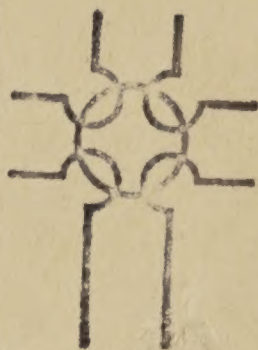
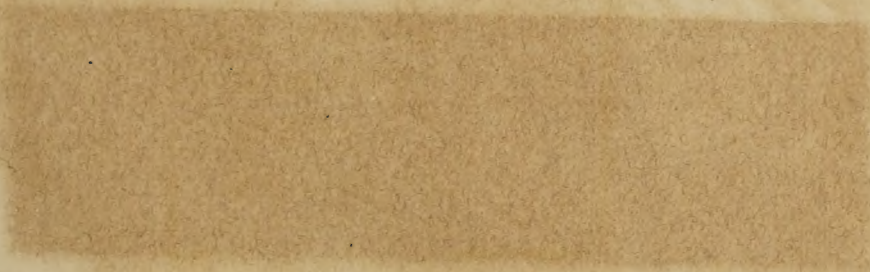
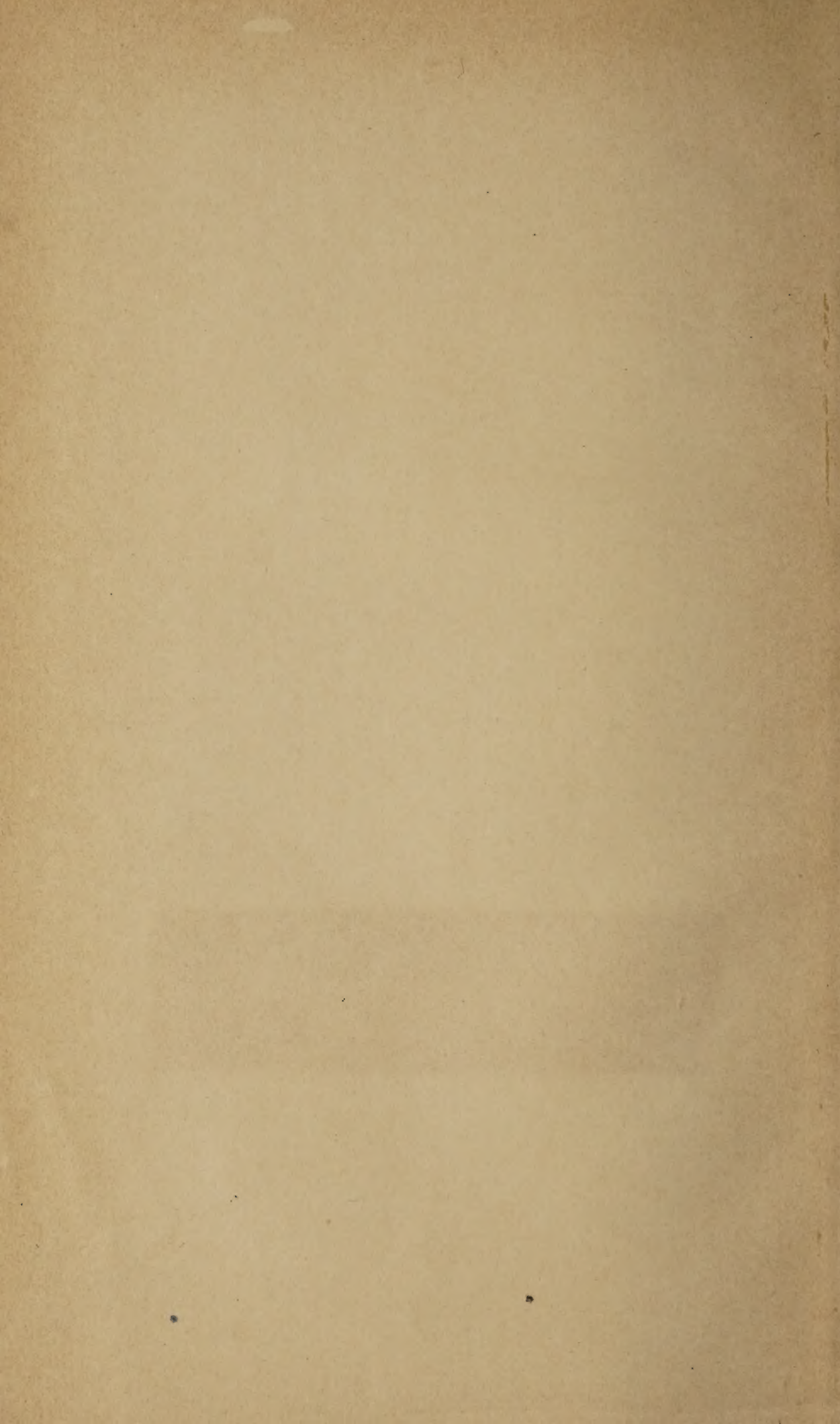
Bougaud, L.
Il cristianismo ed i tempi presenti.

IL CRISTIANESIMO

ED

I TEMPI PRESENTI

II.

IL

CRISTIANESIMO

ED

I TEMPI PRESENTI

di Monsignor E. BOUGAUD

VESCOVO DI LAVAL

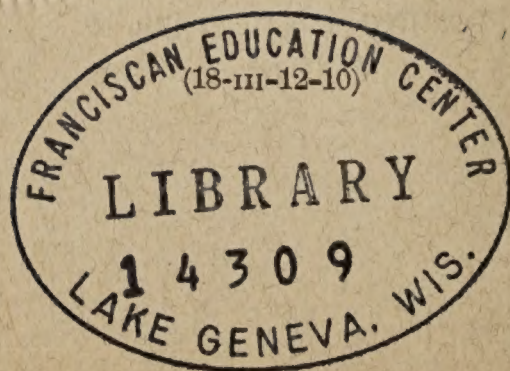
Versione italiana sulla IV edizione francese, riveduta, corretta ed aumentata,

DELL'ARCIPRETE FERDINANDO CRISTI

Promissionem habens vitæ
QUÆ NUNC EST... ET FUTURÆ.
(I Tim. IV, 8.)

GESÙ CRISTO

Edizione stereotipa.

TIPOGRAFIA PONTIFICIA
E DELLA S. CONGREGAZIONE DEI RITI
CAV. PIETRO MARIETTI - EDITORE
TORINO, Via Legnano, 23
1912

PROLOGO

O uomini, professate una religione. Siate cattolici o protestanti; — siate giudei e perfino turchi, ma professate una religione. — Ingannarsi intorno al vero Dio è una sventura; ma non riconoscerne alcuno, non adorarne alcuno è un delitto. Vivere senza Dio, senza altare, senza preghiera, senza culto, è il medesimo che mettersi al di sotto del barbaro, è il medesimo che discendere più basso del selvaggio, è scomunicarsi dall'umanità.

È recare oltraggio a Dio.

Dio ha collocato in noi il senso della religione. Egli ha collocato fuori di noi il fatto della religione. L'uno conduce all'altro. Questo è comprovato vero da quello. Non vi ha che da guardare e da ascoltare.

Ma guardare con occhio umile, ed ascoltare con cuor puro.

A queste due condizioni si leva e si dice: No, una simil vita non è possibile. La ragione, la coscienza, la voce di tutti i secoli, la mia dignità di uomo, l'onore stesso e il mio interesse eterno, più non mi consentono di continuare a vivere senza Dio.

È questo il primo passo.

Qui arrivati, si presenta una seconda quistione: è necessaria una religione; ma quale? La religione naturale non basta? Io intendo

quella religione, di cui ho parlato nel primo libro di quest'opera, dove l'uomo sale a Dio coll'adorazione, colla preghiera, coll'azione di grazie, dove Dio discende all'uomo col soccorso. È necessario ammettere una religione positiva, delle formole rivelate dal cielo, una architettura esterna della religione, alla quale Dio abbia pubblicamente messo la mano?

Noi l'abbiamo detto esponendo il nostro disegno: l'antica apologetica insisteva lungamente intorno a questa quistione dell'insufficienza assoluta della religione naturale; essa addimostrava che in diritto non potevasi essere contenti, perchè manca ad un tempo di chiarezza, di certezza e d'efficacia; che in fatto non aveva mai bastato; e collo spettacolo degli errori mostruosi sparsi presso i popoli più civili, degli spaventevoli disordini di costumi, effetto e conseguenza di questi errori, essa preparava gli animi a riconoscere la necessità di una religione positiva.

Ma a che mettersi per sì lunga via, quando Dio ha tutto abbreviato? Or sono diciotto secoli, un uomo è comparso a Gerusalemme. Egli è vissuto; egli ha parlato; egli è morto. Da quel momento l'umanità meravigliata di ciò che ha veduto in lui, si è gettata a' suoi piedi. Questo uomo è Dio? Perocchè se egli è Dio, se egli ha fondato una religione, che monta parlare di religione naturale? Quando avesse potuto bastare, ora più non basta. Dio ha parlato. Mortali, ascoltate e ubbidite.

È necessario dunque vedere se egli è Dio. La quistione batte qui. — È necessario guardare la sua fisonomia; pesare le sue parole; controllare i suoi atti; assistere al suo primo ed ul-

timo respiro; interrogare la sua culla e la sua tomba, per vedere, se notasi in lui alcuna debolezza. Achille non aveva che un punto vulnerabile, era il tallone. Osservate dunque attentamente.

Torna il medesimo che dire, che è necessario leggere la sua vita.

Mettete da parte le ragioni, le discussioni, le tesi. Egli è vissuto, vediamo la sua vita. E come è detto di Zaccheo, che salì sopra un albero per meglio vedere Gesù: *Quærebat videre Jesum quis esset;* eleviamoci sopra noi medesimi; sopra i nostri pregiudizi; le nostre passioni; eleviamoci nella luce, nel silenzio, nella solitudine. dove i rumori delle turbe non giungono, affine di vedere noi pure, chi è questo Gesù; o più veramente, o Gesù, mostratevi a noi; fate come avete fatto per Zaccheo, al quale voi il primo avete rivolto la parola. Venite a dimorare con quelli che vi cercano. Dimorate nel loro gabinetto, accanto al loro tavolo di studio, e che di tempo in tempo, scorrendo un capitolo, leggendo una delle parole vostre, uno dei fatti della vostra vita, essi conoscano a non so quale impressione di elevazione, di purezza e di pace. chi voi siate veramente.

Ma prima di metter mano al racconto di questa vita, perchè possiamo seguirlo senza preoccupazione e senza discussione, convien dire una parola intorno alle fonti, alle quali attingiamo. Queste fonti, niuno lo ignora, sono principalmente i Vangeli. Io intenderei dunque qui alla luce dei grandi lavori contemporanei, studiare questi antichi monumenti, dire la data vera della loro composizione; il disegno, lo scopo, il carattere di ciascuno di essi; le loro singolari

differenze e tra queste differenze, non ancora pienamente spiegate, la loro armonica unità; collocare finalmente questi monumenti nel quadro storico e geografico nel quale sono apparsi e che li illumina; e con ciò prepararsi ad intendere l'incomparabile istoria che essi contengono. Ecco, parmi, la prima condizione di uno studio approfondito intorno a Gesù Cristo.

Dopo di che noi leggeremo la sua vita.

E poi conchiuderemo. Riuniremo in un fascio tutti i raggi di luce, che avranno colpito i nostri sguardi; e ci studieremo di scrivere, ponendo fine, ciò che osiamo chiamare: la logica della vita di Gesù Cristo.

Laonde tre parti abbraccia questo secondo libro della nostra Opera.

Dapprima le fonti della vita di Gesù;

Poscia il racconto della vita di Gesù;

Finalmente le conclusioni logiche della vita di Gesù;

Entriamo in materia.

PRIMA PARTE

LE FONTI DELLA VITA DI GESÙ CRISTO

Le fonti principali della vita di Gesù Cristo sono quattro Memorie brevissime, d'un centinaio di pagine ciascuna, conosciute nell'antichità più remota col nome di *Memorie degli Apostoli* (1), e con un altro nome più celebre, e che è divenuto più popolare, col nome *Evangeli* (2). Se non si trattasse in queste quattro *Memorie*, d'un tono e di uno stile molto diversi, che di fatti ordinari, anche importantissimi, non se ne sarebbe mai conteso il valore storico, come non si contende il valore storico dei *Commentari* di Cesare o delle *Memorie* di Joinville. Ma trattasi qui del più grande degli avvenimenti, d'un personaggio, che non si impone solamente alla nostra attenzione ed alla nostra ammirazione, ma che esige la nostra fede, l'adorazione e il culto dell'umanità. Meraviglierete adunque se l'umanità l'ha considerato attentamente; se prima d'inginocchiarsi e di credere, ha voluto assicurarsi dell'autenticità dei titoli; se, dopo diciotto secoli, i monumenti che li contengono, sono l'oggetto di un esame che si rinnova incessantemente? Ciascun'epoca ne riprende con ardore lo studio approfondito, e la nostra non ha mancato di farlo. Dopo le vive discussioni che ebbero luogo intorno a questo

(1) S. Giust., *Apol.*, I, 33, 36. — Tertull. *de Carne Christi*, cap. XXII; — *De Jejun.* cap. X,
(2) S. Giust.. *Apol.*, I, 66.

argomento, in Francia e in Inghilterra durante tutto il secolo XVIII°, discussioni che hanno poco insegnato e poco lasciato dopo di sè, perchè erano ad un tempo superficiali e passionate, il secolo XIX° ha ripreso la lotta ingrandendola. Rendiamo giustizia alla critica tedesca. Essa, certamente, vi ha portato l'ardimento che solleva i problemi, ma del pari la pazienza che li rischiara; l'erudizione non sempre sicura, ma vasta e profonda che ne indaga i particolari, e quella specie d'intuizione che in spiriti assoluti e circondati di nebbie, mette nella direzione della verità e ne indica la via. Nella foga di una discussione che ha durato sessant'anni, guizzarono dei lampi. A poco a poco si tramutarono in luce. Una folla di punti d'interrogazione si sono levati che hanno eccitato lo spirito d'investigazione, e condotte le più interessanti scoperte. Nulla è bello, come la storia di questa vasta controversia, cominciata, come accade d'ordinario, coi dubbi arditi che incutono paura; continuata con lavori di gran lena, che hanno obbligato di primo tratto l'antica apologetica un po' sconcertata, se non ad abbandonare le sue posizioni, almeno a rinforzarle; illustrata ben presto da brillanti scoperte, e che ha termine, al presente, colla piena conferma della autenticità dei Vangeli, della loro certezza storica, come della loro intima bellezza. Noi non intraprenderemo di narrare questa storia, che ne renderebbe troppo prolissi. Basterà allo scopo nostro notare le posizioni conquistate, e indicare il punto preciso in cui trovasi di presente la grande lotta impegnata, da sessant'anni, intorno alla quistione dei Vangeli.

CAPO I.

PROVE GENERALI DELL'AUTORITÀ STORICA DEGLI EVANGELI. — COME LA CRITICA MODERNA ABBIA GETTATO SU QUESTA QUISTIONE UNA LUCE NUOVA E DECISIVA.

Cominciamo dal porre in sodo gli effetti ottenuti dall'antica apologetica, e a qual punto trovavasi la controversia al principio del secolo XIX°. Noi vedremo poscia le preziose scoperte, che ai giorni nostri vi hanno posto fine.

I.

STATO DELLA CONTROVERSIA AL PRINCIPIO DEL SECOLO XIX°. EFFETTI OTTENUTI DALL'ANTICA APOLOGETICA.

Quando l'antica apologetica voleva stabilire l'autenticità dei libri santi, ecco il suo procedimento:

Ella partiva da questo fatto incontestabile che nel 312 nel momento nel quale la Chiesa usciva dalle catacombe, portava nelle sue mani i quattro Evangeli, riconosciuti da tutti come l'opera autentica degli Apostoli. Eusebio lo afferma, e tutti i suoi contemporanei con lui (1). E ciò che è più decisivo di questa testimonianza, è l'ordine dato in questo tempo da Costantino, di rivedere diligentemente il testo dei quattro Vangeli sopra i più antichi manoscritti, e di trarne cinquanta magnifici esem-

(1) *Hist. Eccl.* lib. III, cap. XXV

plari, destinati alle cinquanta chiese più celebri del mondo. Fatto capitale per la storia della paleologia biblica, poichè ha dato origine a quel celebre gruppo di manoscritti bizantini che tengono un sì gran posto nello studio dei manoscritti greci del nuovo Testamento (1); ma in ispecial modo nella storia della teologia, perocchè rende fede che nel 312 gli Evangeli godevano la stessa riputazione di autenticità che ai giorni nostri.

Tuttavolta Costantino ed Eusebio vivevano nel 312, cioè 200 anni dopo S. Giovanni, quasi 250 dopo S. Matteo; erano testimoni seri, ma troppo lontani; e benchè si ascolti per essi la voce di tutta la Chiesa, era necessario ascoltarla da labbra più giovani. Si cercò adunque e si trovò un secolo prima, dal 185 al 254 un personaggio più grande di Eusebio, per la scienza, come per il genio, — Origene. — Aveva egli in mano gli Evangeli? — Li possedeva tutti quattro? — Li credeva veri, sinceri, contemporanei degli Apostoli? Qui pure nessun dubbio era possibile. Origene conosceva gli Evangeli. Egli afferma al principio del suo commentario sopra S. Matteo, che egli ha appreso dalla tradizione, che sono quattro gli Evangeli *soli ricevuti senza contesa, in tutta la Chiesa di Dio, che è sotto il cielo. Quæ sola in universa Dei Ecclesia, quæ sub cœlo est, citra controversiam admittuntur* (2). E non si accontenta di nominarne gli autori: Matteo, Marco, Luca, Giovanni, e di recarne moltissimi testi, egli mette mano a commentarli in tutto il loro nesso storico e logico. Egli ha scritto un commento in

(1) Berger de Xivrey, *Studio sul testo e lo stile del N. Test.*, p. 104.
(2) *Comment. in Matth.*, p. 203.

venticinque libri sopra S. Matteo (1); un commento, sventuratamente perduto, sopra S. Marco (2); un altro, in cinque libri sopra S. Luca (3); ed in fine un ultimo più vasto in trentanove libri, sopra S. Giovanni (4), senza contare una quantità di omelie sopra ciascuno degli evangelisti. Una parte di questi lavori giganteschi è perita; ma ne rimangono immensi avanzi e parti intiere; ciò che non ha mai permesso ad alcuno di mettere in dubbio che nel 245, alla metà del III° secolo, i nostri quattro Evangeli fossero nelle mani di Origene. Ma se egli li conosceva, nessuno de' suoi contemporanei li doveva ignorare. Perciò l' antica apologetica, accumulando qui i testi, addimostrava i nostri Vangeli trovarsi nelle mani di Clemente d'Alessandria, d'Ammonio, di S. Gregorio Taumaturgo, di S. Cipriano, di S. Ippolito, e di molti altri (5), intorno ai quali è inutile badarci, poichè l'esistenza dei Vangeli, citati, commentati, discussi nel secolo III° non è revocata in dubbio da alcuno.

Sin qui si era inondati di luce, ma non doveva essere il punto di sosta. Era necessario risalire oltre il 245, avvicinarsi meglio ai tempi apostolici, e proporre al II° secolo, nella persona de' suoi più eminenti scrittori, la quistione che abbiamo proposta al III° secolo: Conoscevate gli Evangeli? Li avevate in mano? e ne usavate

(1) Euseb., *Hist. Eccl.*, lib. VI, cap. 36. — S. Girol., *Proœm. in Comment. sup. Matth.*

(2) Orig., *Tract.* XXXV *in Matth.*

(3) S. Gir., *Epist. 106, ad Paulam et Eustochium.*

(4) S. Girolamo conosceva quest'opera nella sua integrità; ma Eusebio non ne ha veduto che 22 libri. Noi possediamo ancora, in originale i libri I, II, IV, X, XII, XIII, XIX, XX, XXVIII e XXXII.

(5) Si ponno vedere tutti questi testi e molti altri nell'opera di Wallon: *Della credenza dovuta al Vangelo,* 1 vol. in-8.

come di libri veri, sinceri, che parlano di Gesù Cristo con tale un accento, da escludere ogni dubbio? Ora qui, per chi non è affatto ignaro delle antichità ecclesiastiche, si presentano due uomini, i quali riassumono l'ultimo scorcio del II° secolo, che hanno tutto il vigore dei primi tempi, l'uno nella più inimitabile eloquenza, l'altro in una scienza approfondita: Tertulliano e S. Ireneo.

Ecco ciò che scriveva il primo nel 207.

« L'autorità dei Vangeli ci è guarentita dalle Chiese che gli Apostoli hanno fondate, e che li hanno trasmessi fino a noi. Io parlo in ispecial modo qui degli Evangeli di Matteo e di Giovanni, ma io potrei del pari citare Marco, poichè la sua narrazione è attribuita a Pietro, di cui era il segretario, come pure quella di Luca che è attribuita a Paolo (1). »

E ancora: « Noi affermiamo e noi proviamo che il Vangelo proviene dagli Apostoli, ai quali il Signore medesimo ha affidato l'incarico di far conoscere la buona novella. Se uomini apostolici vi hanno messo mano, essi non erano già soli, ma essi camminavano cogli Apostoli e dopo di loro. — Tra gli Apostoli Giovanni e Matteo ne insinuano la fede, fra gli apostolici Luca e Marco la confermano (2). »

Qual cosa più chiara? E non solamente Tertulliano conosce i quattro Vangeli, non solamente ne reca *centinaia* di testi, noi lo vedremo; non solamente gli eruditi sanno che non un solo capitolo di S. Matteo, di S. Marco, di san Luca e di S. Giovanni dal quale non abbia preso delle citazioni; ma questi Vangeli li cita

(1) Tertull., *contr. Marc.*, lib. IV, II, V.
(2) *Id. ibid.*, lib. XIV, II.

come monumenti antichi, come monumenti sacri, monumenti che hanno gli Apostoli per autori, monumenti di cui le Chiese apostoliche conservano ancora col più profondo rispetto gli originali (1). Ecco quello che dice Tertulliano. Ora egli era nato nel centosessanta, sessant'anni solamente dopo la morte di S. Giovanni. Se gli Evangeli fossero nati nel corso di questi sessant'anni, senza padre, nè madre, per una incubazione insensibile, col lento lavoro e i rimaneggiamenti successivi di tutti, il suo genio meglio che la loro età, lo metteva in grado di conoscerlo perfettamente.

S. Ireneo, che fu discepolo di S. Policarpo, discepolo egli medesimo di S. Giovanni, doveva del pari conoscerlo. Ascoltiamolo: « È tale, dice egli, la certezza dei nostri Vangeli, che gli eretici rendono loro testimonianza, e ne usurpano l'autorità per confermare le loro dottrine. Gli Ebioniti, che si valgono del solo *Vangelo secondo S. Matteo*, ponno essere convinti da questo medesimo Vangelo che essi professano sentimenti erronei intorno a Nostro Signore. Marcione, che toglie molte cose del *Vangelo secondo S. Luca*, può essere confutato dai testi medesimi che ha conservati. Coloro che distinguono Gesù dal Cristo potrebbero correggersi se leggessero con amore della verità il *Vangelo di S. Marco*, che essi ammettono. I discepoli di Valentino ricevono il *Vangelo di S. Giovanni* in tutta la sua integrità. Torna dunque facile il provare che essi si ingannano. Ora, poichè i nostri avversari rendono testimonianza agli Evangeli e se ne valgono, la prova che noi ne

(1) Tertull., *de Præscript.*, cap. XXXVI. — *Contra Marc.*, cap. IV, V e passim. *De cultu fœmin.* cap. III.

deduciamo contro di essi è certa ed invincibile (1). »

E ponete mente al modo col quale parla S. Ireneo di questi Vangeli che egli conosce, di cui nomina i quattro autori, di cui parimente reca *400* testi; *94* tratti da San Giovanni. Egli ne parla non già come di cosa recente, e molto meno come di cosa umana. Egli celebra la quadriga divina, il carro a quattro cavalli di fuoco. Come vi sono quattro venti che soffiano sul globo e vi mantengono la salubrità, vi sono quattro soffi divini che passano sulla Chiesa e vi mantengono la vita. Come vi erano quattro figure di cherubini che poggiavano sull' arca, vi sono quattro nuovi cherubini che inondano di luce tutta la Chiesa. Quali espressioni! Parlerebbesi in tal modo di cosa che fosse nata al tempo di S. Ireneo, di nottetempo, di soppiatto? Il Vangelo da quattro figure, egli dice, il Vangelo *tetramorfo* o *quadriforme* evidentemente risplende da lungo tempo. E non dimenticate che noi siamo nel 178. Tra S. Ireneo nato nel 140 e S. Giovanni morto nel 100 quante generazioni si succedettero? Una. — Quanti uomini? Un solo. E questo uomo non è già anonimo. Egli porta un nome celebre. È S. Policarpo. Con una mano egli tocca a S. Giovanni di cui è il discepolo, e coll'altra a S. Ireneo di cui è il maestro.

Di tal maniera evidentemente, nella seconda metà del II° secolo, e se meglio piace sulla fine, gli Evangeli corrono nelle mani di tutti, ma vi corrono come una cosa antica e sacra. Ciò è fuori di controversia. Noi continuiamo ad essere in piena luce.

(1) S. Iren., *contra Hæres.*, lib. III, cap. II.

Qui arrivata l'antica apologetica, tentava un passo innanzi, difficile, ma necessario, che doveva farle valicare la distanza che separa S. Ireneo da S. Giovanni, cioè i primi sessant'anni del II° secolo. Con questo scopo, si avvenne in un'altra grande intelligenza che tutto lo riempie: un uomo eloquente, dotto, filosofo, martire; e di giunta convertito al cristianesimo nel 133, a trent'anni, nato per conseguenza nel 103, tre anni dopo la composizione del 4° Vangelo; nato a Naplosa in Samaria, a due passi da Gerusalemme, avendo corso molte volte l'Oriente e l'Occidente; e morto a Roma. S. Giustino ha conosciuto gli Evangeli? Li ha citati, li ha commentati? Questa raccolta così preziosa, possiamo vederla fra le sue mani? Qui batte la quistione. L'antica apologetica avvisava che risolverla affermativamente, era il medesimo che por termine alla discussione.

Essa si apponeva. Ma la tesi presentava diverse difficoltà. Infatti, S. Giustino non si vale degli Evangeli come Origene, e neppure come Tertulliano. La sua vita trascorre a lottare contro i pagani e contro i giudei: quelli che non conoscevano gli Evangeli e che ne ridevano, questi che li rigettavano. Laonde non nomina nè S. Matteo, nè S. Marco, nè S. Luca, nè S. Giovanni, questi autori sconosciuti i cui nomi nulla avrebbero detto alle orecchie romane, e ribellato le orecchie giudee. Egli omette anzi questa parola di Vangelo che avrebbero trovata barbara; e quando egli cita, lo fa a memoria senza obbligarsi ad una esattezza letterale che, nella controversia che egli discuteva, non aveva alcuna importanza, e sarebbe stato forse un impaccio. Nullameno, ad onta di tutte queste dif-

ficoltà l'antica apologetica solidamente stabiliva, a mio giudizio, che S. Giustino aveva in mano i nostri Vangeli.

Infatti, scrivendo ai pagani, nella sua prima apologia, ecco in qual modo S. Giustino loro descrive il culto semplice e le commoventi feste dei primi cristiani: « Il giorno del sole (la domenica), come è chiamato, tutti coloro che abitano le città e le campagne si riuniscono in un medesimo luogo, e si leggono le *Memorie degli Apostoli* o gli scritti dei profeti, secondo il tempo di cui si può disporre. Quando il lettore ha finito, colui che presiede tiene un discorso per esortare all'imitazione di questi sublimi insegnamenti. » Quali sono queste *Memorie degli Apostoli* che, dall'anno 138, trentotto anni dopo S. Giovanni, hanno il medesimo posto dei profeti, si leggono in tutte le assemblee cristiane, nel fondo delle catacombe, e alle quali S. Giustino, un uomo così dotto, attribuisce la stessa qualità che alle profezie inspirate da Dio, di *sublimi insegnamenti?* Egli medesimo lo dice: « Gli Apostoli nelle loro *Memorie* che chiamiamo *Vangeli*, ecc. » Perchè li chiama *Memorie?* Dapprima perchè è il loro nome e certamente la loro natura. Poscia perchè egli parla a pagani, a lettori delle *Memorie di Zenofonte*, che nulla avrebbero compreso della parola Vangelo. D'altronde egli non lascia luogo ad equivoco: « In queste Memorie che io affermo essere state composte dai discepoli del Cristo e dai loro compagni. » I discepoli? Certamente S. Matteo e S. Giovanni. I loro compagni? San Marco e S. Luca. Infatti, egli reca lunghi frammenti di queste *Memorie* per farne loro ammirare la bellezza. Ora donde sono tratti questi

frammenti? Da S. Matteo, da S. Marco, da san Luca e da S. Giovanni. Si è considerato più attentamente; si sono contati questi frammenti, talvolta lunghissimi, recati da S. Giustino. Ne occorrono *quaranta* tratti da S. Matteo, *undici* da S. Luca, *tre* da S. Marco, e citandoli lo indica; e finalmente *due* di S. Giovanni. E ponete mente che non parlo che dei testi citati letteralmente. Io lascio, per non complicare la discussione, quella moltitudine di testi citati inesattamente, a memoria, o fusi nel suo stile, ma facili a riconoscersi da un occhio esercitato; quelle manifeste ed evidenti allusioni agli Evangeli che riempiono tutti i suoi scritti. Io non avviso che un uomo di buona fede possa studiarli seriamente senza arrivare alla convinzione, non solamente che S. Giustino aveva in mano i nostri Vangeli: non abbisognano che poche ore per esserne assicurati; ma alla convinzione che, da questo tempo, nel 140, questi Vangeli erano riconosciuti dalla Chiesa e letti pubblicamente nelle assemblee dei cristiani; il che prova con sfolgorata evidenza che tale uso risaliva a un tempo remoto e per conseguenza che si era stabilito nel primo secolo, cioè sotto gli occhi e per opera degli Apostoli.

Tuttavolta è da confessare che non siamo più qui nella piena luce, come quando trattavasi di Origene ed anche di Tertulliano. Già l'oscurità comincia. Una parte della quistione dei Vangeli, per ciò che si riferisce a S. Giustino, è involta nell'ombra, almeno in una semi-luce dove si intravede più che non si vede. — Gli Evangeli, che aveva in mano, conoscevano veramente per autori S. Matteo, S. Marco, S. Luca, S. Giovanni? Erano quattro di numero? Sono vera-

mente quelli che noi possediamo? Conosceva egli S. Giovanni? Ridotti al solo S. Giustino, sarebbe molto difficile risolvere vittoriosamente queste quistioni.

Del resto, era questo per l'antica apologetica il termine estremo delle sue ricerche e la posizione più avanzata nella direzione del Iº secolo. Al di là di S. Giustino essa più nulla trovava. Alcuni testi vaghi; delle citazioni inesatte; in nessun luogo nominati i Vangeli, appena qualche pallido bagliore nel buio della notte.

È vero che S. Giustino è morto nell'anno 167 e che S. Giovanni ha scritto nell'anno 100. Non è che un cinquant'anni d'intervallo, un po' meno dello spazio di tempo che ci separa dal *Genio del Cristianesimo;* e sembrerebbe molto difficile che in sì breve tempo, o per via d'incubazione lenta, o di rimaneggiamenti successivi, sieno stati creati e diffusi nella Chiesa universale, col supposto nome degli Apostoli o dei discepoli, quattro Vangeli sconosciuti nel Iº secolo. Non è men vero, che occorre qui una spiacevole lacuna. Per il correre di 50 anni, si erano appena citati i Vangeli; e se lo si era fatto, come conchiudere da queste citazioni vaghe, inesatte, discordanti dai nostri testi, che i Vangeli che allora correvano fra le mani erano gli stessi dei nostri? L'esegesi razionalistica si vedeva certamente ridotta in uno spazio molto circoscritto. Essa non era vinta. Per muoversi aveva i primi 50 anni del IIº secolo. Laonde è in quest'epoca nebulosa, male studiata fin qui, in questi giorni oscuri che vanno dal 100 al 160, che la scienza razionalistica nascondeva i suoi sistemi, le sue lente incubazioni, i suoi rimaneggiamenti successivi, come chi si na-

sconde in folta boscaglia. È curioso vedere il modo col quale la critica moderna li ha tratti d'agguato, qual luce ha gettato sopra questi tempi remoti, e come agli argomenti dell'antica apologetica che ha perfezionati, ve ne abbia aggiunto di nuovi che sono inattaccabili.

II.

NUOVE SCOPERTE CHE APPOGGIANO E RISCHIARANO I RISULTATI PRECEDENTEMENTE OTTENUTI. — RICONOSCIMENTO AUTENTICO DEGLI EVANGELI AL PRINCIPIO DEL II° SECOLO (100-150).

Era dunque il periodo di tempo che corre fra l'anno 100 e l'anno 150, o 160, sul quale bisognava concentrare tutta l'attenzione e le ricerche, se si voleva procedere nella discussione. Qui avevamo dinanzi l'oscurità, o se meglio piace, il giorno incompleto che doveva scomparire.

Una prima scoperta, delle più interessanti, cominciò a gettare su questo punto importante una luce inaspettata.

I nostri lettori conoscono ciò che si chiama una *Concordanza* od una *Armonia* degli Evangeli. È un'opera nella quale si studia di fondere i quattro racconti evangelici in uno, affine di avere completa e nel suo nesso storico la vita di Gesù Cristo. Ciascun secolo ha fatto parecchi sperimenti, e si sono moltiplicati ai nostri giorni. Ora nel II° secolo, prima del 170, già ne troviamo due. Il primo intrapreso da Teofilo, vescovo di Antiochia nella Siria; il secondo da Taziano, discepolo di S. Giustino; tutti e due,

ma specialmente il secondo, avendo ottenuto una grande popolarità. S. Girolamo dice, parlando della concordanza di S. Teofilo, che « era una unione dei quattro Vangeli in un sol tutto (1). » Taziano aveva chiamata la sua: Il Vangelo formato dei *quattro* (2). Questi due fatti, raffrontati con ciò che dice Tertulliano, « che non vi sono che quattro Vangeli e non ponno essere che quattro, » e con ciò che insegna S. Ireneo « sulla quadriga divina, » avevano fatto sospettare che, nel II° secolo, vi dovette essere una iscrizione ufficiale dei quattro Vangeli nel canone romano. Per ottenere in mezzo alla folla dei Vangeli apocrifi che erano comparsi nel I° secolo, una affermazione così unanime di *quattro*, nè la tradizione, nè l'evidenza sembravano bastare. Era necessario un atto di autorità. Ecco ciò che si sospettava, ma senza poterlo provare, quando ebbe luogo la scoperta alla quale ho fatto allusione.

Rovistando in una ricca biblioteca d'Italia, nel convento di Bobbio, il dotto Muratori mise la mano sopra un vecchio manoscritto, roso in parte dal tarlo, scritto in grandi caratteri cubitali del VII° secolo e così infarcito di errori che il Muratori lo pubblicò unicamente per presentare al mondo un esempio dell'imperizia dei copisti del medio evo. L'imperizia, infatti, era palese e meritevole di eccitare il riso; ed il secolo XVIII° (eravamo nel 1749) si accontentò di sorridere. Ma quando nel secolo XIX° questo testo così stranamente copiato, cadde sotto gli occhi di uomini quali il dottor Wieseler, il dot-

(1) Theophilus — qui quatuor evangelistarum in unum opus dicta compingens (*ad Algasiam, Epist. 121*).
(2) Euseb., *Storia Eccl.*, IX, 29.

tor Hertz, il dottor Credner, il Bunsen, le cose presero un'altra piega. Sotto questo strano latino, si scorse dapprima un testo greco, tradotto bizzarramente e che rimontava alla più remota antichità. Si scoprì poscia, che questo testo, di un valore inestimabile, non è che il catalogo dei libri canonici ammessi dalla Chiesa nel II° secolo; catalogo al quale il dotto Credner non teme di reintegrare in tal modo il titolo: *De libris quos Ecclesia catholica recipit*. Gli Evangeli vi sono al loro posto. È vero che le prime pagine, rose dal tarlo, non permettono più di leggere i nomi di S. Matteo e di S. Marco; ma il *terzo* posto che è assegnato a S. Luca e il *quarto* a S. Giovanni, non lasciano alcun dubbio intorno a quelli che occupavano i nostri primi due evangelisti. Del resto ecco questo testo mutilato: ... *ai quali egli ha assistito e che ha così tramandato. Il terzo è il Vangelo secondo S. Luca. S. Luca era quel medico* . . . ecc. *Il quarto è quello di S. Giovanni, l'uno dei discepoli*, ecc. *Per questo, benchè ciascun libro degli evangelisti contenga documenti diversi, non vi ha alcuna discordanza nella fede di coloro che credono, poichè è per la ispirazione di un solo e medesimo Spirito che ciascuno degli autori ha raccontato nel suo libro tutto ciò che si riferisce alla nascita, alla passione, alla risurrezione ed al doppio avvenimento del Salvatore* (1).

(1) Ecco il testo latino colle sue scorrezioni:
" Tertio (um) Evangelii librum secundo (um) Lucam. Lucas iste medicus post Ascensum Christi, cum eo (eum) Paulus adsumsisset, numeni (nomine) suo ex opinione conscrisit (conscripsit).
" Quarti (um) Evangeliorum, Joannes ex decipulis (discipulis). Cohortantibus condiscipulis et episcopis suis dixit: Conjejunate mihi hodie triduo et quid cuique fuerit revelatum, alterutrum nobis enarremus. Eadem nocte revelatum Andreæ ex apostolis, ut recognoscentibus cuntis (cunctis) Joannis (es) suo nomine cuncta describeret.
" Et ideo, licit (et) varia singulis Evangeliorum libris principia do-

Nulla è più solenne di una tale testimonianza. Essa prova che sotto il pontificato di Pio I nel 142, perocchè questo documento porta la sua data (1), esistevano nella Chiesa quattro Vangeli, che questi Vangeli si leggevano col medesimo ordine d'oggi, che non ne esistevano che quattro; e che la Chiesa li credeva inspirati da Dio, essendo stati scritti sotto l'inspirazione di un solo e medesimo Spirito *(uno ac principali Spiritu declarata)*. Ecco quello che prova questo documento prezioso. Eppure non era che una prima luce; perocchè altre scoperte addimostreranno ben presto che codesta iscrizione dei Vangeli nel canone romano è probabilmente anteriore anche all'anno 142.

Comunque la cosa sia per il momento intorno a questo punto speciale e senza badarci intorno la data precisa di questo riconoscimento canonico, ecco i nostri Vangeli che esistono certamente nel 142. Proseguiamo le nostre ricerche dirigendoci verso l'anno 100 e in questo spazio perfettamente circoscritto, procuriamo di risalire tanto in alto e di vedere tanto chiaro quanto è possibile.

Io non ho bisogno di dirlo, più si risale, e maggiormente la difficoltà assume più grandi proporzioni. Da una parte i documenti sono rari. Poco si scrive, e il poco che si scrive va perduto. Che è avvenuto di quella moltitudine di opere, di cui parlano Eusebio, S. Girolamo, di cui danno il catalogo e i titoli? Perdute! E

" ceantur, nihil tamen differt credentium fidei, cum uno ac principali
" Spiritu declarata sint in omnibus, omnia de nativitate, passione, re-
" surrectione, de gemino ejus adventu... "

(1) " Pastorem vero *nuperrime, temporibus nostris* in urbe Roma Hermas conscripsit, sedente cathedra urbis Romæ Ecclesiæ Pio Episcopo fratre ejus. " Ora, giusta il computo di Tillemont, Pio I fu vescovo di Roma dal 142 al 157.

quante erano già scomparse al loro tempo e delle quali non conservano che una vaga memoria! Dall'altra parte, se poco si scrive, scrivendo si cita meno ancora. S. Giovanni è appena morto. Lo si è conosciuto; lo si è veduto. Si è pieni della parola vivente di Gesù Cristo. Vi si fanno mille allusioni; si nudrisce del suo stile. Non la si cita mai testualmente, integralmente. Ecco le due difficoltà in cui si abbatte chi, nelle pagine rare scritte dall'anno 100 all'anno 140 o 150, cerca le prove dell'esistenza dei quattro Vangeli.

Tuttavia osserviamo più attentamente. Risalendo da S. Giustino (an. 143) a S. Giovanni (an. 100) e perfino a S. Matteo (an. 50), non incontriamo che opere brevissime: la lettera di S. Barnaba, quella di S. Clemente papa, l'ammirabile lettera a Diognete, il Pastore di Erma, le sette lettere di S. Ignazio, quella di S. Policarpo, e il frammento di Papia. In tutto nove o dieci opere di alcune pagine, d'una autenticità incontrastabile, e di cui è importante por mente alle date. Mentre gli Evangelisti discendono la scala dei tempi, quasi con questo ordine: S. Matteo l'anno 40; S. Marco nel 50; S. Luca verso l'anno 70 o 80; S. Giovanni verso il 100; gli scrittori di cui parlo la risalgono a un dipresso così: Papia verso il 120; S. Ignazio e S. Policarpo nel 107; l'epistola a Diognete dal 98 al 110; le lettere di S. Barnaba dal 72 al 100; Erma e S. Clemente verso l'anno 70 secondo gli uni, 96 secondo gli altri. Torna il medesimo che dire, che gli Evangelisti e gli autori di cui parlo sono assolutamente contemporanei. I loro scritti si incrocicchiano. La lettera a Diognete si scrive nel tempo medesimo che

il Vangelo di S. Giovanni; e quella di S. Clemente è quasi del medesimo anno del Vangelo di S. Luca; ora, leggendo con diligenza questi documenti così antichi, tutti pieni del vigore apostolico e per così dire della parola vivente di Gesù Cristo, dove, come ho detto, non meraviglierei, per questa ragione medesima, di non incontrare traccia della sua parola scritta, ecco ciò che io trovo:

L'epistola a Diognete non contiene alcun testo.

La lettera attribuita a S. Barnaba ne contiene *tre*, tutti di S. Matteo.

La lettera di S. Clemente cita sei volte gli Evangeli; *tre* volte S. Matteo, *una* volta S. Marco, *due* volte S. Luca.

Erma contiene dodici citazioni: *dieci* di san Matteo, *una* di S. Luca ed *una* di S. Marco.

Le sette epistole di S. Ignazio e quella di S. Policarpo recano tredici testi tratti dai Vangeli: *undici* di S. Matteo e *due* di S. Luca.

In tutto, in queste cinque o sei opere, così brevi, scritte fra l'anno 70 e l'anno 120, abbiamo *trentasei* testi del nuovo Testamento. — E ponete mente che io metto da parte i monumenti la cui autenticità non è assolutamente incontestabile e che altri ne potrebbe fornire.

Ora ecco come io ragiono. Supponete che voi troviate in Voltaire, in Rousseau, in Diderot, in d'Alembert, *trentasei* testi tratti parola per parola dallo *Spirito delle Leggi*, senza parlare di una infinità d'allusioni manifeste a capitoli di quest'opera, quand'anche nè il nome di Montesquieu, nè il nome dello Spirito delle Leggi non fossero pronunciati nelle opere di Voltaire, di Rousseau, di Diderot, di d'Alembert, forse

non conchiuderete che questi autori avevano in mano lo Spirito delle Leggi?

Nè ciò è tutto. Ponete mente al modo solenne col quale si fanno queste citazioni. Nell'epistola di S. Barnaba, un monumento così antico e di una così grande autorità, la citazione di S. Matteo: *Multi vocati, pauci vero electi*, è preceduta da queste parole: *Sicut scriptum est.* — Come è scritto. — Sin qui il testo greco conosciuto non cominciava che un venti linee dopo questo passo. Ne avveniva che, non avendo dinanzi che una traduzione latina, la parola *sicut scriptum est* non aveva un gran valore. La si teneva generalmente in conto di una glossa introdotta nel testo da un copista. Ma la scoperta del *Codice Sinaitico*, nel quale l'intero testo greco dell'epistola di S. Barnaba si trova dopo il famoso manoscritto del nuovo Testamento, ha restituito a questa parola solenne tutto il suo valore. Citando una parola tratta dal Vangelo di S. Matteo, facendola precedere dalla formola: *Sicut scriptum est*, indica che da questo momento nell'anno 100, e forse nell' anno 72 il Vangelo di S. Matteo era tenuto in conto d'un libro sacro.

La medesima osservazione corre per la lettera di S. Clemente. Ecco come le citazioni vi sono annunciate: *Recordamini verborum Jesu Domini nostri. Dixit enim.*

E in altro luogo: *Præcipue memores sermonum Domini Jesu quos locutus est, dicens.*

Sermonum Domini Jesu! Ma ecco il nome stesso, il nome primitivo che, secondo la critica moderna, era dato al Vangelo! « Ciò che noi conosciamo sotto il nome di Vangelo, dice il dottor Reithmayr, gli Apostoli lo chiamano ora:

Parola del Signore, o semplicemente: *Parola* (1). E come questa *parola del Signore* è più particolarmente contenuta nel Vangelo di S. Matteo, più particolarmente si è chiamato il suo Vangelo, i *Discorsi del Signore Gesù*. Noi abbiamo dunque ad un tempo, in questi monumenti primitivi, e il testo del Vangelo e il suo nome. E affinchè nulla mancasse, ecco Papia che, nel 120 nomina gli autori. Egli aveva scritto una grande opera intitolata precisamente: *Spiegazione dei discorsi del Signore Gesù*. Di quest' opera, non resta che una citazione di dieci linee. Ora, in queste dieci linee, sulle quali ritorneremo, a cagione della loro importanza, egli nomina due degli evangelisti S. Matteo e S. Marco, e con un tratto indica il vero carattere e l'origine dei loro scritti.

Per tal modo, dall'anno 120 all'80, in questo tempo remoto nel quale gli Evangeli sono appena scritti, nel quale gli Apostoli sono tuttora vivi, nel quale non si ponno avere in conto di antichi, nel quale la parola vivente di Gesù Cristo dispensa più facilmente dal ricorrere alla parola scritta, in questo piccolissimo numero di monumenti così brevi, non un solo, dove non si trovi alcuna citazione testuale dei quattro Vangeli, non un solo dove il Vangelo non sia citato come una cosa sacra: *Scriptum est;* è scritto; come la raccolta dei discorsi del Signore Gesù; e dei quattro Evangelisti che hanno raccolto questi discorsi, Papia, in dieci linee, le sole che ci restano della sua grande opera, ne nomina due. Non siamo in piena luce? E nella letteratura greca o romana, occorre una

(1) Reithmayr, *Introduzione ai libri canonici del N. Test.*, II. parte cap. I, p. 1.

opera sola che potrebbe reggere ad una simile prova?

Ma non è da arrestarsi qui. Fa mestieri sottoporre ad una investigazione più profonda ancora questa oscura epoca della fine del 1° secolo e del principio del II°, sopra la quale si è sorvolato troppo leggermente, e dove, lo ripeto, per cagione di questa medesima oscurità, gli inventori di sistemi si sono nascosti, come in boscaglie. Proviamo.

III.

UNA CURIOSA INTUIZIONE DELLA CRITICA MODERNA. GLI EVANGELI RITROVATI NELLE OPERE DEI PADRI COME I FOSSILI NEI TERRENI GEOLOGICI.

Qui ci avveniamo in una di quelle intuizioni della critica che gettano una luce viva sopra una quistione e le fanno dare un passo decisivo, sostituendo, a ragionamenti intorno ai quali si può sempre discutere, dei fatti incontrovertibili. Si aveva un bel risalire la serie delle testimonianze sino al 1° secolo e mostrare gli Evangeli in mano dei discepoli e dei contemporanei degli Apostoli, restava sempre una grande quistione. Questi Evangeli che essi nominano, di cui citano dei frammenti non sempre concordi, sono quelli che noi possediamo oggi? Per risolvere questa importante quistione si ebbe l'idea di raccogliere dai Padri del 1° e del II° secolo, tutti i testi dei Vangeli citati da essi. Avvenne allora qualche cosa di somiglievole allo spettacolo che ci ha presentato la geologia. Della guisa medesima che, negli strati profondi del globo terrestre, la geologia ha scoperto dei

terreni sovrapposti, primitivi, mediani, terziari, ecc., e in ciascun terreno delle conchiglie, delle piante, delle ossa, degli avanzi d'ogni specie che le hanno permesso di risuscitare dei mondi scomparsi e di risuscitarli con tale precisione che si può affermare, dall'ispezione dei terreni, in qual momento una vita più antica è apparsa sul globo, della guisa medesima, in questo sedimento profondo degli scritti del I° e II° secolo, la critica ha ritrovato i nostri Vangeli. Qui un testo, un frammento; altrove un altro; ma in sì gran numero che raffrontandoli e riunendoli, si ebbe ricomposta l'opera intera. E ciò che è curioso, si sono trovati, sepolti negli scritti dei Padri, nell'ordine medesimo della loro pubblicazione. Dapprima S. Matteo, il più antico di tutti; poi S. Marco, S. Luca; e finalmente, ma più tardi, S. Giovanni. Nei Padri più antichi, nei primitivi, non si trova allegato che il solo S. Matteo.

Laonde in S. Barnaba, abbiamo *tre* testi, tutti *tre* di S. Matteo;

In S. Clemente *sei* testi, *tre* di S. Matteo; *uno* di S. Marco; *due* di S. Luca; nessuno di S. Giovanni.

Nelle sette epistole di S. Ignazio, *sei* testi: *cinque* di S. Matteo; *uno* di S. Luca.

Nell'epistola di S. Policarpo, *sette* testi: *sei* di S. Matteo; *uno* di S. Luca;

In Erma, con minor chiarezza e più sotto la forma di allusioni, *dodici* testi: *dieci* di S. Matteo; *uno* di S. Luca; *uno* di S. Giovanni.

Vi avvedete degli strati geologici? A grado che si procede, i testi di S. Giovanni cominciano a comparire, e a mescolarsi con quelli degli Evangelisti più antichi.

In S. Giustino abbiamo *sessantacinque* testi: *quarantanove* di S. Matteo; *undici* di S. Luca; *tre* di S. Marco; *due* di S. Giovanni.

In S. Ireneo, *quattrocento sessantanove* testi: *duecento trentaquattro* di S. Matteo; *diciotto* di S. Marco; *centoventicinque* di S. Luca; *novantaquattro* di S. Giovanni.

In Tertulliano *novecento venticinque* testi: *duecento trentaquattro* di S. Matteo; *diciotto* di S. Marco; *quattrocento sette* di S. Luca; *cento settantasette* di S. Giovanni.

È tutto il Vangelo! Unite i 925 testi citati da Tertulliano, i 469 testi di S. Ireneo, i 65 testi di S. Giustino, i 40 testi dei Padri apostolici, voi ricostituirete tutto l'Evangelo; perocchè una quantità di questi testi suppongono necessariamente quelli che precedono e conducono a quelli che vengono dopo; al modo di quelle statue divine dell'arte greca, l'Ercole Farnese, l'Apollo di Belvedere, che sono usciti di terra, mutilati, ma quasi completi, e dove le parti che mancano non servono che a meglio far spiccare l'inimitabile bellezza di ciò che resta.

Cosa mirabile! Questo lavoro, che consiste nell'estrarre il Vangelo dagli scritti dei primi Padri, è finito da due secoli, e nessuno l'aveva veduto, neppure coloro che vi avevan posto mano. Io mi disponeva ad intraprenderlo, quando è caduto sotto i miei occhi, compito e perfetto. In quelle meravigliose edizioni dei Padri, pubblicate dai Benedettini nel secolo XVII°, dove l'erudizione, la pazienza, la diligenza e qualche volta la divinazione sono elevate fino al genio, dopo l'indice delle materie, si ebbe l'idea di compilare un indice speciale di tutti i testi dell'antico e del nuovo Testamento citati

nel volume. Osservate il magnifico prospetto del nuovo Testamento nelle operè di Tertulliano. Ecco tutto il Vangelo. Aggiungetevi quello di Ireneo, di Giustino, dei Padri apostolici, e voi ammirerete questa preziosa scoperta, nata, come quasi tutte le scoperte, dal caso, allora che meno vi si pensava.

Ma come tutti non vi potrebbero ricorrere, come a tutti non è possibile recarsi a Firenze per vedere la Madonna della Seggiola o a Roma per vedere il Laocoonte, mi permetterò di mettere sotto gli occhi di questi ultimi alcuni frammenti che loro gioveranno a recar giudizio di tutto il resto.

Io prendo a caso un capo di S. Matteo, per ragione di esempio il VI°. Io lo reco per intero, quale lo leggiamo; e noto in carattere corsivo i versetti estratti dagli scrittori del I° e II° secolo.

1. *State sull'avviso di non compiere le vostre opere di giustizia davanti agli uomini* (Tertull. *ad Ux.* II) affine di essere veduti; *altrimenti voi non sarete ricompensati dal vostro Padre che è in cielo* (S. Giust. *Apolog.* I, XV).

2. *Allora adunque che farete limosina, non suonate la tromba davanti a voi, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle piazze per essere onorati dagli uomini. Io vi dico in verità che coloro hanno ricevuto la loro mercede* (S. Iren. *contra Hæres.* p. 390 — Tertull. *de Orat.* I).

3. *Ma quando voi fate la limosina, che la vostra mano sinistra non sappia quello che fa la destra* (S Teofilo *ad Autolic.* III, 14. — S. Iren. *contra Hæres.* lib. IV, cap. XX).

4. Dimodochè la tua limosina sia segreta : e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà egli la ricompensa.

5. E allorchè orate, non fate come gli ipocriti, i quali amano di stare ad orare nelle sinagoghe e ai capi delle strade, affine di essere osservati dagli uomini: in verità io vi dico che hanno ricevuto la loro ricompensa.

6. *Ma voi quando pregate, entrate nella vostra camera, chiudete la porta; pregate il vostro Padre che è nel segreto, e il vostro Padre, che vede ciò che accade nel segreto, ve ne darà la ricompensa* (Tertull. *de Orat.* I).

7. Non vogliate nelle vostre orazioni usar molte parole, come i pagani, imperocchè essi si pensano di essere esauditi, mediante il molto parlare.

8. Non siate adunque come essi: imperocchè il vostro Padre sa, prima che glielo addimandiate, di quali cose abbiate bisogno.

9. *Voi pregherete dunque così: Nostro Padre, che siete nel cielo, che il vostro nome sia santificato* (Tertull. *de Orat.* II).

10. *Che il vostro regno arrivi. Che la vostra volontà sia fatta sopra la terra come in cielo* (Tertull. *de Orat.* III, V).

11. *Dateci oggi il nostro pane che sorpassa ogni sostanza* (Tertull. *de Orat.* V)

12. *Rimettete a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo a coloro che ci sono debitori* (S. Policarpo *ad Philippens.* — S. Iren. *contra Hæres.* V, XVII. — Tertull. *de Orat.* VII).

13. *E non permettete che noi siamo tentati, ma liberateci dal male. Così sia* (Tertull. *de Or.* VIII).

14. *Perocchè se voi perdonate agli uomini le loro offese, il vostro Padre celeste vi perdonerà anche le vostre* (S. Policarpo *Epist. ad Philippens.*).

15. Ma se voi non perdonate agli uomini i loro

mancamenti, nemmeno il Padre celeste perdonerà a voi i vostri.

16. *Quando voi digiunate, non affettate la tristezza degli ipocriti che si sformano il viso, affinchè gli uomini osservino che essi digiunano. In verità, io vi dico che essi hanno ricevuto la loro mercede* (Tertull. *de Jejun.* VII).

17. *Ma quando voi digiunate, profumatevi il capo, e lavatevi il volto* (Tertull. *de Jejun.* XVI).

18. Affinchè il tuo digiuno sia noto non agli uomini, ma al tuo Padre celeste, il quale sta nel segreto: e il Padre tuo, il quale vede in segreto, te ne darà la ricompensa.

19. *Non accumulatevi tesori sopra la terra, dove la ruggine e i vermi ponno corromperli, e dove i ladri li disotterrano e li rubano* (S. Giust. I, XV).

20. *Ma accumulatevi dei tesori in cielo, dove la ruggine e i vermi non li consumano e dove i ladri non li disotterrano e non li rubano* (S. Giust. *Apol.* I, XV).

21. *Perocchè dov'è il vostro tesoro, ivi è il vostro cuore* (Tertull. *ad Martyr.*; — *de Anima*).

22. Lucerna del tuo corpo è il tuo occhio. Se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà illuminato.

23. Ma se il tuo occhio è difettoso, tutto il tuo corpo sarà ottenebrato. Se adunque la luce che è in te, diventa tenebrosa, quanto grandi saranno le stesse tenebre?

24. *Nessuno può servire a due padroni; perocchè o avrà avversione per l'uno ed amore per l'altro, o onorerà l'uno e disprezzerà l'altro* (Tertull. *de Idolol.* XII). — *Voi non potrete servire a Dio ed all'oro* (S. Iren. *contra Hæreses* III, VIII. — Tertull. *de Corona* XII).

25. *Per questo io vi dico di non inquietarvi del bere e del mangiare, nè dei vestimenti necessari per ricoprire il vostro corpo. La vita non è da più del nutrimento, e il corpo da più del vestito?* (Erma, *de Past.* VII. — S. Giust. *Apol.* I, XV. — Tertull. *de Idolol.* VII).

26. *Guardate agli uccelli del cielo; essi non seminano, non raccolgono, non ripongono nei granai; ma il vostro Padre celeste li nudrisce. Non siete voi assai più di essi?*

27. *Chi è di voi che, con tutto il suo pensare possa rendersi di un cubito più alto che non è?* (S. Giust. *Apol.* I, XV. — Tertull. *de Cult. fœmin.* VII).

Il Laocoonte è uscito meno completo di terra che questo VI° capo di S. Matteo sia uscito dagli scritti del I° e del II° secolo, nei quali era sepolto. Quasi nulla vi manca.

Ecco ora un capo di S. Luca, il VI°.

20. Ed egli, alzati gli occhi verso de' suoi discepoli, diceva: *Beati voi, che siete poveri, perchè vostro è il regno del cielo* (Tertull. *adv. Marc.* lib. IV, cap. XIV).

21. *Beati voi, che ora soffrite la fame, perchè sarete satollati. Beati voi che ora piangete, perchè sarete ripieni di gioia* (Tertull. *de Patient.* XI).

22. *Quando gli uomini vi odieranno, vi rigetteranno da sè, vi tratteranno con obbrobrio ed avranno il vostro nome in orrore a causa del Figlio dell'Uomo, voi sarete beati* (Tertull. *adv. Marc.* IV, XIV).

23. *Rallegratevi allora, e siate ripieni di gioia; perocchè io vi dichiaro che una grande ricompensa vi aspetta in cielo, perchè è così che i loro padri trattarono i profeti* (Tertull. *Scorpiac.* IX).

24. *Ma guai a voi, ricchi, perchè avete quag-*

giù la vostra consolazione (S. Iren. *contra Hæres.* III, XIV. — Tertull. *adv. Marc.* IV, XV).

25. *Guai a voi, che siete satolli, perchè avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perchè gemerete e piangerete* (S. Iren. *contra Hæres.* III, XIV. — Tertull. *adv. Marc.* IV, XV).

26. *Guai a voi, quando gli uomini vi benediranno; perocchè è così che i loro padri facevano co' falsi profeti* (S. Iren. *contra Hæres.* III, XIV. — Tertull. *adv. Marc.* IV, XV).

27. *Ma io dico a voi che ascoltate: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano* (S. Giust. *Apol.* I, XV. — Tertull. *de Anima,* XXXIV).

28. *Benedite quelli che vi maledicono, e pregate per quelli che vi calunniano* (S. Giust. *Apol.* I, XV. — Tertull. *de Anima,* XXXIV).

29. *Se alcuno vi percuote in una guancia, presentategli anche l'altra; e se vi si toglie il mantello, lasciatevi spogliare anche della tonaca* (S. Giust. *Apol.* I, XV. — Tertull. *contra Marc.* IV, XV).

30. *Date a tutti quelli che vi domandano, e non ridomandate ciò che è vostro a chi ve lo rapisce* (S. Giust. *Apol.* I, XV. — S. Iren. *contra Hæres.* IV, XIII. — Tertull. *de Baptism.* XVIII).

31. *Fate verso gli altri come voi vorreste si facesse verso di voi* (Tertull. *adv. Marc.* IV, XV).

32. Che se voi amate quelli che vi amano, che merito ne avete voi? Imperocchè anche i peccatori amano chi li ama.

33. E se fate del bene a coloro che a voi ne fanno, che merito ne avete voi? Imperocchè anche i peccatori fanno altrettanto.

34. *E se voi prestate a coloro dai quali sperate lo stesso soccorso, che merito ne avete voi? Perocchè coloro che non temono Dio, adoprano così*

verso i peccatori, affinchè sieno trattati della guisa medesima (Tertull. *adv. Marc.* IV, xv).

35. *Voi altri adunque, amate i vostri nemici, fate loro del bene, e prestate senza speranza. Così la vostra ricompensa sarà grande, e voi sarete i figli dell'Altissimo, che fa del bene agli stessi ingrati ed ai cattivi* (S. Giust. *Apol.* I, xv. — *Dialog. cum Triph. 96.* — Tertull. *contra Marc.* IV, xv).

36. *Siate misericordiosi come il vostro Padre celeste è misericordioso* (S. Clem. *Epist. I ad Cor.* cap. xiii. — Tertull. *contra Marc.* IV, xvi).

37. *Non giudicate, e non sarete giudicati; non condannate, e non sarete condannati. Dimenticate le ingiurie, e si dimenticheranno le vostre* (S. Policarpo *ad Philippens.* — S. Clem. *Epist. I ad Corinth.* xiii. — Tertull. *de Patient.* xi).

38. *Date, e vi sarà dato; con buona misura, abbondante e strabocchevole; perocchè si adoprerà la stessa misura che avrete adoperata per gli altri* (S. Clem. *Epist. I ad Corinth.* xiii. — S. Policarpo *ad Philipp.* — Tertull. *contra Marc.* IV, xvi).

La perdita di una tal pagina sarebbe più da rimpiangere e più dannosa all'umanità che la scomparsa di tutti i capilavori della statuaria antica. Ma eccola tutta intiera, ed è così di tutte le altre. Se il Vangelo fosse perito nel medio evo, lo si sarebbe trovato, compulsando gli scritti dei Padri dei primi secoli. Compiamo la dimostrazione citando una pagina di S. Giovanni. Prendiamo la prima.

1. *Nel principio era il Verbo e il Verbo era in Dio, ed il Verbo era Dio* (S. Iren. *contra Hæres.* I, v. — Tertull. *Apol.* xi).

2. *Egli era nel principio appresso Dio* (S. Iren. *contra Hæres.* I, v).

3. *Tutte le cose sono state fatte da lui, e nulla di ciò che è stato fatto non si è fatto senza di lui* (Taziano, *contra Græcos, 19*. — S. Iren. *contra Hæres.* III, xi. — Tertull. *adv. Hermog.* xx).

4. *La vita era in lui, e la vita era la luce degli uomini* (S. Iren. *contra Hæres.* III, xi. — Tertull. *de Carne Christi*, xii).

5. *E la luce risplende nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno ammessa* (S. Iren. *contra Hær.* III, xi).

6. *Vi fu un uomo mandato da Dio, chiamato Giovanni.*

7. *Egli venne per essere testimonio e per rendere testimonianza alla luce, affinchè tutti credessero per mezzo di lui* (S. Iren. *contra Hæres.* III, xi).

8. *Ei non era la luce* (S. Iren. *contra Hæres.* III, xi).

9. *Quegli era la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo* (Tertull. *adv. Praxeam*, xii).

10. *Egli era nel mondo, ed è lui che ha fatto il mondo, e il mondo nol conobbe* (S. Iren. *contra Hæres.* III, xi).

11. *Egli è vissuto fra' suoi, e i suoi non l'hanno ricevuto* (S. Iren. *contra Hæres.* III, xi).

12. *Ma a tutti quelli che lo ricevettero ha dato il potere di diventare figliuoli di Dio, a quelli che credono nel suo nome* (S. Iren. *contra Hæres.* III, xvi. — Tertull. *de Orat.* III).

13. *Che non sono nati dal sangue, nè dalla volontà della carne, nè dalla volontà dell'uomo, ma da Dio* (S. Iren. *contra Hæres.* III, xvi — Tertull. *de Carne Christi*, xviii).

14. *E il Verbo si è fatto carne e abitò tra di noi: e abbiamo veduto la sua gloria come dell'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità* (S. I-

ren *contra Hæres.* III, XI. — Tertull. *adv. Praxeam*, XIX).

Torna inutile moltiplicare le citazioni. La prova è di sfolgorata evidenza. Finchè si stava paghi di stabilire che gli Evangeli non avevano potuto essere interpolati, che i cristiani non lo avrebbero permesso, che gli eretici vi si sarebbero opposti, che ne sarebbero rimaste traccie, si poteva prolungare la discussione. Ma davanti a questi testi, davanti a questo Vangelo, che esce a brani, ma vivente e completo, dai libri dei primi Padri, qual lotta era possibile? Laonde è cessata, e quanto prima ne avremo la prova.

IV.

SCOPERTE PIÙ CURIOSE ANCORA. — GLI EVANGELI TRADOTTI IN LATINO E IN SIRIACO AL PRINCIPIO DEL II° SECOLO E FORSE ALLA FINE DEL I°.

Ma innanzi tutto è da metter fine alla dimostrazione; perocchè dalla critica non è ancora stata pronunciata l'ultima parola. Quando si osserva attentamente, pazientemente, una scoperta conduce ad una scoperta; e quando si è nel vero, ciò che sembrerebbe poco importante, anzi d'impaccio; ciò che si sarebbe tentati di trascurare come un'inezia; ciò di cui altri si vale per muovere una obbiezione, ad un tratto diventa una luce. Nei testi del nuovo Testamento, estratti dai Padri del I° e del II° secolo, nella sostanza identici fra di loro e coi nostri esemplari, si incontrano alcune divergenze di forma. Dove noi leggiamo: *Liber generationis Jesu Christi*, Tertulliano ha: *Liber geniture Jesu Christi.* Dove noi leggiamo: *Beati pauperes spiritu*, Ter-

tulliano reca: *Beati mendici.* In sostanza è esattamente la cosa medesima. Ma evidentemente essi non hanno il medesimo testo sotto gli occhi. Che hanno adunque? Una traduzione. Dunque prima di Tertulliano correva già per le mani una versione degli Evangeli? Sì, anzi ne correvano parecchie. Ma che! prima di Tertulliano, prima di S. Ireneo, nei primi anni del II° secolo correvano già parecchie versioni dei libri santi? La critica si avvide di aver fatto la scoperta di un filone che poteva fornire ricchezze. Essa si applicò a penetrare addentro con ardore, con pazienza, col sentimento che si doveva con ciò arrivare alla piena luce; e, infatti, ben presto, preziose scoperte di manoscritti, greci, latini e siriaci, giunsero meravigliosamente opportuni, dissiparono il resto di nubi che potevano ancora nascondere l'origine dei Vangeli, e condussero il pien meriggio.

Una di queste scoperte in peculiar modo ha levato in Europa non piccolo rumore: la scoperta dell'antica versione siriaca degli Evangeli, pubblicata dal dottor Cureton (1). Aggiungendovi i frammenti dell'antica *Italica,* recentemente pubblicati dal card. Mai, si ha completo un lato nuovissimo e fuori d'ogni aspettazione della quistione dei Vangeli.

Niuno ignora, che fin dai primi tempi correva per le mani dei fedeli una versione latina dei Vangeli. Tertulliano la cita verso il 190 e dice che allora era comunemente in uso: *in*

(1) *Remains of a very ancient recension of the four Gospels in Syriac, hitherto unknown in Europe, discovered, edited and translated sy W. Cureton,* in-4, London, 1858. — Intorno a questa scoperta l'ab. Hir, professore nel Seminario di S. Sulpizio, a Parigi, ha pubblicato una dissertazione nella quale si trova tutta la scienza e la penetrazione di questa eletta intelligenza.

usum exiit. E prima di lui il traduttore latino della grand'Opera di Ireneo *contro le Eresie* se ne era valso nelle Gallie. Dunque essa era loro anteriore, e perchè già godesse in Italia, in Africa, nelle Gallie di una tale autorità, era necessario che fosse stata fatta un dieci anni prima, verso il 150 al più tardi. E questa versione latina dei *Vangeli*, questa antica *Italica*, come la si chiamava, *Vetus Italica* (1), la quale, copiata e ricopiata nel II° e III° secolo, riboccante per tal ragione di varianti, nel 383, fu per ordine di papa Damaso, riveduta fedelmente da S. Girolamo sopra il testo greco ed antichissimi manoscritti, ed ha preso posto tutta intiera nella celebre *Volgata*, approvata poi per l'uso della Chiesa universale.

È tutto ciò che si sapeva di questa prima versione dei Vangeli. Si era determinata la sua data, importantissima, verso il 150 al più tardi; ma gli studi poco progrediti della filologia e il numero ristretto dei manoscritti di questa antica *Italica*, non avevano permesso di esaminarla più attentamente. Lo si è fatto ai giorni nostri, ed ecco i risultati che si ottennero.

Si è cominciato a sospettare che prima dell'anno 150, non corresse solamente per le mani una versione latina; ma due· l'una fatta in Africa, l'altra in Italia; versioni che si accordano in una quantità di luoghi comuni, ma che presentano differenze, lezioni distinte che quasi in-

(1) I principali manoscritti, che contengono questa *vecchia Italica*, sono: Il *Codex Laudianus*, edito nel 1715; — il *Vercellensis*, il *Veronensis* ed il *Brixianus*, editi dal Bianchini nel 1749; — il *Colbertinus*, edito nel 1751; il *Cantabrigensis*, edito nel 1793; — il *Claromontanus Vaticanus*, edito nel 1828 dal Card. Mai; — il *Sangallensis*, edito nel 1836; — il *Bobbiensis* ed il *Palatinus*, editi dal Tischendorf nel 1847. Senza contare una moltitudine di frammenti sparsi in un gran numero di manoscritti. Veggasi il lavoro del P. Vercellone sopra alcuni di questi frammenti, gli ultimi scoperti.

variabilmente si ritrovano le une negli scrittori della chiesa d'Africa, le altre nei Padri della chiesa romana. Di più, osservando più attentamente il testo, di cui verso il 150 si è valso il traduttore latino, si è veduto che codesto testo più non conservava la sua purezza primitiva. Egli aveva subìto delle leggiere alterazioni. Passi d'un Vangelo, scritti dapprima in margine erano passati in un altro Vangelo. Già si disputava intorno alla tal variante, non si era d'accordo intorno alla tal lezione. Ora, per questo complesso di fatti, di trascrizioni, di collazioni, di piccoli plagi, di varianti introdotte in un testo, quale periodo di tempo si avvisa essere stato necessario? Certamente un 50 anni non sonò soverchi È la conclusione di Hir. « Se al principio, o al più tardi verso la metà del II° secolo, i nostri Vangeli si erano già un po' alterati sotto la penna dei copisti e si erano accresciuti di plagi reciproci; e se testi alterati di siffatto modo, erano abbastanza diffusi e abbastanza autorevoli per influire leggermente sopra la versione latina, il periodo di un mezzo secolo basta appena per lo svolgimento di questa serie di fatti. Pertanto è impossibile assegnare alla composizione dei nostri Vangeli una data posteriore a quella indicata dalla tradizione (1). »

Perciò, ecco una prima versione, la versione latina, fatta nel 150 al più tardi, che suppone già i nostri Vangeli composti un cinquant'anni prima. Ma questo fatto capitale, noi lo vediamo assolutamente posto in sodo studiando la versione siriaca nel prezioso manoscritto scoperto dal Cureton.

(1) L'abb. Hir, *Studii biblici*, 2 vol. in-8. *Versione siriaca dei Vangeli*, tom. I, pag. 306.

Insieme a questa prima versione dei Vangeli in lingua latina, sapevasi, che in tempi remoti, correva per le mani una seconda versione dei Vangeli in lingua siriaca, versione di cui si valgono ancora le chiese orientali, e che è conosciuta col nome di *Paschito* (1). Qui presentavasi un gran problema da risolvere. Nessuno, come Tertulliano per l'antica *Italica*, rispondeva della sua età, e non si arrivava ad accordarsi intorno alla sua vera data. Quando la si considerava nella sua sostanza intima, se così oso dire, a certi idiotismi, a certe locuzioni straniere o disusate, al suo andamento timido, meno letterario, attaccato più servilmente al testo, si sospettava una mano del II° secolo. Ma insieme a questa parte manifestamente antica, si incontravano delle espressioni moderne, degli artifizi letterari, certe parole, certi particolari che segnano una data, come si dice; ciò che persuadeva parecchi critici a rimandare questa versione sino al IV° o V° secolo. Laonde si ondeggiava senza arrivare a intendersi, gli argomenti erano fortissimi dall'una parte e dall'altra, quando l'ammirabile scoperta del dottor Cureton gettò un lampo di luce in questa notte.

Tra l'immensa e magnifica collezione di manoscritti siriaci tolti ai monasteri di Nitria e deposti a Londra nel museo Britannico, questo dotto scoprì ad un tratto una versione dei quattro Vangeli in lingua siriaca; e quando fu pubblicata, non fu bisogno che di un colpo d'occhio per riconoscere in essa e salutare con entusiasmo il testo siriaco primitivo, la vera e venerabile *Paschito* dei primi tempi. L'altra, lo si

(1) *Paschito*, la semplice, così chiamata dai Siri per la sua fedeltà letterale.

vide tosto, quella in uso in Oriente da quindici secoli, non è che questa medesima *Paschito*, ma riveduta nel IV° o V° secolo da un S. Girolamo siriaco qualunque, forse da S. Efrem o da un contemporaneo. Si esaminarono più attentamente i due testi, si confrontarono, e si fece la luce. Non si ingannavano, quei critici, che, colpiti dall'aspetto moderno della *Paschito*, dal suo fare letterario e da' suoi ritocchi evidentemente più recenti, volevano che fosse del IV° secolo, perocchè fu in questo tempo che ebbe luogo la revisione. Ma non si ingannavano neppure, quelli che, meravigliati del suo carattere antico, del suo incedere timido, delle sue lezioni singolari ed insolite, volevano che fosse dei primi tempi; perocchè le correzioni che vi sono state introdotte, nello intendimento di renderla ad un tempo più esatta e più letteraria, non hanno alterato il fondo primitivo, che è del II° secolo. E come tali correzioni sembrano sieno state fatte a poco a poco, ciascuno mettendo in margine del proprio esemplare delle varianti che hanno finito per entrare nel testo, questo testo, anche riveduto, ha conservato la sua antica fisonomia. Mescolanza singolare di antico e di moderno che da secoli ha turbato lo sguardo dei dotti, e che d'improvviso fu rischiarata dalla scoperta di un manoscritto. Della guisa medesima adunque che insieme alla Volgata, riveduta e perfezionata nel IV° secolo da S. Girolamo, corre per le mani, meno corretta, meno pura, ma più antica e forse d'un più grande carattere, l'antica *Italica* prima di Tertulliano; ecco colla *Paschito* del IV° secolo, riveduta e corretta da S. Efrem o da un altro, un testo primitivo, più originale, senza ritocchi,

nè rimaneggiamenti letterari, il testo medesimo della primitiva venerabile *Puschito.*

Qual è la data precisa di questo testo primitivo? Intorno a questo punto è una sola la voce, ed è ciò che contribuisce a dare alla sua scoperta un prezzo infinito. Questa versione siriaca è certamente del principio del II° secolo e forse della fine del I°. Lo si conobbe dapprima dall'esame grammaticale. Ma lo si conobbe in altro modo. Dopo di averla studiata in se medesima ed essere aggiunti, con questo esame intrinseco, a convincersi che essa era certamente di quest'epoca remota, cadde in mente di confrontarla colla antica *Italica*, ed ecco che cosa si scoprì. Si scoprì che l'autore dell'antica *Italica*, facendo verso il 150 la sua versione latina, aveva avuto sotto gli occhi la versione siriaca. Egli non aveva tradotto dal testo siriaco; aveva tradotto dal testo greco. Ma il manoscritto greco che egli aveva sotto gli occhi recava in margine, come spesso avveniva allora, delle varianti siriache, e spesso si riferisce ad esse. Ora l'antica *Italica* è del 150 circa; dunque la *Paschito* primitiva è anteriore. « Ma, dice Hir, se la versione siriaca è più antica della versione latina, se anzi prima della metà del II° secolo godeva d'una così grande autorità da mescolare le sue lezioni con quelle del greco, si calcoli tutto il tempo richiesto per collocarvi tutta questa serie di fatti, di versioni, di collazioni ed alterazioni, e si sarà obbligati di assegnare al principio del secondo secolo, se pure non al primo, la comparsa dei nostri Vangeli in siriaco. »

Non è tutto; e per ciò che si riferisce a S. Matteo, occorre una conclusione speciale, della più alta importanza. Si sa che S. Matteo ha scritto

in siro-caldaico, e che non abbiamo il suo Vangelo che in greco. Ora questa versione siriaca non è stata fatta dal greco; è ciò che dimostra il Cureton. A suo avviso, *questa versione siriaca sarebbe o una versione diretta del testo primitivo di S. Matteo, o questo testo medesimo.* Hir non pensa che sia il testo medesimo di S. Matteo; ma addimostra che ne è almeno una versione diretta, anteriore alla versione greca. Si comprende l'importanza capitale di una simile scoperta?

Di siffatta maniera, ecco, dal principio del 1° secolo S. Matteo tradotto in siriaco, in greco e un po' più tardi in latino. Ecco i tre altri Vangeli greci tradotti in siriaco dappima, poi in latino. Ecco forse correre due traduzioni latine ad un tempo. Finalmente viene la critica, che si impadronisce di tutte queste versioni; che le confronta, le giudica, le ordina, che addimostra che la più recente è del 150 al più tardi; che tutte le altre sono più antiche; che molte sono contemporanee all' apparizione dei Vangeli; vale a dire che le versioni si attaccano senza interruzione agli originali. Che più si desidera per mettere in sodo che i nostri Vangeli non hanno subìto nè rimaneggiamenti, nè ritocchi, che essi esistevano al principio del II° secolo, nella stessa forma che loro riconosciamo in oggi?

V.

ULTIMA SCOPERTA DECISIVA. — IL CODICE SINAITICO.

Tuttavolta se alcuna cosa ancora si fosse potuto desiderare, sarebbe stata di ritrovare, non

già i manoscritti degli Apostoli, ogni speranza sembra perduta di ciò ottenere (1); almeno una copia fatta al loro tempo o poco dopo, usata nelle chiese all'epoca nella quale, secondo la testimonianza di Tertulliano, il manoscritto autografo degli Evangeli era ancora conservato nelle chiese apostoliche, come un tesoro (2). Il testo che possediamo ora non ha questa antichità. A forza di essere copiato, vi si è introdotto più di un errore: versetti di un evangelista inseriti in un altro; delle note marginali passate nel testo; alcune omissioni; alcune trasformazioni di nomi propri; una moltitudine di varianti poco importanti che resero necessaria la revisione del IV° secolo, e più tardi quella del secolo XVI°, donde sono uscite le nostre bellissime ed esattissime edizioni moderne. Non bisognava tuttavia tenersi paghi. Era necessario risalire al di là del tempo di questi preziosi manoscritti del secolo IV° che hanno fatto a poco a poco scomparire tutti gli altri, perchè erano più esatti di essi. Era necessario ritrovare, fosse anche riboccante di mende, un esemplare prima della revisione di Costantino, una copia in uso nei primi tempi. In mancanza del manoscritto degli Evangelisti, il manoscritto dei loro discepoli, contemporaneo ed anche an-

(1) Si è creduto per lungo tempo che esistessero ad Aquileja, a Venezia, a Praga dei fogli del Vangelo autografo di S. Marco; ma si è trovato dopo accurato esame fatto ai nostri giorni, che questo preziosissimo manoscritto era del secolo sesto, e conteneva non già la Volgata di S. Girolamo, come dapprima aveva fatto credere la prefazione di S. Girolamo, che gli sta dinnanzi, ma un testo dell'antica Italica, ricopiato nel VI° secolo e dal copista arricchito di questa medesima prefazione.

(2) *De Præscript.* cap. 36. *Contr. Marc.* IV, v. — Alcuni dotti hanno pensato che con questa espressione: *litteræ authenticæ*, Tertulliano volesse parlare del testo greco, per opposizione alle versioni. È un errore. Nella lingua dei giureconsulti, famigliare a Tertulliano, la parola *authenticum* significa sempre lo scritto originale.

teriore alla versione latina ed alla versione siriaca.

Nobile ricerca che ha preoccupato gli uomini più eruditi di questo secolo! Scoperta ammirabile, dice Tischendorf, che « Dio riserbava ai nostri giorni così dolorosamente fecondi in attacchi anticristiani, affinchè fosse una luce viva e piena per ciò che ha riferenza alla parola scritta di Dio, e ci aiutasse a difendere la sua verità, raffermando la sua forma autentica (1). »

Ascoltiamo Tischendorf raccontarci egli stesso come avvenne questa scoperta. Dopo averci descritto il monte Sinai, dove egli ritornava per la terza volta, avendo per vent'anni visitato la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra, la Spagna, la Francia, l'Italia, l'Egitto, Costantinopoli, in cerca di questo manoscritto che egli voleva assolutamente trovare; ritornato per la terza volta in Oriente e stabilitosi sul monte Sinai in una immensa biblioteca dove avea già fatte delle preziose scoperte, fra le altre un numero considerevole di fogli di una Bibbia greca dell'antico Testamento « che mi parve, dice egli, una delle più antiche che avessi mai veduto, » soggiunge: « Il 4 febbraio 1844 io mi disponeva a partire per il Cairo, quando una circostanza fortuita mise il colmo ai miei voti. — Io aveva fatto coll'economo del convento una passeggiata sopra una delle cime vicine; di ritorno al calar della sera, un religioso mi pregò di accettare qualche rinfresco nella sua cella. Appena entrati: — Ed io pure, mi disse, ho qui una *settanta*, una Bibbia dei Settanta. — E andò a prendere in un angolo della camera un oggetto voluminoso

(1) *Della data dei nostri Vangeli*, per Costantino Tischendorf. Lipsia, 1865.

involto in un pannolino rosso e lo collocò davanti a me sopra la tavola. Io apro questo involto e scorgo, con mia grande sorpresa, non solamente l'antico Testamento che già conosceva e che aveva copiato quindici anni prima, ma il *nuovo Testamento tutto intiero*, e in fine la lettera di S. Barnaba e una parte del Pastore di Erma. Ricolmo di una gioia che, questa volta, io seppi contenere e nascondere all'economo ed agli altri religiosi, domandai subito ed ottenni il permesso di portare il manoscritto nella mia camera, affine di esaminarlo con agio. E quando fui solo, io mi abbandonai agli slanci della mia gioia e del mio entusiasmo. Io sapeva di tenere nelle mie mani il più grande tesoro che si potesse trovare per la scienza della Bibbia, un documento che per l'età e l'importanza va innanzi a quelli di tutti i manoscritti esistenti di cui mi era occupato da vent'anni. Io non saprei, lo confesso, ritrarre le emozioni di quest'ora di rapimento, con innanzi questo vero diamante biblico. Perciò, ad onta di una pessima lucerna e di una fredda notte, io subito mi applicai a trascrivere. »

L'opera fu pubblicata nel 1862 in fac-simile monumentale, e in quattro volumi in foglio. L'impressione fu immensa. Paleograficamente, la copia era del IV° secolo. Ma, il copista perduto sulle cime tranquille del Sinai, non aveva neppur dubitato del lavoro di revisione comandato allora da Costantino. Egli aveva copiato un esemplare antico, e questo esemplare, non potevasi mettere in dubbio, era un esemplare dei tempi più remoti. Da una parte egli è in una armonia perfetta colla versione siriaca e coll'antica *Italica;* dall'altra, concorda col testo

greco che ha servito a S. Ireneo. Abbiamo dunque, in una copia del IV° secolo, il testo greco in uso da principio.

Ma non è ancor tutto. « Per quanto questo testo greco sia vicino a quello degli *Evangelisti*, vi rimane, dice Tischendorf, un piccolo spazio. Ed ecco come questo spazio si riempie. Se da una parte il testo del manoscritto sinaitico è generalmente in uso nel II° secolo, dall'altra, non è difficile alla critica il provare che questo testo, benchè superiore ad altri documenti, qua e là si allontana dalla purezza primitiva e che ha già davanti a sè una storia. Per giustificare questa asserzione, non siamo ridotti esclusivamente al *Codice Sinaitico* nè al tale o tal altro dei manoscritti dell'*Itala*, e neppure ad Ireneo e a Tertulliano, ma noi possiamo aggiungervi una quantità di documenti di cui gli uni sono necessariamente, e gli altri verosimilmente del II° secolo Ora da tutti questi documenti confrontati fra di loro, si deduce questo fatto incontrovertibile, che una ricca storia del testo li ha preceduti: voglio dire che prima dell'anno 150, allora che dei Vangeli si faceva copia sopra copia, si sono insinuati nel testo ora dei cangiamenti sopra espressioni o sul senso di certi passi, ora delle piccole addizioni o grandi attinte a sorgenti apocrife ed orali, ora finalmente delle modificazioni che provenivano dal confronto di luoghi paralleli, e che in peculiar modo rendono fede che per tempissimo i nostri Vangeli si erano riuniti in una raccolta canonica. Se così è la cosa, se il testo dei nostri sacri racconti ha positivamente percorso uno stadio prima della metà del II° secolo, non possiamo domandare meno di 50 anni per la du-

rata di questa storia. Ed allora noi siamo licenziati a collocare verso la fine del 1° secolo, non già la nascita o la composizione dei Vangeli, ma la loro riunione in corpo canonico. »

Ecco i felici risultati ottenuti e tali da incoraggiare gli sforzi, perocchè non si starà paghi a ciò. Si procederà più innanzi. Della guisa medesima che uno studio approfondito della lingua francese ci permette di giudicare se il tale scritto è del XVI° o XVII° secolo; della guisa medesima, che in un autore, in Bossuet per ragione di esempio, noi possiamo sapere se il tal brano distaccato, se il tal sermone senza data, appartiene alla sua giovinezza o alla età sua matura, e determinarne, a dieci anni di distanza, l'epoca precisa; così si prenderà questa lingua greca di S. Matteo, di S. Marco ed anche di S. Luca; e si dimostrerà che non è, e non può essere del II° secolo. Si solleverà questo velo greco che nasconde tante locuzioni e forme ebraiche; si farà rivivere, se così oso dire, questo greco saturo d'arameismi, e si stabilirà coll'analisi logica, che codesta sintassi bizzarra è di un'epoca nella quale il cristianesimo era ancora nella sua culla di Palestina, cioè del 1° secolo. Questo lavoro è già fatto, accettato dalla scienza; ma è fatto in modo troppo generale. È necessario che si discenda al particolare, e che con uno studio accurato dei testi sopra i manoscritti più antichi, col confronto dei monumenti greci del II° secolo, le lettere di S. Ignazio, per ragione di esempio, o quelle di S. Policarpo; con una critica più acuta di tutte le versioni, greca, siriaca, latina, ecc. si elevi la filologia degli Evangeli all' altezza di una scienza. Sarà l'ultimo colpo di luce. Allora più non si discuterà. Si ri-

derà di un uomo che collocasse S. Luca o san Marco nel II° secolo come rideremmo d'uno scrittore che mettesse Amyot nel XVII° secolo, o Madama di Sévigné nel XVI°.

Riassumiamo: coi documenti alla mano, l'antica apologetica stabiliva, con irrefragabili monumenti, che nel III° secolo, ed anzi nel II°, almeno sino al 150, gli Evangeli correvano nelle mani di tutti, come l'opera incontrastata e incontrastabile degli Apostoli di Gesù Cristo. Ma nel 150 perdeva, per così dire, terreno, cercava monumenti e più non ne trovava; per riempiere questo spazio così breve che corre dal 150 al 100, essa recava una argomentazione decisiva, cioè: che in sì breve tempo era impossibile che si fossero composti ed imposti alla Chiesa, senza che ella se ne accorgesse, dei Vangeli sforniti d'ogni veracità come destituiti d'ogni autorità.

A tali solidi ragionamenti, ma intorno ai quali può sempre aver luogo la discussione, la nuova apologetica ha sostituito fatti che si impongono, ed ha conseguito l'intento.

Questo spazio sì breve, che corre dal 150 al 100, noi lo ricolmiamo col canone del Muratori, a cui aggiungono maggior autorità le due concordanze di S Teofilo e di Taziano; poi, risalendo, colla versione latina dei Vangeli, probabilmente doppia, quella d'Africa o quella d'Italia; più in alto colla *Paschito* primitiva; e finalmente, in testa a tutti, col *Codice Sinaitico.*

Con tutti questi monumenti noi occupiamo e riempiamo i cinquanta primi anni del II° secolo.

Le nostre versioni tengono dietro agli originali.

Le nostre copie toccano gli autografi.

E gli originali medesimi cominciano a rivelarci la loro data.

Dov'è dunque il luogo per le lenti incubazioni, pei rimaneggiamenti successivi, per l'oscuro e inconscio lavoro dei miti?

Che fare e dire inondati da tanta luce? Non restava che di rendere le armi. Ciò che è stato fatto.

« *In una parola.* dice Renan, *io ammetto come autentici i quattro Vangeli canonici. Tutti, a mio giudizio, rimontano al* 1° *secolo, e sono a un di presso degli autori a cui sono attribuiti.*

Ecco ciò che dice Renan. Ed egli nol direbbe, se tutta la scienza tedesca non lo avesse detto prima di lui. Infatti, tutta la critica negativa è stata forzata a ricredersi. Reuss, Holzmann, Schenkel, Michele Nicolas, sono caduti d'accordo per collocare la composizione dei nostri Vangeli nel 1° secolo, e per riconoscere la loro autorità storica. È il più splendido trionfo della scienza e della fede sopra un punto capitale: l'autenticità definitivamente stabilita dei nostri quattro Vangeli.

CAPO II.

I TRE PRIMI EVANGELISTI.

S. MATTEO — S. MARCO — S. LUCA.

Ora conviene osservare attentamente ciascuno dei Vangeli, esporre il suo disegno, il carattere suo, il suo scopo, le circostanze che l'hanno veduto nascere, e dapprima guardarsi dal cadere in due grandi errori che da lungo tempo ritardano il cammino dell'apologetica.

Il primo è un'idea esagerata della inspirazione dei Vangeli. Al dire di certi teologi, tutto è divino nei Vangeli; tutto è inspirato, perfino le più piccole espressioni, quasi i punti e le virgole. L'evangelista era un'arpa tocca dallo Spirito santo, causa unica delle più leggiere vibrazioni. Dottrina seducente al primo colpo d'occhio, in sostanza angusta ed inesatta, che ha tratto certi teologi in vie senza uscita, e che ha fatto loro disconoscere la vera bellezza delle opere di Dio. Perocchè invece che troppo spesso l'uomo guasta e avvilisce ciò che tocca, Dio non può intervenire in alcuna opera senza apportarvi una bellezza di più. Vuol egli valersi per arpa di un'anima libera? Gli rivela direttamente certe cose e perfino le espressioni di cui si varrà per dirle; ma in una moltitudine di altri punti, egli rispetta la sua libertà, e, sorvegliando davvicino lo scrittore per preservarlo da ogni errore, gli lascia il suo genio, il suo carattere, la sua me-

moria, la sua inclinazione, tutte le sue facoltà. Ecco in qual modo furono composti gli Evangeli, più umilmente, più semplicemente, più umanamente che alcuna volta non si immagina. Ciascuno rassomiglia a Gesù Cristo. Egli è nato metà di terra e metà del cielo; frutto soave dell'umanità: *Terra dedit fructum suum;* e nel medesimo tempo rugiada benedetta del cielo: *Et nubes pluunt Justum.*

Il secondo errore, che discende dal primo e dal quale è pure da guardarsi, perocchè turba le anime e le inquieta, è che il Vangelo presenti una biografia completa di Gesù Cristo, che ciascun Evangelista abbia messo nel suo racconto tutto ciò che egli sapeva. Il contrario è vero. Non occorre un Vangelo che costituisca un tutto. Nato dai bisogni del momento, egli non risponde che ad un punto di vista. Egli non considera Gesù Cristo che sotto un aspetto. Perciò delle lacune volontarie, dei salti recisi, dei punti d'interrogazione senza risposta; ed è per questo lato che il Vangelo è del tempo. Ma ciascuna di queste parole, di questi racconti, è un germe di cui tutti i secoli non esauriranno la fecondità; ed è per questo che l'Evangelo è dell'eternità.

E non solamente nessun Vangelo è completo; ma anche riunendoli, fondendoli insieme, nulla presentano di completo. Canto sublime di cui non si hanno che partiture staccate! Quasi Dio avesse temuto di torci troppo a noi stessi ed a questa terra delle ombre con una armonia così divina, e non avesse trovato altro mezzo di temperarne lo splendore che lasciandone scrivere soli frammenti! Ecco ciò che è necessario intendere, per non domandare a ciascuno degli

storici di Gesù Cristo che ciò che Dio ha voluto rivelarci.

Posto ciò in sodo, esaminiamo ciascun Vangelo.

I.

L'EVANGELO DI S. MATTEO.

Il primo in ordine di tempo, per confessione di tutti, è quello di S. Matteo. Sarebbe stato scritto, secondo gli uni, verso il 42, secondo altri verso il 60; in ogni caso prima della distruzione di Gerusalemme e della dispersione dei Giudei. Quando lo si legge, ognuno si avvede che tutto è ancora in piedi intorno allo scrittore: il tempio, l'altare, la città, le fontane, perfino il campo del vasaio, che si chiama ancora *Haceldama*. Nulla è rovesciato. Si seguono senza sforzo le linee serene ed austere del paesaggio che involge Gerusalemme. Occorre in tutto il racconto una freschezza d'impressioni, un'aria di cose recenti, un non so qual olezzo dei primi giorni che è del più grande incanto e rende fede della grande antichità del libro.

La lingua adoperata dall'Evangelista conferma questa impressione. È l'ebraica, o piuttosto la siro-caldaica, lingua mista e più o meno corrotta, che allora serviva al popolo di Palestina, ma che durò poco, e cessò d'essere in uso subito dopo la distruzione di Gerusalemme. Il che dimostra che prima della catastrofe, il Vangelo già era scritto, avvegnachè più tardi non lo si sarebbe scritto in questa lingua; e spiega nel medesimo tempo l'impaccio nel quale si trovò con in mano questo testo siro-caldaico,

che non era più inteso da tutti. « S. Matteo, dice Papia, scrisse in lingua ebraica la collezione delle divine parole; ma ciascuno le traduceva come poteva (1). »

Infatti, fino dai primi tempi, abbiamo parecchi saggi di versione in greco, e uno di essi prevalse di buon'ora, sia che fosse il più antico, sia che fosse il meglio riuscito. E dotti moderni che l'hanno studiato stanno in forse di riconoscere in esso una versione; perocchè da una parte, i testi dell'antico Testamento invece di essere tradotti dal siro-caldaico, sono tratti dai Settanta; e dall'altra, si crede di riconoscervi il fuoco, la libertà, il nerbo, in una parola, tutto l'andamento d'un originale. Come non si può negare nè il testo ebraico nè il testo greco, resta allora, ed è l'opinione che sembra prevalere, che la versione greca sia stata fatta dallo stesso S. Matteo, o sotto i suoi occhi e per ordine suo, come un secondo esemplare del suo Vangelo, subito dopo la rovina di Gerusalemme, forse anche prima, ad uso di coloro che non intendevano il siriaco. In ogni caso, questa versione ha relegato nella oscurità tutti gli altri saggi, e ciò che è ancor più fuori del comune, ha fatto dimenticare il testo ebraico medesimo che al principio del II° secolo più non si trova (2).

Ora volete meglio accertarvi di ciò che havvi di antico, di affatto primitivo nel Vangelo di S. Matteo? Esaminate attentamente il suo carattere intimo. Manifestamente è stato scritto da un giudeo, e per giudei, e sotto un punto di vista giudeo. È l'Evangelo di Gesù Cristo, *figlio di Davide, figlio di Abramo*. L'intendimento suo

(1) Apud Euseb., *Hist. Eccl.*, III, 39.
(2) Simon, *Storia critica del N. T.*, t. 1, p. 52.

è di dimostrare che Gesù Cristo è il Messia promesso; il Cristo che deve compiere tutte le profezie; il Profeta possente in opere ed in parole, più grande di Mosè, che viene non per distruggere la legge, ma per perfezionarla, per conferire al giudaismo il coronamento aspettato. Tenete dietro al racconto dell'Evangelista, e nel piccol numero dei fatti che egli racconta, omettendone una quantità d'altri, vedete la ragione della sua scelta. Di tutti gli avvenimenti relativi alla nascita miracolosa del Cristo, se egli non cita che la maternità verginale di Maria, è per soggiungere tosto: *Tutto questo seguì, affinchè si adempisse quanto era stato detto dal Signore per mezzo del profeta che dice: Ecco che la vergine sarà gravida, e partorirà un figliuolo.* Egli racconta la storia dei Magi e omette quella dei pastori. Perchè? Per ragione della profezia relativa alla stella, e affine di ricordare la grande parola della sinagoga che interpretava l'antica profezia: *E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei la minima tra i capi di Giuda: poichè da te uscirà il condottiere, che reggerà Israele mio popolo.* Se il fanciullo va in Egitto, è per adempiere la parola di Isaia: *Dall'Egitto ho chiamato mio figlio.* E se ritorna a Nazareth, è perchè i profeti hanno detto: *Ei sarà chiamato Nazareno.*

Comincia la vita pubblica. Ecco Giovanni Battista. È colui di cui il profeta diceva: *La voce di colui che grida nel deserto: Preparate la via del Signore.* Ecco la Galilea. Il profeta ha veduto che sarebbe il teatro dell'azione del Salvatore: *Terra di Zabulon e terra di Neftali, strada al mare di là dal Giordano, la Galilea delle nazioni. Il popolo che camminava nelle*

tenebre, ha veduto una gran luce. Gesù sale sopra la montagna, egli apre le sue labbra, parla in parabole; perchè? Per adempire la parola del profeta: *Parlo loro per vie di parabole.* Egli tocca le orecchie dei sordi, gli occhi dei ciechi, e proibisce a coloro che ha guariti di pubblicare il suo nome, affine di effettuare il bel ritratto del Cristo delineato da Isaia: *Ecco il mio servo eletto da me, il mio diletto, nel quale si è molto compiaciuta l'anima mia. Porrò sopra di lui il mio spirito, ed egli annunzierà la giustizia alle nazioni. Non litigherà, nè griderà, nè sarà udita da alcuno nelle piazze la voce di lui. Egli non romperà la canna fessa, e non ammorzerà il lucignolo che fuma.* Vuoi colle parole, vuoi cogli atti Gesù prova che egli è Dio; ma di tutte le prove che egli reca, e che vedremo negli altri Evangelisti, S. Matteo non sceglie che le prove giudee. *Il figlio dell'uomo è più grande del tempio. — Egli è il padrone anche del Sabbato. È lui che Davide ha chiamato il suo Signore.* E lungo le vie da lui percorse si sente risuonare: *Gesù figliuol di Davide, abbiate pietà di noi.*

La passione comincia, e si veggono svolgersi tutte le profezie. Egli entra in Gerusalemme, re povero, pieno di dolcezza, sopra un'asina, come aveva annunciato Zaccaria. I fanciulli lo acclamano nel tempio, come aveva cantato Davide. I sacerdoti lo rigettano, affinchè si adempia la parola: *La pietra, che fu rigettata da coloro che fabbricano, è divenuta fondamentale dell'angolo.* I suoi discepoli lo abbandonano, giusta quanto è scritto: *Percuoterò il pastore e saran disperse le pecorelle del gregge.* Giuda lo vende per trenta denari. Ciò aveva veduto Zaccaria. Si

getta la sorte sopra la sua veste, Davide lo avea annunciato. Finalmente muore, e il suo ultimo grido mette il suggello all'adempimento di tutte le profezie.

Ecco il punto di vista del Vangelo di S. Matteo. È il Vangelo dell'adempimento delle profezie e del coronamento della legge. Noi abbiamo qui il primo grido degli Apostoli gettato al mondo, il memoriale della loro prima predicazione.

Qualche volta mi sono domandato se questo Vangelo era il Vangelo comune degli Apostoli, un testo compilato da loro prima della loro dispersione. Varie ragioni ciò mi persuadevano: il nome di Vangelo degli Apostoli che egli porta dai primi tempi (1); la convenienza perfetta che vi sarebbe stata che gli Apostoli, che avevano compilato in comune il *Credo* e le preghiere liturgiche, non si separassero senza affidare allo scritto le principali parole del loro Maestro; le perplessità che provò S. Pietro quando S. Marco gli presentò il suo Vangelo, come se, nel pensiero del principe degli Apostoli, dopo questo primo Vangelo, nessun altro dovesse correre per le mani (2); la certezza che gli Apostoli hanno portato seco questo primo Vangelo; almeno S. Bartolomeo nelle Indie, S. Pietro a Roma, e più tardi S. Paolo nel mondo (3); la doppia versione greca e siriaca fatta immediatamente dopo, come di un Vangelo destinato a tutti; in ispecial modo il carattere della versione greca, nella quale si è in diritto di vedere un

(1) Hieron., *Cont. Pelag.* — In Evangelio *secundum Apostolos*, sive, ut plerique autumant, secundum Matthæum. — Cfr. Orig *Homil. I. in Luc.* ecc.
(2) Euseb., *Hist. Eccl.*, III, 29.
(3) *Id. Ibid.* V, 10.

secondo originale: ecco le ragioni, ed altre ancora, che sollevarono nel mio spirito questa quistione: L'Evangelo di S. Matteo non sarebbe stato compilato in comune dagli Apostoli, prima della loro dispersione?

Ma quando mi fui chiuso una giornata per leggere d'un tratto questo Vangelo, per respirarne in silenzio e a tutto agio il puro olezzo, confesso che molti dubbi si sollevarono in me. Non trovereste singolare, se l'opera fosse stata collettiva, che S. Luca l'abbia ignorato? Perocchè, evidentemente, risulta dalla sua prefazione che egli non conosceva nella Chiesa un Vangelo ufficiale, per così dire, un testo compilato in comune dagli Apostoli. Di giunta, in questa ipotesi, non vi sembra che l'opera avrebbe dovuto essere più larga? Essa sentirebbe meno di giudeo; essa inoltre avrebbe per obbiettivo tutto il genere umano. Del pari io avviso che sarebbe più completa. Ciò che noi abbiamo sott'occhio, nel primo Vangelo, non è una storia, molto meno una biografia. Sono note, gettate giù un po' a caso, memorie del discepolo e del testimonio che si estendono o si abbreviano a seconda delle sue impressioni personali. Occorrono parti sviluppate fuor di proporzione; altre, e di più vitale interesse sono assolutamente passate sotto silenzio. Cercate, io non dico delle date, ma un ordine cronologico. Non ve ne ha punto. Sono perpetue inversioni. I fatti si succedono gli uni agli altri, condotti da un filo di idee piuttosto che dal nesso degli avvenimenti. Del resto, un naturale perfetto; una sincerità evidente; magnifiche effusioni, le più eloquenti del mondo; discorsi pieni d'incanto; un tratto vivo; una perfetta armonia degli uomini e dei

luoghi; e finalmente dovunque, il contrassegno di un testimonio che ha tutto veduto.

Tuttavia qual cosa si oppone che, in questo Vangelo, opera personale di S. Matteo, si trovino parti compilate in comune, dei testi scritti, sotto l'ispirazione dello Spirito santo, dagli Apostoli? Considerate attentamente la trama del racconto, voi di tratto sarete sorpresi da tre specie di raccolte che sembrano esservi state trasportate integralmente: la raccolta dei discorsi di Gesù Cristo sulla montagna, riassunto delle istruzioni morali del Maestro; la raccolta de' suoi principali miracoli; e, finalmente, la incantevole raccolta delle parabole, destinate a far entrare nello spirito dei popoli, con una forma semplice e penetrante i più grandi insegnamenti. Chi vieta di pensare che tutto ciò sia stato scritto da principio? Di giunta, le parole così precise e ben determinate, relative al primato di Pietro ed all'istituzione della Ss. Eucaristia; parole che gli altri Evangelisti non ripeteranno, o copieranno letteralmente. Si concepisce agevolmente che gli Apostoli non abbiano voluto lasciar ondeggiare nella memoria dei fedeli così lunghi e così bei discorsi che interessavano l'avvenire della Chiesa, o parole più brevi, è vero, ma fondamentali, e che interessavano la sua divina costituzione. S. Matteo avrà inserito queste venerabili raccolte nel suo Vangelo, senza nulla toccare; e le avrà incastonate, come pietre preziose, nel racconto che egli intendeva di lasciare a' suoi compatrioti. E in sì fatto modo si troverebbe spiegata e giustificata questa osservazione della critica moderna, dove tutto non è erroneo, che pretende intravedere nella trama del Vangelo di S. Mat-

teo, per quanto sia primitivo, qualche cosa di più antico e di più primitivo.

Comunque la cosa sia, e sotto qualunque punto di vista si collochi per giudicare il primo Vangelo, opera collettiva od opera personale, S Matteo è quello che ha in mano la penna. Il suo nome non vi è scritto. Ma il suo cuore e la sua bell'anima sono dappertutto. Ciò forse maraviglierà certe persone, le quali credono nulla abbiavi di più impersonale del Vangelo di S. Matteo; ed è da confessare, che molte pagine danno loro ampia ragione: questa, per modo di esempio: *E partitosi Gesù di là, vide un uomo che sedeva al banco, di nome Matteo. E gli disse: Seguimi. Ed egli, alzatosi, lo seguì.* Che? Ecco tutto! neppure un grido! un particolare! ed è dell'autore che si parla! Qual cosa più impersonale! Ma se S. Matteo non ha permesso al suo amore e alla sua riconoscenza di manifestarsi, non ha potuto impedirlo alla sua umiltà. È questa che ha apposto il suo nome al libro. Quando gli altri Evangelisti lo chiamano Levi prima della sua conversione, dopo Matteo, come per far smarrire la traccia al lettore, egli si chiama subito e sempre Matteo. Quando gli altri Vangelisti, raggruppando gli Apostoli a due a due, dicono: Matteo e Tommaso, egli inverte l'ordine e dice: Tommaso e Matteo; e, perchè non si cada in errore, soggiunge: Matteo il pubblicano. E quando è parola di quel convito dove i farisei mormorarono perchè Gesù sedeva a mensa coi pubblicani e coi peccatori, e che gli Evangelisti, per delicatezza, omettono di dire, dove ebbe luogo il banchetto, S. Matteo s'affretta a dire: che fu presso Matteo il pubblicano; fu qui che Gesù

disse: Io non son venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori.

Ecco l'anima che si nasconde e che traspira suo malgrado da queste pagine. Un'anima umile, modesta, soprafatta e come rapita dalla scelta caduta sopra di essa; ma che non osa nè manifestare questa meraviglia, nè lasciar erompere il suo amore; non concedendo la parola che alla sua umiltà ed all'ammirazione che gli ispira il suo Maestro: *Nessuno ha mai parlato come lui. Egli ha fatto bene ogni cosa. Egli è passato facendo il bene.* Quasi tutti questi racconti cominciano con questa parola viva e festosa: *Ed ecco, Ed ecco.* Corre attraverso a tutte le sue pagine un soffio di ingenua e tenera ammirazione per il Maestro, che rivela un testimonio, ma un testimonio sotto l'impressione della meraviglia e della riconoscenza che si perita di confessare, che non esprime, ma che sempre si scorge.

Aggiungete a queste qualità, per avere completamente la fisonomia di S. Matteo, un tratto tutto proprio di lui. Egli è schiettamente giudeo. S. Matteo nutre l'amore più vivo per il suo popolo, per la sua grande nazione giudea. Egli l'ama sempre, benchè abbia tradito Gesù Cristo. O piuttosto non ammette sia stata la sua cara nazione che abbia crocifisso Gesù Cristo. Sono stati i grandi, i principi dei sacerdoti che hanno sedotto il popolo, che hanno usurpato il suo nome per sbramare il loro odio contro Gesù Cristo. Per ciò, in questo primo Vangelo, ed è ancora un segno della sua grande antichità, un accento contenuto di collera e di indignazione contro gli scribi, i farisei, i principi dei sacerdoti; collera singolarmente eloquente, che im-

prime su queste pagine una specie di suggello nazionale, e che rivela nell'anima dello scrittore la lotta fra due sentimenti egualmente profondi: l'amore per il Maestro che è stato indegnamente trattato dal popolo; l'amore per il popolo che non avrebbe in tal modo trattato Gesù Cristo se non fosse stato ingannato dai grandi. Da questo doppio sentimento è nata questa indignazione contro i farisei che trabocca nel primo Vangelo, e parimente da un fondo di giustizia, di onestà e di rettitudine, che è l'indizio della più bell'anima.

È da quest'anima, riserbata ed ardente, modesta e viva, profondamente giudea e così semplicemente eloquente, che è uscita, sotto il dettato dello Spirito santo, l'incomparabile figura del Cristo, di cui il primo Vangelo è la dipintura. Ah! gettiamoci ginocchione davanti al Vangelo di S. Luca, davanti a quello di S. Giovanni; noi non troveremmo espressioni per dire ciò che l'umanità avrebbe perduto se questi due libri non fossero stati scritti. Tuttavia la figura del Cristo ridotta ai lineamenti che ci ha lasciati S. Matteo, non avrebbe meno rapito l'umanità. L'avrebbe rinnovellata ed eternamente commossa. Leggete il sermone sulla montagna e le ineffabili beatitudini; leggete le istruzioni date agli Apostoli e i sublimi *Vœ* contro la falsa religione e la falsa ricchezza, che sono ciò che conosciamo di più eloquente in tutte le lingue; leggete la raccolta delle diciotto parabole; la dipintura dell'estremo giudizio; l'eterna ricompensa accordata alla carità. Leggete tutto, quale elevatezza di sentimenti! quale purezza di morale! quale bellezza assoluta! Il Cristo ha mai parlato più divinamente? Per parte mia io com-

piangerei chi potesse meditare tali pagine senza bagnarle delle sue lagrime, senza logorarle sotto i baci della sua adorazione e del suo amore.

È vero, certi lati squisiti, delicati, più teneri del cuore di Gesù Cristo, quelli che ci serba il pennello di S. Giovanni, sembrano qui mancare. Forse sono stati omessi a bello studio, perchè avrebbero meno colpito il popolo giudeo. Ma dove mai il Cristo è pinto con maggiore maestà, ad un tempo austera e dolce? Ciò che S. Matteo ha voluto dipingere, ciò che fa spiccare, per questo popolo giudeo così preparato a comprenderlo, è l'unione augusta della giustizia e della misericordia, dell'austerità e della bontà, della severità e dell'amore, di cui il Dio del Sinai aveva presentato un primo tipo in cui la severità dominava, e di cui Gesù Cristo presentava un secondo tipo nel quale doveva emergere la bontà. È il Cristo di S. Matteo che ha detto: *Lascia che i morti seppelliscano i morti.* — È ancora lui che dice: *Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, dia di mano alla sua croce, e mi segua.* Ma è parimente lui che ha detto: *Io amo meglio la misericordia che il sacrifizio; imperocchè non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori.* E in peculiar modo: *Venite a me tutti voi che siete affaticati e aggravati, ed io vi ristorerò. Imparate da me, che sono mansueto e umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre. Imperocchè soave è il mio giogo, e leggero il mio peso.* Ecco il Cristo di S. Matteo. Tipo sublime nel quale mal si sa che cosa ammirare di più, e i contrasti che vi si incontrano, e l'armonia dove tutti questi contrasti vengono a riunirsi. Io avviso che fu dopo una lettura di san Matteo, col cuore commosso da questa augusta

unione della giustizia e della misericordia, della severità e della tenerezza, che Pascal ha gettato sopra uno scampolo di carta queste ammirabili parole: Gesù Cristo è un Dio a cui si avvicina senza orgoglio e sotto il quale si abbassa senza diffidenza.

II.

L'EVANGELO DI S. MARCO.

Tuttavia entrava nei disegni di Dio che l'umanità non fosse ridotta a questa sola dipintura di Gesù Cristo; che altri sorgessero a contemplarlo e farcelo vedere sotto aspetti differenti; e, poco dopo S. Matteo, verso l'anno 45 secondo gli uni, verso l'anno 60 secondo gli altri, venne in luce il secondo Vangelo, quello di S. Marco.

Studiamoci di ben comprendere il carattere del secondo Vangelo, e non cadiamo nell'errore di coloro i quali, non vedendovi che un compendio di S. Matteo, corrono pericolo di disconoscere l'alto valore storico e la profonda originalità di questo monumento. S. Marco, è vero, non ha conosciuto personalmente Gesù Cristo: egli non è dunque che un'eco; ma è l'eco di S. Pietro, di cui era il segretario, e, come allora dicevasi, l'interprete. Giovane, ardente, egli si attaccò di buon'ora a S. Pietro, gli fu compagno ne' suoi viaggi, assisteva alle sue predicazioni, ed è con note, prese mentre Pietro parlava, che egli compose il suo Vangelo, indottovi dalle preghiere dei Romani. « Pietro, dice Clemente d'Alessandria, avendo predicato il Verbo davanti al popolo a Roma, ed inspirato dallo Spirito, annunciato il Vangelo, molti di quelli

che erano presenti pregarono Marco, come quello che si era attaccato a lui da lungo tempo e che ricordavasi delle cose dette, di scrivere ciò che era stato predicato. Marco dunque scrisse il Vangelo e lo diede a coloro che glielo avevano domandato (1). » Ponete mente che colui che parla in tal modo era il prete più dotto di questa medesima chiesa di Alessandria, dove riposava il corpo di S. Marco, e che il santo Evangelista aveva fondato un secolo e mezzo innanzi, come apostolo e come martire. Noi abbiamo qui la tradizione primitiva.

Pare che Pietro sia stato estraneo all'idea di questo secondo Vangelo e che davanti al fatto medesimo della sua composizione egli rimanesse perplesso. « Pietro avendo conosciuto il fatto, continua Clemente d'Alessandria, non lo riprovò nè lo approvò espressamente. » Questa incertezza la si comprende. Dovevano dunque correre per le mani parecchi Vangeli? Quello che una volta era stato scritto, sotto l'ispirazione dello Spirito santo, portato nel mondo dagli Apostoli, non bastava? D'altra parte il Vangelo di Marco, eco delle predicazioni di S. Pietro, era meravigliosamente acconcio ai bisogni dei pagani, dei nuovi convertiti di Roma: era conveniente il privarneli? S. Pietro non fu di questo avviso, e dopo serio esame del Vangelo di S. Marco, egli decise di approvarlo. « Si dice che l'Apostolo, avendo conosciuto ciò che era stato fatto, si rallegrò del gran desiderio dei cristiani di Roma, e sanzionò lo scritto per uso delle chiese. » È ciò che, conchiudendo, soggiunge Clemente d'Alessandria.

Papia, questo dotto esploratore di cose anti-

(1) Apud Euseb., *Hist. Eccl.* VI, 14.

che, che aveva sì poca fede nei libri, e che correva il mondo in traccia di tradizioni, parla della guisa medesima: « Il prete Giovanni mi disse pure: Marco divenuto interprete di Pietro, scrisse esattamente tutto ciò che si ricordava delle cose dette e fatte dal Cristo, solo ponendo studio di nulla omettere di ciò che aveva sentito dire da Pietro, e di nulla inserirvi di falso (1). »

Nei primi secoli, questo secondo Vangelo portava anzi il nome di Pietro: « Il Vangelo, dice Tertulliano, che ha mandato in luce Marco, affermasi essere di Pietro, di cui Marco era l'interprete (2). » — « Marco, dice alla sua volta S. Ireneo, Marco discepolo ed interprete di Pietro, ci ha lasciato, egli pure, ed in iscritto, le cose che erano predicate da Pietro (3). » È dunque il Vangelo di S. Pietro, col nome di Marco, che abbiamo sotto gli occhi.

La lettura approfondita di questo secondo Vangelo conferma questo punto di vista, sotto il quale lo si deve considerare, e intorno al quale torna inutile il badarci per farne sentire l'importanza. Apritelo. Dalle prime linee, non vale discutere o contendere, il libro viene da Pietro e fu pubblicato a Roma. Prendete, per ragione d'esempio, le scene alle quali sappiamo che S. Pietro ha assistito, sia come attore, sia come testimonio; confrontate il racconto che ne fa S. Marco con quello fatto da S. Matteo, a un particolare aggiunto, ad una circostanza meglio

(1) Apud Euseb., *Hist. Eccl.*, III, 39.
(2) Tertull., *Cont. Marc.*, IV, II, 5. — Marcus quod edidit Evangelium Petri affirmatur, cujus interpres Marcus.
(3) Iren., *Adv. Hæres.*, III, 1. — Marcus discipulus et interpres Petri, et ipse quæ a Petro annuntiatæ erant, per scripta nobis tradidit.

determinata, ad una parola che non può venire che da lui, voi riconoscerete la mano di S. Pietro. — Se S. Matteo, per grazia di esempio, racconta che a Cafarnao, nella casa stessa di S. Pietro, Gesù guarì un paralitico, S Marco aggiunge questo particolare, che la casa era talmente ingombra dalla folla che coloro i quali portavano il malato avvisarono di calarlo per il tetto. Ciò si vede meglio ancora nella guarigione di quella povera donna che toccò umilmente il lembo della veste di Nostro Signore. S. Matteo racconta il miracolo. Aprite S. Marco, il quale nota espressamente che Pietro era presente; voi avete dinanzi tutta la scena, presa dal vero, con mille particolari precisi e vivi. Questa virtù che Gesù sente uscire da sè nell'istante nel quale la povera donna l'ha toccato; e questa parola: Chi mi tocca? e la meraviglia degli Apostoli: Eh! Signore, tutti vi toccano! e lo stupore dell'ammalata; tutto ciò è di S. Marco, o meglio di S. Pietro.

Io vorrei addimostrarlo con un maggior numero di particolari nella scena della Trasfigurazione, affine di far meglio comprendere il metodo di S. Marco. Egli ha sotto gli occhi il racconto di S. Matteo. Lo cita esattamente; ma vedete come lo completa. *In quel tempo,* dice S. Matteo, *Gesù prese con sè Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello, e li menò separatamente sopra un alto monte.* Era il Tabor, sulla vetta del quale sorgeva una città. Laonde S. Marco soggiunge: *soli in luogo appartato.*

S. Matteo prosegue: *Pietro disse a Gesù: Signore, buona cosa è per noi lo star qui: se a te piace, facciam qui tre padiglioni, uno per te, uno per Mosè, uno per Elia.* S. Marco soggiunge: *Im-*

perocchè non sapeva quello che dicesse, perchè erano sbigottiti per la paura. Nessuno all'infuori di Pietro ha potuto fornire questo particolare.

S. Matteo: *E nello scendere dal monte, egli ordinò loro di non palesare a nessuno le cose da essi vedute, se non quando il Figliuolo dell'uomo fosse risuscitato da morte.* S. Marco soggiunge: *Ed essi tenner la cosa in sè, investigando tra di loro, che volesse dire: Quando sarà risuscitato da morte.* Qui abbiamo il testimonio oculare che determina, e questo testimonio è S. Pietro.

Bramate un altro esempio? Io prendo la scena del giardino degli Ulivi e il sonno dei tre discepoli, *Pietro*, Giacomo e Giovanni. Secondo S. Matteo, Gesù venne a trovarli e disse loro: *Così adunque non avete potuto vegliare un'ora con me?* Pietro determina meglio per bocca di Marco, e mette al singolare ciò che Matteo per delicatezza aveva messo al plurale: *Simone, tu dormi? non hai potuto vegliare una sola ora?*

Dite lo stesso di tutte le scene nelle quali Pietro è presente: la guarigione della sua suocera a Cafarnao; la risurrezione della figlia di Giairo; il sonno di Gesù nella barca, a poppa, colla testa su un guanciale; la profezia della fine di Gerusalemme e del mondo; la storia del fico disseccato; l'incarico dato a due discepoli (Pietro e Giovanni) di andare a preparare la Cena; la storia delle donne al sepolcro. In tutte queste scene, dove Pietro rappresenta una parte, confrontate il racconto di S. Matteo con quello di S. Marco: ad una aggiunta di poco momento, ad un particolare più preciso, ad una parola che egli solo ha intesa, ad un'impressione che solo ha potuto far conoscere, voi riscontrerete il suggello e come la firma di S. Pietro.

Occorre una sola eccezione. La magnifica confessione di S. Pietro nel deserto di Cesarea: *Tu sei il Cristo il Figlio di Dio vivo;* e la sublime ed immortale risposta del Salvatore: *Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa;* questa scena della quale Pietro avrebbe dovuto lasciarci dei particolari, è omessa da S. Marco. Certamente l'umile Pietro non ne parlava mai. Di rimpatto, l'altra scena dove l'Apostolo si millanta temerariamente del suo coraggio, dove il Salvatore gli prenunzia la sua triplice caduta, e la scena di questa caduta, tutto ciò si trova in S. Marco con particolari precisi, circonstanziati, e con espressioni umilianti per S. Pietro, e che nessun altro Evangelista avrà l'ardimento di consegnare allo scritto. Ecco ciò che io chiamo la controprova della firma di S. Pietro in calce al Vangelo di S. Marco.

Ciò che ancora si rileva dalla lettura attenta di questo Vangelo, gli è che è stato scritto lontano da Gerusalemme, in pieno ambiente latino, anzi a Roma e per romani. Le parole latine abbondano; le dignità cangiano di nome. L'ecatontarco del testo greco di S. Matteo qui è sempre un centurione. Corre l'egual cosa delle monete: in S. Matteo, i valori sono espressi in monete giudaiche e greche; in S. Marco, non mai in monete giudaiche, e le monete greche sono qualche volta ragguagliate alle monete romane. Non è già che l'Evangelista non faccia spesso allusione a cose giudaiche; ma allora, nuova prova, egli le spiega; le traduce in latino: *Ephpheta*, cioè *Adaperire; Abba*, vale a dire *Pater; Parasceve,* cioè vigilia del sabbato; *Corbon*, che egli traduce per *Donum; Le mani impure*, cioè *non lavate;* perocchè, soggiunge, i giudei

non mangiano se non quando si sono lavati parecchie volte le mani; ed una quantità d'altri testi che suppongono un mezzo romano, ed anzi Roma; questo, per grazia di esempio. dove, parlando di Simone Cireneo, egli soggiunge: *è il padre di Alessandro e di Rufo;* perchè Rufo era allora a Roma tenuto in sì grande riputazione che S. Paolo scriveva in quei giorni medesimi: *Salutate Rufo, eletto nel Signore, e la madre di lui e mia.* A lato della firma di S. Pietro, in calce al Vangelo di S. Marco, ecco ciò che io chiamo il suggello romano.

Egli è fuor d'ogni controversia adunque che il Vangelo di S. Marco non è altro che l'eco delle predicazioni di S. Pietro ai romani. Ma ciò rende aperto il disegno del secondo Vangelo, le sue omissioni, le sue aggiunte, le sue trasposizioni, perfino il suo stile, e ci fa comprendere l'alto suo valore storico e la sua originalità.

A primo colpo d'occhio, il disegno sembra singolare. Nel secondo secolo, eccitava la meraviglia e confondeva Papia, e prima di lui il prete Giovanni. « Ecco ciò che mi ha detto il prete Giovanni, scriveva Papia: Marco, divenuto interprete di Pietro, consegnò esattamente allo scritto ciò che aveva conservato a memoria; ma egli non osservò l'ordine di ciò che Gesù aveva detto o fatto; perocchè egli medesimo non aveva sentito il Signore. Egli seguì solamente, come si è detto, l'apostolo Pietro, che esponeva le dottrine del Cristo secondo il bisogno delle circostanze, e non come se si fosse accinto di mettere in ordine i discorsi del Signore. » Ponete ben mente a queste parole che mandano una viva luce sul disegno di S. Marco.

Il fatto è che codesto Vangelo ha un disegno diverso dagli altri. È un disegno oratorio, un disegno apologetico. Mentre lo storico è costretto a seguire esattamente l'ordine cronologico degli avvenimenti, e che a grado che vi sarà maggiormente fedele, rifletterà una luce più viva sopra il suo racconto; mentre il teologo, il filosofo, il matematico, seguono tranquillamente, come fiume maestoso, l'ordine didattico e logico delle idee; l'oratore, l'apologista non conoscono che un ordine, non obbediscono che ad una legge: il bisogno dei propri uditori. Che importa da dove cominci, dal mezzo o dal fine? Il più grande oratore è quello che meglio sa cogliere nell'anima de' suoi uditori il punto per dove la verità potrà aprirsi la via, e ve la fa penetrare con mano esperta e sovrana. È quanto faceva S. Pietro. « Egli esponeva le dottrine del Cristo secondo il bisogno delle circostanze, » dice Papia; e quando si osserva attentamente il disegno di questo secondo Vangelo, riassunto della sua predicazione, ci avvisiamo convenire acconciamente a questo popolo romano, il quale ancora non credeva, e sino allora non aveva adorato che la forza.

Dopo queste parole che sono come il testo del discorso: *Principio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio,* la scena si apre colla predicazione di Giovanni Battista nel deserto, un asceta, macerato dal digiuno e che grida al mondo: *Fate penitenza.* Poi appare Gesù Cristo a trent'anni, senza culla, senza madre, senza antenati, senza profeti che lo annuncino, solo, nella sublime e sovrana bellezza della sua fisonomia, re della natura, e che rivela la sua divinità colla sua virtù. A questo popolo della

forza, Gesù Cristo è presentato come il Dio forte. Poche parole; non discorsi; azioni, atti di forza. Egli ha in sè ogni maniera di forze. Egli ha domato tutte le malattie; ha messo la morte sotto i suoi piedi, ha vinto il diavolo chiamato il forte, il forte armato. Il racconto corre breve, tragico, con un linguaggio naturale e maschio, pieno di sobrietà e di potenza, e si chiude colla risurrezione narrata più diffusamente che non nel primo Vangelo, e colla Ascensione omessa da S Matteo, cioè colla forza aggiunta al supremo grado. Ecco il disegno di S. Marco.

In questo studio approfondito del disegno di S. Marco, o meglio delle predicazioni di S. Pietro che traspaiono dal racconto del suo discepolo, qualche erudito ha avuto una mira molto ingegnosa. Gli cadde in pensiero di cercare negli Atti degli Apostoli i discorsi di S. Pietro. Egli dapprima ne ha trovati due indirizzati ai giudei: il primo il giorno medesimo della Pentecoste; il secondo poco dopo nel tempio; discorsi che non hanno alcun rapporto col Vangelo di S. Marco. Essi sono pieni di profezie compiute in Gesù Cristo e ricordano, per il tono e il modo, il Vangelo di S. Matteo. Ma, andando innanzi lo stesso erudito ne ha trovato un terzo, assai diverso da quelli. È il discorso di S. Pietro al centurione Cornelio, cioè ad un romano che era tribuno della coorte italiana, di stanza a Cesarea. Ora, cosa ammirabile, è il disegno medesimo del Vangelo di S. Marco: Gesù Cristo, preceduto da S. Giovanni, che rivela la sua divinità colla virtù che era in lui, facendo del bene a tutti, guarendo tutti coloro che erano posseduti dal demonio, risuscitato da Dio, e costituito da lui giudice dei vivi e dei morti.

Leggete quel discorso. Vi si trova in questa prima parola rivolta ad un romano il germe vivente e come il tono e l'accento di tutte quelle che Pietro rivolgerà più tardi alla nazione romana e che udite da Marco gli forniranno l'idea e il disegno del suo Vangelo.

Tuttavolta non è da esagerare il senso che si attribuisce a questa parola di disegno oratorio da me detta or ora, nè prendere alla lettera ciò che dice Papia: « Marco non osservò l'ordine di ciò che Gesù aveva detto e fatto. — Egli seguì solamente l'apostolo S. Pietro, che esponeva le dottrine del Cristo secondo il bisogno delle circostanze. » Certamente, per chi conosceva, come Papia, il bell'ordine del Vangelo di san Matteo e di S. Luca, inaugurato l'uno e l'altro dalla nascita, dall'infanzia, dalla giovinezza di Nostro Signore, il Vangelo di S. Marco, dove tutto ciò manca, e che recisamente entra in argomento, doveva sembrare privo di ordine. Ma si avrebbe il torto d'inferire, da queste parole di Papia, che non vi sia ordine cronologico nel Vangelo di S. Marco. Per vece opposta, nessun altro forse è più prezioso sotto questo rapporto. S. Marco ha costantemente sotto gli occhi il Vangelo di S. Matteo; egli lo segue esattamente; quando se ne allontana, ponete mente, è nella mira di precisione cronologica, alla quale S. Matteo non ha pensato. È quanto si può osservare nei primi sei capitoli, cioè dal principio della vita del Salvatore sino all' imprigionamento di Giovanni Battista ed alla morte di Erode. In S. Matteo occorrono tre belle raccolte unite insieme: la raccolta dei discorsi di Gesù Cristo sulla montagna, la raccolta de' suoi miracoli nella Galilea, e la raccolta delle sue parabole.

S. Marco rompe questo ordine artificiale, e, scrivendo per un popolo gelosissimo di questo genere di esattezza, egli colloca le parole, i miracoli, le parabole nell'ordine cronologico in cui questi fatti hanno realmente avuto luogo. E la prova che tale era il pensiero di S. Marco, è che S. Luca, che presto prenderà la penna e che si è proposto di seguir tutto con ordine, abbandona qui S. Matteo per seguire S. Marco. Dal capitolo sesto, S. Marco riprende l'ordine di san Matteo, e S. Luca li appoggia costantemente entrambi sino al dramma della Passione ed alla scena della Risurrezione e dell'Ascensione, dove S. Marco incalza il racconto, determina i giorni, perfino le ore, e introduce nel dramma, non solamente qualche cosa di più incisivo, ma nella sua medesima brevità alcuna cosa di più completo e di più esatto. Ecco il lavoro di S. Marco. Sotto il punto di vista cronologico, il perfezionamento è considerevole; si vede che egli scrive per un popolo che amava la precisione e la chiarezza in ogni cosa.

Quando siasi ben penetrati di questo punto di vista, cioè che il Vangelo di S. Marco non è che l'eco delle predicazioni di S. Pietro e che è stato scritto a Roma e per romani, la sua lettura affascina con una grande luce. Tutto si spiega; le omissioni come le aggiunte che vi si riscontrano sono improntate di quell'alta sapienza che proporziona la parola al proprio uditorio, che amministra il latte ai bambini e il pane ai robusti. Che importava, per grazia di esempio, ai romani la genealogia legale di Gesù Cristo, colla quale si apre il Vangelo di S. Matteo? Essi avrebbero sorriso come di quella di Augusto che risaliva ad Enea. Come espor

loro la maternità verginale di Maria, non preparati dalla predizione di Isaia, e la cui immaginazione aveva tanto bisogno di essere purificata prima di elevarsi al pensiero di tali misteri? E la venuta dei Magi, e la stella? Non avevasi argomento per temere di spaurire questi spiriti poco religiosi e materiali, che nulla sapevano dell' oracolo di Balaam? S. Marco omette dunque tutti questi particolari, ed apre il suo Vangelo come lo si doveva davanti ad un tal uditorio: Principio del Vangelo di Gesù Cristo Figliuolo di Dio. *In quel tempo Gesù di Nazareth si recò in Galilea.* Può darsi alcuna cosa di più sorprendente?

La seconda omissione non si spiega meno agevolmente. È quella del sermone sulla montagna. — Questi discorsi, riuniti in uno, ma da Gesù pronunciati in diverse circostanze, sotto questa forma non potevano convenire a S. Pietro, che mirava all'esattezza cronologica; e chi sa forse, non temesse che i romani non li giudicassero alla stessa stregua dei discorsi messi in bocca da Tito Livio ai propri eroi? D'altronde, il sermone sulla montagna in massima parte è giudeo. Esso tratta dell'inferiorità della legge, dei falsi commenti che vi avevano aggiunto i farisei, e del coronamento di questa legge in Gesù Cristo: tutte cose che i romani non erano preparati a comprendere, e che san Pietro omise nella sua predicazione. S. Marco non conserva di questo magnifico discorso che i punti della morale eterna: il sacerdozio che è il sale della terra; la luce che non bisogna nascondere sotto il moggio; la mano destra che è necessario amputare, se diventa argomento di scandalo; l'unità e l'indissolubilità del ma-

trimonio; la purezza del cuore; la preghiera; il perdono delle ingiurie; e, invece di condensare questi insegnamenti in un solo discorso, egli li distribuisce, giusta la loro data precisa, nel luogo e posto dove il divin Maestro li ha dati.

La terza omissione è quella delle parabole. Gli orientali hanno sempre amato le parabole, e quelle di Gesù sono squisitamente belle. Esse hanno affascinato il mondo. Ma al grado di civiltà al quale i romani erano aggiunti, si può dubitare se avrebbero conseguito l'intento sopra di essi. Sotto una tal forma il Vangelo loro sarebbe sembrato puerile. S. Pietro dunque non ne recò che alcune, le meglio accomodate ai loro costumi: la parabola del grano di senape che diventa un albero gigantesco; immagine della Chiesa, ma immagine pure di Roma; la parabola tutta militare della vigna, cinta di spaldo e di fossato, protetta da una torre, ma i cui vignaiuoli si ribellano; che farà dunque il padrone? I romani applaudivano alla risposta: Egli verrà, sterminerà i coloni, e darà ad altri la vigna; le due parabole del seminatore e del campo seminato, che erano fatte per recar diletto ai nipoti di Cincinnato e del vecchio Catone, specialmente in un tempo nel quale, per inspirare nei veterani amore per l'agricoltura, Virgilio scriveva il suo bel poema rurale delle Georgiche. Ecco le sole parabole che occorrono nella predicazione di S. Pietro. Egli omise le altre. Infatti, molte sono dirette contro l'ostinazione dei giudei. Ne occorrono altre che sono piccoli drammi incantevoli, ma orientali, e che suppongono usi e costumi sconosciuti in Italia.

Io potrei indicare altre omissioni le quali tutte si spiegano allo stesso modo. Per grazia

di esempio, la disperazione di Giuda, e le grida dei giudei: Che il suo sangue ricada sopra di noi! S Pietro omise questo fatto per delicatezza e per riguardo verso i giudei di Roma, che non avevano preso parte al deicidio. Ancora per ragione di esempio: la sorte gettata sulle vesti di Gesù; il velo del tempio lacerato; il terremoto; le pietre infrante, ecc.; tutte cose che, per essere comprese, supponevano la conoscenza delle profezie, o, per essere accertate, la presenza a Gerusalemme. Ma non accade che sia prolisso. Quando si è compreso il disegno di S. Marco, e il suo uditorio, la cosa procede da sè, e conviene lasciare al lettore il piacere di fare delle scoperte.

Arrivo alle aggiunte, di cui non dirò che brevi parole. Ne occorre una decina, e due o tre importantissime. La prima è lo strepitoso miracolo della guarigione di un indemoniato a Cafarnao, che ci fa vedere la città agitata, l'inferno in commozione, e Gesù Cristo che si manifesta per la prima volta in tutta la sua forza. Pietro era presente, ed egli fa di questo miracolo, inedito e strepitoso, l'esordio solenne della vita pubblica di Gesù Cristo. Due altri miracoli, egualmente inediti, e che sono di S. Marco, dovevano spesso essere ricordati nella predicazione di S. Pietro. La guarigione del sordo-muto e quella del cieco di Betsaida; immagini, l'uno e l'altro, dell'umanità e specialmente della gentilità restituita alla luce ed alla vita per mezzo di Gesù Cristo. Le parole che allora pronunciò sono state inserite nei riti romani del Battesimo. Indichiamo ancora, di passaggio, due o tre fatti nuovissimi, ma che non sono che abbozzati in S. Marco: l'apparizione di Gesù risu-

scitato a S. Maria Maddalena, di cui S. Giovanni ci dipingerà più tardi tutta la scena, e la storia dei discepoli di Emmaus, che S. Luca racconterà con sì incantevoli particolari. Ma io lascio queste aggiunte, ed anche quella, così commovente del denaro della vedova, per notare l'aggiunta capitale di questo Vangelo: voglio dire l'Ascensione. S. Matteo aveva terminato il suo Vangelo prima di arrivare a questo fatto. San Marco ne fa la chiusa del suo, e, certamente, nessun altro atto poteva meglio conchiudere il Vangelo della forza.

In ciò è riposto, lo ripetiamo conchiudendo, il suo carattere e la sua alta originalità. Il Vangelo di S. Matteo, lo abbiamo detto, è il Vangelo dell'adempimento delle profezie. Gesù Cristo vi si manifesta come Messia, circonfuso da una luce, affine di poter essere meglio riconosciuto dal popolo di Dio. Il Vangelo di san Marco è tutt'altro. È il Vangelo della forza divina. Egli dipinge in Gesù Cristo il Dio forte e lo colloca in una luce, nella quale i romani, essi pure, lo potessero meglio comprendere e lo dovessero adorare. Lo stile vi è acconcio. Sono le qualità che erano tenute in conto dai romani: la brevità e la solidità d'un processo verbale. Nessun'arte, è vero; una negligenza, se piace; nessuna cura dei passaggi; ma una grande esattezza cronologica; una precisione minuta nei particolari con una semplicità grandiosa nel complesso; una sobrietà possente nel racconto, ed una specie di asprezza eloquente nella parola; finalmente nel dramma un patetico che non è stato vinto da nessun altro Vangelo. Si sentono battere in questo maschio racconto, mescolate insieme, l'anima di S. Pietro

e l'anima di S. Marco; ma quella di S. Marco si nasconde quasi intieramente, e quella di san Pietro il meglio che può, senza riuscirvi interamente. Egli vi è vivo, questo primo padre della cristianità, questo vicario di Gesù Cristo in tutto lo splendore della sua bella fisonomia: ingenuo, ardente, generoso; che ama il suo Maestro più che gli altri, ma d'un amore che è più forte che tenero; incolto, senza arte, umile, un po' aspro, ma buono; che parla col suo greco, la vecchia lingua aramea, non già la bella lingua delle città come Matteo, ma il duro arameo delle montagne; contraendolo di giunta; cercando le parole composte per incedere più sollecito; preferendo le interrogazioni, le inversioni, le accumulazioni che danno maggior nerbo alla parola; preferendo pure i diminutivi; perchè sono più affettuosi, al modo dei buoni padri antichi; breve, nulla più mi commove quanto questo rapido e possente abbozzo della figura di Gesù Cristo delineato dalla mano incolta del suo Vicario.

III.

IL VANGELO DI S. LUCA.

Da S. Marco a S. Luca, dal secondo Vangelo al terzo, corre una grande distanza sotto certi punti di vista. Ecco farsi innanzi un vero storico, un uomo che non ha forse personalmente conosciuto Gesù Cristo, che ha conosciuto intimamente la madre sua, intimamente conosciuto S. Paolo di cui era il discepolo, S. Pietro, san Giacomo, S. Giovanni, S. Filippo, S. Marcc, e

che, viaggiatore instancabile visitò le chiese nascenti di Gerusalemme, di Roma, dell'Asia Minore, avido di tradizioni, medico, poeta, forse pittore, dotato di una immaginazione brillante, d'una penna elegante e fina, di un gusto squisito, toglie a raccontare con esattezza e con ordine la storia di Gesù Cristo. Egli apre il suo racconto al modo degli storici antichi. Voi credereste di leggere Erodoto:

« Giacchè molti si sono sforzati di stendere il racconto delle cose avvenute tra noi, come riferirono a noi quelli che fin da principio le videro, e furono ministri della parola; è paruto anche a me, dopo avere diligentemente rinvergato dall'originale il tutto, di scriverlo a te a parte a parte, o Teofilo prestantissimo, affinchè tu riconosca la verità delle cose, che a te sono state insegnate. »

Ecco, acconciamente indicato, il disegno di S. Luca. Egli non si propone di rifare gli Evangeli di S. Matteo e di S. Marco, li ha sotto gli occhi; certamente S. Marco, probabilmente san Matteo; egli ne riproduce esattamente e fedelmente i racconti; ma questi racconti non potevano bastargli. Egli cerca altrove, dappertutto dove potrà trovarli, gli elementi di una storia ad un tempo meglio ordinata e più completa.

Infatti, per quanto preziosi fossero quei due Vangeli, non rispondevano all'ardente e pia curiosità dei primi cristiani. L'avevano invece eccitata. Maggiormente la figura del Salvatore si presentava nelle anime circonfusa di bellezza, maggiormente si diventava avidi dei più piccoli particolari. Nel Vangelo di S. Marco non una parola intorno a Gesù Cristo prima dell'età di trent'anni. Neppure in quello di S. Mat-

teo, se si eccettuino due o tre tratti. Nell'uno e nell'altro S. Giovanni Battista compare all'età di trent'anni, senza che sia fatta parola, nè della sua giovinezza nè della sua famiglia. Quanto a Maria, la madre del Salvatore, di lei assolutamente non si parla nei due racconti. Trasportiamoci col pensiero in seno ad una di quelle comunità cristiane del primo secolo, nascoste nel fondo delle catacombe, sparse nelle città dell'Asia Minore; comunità così giovani di fede e di entusiasmo, tutte piene dell'unico pensiero di Colui per il quale si viveva e si moriva; e immaginiamo quali interrogazioni si dovessero muovere da tutti, quando un Apostolo, S. Pietro o S. Giovanni, vi compariva. Si ha in Papia, in S. Ireneo, come un quadro parlante di queste scene, un'eco di queste interminabili conversazioni intorno al Maestro. S. Luca vi si dovette trovare di spesso, e sentire per istinto che nè S. Matteo, nè S. Marco bastavano agli slanci di pietà ed ai bisogni del cuore dei primi cristiani.

D'altronde una tale avidità diventava un pericolo. Essa domanda l'alimento, e quando non ne trova, se ne crea. Di queste conversazioni degli Apostoli restava l'eco che ogni giorno andava indebolendosi. Dei racconti confusi, inesatti, correvano nelle prime chiese cristiane. Dei frammenti di predicazione, delle note come se ne prendono anche oggi quando parlano oratori celebri, si passavano di mano in mano; e come nella nuova lingua che il cristianesimo creava, la parola Vangelo indicava tutte le *Memorie* nelle quali parlasi di Gesù Cristo, si avevano Vangeli sotto tutti i nomi: Vangelo di Maria, Vangelo di S. Pietro, di S. Mattia, degli

Ebrei, degli Egiziani, ecc.; composizioni anonime, inesatte, echi incomplete di predicazioni apostoliche, che, invece di meglio delineare la figura del Salvatore, dovevano a lungo andare farla impallidire e alterarne il carattere. Era necessario adunque relegare nella oscurità tutti questi falsi Vangeli; ma non eravi che un mezzo: soddisfare l'avidità pubblica porgendole l'alimento di cui aveva bisogno. S. Luca fu inspirato da Dio a imprendere un tal lavoro. Egli vi si preparò seriamente. Lo si vide soggiornare successivamente a Gerusalemme, a Roma, ad Antiochia, a Filippi e ad Efeso; egli visita le chiese più illustri; stringe rapporti con san Giovanni e con la madre del Salvatore a Gerusalemme, con S. Pietro a Roma, con S. Giacomo e con S. Filippo in Palestina ed in Samaria, dappertutto occupato ad informarsi esattamente d'ogni cosa fin da principio, per scriverne con ordine tutta la storia.

Il primo punto al quale si volsero le sue più diligenti ricerche, fu l'infanzia del Salvatore. Era il punto rimasto più oscuro. S. Matteo, S. Marco, si erano in peculiar modo occupati della vita pubblica di Gesù Cristo. Essa per la loro opera era per sempre assicurata. Da una parte, il racconto sobrio, stringato, severo di S. Marco la premuniva da ogni tentativo di interpolazione; dall'altra, le tenere effusioni e i bei particolari di S. Matteo dovevano bastare ad alimentare intorno a questo punto la pietà dei fedeli. Altrettanto non potevasi dire dell'infanzia del Salvatore. Se si eccettua l'imponente visita dei tre re pagani, impressa così profondamente nell'immaginazione giudea da S. Mat-

teo colla strage degli Innocenti e la fuga in Egitto, conseguenze di quella visita, nulla si saprebbe di quel tempo meraviglioso, e, a cagione di questa oscurità, avevano spaccio i falsi Vangeli. S. Luca adunque rivolse da questo lato tutte le sue ricerche, e ben presto si avvenne in tesori. Chi non ricorda i suoi deliziosi racconti della nascita di Giovanni Battista che precedono quella del Cristo; la stalla di Betlemme, e il dolce cantico degli angeli: *Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà;* l'arrivo dei pastori, il canto del cigno del vecchio Simeone, che personifica l'aspettazione dell'antico popolo di Dio, e che non discenderà nella tomba prima di aver veduto sorgere la luce delle nazioni? Tutto ciò è dipinto con una nobiltà, con una grazia, con una semplicità, con una soavità quasi dissi ideale. È a S. Luca, a questo primo artista cristiano, che noi siamo tenuti, ed è nel suo Vangelo che si trovano le tre melodie della Chiesa: il *Magnificat*, il *Benedictus*, ed il *Nunc dimittis;* come se Dio avesse voluto che tutti gli incanti si unissero per condurre e trattenere l'umanità alla culla del Salvatore. Non è mio intendimento badarmi sopra la bellezza di questi racconti. Ma indipendentemente dall'ispirazione divina, chi non ne sente la verità? Chi non vede che non sono che l'eco fedele delle conversazioni di S. Luca colla madre del Salvatore? Vi si leggono parole che essa sola ha potuto dire; occorrono scene, e in peculiar modo sentimenti di cui è stato necessario strappare il segreto alla sua umiltà piena di grazia, e in vista del gran bene delle anime e dei pericoli della Chiesa. Io ignoro se, come asserisce la tradi-

zione, S. Luca abbia condotto il ritratto della Vergine Madre; ma nelle scene auguste dell'Annunziazione, della Visitazione, della Purificazione di Maria e della Presentazione del Bambino al tempio, con alcune botte di pennello d'una semplicità e d'una soavità divina, S. Luca ha lasciato dello spirito e del cuore di Maria il quadro più sublime che sia stato mai delineato. Non passiamo sotto silenzio anche la pagina piena di freschezza e di grazia intorno l'adolescenza di Gesù smarrito e ritrovato nel tempio, e dite se tutto non si riunisce per imprimere indelebilmente nella memoria la soave aurora della storia evangelica.

Tuttavia non è questo che uno dei lati dell'inestimabile valore del Vangelo di S. Luca. S. Luca non era giudeo; egli era nato pagano. Era stato battezzato tardi. Di giunta era discepolo di S. Paolo, l'apostolo dei gentili. Finalmente, viveva in un tempo nel quale la rovina di Gerusalemme e la dispersione dei giudei gettava la sua luce sopra la grande parola del suo maestro: *Gentes esse cohæredes, et concordorales, et comparticipes mysteriorum Christi.* Infatti, tutte le nazioni cominciavano ad entrare nella Chiesa, e specialmente i greci, in mezzo ai quali viveva S. Luca. È per essi che voleva scrivere il suo Vangelo, affine di affrettare questo movimento di conversione. S. Matteo aveva scritto per i giudei; S. Marco per i romani; egli si proponeva di scrivere per i greci. *Lucas græcis scripsit*, dice S. Girolamo. Egli intendeva presentar loro una pittura di Gesù Cristo che penetrasse la loro anima, che rispondesse alle loro aspirazioni.

Certamente, S. Marco, scrivendo per i romani

si era preoccupato di questo pensiero. Ma, nel suo lavoro, era proceduto per via di eliminazione: egli aveva omesso nel suo racconto tutte le parti giudee del Vangelo di S. Matteo, e non era stato inspirato di conservarci le parole che erano cadute dalle labbra e uscite dal cuore di Gesù Cristo e che si riferivano alle nazioni. Era dunque un lato del cuore di Gesù Cristo, di questo cuore profondo e vasto come l'umanità, che era necessario di esplorare e di far conoscere. Era necessario ricalcare le traccie di Gesù Cristo, studiare attentamente i suoi rapporti coi pagani, coi samaritani, cogli scomunicati; breve, colle genti straniere; raccogliere amorosamente ogni sua parola, ogni atto di bontà, di misericordia, e farne uscire una immagine di Gesù Cristo che conducesse i greci, i gentili, i peccatori, i centurioni, i Zacchei, le peccatrici a un Dio che li aveva tanto amati.

Si dice che S. Filippo, apostolo della Samaria, affidasse a S. Luca dei documenti preziosi, sotto questo rapporto. A qualsiasi sorgente li abbia attinti, egli è certo, che nel Vangelo di S. Luca vi sono parti affatto nuove e assolutamente inestimabili. Il suo Cristo non è solamente, come in S. Matteo, *figlio di Abramo, figlio di Davide;* egli è *figlio di Adamo*. Egli non viene solamente per riscattare Israele; egli è il salvatore e il redentore di tutti. Io indico, lasciando di svolgerli, i principali tratti, inediti, che, nel Vangelo di S. Luca compongono questa nuova e commovente immagine di Gesù Cristo salvatore e redentore di tutti. La scena di Nazareth, dove Gesù Cristo con sì belle parole espone il programma della sua missione universale: *Lo spirito del Signore sopra di me:*

per la qual cosa mi ha unto per evangelizzare i poveri: mi ha mandato a curare coloro che hanno il cuore spezzato, ad annunziare agli schiavi la liberazione, e ai ciechi la ricuperazione della vista, ecc.; la pesca miracolosa nella barca di S. Pietro, simbolo ed immagine della conversione delle nazioni; i figli di Zebedeo che vogliono far cadere il fuoco dal cielo sopra i samaritani, e la parola adorabile di Gesù: *Il Figlio dell'uomo non è venuto per perdere le anime, ma per salvarle;* la missione dei 72 discepoli, il cui racconto è forse il capolavoro di S. Luca; l'incomparabile parabola del buon samaritano, dove si vede passare vicino al ferito boccheggiante sulla via il levita, ed anche il sacerdote, e non fermarsi che il samaritano; le tre parabole pure incomparabili, della pecorella sbrancata, della dramma perduta e del figliuol prodigo; la prima, indicata da S. Matteo, sviluppata da S. Luca; le due altre assolutamente inedite; la parabola del fariseo orgoglioso e dell'umile pubblicano, omessa per delicatezza nella raccolta delle parabole di S. Matteo il pubblicano; il racconto della conversione di quella peccatrice che bacia i piedi di Gesù, li bagna delle sue lagrime e li asciuga co' suoi capelli; la storia del pagano Zaccheo, che sale sopra un albero per meglio vedere Gesù, e il mormorare dei giudei e la risposta del Salvatore: *Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare ed a salvare ciò che era ito in perdizione;* il sudore di sangue nel giardino degli Ulivi, prova dell'immensità dell'amor suo; le ultime parole di Gesù alle donne che piangevano sopra i suoi dolori; il suo sguardo tenero gettato sopra il buon ladrone, e la parola ineffabile: *Oggi tu*

sarai con me in paradiso. Tutti questi tratti di una bontà divina verso i gentili e verso i peccatori, ecco la parte affatto nuova del racconto di S. Luca. Il suo Vangelo non è solamente il Vangelo dell'infanzia, pieno di freschezza e di poesia; è il Vangelo della misericordia, il Vangelo della redenzione universale. Ciò che egli indaga e vuol mettere in luce è la tenerezza del cuore di Gesù Cristo, la facilità e l'abbondanza della grazia, i ricchi tesori della speranza, le delizie della riconciliazione con Dio. Tutti questi esempi d'una incomparabile bellezza verso dei quali istintivamente si volge il peccatore, quando la sua anima lotta contro la disperazione, voi, tutti li troverete in S. Luca. È per metter l'ultima mano a questo lato della fisonomia di Gesù Cristo e arricchirla d'un tratto, che S. Luca abbandona la genealogia legale recata da S. Matteo, e le sostituisce la genealogia naturale, affine di mostrarci Gesù Cristo figlio di Adamo, nelle cui vene scorre il nostro sangue, che conosce le nostre miserie, le compassiona, in tutto somiglievole a noi, ad eccezione del peccato. Consideratelo, quale S. Luca l'ha presentato ai greci, e dite se non era fatto per attrarli e commoverli, questo Cristo misericordioso e compassionevole, che si volge di preferenza a coloro che sono più ammalati; che stringe al suo seno il figliuol prodigo; che riporta all'ovile la pecorella sbrancata; che si direbbe prediligere i samaritani, i centurioni, i pubblicani, i Zacchei, le peccatrici; che prega per coloro che lo mettono a morte; e che, appeso alla croce, trova ancora nel malfattore che gli soffre a lato l'occasione e la felicità di perdonare!

Ecco, io avviso, magnifici punti di vista, e che appartengono esclusivamente a S. Luca. Ma eziandio nelle altre parti dove segue passo passo il racconto di S. Matteo e quello di S. Marco, quali tesori sconosciuti egli ha raccolti ed aggiunti! Quante belle parole! Quali scene commoventi o graziose e sempre nuove! Laonde egli segue S. Matteo e S. Marco per la parte cronologica; S. Marco a preferenza di S. Matteo; ma illustra l'uno e l'altro con date precise. Là, per grazia di esempio, dove i due primi dicono in modo vago: *In quel tempo, Giovanni venne nel deserto*, ecc., egli con precisione scrive: *L'anno quintodecimo dell' impero di Tiberio Cesare, essendo procuratore della Giudea Ponzio Pilato, e tetrarca della Galilea Erode, e Filippo suo fratello tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, e Lisania tetrarca dell'Abilene, sotto i pontefici Anna e Caifa, il Signore parlò a Giovanni, figliuolo di Zaccaria, nel deserto.* E dappertutto si incontra la stessa diligenza. Perciò egli accenna con chiarezza i diversi viaggi di Gesù a Gerusalemme; e se nel suo racconto non è tutta luce, ciò che era serbato a S. Giovanni, già egli introduce un certo ordine nelle scene fin qui un po' confuse del ministero di Gesù Cristo in Galilea. Finalmente egli determina, meglio che non l'abbia fatto S. Marco, le scene successive della passione e della risurrezione.

Ma, oltre questa esattezza cronologica, quali felici aggiunte, ai racconti di S. Matteo o di S. Marco, che egli copia! Qualche volta non è che un motto: per ragione di esempio, la parola di Gesù a proposito della madre sua e de' suoi fratelli. Si vede che fu l'umile Maria che gli ha dovuto rivelare quella commovente e pro-

fonda parola. Altre volte, è un discorso intero: la predizione della rovina di Gerusalemme, e le lagrime di Gesù sopra la città colpevole. Altrove, non è che un tratto aggiunto ad un gran racconto; ma questo tratto è di una somma importanza: per ragione di esempio, la promessa dell'infallibilità fatta a S. Pietro; passata sotto silenzio da S. Marco, come avviene sempre quando trattasi dei privilegi del principe degli Apostoli. Il più spesso, sono scene intiere, ma come divinamente dipinte! Il pentimento e la conversione della Maddalena; la scena di Marta e di Maria ai piedi di Gesù; l'interrogatorio fatto subire a Gesù da Erode, così sobriamente e profondamente delineato, e il piccolo dramma dei discepoli di Emmaus, dove si è voluto vedere S. Luca in uno dei due discepoli, tanto la scena è presa dal naturale. Dal modo col quale S. Luca delinea i suoi personaggi, si avvede che S. Luca ha dovuto essere pittore. Tutte le sue scene formano un quadro. Posano in una perfetta verità, fatta spiccare con un'arte semplice, ma squisita. Non si dimenticano più una volta che sieno state vedute. Considerando le scene delle prime pagine del Vangelo di S. Luca: il santuario tutto olezzante di profumi dove l'angelo discende ad annunciare la nascita di S. Giovanni Battista, la grotta di Betlemme ed i pastori, Chateaubriand diceva: « Noi crediamo di conoscere un po' l'antichità, e osiamo assicurare che lungo tempo si cercherebbe, presso i genii più preclari di Roma e della Grecia, qualche cosa che sia ad un tempo così semplice e così meravigliosa. » E ancora: « La nostra ignoranza è tale in oggi che occorrono letterati i quali saranno meravigliati di sentirsi

dire che S. Luca è un grande scrittore, il cui Vangelo respira il genio dell'antichità greca ed ebraica. » Chateaubriand ne reca parecchi esempi, fra gli altri quello dove S. Luca, dando la genealogia del Cristo, risale fino alla nascita del mondo. « Arrivato alle prime generazioni e continuando a nominare gli stipiti, egli dice: *Cainan il quale fu di Enos, il quale fu di Set, il quale fu di Adamo, il quale fu di Dio.* La semplice parola: *il quale fu di Dio,* gettata là senza commento e senza riflessione, per raccontare la creazione, l'origine, la natura, i fini e il mistero dell' uomo, ci sembra toccare la più grande sublimità. »

Non può esser detto più acconciamente. Tutto ciò è da poeta a poeta e ci rende aperto uno dei lati umani coi quali Dio aveva preparato S. Luca a diventare l'evangelista e l'apostolo del popolo ellenico. S. Matteo aveva scritto per i giudei, S. Marco per i romani, S. Luca per i greci: il primo coll'abbondanza orientale; il secondo colla sobrietà romana; il terzo coll'eleganza greca. Il ciclo era chiuso; il Cristo aveva illuminato, come con tre raggi del suo volto divino, le tre grandi famiglie del mondo; si potè credere che questo Vangelo di S. Luca sarebbe l'ultimo. D'altronde gli Apostoli scomparivano gli uni dopo gli altri, dalle chiese che avevano fondate. S. Giacomo era morto a Gerusalemme; S. Pietro e S. Paolo morirono a Roma; S. Filippo a Samaria. Più non restava che S. Giovanni. Ma S. Giovanni toccava i cento anni. Inspirato da Dio egli aveva versato tutto il suo cuore nelle sue lettere, tutto il suo genio nella sua grande visione di Patmos. Sembrava poco probabile che egli uscisse ora da questo

raccoglimento estatico dove si chiudevano i suoi ultimi giorni. Di tratto, negazioni più audaci delle precedenti sorsero nella Chiesa, turbarono i fedeli, commossero d'indignazione il vecchio Apostolo, e fecero scaturire dalla sua anima, come baleno inaspettato e più vivo, il quarto Vangelo.

CAPO III.

IL QUARTO VANGELO.

S. Giovanni, qual nome mi cade dalle labbra! S. Giovanni è l'evangelista della divinità di Gesù Cristo. Ne è il teologo ed il poeta. Nessun altro ha espresso in una lingua più profonda la coeterna esistenza del Padre e del Figlio. Ma nel medesimo tempo, privilegio ammirabile! niuno ha dipinto d'una maniera più sensibile l'umanità del Salvatore. Il Cristo di S. Giovanni ha veramente un cuore di uomo, viscere di uomo. Io adoro, nel Cristo dipinto dai tre Evangelisti, la bontà, la misericordia, anzi la tenerezza; ma sono queste più presto le qualità di un Dio che si protende verso la creatura sua. In S. Matteo, in S. Luca, Gesù è buono alla foggia di un Dio; in S. Giovanni egli ama al modo dell'uomo. Nel suo Vangelo per la prima volta si rendono palesi le amicizie del Salvatore. Nelle sue pagine incontriamo la parola adorabile: *Io più non vi chiamerò miei servi, ma i miei amici.* E l'altra: *Gesù pianse, vedete come lo amava.* In questo Vangelo entrano in iscena le peccatrici che gli baciano i piedi, e i discepoli che si addormentano sopra il suo cuore. D'un primo sguardo l'Evangelista ha esplorato l'abisso della natura divina, d'un secondo le ultime profondità della natura umana, e prendendo la sua penna, la penna d'oro del nuovo Testamento, egli ha trac-

ciato della persona vivente di Gesù Cristo questa nuova ed adorabile immagine, ad un tempo la più sublime e la più famigliare, la più santa e la più attraente, la più divina e la più umana, breve, la più completa, e per conseguenza la più bella, che noi abbiamo di Gesù Cristo.

Grandi avvenimenti avevano cangiato la faccia del mondo. La Chiesa era nata, S. Matteo vi aveva chiamato i giudei; S. Marco i romani; S. Luca i greci; o meglio la loro triplice ed unica immagine del Salvatore apparendo nella sua regale bellezza, aveva affascinato e attratto tutti i popoli. Quelli che non erano ancora cristiani stavano per divenirlo. Dopo questi tre Vangeli esterni, se così oso dire, l'ora era giunta di avere il Vangelo interno. Dopo il Vangelo dei giudei, dei romani, dei greci, bisognava alla Chiesa il Vangelo più intimo dei cristiani.

D'altronde, l'augusta immagine del Salvatore gettando sul mondo i suoi raggi, aveva ridesto lo spirito umano che giaceva assonnato e sollevate mille questioni. Come Gesù Cristo era Dio? In qual senso Gesù Cristo era uomo? Come aveva potuto essere realmente e ad un tempo Dio e uomo? E nell'investigare siffatto mistero, molti erano rimasti abbagliati. Agli occhi degli uni, l'umanità di Gesù era così vivente, gettava un tale splendore che loro nascondeva la sua divinità. Agli occhi degli altri, era vero l'opposto. Egli è talmente Dio, dicevano essi, che non era uomo che in apparenza; la sua umanità nulla aveva di reale; era una veste, una specie di corpo fantastico che aveva ad un tempo mostrata e nascosta la sua divinità. E che! rispondevano gli altri, Gesù Cristo non era uomo! Ma leggete dunque i Vangeli. Egli è nato

allo stesso modo di noi; egli ha patito, ha pianto, ha provato la fame e la sete; egli è morto. La sua umanità è tanto palpabile, che se si dovesse aver dubbio di qualche cosa, sarebbe della sua divinità. No certamente, subito soggiungevano, che sia possibile considerarlo come un puro uomo: il Figlio di Dio era realmente disceso sopra di lui; solamente non vi era disceso che il giorno del suo battesimo, il che spiega come Gesù abbia potuto nascere, crescere come un fanciullo; ed era salito al cielo al momento della passione, il che spiega come abbia potuto patire e morire come un uomo.

Laonde per gli uni, Gesù Cristo non era che un uomo con una apparenza di divinità; per gli altri, non era che un Dio con una parvenza di umanità. Il mistero augusto dell'Incarnazione scompariva nei due casi. E fra queste due correnti di errori che agitavano la Chiesa nascente e turbavano le anime, i cristiani ansiosi guardavano all'ultimo superstite degli Apostoli, a S. Giovanni.

Ah! non si può negare che questo quarto Vangelo differisca profondamente dagli altri tre. È ancora una *Memoria* certamente; ma è una memoria armata. Sotto la forma storica, è una tesi. *Queste cose sono state registrate, affinchè crediate che Gesù è il Cristo Figliuolo di Dio: e affinchè credendo otteniate la vita nel nome di lui.* Ecco lo scopo di questo Vangelo. Ecco ciò che ne spiega il disegno, il carattere, perfino lo stile; il che ben compreso polverizza tutte le obbiezioni.

Questa tesi, S. Giovanni avrebbe potuto svilupparla al modo di S. Paolo nella sua lettera agli Efesii. Egli avrebbe potuto investigare, giu-

sta il metodo teologico, la natura divina e la natura umana, e addimostrarle armonicamente unite in Gesù Cristo. Ma a differenza di S. Paolo, S. Giovanni era stato discepolo del Salvatore, uno dei primi chiamati, uno dei primi teneramente amati, il confidente del Salvatore nelle ore più solenni, sul Tabor, nel giardino degli Olivi, alla Cena, alla Croce, alla Risurrezione. Egli conservava nel suo cuore una folla di memorie personali, e se ne nudriva da sessant'anni. E queste lotte d'ogni giorno, queste negazioni audaci le facevano per così dire rifiorire nella sua anima. E che! si metteva in dubbio che Gesù Cristo fosse un uomo, un vero uomo, con un cuore da uomo! Ma lui, S. Giovanni aveva riposato sopra questo cuore. Vi aveva scorto delle tenerezze, delle predilezioni, delle gradazioni infinite d'affetto, in una parola tutte le delicatezze del cuore più squisito. D'altra parte, come potevasi dubitare che Gesù Cristo fosse Dio, Figlio di Dio, Figlio unico di Dio? Lo aveva detto tante volte, chiaramente e perentoriamente addimostrato in sua presenza. Tutta la sua vita a Gerusalemme non era stata che una lunga discussione per provare ai giudei la sua figliazione divina, provarla colle sue parole, colle opere sue, colle Scritture; provarla con tale sfolgorata evidenza che manifestamente la sua morte non aveva avuto altra causa. Senza dubbio, tutto ciò occorreva nei tre primi Vangeli, e poteva sembrare bastasse. Ma poichè lo si negava, poichè molti non volevano vedere, poichè i cristiani erano agitati, turbati, poichè d'altronde a questa storia del Salvatore si potevano aggiungere dei tratti che la rendessero ognor più bella, perchè non imprender un tal lavoro?

perchè non trar fuori dal suo cuore di discepolo e di apostolo l'immagine fedele che da sessant'anni vi era vivente, l'oggetto di un amore e di una adorazione che non aveva cessato di crescere?

Narrasi che nel più vivo della lotta, quando S. Pietro e S. Paolo erano l'uno dopo l'altro scomparsi, quando S. Giovanni medesimo, proceduto negli anni, sembrava vicino a spegnersi, tutte le comunità cristiane si misero a pregare, i vescovi dell'Asia si raccolsero in assemblea, i fedeli di tutte le chiese spedirono delle deputazioni per deporre ai piedi del santo vecchio i voti e i timori di tutti. Lo si scongiurò di affidare allo scritto le sue memorie, e di attestare con un quarto Vangelo la divinità e l'umanità del Salvatore. L'Apostolo indisse un digiuno e pubbliche preghiere. Dopo di che, obbedendo all'ordine di Dio, egli tracciò largamente, silenziosamente, con una mano, dovrei dire con un cuore condotto dallo Spirito santo, i lineamenti di questa grande immagine che doveva chiudere la rivelazione, e colla quale la terra intorno a Gesù Cristo doveva avere l'ultima parola del cielo.

Che questa sublime pittura sia infatti dell'apostolo S. Giovanni, è ciò di cui niuno ha mai dubitato dopo mille settecento anni, e ciò di cui oggi, dopo cinquant'anni di sforzi e di sofismi, niuno più dubita. E di chi sarebbe mai? Chi dunque nella Chiesa primitiva sarebbe stato capace di queste botte di pennello? Avvegnachè, al trar dei conti, non è una di quelle tele volgari di cui il meno esperto sia capace.

Perciò, nel fervore della lotta, Schleiermacher asseverava con sicurezza che quanto più si con-

sidera attentamente il quarto Vangelo, tanto più si è convinti che è dell'apostolo S. Giovanni. E recentemente Ewald scriveva: « In oggi le cose sono aggiunte a tal punto, che nessun uomo, a meno che scientemente non voglia scegliere l'errore e rigettare la verità, oserà affermare che il quarto Vangelo non sia dell'apostolo S. Giovanni. »

Nè è da credere che questo Vangelo sia anonimo; porta il nome del suo autore. Non solamente lo scrittore si dice testimonio oculare, ma, al tono generale del racconto come a piccoli particolari determinati, si vede che lo è di fatto. Non si scrive con quello stile, con quella chiarezza, con quella calma, con quella grandezza e semplicità, se non quando si è veduto e veduto attentamente; e soggiungo, con quella tenerezza che quando si è amato. V'ha di più, l'autore si nomina, o se pure non si nomina per modestia e per delicatezza, egli indica se stesso così chiaramente che non si può essere tratti in errore. Chi è che ha scritto questo Vangelo? Ascoltate: *Ma uno dei soldati aprì il di lui fianco con una lancia, e subito ne uscì sangue ed acqua. E chi vide, lo ha attestato: ed è vera la sua testimonianza.* Laonde ecco l'autore del quarto Vangelo: è colui che era ai piedi della croce nel momento della morte di Gesù Cristo. Ascoltate ancora: *Il discepolo amato da Gesù, il quale anche nella cena posò sul petto di lui, è quel discepolo che attesta queste cose, e le ha scritte.* Perciò l'autore del quarto Vangelo non è solamente colui che era ai piedi della croce, è colui che alla Cena riposò sul petto del divin Maestro. Ma chi è questo discepolo privilegiato? È il discepolo, al quale Gesù

Cristo disse dall'alto della croce: *Figlio, ecco la madre tua;* ed a Maria: *Donna, ecco il tuo figliuolo.* Ma chi è ancora? È colui che nel giardino degli Ulivi era con S. Pietro; colui che nel giorno della risurrezione corse più veloce alla tomba e primo vi arrivò; colui che alla prima apparizione del Salvatore lo riconobbe prima degli altri e mandò il grido: *È il Signore.* Finalmente è colui al quale Gesù Cristo dopo la sua risurrezione disse una parola misteriosa che indusse nel popolo la credenza che egli non doveva morire: errore mantenuto lungo tempo, ed anche dopo la morte degli altri Apostoli, dalla sua meravigliosa e florida vecchiezza. Da tutti questi segni, e da altri che si lasciano, chi non riconoscerebbe S. Giovanni?

È dunque S. Giovanni che ha scritto il quarto Vangelo, quando non ammettasi che un falsario abbia usurpato il suo nome. Ma allora sarà questo falsario che ha inventato il discorso dopo la Cena, e i racconti divini delle nozze di Cana, della Samaritana, della Maddalena, della donna adultera; quelle espressioni squisite o fulminanti, quei tratti incantevoli o sublimi che provengono più d'in alto di S. Giovanni, che tutto il genio di questo Apostolo non avrebbe potuto inventare, e che lasciano nel fondo dell'anima questa convinzione che Dio solo ha potuto agire in tal forma? E il falsario non avrebbe solamente usurpato a S. Giovanni il suo nome e il suo genio, e quell'accento di sincerità che si impone con una forza sì evidente; gli avrebbe usurpato il suo cuore. S. Giovanni lo si conosce da altri monumenti oltre il Vangelo. Non si ignora che egli era tutto tenerezza, tutto amore.

Non si ignora che arrivato all'estremo della vita, egli non aveva che una parola sulle labbra: Miei figli, amatevi gli uni gli altri. Non si ignora da' suoi medesimi scritti, dalla testimonianza degli antichi, che egli aveva per la persona del suo Maestro l'amore il più tenero e il più forte. Or bene! qual è il Vangelo della carità per eccellenza? Qual è il Vangelo, dove la parola amore risuoni più spesso che negli altri tre insieme? Qual è il Vangelo dove le maledizioni del Salvatore, i terribili *Vœ* sieno sempre passati sotto silenzio? Qual è il Vangelo dove si incontrino le espressioni come queste: *Miei amici, miei piccoli figli,* o come queste altre: *Amiamolo, perchè egli il primo ci ha amati. Dio è amore. Se Dio ci ha così amati, noi pure dobbiamo amarci gli uni gli altri.* Qual è il Vangelo dove non si vede che Gesù Cristo, dove non si respira che Gesù Cristo, dove tutto si incarna in Gesù Cristo, dove la fede, la grazia, l'espiazione, i sacramenti, tutto ciò è la persona di Gesù Cristo conosciuta, adorata, amata, ricevuta, incorporata nell'anima di ciascun fedele? A far breve, qual è il Vangelo che ci fa vivere con Gesù Cristo, che a noi lo fa conoscere intimamente, che lo comunica a noi, che ci forza ad amarlo? Io lo ripeto, è il Vangelo di S. Giovanni. Il cuore del discepolo che amava Gesù batte in tutte le pagine del quarto Vangelo. Ecco ciò che per noi ha maggior forza di tutte le testimonianze esterne, e ciò che prova più sicuramente che tutto il resto, che la tradizione di 18 secoli, non si è punto ingannata quando ha attribuito il quarto Vangelo a S. Giovanni.

Non è già che non teniamo in grandissimo conto le prove esterne di cui abbiamo recato

qualche cosa e che ora potremmo completare. Laonde potremmo far osservare che questo Vangelo, l'ultimo scritto, sul chiudersi del I° secolo, è citato da tutti gli scrittori del II°. Testi formali di S. Giustino, di Atenagora, di Taziano, di Teofilo d'Antiochiá, addimostrano che questo Vangelo entra in tutte le controversie e serve di base allo sviluppo del dogma. Noi potremmo soggiungere che le prove che stabilirono l'autenticità di questo Vangelo sône state rinfrancate dalla scoperta dei *Philosophumena* di Ippolito, che mettono in sodo che codesta relazione evangelica era adoperata nei primi venticinque anni del II° secolo, anche dai gnostici (1). Finalmente occorre un'ultima prova della quale potremmo far uso e che per noi è irrefragabile: ed è che S. Ireneo cita sempre il Vangelo di S. Giovanni; e, per caratterizzarlo, fra i quattro animali simbolici, gli riserba il simbolo regale dell'aquila; prova che questo Vangelo, l'ultimo scritto, era stato giudicato di primo tratto il più sublime. Ora S. Ireneo usciva dalla scuola di S. Giovanni, e fra lui e l'Apostolo non si incontrava che S. Policarpo. A ciò aggiugnete il *frammento del Muratori* di cui abbiamo parlato, e vedete se l'ombra pure di un dubbio è possibile dinanzi a tali argomenti.

Tuttavia ci si conceda di ripeterlo, occorre per noi una dimostrazione più vittoriosa ancora: quella che noi caviamo, non dall' esterno, ma dall'interno. Questo ritratto di un essere unico, delineato da un pittore unico; questi particolari così precisi che indicano il testimonio oculare;

(1) Quest'opera, ritrovata recentemente sul monte Athos, e pubblicata da Miller, col titolo *Origenis Philosophumena* (Oxford, 1851), deve probabilmente essere attribuita a Ippolito o a Cajo.

questa firma di S. Giovanni, così modesta ma tanto più sorprendente; questo spirito, questo cuore, questo genio di S. Giovanni che tramandano da tutte queste pagine non so qual olezzo di verità che dissipa il dubbio, d'altra parte, questa figura di Gesù Cristo così prestante, così sublime, così pura, così viva, così umana che non ha potuto essere osservata che da un testimonio oculare e dipinta da un testimonio che avesse lo spirito, il cuore, la sincerità, la tenerezza di S. Giovanni; oserei dire, questa figura di Gesù Cristo più elevata che non tutto il genio e tutto il cuore di S. Giovanni, e che lascia nell'animo queste impressioni che il pennello medesimo del discepolo prediletto non ha potuto aggiungervi: ecco la suprema prova dell'autenticità del quarto Vangelo.

Collochiamoci ora davanti a quest'opera così originale e così possente, così naturale e così sublime, e studiamo di ben comprenderne il disegno, l'ordine generale.

Non ci cada di memoria qual era lo scopo di S. Giovanni. Egli voleva, avuto riguardo ai recenti errori, far spiccare la persona adorabile, ad un tempo divina ed umana di Gesù Cristo. Determinato questo scopo, S. Giovanni avvisò dapprima di non riprodurre ciò che avevano detto i suoi predecessori. A che giovava? I tre Vangeli rutilavano nella Chiesa come tre raggi puri della medesima luce. Perchè ridire ciò che era stato divinamente raccontato? Con quale intendimento rifare racconti che erano nella memoria e nel cuore di tutti? Egli non fece eccezione, nè per l'infanzia del Salvatore, benchè avesse presso di sè la sua divina madre, ciò che è, a mio giudizio, la più solenne approva-

zione del racconto di S. Luca; nè per la scena della Trasfigurazione alla quale fu presente, e che era stata magistralmente raccontata da san Marco giusta la narrazione di S. Pietro; neppure per l'istituzione della S. Eucaristia, che egli omette intieramente; egli si accontenta di far conoscere le scene divine che avevano preceduto e delle quali nulla avevano detto gli altri Evangelisti, e in peculiar modo nell'ineffabile discorso che l'ha seguita; seminando del resto, lungo il suo racconto, le più chiare e le più numerose allusioni ai fatti che egli passa sotto silenzio, allusioni che addimostrano e che questi fatti erano conosciuti da tutti, e che li ometteva a bello studio.

In secondo luogo egli avvisò di lasciare da parte i miracoli. Infatti, non si agitava più la questione per istabilire che Gesù Cristo era il Messia, pieno della forza dall'alto. Non lo si revocava in dubbio. Ciò era definitivamente ammesso. Trattavasi di addimostrare in qual senso Gesù Cristo era Figlio di Dio. Ora i miracoli così acconci per istabilire la prima tesi, e che per tal ragione abbondano nei tre primi Vangeli, non avevano alcuna forza per provare la seconda. Egli dunque li omise. Non ne recò che quattro o cinque: l'uno perchè rivelava uno dei lati più squisiti e più delicati del cuore di Gesù, ciò che era uno degli intendimenti del suo Vangelo; gli altri quattro, perchè erano stata l'occasione di discorsi nei quali Gesù aveva spiegata la sua vera natura, l'eterna coesistenza del Padre e del Figlio.

Questi differenti punti messi da parte, e si vede il perchè, S. Giovanni si mise dinanzi al suo argomento. Questo argomento era doppio,

lo si ricorda. Da una parte era necessario provare che Gesù Cristo era Dio; dall'altra che egli era uomo. Ora dove Gesù Cristo aveva dimostrato, non già che egli era Dio, ma in qual senso egli lo era? Non già in Galilea. Colà egli passava in mezzo alla moltitudine facendo bene. Egli toccava gli occhi dei ciechi, le orecchie dei sordi; egli risuscitava i figli e li restituiva alle loro madri, senza dire chi egli era, lasciando, in questo primo momento della sua vita, che a poco a poco si formasse nelle anime l'idea che egli era grande e buono. Non gli si movevano inchieste, ed egli non discuteva. L'amore, la meraviglia, la riconoscenza, una pia curiosità gli facevano corteggio. Sommessamente si domandava: Chi è egli? Forse Elia, Geremia, un altro profeta? Forse meglio ancora, il Messia, il Cristo, il Figlio di Dio. Preparazione misteriosa, soave aurora che era stata divinamente delineata da S. Matteo, da S. Marco, da S. Luca, che era inutile riprodurre, poichè d'altra parte non gettava una nuova luce. Dove si era cominciato a discutere? A Gerusalemme. Colà, davanti ad una scienza orgogliosa e gretta, ad una casistica volpina e sottile, era stato necessario dimostrare non solamente che egli era il Cristo, Figlio di Dio, ma era stato necessario determinare in qual senso lo era, e in una serie di discorsi senza esempio, ridurre i suoi avversari alla necessità di mandarlo alla morte, non potendogli rispondere e non volendolo accettare. S. Giovanni lasciò dunque da parte la Galilea e tutto ciò che era avvenuto su questo teatro, e collocò Gesù a Gerusalemme. Dei ventuno capitoli del suo Vangelo, diciassette sono consacrati ai diversi soggiorni di Gesù a Gerusa-

lemme. Queste dimore e questi viaggi, S. Giovanni li determina con diligenza; nota le feste che sono state occasione di questi viaggi, indica la durata dell'ultimo soggiorno, che è stato più di sei mesi; e, con queste indicazioni preziose, egli compie di illuminare tutta la cronologia dei Vangeli. Che mi dite dunque che l'ordine seguito da S. Giovanni non concorda con quello dei sinottici? È l'opposto che è vero. Questi differenti viaggi, voi siete costretti ad ammetterlo, S. Matteo e S. Marco li suppongono. S. Luca un po' più esplicito li intravede. S. Giovanni ne reca i particolari. E sono questi viaggi che, gettando sulle scene un po' confuse della Galilea come altrettanti raggi di viva luce, senza sforzo vi hanno introdotto l'ordine che sembrava mancarvi sin qui. È a Gerusalemme dove Gesù Cristo si recò dapprima di passaggio nei giorni delle grandi feste, dove più tardi soggiornò definitivamente l'anno medesimo della sua morte, che S. Giovanni colloca Gesù, e qui in una serie di piccoli drammi d'una verità singolare e del più vivo interesse, egli lo presenta scendere in lizza coi giudei; perocchè alla distanza in cui si trova, queste distinzioni di farisei, di sadducei, di scribi, di dottori della legge, tanto diligentemente notate dai sinottici, si cancellano agli occhi di S. Giovanni. Egli non vede che Gesù e i giudei. Allora cadono, una dopo l'altra, dalle labbra del Salvatore delle parole sovrane che proiettano la luce fino nelle pieghe più riposte della sua vera natura divina. *Io sono la luce; Io sono la verità; Io sono la vita; Io sono la via; Io sono l'amore infinito;* e che lo addimostrano col Padre suo in uno stato di eguaglianza assoluta.

Si meraviglia che, a Gerusalemme, cogli scribi e coi farisei, assalito ogni giorno da una metafisica astuta, Gesù Cristo non abbia tenuto lo stesso linguaggio che a Cafarnao e sulle rive del lago di Tiberiade. Ma quando mai accade di parlare ai rozzi come ai dotti? Forsechè la grande arte, il dono delle intelligenze elette, non consiste nell'adattare la parola al proprio uditorio? Voi siete popolo, semplice, ingenuo, confidente; io vi parlerò con immagini, con parabole. Bambini, io vi amministrerò il latte. Voi siete astuti, retori, voi avete al vostro servizio una metafisica ed una dialettica sottile, io parlerò come voi. Poco fa, io traeva le mie immagini dai fiori dei campi, dal sermento della vigna, dalla polvere delle vie, dalla bellezza delle montagne, dalla bianchezza dei gigli. Ora le trarrò dalle Scritture che voi sempre recate in mezzo e non comprendete; dalla dialettica di cui vi servite contro di me come di una spada, che io spezzerò al primo scontro; in peculiar modo dal cuore umano, dal vostro specialmente, che io conosco meglio di voi. Io non cercherò di destare la vostra ingenua ammirazione, voi siete troppo pieni di voi medesimi per essere accessibili a tali sentimenti. Io vi ridurrò al silenzio, io vi confonderò colle vostre medesime parole. Ecco la differenza del modo di parlare. Essa deriva da due uditorii e da due mezzi diversi.

È vero certe espressioni di S. Giovanni si trovano più di rado nei sinottici, e alcune mancano affatto. Ma perchè Gesù Cristo le avrebbe adoperate in Galilea, in mezzo a barcaiuoli che le ignoravano? E perchè trovandole sulle labbra dei farisei e dei principi dei sacerdoti, non le

avrebbe usufruttate, per attribuir loro il vero senso? Parlerei io di *generazione spontanea* nel fondo di un villaggio della Beauce o della Sologna? E perchè non ne parlerei a Parigi? Nulla dunque si può inferire da questa differenza di linguaggio, che d'altronde è stata esagerata. Perocchè non dimentichiamo che se, all'uscire da questi intertenimenti metafisici, Gesù incontrava qualche anima semplice, qualche discepolo fedele, ricompare il Cristo dei sinottici. Usciva dalle sue labbra una parabola, quella della vigna, o quella del buon pastore, così semplice, così pura, così fresca, così popolare, così galilea, come quella del figliuol prodigo o del buon samaritano.

Ma nell' atto medesimo che S. Giovanni voleva addimostrare che Gesù era Dio, o meglio in qual senso lo era, egli si proponeva di stabilire che egli era uomo. I tre primi Evangelisti lo avevano fatto certamente, addimostrando che egli era nato, che aveva pianto, che aveva patito, che era morto. E S. Giovanni non si proponeva di fare alcuna aggiunta, intorno a questo punto, alla loro dimostrazione. Egli voleva toccare lo stesso scopo, battendo una via originale e degna di lui. Egli voleva investigare questo cuore sul quale aveva riposato, e provare che Gesù Cristo era uomo, non perchè fosse nato e fosse morto, ma perchè egli aveva amato; provare che egli era veramente uomo, più uomo di tutti, perchè era stato un cuore traboccante d'amore. Questo punto di vista lo conduceva necessariamente a rivelare misteri che gli altri Vangelisti non avevano creduto di toccare. Essi non avevano parlato che della sua vita pubblica; egli si determinò di parlare della sua

vita privata, di far note le sue amicizie, le sue predilezioni, le sue relazioni d'ogni giorno con coloro che egli amava. Che cos'è la vita pubblica a lato della vita privata? Che cosa sono le nostre relazioni esterne, dove non entrano che il nostro spirito, la nostra attività, forse la nostra benevolenza, la nostra bontà se così piace, a lato di quelle relazioni interne, dove, quando abbiamo un cuore, mettiamo il nostro amore? È per questo che il Vangelo di S. Giovanni vivrà eternamente. Allora caddero dalla sua penna, o piuttosto uscirono dal suo cuore, le scene di Betania, l'amicizia di Gesù per Maddalena e per Marta sua sorella, le lagrime di Gesù sopra Lazzaro, l'abluzione dei p edi degli Apostoli, e il discorso dopo la Cena mentre S. Giovanni riposava sopra il suo petto. Che ho dunque letto, in non so quale critico, che i personaggi del Vangelo di S. Giovanni non vissero; che erano figure ideali, tipi astratti, creati per simboleggiare delle idee? Samaritana, che arrivaste al pozzo di Giacobbe coll' anfora vuota sul capo, e col vostro cuore più vuoto ancora; e tu pure, buon Nicodemo, un po' volgare, ma sì ben preso dal vero; Marta, sollecita, attiva; Maddalena, che baciasti i piedi di Gesù e li asciugasti co' tuoi capelli; Lazzaro, vivente nel tuo sepolcro; e tu, Giovanni, che riposasti sul cuore del Maestro; e tu, Pietro, la cui bella figura è illuminata anche dal quarto Vangelo; voi tutti in una parola che fate a Gesù una sì bella corona, chi è il barbaro che osi affermare che voi non vivete! E a proposito di S. Pietro, non ho io sentito un altro barbaro asserire che se S. Giovanni aveva scritto il suo Vangelo, lo aveva scritto mosso da gelosia contro di Pietro, affine

di addimostrare che egli pure aveva rappresentato una parte importante quanto quell'Apostolo nella compagnia del Maestro? Mentre è il Vangelo di S. Giovanni che ci ha rivelato, all'eterno onore di S. Pietro, due dei più incantevoli episodi della sua vita: la scena dove Gesù Cristo lavandogli i piedi manifestò la sua umiltà e il suo ardore; e la scena che S. Giovanni avrebbe passato sotto silenzio se avesse scritto per gelosia, dove Gesù dice a Pietro: *Mi ami tu più di questi?* e dove Pietro riceve in ricompensa di questo amore più grande la missione di pascere gli agnelli e le pecore. Ma lasciamo siffatte cose e non mescoliamo la nostra piccolezza a sublimità che non sappiamo neppure comprendere.

Ecco dunque il Vangelo di S. Giovanni. Egli non si compone, per così dire, che di due grandi quadri, il quadro di Gesù in mezzo ai giudei, e quello di Gesù in mezzo agli amici. Due grandi affreschi: qui, Gerusalemme, le sue pubbliche piazze, le sue fontane, il suo portico di Salomone, il suo tempio, il suo pretorio; là, la casa di Betania, il Cenacolo, il Calvario. E in questo doppio quadro la figura di Nostro Signore, divina ed umana; la sua essenza come Dio, il suo cuore come uomo e come amico; a far breve la sua persona vivente, contemplata e dipinta dal discepolo che Gesù ha amato. Ecco l'unità del Vangelo di S. Giovanni; il che è fuori di controversia; ed è veramente una povera critica quella che non ha saputo scorgere qui che un Evangelista suppletorio, il quale calca modestamente le orme dei tre primi storici, per raggranellare i frammenti della sua vita o della sua parola che sarebbero stati di-

menticati. In sei capitoli Giovanni tratta rapidamente tutta la vita di Gesù Cristo sino agli ultimi otto mesi che precedono la sua morte. Qui si ferma; mette mano a' suoi due grandi quadri e comincia a dipingere Gesù Cristo nel mistero della sua duplice natura. Gli occhi fissi sopra questo Figlio unico, soprafatto da tanta maestà, rapito da tanta gloria, meravigliato di tanta tenerezza, non racconta, egli dipinge; non compone una storia, egli mostra una vita; meno geloso di seguire il suo Maestro di luogo in luogo, come fanno gli altri Vangelisti, che di tenerlo fermo in un luogo, quasi temesse di essere distratto dalla sua contemplazione dal più piccolo movimento; e fors'anco affine di meglio inchinarsi sopra il suo cuore e considerarlo più a fondo.

Tuttavolta non vogliate immaginare una pittura fatta da un semplice contemplativo. Precisamente perchè egli era il discepolo che Gesù amava, S. Giovanni ha meglio veduto che nessun altro il mistero dell'odio sotto il quale soccombette il suo Maestro. Non ne racconta solamente, come i sinottici, l'ultima esplosione. Egli ne scorge i primi germi, e con quale intuizione! Egli ne segue i progressi, gli sviluppi terribili, con qual luce! Egli ne predice, ne dipinge l'esito fatale, con qual fuoco! Ciò che sembra aver caratterizzato S. Giovanni è la vivacità dei sentimenti colla rarità delle manifestazioni. Divampava in lui un fuoco, ma il baleno, nascosto nella nube, non scoppiava che di rado e con subite esplosioni. Egli sembra essere stato di quelle nature sensibili, rapite dall'ideale, le quali nulla incontrando quaggiù che risponda alle loro inspirazioni, esse medesime sentendosi

incapaci di trovare un linguaggio consono ai loro pensieri, si raccolgono in se stesse e attraversano silenziosamente il mondo. Ora fate che si manifesti loro l'ideale vagheggiato, con quale entusiasmo vi si danno in braccio! Come sono assorte in lui! Con quale raccoglimento lo godono! Ma non le toccate, sopratutto per odio, voi le vedreste scattare. È da uno di questi getti fulminanti, da uno di questi scoppi improvvisi che è nato il quarto Vangelo. Ed è ciò che ne forma la bellezza.

Nulla dico dello stile. Egli sente di tutto ciò. Come l'ideale contemplato da S. Giovanni è doppio, visibile ed invisibile, divino ed umano, ciò gli crea uno stile doppio del pari: ad un tempo astratto e reale, metafisico e vivente, ideale e sensibile, vorrei dire divino ed umano; con un certo fare reciso che accenna una natura viva ed esuberante, ed una semplicità perfetta che, sotto canuti capelli, rivela il più ammirabile candore. Ecco ciò che io intravedo nello stile di S. Giovanni. Occorre di giunta altra cosa; ma non so come definirla. La tenerezza trabocca ne' suoi racconti, e l'amore, la meraviglia, l'ammirazione; ma tali sentimenti non sono espressi in alcun luogo. Perchè? Forse per rispetto? per timidezza? per l'impossibilità di trovare parole che sieno all'altezza delle commozioni? Non è che il silenzio che osservava Maria ai piedi di Gesù e che si impone alle labbra vicino ad una persona amata? E tutto ciò ad un tempo. Ma non accade che sia prolisso; perocchè questo carattere è comune a tutti i Vangeli. Egli forma la distinzione gloriosa del loro stile, e noi avremo occasione di tornarvi sopra.

CAPO IV.

ARMONIA DEI QUATTRO VANGELI.

Per siffatto modo l'augusta fisonomia usciva dall'ombra; essa si rischiarava a ciascuna botta di pennello. Qui, l'infanzia del Cristo; la sua vita attiva; più innanzi, le tenerezze della sua vita privata o le sublimità ideali della sua vera natura. Certamente non erano che frammenti (Dio avendo voluto così); memorie senz'ordine, senz'arte, senza chiarezza cronologica. Ciascuno umilmente dipingeva quello degli aspetti di questa grande vita che lo aveva maggiormente colpito, manifestamente impotente a riprodurlo. Ma è in questa medesima impotenza che risplendeva meglio la singolare e sublime fisonomia che posava davanti ad essi. Ella adergeva fino a sè i suoi umili pittori, Matteo il gabelliere come S. Luca il letterato o il contemplativo S. Giovanni; non così però, che nè gli uni, nè gli altri potessero aggiungere la bellezza divina dell'originale. Egli rutilava nelle loro umili pagine, sempre più grande di essi, ma nel medesimo tempo sempre somiglievole a se stesso. Erano quattro gli Evangelisti; ma un solo Vangelo, perchè un solo Gesù Cristo. Negli uni come negli altri, con tutte le differenze di forme, era manifestamente la stessa vita, la stessa parola, il medesimo cuore, la stessa anima, la stessa singolarità gloriosa di fisono-

mia. Così Dio l'aveva voluto nell' intendimento di produrre della biografia del suo Figlio un miracolo di unità intima che l'occhio più volgare potesse discernere, e che, non incontrandosi altrove, precingesse la testa del Cristo di una aureola che non lasciasse luogo a confonderlo con alcun altro.

Io non ignoro che alcuni critici moderni contendono questa misteriosa e superiore unità dei Vangeli, e che uno dei loro sforzi più grandi consiste nel cercare di stabilire che codeste pagine, differenti di tono, di stile, di genio, di punto di vista, non ci presentano di Gesù una sola e medesima immagine. Ma oltre che la miglior risposta a codesta obbiezione sarà questo studio medesimo, se, come lo speriamo riuscirà a presentare un'immagine semplice e vera del Salvatore, perocchè noi ci proponiamo di usufruttare dei quattro Vangeli e di usufruttarli con questo solo intendimento, occorre un fatto che ci sembra decidere la quistione. È noto che nell'umanità, nel gran numero, evvi un istinto che sfida in sottigliezza la miglior critica. Ora ecco diciotto secoli che l'umanità legge i quattro Vangeli, che vi contempla e vi adora Gesù Cristo e non ha mai veduto queste divergenze che colpiscono alcuni critici. Al contrario; sarebbe necessario usarle violenza per distaccare da questa fisonomia un solo lineamento, da questa dottrina una sola parola: siffattamente tutto vi è connesso in un insieme armonico. Che dico? Ecco diciotto secoli che i teologi, i critici, i dotti, gli oratori, i poeti hanno fatto di questo tipo l'oggetto delle loro speculazioni e dei loro studi speciali. Oseremo dire che sono aggiunti ad arricchirlo? Non già. Che sono ar-

rivati ad alterarlo? Neppure. Gli Evangeli apocrifi, le false amplificazioni sono cadute da sè come foglie aride. Ed anche di presente, lontani dal sentirci la libertà di aggiungervi un solo ornamento, noi siamo talmente dominati da essa che appena osiamo balbettare alcuna cosa. Siffattamente questa fisonomia ha una grandezza inconcepibile, e, nella sua piena ed alta originalità, vince tutte le proposizioni umane.

Tuttavolta che cosa hanno veduto coloro che contendono questa meravigliosa unità dei quattro Vangeli? Sopra quali contraddizioni reali si appoggiano per negare una cosa tanto palmare? Perocchè fa mestieri che non ci oppongano delle divergenze che non esistono che nella loro immaginazione. Non è da dire, per ragione di esempio, come un certo critico, che S. Marco ignora assolutamente la nascita miracolosa del Cristo perchè di essa nulla dice, poichè il suo disegno, liberamente scelto da lui, non gli permetteva di nulla dirne; nè che san Luca è opposto a S. Matteo perchè l'uno reca la genealogia naturale di Gesù Cristo e l'altro la sua genealogia legale, poichè ciò esigeva il loro punto di vista diverso. Che importa di giunta, che l'uno abbia un maggior numero di parti didattiche, e l'altro più discorsi! La quistione non batte qui. Come pure che l'uno si occupi, in peculiar modo, di ciò che è avvenuto in Galilea, e l'altro di ciò che è avvenuto a Gerusalemme. Io lo ripeto, ciò proviene dalla differenza di punto di vista; dove trovate delle vere antinomie? La quistione batte di sapere se ciascuno di essi delineava lo stesso personaggio, riproduceva, l'uno di fronte, l'altro di profilo, un altro di tre quarti, la medesima augu-

sta fisonomia. Ora intorno a questo punto determinato, quali difficoltà hanno incontrato? Armati di lente hanno guardato i quattro Vangeli, ed, io lo ammetto, vi hanno scorto delle divergenze. Ma quali? Divergenze microscopiche, cose lievissime, polvere impercettibile sulla quale è appena bisogno di soffiare per farla scomparire. E sapete dove hanno trovato queste divergenze? Quasi tutte nei commentatori primitivi dei Vangeli: Origene, Eusebio, S. Agostino, S. Girolamo, che sinceramente le notano, le spiegano e le disprezzano. Nel secolo XVII° il giansenista Vouters, facendo una raccolta di queste contraddizioni atomistiche, indicate dai Padri, ne annovera 504 di cui reca la soluzione; e il gesuita Veith ne aggiunge altre 115, sempre colle risposte. Ora sapete che cosa si è fatto? Si sono omesse le risposte e si sono prese le obbiezioni; queste si sono sistemate, vale a dire si sono raffrontate e si sono amplificate; e tutto ciò è stato presentato da Strauss come una novità, come l'ultimo stadio della scienza.

Tuttavia siamo giusti. In questa polvere microscopica, non occorrono divergenze degne di essere poste in nota e che meritano attenzione? Sì, ve ne sono alcune. S. Matteo racconta che due ciechi furono guariti da Gesù mentre usciva da Gerico, S. Marco e S. Luca non parlano che di uno, e non già nell'uscire da Gerico, sibbene nell'entrarvi. Altrove S. Marco e S. Luca fanno menzione di un abitante di Gergesa, che era stato liberato da Gesù; S. Matteo parla invece di due. Più innanzi S. Matteo e S. Marco ci presentano i due ladri appesi alla

croce che insultano Gesù Cristo; in S. Luca, invece, l'uno di essi, si pente e lo prega. Giusta i tre sinottici, Gesù sarebbe morto il 15 Nisan; secondo S. Giovanni sarebbe morto il 14. Finalmente il giorno della risurrezione, quando le sante donne si recano al sepolcro, secondo S. Marco, il sole è già sorto; secondo S. Giovanni, le tenebre ricoprono ancora la terra. Ecco alcune delle principali divergenze. Che guardato il punto di vista dell'ispirazione dei Vangeli, in peculiar modo nel sistema assoluto di certi teologi, queste divergenze rechino turbamento, lo concediamo; benchè io mi affretto di soggiungere, e lo si vedrà nel corso di questa storia, che non occorre una sola di queste difficoltà che non abbia la sua soluzione. Ma io domando, che importano, così piccole divergenze, nella quistione storica? La vita di Gesù Cristo è per avventura meno certa, perchè egli avrà guarito due ciechi a Gerico o perchè ne avrà guarito un solo? La sua fisonomia cangerà forse, perchè egli sarà morto il 14 o il 15 di Nisan? Il dramma della caduta di S. Pietro sarà meno doloroso, meno vero, perchè il gallo avrà cantato una o due volte? Quistioni imbarazzanti, se così piace, dal punto di vista dell'ispirazione, curiose e che sorprendono dal punto di vista della critica letteraria e storica dei Vangeli; ma qui dove non è quistione che della verità dei fatti, sono da aversi in conto di cose da poco e di puerilità. Sarebbe troppo gran ventura che non si avessero altri problemi da discutere nella vita di Alessandro, di Cesare, di Carlomagno, e le memorie relative alla vita di Napoleone non presentassero delle contraddizioni. Obbiettare contro la vita di Gesù Cristo

divergenze di così poco conto intorno a particolari affatto accessori, sapete che cos'è? Torna lo stesso che proclamare solennemente che essa è il capolavoro della storia, il più alto monumento della certezza storica.

Tuttavia qual curioso problema se tali divergenze, sì numerose benchè su punti di lieve importanza, si confrontano con rassomiglianze ancora più numerose che si incontrano nei Vangeli! Non vi attenete che ai punti di rassomiglianza: prendete, per ragione di esempio, un testo comune di S. Marco, di S. Matteo, di san Luca; scrivetelo sopra tre colonne parallele; voi sarete meravigliati. Evvi una tale identità di forme e di espressioni che la lente medesima della critica non aggiunge a discoprirvi la più piccola variante microscopica. Voi uscirete da questo esame convinti col dottor Hug, che san Marco ha veduto il Vangelo di S. Matteo, e che S. Luca li ha avuti entrambi fra le mani. Considerate ora le divergenze, voi non sapete che cosa dire, nè come rendervene ragione. Poichè, se essi copiavano parola per parola certe circostanze d'un fatto, perchè non copiavano esattamente le altre? Era per contraddirvi? Non già, perchè le divergenze non sono che apparenti. Ciò era forse senza importanza? Eh! sì, giacchè tanto ne turbano al presente. Per qual negligenza divina hanno lasciato sussistere queste imperfezioni? Non si sa che cosa pensare.

Per risolvere questo curioso e difficile problema, molte ipotesi si sono immaginate. Si è supposta l'esistenza di un Vangelo primitivo, un Vangelo-sorgente, compilato dagli Apostoli, sul quale avrebbero lavorato, separatamente e senza darsi pensiero di ciò che gli altri facevano,

S. Matteo, S. Marco, S. Luca. Da ciò le rassomiglianze e le differenze. Sono Tichorn, Ewald, Bauer, che hanno immaginato questa ipotesi, ed ha ottenuto gran voga in Alemagna. Ora che sarebbe avvenuto di questo divino originale, il più venerabile di tutti? La Chiesa l'avrebbe dunque perduto! Dopo di aver creato i Vangeli, sarebbe stato come sepolto nel suo trionfo. Io ciò ammetterei più facilmente, se non fosse quistione che di alcuni frammenti, come del sermone sulla montagna, della raccolta delle parabole, o delle profezie della rovina di Gerusalemme e della fine del mondo. Inserite per intero in S. Matteo queste grandi pagine, non vedesi ragione dovessero sussistere a parte. Ma un Vangelo primitivo, compilato dagli Apostoli, e che scompare senza lasciare alcuna traccia, non può ammettersi. Tuttavia io non rigetterei l'ipotesi di questo Vangelo primitivo, ma alla condizione, come vuole monsignor Meignan vescovo di Chalons (1), che non sia che orale, affidato solamente alla tradizione. Con ciò forse si spiegherebbero molte difficoltà. Ma io amo meglio l'ipotesi molto più semplice e assai più verosimile di Hir. Supponete, dice egli, che S. Marco e S. Luca abbiano avuto fra le mani, non già il Vangelo di S. Matteo (Hir non mette ciò in dubbio), ma l'esemplare greco di questo Vangelo, e che entrambi lo abbiano letto nella medesima lingua, le rassomiglianze si comprendono, ma le divergenze diventano inesplicabili. Perocchè avendo il medesimo testo sotto gli occhi, come lo avrebbero copiato in modo così diverso? Immaginate al contrario che S. Marco

(1) *Gli Evangeli e la critica nel secolo XIX.* Parigi 1854 Un vol. in-8, pag. 417.

e S. Luca abbiano fra le mani il testo primitivo di S. Matteo, il testo ebraico-arameo, tutto si spiega. Ciascuno l'avrà tradotto secondo il suo genio. Da ciò quella moltitudine di divergenze microscopiche, quelle divergenze apparenti che non derivano, la maggior parte, che da un testo differentemente tradotto (1).

Comunque sia, e in qualunque modo si spieghino, non dimenticate che queste divergenze sono leggerissime e di particolari, e che non intaccano in alcun modo le grandi linee. Ecco diciotto secoli che si scrivono delle concordanze, delle armonie evangeliche, da quella di Taziano, d'Ammonio o di Teofilo, a quella di Porto-Reale. Fin dove non si è spinto questo lavoro? Si sono confrontati i quattro testi, versetto per versetto, parola per parola, come si dispongono i vari pezzi in un giuoco di pazienza. La miglior concordanza è stata quella nella quale i quattro Vangeli hanno potuto entrare l'uno nell'altro senza l'omissione di una sola parola; lavoro del resto di non grande importanza e che io poco apprezzo. Ma non accade che ci indugiamo intorno a ciò. Certamente si sono incontrate delle difficoltà; vi sono molti sistemi di concordanza; chi ne meraviglierebbe? Tante parole, tante azioni, tanti miracoli ondeggiano, senza data, nei Vangeli. Ma il tessuto generale

(1) Esempio: Nel discorso di Gesù a' suoi Apostoli, disse loro: quando vi mettete in viaggio non vogliate avere nè due bisacce, nè due vesti, *nè bastone* (Matt. x, 10). S. Luca (ix, 3) dice come S. Matteo: *nè bastone*. San Marco (vi, 8) al contrario: ordinò di non prender nulla, *eccetto il solo bastone*. La contraddizione è palese. Ma Ebrard fa osservare che in ebraico Gesù ha dovuto dire: Haime Hhoter, perocchè se... un bastone, forma elittica che può completarsi in due modi: Percchè *se* (voi prendete) *un bastone, è già molto* (Marco); o: *è già troppo* (Matteo e Luca). La versione in greco ha potuto farsi indifferentemente in due modi. Laonde ecco una divergenza delle più chiare che si spiega con una differenza di versione.

resta insovvertibile. I quattro Vangeli si incrocicchiano e si congiungono senza violenza. I due grandi teatri della vita di Gesù, la Galilea e la Giudea, invece di escludersi, si sorreggono e si spiegano. Gesù si reca dall'uno all'altro semplicemente, naturalmente. Ciò che S. Giovanni narra di questi viaggi a Gerusalemme, i sinottici lo suppongono. Questa famiglia di Betania nella quale S. Giovanni ci introdurrà, S. Luca la conosce. Le lamentazioni sopra la città infedele, lamentazioni così tenere, ricordate da S. Matteo, non si comprendono se Gesù Cristo non vi ha soggiornato frequentemente, come scrive S. Giovanni. Corre la stessa cosa della risoluzione del sinedrio che produce lo scioglimento tragico; essa non si spiega che colla lotta antecedente raccontata dal quarto Vangelo. Dalla sua parte, questo lascia tutto il tempo necessario al ministero della Galilea e lo suppone in parecchie riprese. Breve, i quattro Vangeli hanno il medesimo punto di partenza, la stessa meta, lo stesso mezzo, la stessa orditura generale; e, sebbene sieno così distinti nelle loro disposizioni e nel loro punto di vista, essi riposano sui medesimi dati storici. Ciò è fuori d'ogni controversia, e le divergenze di particolari, sì facili da evitare, non servono che a far meglio spiccare l'adorabile sincerità dei quattro Vangelisti. Lontano dal nuocere alla bellezza di questo monumento, tali imperfezioni volute da Dio, ne addimostrano la vera ricchezza, la prestante unità, alla foggia di quelle leggiere dissonanze che i grandi artisti lasciano correre come per caso in un concerto e che ne fanno risaltare l'armonia.

Ma non è solamente l'unità di fisonomia e di

vita che risplende nei Vangeli, l'unità di parola vi è ancora più sorprendente. Sì, checchè dicano certi critici, è ancor più la stessa parola, il medesimo accento, la stessa eloquenza, la stessa sublimità di dottrina quanto la medesima vita. « Aprite S. Matteo il pubblicano o S. Giovanni il vergine e il contemplativo; scegliete, dice il P. Lacordaire, la frase che meglio bramate nell'uno e nell'altro, differente per l'espressione come per l'argomento, e pronunciatela davanti a diecimila uomini adunati, tutti leveranno il capo, essi hanno riconosciuto Gesù Cristo. »

Io voglio ne facciate la esperienza, mettendo sotto i vostri occhi una bella pagina che del resto non sarà qui giudicata un fuor d'opera, perchè mi dispenserà dal provarvi poscia la bellezza dei Vangeli. Dopo di avere caratterizzato lo stile dei profeti e in generale i libri dell'antico Testamento, Lamennais arriva a quelli del nuovo e dice: « Nel Vangelo, è la calma del possedimento, la pace ineffabile che tien dietro ad un immenso desiderio soddisfatto, la tranquilla serenità del cielo medesimo. Colui che la terra attendeva è venuto: *Il Verbo si è fatto carne, ed ha abitato fra noi, e noi abbiamo veduto la sua gloria, la gloria del Figlio unico del Padre;* per elevarci fino a lui, egli viene a noi *pieno di dolcezza*. La sua parola è semplice, e questa parola è visibilmente quella di un Dio. Vedete in S. Giovanni il colloquio di Gesù colla Samaritana; vedete il sermone sulla montagna; il discorso dopo la Cena, di cui ogni parola è una sorgente di verità e d'amore, inesauribile quaggiù al cuor nostro ed alla nostra intelligenza; vedete il racconto della passione; vedete

tutto; perchè tutto è egualmente divino. *Molti peccati le saranno rimessi perchè ha molto amato. Lasciate che i piccoli fanciulli si accostino a me. Venite a me, voi che soffrite e che siete oppressi, ed io vi solleverò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me che sono dolce ed umile di cuore, e voi troverete il riposo delle vostre anime; perocchè il mio giogo è soave, e il mio peso leggiero.* Giammai nulla di somiglievole cadde da una bocca umana. E quella preghiera che contiene tutto ciò che una creatura può domandare, tutto ciò che può desiderare; quella preghiera meravigliosa che è come il legame del cielo colla terra è per avventura di un uomo? È un uomo che ha detto: *Tutto è consumato?* No, no, questa parola che annuncia la salute del mondo non è che di colui che lo creò. »

Qual pagina! Ecco magnificenza dello stile di Lamennais. Ma qual verità in questo ritratto! Nulla incontrate di angoloso. Tutto vi è dolce, naturale, armonico. Tuttavia, donde sono tratti questi differenti testi che servono a dipingere questa incomparabile fisonomia? Da tutti quattro gli Evangelisti: da S. Giovanni, da S. Matteo, da S. Marco e da S. Luca; tanto è vero che se quattro sono gli Evangelisti, è un solo Vangelo!

Bramate ripetere la medesima esperienza? Ecco un'altra pagina, meno bella per lo stile, un po' arida, ma sublime per elevatezza di idee, e che ha riferenza ad uno dei lati più straordinari del carattere del Cristo. È dell'americano Channing: « Io ho già fatto osservare, dice egli, quanto una lunga famigliarità con Gesù scemi in noi il sentimento della sua perfezione. Spesse volte, forse, noi abbiamo letto ciò che egli diceva, senza pensare a ciò che di straordinario

presentava questo personaggio. Io nulla conosco di più sublime. I disegni ed i lavori degli uomini di stato sono giuochi di fanciulli a confronto dell'opera che Gesù annunciava, ed alla quale consacrò la sua vita e la sua morte. Cangiare l'aspetto morale dell' universo, condurre tutte le nazioni al culto puro ed interno d'un solo Dio, all'amore di Dio e degli uomini, era un pensiero di cui non troviamo alcuna traccia presso i filosofi e i legislatori che sono vissuti avanti il Cristo. Lo spirito umano non aveva mai avuto un'idea di sì vasta proporzione. Aggiugnete che Gesù non pensava solamente al trionfo della sua fede nella vita presente, ma ad un potere esteso e benefico che egli possederebbe in cielo, e voi scorgerete una immensità di disegno, una grandezza di pensiero e di sentimento, così originale e così superiore alle idee comuni, che è necessario l' indurimento dell'abitudine per non contemplarli con meraviglia e con rispetto. Quando io penetro il vero senso di questi passi: *Venite a me, voi tutti che soffrite e che siete oppressi, ed io vi solleverò. Io sono venuto per cercare e per salvare ciò che era perduto. Colui che mi confesserà davanti agli uomini, io lo confesserò davanti al Padre mio che è nei cieli Chiunque arrossirà di me davanti agli uomini, il Figlio di Dio arrossirà di lui quando entrerà nella gloria del suo Padre coi santi angeli. Nella casa del mio Padre vi sono molte sedi, io vado a prepararvi un posto.* Io dico che quando aggiungo a comprendere la portata di queste parole, parmi di sentire un linguaggio che gli uomini non hanno mai parlato nè prima nè dopo Gesù Cristo. Nella semplicità di queste parole occorre una grandezza che mi

sorprende, e quando io confronto questa grandezza di prove, che, in un discorso precedente ho recato dei miracoli del Cristo, io sono costretto a ripetere col centurione: In verità era il Figlio di Dio. »

Ecco, infatti, uno dei lati più meravigliosi del carattere del Cristo, questa vastità di pensiero, di sentimento e di azione che abbraccia tutti gli uomini, tutti i luoghi, tutti i secoli, e il tempo coll'eternità. Ora, donde sono tratti i testi nei quali si riflette questo carattere straordinario di Gesù Cristo? Channing non vi ha meglio pensato di Lamennais. Essi sono presi a caso nei quattro Vangeli, in S. Matteo e in S. Luca, nel Vangelo dei giudei come nel Vangelo dei greci, tutti uniti per trasmetterci fedelmente « questo linguaggio che gli uomini non hanno mai parlato nè prima nè dopo Gesù.»

Si potrebbe ripetere venti volte la stessa prova. Voi conoscete le parabole. È la forma popolare dell'insegnamento di Gesù; forma squisita e che ha tutto in suo favore: la sublimità dell'argomento, la naturalezza delle immagini, l'interesse del racconto, il curioso del mistero. Essa sorprende i grandi spiriti, affascina i piccoli. Ma quanto è rara, gran Dio! Essa suppone una intelligenza non comune. Prima di Gesù Cristo, nella stessa Bibbia, non si incontrano che due parabole; dopo, più non ne troviamo, nè negli Apostoli, nè nei Padri della Chiesa. E i tentativi fatti dai giudei nel Talmud non hanno approdato che a mostrare la difficoltà dell'opera. Ora occorrono delle parabole nei quattro Vangeli. S. Matteo, S. Marco, S. Luca, S. Giovanni avrebbero inventato tutti quattro delle parabole più perfette le une delle altre! Perocchè, ditemi,

quali sono le più belle? Nominerete la parabola della semente, del figliuol prodigo, del Samaritano e del buon Pastore. Di chi sono esse? La prima di S. Matteo, la seconda e la terza di S. Luca, la quarta di S. Giovanni. O diciamo con maggior verità, esse sono di Gesù Cristo. Non vi è stata che una bocca per annunciarle, come nell' umanità uno solo è l'orecchio per ascoltarle, e un cuore per meditarle.

Ciò che io dico della forma popolare dell'insegnamento di Gesù Cristo che reca la sua impronta e il suo inimitabile suggello, lo dico della forma più elevata e più sublime del suo insegnamento. Prendete il discorso sopra la montagna e il discorso dopo la Cena; è, nei sinottici e in S. Giovanni, il punto più sublime della sua parola. E fu guardando queste due sommità così differentemente belle che si è detto: « Se Gesù ha parlato come lo fa parlare S. Matteo, egli non ha potuto parlare come lo fa parlare S. Giovanni. » Sì certamente, se vi arrestate alla superficie, alla forma; e di nuovo, ripeto, questa differenza trova la sua ragione nella diversità di tempo, di circostanze, di mezzo. Ma penetrate nel fondo, scendete fino all' anima che vibra sotto questi due discorsi, perocchè ve ne è una, d'una inconcepibile grandezza, ma non ve ne è che una sola.

Sarebbe ben la cosa strana fossero due. Perocchè in tale ipotesi una sarebbe la vera, l'altra la falsa. Ora qual è la vera? qual è la falsa? La vera, è quella che ha detto: *Beati i poveri, beati i mansueti e i puri!* Io lo credo di buon grado, quest'anima è di una elevazione sovraumana. Ma allora l'altra anima, che si è così divinamente espansa nel discorso dopo la Cena,

questa non sarebbe esistita? Sarebbe una pittura convenzionale, un Cristo immaginario? Caso strano e felice ventura che avrebbe fatto comparire alla stessa ora, sul medesimo piccolo angolo ignorato e disprezzato del globo, due Cristi ad un tempo: l'uno vero e sublime, l'altro falso e parimente sublime, che l'uno e l'altro vincono infinitamente tutte le proporzioni umane; tanto grandi l'uno e l'altro che lo spirito mal sa quale scegliere, o meglio non ne vuol scegliere alcuno e che confonde invincibilmente nella stessa adorazione. Rileggete i due discorsi: nell' uno e nell' altro è il medesimo tono di grandezza e d'autorità, la stessa regale e sovrana persona, avvinta a tutta l' umanità, venuta per salvare e giudicare il mondo, per trarre gli uomini a sè e condurli a Dio. E in questa sublime e dolce maestà, in questa opera inconcepibile occorre la medesima semplicità, il medesimo naturale, lo stesso abbandono di stupore, la stessa calma divina, la medesima certezza di sè; nell'uno, ben lo veggo, con maggior serenità; nell'altro con maggior tenerezza e profondità; la differenza in una parola che corre tra il sole al suo sorgere e al suo tramonto. Dopo l'uno come dopo l'altro di questi discorsi, voi cadrete ginocchioni e direte: No, non vi sono due anime, è una sola; e nessuno ha mai parlato in tal forma.

Ecco infatti la vera quistione. Ponno sorgere incidenti sopra i particolari; ma qui batte la quistione: non vi è che un'anima nel Vangelo, e questa getta nell'oscurità tutte le grandezze. Non vi si spiega che un carattere, e questo carattere è di un tal ordine, che, sebbene veramente umano, vince tutte le proporzioni umane.

Come mai gli Evangelisti lo avrebbero inventato? Egli è più grande di essi. Che dico? Egli è più grande d'ogni intelligenza umana; egli esce assolutamente dalla sfera dell'uomo. Per inventare un Gesù, sapete che cosa sarebbe stato necessario di essere? nè un S. Matteo, neppure un S. Giovanni. Sarebbe stato necessario essere un Gesù.

È ciò che Channing ha perfettamente compreso e acconciamente espresso: « Egli è vissuto fra gli uomini questo Gesù! esclama egli. Alla coscienza di una grandezza inestimabile egli accoppiava una modestia, una amabilità, una compassione ed una tenerezza che non hanno riscontro nella storia. Io vi prego di por mente a questa meravigliosa alleanza. L'elevazione di Gesù sopra coloro che lo circondavano non era uguagliata che dall'amore fraterno che lo univa ad essi. Io asserisco che un tal carattere vince assolutamente l'intelligenza umana. — Crederlo un prodotto della frode o del fanatismo rende palese una strana debolezza di spirito. La venerazione che io professo a Gesù non è vinta che dal santo spavento col quale contemplo Dio. Questo carattere non porta alcuna traccia d'invenzione umana. Egli è esistito realmente. »

Egli soggiunge: « Quando io lo considero, non solamente come avente la coscienza di una maestà incomparabile e senza limiti, ma come chi riconosce in tutti gli uomini una natura simile alla propria, e come chi vive e muore per elevarli alla partecipazione della sua gloria divina; e quando io lo veggo, con tale intendimento, unirsi agli uomini coi vincoli più teneri, abbracciarli con una caldezza d'affetto che

nè l'insulto, nè l'ingiustizia, nè i patimenti hanno potuto un sol momento raffreddare o vincere, io sono ripieno ad un tempo di ammirazione, di rispetto e di amore. Io m'avveggo che questo carattere non è una invenzione degli uomini, che l'astuzia non ha potuto camuffarsene, nè il fanatismo inventare, perchè vince infinitamente la sfera dell'uomo. Io mi avveggo che non posso essere ingannato. Questi Vangeli devono essere veri; essi sono scritti sopra un originale vivente; essi sono fondati sopra la realtà. Il carattere di Gesù non è una favola. Egli fa ciò che asseriva di essere e ciò che i suoi discepoli hanno attestato chi egli era. »

Così parla Channing. In tal modo si formava in questa grande anima il sentimento della divinità di Gesù Cristo, verso la quale rivolse i morenti suoi occhi. Ma allora egli non vedeva che l'abbagliante originalità della sua fisonomia umana, e ne deduceva la realtà sua. « Sì, diceva egli, il carattere del Cristo vince assolutamente il potere de' suoi Apostoli; e per questo lo credo vero. » Ed è ciò che diceva pure con maggior fascino, il poeta tedesco Gœthe: « Io credo gli Evangeli autentici; perocchè vi rutila lo splendore di una grandezza che emanava dalla persona del Cristo, e che è di un genere divino, quale mai il divino apparve sopra la terra. »

E l'autore anonimo dell'*Ecce Homo* dice seccamente, ma non meno profondamente: « Mi basta l'animo di addimostrare che il carattere del Cristo dei Vangeli è perfettamente reale e costante in tutti i suoi lineamenti essenziali, e che nel medesimo tempo è un carattere così particolare, così individuale, che non potrebbe

essere stato inventato dal genio di alcun autore, meno ancora da ciò che si chiama la coscienza di un secolo. E se il carattere delineato nei Vangeli è reale e storico, come non ammettere che i Vangeli sieno degni di fede (1)? »

Ecco uno dei tratti di luce di che siamo tenuti alla critica moderna., una prova nuova, assolutamente sconosciuta all'antichità, anche al secolo XVII°, appena ancora studiata, che lo sarà maggiormente, e che approfondita dallo studio, dal genio, dall'amore, ci mostrerà il Cristo così reale, così originale, così vivente, così campato al di sopra di coloro che lo circondavano, che nessuno avrebbe potuto immaginare nè creare un tal carattere. E come l'avrebbero essi immaginato se dopo diciotto secoli non si è potuto comprenderlo ancora in tutta la sua profondità?

Del resto tale è lo stato dell'anima nel quale vediamo gli Evangelisti. Più si considerano, maggiormente ci si manifestano immersi in una ammirazione che non vi è la simile nel mondo. Pensano essi veramente a creare o ad abbellire la fisonomia del loro Maestro! Essi sono ginocchioni davanti alla sua perfezione morale, e vi trascinano il mondo con essi. Non è già, ponete ben mente, che essi si effondano in espressioni di entusiasmo, in grida d'ammirazione. Non è già che con arte ingegnosa facciano spiccare e notino gli atti che addimostrano la grandezza del loro Maestro. Per vece opposta, essi crederebbero di recar ingiuria a colui che essi chiamano il Signore, se avventurassero la più piccola parola di lode. Essi scrivono con una fede

(1) Ci si porgerà l'occasione di citare alcuni di questi bei frammenti, così ben tradotti da Guizot nella sua grande opera sull'*Essenza della religione*.

calma in Gesù, col profondo sentimento che egli non ha punto bisogno di loro, colla certezza che è più grande d'ogni lode.

E da ciò il disinteresse della loro persona. Neppure una parola intorno ad essi, o se ne parlano è come di altri. E che! introdurrebbero la loro umile persona di costa a quella del Maestro! E chi sono essi? Non sarebbe un sacrilegio usurpare per essi uno di quegli sguardi che non devono riposarsi che sopra di lui?

E da ciò ancora quello sprezzo per ogni specie d'arte. Neppure il più piccolo ornamento. A che gioverebbe? Si dipinge forse l'inesprimibile? Si può per avventura ingrandire ciò che è divinamente ed assolutamente grande?

Io attribuisco allo stesso sentimento di profonda venerazione per il loro Maestro la semplicità divina del loro racconto. Essi narrano le sue azioni più straordinarie senza una osservazione, senza una espressione di meraviglia; e le più sorprendenti, le più contestate dai giudei, senza una spiegazione nè una giustificazione, con una celeste dolcezza, con una confidenza assoluta in Colui che mal sanno dipingere e che saprà validamente difendersi.

Cosa più strana! Essi lo amano teneramente, essi vogliono farlo rutilare nelle anime; essi conoscono una folla di parole, di azioni, di miracoli d'una bellezza divina, capaci d'affocare tutti i cuori d'amore. Se tutti si scrivessero, dicono essi, il mondo non sarebbe abbastanza grande per contenerne il racconto. E che cosa ne dicono? Quasi nulla Sì, quasi nulla della sua infanzia; nulla, assolutamente nulla de' suoi primi trent'anni, e quanto è poco ciò che narrano dei tre anni così brevi della sua vita pub-

blica! Si direbbe che si sentono oppressi dalla loro impotenza. Alcuni tratti, come scelti a caso, gettati là in fretta, e ciò basta. Il Maestro compirà nelle anime la troppo imperfetta immagine.

Ma ecco ciò che turba assolutamente lo spirito. Essi amano il loro Maestro, l'amano teneramente; ed essi lo veggono oltraggiato, insultato, senza che loro sfugga un grido d'indignazione. Essi veggono Giuda tradirlo, Pilato abbandonarlo in mano a' suoi nemici, Erode ridersi di lui, senza che una sol volta si aggiunga al nome di Pilato, o di Erode, o di Giuda o dei carnefici, una parola, un addiettivo che esprima il loro orrore. Essi lo veggono flagellare, crocifiggere, morire, muti, impassibili, senza mandare un grido, senza versare una lagrima. Certamente essi avevano maggior fede nella sua innocenza che Zenofonte in quella di Socrate; ora confrontate i due racconti. Dopo di aver letto la morte di Luigi XVI di Cléry, leggete la morte di Gesù Cristo di S. Giovanni. Una tale impassibilità ributterebbe, ed essa rapisce. Essa ecciterebbe orrore se non destasse l'ammirazione. Si sente di essere sollevati da terra, e che di fronte ad un tale spettacolo, ciò che meglio si addice è il silenzio.

No, nulla meglio conveniva ad una tal vita, ad una tal morte, a sì grandi atti, quanto questa semplicità, questa nudità, questa mancanza d'arte e di vani ornamenti. Mancanza d'arte! Ma solo in apparenza; perocchè nella sostanza ed all'insaputa degli Evangelisti non vi fu mai più grande arte. Sapete voi, diceva un celebre storico, qual è la qualità sovrana dello stile nella storia? È di non essere nè veduto, nè in-

traveduto; e spiegava il suo pensiero con questa similitudine. Sono stati recentemente esposti agli occhi meravigliati del pubblico, tra i capilavori dell' industria moderna, degli specchi d'una dimensione e di una tersezza straordinarie, davanti ai quali i veneziani del xv° secolo sarebbero stati eclissati, e attraverso i quali, senza la più piccola attenuazione di contorno o di colore, si scorgevano gli innumerabili oggetti raccolti nel palazzo dell' esposizione universale. Io ho sentito dei curiosi meravigliati, non scorgendo che la cornice che chiude quei cristalli, domandarsi a che serviva quella magnifica cornice, perocchè non avevano veduto il cristallo. Appena avvertiti del loro errore, essi ammiravano il prodigio di quello specchio sì terso. Se, infatti, si vede un cristallo, segno è che ha un difetto, perocchè merito suo è la trasparenza assoluta. Tale è lo stile nella storia. Di siffatto modo è quello degli Evangelisti. La figura adorabile del Salvatore si mostra attraverso a questo stile, senza alcuna attenuazione di contorno, come attraverso a tersissimo specchio. È da più di una riproduzione; è qualche cosa della realtà; come se i fatti, i discorsi, le guarigioni, i miracoli si rinnovassero sotto i nostri occhi. Io vedo, io ascolto Gesù Cristo. Nessun intermediario fra me e lui; nessuna tirannia di documenti, nessun intervento inutile dello storico. Uno specchio sì terso, che di esso non mi accorgo. Gesù Cristo è là solo, solo con me, vivo, che parla, che opera. Dopo tutto ciò, che m'importa d'essere informato dei tempi e dei luoghi, di sapere se tal fatto ha preceduto tal altro, se l' autore mi dice tutto o solo una parte? Egli me lo mostra, e basta. Libro ammira-

bile, fatto per essere letto a caso, non colla curiosità che precipita e cerca il drammatico, ma coll'amore che contempla e si dimentica adorando.

E non vi avvisate che questo stile così semplice, così nudo, non susciti nell'anima alcun commovimento. Egli è nudo al modo del Crocifisso, perchè meglio si veggano le piaghe, e nelle piaghe l'amore. Una immensa commozione batte in questi racconti, mai espressa, ma tanto più profonda; ciascuna fibra ne è penetrata. Quanto più tace, tanto più la si sente. Nessun'anima vi è insensibile, e spesso le più chiuse, le più contaminate forse, ne sperimentano la casta ed invincibile impressione. Per ciò ottenere non vuolsi che un po' di silenzio e di sincerità.

O mio amico, entrate nella vostra stanza e chiudete la porta ai vani rumori esterni; entrate nel vostro cuore, in questo augusto santuario dove non risuonano che le voci che dall' alto discendono, e chiudete la porta ai rumori più assordanti delle passioni; voi forse non siete più giovane; voi avete patito, voi conoscete gli uomini: prendete questo libro sepolto sotto le carte del vostro scrittoio, perduto in qualche angolo della vostra biblioteca; apritelo alla pagina che meglio v'aggrada, a caso. Siete voi nella pace, nella sincerità, sotto lo sguardo di Dio? Io sarei ben meravigliato se a poco a poco non foste commosso fino al fondo dell'anima, non colpito da queste sacre profondità donde emanano le grandi luci, e donde scaturiscono quei rivi di lagrime che alcuna volta in un'ora portano via venti anni di dubbio.

CAPO V.

LA CORNICE STORICA E GEOGRAFICA DEI QUATTRO VANGELI.

Ecco dunque le sorgenti da cui attingeremo la vera nozione di Gesù Cristo. È da questi quattro documenti, riuniti, fusi insieme, illuminandosi l'un l'altro, che noi ci studieremo di trarre la vivente ed armonica immagine del Salvatore. Noi li adopreremo tutti quattro per lo stesso titolo. Ma ci affrettiamo a dirlo, non adopreremo che essi. Noi rigettiamo assolutamente, noi lasciamo nell'oscurità dove la critica li ha giustamente relegati, quella folla di Vangeli d'ogni nome e di tutte le forme, che il I° e il II° secolo videro nascere, e che sono conosciuti sotto il nome di Vangeli apocrifi; alcuni antichissimi, composti da principio, molti in lingua aramea, che contengono forse cose preziose, ma miste ad errori, senza che alcun controllo sia in oggi possibile, e che rendono fede, colla loro incessante riproduzione, quanto profondamente fosse stato colpito lo spirito umano dall'apparizione del Salvatore, nel medesimo tempo che essi addimostrano colle contraddizioni, cogli errori, colle puerilità nelle quali sono caduti, la bellezza veramente divina dei santi Vangeli. Noi dunque li rigettiamo, non già perchè non vi si possa trovare qualche verità; ma perchè in tale materia non si devono

accettare che documenti assolutamente indiscutibili. — Noi parimente rigettiamo, e per la stessa ragione, o per lo meno non ci varremo gran fatto di certe tradizioni conservate dagli antichi Padri, degni di molto rispetto, ma che non presentano sufficiente malleveria, e che potrebbero far sorgere dei dubbi in certi spiriti difficili. Nostro proposito deliberato è di non far conoscere Gesù Cristo che col testo medesimo dei quattro Vangeli.

Ma quanto avremo cura di rimovere ogni lega incerta, ogni cosa che possa essere contestata e di tradizione remota, altrettanto ci sforzeremo di collocare i nostri Vangeli nella cornice storica e geografica che Dio ha loro fatto. Per molti spiriti Gesù Cristo è una figura un po' ideale, che di lontano sembra aggirarsi nelle nubi di un mondo senza realtà. È un punto falso di vista. Gesù Cristo più vi perde che non vi guadagni. In generale più un artista è grande, meglio determina il suo pensiero, meglio assegna all'opera sua contorni ben spiccati. Gesù Cristo è nato nell'ora più luminosa del mondo in un tempo nel quale la terra, finalmente composta in pace, tendeva l'orecchio per meglio ascoltare; in un paese che Dio aveva collocato sulle rive dei mari, nel centro di tutti gli imperi, perchè fosse veduto da ogni parte, e che, chiuso lungo tempo, si apriva sotto i passi dei centurioni e dei procuratori romani. In questo tempo, nessun rumore poteva destarsi nell'immensità dell'impero, senza che Roma lo sentisse. E perciò, quando, ventisette anni dopo Gesù Cristo, Tacito prende la penna, egli è certo che conosceva il dramma del Calvario. Corre l'egual cosa di Plinio e in generale dei romani. Tertulliano

li rimanda sempre ai loro archivi con una forma che non ammette replica. — Più davvicino, nella stessa Palestina, Giuseppe, che scrisse allora la sua *Guerra dei Giudei* e le sue *Antichità giudaiche*, conosce Gesù Cristo, e ne parla in un testo che impaccia la critica incredula, e nullameno riconosce autentico (1). Egli conosce parimente Giovanni Battista, Erode, Archelao, Ponzio Pilato, Erodiade, Caifa, tutti i personaggi e tutti gli attori del dramma del Vangelo. Più davvicino ancora, il giudeo Filone proietta sullo stesso punto raggi di luce. È vero che egli viveva lontano da Gerusalemme, ad Alessandria, in tutt'altra corrente d'idee. Egli non parla di Gesù Cristo; ma egli conosce a fondo le idee, le aspirazioni, gli errori e le sètte dei giudei, e tutte le emozioni che in quel tempo agitavano le anime religiose. È un testimonio tanto più prezioso, in quanto che egli delinea la cornice, senza addarsi del personaggio che la deve occupare.

È in questo mezzo storico che devesi collocar Gesù Cristo, non solamente per meglio comprendere la vivente bellezza della sua fisonomia, trarla dalla nube e collocarla solidamente nella realtà, ma per comprendere sotto un'altra forma la verità storica dei Vangeli. Non se ne può leggere una pagina senza vedere delinearsi il vero stato religioso, politico, civile, sociale della Palestina in questo tempo, quale lo descrivono gli storici romani; questa mescolanza d'autonomia e d'invasione, di tradizioni, di usi, di pretese giudaiche e d'occupazione straniera che era così recente e che scomparve

(1) "Io riconosco il testo intorno a Gesù come autentico." — Rénan, *Vita di Gesù*.

sì presto colla distruzione totale di Gerusalemme. Ad ogni passo ci accorgiamo di un paese che è stato occupato. Le monete giudaiche, greche, romane circolano nel medesimo tempo; le dignità nazionali e straniere si incontrano e si urtano sopra tutti i punti. I pregiudizi dei giudei, la ostinatezza degli scribi, dei farisei, le insurrezioni, le illusioni che approdano a così spaventevoli catastrofi, sono ritratte al vivo tanto in Filone come nei Vangeli, e in quello e in questi perfettamente somiglievoli. Corre l'egual cosa dei personaggi che si presentano sulla scena, Pilato, Erode, Caifa, Erodiade, Giuseppe li descrive con tratto più molle, meno sobrio, meno vigoroso, ma identico a quello di S. Matteo o di S. Giovanni. A far breve, tutto ciò concorda sì acconciamente che voi non potete dividere il dramma dalla scena, e quelli in peculiar modo che come gli storici giudei o romani hanno dipinto la scena, e quelli che hanno ritratto il dramma come gli Evangeli, si incontrano ad ogni passo e si sorreggono reciprocamente.

Non già che Gesù Cristo occupi negli storici profani un posto molto importante. Non bisogna forzare le carte. Gesù Cristo non occupa il primo piano a Roma; è Augusto. Egli lo occupa col suo orgoglio, colla sua potenza, colla sua debolezza; con Cesare che lo precede, e Tiberio che gli vien dopo. Ecco a chi sono rivolti in questo tempo gli occhi del mondo. La grande e misteriosa scena del Calvario non è circondata da questo splendore umano e non doveva averlo. Essa è all'ultimo piano, in un angolo appartato del paesaggio; ma armonizza con tutto il resto. Abbastanza nell'ombra, perchè non la si possa

vedere senza cercarla; abbastanza nella luce, perchè non si possa rivocarne in dubbio la realtà. E la pace di questo piccolo lato del paesaggio opposta alle agitazioni dell'insieme, l'umiltà di questa scena e la sua pura e celeste bellezza in mezzo a commozioni violente e a disordini vergognosi della parte principale; la sua apparizione così rapida che può dirsi sia scomparsa prima di essere stata veduta; questo dramma così reale, così augusto, così grande, che cangierà il mondo, eppure sì poco conosciuto: tutto ciò forma un complesso dove si manifesta la più grande arte e la più divina sapienza. Si ripete con Pascal: « Oh! egli è venuto acconciamente nella pompa che gli conveniva! » Ed io soggiungo: nella mezza luce modesta e discreta che una tal scena esigeva.

Ma se io mi sono studiato di delineare esattamente la cornice storica della vita di Gesù Cristo, di collocarla sulla base solida della cronologia, non mi sono meno adoperato di ricercare e di ritrovare la sua cornice geografica. Io ho sempre creduto che occorra una misteriosa armonia, voluta e preparata da Dio, tra le grandi anime e i luoghi dove sono apparse e che hanno preferito. Assai giovane, ne ho fatto la prova. Quante volte, errando lungo le rive del lago di Annecy, nelle tranquille solitudini di Bourbilly e di Monthélon, io ho veduto apparirmi più bella, più viva, la figura della gran santa che aveva affascinato la mia gioventù! Un colpo d'occhio gettato sopra i luoghi da essa amati mi hanno qualche volta meglio ammaestrato che tutti i libri (1). Che sarà dunque quì? E se è incontrastabile che Dio non ha mandato un genio

(1) Allude a S. Francesca di Chantal, di cui, è noto, che scrisse la vita.

sopra la terra senza designare egli medesimo il teatro dove si produrrà, con qual pia curiosità non studieremo quel luogo dove è nato il Figlio di Dio, il padrone eterno dell'umanità; quelle colline sulle quali si assideva, quelle montagne che lo sentirono a parlare, che lo videro patire, amare, morire!

È vero che qui il personaggio è di tale grandezza che eccede tutti gli orizzonti. Egli è sì poco della terra, egli porta impresso un tal segno d'universalità, che sembra poco importare il piccolo angolo di globo dove ha impresso l'orma de' suoi passi. Tuttavia questo luogo, lo ha scelto fra mille; lo ha anteposto a tutti gli altri. Ecco l'umile e piccola borgata di Nazareth, dove ha vissuto trent'anni, di cui ha battuto tutti i sentieri, amato tutti i rezzi, percorso collo sguardo tutti gli orizzonti. Ecco Cafarnao, dove ha inaugurato il suo ministero con una popolarità così pura. Ecco il bel lago di Genesareth sulle cui onde egli è camminato, di cui ha calmato le tempeste, di cui ha visitato tutti i paraggi. Ecco la triste Gerusalemme, dove non si è mai recato che col cuore oppresso, e dove è stato sempre disconosciuto, abbandonato, tradito, dove ha tanto patito, dove è morto. Ecco, a lato della città infedele, la tenera Betania, dove ha incontrato dei cuori così puri, delle amicizie così fedeli. Ah! io ammetto che egli non era della terra, che egli appena la toccava col lembo della sua veste. Tuttavia questi luoghi, egli li ha amati; li ha consacrati colla sua presenza; ha loro comunicato qualche cosa di se medesimo. Sarebbe mai possibile di percorrerli, di studiarli, senza riportare di Gesù una immagine più risplendente e più vera?

Ora accade che codesta terra non è stata mai meglio conosciuta che ai nostri giorni. Col secolo XIX° è cominciata l'èra dei grandi viaggi (1). Si sono veduti dei cristiani riprendere il bordone degli antichi pellegrini e visitare minutamente i luoghi onorati dalla vita e dalla morte del Figlio di Dio. Poi sono venuti i poeti, due in peculiar modo, ah! non abbastanza cristiani, ma che hanno sentito per istinto, per divinazione, alcuna delle armoniche bellezze di questa terra privilegiata, alcuna delle analogie segrete e profonde che Dio ha messe tra la terra dei profeti e la terra del Vangelo (2). Ed ecco che dopo i poeti arrivano i dotti. L'archeologia che nasce, avida di interpretare le rovine e di restituire la loro bellezza o almeno il loro accento ai monumenti antichi, ha intrapreso il viaggio della Terra santa. Essa ha già cominciato alcuni scavi, e preziose scoperte hanno ricompensato i suoi primi conati. Mentre lo stato maggiore stende, colla sua ordinaria precisione, quella carta della Palestina che eclissa le carte meravigliose di Van di Velde (3), di Vogüé arriva d'Oriente e ci porta la sua splendida *Descrizione del tempio di Gerusalemme* (4). Il signor di Saulcy percorre tutte le rive del lago di Genesareth, discende il Giordano, esplora il Mar morto, gettando raggi di luce, posando dappertutto dei punti d'interrogazione, e fra le altre preziose

(1) Il più dotto e il più illustre dei viaggiatori che hanno esplorato il suolo della Palestina è Edoardo Robinson dottore in teologia a New-Yorck. Egli aprì un'èra nuova per la scienza. La sua grande opera è intitolata: *Biblical researches in Palestine, mount Sinai and Arabia Petræa;* 3 vol., Boston 1841. In francese abbiamo Mons. Mislin, *I santi luoghi*, Parigi 1858, 3 vol.

(2) Chateaubriand, *Itinerario da Parigi a Gerusalemme.* — Lamartine, *Viaggio in Oriente.*

(3) Carta monumentale in otto fogli, capolavoro di disegno.

(4) Un vol. in fol. con tavole, e un testo di una rara erudizione.

scoperte, restituendoci l'area certa e le rovine benedette di Cafarnao (1). Facciamo voti che, una carovana composta di cristiani, di eruditi, di poeti, d'archeologi, d'artisti, protetta dalla spada della Francia contro tutte le incursioni degli arabi, sostenuta dal suo oro, che ben ne vale il pregio, aiutata se il bisogno si presenti da sottoscrizioni pubbliche, si stabilisca sulle rive del lago di Genesareth, e per mezzo di scavi ben condotti, lentamente e seriamente eseguiti, ci risusciti le città immortali di Cafarnao, di Betsaida, di Magdala, di Dalmanutha, di Tiberiade, che saranno il pellegrinaggio eterno dell'umanità, il luogo dove tutti si trasportano in sogno, quando non vi si possa recare altrimenti. Allora noi avremo un quinto Vangelo che illuminerà gli altri quattro. Allora l'analogia profonda dei testi e dei luoghi, la maravigliosa armonia dell'ideale evangelico col paesaggio che gli serve di cornice conferiranno alla figura del Cristo la sua novissima bellezza.

Muniti di questi soccorsi, appoggiati a tutti questi principii, noi mettiamo mano a raccontare la storia di Gesù Cristo. Non già che ci cada in pensiero l'idea di allontanare alcuno dalla lettura dei Vangeli. Per vece opposta, sarebbe nostra ambizione di renderla a tutti più facile, e che dopo di averci letto, dopo aver veduto la figura di Gesù Cristo nella cornice storica, geografica e archeologica nella quale studieremo di collocarlo, chiudendo il nostro libro, dimenticandolo per sempre, ognuno si rechi a domandare la conferma di ciò che gli avremo

(1) *Viaggio intorno al Mar morto e nelle terre bibliche*, 2 vol. con atlante. Fuso dall'autore nel suo *Dizionario delle antichità bibliche*, pubblicato dal Migne, Parigi 1859. Lavoro originale e profondo.

detto, ai medesimi Vangeli. Niuna cosa eguaglia l'impressione che nasce dal contatto diretto coi testi, qui in peculiar modo. Dèlla guisa medesima che si dice esistere una luce diffusa, latente in tutti gli oggetti, luce che alcuna volta il più piccolo contatto fa scaturire, io oso dire che nei testi dei Vangeli occorre alcuna cosa di divino allo stato latente, che si sprigiona incessantemente in scintille e in baleni. Una parola, una riflessione dello storico sacro, anzi la mancanza di riflessione, il modo con cui è descritta una scena, fa nascere in cuore il vivo sentimento che l'uomo mai avrebbe scritto in tal guisa, e in peculiar modo, a grado che la divina fisonomia del Cristo esce dall'ombra, l'impressione che mai uomo al mondo avrebbe pensato, agito, pregato, amato, sofferto come lui.

Ecco almeno ciò che abbiamo provato scrivendo questa storia. I sei mesi che vi abbiamo consacrato resteranno i mesi più felici, più puri, più commoventi che noi abbiamo conosciuti. Ogni mattino, il solo pensiero che eravamo sul punto di riprendere il nostro lavoro ci calmava, ci concentrava in un raccoglimento così santo come la preghiera. Alcuna fiata, come si racconta di Leonardo da Vinci, non osavamo prendere la nostra penna, come oppressi dall'immensità dell'opera e dalla sproporzione colle nostre forze. Altra volta eravamo tentati come il B. Angelico da Fiesole, di metterci ginocchione, affine di scrivere nell'assoluto oblio della terra. Ah! noi non abbiamo il genio di questi due pittori immortali; ma abbiamo conosciuto tutte le loro emozioni; le stesse lagrime hanno bagnato le nostre gote; noi siamo stati inondati della stessa felicità; e saremmo troppo avventurati

se, come essi, potessimo comunicarne qualche cosa a coloro che ci leggeranno.

Del resto, scrivendo, noi abbiamo contenuto questi sentimenti in noi stessi, onde essere così esatti, così precisi, così didattici e metodici quanto lo esige un tal argomento. Noi citeremo scrupolosamente le sorgenti alle quali attingeremo. Nulla concederemo alle congetture ed eviteremo ogni quistione che potesse irritare. È una lettura da farsi nella pace, nel silenzio. Lasciamo che la nostra anima si raccolga e poggi alle altezze. Poscia discuteremo.

SECONDA PARTE

IL RACCONTO DELLA VITA DI GESÙ CRISTO

CAPO I.

LA NASCITA DI GESÙ.

(Anni di Roma 747 (1), anni di Gesù Cristo 1).

San Marco scrivendo, sotto la dettatura del principe degli Apostoli il Vangelo che egli destinava ai romani, omette tutto ciò che si riferisce al concepimento verginale ed alla nascita prodigiosa di Gesù. Egli lo fa comparire a trent'anni, sotto il regno di Tiberio, essendo gover-

(1) Nessuna quistione è stata più agitata ed è sommamente difficile a risolvere quanto la quistione della cronologia della vita di Gesù Cristo; e fra tutti i problemi che presenta, quello dell'anno della sua nascita non è il meno spinoso. Tuttavia, dopo infinite perplessità, e la pubblicazione di libri la cui riunione formerebbe una biblioteca, occorrono parecchi punti che sembrano definitivamente stabiliti. — Il primo, è che, per trovare questa data, è impossibile risalire oltre l'anno 746, epoca del censimento ordinato da Augusto e che condusse Giuseppe e Maria a Betlemme (Luc. II, 1). — Il secondo, che Gesù Cristo essendo nato sotto Erode (Matt. II, 1; Luc. I, 5) è impossibile andare oltre il 750, anno della morte di questo re (Giuseppe, *Antich.*, XVII, 8, 1). Dunque Gesù è certamente nato tra l'anno 746 e il 750. Ma da una parte, Tertulliano ha lasciato scritto che, giusta i pubblici registri, questo censimento ebbe luogo mentre Saturnino era governatore della Siria; ora non lo fu che al principio del 748. D'altra parte, questo censimento cominciato a Roma e per i cittadini romani nel 746 secondo l'uso, non dovette essere esteso alle provincie che l'anno seguente. Dunque è in quest'anno 747 che è necessario collocare la nascita di Gesù Cristo. Del resto tutto concorda con questa data; e di tutte le soluzioni che sono state proposte, è quella che meglio risponde alle indicazioni cronologiche del Vangelo, della storia giudaica e della storia romana. Laonde ottiene l'adesione di elette intelligenze.

Patrizi, *De Evangeliis*; il dottor Sepp, *Vita di Gesù Cristo*; Alzog, *Storia della Chiesa cattolica*, ecc.

natore della Giudea Ponzio Pilato, nella pienezza storica, in tutta la bellezza della sua fisonomia. Gesù si manifesta, egli parla; e dalle sue prime parole ci avvediamo di trovarci alla presenza di un essere superiore. La sorpresa, la meraviglia, dispongono l'anima a ricevere la fede.

Scrivendo in un secolo che rassomiglia a quello di Augusto, scrivendo per uomini le cui credenze hanno bisogno di essere rassodate, io forse dovrei imitare la riserbatezza di S. Marco, e gettare un velo sui misteri della culla di Gesù. Ma diciotto secoli di cristianesimo, d'arte, di poesia, di religione, hanno reso popolari questi bei racconti della nascita e dell'infanzia, ed hanno tanto fascino che coloro medesimi i quali non credono alla loro realtà storica non mi permetterebbero di passarli sotto silenzio. Eccoli dunque quali li troviamo ricordati in S. Luca e in S. Matteo.

La scena si apre in Nazareth, piccola cittaduzza di Galilea, verso il mese di marzo dell'anno 747 di Roma. Di questo tempo, viveva in essa una giovane orfana chiamata Maria. Discendeva essa da Davide per il padre suo Eli, e da Aronne per la madre Anna. Ma la tristizia dei tempi e una serie di sventure personali a noi ignote, avevano traboccato questa famiglia regale e sacerdotale nella povertà più profonda. Aveva anzi abbandonato Betlemme, la città di Davide, suo luogo di origine, o al tempo del ritorno dalla cattività di Babilonia, o più tardi, quando Erode, salendo sul trono, diè mano ad annientare colla casa dei Maccabei, gli avanzi degli antichi re d'Israele; e, senza conoscere precisamente il perchè, si era rifugiata nella

piccola città di Nazareth. Forse le montagne che la incoronano e che non permettono che vie consolari vi facciano capo, le avevano fatto guardare questo luogo come un asilo sicuro. Comunque la cosa sia, l'immaginazione non avrebbe potuto desiderare per culla alla più pura delle vergini un rifugio più tranquillo. Nazareth sorge a 20 leghe al nord di Gerusalemme, ad otto leghe ad ovest di Tiberiade, quasi alla medesima distanza dal mare di Galilea e dal Tabor. La città è come sospesa ai fianchi di una montagna, in un gruppo di melograni, di fichi e di nopali. La si direbbe un nido di verzura sopra una cima. Questo luogo chiuso ed aperto ad un tempo, invita al raccoglimento ed alla contemplazione. S. Girolamo lo rassomiglia ad una rosa che apre la sua corolla dalla parte del cielo.

È questo il luogo nel quale si apre la grande e misteriosa scena del Vangelo. Ascoltiamo san Luca. La parola umana sarà sempre incapace di raccontare simili cose.

S. Luca cap. I, 26-38: « In quel tempo fu mandato l'angiolo Gabriele da Dio a una città della Galilea, chiamata Nazareth. A una vergine sposata ad un uomo della casa di Davidde, nomato Giuseppe, e la vergine si chiamava Maria. Ed entrato l'angiolo a lei disse: Dio ti salvi, piena di grazia: il Signore è teco: benedetta tu fra le donne. Le quali cose avendo ella udite, si turbò alle sue parole, e andava pensando che sorta di saluto fosse questo. E l'angiolo le disse: Non temere, Maria: imperocchè hai trovato grazia dinanzi a Dio. Ecco che concepirai, e partorirai un figlio, e gli porrai nome Gesù. Questi sarà grande, e sarà chiamato Figliuolo dell'Altissimo:

e a lui darà il Signore Dio la sede di Davidde suo padre: e regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno. E il suo regno non avrà fine. E Maria disse all'angiolo: In qual modo avverrà questo, mentre io non conosco uomo? E l'angiolo le rispose, e disse: Lo Spirito santo scenderà sopra di te, e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà. E per questo ancora quello che nascerà di te santo, sarà chiamato Figliuolo di Dio. Ed ecco che Elisabetta tua parente ha concepito anche essa un figliuolo nella sua vecchiezza: ed è nel sesto mese quella che dicesi sterile: imperocchè nulla sarà impossibile a Dio. E Maria disse: Ecco l'ancella del Signore, facciasi di me secondo la tua parola. E l'angiolo si partì da lei. »

Tale fu, giusta la testimonianza di S. Luca, che aveva conosciuto Maria e scritto il suo Vangelo prima della sua morte, il concepimento miracoloso di Gesù. Certamente non abbiamo alcun mezzo per riscontrarlo. Tutto riposa sopra una sola testimonianza. Ma da una parte, in questo mistero, la ragione nulla scorge di difficile alla onnipotenza e di sconveniente alla sapienza infinita; perocchè se Gesù Cristo è veramente Dio, perchè mai non avrebbe elevato la propria madre sopra tutte le donne, cingendo la sua testa delle due più belle corone della terra: la purità d'una vergine colla dignità di una madre? D'altra parte, se qui non abbiamo che una testimonianza, chi non vede che questa testimonianza è quella di Maria medesima? Confrontate questo racconto con quello dei Vangeli apocrifi. Quanta sobrietà in questo dialogo! quale squisita delicatezza in questa scena! quale sublime semplicità! Una narrazione così per-

fetta, così idealmente pura, evidentemente non può essere che un'eco. Essa deve provenire dalla sola persona che ne è stato il testimonio.

Il seguito di questa storia illustrerà questa prima pagina, per ciò che ha riferenza al miracolo del concepimento verginale di Gesù Cristo. Ma essa è preziosa sotto un altro rapporto. Con alcune botte di pennello discreto e soave, S. Luca ci lascia intravedere alcuni tratti della fisonomia di Maria. Questo tipo ideale di purezza, di umiltà, di candore, di fede ingenua e forte, noi qui lo troviamo nella pienezza della sua perfezione. Niuno ignora quali presentimenti producano nelle anime grandi le missioni straordinarie. Qui, in Maria, nulla di somiglievole. La sua scienza così profonda nella interpretazione delle profezie e la sua sublime santità non avevano neppure suscitato un sospetto nella sua umiltà piena di grazie. Laonde è gettata nel turbamento alle prime parole dell'angelo. Ma in questo turbamento d'una bellezza sovrana non si scorge che la meraviglia d'un cuore puro. L'idea di essere elevata alla più sublime dignità che possa immaginare una donna d'Israele non sembra neppure sfiorare la sua anima modesta. La sua preoccupazione è tutta angelica. È necessario che l'inviato di Dio la rassicuri. Allora, semplice e in una calma celeste, ella dà il suo assentimento: « Io sono l'ancella del Signore, si faccia di me secondo la vostra parola. » Di subito i cieli si aprono, ed ella concepisce nel suo casto seno il Verbo di Dio. Di lontano, nello spazio, il cielo dovette esultare. Ma non sentivalo la Vergine Madre. La sua testa reclinava sopra il suo petto, e la sua anima era immersa in un silenzio che ras-

somigliava alla pace di Dio. Il Verbo si era fatto carne ed abitava fra di noi.

Il primo pensiero di Maria, dopo questo grande avvenimento, fu quello di recarsi dalla cugina Elisabetta, di cui le aveva parlato l'angelo. *E Maria in quegli stessi giorni,* dice l'Evangelista, *andò frettolosamente nella montagna a una città di Giuda*, dove abitava la sua cugina. Qui si incomincia a sentire quella esultanza interna da cui deve prorompere il *Magnificat*. Vi si intraveggono pure la timidezza e le pudiche irresoluzioni di una giovane. A chi confidare un tal segreto? Ma come tenerlo celato? Ella non ne parlerà a Giuseppe, perchè tanto non osa, e per la tema di turbare la pace del suo puro affetto. Ella rimette in Dio la cura di prevenirlo; e corre a gettarsi fra le braccia di Elisabetta, che è sua parente, appresso la quale sembra avesse passati alcuni anni della sua giovinezza, e che del resto, resa essa pure feconda per un miracolo, è preparata a comprendere le meraviglie di cui recasi a confidarle il segreto.

È opinione che questa città della montagna di Giuda, che non è nominata dall'Evangelista, fosse Hebron, antica città sacerdotale, dove, al ritorno della schiavitudine di Babilonia, si erano rifugiate quattro delle antiche classi sacerdotali, perchè non distava che cinque leghe da Gerusalemme, e dall'alto della montagna sulla quale sorgeva, si potevano scorgere i merli del tempio. Zaccaria vi abitava insieme colla sua pia moglie Elisabetta, non recandosi nella santa città che la settimana nella quale era di servizio. Ora, nel momento nel quale Maria volgeva da questa parte i suoi sguardi e il suo cuore, questa famiglia veramente degna della benedi-

zione divina passava da un'antica e profonda tristezza ad una grande gioia. Essa era in preda alla più viva commozione, in conseguenza di un avvenimento di cui Maria ignorava i particolari, benchè fosse intimamente legato colla scena stessa di Nazareth.

Ecco ciò che era accaduto. S. Luca ci ha lasciato il racconto, scritto con uno stile d'una rara bellezza, dove si sente attraverso all'incomparabile arrendevolezza della lingua greca, tutto il sapore di un documento ebraico (1).

S. Luca I, 5-23: « Eravi al tempo di Erode (2), re di Giudea, un sacerdote per nome Zaccaria, della classe di Abia: e la moglie di lui delle figliuole di Aronne, e si chiamava Elisabetta. Ed erano ambedue giusti dinanzi a Dio, camminando irreprensibili in tutti i comandamenti e nelle leggi del Signore. E non avevano figliuolo, per essere Elisabetta sterile, e tutti due di età avanzata. Ora avvenne, che mentre faceva le funzioni di sacerdote dinanzi a Dio nell'ordine del suo turno, secondo la consuetudine del sacerdozio, toccogli in sorte di entrare nel tempio del Signore a offrirvi l'incenso; e tutta la turba del popolo orava di fuori nell'ora dell'incenso. E apparve a lui l'angiolo del Signore, stante alla destra dell'altare dell'incenso. E Zaccaria, al vederlo, turbossi, e il timore lo sovraprese. Ma l'angiolo gli disse: Non temere, Zaccaria, perchè è stata esaudita la tua orazione:

(1) Si presenta qui una osservazione filologica curiosissima. Dopo i primi quattro versetti di un greco sì fluido e sì puro, nel momento nel quale S. Luca entra nel racconto dell'infanzia, il suo stile cangia di tratto. Egli si carica di costruzioni ebraiche. Si direbbe che ha sotto gli occhi un racconto originale da cui non vuole allontanarsi e che si sforza di tradurre letteralmente.

(2) Questo dato storico concorda con quello di S. Matteo, che colloca, esso pure, la nascita di Gesù sotto il regno di Erode (Matt. II, 1).

e la tua moglie Elisabetta ti partorirà un figliuolo, e gli porrai nome Giovanni: e sarà a te di allegrezza e di giubilo; e molti si rallegreranno per la nascita di lui. Imperocchè egli sarà grande nel cospetto del Signore: non berrà vino nè sicera, e sarà ripieno di Spirito santo fin dall'utero di sua madre. E convertirà molti dei figliuoli d'Israele al Signore Dio loro: ed egli precederà davanti a lui con lo spirito e con la virtù di Elia per rivolgere i cuori dei padri verso i loro figliuoli, e gli increduli alla sapienza dei giusti, per preparare al Signore un popolo perfetto. E Zaccaria disse all'angelo: Come comprenderò io tal cosa? imperocchè io sono vecchio, e la moglie mia è avanzata in età. E l'angelo gli rispose e disse: Io sono Gabriele, che sto nel cospetto di Dio, e sono stato mandato a parlarti, e recarti questa buona nuova. Ed ecco che sarai mutolo e non potrai far parola sino al giorno che questo succeda, perchè non hai creduto alle mie parole, le quali si adempiranno a suo tempo. E il popolo stava aspettando Zaccaria: e si meravigliava del tardare che egli faceva nel tempio. Ma essendo egli uscito, non poteva parlare ad essi: e compresero che egli aveva avuta una visione nel tempio. Ed egli andava facendo loro dei cenni, e si restò mutolo. E avvenne che, finiti i giorni del suo uffizio, se ne andò a casa sua. »

Sei mesi erano trascorsi dopo questo avvenimento. Zaccaria era sempre muto; Elisabetta era sul punto di diventar madre, e, dopo di aver nascosto per alcun tempo la sua felicità, cominciò a manifestarla e a dire ciò che il Signore aveva fatto per rilevarla dalla sua afflizione, quando arrivò Maria.

Che cosa avvenne allora nel cuore di Elisabetta? Quale intuizione? Quale effusione divina? Prima ancora che Maria le avesse rivelato il suo segreto, ella comprese che il bambino che portava nel suo seno non era che il precursore di uno più grande di lui. Le fu rivelata la maternità verginale di Maria: « Voi siete la benedetta fra tutte le donne, esclamò, e benedetto è il frutto del vostro seno. »

E dopo questo grido di giubilo, lasciando parlare la sua umiltà: « E donde a me questo, che la madre del Signor mio venga a me? Imperocchè ecco che appena il suono del tuo saluto giunse alle mie orecchie, saltellò per giubilo nel mio seno il bambino. E beata te che hai creduto, perchè si adempiranno le cose dette a te dal Signore. »

Queste parole erano uscite dal cuore di Elisabetta come un grido. Vi si sente come una specie di alto stupore. La risposta di Maria ha un altro carattere. Essa respira una calma celeste. Nelle grandi gioie come negli estremi dolori occorre un punto elevato dove si tocca alla pace. Laonde S. Luca, che in tal modo aveva annunciato la parola di Elisabetta: Ella esclamò ad alta voce: *Exclamavit voce magna*, annuncia quella di Maria con questi semplici termini: Ella disse: *Ait.* Una serenità dolce, una maestà veramente regale regnano in questo cantico di Maria, che è stato chiamato ad un tempo il cantico della sua fede, l'inno della sua umiltà, il grido della sua riconoscenza, la profezia dell'avvenire, e che merita tutti siffatti titoli, perchè tutti questi sentimenti vi sono ad un tempo espressi.

E Maria disse: « L'anima mia esalta la gran-

dezza del Signore: ed esulta il mio spirito in Dio mio salvatore.

« Perchè ha rivolto lo sguardo alla bassezza della sua serva: conciossiachè ecco che da questo punto beata mi chiameranno tutte le età.

« Perchè grandi cose ha fatto a me colui che è potente, e di cui santo è il nome.

« Ha deposto dal trono i potenti, ed ha esaltato i piccoli.

« Ha ricolmato di beni i famelici, e vuoti ha rimandato i ricchi.

« Accolse Israele suo servo, ricordandosi della sua misericordia:

« Conforme parlò ai padri nostri, ad Abramo, ed a' suoi discendenti per tutti i secoli. »

Ecco il canto che tutte le vôlte della Chiesa cattolica ripetono dopo diciotto secoli. La forma ne è antica e ricorda gli inni dei profeti; ma nuovo ne è lo spirito. È la fede dei patriarchi e degli antichi giusti che salutano con speranza incrollabile il Messia promesso ad Abramo. Ma in pari tempo, è già l'accento di colui che dirà: Avventurati i poveri, avventurati gli umili! Noi siamo all' aurora del cristianesimo e come sul limitare del nuovo tempio. Il passato e l'avvenire si incontrano sulle labbra di questa giovane Vergine che porta nel benedetto suo seno Colui che sarà il salvatore di tutti.

Ma qual sublime cantico non è mai questo *Magnificat*, se lo consideriamo sotto un punto di vista più elevato! Basterebbe da solo per provare la verità della visita dell'angelo e del miracoloso concepimento. Un simil cantico suppone un'immensa commozione interna. Questa vergine ignorata, questa giovane a sedici anni, salutata dalla cugina come la più avventurata

delle donne, accetta questo saluto colla piena coscienza della propria felicità. Ella si sente benedetta sopra tutte le donne. Annuncia che tutte le generazioni la chiameranno beata. E perchè? Perchè il Signore ha compito in lei e per lei, l'antica promessa fatta ad Abramo ed alla sua posterità, e la cui speranza fa battere il cuore dell'umanità dopo quattromila anni. Ma ciò che è più singolare, questo grido mandato da una vergine sconosciuta, in una piccola borgata della Giudea, non è già un sogno; è una profezia. È divenuta una realtà. Dopo diciotto secoli, sopra questa misera terra dove si può essere grandi, celebri, forti, felici mai, essa sola porta il titolo che si è attribuito. Tutte le generazioni passano inchinandosi davanti a lei, e la salutano col nome di *Beata*.

Tre mesi dopo questo avvenimento, il 24 giugno 747, Elisabetta diede in luce il fanciullo da lungo tempo aspettato che doveva essere Giovanni Battista. S. Luca ci ha conservato il quadro prezioso di questa nascita. Si veggono arrivare successivamente i parenti, gli amici, i vicini. Elisabetta, la madre avventurata, occupa il centro della scena. Ciascuno si avvicina per felicitarla e seco rallegrarsi. Poi si dibatte sul nome da imporre al fanciullo. Sarà quello di Zaccaria, poichè è il nome del padre suo. « No, dice Elisabetta, egli sarà chiamato Giovanni. » Ma nessuno, si soggiunge, nella vostra famiglia porta un tal nome. Si rimette la cosa a Zaccaria, che prende le sue tavolette e scrive, fra la meraviglia di tutti: *Giovanni*. E allora, essendo finita la prova, le sue labbra si sciolgono come un fiume di cui cadono sfasciate le dighe, ed egli lascia traboccare in un inno profetico i

sentimenti di gioia, di ammirazione, di riconoscenza che da nove mesi si erano silenziosamente condensati nella sua anima:

« Benedetto il Signore Dio d'Israele, perchè ha visitato e redento il suo popolo,

« Ed ha innalzato per noi il principe della salute nella casa di Davidde suo servo;

« Conforme annunziò per bocca de' santi profeti suoi, che sono stati dal cominciamento de' secoli:

« La liberazione dai nostri nemici e dalle mani di tutti coloro che ci odiano;

« Per fare misericordia co' padri nostri, e mostrarsi memore del testamento suo santo.

« Conforme al giuramento, col quale ei giurò ad Abramo, padre nostro, di concedere a noi:

« Che liberi dalle mani dei nostri nemici serviamo a lui, scevri di timore,

« Con santità e giustizia nel cospetto di lui, per tutti i nostri giorni. »

Ecco ciò che dapprima canta Zaccaria, il regno del Cristo che sta per inaugurarsi, e che adempirà tutte le profezie. Ma in pari tempo la parte che in questa grand'opera avrà il suo figlio. « E tu, bambinello, sarai detto il profeta dell'Altissimo, perchè precederai davanti alla faccia del Signore a preparare le sue vie; per dare al suo popolo la scienza della salute per la remissione dei loro peccati. Mediante le viscere della misericordia del nostro Dio, per le quali ci ha visitato il Sol nascente dall'alto. »

Torna inutile badarci qui per far vedere agli uomini di buon gusto letterario tutto ciò che incontrasi di antico nei differenti inni che ci sono passati sott'occhio, vuoi nella sostanza, vuoi nella forma. Sono manifeste riproduzioni

di pezzi originali che non avrebbero potuto essere composti al tempo di S. Luca, e il fare ebraico è del resto sensibile, nonostante il velo greco che li ricopre. Il *Benedictus* in peculiar modo è talmente arameo che non si può tradurre in alcuna lingua (1).

Fu poco dopo la nascita di Giovanni Battista che Maria ritornò a Nazareth. Essa allora era incinta di tre mesi. Al suo ritorno, qualunque fosse la fiducia di Giuseppe nella sua santa sposa, non tardò ad accorgersi dello stato nel quale essa si trovava. La sua meraviglia, la sua angoscia, la sua ansietà giunsero al colmo. Egli non poteva crederla innocente; egli non poteva concepirla colpevole. Che gli restava da fare? Bisogna leggere questo racconto in S. Matteo e respirare l'olezzo di verità che emana. Un falsario non avrebbe posto mente a tali scrupoli.

« Maria, madre di Gesù, essendo sposata a Giuseppe, si scoperse gravida di Spirito santo, prima che stessero insieme. Ora Giuseppe, marito di lei, essendo uomo giusto, e non volendo esporla all infamia, prese consiglio di segretamente rimandarla. Ma, mentre egli stava in questo pensiero, un angelo del Signore gli apparve in sogno, dicendo: Giuseppe, figliuolo di Davide, non temere di prender Maria tua consorte: imperocchè ciò che in essa è stato conceputo, è dallo Spirito santo. Ella partorirà un figliuolo, cui tu porrai nome Gesù: imperocchè egli libererà il suo popolo da' suoi pec-

(1) Si ricordi, per grazia di esempio, le parole dell'angelo a Maria: *Il Signore a lui darà la sede di Davidde suo padre: e regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno.* — E nel Magnificat: *Conforme parlò ai padri nostri, ad Abramo, e ai suoi discendenti per tutti i secoli.* Non mai uno scrittore, che avesse scritto il Vangelo nel 2° secolo, dopo la distruzione di Gerusalemme e la dispersione dei giudei, avrebbe parlato in tal modo.

cati. Risvegliatosi dunque Giuseppe dal sonno, fece come ordinato gli aveva l'angiolo del Signore, e prese con seco la sua consorte. Ed egli non la conosceva fino a quando partorì il suo figliuolo primogenito. »

In questo frattempo si pubblicò nelle città e nei villaggi della Giudea un editto dell'imperatore Augusto, che ordinava ad ogni giudeo di farsi inscrivere nella città dei propri padri, affinchè si potesse conoscere con esattezza il numero degli abitanti dell'impero. Roma aveva compito le sue conquiste, e voleva compilare l'inventario delle proprie ricchezze. Già, alcuni anni prima, Cesare, essendo console con Marco Antonio, l'anno 710, aveva ordinato una vasta operazione di catasto su tutta la superficie dell'impero. Essa era stata fatta in Oriente da Zenodoro, nel periodo di ventun anno, e compita nel 731; in Occidente, da Teodoto, nel periodo di ventinove anni, e compita nel 739; di guisa che nel 740, sette anni prima della nascita del Cristo, il catasto dell'impero romano (*Descriptio orbis*) era stato condotto a termine da un numero considerevole di geometri e mandato al senato (1).

Ora che si conosceva il suolo, trattavasi di conoscere la popolazione. Tale fu l'opera d'Augusto, il quale a questo scopo pubblicò successivamente tre decreti di censimento generale: l'uno nel 726, l'altro nel 746, e l'ultimo nel 767. « Augusto, dice Svetonio, aveva lasciato tre vo-

(1) Plinio criticando certe parti di questo immenso lavoro di catasto, ci fa conoscere il vero scopo che lo aveva inspirato ai romani: " Chi potrebbe pensare, dice egli, che Agrippa, uomo di una sì grande esattezza e che consacrava tutte le sue cure al progetto di mettere sotto gli occhi dell'universo *il quadro dell'universo medesimo,* abbia potuto ingannarsi in tal modo! " (Plin. III, III).

lumi scritti di sua mano: il primo conteneva delle disposizioni relative a' suoi funerali; il secondo era un quadro degli Atti del suo regno, *Indicem rerum a se gestarum;* e prescriveva di inciderlo sopra due tavole di bronzo, davanti al suo mausoleo; il terzo conteneva una statistica di tutto l'impero. » Il primo e il terzo di questi volumi sono andati perduti. Ma si è ritrovato il secondo ad Ancira, copiato dai marmi del tempio di Roma e d'Augusto. È un tale monumento, la cui celebrità è così grande sotto il nome di *Iscrizione d'Ancira,* unico nella storia del mondo per la sua importanza e la maestà del suo stile, che ci rende certi dell'esistenza e assegna la data dei tre censimenti generali eseguiti sotto Augusto (1).

(1) Ecco questa parte dell'iscrizione, giusta il magnifico *fac-simile* pubblicato recentemente da Perrot, ecc.

ISCRIZIONE D'ANCIRA

Prima parte, seconda colonna, a sinistra entrando nel pronao del tempio:

Patrociniorum · numerum · auxi · consul quintum · jussu · populi · et senatus · senatum · ter · legi · et · in · consolatu · sexto · censum · populi · conlega · M. Agrippa · egi · lustrum · post · annum · alterum · et · quadragesimum · feci · quo lustro · civium · romanorum · censa · sunt · capita · quadragiens · centum millia · et sexaginta · tria · millia · *Alterum* · consulari · cum · imperio . lustrum · solus · feci · Censorino · et C. Asinio . Cos. quo · lustro · censa · sunt · civium · romanorum · *capita* · quadragiens · centum · millia · et · ducenta · tria · *millia* · *Tertium* · consulari · cum · imperio · lustrum · conlega · Tib. Cæsare *feci* · Sex Pompeio · et · Sex · Apuleio · Cos. quo lustro · *censa sunt* · romanorum · capitum · quadragiens · centum · mil*lia et centum triginta* · et septem · millia · ecc.

Eccone la versione:

" Essendo console per la quinta volta, ho aumentato il numero dei patrizi giusta l'ordine del popolo e del senato; ho fatto tre volte la revisione del senato; e durante il mio sesto consolato (726 di Roma) ho fatto il censo del popolo, avendo per collega Marco Agrippa; ho compito le cerimonie del lustro, dopo quarantun anno d'intervallo, e, in questo lustro, 4,163,000 cittadini romani sono stati inscritti. *Un altro lustro è stato chiuso da me solo, con potere consolare, essendo consoli Censorino ed Asinio* (746 di Roma), e, in questo lustro, 4,233,000 cittadini romani sono stati inscritti. Un terzo lustro è stato chiuso da me, con potere consolare, avendo per collega Tiberio Cesare, sotto il consolato di Sesto Pom-

Si obbietterà forse che la Palestina non entrava ancora a formar parte dell'impero e che conservava la sua indipendenza sotto il regno di Erode. Ma Tacito e Svetonio, parlando di questo terzo libro scritto di mano di Augusto e sventuratamente perduto, che conteneva una statistica dell'impero, dicono positivamente, che vi si trovava notato il numero dei cittadini romani e quello degli *alleati sotto le armi*, il numero dei navigli dei *regni* e delle provincie, come delle *imposte* e dei *tributi* d'ogni specie. Ora un tal documento, evidentemente non potè essere compilato che in base ad un lavoro statistico che si era esteso agli Stati alleati. Tale non era Erode, re per la grazia dei romani, Erode, semplice vassallo di cui non si conosce neppure una medaglia coniata col suo nome, e al quale un giorno Augusto scriveva che sino allora lo aveva trattato da amico, ma che d'ora innanzi terrebbe in conto di suddito chi era capace di resistere ad un desiderio del suo troppo potente vicino (1).

peo e di Sesto Apuleio (767 di Roma). In questo lustro, 4,137,000 cittadini romani sono stati inscritti. „

Questi dati storici sono perfettamente confermati da Svetonio, il quale nella sua vita di Augusto, dice: Egli *tre volte* diè mano al censimento del popolo, la prima e la terza volta con un collega, e la *seconda da solo*

Questo secondo censimento, fatto da solo, essendo consoli Censorino ed Asinio, quindi nel 746, è dunque certo, e non può essere rivocato in dubbio. Ora Gesù Cristo essendo nato sotto Erode, ed Erode essendo morto nel 750, è del censimento del 746 che S. Luca ha detto: In quel tempo uscì un editto di Cesare Augusto, che si facesse il censo di tutto il mondo. La concordanza è perfetta.

(1) Questo vasto impero romano, quale era allora, non comprendeva solamente delle provincie, ma delle tetrarchie, dei regni, dei quali i romani trovavano opportuno di rispettare per un tempo la loro costituzione, ma sottomettevano a un tributo, e a tutte le operazioni catastali e statistiche. Ciò è fuori di ogni controversia. Citiamone una prova. I due più importanti di questi regni compresi nell'impero erano quello di Archelao in Cilicia, e quello di Erode in Giudea. Ora in questo medesimo tempo, scoppiò una rivolta in Cilicia, per causa del censimento, dice Tacito, *nostrum in modum deferre census adigebatur gens Archelao regi subjecta*, e sono i legionari che sono mandati a soffocare la ri-

Il censimento venne fatto in Giudea (1). Solamente per riguardo alla suscettibilità del popolo giudeo, e per obbedire nel medesimo tempo alle tradizioni di quella savia politica romana, che di buon grado si accomodava agli usi locali, fu disposto che, conformemente all'antica costituzione del popolo giudeo in tribù, ciascuno si farebbe inscrivere non già nel luogo di residenza, ma nella città donde traeva origine (2). Di più, per non ferire Erode, invece di far eseguire il censo dal governatore della Siria, Senzio Saturnino, ciò che avrebbe dato al regno della Giudea l'apparenza marcata d'una semplice provincia romana, cosa che per altro non era allora in uso (3), si mandò un personaggio consolare (4), rivestito di pieni poteri civili e militari, incaricato, per così dire, di operare sotto gli ordini di Erode, e di aiutarlo in questa difficile opera. Questo personaggio, il quale, nel 747, si trovava certamente in Oriente come legato dell'imperatore, investito di pieni poteri,

volta. Dunque se il regno d'Archelao era sottomesso al censimento, non è da stupire vi fosse sottomesso il regno di Erode.

(1) Tertulliano ne parla in modo degno d'essere posto in nota: *Sed et census constat actos sub Augusto in Judæa per Sentium Saturninum* (Ad Marc. IV). La parola *constat* indica che ha in vista i monumenti pubblici. E la parola: *per Sentium Saturninum*, indica che si allontana da S. Luca.

(2) Patrizi, *de Evang.*, lib. III, Diss. XVIII.

(3) Si vede dovunque, durante queste vaste operazioni di censimento, da una parte i governatori delle provincie, dall'altra gli inviati straordinari incaricati del censimento. Così, nelle Gallie, Tacito nomina, per esempio, i governatori delle provincie: D. Avito e C. Mancina per le due Germanie; Elio Gracile per il Belgio; Lucio Veto per la Celtica; e in questo periodo di tempo personaggi eminenti: Quinto Volusio, Sesto Africano e Trebellio Massimo operano il censimento. Questi delegati straordinari sono così indicati: *Legatus Augusti pro prætore, ad census recipiendos.* — *Legatus Augusti pro prætore censuum accipiendorum.* — Censitor. — Vedi la grande *Raccolta delle Iscrizioni latine d'Orelli.*

(4) Una iscrizione trovata a Lione, pubblicata dal Gruter, e che rimonta al più tardi a Marco Aurelio, nota come un titolo d'onore che Marciano Antistio è il primo dei cavalieri ai quali fu affidato il censimento. Sino allora non lo era che a personaggi consolari.

si chiamava Quirino (1). È lo stesso che, nove anni dopo, giusta la testimonianza di Giuseppe, nominato governatore della Siria, rappresentò una parte importante nella riunione della Giudea all'impero, e presiedette al censimento definitivo che venne fatto allora della Giudea, diventata provincia romana (2). Eziandio con queste misure delicate il censimento del 747 si durò molta fatica ad effettuarlo. Ma Erode, che tremava al pensiero di recar dispiacere a Roma, tolse di mezzo ogni opposizione, e dopo qualche tempo d'una agitazione abbastanza viva, gli impiegati romani essendosi sparsi in tutte le città ed i villaggi, lo si potè compiere con abbastanza ordine e tranquillità. Tuttavia non fu che parziale ed incompleto, ciò che obbligò più tardi Quirino di riprendere il lavoro e di condurlo a termine nella forma romana.

S. Luca, che aveva veduto operarsi i due censimenti, che del primo parla nel suo Vangelo, del secondo ne' suoi Atti, e che scrisse dopo il compimento di questa totale operazione, cominciata ed ultimata dal medesimo personaggio, ha dunque potuto scrivere: « Questo primo censimento è stato fatto da Quirino, governatore della Siria. » È vero che al tempo del primo

(1) Si chiamava *Publio Sulpicio Quirino*. Ma questo nome è scritto in modo diverso dagli storici.

(2) Ecco, secondo gli scrittori romani, le cariche di questo Quirino o Cirino.

Nel 742, console, per i servizi resi al divino Augusto (Tacito, *Ann.* III).

Qualche tempo dopo si reca in Oriente, combatte in Cilicia, provincia compresa nel governo di Siria (Tacito, *ibid.*). Strabone cita un monumento che resta di questa guerra: il campo di Cirino. Egli ottiene gli onori del trionfo.

Nel 752-757, accompagna Caio Cesare in Armenia (Tacito), nella Siria e a Gerusalemme (Svet. *in August.*).

Nel 759, governatore di Siria, incaricato di ridurre la Giudea in provincia romana, opera un censimento generale.

Laonde, dal 742 al 752 egli non abbandona l'Oriente e vi risiede con pieni poteri.

censimento Quirino non era ancora governatore della Siria; ma nel momento nel quale S. Luca scriveva, egli non era più conosciuto che con questo titolo; e d'altra parte, agli occhi dello scrittore sacro, i due censimenti non ne formavano che un solo, iniziato e terminato da Quirino (1).

Giuseppe, appartenente alla famiglia di Davide, originario di Betlemme, fu dunque obbli-

(1) Ecco il testo medesimo di S. Luca, oggetto di così grandi discussioni:

" *Hæc descriptio prima facta est a præside Syriæ Cyrino. — Questo primo censimento fu fatto da Cirino, governatore della Siria.* „ Come S. Luca fa nascere Gesù Cristo sotto Erode, cioè prima del 750, e il censo fatto da Cirino, governatore della Siria, non ebbe luogo che nel 759, ciò che egli non ignora, e come consta da' suoi Atti; e come sarebbe assurdo l'attribuire ad un autore così ben informato, non solamente un errore così grossolano, ma una contraddizione così evidente, non resta che spiegare il suo testo. Di tutte le spiegazioni, e sono numerose, la più semplice a nostro giudizio, la più verosimile, la meglio in rapporto coi fatti conosciuti dalla storia è quella che abbiamo recata. Indicheremo però le altre, affine di presentare ogni specie di soluzione.

1. Alcuni autori propongono di tradurre così: " Questo censimento ebbe luogo *prima che* Quirino fosse governatore della Siria. „ Questa versione è stata accettata da critici eminenti e da rispettabili filologi.

2. Altro saggio di versione: " Quanto al censimento *detto il primo*, ebbe luogo quando Cirino fu governatore della Siria. „ Si suppone che il solo censimento rimasto nella memoria del popolo era il censimento che seguì la riduzione della Palestina in provincia romana, e che fu accompagnato da rivolta e da sedizione. S. Luca si interrompeva per far osservare che uno ne fu operato prima di quello volgarmente chiamato il *primo*. Questo versetto (II, 2) sarebbe una parentesi; molti vorrebbero anche che non sia che una nota marginale, che sarebbe poi passata nel testo.

3. Terza versione: " Questo censimento è il primo che si fece, avendo Cirino la direzione della Siria. „ I dotti che propongono questa versione dicono che la parola ἡγεμών non ha necessariamente il significato di governatore; che gli storici greci adoperano anzi di preferenza, per indicare questa dignità, la parola ἄρχων; che Giuseppe specialmente attribuisce il nome di ἡγεμών τῆς Συρίας a Tito Volumio e a molti altri nel tempo nel quale dice che Senzio Saturnino era il vero governatore della Siria; che questa parola ἡγεμών indicava in generale un comando, una giurisdizione; ciò che conveniva certamente a Cirino, prima che fosse governatore della Siria.

4. Finalmente altri dotti, appoggiandosi ad iscrizioni lapidarie, credono che Cirino sia stato governatore due volte.

Si vede che parecchi sono i modi per districarsi da questa difficoltà; ma il più semplice, lo ripetiamo, il meno violento è quello recato nel nostro racconto.

gato di recarsi in questa città per farvi inscrivere il suo nome; e pare certo che Maria, nella sua qualità di erede rappresentante un lignaggio che si spegneva in lei, vi fosse egualmente obbligata. Ma lasciata in disparte questa ragione per cui vi poteva essere costretta, non è da meravigliare che Giuseppe non abbia voluto lasciar sola, a Nazareth, in un tale stato, la sua santa sposa. E d'altra parte un segreto istinto li guidava all'adempimento dei disegni di Dio.

Quando essi arrivarono a Betlemme, trovarono la piccola città in preda al movimento ed al rumore, rigurgitante di forastieri. Ogni casa era occupata. Per queste oscure persone di Nazareth, per questo falegname di Galilea, per questa madre, per questo figlio che domandava di nascere, non eravi luogo nell'albergo, giusta la parola così semplice e così scultoria di san Luca. Che restava dunque da fare? Egli è probabile che rifiutati per ogni dove, non trovando ricovero in alcun luogo, Giuseppe e Maria volgessero il loro pensiero ad Hebron, che non è che a due leghe da Betlemme, e dove, se potevano arrivare, troverebbero una ospitalità che li compenserebbe d'ogni disagio. Uscirono dunque dalla città per la porta di sud e presero la via di Hebron. Ma sia che il termine di Maria essendo arrivato, ella avesse sentito i primi sintomi alle porte di Betlemme; sia che la notte fosse sopraggiunta e le fatiche del viaggio non permettessero di procedere più innanzi, fu giuocoforza fermarsi. Essi videro una grotta che serviva di stalla ai greggi, una specie di sfondo con una piccola tettoia dinanzi, somiglievole a quelli che l'arabo costruisce tuttora e che si

incontrano numerosi in Oriente. Vi si ritirarono, e qui nello spogliamento più completo, Maria diè in luce il suo bambino. Egli uscì dalle sue caste viscere, come raggio di sole, senza ferire il seno della madre. E qui pure, la ragione nulla vede d'impossibile alla onnipotenza, e che non sia degno della sapienza infinita. Perocchè, se Gesù Cristo è veramente Dio, conveniva, essendo stato concepito miracolosamente, che nascesse della guisa medesima, e non si comprenderebbe come la sua avventurata madre, vergine prima del parto, non la fosse dopo.

S. Luca lascia intendere questo stato miracoloso di Maria, quando ce la fa vedere in atto di prendere il divino infante fra le sue braccia, involgerlo in pannilini e adagiarlo nel presepio. Era freddo, ed egli era ignudo. « Coprite dunque, o Maria, esclama Bossuet con quella ingenua arditezza che si addice a tali misteri; coprite quel tenero corpo; accostatelo al vostro seno verginale. Comprendete il vostro parto? Non sentite alcun pudore di vedervi madre? Osate scoprire questo seno materno? E qual bambino osa accostarvi le sue mani divine! Adoratelo nutrendolo, mentre gli angeli conducono a lui altri adoratori. »

Questo grande avvenimento, il più importante della storia del mondo, poichè è dalla nascita di questo bambino che è necessario cangiare la cronologia, passò inosservato. Nulla se ne seppe alla corte di Augusto, dove Virgilio cantava un altro bambino. Non lo si sospettò alla corte di Erode. E quando Giuseppe si recò a Betlemme per farvi inscrivere il proprio figlio, si sarebbe assai meravigliato l'ufficiale romano che prese nota del suo nome, se gli fosse

stato detto che da questo bambino, nato di madre povera, sopra una grande strada, converrebbe decorrere per assegnare il primo anno dell'èra moderna (1).

Noi vedremo più innanzi se questo bambino scendesse veramente di cielo per la via misteriosa del concepimento verginale e di un parto miracoloso. Ma aspettando di poter ascoltare la sua parola e di contemplare le sue opere, noi possiamo già fin d'ora conoscere il sangue che scorre nelle sue vene, è uno spettacolo troppo raro perchè non ce ne procuriamo il piacere. Infatti per quanto illustre sia un uomo, è difficil cosa risalire molto in alto per sapere qual è il sangue che gli fa battere il cuore In capo ad alcune generazioni, lo sguardo si turba e la storia è muta. Qui, al contrario sopra due vie distinte, ma egualmente sicure, se ne può seguire la traccia. S. Luca reca dapprima la genealogia di Gesù per parte della madre sua (2).

(1) Infatti, essa decorre dalla nascita di Gesù Cristo. Solamente il calcolo che serve di base all'èra volgare, e che è stato fatto nel VI secolo da Dionigi il piccolo, in oggi è universalmente stimato inesatto. Egli fissa il primo anno dell'èra volgare *sette anni più tardi.* Gesù Cristo è nato nel 747 sotto l'impero di Augusto e sotto il regno di Erode, essendo consoli per la seconda volta Tiberio e Pisone; Simone, figlio di Boeto, essendo gran sacerdote dei Giudei, l'anno 4707 del periodo giuliano, il settimo anno prima dell'èra volgare.

(2) *Et ipse Jesus erat incipiens quasi annorum triginta, ut putabatur filius Joseph, qui fuit Heli, qui fuit Mathat,* ecc.

S. Luca oppone qui l'apparenza (*putabatur filius Joseph*) alla realtà (*fuit Heli*). L'opposizione è più accentuata nel greco. Καὶ αὔτος ἦν ὁ Ἰησοῦς αρχόμενος ὡσεὶ ετῶν τριάκοντα, ὢν υἱός ὡς ενομίζετο Ἰωσήφ, των Ηλί, του Ματθάτ, ecc. Le parole ὡς ενομίζετο Ἰωσηφ sono evidentemente una parentesi di S. Luca, e il seguito naturale della frase è: ων υἱός του Ηλί, τοῦ Ματθάτ. Lo conferma la parola *Joseph* che non ha l'articolo τοῦ che si trova davanti a tutti i nomi che entrano a formare la serie genealogica. Lo stesso in S. Matteo dove l'artcolo τόν precede ciascun nome proprio. Donde è lecito inferire che questo nome di Giuseppe, trattato in modo diverso dagli altri, non ap-

Egli risale la linea ascendente degli avi materni di Nostro Signore; da Maria sua madre, ad Heli padre di Maria (1), e a Mathat suo avo; e per una serie di diciannove generazioni a Zorobabele che ricondusse le tribù dalla schiavitù e rifabbricò il tempio, poi da Zorobabele per una serie di ventidue altre generazioni a Davide ed a Jesse. Qui arrivato, a colui che è il rampollo dei re di Giuda, S. Luca riprende il suo corso ascendente: da Davide ad Abramo, da Abramo a Noè, da Noè ad Adamo: settantaquattro generazioni di profeti, di patriarchi, di giusti attraverso le quali si scorge il sangue che scorre nelle vene di Gesù risalire sino a Dio che lo ha dato: *Qui fuit Dei.*

Ecco la prima strada. È la genealogia di Gesù per parte della sua madre, la genealogia naturale. Nessun altro essere sopra la terra ha avuto tali origini.

S. Matteo batte un'altra via. Essendo giudeo e scrivendo per giudei, egli reca la genealogia ufficiale, la genealogia legale, cioè la genealogia di Giuseppe, il quale, agli occhi dei giudei e ufficialmente, era il padre di Gesù. S. Matteo desume questa genealogia dalle tavolette pubbliche, conservate nel tempio, sulle quali ciascun padre inscriveva il figlio che gli era nato; ciò che conferiva necessariamente a queste ta-

partiene al documento genealogico. Egli è di S. Luca. Il registro genealogico propriamente detto cominciava solamente col nome d'Heli; e per conseguenza, questo tratto non è la genealogia di S. Giuseppe, ma, per Heli, quella di Maria. Quanto all'omissione del nome di Maria, non potrebbe essere una difficoltà per coloro che conoscono gli usi antichi, come il nome di figlio dato al nipote.

(1) È vero, un'antichissima tradizione vuole che Maria abbia avuto per padre Joachim. Ma Heli non è che una abbreviazione di Heliakim, e Heliakim e Joachim si prendono l'uno per l'altro. V. Judith cap. IV, vers. 5, 7, 11. I giudei medesimi nel loro Talmud chiamano Maria la figlia d'Heli.

volette la forma discendente (1). Perciò, mentre la genealogia di S. Luca, tratta egualmente da atti pubblici, ma rifatta per uno scopo particolare, risale agli avi di Gesù Cristo, S. Matteo, che trascrive l'atto ufficiale segue la linea discendente. Egli comincia, non da Adamo, ciò che era inutile al suo disegno, ma da Abramo, padre del popolo eletto; poi, da Abramo, a Isacco, a Giacobbe, a Giuda e finalmente a Davide. Davide ha nel medesimo tempo nelle vene il sangue che deve arrivare a Maria per Natan e a Giuseppe per Salomone. Da questo ultimo egli discende, per una serie di quattordici generazioni, fino a Zorobabele, il quale, come Davide riunisce un istante nelle sue vene il sangue che farà battere il cuor di Maria, e quello che, per altra via, animerà il cuore di Giuseppe. — Non monta che Gerusalemme sia distrutta. Sulle vie dell'esiglio, a Ninive, a Babilonia. questo sangue prezioso si carica di tristezza ma senza che si mescoli, o che se ne perda la traccia. E finalmente da Zorobabele arriva, per una serie di nove altre generazioni al cuore purissimo di Giuseppe. Qui egli si ferma. Più non procede innanzi, per lasciare a Gesù l'onore di nascere da una vergine.

Ecco la particolarità gloriosa della generazione umana di Gesù. Solamente non era che il cielo che conoscesse l'ultimo punto di questa augusta genealogia: il concepimento verginale. La terra lo ignorava. Essa non poteva ancora

(1) L'esistenza di queste *Tavolette pubbliche* non sarà revocata in dubbio. Lo storico Giuseppe ne aveva estratto la propria genealogia. " Io reco la mia genealogia, come la trovo scritta nelle *tavolette pubbliche*. " E il famoso rabbino Hillel, contemporaneo di Gesù, si giovò dello stesso mezzo per provare che era, benchè povero, della prosapia di Davide.

adorare Gesù Cristo come Figlio di Dio. Almeno fin d'ora poteva salutarlo Figlio dell'uomo, e segnatamente Figlio di Davide (1).

(1) Le due genealogie di S. Matteo e di S. Luca, presentano delle difficoltà. Ma quando si parte da questo principio, che S. Matteo reca la genealogia *legale* di Gesù per la linea di Giuseppe, e S. Luca la genealogia *naturale* per Maria, scemano tali difficoltà. La genealogia di san Luca corre liscia. Quanto a quella di S. Matteo essa, è vero, solleva delle difficoltà; ma tutto si può spiegare, sia colla legge del levirato, sia col mezzo di quelle combinazioni sinottiche di numeri che erano in uso in Oriente per queste specie di liste, affidate spesse volte alla memoria. Si asserisce, invece, che queste due genealogie sono la *stessa*, cioè l'una e l'altra *quella di S. Giuseppe?* Allora ci troviamo involti in tali difficoltà, da cui non è facile uscirne; e i più dotti, dopo incredibili sforzi che non soddisfano alcuno, gettano la penna vinti dal dispetto, e i buoni dichiarano che la tristizia dei tempi ha messo la confusione nelle genealogie cotalchè nulla vi si capisce. Infatti, come ricondurre all'unità due linee assolutamente distinte? In qual modo spiegare che S. Matteo e S. Luca, dopo di aver detto tutti due che Giuseppe non era il padre di Gesù si siano tanto adoperati di recarne due volte la inesplicabile genealogia? Era forse questo il mezzo per provarci che Gesù era il figlio di Davide, recare la genealogia di Giuseppe, di cui Gesù non era il figlio? Nel nostro sistema, invece, tutto si connette, tutto si concatena e soddisfa lo spirito. Egli è realmente figlio di Davide per la madre sua, e legalmente per il padre. Lo è, e, in attesa che il velo sia rimosso, è tenuto per tale. Ci sembra di una armonia perfetta.

CAPO II.

INFANZIA DI GESÙ CRISTO. — SUA GIOVINEZZA SCONOSCIUTA. — FISONOMIA DI GESÙ CRISTO ADOLESCENTE.

(Anni di Roma 747-778, anni di Gesù Cristo 1-30).

Mentre tali avvenimenti avevano luogo, sopra una delle colline che circondano Betlemme, vi erano dei pastori che custodivano le loro greggie. In quelle belle notti d'Oriente è raro che si conducano le pecore in città. Si chiudono in un recinto riparato dal vento del nord; si accende un fuoco; e i pastori dormono reclinata la testa sopra una pietra, come altra volta Giacobbe, ravvolti nei loro mantelli. Betlemme sorge sopra un altipiano, piantato ad olivi ed a fichi, dalla cima del quale si dispiega dinanzi allo sguardo un vasto paesaggio, circoscritto da lontano dalle montagne di Moab. Questi pastori vigilavano là sopra una delle coste che circondano la piccola città, quando ad un tratto apparve loro un angelo.

S. Luca II, 9-19: « Quand'ecco sopraggiunse vicino ad essi l'angiolo del Signore, ed uno splendore divino li abbarbagliò, e furono presi da gran timore. E l'angiolo disse loro: Non temete: imperocchè eccomi a recare a voi la nuova di una grande allegrezza che avrà tutto il popolo. Perchè è nato oggi a voi un Salvatore, ch'è il Cristo Signore, nella città di Davidde. Ed ecco-

vene il segnale: Troverete un bambino avvolto in fasce, giacente in una mangiatoia. E subitamente si unì coll'angiolo una schiera della celestiale milizia che lodava Dio, dicendo: Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra agli uomini del buon volere. »

Si ignora ciò che abbia potuto meritare a questi poveri pastori l'onore che Dio loro rendeva. Questi per un istante escono dall'oscurità e vi ricadono; sconosciuti prima, ancor più sconosciuti dopo; i veri rappresentanti di quella umanità che lavora, che soffre, e che, per tale ragione, doveva formare il primo corteggio del Salvatore dell'umanità.

« E dopo che gli angioli si furono ritirati da loro verso il cielo, i pastori presero a dire tra di loro: Andiamo sino a Betlemme a vedere quello che è ivi accaduto, come il Signore ci ha manifestato. E andarono con prestezza: e trovarono Maria e Giuseppe, e il bambino giacente nella mangiatoia. E vedutolo, intesero quanto era stato detto loro di quel bambino. E tutti quelli che ne sentirono parlare, restarono meravigliati delle cose ch' erano state riferite loro da' pastori. Maria però di tutte queste cose faceva conserva paragonandole in cuor suo. »

Vedi scena graziosa: i pastori che arrivano; la loro meraviglia alla vista dell'abbassamento di Colui di cui conoscono la grandezza; i loro racconti confusi e ingenui delle parole dell'angelo; la loro muta adorazione; Giuseppe e Maria nel rapimento; e tutta la grotta che si riempie della gloria del neonato. Ma il tratto divino di questo racconto è il silenzio di Maria. Essa nulla aveva detto a Giuseppe, nulla disse ai pastori; ella continua a tenersi silenziosa, accon-

tentandosi « di far conserva di tutte queste cose, paragonandole in cuor suo. »

Quanto più si riflette sopra queste ultime parole, tanto più si è tratti a credere che tutta questa narrazione, così personale, così intima; queste sorprendenti indicazioni sull'impressione dei pastori e degli astanti, e in peculiar modo sulla propria, non hanno potuto essere somministrate che da Maria; ossia che essa direttamente le abbia confidate a S. Luca; ossia piuttosto, che come lo indica la struttura ebraica, l'Evangelista abbia avuto sott'occhio e tradotto in greco una compilazione fatta primitivamente, in base al racconto che Maria ne aveva fatto.

Otto giorni dopo la sua nascita, il bambino venne circonciso e ricevette il nome di Gesù, che vuol dire Salvatore. Poi scorsi trentadue giorni, la madre sua con Giuseppe si recò a Gerusalemme, ed avendo comperato sopra uno dei mercati della città due tortorelle, che era il presente del povero, entrò nel tempio, ricoperta della sua obbedienza come di un velo. Ma appena ebbe oltrepassato il peristilio che il velo si lacerò, e codesto mistero che ella nascondeva con tanta sollecitudine suo malgrado si manifestò, di nuovo, con una luce altrettanto viva quanto inaspettata.

Viveva a Gerusalemme un vegliardo logoro dall'età, ma che alimentava in un cuore tuttora giovane un fuoco straordinario di desiderii e d'amore. Si sarebbe detto che tutte le sante impazienze dei patriarchi che sospiravano il Messia si fossero riunite nell'anima sua, e avessero toccato il massimo grado d'intensità. Egli non si accontentava, come il rimanente dei giudei, di attendere il Messia; egli voleva vederlo; egli

era deciso di non morir prima. E la sua esistenza, che si prolungava oltre il corso ordinario, sembrava accreditare la tenacità della sua aspettazione. Lo vide infatti, ed illuminato supernamente, prese il bambino fra le sue braccia; e, benedicendo a Dio, lasciò erompere dal suo cuore, nell'effusione della sua gioia, quel bel cantico del *Nunc dimittis*, dove si sente come scorrere l'anima di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, di Davide, di Isaia, di tutti i patriarchi e di tutti i profeti. È il canto del cigno dell'antico Testamento.

« Adesso lascerai, o Signore, che se ne vada in pace il tuo servo secondo la tua parola: perocchè gli occhi miei hanno veduto il Salvatore dato da te, il quale è stato esposto da te al cospetto di tutti i popoli, luce a illuminare le nazioni, e a gloria del popolo tuo Israele. »

Ma la commozione non gli strappa solamente questo grido di riconoscenza. Ben presto l'ispirazione lo padroneggia. Egli scorge il grande carattere del Messia, la sua sublime aureola. Questo debole neonato dividerà l'umanità, amato dagli uni, odiato dagli altri, ad un tempo adorato e schernito. « Questo bambino, disse a Maria nell'atto di consegnarglielo, è posto per ruina e per risurrezione di molti in Israele, e per bersaglio alla contraddizione; e anche l'anima tua stessa sarà trapassata dal coltello, affinchè di molti cuori restino disvelati i pensieri. »

Il vegliardo Simeone aveva appena compito questo cantico, nel quale la vivacità dell'intuizione profetica e la concisione originale della parola ricordano le composizioni di Davide, quando videsi avvicinarsi una vedova venera-

bile, curva sotto il peso di ottantaquattro anni, e nota a coloro che frequentavano il tempio, avvegnachè quasi mai lo abbandonava. Una orazione continuata, un digiuno non interrotto, comunicazioni celesti che non erano più un segreto per alcuno, una castità inviolabile l'avevano fatta sopranominare la Profetessa. Ella entrò nel tempio come per caso, e mescolando gli accenti della sua voce a quella di Simeone, contribuì a mettere in piena luce il mistero.

Maria assisteva a queste scene; ma continuava a tenersi in silenzio. Vergine, ella aveva sciolto il suo cantico nell'aspettazione della sua maternità e come sotto il colpo della sua prima commozione. Madre, stringendosi al seno il figlio più non canta. Vi sono gioie tanto sublimi che la parola mal saprebbe esprimere. Il silenzio è l'ultimo spediente dell'anima, nelle ineffabili felicità come nelle supreme pressure.

Dopo di aver adempito il rito della purificazione, Maria e Giuseppe ritornarono a Betlemme, dove soggiornavano da quaranta giorni, e dove sembra avessero il pensiero di stabilirsi definitivamente. Forse loro sembrava più dicevole che il Fanciullo sopra il quale riposavano sì grandi speranze, fosse allevato a Betlemme, la città di Davide, piuttostochè nella remota borgata di Nazareth. D'altra parte, non era da Betlemme che doveva uscire il Messia? Comunque la cosa sia, essi vi dimoravano ancora, quando la città di Gerusalemme, che non è che a due leghe da Betlemme, fu stranamente commossa dall'arrivo di una ricca carovana dell'Oriente (1).

(1) Noi avvisiamo come grandemente probabile che i magi sieno arrivati a Betlemme, non già il 6 gennaio 748, tredici giorni dopo la nascita, ma il 6 gennaio 749, cioè un anno e tredici giorni dopo questa mede-

La qualità delle persone che la componevano, i loro abiti pittoreschi, i cameli dall'andar maestoso e gli schiavi dal volto abbronzato, tutto eccitò nella città una viva commozione; ma molto più le parole di coloro che sembravano essere i capi della carovana; perocchè inchiedevano: « Dov'è che è nato il re dei giudei? perocchè noi abbiamo veduto la sua stella in Oriente, e siamo venuti ad adorarlo. »

Chi erano realmente questi personaggi la cui brillante apparizione commosse così profondamente Gerusalemme? Erano re, come opinava il popolo, cioè capi di tribù? Erano sacerdoti, appartenenti ad alcuna delle vecchie caste sacerdotali? Erano per avventura dotti, filosofi, astronomi? Noi nol sappiamo con certezza Come i pastori, escono un istante dall'oscurità, e vi ricadono. Sacerdoti, re, dotti, filosofi, essi erano i rappresentanti della seconda metà dell'umanità, dell'umanità ricca, perduta nella mollezza e nell'orgoglio, che calpestava sotto dei piedi l'umanità povera, e che aveva maggior bisogno di questa di essere guarita, purificata e riscattata. Solo, che mentre a quei piccoli che non sanno leggere, Dio manda degli angeli che si inchinano sopra il loro duro giaciglio e li destano con celesti armonie, gli è a mezzo della loro scienza che Dio trae a sè questi dotti. Durante la notte, mentre essi contemplano il corso regolare dei cieli, egli vi fa apparire qualche astro inaspettato che li getta nello stupore.

Non si è mai saputo precisamente che cosa

sima nascita. In questo sistema i fatti si coordinano semplicemente e facilmente. Ammettendo invece l'andata dei magi a Betlemme solo tredici giorni dopo la nascita ci troviamo impigliati in difficoltà che sembrano insolubili.

fosse questo segno meraviglioso. S. Matteo lo chiama con un nome che significa una stella, una costellazione, una congiunzione d'astri, e che Omero adopera per indicare una meteora infiammata. L'antichità cristiana si piace vedervi una stella miracolosa, una stella intelligente, come un angelo che avrebbe recato in mano una face, lasciando dopo di sè uno strascico di luce e sembrando accennare di seguirlo (1). La scienza moderna avvisa di riconoscervi un fenomeno siderale di un altro ordine. Infatti risulta dai calcoli di Keplero (2), accettati e verificati dai più grandi astronomi moderni, Ideler, Schubert, Pfaffe, che nell'anno 747 e 748 di Roma, avvenne in cielo una delle più rare e delle più brillanti congiunzioni d'astri che sieno mai state vedute. Nel 747, nei mesi di giugno, agosto e dicembre, i due pianeti Saturno e Giove si avvicinarono nel 23° grado della costellazione zodiacale dei Pesci. Questa congiunzione, degna d'essere notata, si rese visibile in Oriente alla fine di maggio, poi alla fine di agosto al sud-est, e verso Natale al sud. L'anno seguente, 748, quasi tutti i pianeti si incontrarono. Marte si congiunse con Saturno e Giove, poi Mercurio e Venere, e si vide brillare in cielo la magnifica costellazione che al principio del secolo XVII° riapparve e si ammirò di nuovo, specie di combinazione di quasi tutti i pianeti, formanti un tutto, composto di sette corpi luminosi, e di uno splendore straordinario e così vivo che lo si scorgeva in pieno me-

(1) S. Agost. *contr. Faust.*, II, v. — S. Thom., *Summa*, 3, qu. 37, a. 7.
(2) Keplero, *De Jesu Christo vero anno natalitio*, Francof. 1606. E: *De vero anno quo æternus Dei Filius humanam naturam in utero benedictæ Virginis Mariæ assumpsit*, Francof. 1614.

riggio. Come nel secolo XVII° una stella sconosciuta di prima grandezza si unì di tratto a questa pleiade luminosa, Keplero suppose che un corpo celeste del medesimo genere abbia potuto apparire in quei medesimi giorni (1).

Non ci cada di mente che in questo tempo il mondo intiero viveva nella aspettazione. Una calma piena di presentimenti, come quella che precede e annuncia i grandi avvenimenti, regnava sopra la faccia della terra. Qualche grande stava per nascere. Egli uscirebbe dalla Giudea (2); e il segno che lo precederebbe e lo manifesterebbe sarebbe una stella luminosa. Tutto l'Oriente era compreso di questa idea, e non eravi fanciullo che non sapesse che una stella si leverebbe da Giacobbe, e lo scettro da Israele.

In tali circostanze, un fenomeno così straordinario poteva non eccitare una viva commozione in questi popoli d'Oriente? Non è dunque da meravigliare che tre dei loro capi si sieno

(1) Per una coincidenza delle più notevoli, le tavole cronologiche della China recano che un astro che non fu visibile che per 70 giorni era stato scoperto nel 748 (Wieseler, *Cronologia sinottica del Vangelo*, p. 64). D'altra parte il rabbino giudeo Abarbanel dice nel suo commento sopra Daniele che la grande congiunzione di Saturno nel segno dei Pesci è un presagio importante, che ha avuto luogo l'anno del mondo 2364, cioè tre anni prima della nascita di Mosè, e che allora prenunziava la liberazione dei figli d'Israele e la fine della schiavitù d'Egitto (Munter, *Memorie filosofiche e storiche della Società reale danese delle scienze*, tom. 1, Copenaghen, 1823).

(2) Non è alcuno sì poco istruito che ignori sino a qual punto questa aspettazione era viva. *Si era generalmente persuasi*, scrive Tacito, *sulla fede di antiche profezie, che l'Oriente doveva prevalere, e che non si tarderebbe a vedere uscire dalla GIUDEA coloro che governerebbero l'universo* (Tacit. *Hist.*, lib. V, cap. 13). E Svetonio: *TUTTO L'ORIENTE era pieno della voce dell'antica e costante opinione, che era nei destini, che verso questo tempo si vedrebbero uscire dalla GIUDEA coloro che governerebbero l'universo* (Svet. *in Vespas.*). Occorrono molti altri testi i quali provano che questa aspettazione regnava in tutto il mondo, fino presso gli Indiani e i Chinesi. *Gli Annali di filosofia cristiana*, di Bonnetty, colla moltitudine delle loro ricerche, hanno messo questo punto in una evidenza assoluta.

mossi per recarsi a vedere ciò che di nuovo avveniva. Dovevano essere tre uomini profondamente religiosi, di quegli uomini come ancora se ne incontrano in Oriente, raccolti, contemplativi, abituati a vedere in tutto il dito di Dio, che vivevano di tradizioni e di memorie nonchè di speranze, e che avevano conservata alcuna specie di quella semplicità e di quell'entusiasmo ingenuo, che ancora si trova in queste buone anime di dotti.

Persuasi che questa brillante costellazione era l'antica stella della profezia, e mossi del resto, il testo lo indica, da una luce interna, si misero in viaggio verso l'Occidente, perocchè era in questa direzione che si scorgeva il fenomeno siderale, e arrivarono a Gerusalemme, dove le loro inchieste eccitarono la commozione di cui abbiamo parlato. Sia che la meraviglia della folla fosse arrivata fino ad Erode, sia più probabilmente che i capi orientali, cercando il re-bambino, si fossero recati troppo ingenuamente a battere alla porta del palazzo del re dei giudei, questi ne fu profondamente turbato. Già, da che era salito sopra questo trono che non gli spettava, questa idea di un re atteso non gli aveva lasciato un momento di tranquillità. Egli aveva fatto trucidare gli ultimi avanzi della stirpe dei Maccabei; egli aveva perfino portato i suoi sguardi sospettosi sopra della sua famiglia, e non aveva risparmiato nè la propria moglie, nè il fratello, neppure i suoi tre figli. E nel momento nel quale, lordo di tanto sangue, cominciava a godere di una pace, che tanto gli era costata, che cos'era questo annuncio di un re che dappoco era nato? Il suo partito fu tosto preso. Solamente egli dissimulò,

onde meglio riuscire a disfarsene. E adunando dapprima i due gran consigli del paese, quello dei pontefici e quello dei dottori, volle essere edotto del luogo nel quale doveva nascere il Messia.

Era un merito rispondere ad una tale domanda e a un tal uomo; perocchè, trent'anni prima, quando egli idumeo aveva cinto la corona dei re di Davide, il sinedrio avendogli coraggiosamente resistito con quella parola della Bibbia: « Tu non metterai sopra di te un re straniero, » Erode in punizione di un tale ardimento, aveva fatto scannare i capi del sinedrio, ad eccezione di due, Hillel e Schammai, giovanissimi allora, e che ora si trovavano alla testa del nuovo consiglio. Una tale memoria non era la meglio atta a infonder loro coraggio. Tuttavia essi non esitarono, e risposero coraggiosamente al vecchio re che il Messia doveva nascere a Betlemme, secondo questa parola di una perfetta chiarezza: « E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei la minima tra i capi di Giuda: poichè da te uscirà il condottiere, che reggerà Israele mio popolo. »

Fu l'ultimo grido della sinagoga. Il penultimo sinedrio aveva riconosciuto, morendo, che lo scettro usciva da Giuda, ed aveva pagato colla propria vita una tale confessione della verità. Questo dichiarava che il bambino doveva nascere a Betlemme, e con questa dichiarazione metteva fine alla propria missione. Dopo ciò che importa che la sinagoga venga meno! Ella ha compito il suo mandato. Ella scompare, additando ai magi, cioè ai gentili, o piuttosto a tutta l'umanità, Betlemme, l'umile borgata dove già è nato il Salvatore del mondo.

« Allora Erode, chiamati segretamente a sè i magi, minutamente s'informò da loro, in qual tempo fosse lor comparita la stella. E mandandoli a Betlemme, disse: Andate, e fate diligente ricerca di questo fanciullo: e quando l'abbiate trovato, fatemelo sapere, affinchè ancor io vada ad adorarlo. Quelli, udite le parole del re, si partirono: ed ecco che la stella veduta da loro in Oriente andava loro davanti, fintantochè arrivata sopra del luogo, ove stava il bambino, fermossi. E veduta la stella, si riempirono di sopragrande allegrezza (1). Ed entrati nella casa, trovarono il bambino con Maria sua madre: e prostratisi l'adorarono: e aperti i loro tesori, gli offersero i doni, oro, incenso e mirra.»

Questo racconto della visita dei magi, preludio del grande movimento che condurrà tutte le nazioni al Vangelo, è pieno di soavità. È come la prima aura del nuovo mondo. Vi si scorge con quale fascino Gesù Cristo trarrà a sè tutta l'umanità. Ciò che domina nei magi, è un bisogno profondo di Dio, colla certezza di trovarlo se lo si cerca. Essi avevano serbato fede alle tradizioni antiche, alle universali ed invincibili speranze dell'umanità, serbarono fede alle intuizioni del loro cuore, dacchè apparve la stella, e una fede così sublime che nessun sacrificio fu capace di arrestarli. Ma quando, dopo di avere per lungo tempo camminato, fatte inchieste su molte vie, si trovarono dinanzi a

(1) Ciò che indugia alcuni cattolici dall'accettare la spiegazione astronomica di Keplero, è ciò che dice qui S. Matteo, che, uscendo da Gerusalemme, rividero la stella. Ma convien osservare che, giusta il calcolo di Keplero, riveduto e riscontrato da Ideler e dagli astronomi moderni, vi furono parecchie apparizioni e scomparse successive del fenomeno siderale. Ora che cosa impedisce che partiti dopo la prima apparizione del 747 abbiano veduto a Gerusalemme e a Betlemme l'ultima?

quest'umile dimora, quando scorsero quel bambino, quell'oscuro artigiano, quella povera madre, allora si manifestò la ingenua grandezza della loro fede. Essi non ondeggiarono. Il loro cuore semplice e puro comprese il mistero di questo abbassamento, e, sotto il velo dove egli si nascondeva, adorarono il Dio promesso. Essi deposero davanti a lui oro, incenso e mirra, questi splendidi doni che avevano preparato per un bambino figlio di re, e che non parvero loro mal presentati. Dopo di che seco portando sopra le loro labbra il profumo del bacio che avevano deposto sui piedi del bambino, essi prontamente ripartirono. Ma l'Evangelo ci dice che essi non ripassarono da Gerusalemme, essendo stati avvertiti in sogno dei disegni subdoli ed omicidi del vecchio Erode.

« Partiti che furono essi, continua S. Matteo, l'angiolo del Signore apparve in sogno a Giuseppe, e gli disse: Levati, prendi il bambino e la sua madre, e fuggi in Egitto, e fermati colà, fintantochè io ti avviserò. Imperocchè Erode cercherà del bambino per farlo morire. » La vivacità di questa forma: *ecco che un angelo;* l'ordine di tosto levarsi; la parola: *fuggi:* tutto indica una partenza precipitata. Ciò poi che soggiunge S. Matteo che « Giuseppe svegliatosi prese il bambino e la madre di *notte tempo,* e si ritirò in Egitto, » dimostra che tale partenza ebbe luogo la notte medesima che tenne dietro alla partenza dei magi.

La collera di Erode allora scoppiò. La vecchia volpe si vide giocata. Egli immediatamente decretò la morte di tutti i bambini di Betlemme di due anni in giù; cioè di tutti i bambini che erano nati dopo l'anno 747, tempo

nel quale, giusta il calcolo di Keplero, era apparso per la prima volta il grande fenomeno siderale di cui abbiamo parlato.

Gli storici profani non fanno menzione di questo decreto. « Ma, osserva Bossuet, quando S. Matteo non avesse avuto che viste puramente umane, ciò sarebbe bastato per dissuaderlo dal diffamare il suo Vangelo, inserendovi un fatto tanto pubblico e che non fosse stato certo. » Del resto, che cos'era la uccisione d'una dozzina di bambini in una piccola città per un mostro la cui assunzione al trono e tutto il regno furono macchiati di sangue, che immolò alla sua gelosia la propria moglie Marianna e i suoi tre figli, Alessandro, Aristobolo ed Antipatro; ciò che fece dire ad Augusto: « Amerei meglio essere il giumento di Erode che il suo figlio; » che a settant'anni, sentendosi avvicinarsi la morte, perchè il suo cadavere non fosse portato a seppellire fra l'allegrezza universale, fece radunare nel circo di Gerico i capi del popolo, e secretamente diede l'ordine (che fortunatamente non fu eseguito) di ammazzarli tutti nel momento nel quale sarebbe spirato; affinchè vi fossero pianti a' suoi funerali? Che importava a un tal mostro i lamenti di alcune madri? Ah! nulla vi è sopra la terra che si soffochi tanto facilmente! Almeno non ha soffocato quelli. « Una voce si è udita in Rama, gran pianti e urli: Rachele piangente i suoi figli, nè volle ammetter consolazione, perchè più non sono. » Tali grida penetrano in cielo, e Dio le ascolta. Verso questo medesimo tempo, Erode fu colpito da una orribile malattia che Giuseppe descrive minutamente e che fa fremere. Delle ulceri gli laceravano le viscere e

non gli lasciavano riposo nè il giorno nè la notte. I vermi formicolavano nelle sue piaghe; spaventose convulsioni contorcevano le sue membra. Egli spirò finalmente, colla bestemmia e l'odio in cuore. Era la primavera del 750.

In ogni pagina del Vangelo vi scorgiamo un lato divino. Nella morte vergognosa di Erode, qual occasione per gli Evangelisti di cantar vittoria! Lo storico Giuseppe non la lascia sfuggire. Cercate in S. Matteo, non gli cade dalla penna neppure una parola. Egli si accontenta di dire che Giuseppe avvertito di questo avvenimento si diè premura di prendere il bambino e di ritornare in Giudea. Quanto tempo era restato in Egitto? In quale città aveva egli dimorato? Quali atti avevano illustrato il soggiorno di Gesù? La poesia e la pittura si sono piaciute di cantare e di pingere questo viaggio, e vi hanno attinto alcune delle loro più soavi inspirazioni. Ma la storia è muta, e la tradizione medesima non conserva che memorie troppo confuse per poterle qui recare.

Non può cadere in dubbio che l'intenzione di Giuseppe non fosse di ritornare a Betlemme e di stabilirvisi definitivamente. Era già in via, quando le notizie raccolte gli fecero mutare avviso. Archelao, che era salito sul trono in luogo di Erode suo padre (1), non solamente aveva ereditato i suoi sospetti e i suoi terrori, ma eziandio la sua crudeltà, ed aveva inaugurato il suo regno facendo trucidare tremila giudei (2); Giuseppe abbracciò dunque il partito di ritornare a Nazareth (3).

(1) Aprile 750.
(2) Martedì, 10 aprile 750.
(3) Alla morte di Erode, Archelao era stato proclamato re di tutta la Palestina. Ma Augusto rifiutò di confermare questa proclamazione, e,

Qui in mezzo a questa bella e placida natura, ai piedi del Tabor, di fronte al Carmelo, con alle spalle il Libano e sotto gli occhi un paesaggio dolce e grandioso, il bambino cominciò a crescere ed a fortificarsi. Ma il medesimo silenzio che aveva circondati gli anni nei quali dimorò in Egitto, circonda i nove o dieci anni seguenti passati a Nazareth, o meglio i trenta primi anni di Gesù; avvegnachè sino ai trent'anni nulla si sappia di questo essere straordinario che non ne doveva vivere che trentatrè. Dopo i vivi colpi di luce che illuminano la sua culla, tutto ricade nell'ombra. È una oscurità completa, sopra la quale, in trent'anni, piove un sol raggio di luce, così fuggevole che è appena percettibile, e tuttavia così vivo e così puro che basta a delineare in modo da non più dimenticare la fisonomia di Gesù adolescente.

Ascoltiamo S. Luca. Sonvi nel suo racconto una o due osservazioni che indicano, ancora una volta, che questo è attinto da Maria stessa.

Luc. II, 41-52: « E i suoi genitori andavano ogni anno a Gerusalemme pel dì solenne di Pasqua. E quando egli fu arrivato all'età di dodici anni, essendo essi andati a Gerusalemme secondo il solito di quella solennità (1), allorchè, passati quei giorni, se ne ritornarono, rimase il fanciullo Gesù in Gerusalemme: e non se ne accorsero i suoi genitori. E pensandosi che egli fosse co' compagni, camminarono una giornata, e lo andavano cercando tra i parenti e conoscenti. Nè avendolo trovato, tornarono in

lasciandogli solamente il titolo di etnarca della Giudea, diede la Galilea ad Erode, fratello di Archelao. Era il luglio 750. Il ritorno della santa famiglia a Nazareth ebbe luogo in questo tempo (Matt. II, 22). Il Salvatore toccava allora i due anni e mezzo.

(1) An. di Roma 760.

Gerusalemme a ricercarlo. E avvenne, che dopo tre giorni lo trovarono nel tempio che sedeva in mezzo a' dottori, e li ascoltava e li interrogava. E tutti quei che l'udivano restavano attoniti della sua sapienza e delle sue risposte. E vedutolo (i genitori) ne fecero le maraviglie. E la madre sua gli disse: Figlio, perchè ci hai fatto questo? Ecco che tuo padre ed io addolorati andavamo di te in cerca. Ed egli disse loro: Perchè mi cercavate voi? Non sapevate, come nelle cose spettanti al Padre mio debbo occuparmi? Ed eglino non compresero quel ch'egli avea lor detto. E se ne andò con essi, e fe' ritorno a Nazareth, ed era ad essi soggetto. E la madre sua di tutte queste cose faceva conserva in cuor suo. E Gesù avanzava in sapienza, in età e in grazia appresso a Dio e appresso agli uomini. »

Tal è, nella sua semplicità e nella sua freschezza, la pagina dell'adolescenza e della giovinezza di Gesù. Tutto ciò che forma l'incanto dell'infanzia, in questa ora prima della vita, qui si trova armonicamente unito: quella nobile e celeste direzione del cuore che, non ancora attaccato alla terra, si aderge così semplicemente e così facilmente a Dio: *Non sapevate, come nelle cose spettanti al Padre mio debbo occuparmi?* quel desiderio della verità che mette sulle labbra del fanciullo inesauribili perchè, delle domande attraenti, e alcune volte ardite nella loro ingenuità: *lo trovarono nel tempio che sedeva in mezzo a' dottori, e li ascoltava e li interrogava.* Quella sottomissione dolce, libera, amorosa d'un vero figlio verso la propria madre: *ed era ad essi soggetto.* Finalmente quell'ultima espressione la quale con una gra-

zia infinita mette l'ultima mano al ritratto dell'infanzia e dell'adolescenza del Salvatore, e che l'Evangelista, da pittore consumato, ha riserbato in ultimo: *E avanzava in sapienza, in età e in grazia appresso a Dio e appresso agli uomini.* Tutto cresce nel giovinetto, tutto mette capo alla vita con un movimento in cui la soave lentezza e l'armonico complesso l'anima rapisce. Tanto accadde di Gesù. Egli cresceva veramente; egli si sviluppava, nel senso più elementare della parola, cioè che, secondo la legge di tutto ciò che vive, fornito, fin da principio, di tutti i suoi elementi, egli gradatamente li manifestava in tutta la loro luce, come quegli alberi che mettono successivamente fuori le loro foglie, poi i fiori, e finalmente i frutti.

Ma la grande parola di questa pagina, il tratto che illumina le ultime profondità dell'anima del giovinetto Gesù, è questa: *Non sapevate, come nelle cose spettanti al Padre mio debbo occuparmi?* Egli più innanzi lo ripeterà; lo spiegherà spesso e con tali termini, che sarà di sfolgorata evidenza che egli credeva Dio suo Padre, ed egli si credeva suo Figlio, in un senso nel quale nessun uomo lo aveva mai inteso.

Dopo questa parola, che è una rivelazione, lo vedremo innanzi, Gesù per diciotto anni ricade nel silenzio. Egli rientra nell'oscurità. Nulla più si sa della sua giovinezza se non ciò che ha lasciato scritto S. Luca che era soggetto a Maria ed a Giuseppe.

Non vi sono sforzi che la critica moderna non abbia tentati per penetrare in questa oscurità, per spiegare la formazione di questo essere straordinario, che sta per manifestarsi ben presto, e colla prima parola rigettare nell'om-

bra tutti i dottori del passato e tutti i legislatori dell'avvenire. Ciò è certo, che egli non si è formato in Egitto; qualunque calcolo si ammetta, egli era ritornato prima del suo quinto anno. Non è meno dimostrato, che se frequentò le piccole scuole di Nazareth, non ha frequentato le scuole di grado superiore degli scribi o *soferim*, le quali non erano aperte nella piccola borgata di Nazareth. Il titolo di maestro (rabbi) attribuito a Gesù, e la libertà di cui valevasi di insegnare nelle sinagoghe, nulla provano a questo riguardo. La sua rapida celebrità basta a spiegare questo fatto; e, d'altra parte, l'atteggiamento dei farisei e degli scribi dimostra che egli non aveva ricevuto da essi alcun diploma: « Come mai costui sa di lettera senza avere imparato? » Cioè non avendo frequentato la scuola di alcun dottore. E infatti nessuna delle sètte allora in voga non l'ha mai vendicato come discepolo, nè lo ha mai guardato come apostata.

Del resto basta por mente alla libertà assoluta di cui si vale davanti ai rappresentanti ufficiali della scienza religiosa, al modo col quale eccita la loro meraviglia e li confonde, meglio ancora colla sua alta originalità e colla possente spontaneità del suo senso religioso che coll'estensione delle sue cognizioni; ai discepoli di cui si circonda e che non hanno studiato per dedurre a filo di logica che questo essere straordinario non è uscito da alcuna scuola. Appena si osa asserire che la madre sua abbia esercitato qualche influenza sopra di lui. È fuor d'ogni dubbio che nessun uomo è stato il suo istitutore. La solitudine, il silenzio, una preghiera intensa e continua, una unione con Dio d'un genere affatto speciale, d'una inti-

mità singolare, ecco quanto appare in questi trent'anni che lo involgono di tante ombre. È in questo ambiente e con siffatti mezzi che egli si sviluppa lentamente, gradatamente, lontano dagli sguardi degli uomini. Del resto, esteriormente consacrato alle cure di provvedere alla vita materiale, lavorando nella bottega di Giuseppe, a Nazareth, dove è chiamato il *legnaiuolo.*

Quanto a Giuseppe, egli dovette morire nel giro di questi anni, avvegnachè la storia più non faccia menzione di lui; ma ignorasi il tempo preciso della sua morte. Gli ultimi anni di questo uomo, così grande nella sua umiltà, sono ignorati quanto i primi. Egli si muove, silenzioso e discreto, fra gli enigmi divini di Betlemme e di Nazareth. È come un velo gettato sopra misteri che il mondo non deve conoscere che in progresso di tempo. Trascelto per questa delicata missione, egli possiede tutte le qualità da ciò: la riservatezza, la modestia, l'oblio di se medesimo, nessuna curiosità, e con ciò una purezza di angelo. Quando non è più bisogno di velo, egli cade silenziosamente in seno all'eternità. La sua fine è improntata del medesimo carattere di assoluto distacco come la sua vita. Egli muore prima delle meraviglie della vita pubblica. Egli scende nel sepolcro, senza nulla aver veduto, ma nulla desiderando e nulla rimpiangendo, affidandosi a Dio che sarà trovato fedele nelle sue promesse; cogli occhi volti a questo dolce e tenero fanciullo che sa essere chiamato a grandi cose, e che, all'età di diciotto ai venti anni, non ha fatto che segar tavole e costruire aratri.

CAPO III.

PRIMA APPARIZIONE DEL MESSIA. — GIOVANNI BATTISTA LO RICONOSCE E LO PRESENTA ALLA SINAGOGA ED A' SUOI DISCEPOLI. — GESÙ DALLA PARTE SUA COMINCIA A MANIFESTARE IL SUO VERO CARATTERE NEL CIRCOLO INTIMO DI ALCUNI AMICI.

(Anni di Roma 778-779, anni di Gesù Cristo 31).

Trent'anni erano trascorsi dalla nascita di Gesù e diciotto dalla sua prima apparizione nel tempio di Gerusalemme, quando di tratto lasciò Nazareth, abbandonò per non più riprenderlo il lavoro manuale, uscì dalla vita oscura che aveva condotto fino allora e si recò alle rive del Giordano, vicino a Gerusalemme. Ecco ciò che avveniva allora nel mondo e qual era lo stato sempre più infelice della Palestina.

A Roma, Augus o era morto (19 agosto 767), e gli era succeduto Tiberio, arrivato già al quindicesimo anno del suo regno, se lo si computa dal giorno nel quale fu associato all'impero (765); al tredicesimo solamente se si numerano gli anni dal giorno nel quale regnò solo.

A Gerusalemme, Erode pure era morto (primavera 750), e il suo regno era stato diviso fra i suoi tre figli: Erode-Antipa, che aveva ottenuto la Galilea e la Perea; Filippo, la Gaulanitide e la Batanea; Archelao, la Giudea. Ma mentre nelle altre provincie regnava la pace: nella Gaulanitide e nella Batanea, sotto lo scettro di Filippo,

principe dolce, benevolo, amico delle arti; nella Galilea e nella Perea, sotto la mano di Erode, re voluttuoso e ad intervalli crudele, ma molle, pigro e nullo; la Giudea precipitava di desolazione in desolazione. Il suo re, il debole e violento Archelao, non andò guari e fu deposto da Augusto e la Giudea fu annessa all'impero (760); e, da vent'anni, ella vedeva una serie di prefetti romani mettere in opera la loro avvedutezza e la loro energia per comprimere un popolo che riluttava dal sottomettersi al giogo.

Infatti non era solamente lo scettro che era uscito da Giuda; era la libertà che era scomparsa: era la patria che più non esisteva. Questa terra che Dio aveva loro concesso a mezzo di tanti prodigi; di cui Abramo aveva ricevuto la promessa; dove Giuseppe aveva fatto trasportare le sue ossa; che Davide aveva liberato colla sua spada e cantato sulla sua cetra, dove Salomone aveva innalzato al vero Dio il solo tempio che fosse degno di lui; questa terra di cui tutti i monti, le valli, le pianure, i fiumi, raccontavano ai giudei le meraviglie dei loro padri, uno straniero la usurpava. Già gli Dei stavano per entrare in Gerusalemme, e già vi erano le aquile romane. Di qual guisa gli ebrei avrebbero potuto sopportare un simile spettacolo? Per questo tutti i giorni scoppiavano nuove insurrezioni. Ora erano austeri dottori della legge che si levavano come altra volta Mosè, abbattevano le aquile, mettevano a pezzi le immagini collocate sopra gli scudi romani, le iscrizioni che sentivano di idolatria, e, morendo per la legge, lasciavano sopra la loro tomba la memoria di uno zelo che loro creava degli imitatori e dei vendicatori. Ora erano giovani ardenti,

come Giuda Gaulonite o il fariseo Sadok, che evocavano l'immagine della libertà e della patria, rifiutavano di pagare il censo, dichiaravano empia ed iniqua ogni dominazione straniera, ed aumentavano l'esaltazione generale morendo come martiri. Altri informati d'uno spirito affatto diverso, si facevano credere il Messia, ed usufruttavano dell'aspettazione che diventava ognor più febbrile. Avvegnachè dopo tutto come negare che l'ora non fosse suonata? Lo scettro era uscito da Giuda. Il sommo sacerdozio era caduto nelle mani degli incirconcisi. Le aquile romane splendevano vergognosamente sulle porte del tempio. Tutta la storia del popolo ebreo, l'idea che lo aveva creato e lo faceva vivere, non era che un'immensa ed amara illusione, o il Cristo stava per manifestarsi.

Da vent'anni, Roma mandava a Gerusalemme i suoi uomini di Stato i meglio avveduti col titolo di procuratori e colla missione di ammansare o di domare il popolo giudeo, come si pratica con un cavallo ombroso. Coponio (759), Marco Ambivio (763), Annio Rufo (766), Valerio Grato (768), erano mediocremente riusciti, e finalmente, in questo medesimo anno (778 779), arrivava per riprendere e compir l'opera, un uomo sul quale riposavano le più grandi speranze, il procuratore Ponzio Pilato.

Tuttavia i prodromi del suo governo non furono punto felici. All'opposto de' suoi predecessori che avevano evitato di soggiornare in Gerusalemme, per non commovere troppo un popolo tanto suscettibile, appena sbarcato in Palestina, si era recato nella santa città alla testa di un forte esercito. Poi, nel cuor della notte, vi aveva introdotti gli stendardi delle legioni

con emblemi idolatrici, e l'indomani, al sorgere del sole, il popolo li vide sventolare sul tempio, sull'alto della cittadella Antonina, occupata dai soldati. Nulla si era mai veduto di simile. La commozione toccò al sommo. Il tempio durante tutta la giornata si riempì di un popolo immerso nel duolo e tutto in pianto. E come Pilato, dopo questo colpo, si era ritirato in tutta fretta a Cesarea, una folla immensa lo seguì, e si presentò uno strano spettacolo. Per sei giorni, tutto questo popolo, uomini, donne, fanciulli, implorò nel digiuno e nella preghiera la clemenza del governatore, tenendosi ginocchione davanti al suo seggio, nell'ippodromo, presentando il collo alla spada dei legionari che non aspettavano che un segno per ucciderli se non ritornavano tranquilli alle loro case, e domandando di morire piuttosto che rivedere a Gerusalemme una simile profanazione. Pilato ondeggiò lungo tempo, e dopo di aver commesso l'errore affatto inutile di affrontare questo popolo inalberando tali immagini sul tempio, sdrucciolò nell'errore più madornale ancora, di farle abbassare; presentando così la prima rivelazione di quel carattere irresoluto e debole che doveva trascinarlo a commettere la più spaventevole delle iniquità.

Gli è di mezzo a questi commovimenti che di tratto, ad alcune leghe da Gerusalemme, sulle rive del Giordano, apparve un uomo straordinario che in nulla rassomigliava a quelli che da venti anni agitavano Gerusalemme, e la cui umile ed austera fisonomia ricordava ciò che il popolo giudeo aveva veduto di più bello nell'ordine dei profeti e degli asceti. Egli aveva trent'anni ed era di stirpe sacerdotale. Ma non

era mai entrato nel tempio per fungervi gli uffici del suo sacerdozio. Egli era cresciuto nel deserto, nel cupo fondo d'una grotta per venti anni il solo testimonio degli ardori della sua penitenza. Un vestito di peli di cammello raccolto intorno ai fianchi da una cintura di cuoio; una barba che il ferro non aveva mai tocco; una carne divenuta trasparente dall'austerità e dal digiuno; avvegnachè mai non bevè vino, e il suo nutrimento consisteva in un po' di miele e di cavallette; una fisonomia piena d'umiltà, di tenerezza, di forza, di santo ardore: tale era il nuovo profeta. Egli non operò mai miracoli, eppure appena compare, il popolo si domandò se egli era Elia uscito dalla nube, oppure il Cristo venuto. Egli si chiamava Giovanni e il popolo lo sopranominò il Battista, perchè egli inaugurò il suo ministero sulle rive del Giordano chiamando gli uomini alla penitenza ed al battesimo che amministrava per immersione.

Il Vangelo reca il tempo preciso della comparsa di Giovanni, e la annuncia con una solennità inusitata: « L'anno quintodecimo dell'impero di Tiberio Cesare (1), essendo procuratore della Giudea Ponzio Pilato, e tetrarca della Galilea Erode, e Filippo suo fratello tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, e Lisania

(1) Due sono i modi di contare questo quindicesimo anno: o dal giorno nel quale Tiberio regnò solo, ma allora questo quindicesimo anno sarebbe il 781-782, ora in quel tempo Gesù avrebbe avuto trentadue in trentatrè anni, ciò che è contrario a ciò che dice S. Luca, *Erat incipiens quasi annorum triginta;* o dal giorno nel quale Tiberio fu associato all'impero. È ciò che noi abbiamo fatto, ed è la sola data che concordi con tutte le altre. È vero che si diceva che un tal modo di contare era sconosciuto agli storici antichi. Ma è stato dimostrato, da iscrizioni e da medaglie che era in uso in Oriente, e specialmente in Antiochia, di cui S. Luca sembra essere stato originario e dove certamente ha soggiornato.

tetrarca dell'Abilene (1), sotto i pontefici Anna e Caifa, il Signore parlò a Giovanni, figliuolo di Zaccaria nel deserto. »

Qual era questa parola rivelata da Dio a Giovanni? Ne abbiamo conservati alcuni frammenti, troppo brevi, ma dove si manifesta, collo spirito dei profeti antichi, alcuna cosa di affatto nuovo, di affatto diverso da ciò che si diceva allora.

Egli diceva al popolo: *Il regno di Dio è vicino.* Era questo per così dire il suo testo; o piuttosto eccolo tutto intiero: « Fate penitenza, perchè il regno di Dio è vicino. » Con ciò egli faceva intendere che questo regno, tanto desiderato dai giudei, non si conquistava nè colla spada, nè coll'oro, nè colle agitazioni politiche; che egli era di un altro ordine: un regno tutto spirituale, il regno delle anime, dove si entrava colla penitenza, e vi si viveva coll'amore.

Nel mezzo di questo popolo che si accalcava intorno a lui qualche volta vi scorgeva dei sadducei o dei farisei; quelli, che distruggevano ogni religione ed ogni morale negando la risurrezione; questi, che la falsavano non scorgendo nella religione che la forma e avvisandosi che bastasse essere figlio di Abramo per avere nulla da temere dei giudizi di Dio, allora erompe il suo sdegno. « Razza di vipere, diceva egli, chi vi ha insegnato a fuggir l'ira che vi sovrasta? Fate dunque frutti degni di penitenza, e non vi mettete a dire: Abbiamo Abramo

(1) Ignoravasi dalla storia profana chi fosse questo Lisania di cui parla S. Luca, e come sessant'anni prima ci era stato in questa regione un re Lisania, Strauss non ha temuto di accusare S. Luca d'essere caduto in un grave errore. Ma due iscrizioni, scoperte recentemente, hanno mostrato che convien guardarsi dall'essere troppo corrivi in simil materia. Esse fanno menzione di un Lisania *tetrarca,* titolo che non potrebbe applicarsi all'antico re Lisania.

per padre. Imperocchè io vi dico, che può Dio da queste pietre suscitar figliuoli ad Abramo. Imperocchè già anche la scure è alla radice degli alberi. Ogni albero adunque, che non porta buon frutto, sarà tagliato e gettato nel fuoco. Quanto a me, io vi battezzo con acqua per la penitenza: ma quegli che verrà dopo di me, è più potente di me, di cui non son io degno di portare i sandali: egli vi battezzerà collo Spirito santo e col fuoco. Egli ha la sua pala nella sua mano: e purgherà affatto la sua aia, e ragunerà il suo frumento nel granaio, ma brucerà le paglie con fuoco inestinguibile. »

Ecco alcuni frammenti di questa predicazione di Giovanni. Vi si sente come il commovimento di un mondo nuovo che è per nascere: il mondo della verità e dell'amore, dove le vane e fredde formalità saranno rigettate come scoria impura, e nulla avrà valore se non ciò che uscirà dall'anima, con uno slancio sincero.

Di tal guisa Giovanni Battista parlava ai grandi, troppo spesso corrotti e corrompitori, coll'ardimento e la infocata severità degli antichi profeti. Quando si indirizzava al popolo, d'ordinario più ingannato che colpevole, la sua parola si addolciva: « Chi ha due vesti, ne dia a chi non ne ha: e il simile faccia chi ha de' commestibili. »

E ai pubblicani che dicevano: Maestro, e noi, che abbiamo da fare? « Non esigete più di quello che vi è stato fissato. »

Ed ai soldati: « Non togliete il suo ad alcuno per forza, nè con frode; e contentatevi della vostra paga. »

Queste scene avvenivano nella parte del deserto della Giudea che è vicino al mar Morto,

in un luogo chiamato Beth-Ania, e in qualche manoscritto antico Beth-Habara, due nomi quasi sinonimi che significavano: *luogo dei battelli, luogo di approdo.* Giovanni vi si era stabilito, perchè ivi si apriva come un piccolo porto, un seno, dove era più facile amministrare il battesimo per immersione. L'anno nel quale egli si manifestò era un anno sabbatico, un anno di giubileo, cioè un tempo di preghiera e di rinnovamento religioso. Si faccia ragione della commozione del popolo, quando in mezzo a questo raccoglimento, ad alcuni passi da Gerusalemme invasa dalle aquile romane e dalle immagini dei falsi dèi, ad un tratto risuonò questo grido: « Il regno dei cieli è vicino. Ecco il Messia. Egli viene. » Il regno di Dio! il Messia! ma era l'aspettazione finalmente effettuata, la patria riconquistata, la libertà rinascente, Israele che si metteva alla testa del grande movimento dell'umanità, Dio trovato fedele nelle sue promesse! Si accorreva alle rive del Giordano, si pressava per ricevere il battesimo. L'attraimento era generale. Le rive del fiume echeggiavano dei gemiti dei penitenti. Come dubitarne? Era un vero profeta che era apparso. Forse Elia? Chi lo sa? Questo uomo così possente, così austero, così forte, così tenero, non è forse il Messia, il Cristo, il Salvatore aspettato?

Queste voci divulgandosi fra il popolo arrivarono alle orecchie di Giovanni. Egli le sconfessò con energia, altamente ripetendo ciò che aveva già detto: « Io vi battezzo con acqua, ma quegli che verrà dopo di me, è più potente di me, di cui non son degno di portare i sandali: egli vi battezzerà collo Spirito santo e col fuoco. »

Si vede con quale chiarezza Giovanni Battista aveva compreso la sua missione. Egli era mandato per annunciare *un altro, un altro più grande di lui.* Il battesimo che egli predicava non era che un battesimo precursore. Vi sarebbe un battesimo più eccellente. Dopo il battesimo di acqua, il battesimo di fuoco. Dapprima il battesimo della penitenza, poscia il battesimo più divino dell'amore. Era necessario prepararvi le anime. Tale era la missione di Giovanni. Perciò egli si presenta con un vestito grossolano, cinto le reni d'una fune, usando per nutrimento miele selvatico ed acqua, in una parola tutto ciò che è necessario ad un uomo perchè possa dire con autorità: « Fate penitenza perchè il regno di Dio è vicino. »

Un giorno che Giovanni adempiva le funzioni del suo ministero, nella folla di coloro che si presentavano per essere battezzati, egli scorse uno che aveva mai veduto, ma che riconobbe; sia che avesse improntato sopra del suo volto un segno di straordinaria purezza, visibile all'occhio di un santo come Giovanni; sia che si riflettesse internamente sopra di lui un raggio, simile a quello che lo aveva fatto commovere nel seno della madre sua. Comunque la cosa sia, in vederlo, Giovanni diede addietro, compreso di meraviglia. Gli sfuggì un grido:

« Io ho bisogno di essere battezzato da te; e tu vieni a me? »

Ma lo sconosciuto gli disse: « Lascia fare per ora: imperocchè così conviene a noi di adempiere tutta giustizia. »

Allora Giovanni più non oppose resistenza, e, senza aggiungere parola, umile ed ubbidiente, lo battezzò. « Ed ecco che si aprirono i cieli:

e vide lo Spirito di Dio scendere quasi colomba, e venir sopra di sè. Ed ecco una voce dal cielo, che disse: Questi è il mio figlio, il diletto, nel quale io mi sono compiaciuto. » Non è certo se la folla abbia sentito questa voce e conosciuta questa rivelazione; ma Giovanni ne fu testimonio, e noi lo sentiremo renderne una solenne testimonianza.

Del resto Gesù non fè che apparire sulle rive del Giordano. Appena battezzato, egli lo passò, e fu veduto internarsi nella direzione del mar Morto, verso quella triste regione che anche in oggi si chiama il deserto di Giudea. Da una parte, la linea severa delle montagne di Moab; dall'altra, le acque pesanti ed immobili del lago appestato. E fra queste due frontiere, si incontrano plaghe sterili, roccie dall'aspetto desolate e grandiose, avanzi di vulcani spenti, valli prive di acqua, e grotte che risuonano dei ruggiti delle belve selvaggie. Ecco il luogo dove Gesù si ritirò dopo il suo battesimo. L' Evangelo indica con termini espressivi la natura del grande movimento che lo condusse nel deserto. Egli fu *condotto*, dice S. Luca, *dallo Spirito*, che testè era disceso sopra di lui. E S. Marco ancor più energicamente: *E immediatamente lo Spirito lo spinse nel deserto*. E finalmente S. Matteo, che, giusta il suo metodo, indica lo scopo raccontando il fatto: *Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato*. Egli vi passò, infatti, quaranta giorni e quaranta notti, nel digiuno e nella preghiera, e vi fu tentato dal demonio.

Chi può sapere qual fosse questa tentazione? Il racconto è misterioso. S. Marco non ne dice che una parola, e lascia intendere che durò senza interruzione lo spazio di quaranta giorni.

S. Matteo e S. Luca non dicono l'opposto; ma in questa tempesta sembrano indicare un procedimento, dei gradi ascendenti, un progresso terribile. Nè gli uni, nè gli altri del resto non ne fanno conoscere la vera natura. Gesù fu tentato come uomo, nell'intima rettitudine della sua vita morale, come lo siamo tutti, e solo nell'intendimento di essere a noi somiglievole in tutto, ad eccezione del peccato? O per vece opposta fu tentato come Cristo, come Messia, nella sua grande opera sociale, suï mezzi terrestri o divini di adempirla? È da ammettere, come hanno avvisato alcuni Padri, che codesta tentazione fu per così dire tutta esterna; che il demonio sapendo che un giorno avrebbe schiacciata la testa dal figlio della donna, e scorgendo in lui una santità straordinaria, volesse accertarsi chi fosse, e con dimande insidiose obbligarlo a manifestarsi, domande che eluse colla maestà e colla serenità di una natura impassibile? Oppure, della guisa medesima che al termine della sua vita permise ai fiotti della desolazione di penetrare fino al suo cuore, e di prostrarlo, madido di sudore e di sangue, tristo fino alla morte, sotto gli olivi del giardino, è da credere che questi quaranta giorni fossero per lui, tuttavia senza pericolo di peccare, un abbattimento continuo, accompagnato da crisi le più violente? Chi lo sa, con in mano un racconto la cui forma è tanto misteriosa quanto il fondo? Ciò solo è certo, che egli ne uscì vittorioso e preparato alla sua grande missione.

Ecco questo gran fatto narrato da S Matteo. Matt. IV, 1-11: « Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo. E avendo digiunato quaranta giorni e quaranta

notti, finalmente gli venne fame. Ed accostatosegli il tentatore, disse: Se tu sei figliuolo di Dio, di' che queste pietre diventino pane. Ma egli rispondendo, disse: Sta scritto: Non di solo pane vive l'uomo, ma di qualunque cosa che Dio comandi. Allora il diavolo lo menò nella città santa, e poselo sulla sommità del tempio. E gli disse: Se tu sei figliuolo di Dio, gettati giù: imperocchè sta scritto, che ha commesso a' suoi angeli la cura di te, ed essi ti porteranno sulle mani, affinchè non inciampi talvolta col tuo piede nella pietra. Gesù gli disse: Sta anche scritto: Non tenterai il Signore Iddio tuo. Di nuovo il diavolo lo menò sopra un monte molto elevato, e fecegli vedere tutti i regni del mondo, e la loro magnificenza. E gli disse: Tutto questo io ti darò, se prostrato mi adorerai. Allora Gesù gli disse: Vattene, Satana, imperocchè sta scritto: Adora il Signore Iddio tuo, e servi lui solo. Allora il diavolo lo lasciò: ed ecco che se gli accostarono gli angioli, e lo servivano. »

Nel fondo e sotto la forma misteriosa del racconto, si scorgono qui tre grandi tentazioni, di orgoglio, di cupidigia, di rivolta, che assalgono gli uomini privati come gli uomini pubblici, e che perdono ad un tempo le anime e le società. Già il dramma della creazione si era aperto con una tentazione somiglievole, nella quale queste tre voci seduttrici si fecero udire; non meravigliamoci adunque se il dramma della redenzione si apre nella guisa medesima. Solo, mentre nella persona di Adamo, il primo padre dell'umanità, questa era uscita dalla tentazione contusa, ferita a morte; qui la umanità si rileva; impara a vincere. Da questa vittoria ri-

portata da Gesù nel deserto nasce la immensa generazione delle anime che, disprezzando la tentazione, diventeranno nella vita privata come quella vita pubblica i modelli, e, con Gesù, i salvatori e i redentori dell'umanità.

Intanto S. Giovanni continuava il suo ministero sulle rive del Giordano. Ma dopo il giorno del battesimo di Gesù i suoi discorsi cangiarono. Egli più non diceva: « *Verrà* dopo di me uno cui non son degno di sciogliere la coreggia delle scarpe. » Egli diceva: « *Egli è venuto*, egli è in mezzo a voi, e voi non lo conoscete. » L'occasione di confermare in modo solenne questa apparizione del Salvatore aspettato non tardò a presentarsi. Il sinedrio che aveva il diritto d'ispezione sopra tutti coloro che insegnavano pubblicamente, si commosse d'una parola che risuonava con tanto rumore sulle rive del Giordano, e nominò una commissione, composta di sacerdoti, d'anziani del popolo e di scribi, per interrogare il nuovo profeta.

L'evangelista S. Giovanni ci ha conservato una specie di processo verbale dell'interrogatorio. Eccolo nella sua energica concisione.

Giovanni, I, 19-28: « I giudei mandarono da Gerusalemme i sacerdoti e i leviti per dimandargli: Chi sei tu? Ed ei confessò, e non negò: e confessò: Non son io il Cristo. Ed essi gli dimandarono: E chi dunque? Sei tu Elia? Ed ei rispose: Nol sono. Sei tu il profeta? Ed ei rispose: No. Gli dissero pertanto: Chi sei tu, affinchè possiamo render risposta a chi ci ha mandato? Che dici di te stesso? Io sono, disse, la voce di colui che grida nel deserto: Raddrizzate la via del Signore, come ha detto il profeta Isaia. »

Gli inviati insistettero di nuovo. Sin qui l'in-

terrogatorio non riguardava che la persona di Giovanni. Ora lo interrogano intorno alla sua opera:

« Come adunque battezzi tu, se non sei il Cristo, nè Elia, nè il profeta? Giovanni rispose loro, e disse: Io battezzo nell'acqua: ma v'ha in mezzo a voi uno, che voi non conoscete: questi è quegli che verrà dopo di me, il quale è da più di me: a cui io non son degno di sciogliere i legaccioli delle scarpe. »

In tal modo Giovanni, alla presenza degli inviati del sinedrio, dichiarò apertamente che il Messia era venuto (*ma v'ha in mezzo a voi uno*); e, in questo colloquio che fu come la chiusa ufficiale dell'antico Testamento egli fece spiccare con termini sublimi la grandezza dello sconosciuto divino. Se a loro non disse il nome, fu perchè i farisei nol domandarono, o per disprezzo per le parole di questo profeta, che la sinagoga non aveva autorizzato, o perchè in sostanza religiosi solamente in apparenza, poco si curavano di conoscere il Messia, essendo meno disposti a seguirlo. Noi vedremo più innanzi questi medesimi farisei dar nelle mani Giovanni Battista ad Erode e Gesù Cristo a Pilato.

L'indomani, Giovanni, alla presenza de' suoi discepoli rese una testimonianza ancor più formale. Egli battezzava, quando di tratto si fermò. Alcuno gli si era fatto vedere sulle rive del Giordano: era Gesù Cristo che usciva dal deserto, e che nel momento di por mano all'opera sua, ritornava presso Giovanni per trovarvi gli stromenti di cui aveva bisogno. Giovanni lo additò a' suoi discepoli, e disse loro: « Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo. »

Alcuni critici hanno pensato che in quel giorno si celebrasse la festa delle Espiazioni, nella quale il capro emissario caricato di tutti i peccati della nazione era condotto, sotto gli occhi del popolo, nel deserto; e che fu per alludere a questo fatto che Giovanni disse a' suoi discepoli: « Guardate: ecco il vero Agnello di Dio. È colui che porta veramente i peccati del popolo. »

Checchè ne sia, Giovanni indicava con ciò uno dei grandi tratti della fisonomia di Colui che era sul punto di manifestarsi. Non sarebbe già un eroe che brandisce la spada. Sarebbe un agnello, atto per il sacrificio. Egli non libererebbe il suo popolo dal giogo dei romani, lo libererebbe dal giogo dei propri peccati.

« È di lui, continuò egli, di cui ho detto: Dopo di me viene uno, che è da più di me, perchè era prima di me: ed io nol conosceva: ma affinchè egli fosse riconosciuto in Israele, per questo son io venuto a battezzare nell'acqua. »

E Giovanni rendette testimonianza, dicendo: « Ho veduto lo Spirito scendere dal cielo in forma di colomba, e si fermò sopra di lui. Ma io nol conosceva: ma chi mandommi a battezzare nell'acqua, mi disse: Colui sopra del quale vedrai discendere, e fermarsi lo Spirito, quegli è colui che battezza nello Spirito santo. E io ho veduto: e ho attestato come egli è il *Figliuolo di Dio.* »

E un'altra volta, levando ancora più alta la voce, egli diceva: « Questi è colui, del quale io diceva: Quegli che verrà dopo di me, è da più di me; perchè era prima di me. E della pienezza di lui noi tutti abbiamo ricevuto, e una grazia in cambio di un'altra. Perchè da Mosè

fu data la legge, e la verità per Gesù Cristo fu fatta. »

Si rifletterà alla grandezza di queste parole. È la prima volta che questo nome di Gesù Cristo appare in questa storia, e si trova annesso ad un altro nome più meraviglioso ancora, Figlio di Dio. E sopra le labbra di chi troviamo queste parole? Sulle labbra di questo umile ed austero profeta, che non adula nè i re, nè i grandi, nè i farisei; che dirà ad Erode: *Non ti è lecito*, e che lascierà la sua testa sotto la bipenne, martire della verità e della castità. È lui che sta in capo a questa storia per dire: Io l'ho veduto, e testifico che egli è il Figlio di Dio.

Dopo ciò, si dura fatica a comprendere una delle più strane invenzioni della critica moderna. A sentirla, Gesù si sarebbe messo alla scuola di Giovanni, da lui avrebbe preso il rito fondamentale del battesimo, molti modi della sua predicazione; e se il grande asceta non fosse morto subitamente, l'anno seguente, l'alta originalità di Gesù e la sua sublime missione sarebbero state cimentate dall'influenza di Giovanni Battista. Gli Evangeli non autorizzano siffatte supposizioni; per vece opposta, le rigettano. Dal primo momento del loro incontro, Giovanni si getta ai piedi di Gesù, nell' atteggiamento di un'ammirazione che vince ogni paragone. Il nome di maestro dato da Giovanni a Gesù non sarebbe in corrispondenza con un tale atteggiamento. Far attribuire un tal nome a Giovanni da Gesù è un travolgere la storia e il buon senso. Che se infatti Gesù adottò il rito del battesimo, oltre che un tal rito da molto tempo era praticato dai giudei, S. Giovanni fa

energicamente notare la differenza che correva tra l'uno e l'altro: quello di Giovanni, battesimo di acqua, freddo, vuoto, vano per se medesimo, battesimo preparatore; quello di Gesù, battesimo dello spirito e del fuoco, che opera efficacemente e che rigenera. Che se la formola: *Fate penitenza, perocchè è vicino il regno di Dio,* la si trova sulle labbra di Giovanni e sopra quelle di Gesù Cristo, chi potrebbe fare di ciò le meraviglie, l'uno essendo il precursore e l'altro il Cristo? Essi hanno la stessa parola, perchè lavorano intorno alla stessa opera. Solamente quest'opera, l'uno la prepara, l'altro la compie. L'uno dice: Ecco il Messia; egli viene. — L'altro dice: Il Messia sono io. — Che pensate sia Giovanni? domanda Gesù; un profeta? — Che pensate sia Gesù? domanda Giovanni. Io l'ho veduto, e testifico che egli è il Figlio di Dio. Ecco le posizioni rispettive, quali sono indicate nei Vangeli, con un tratto delicato e profondo. Finchè queste sacre carte sussisteranno, Giovanni ci si presenterà nella sua vera fisonomia, somiglievole a quei valletti antichi che i re mandavano innanzi ad essi; nè l'eguale, nè l'iniziatore nè il maestro di Gesù; ma il suo umile e penitente precursore, il suo austero ed ardente profeta; additando l'Agnello di Dio; e, dacchè è comparso, ritirandosi all'ultimo posto, ed esprimendo con entusiasmo, lo sentiremo presto, la gioia di vedersi surrogato ed ecclissato.

Tuttavolta la testimonianza di Giovanni Battista non era compita. Già per tre volte la sua voce si era levata lasciando sfuggire parole mai sempre memorabili. Aveva avuto come tre grandi gridi d'una bellezza, d'uno splendore, e in peculiar modo d'una precisione crescente.

La prima volta, aveva annunciato che il Messia era per venire. La seconda volta aveva dichiarato agli inviati del sinedrio che il Messia era venuto, e, senza ancora nominarlo, egli aveva fatto spiccare con espressioni sublimi la grandezza di questo divino sconosciuto. La terza volta finalmente, alla presenza de' suoi discepoli, non aveva solamente detto: Il Messia è venuto; egli aveva detto, mostrandolo a dito: Eccolo; e in questo circolo intimo, meglio preparato a comprenderlo, aveva spiegato la sua celeste origine, la sua preesistenza eterna, la sua pienezza di grazia e la sua superiorità sopra tutti, perfino sopra Mosè: *Perchè da Mosè fu data la legge; la grazia e la verità per Gesù Cristo fu fatta.* Tali parole che uscivano da una tale anima quale impressione non dovevano produrre sopra i giovani ed ardenti israeliti che lo circondavano? L'uno di essi, S. Giovanni evangelista, ne risentì un'indicibile commozione. A ottant'anni, quando scrisse la sua Apocalisse, questa immagine dell'*Agnello* riempiva ancora la sua anima. La fibra che in quel giorno vibrò in lui, ha risuonato nel più profondo del suo essere fino all'ultimo respiro.

Tuttavia restava dalla parte di Giovanni, il pronunciare un'ultima parola, il compiere un atto che non si domanda che alle grandi anime, perchè sole capaci di questi sublimi disinteressi. Ascoltiamo l' Evangelista prediletto: egli era presente, e ci racconta col suo stile così sobrio, ma dove occorrono tante cose e sfumature così delicate per chi le sa comprendere, egli racconta come si compì la grande testimonianza di Giovanni. « L'indomani » del giorno nel quale egli aveva parlato così divinamente

del Messia, « trovandosi Giovanni con due de' suoi discepoli, e mirando Gesù, che passeggiava, disse: Ecco l'Agnello di Dio. E udirono le sue parole i due discepoli, e seguitarono Gesù. » L'Evangelista ha notato qui due cose: lo sguardo frecciante del Maestro e il suono della sua voce. L'uno e l'altro sembravano dire: Andate da lui. Come se il grande asceta, temendo che l'affetto che nutrivano per lui questi due giovani e l'affetto che egli per essi nutriva, non ponessero ostacolo alla loro attrazione ed alla loro missione divina, avesse voluto spezzare egli medesimo i legami che avrebbero potuto ritenerli.

Intanto Gesù si allontanava costeggiando il Giordano. Di tratto egli vide di essere seguito. Egli si rivolse; e scorgendo due giovani che gli venivano dietro coll'evidente intendimento di avvicinarlo, ma che sembravano perplessi, egli li prevenne, e disse loro: Che cercate? Essi compresi da timore gli risposero: Maestro, dov'è la tua abitazione? Rispose loro: Venite e vedete. Essi non pensavano forse che di fargli più tardi una visita. Ma sorpresi improvvisamente e non osando dar addietro, lo seguirono ed arrivarono al luogo dove egli dimorava. Essi vi passarono il resto del giorno e probabilmente la notte; avvegnachè erano allora circa le quattro ore di sera, e S. Giovanni nota espressamente che dimorarono con lui un giorno intiero.

Di questi due giovani, ambidue discepoli di Giovanni Battista, l'uno si chiamava Andrea ed era un giovane pescatore della Galilea. L'altro, più giovane ancora, e che nella riserbatezza del suo pio amore, non si è nominato, si chiamava Giovanni: questi tenero e puro, quello ardente

e generoso; che entrambi dimostrano, colla bellezza della loro anima, il sublime disinteresse del grande precursore che si divideva da tali discepoli. Dove dimorava Gesù? Quale fu l'argomento di questo colloquio che si prolungò tutta la notte? Con quali parole questo Gesù, che parlava come uomo aveva mai parlato, aprì per la prima volta l'anima sua a questo discepolo prediletto? S. Giovanni ne ha conservato il mistero nel suo cuore. È fuor di dubbio che l'impressione fu profonda. Avvegnachè la sera medesima, e probabilmente prima del cader della notte, Andrea corse in tutta fretta in traccia di Simone, suo fratello, e gli disse con fermezza e senza esitazione: *Abbiamo trovato il Messia*. Giovanni, più tenero, probabilmente non aveva saputo allontanarsi da Gesù. Egli era restato nella sua compagnia. Forse si era dato alla ricerca di Pietro, e non avendolo trovato, era sollecitamente ritornato (1). Comunque la cosa sia, egli era vicino a Gesù, quando Simone, che aveva un'anima ardente, arrivò condotto da Andrea. Giovanni ha notato accuratamente, con parole precise, questo primo incontro di Gesù e di Simone, e la singolarità gloriosa che contrassegnò i loro primi rapporti. Gesù fissato in lui lo sguardo, gli disse: Tu sei Simone, figliuolo di Giona: tu sarai chiamato Cepha (chè s'interpreta Pietro). Perchè Cepha? Perchè Pietro? Glielo dice Gesù? S. Giovanni non lo ha notato, e sarà giuocoforza aspettare due anni ancora perchè un'altra pa-

(1) È ciò che lascia supporre una parola di S. Giovanni: *Invenit hic (Andreas) primum fratrem suum Simonem*. Che significa questo *primum*? Ecco uno dei tratti delicati che abbondano in questo stile così squisito e così sobrio di S. Giovanni.

rola, più celebre, venga a rischiarare questa prima scena, e ad illustrare questa parola, sin qui oscura.

Andrea aveva condotto Simone a Gesù, nessun dubbio che anche Giovanni vi abbia condotto il suo fratello Giacomo; e se non è nominato in questo racconto, è per causa della medesima riserbatezza che ha deciso Giovanni a tacere il suo proprio nome, e più innanzi quello della propria madre. In ogni modo, questi quattro discepoli, venuti alla prima ora, mai non cessarono d'essere i primi, i più teneri fra i discepoli del Salvatore. Essi formano come un piccolo circolo intimo di cui Gesù si circonda nelle ore sue più gloriose come nelle ore più tristi, sul Tabor e nel giardino degli Ulivi. Pietro era ammogliato, e avanzato in età. Non lo era suo fratello, e noi vedremo la loro casa diventar la dimora ordinaria di Gesù. Quanto a Giacomo e Giovanni, essi erano giovanissimi, l'ultimo specialmente. Il loro padre, Zebedeo o Zabdai, era un pescatore agiato, padrone di parecchie barche. Essi avevano ancora la loro madre, una donna ammirabile, che noi vedremo ben presto seguire Gesù Cristo, in quel corteggio di pie donne che reputavano ad onore di essere del suo seguito e di provvedere a' suoi bisogni. Ella lo accompagnò al Calvario.

« Il dì seguente Gesù volle andare nella Galilea. » Come egli era di Nazareth, Pietro ed Andrea di Cafarnao (1), Giacomo e Giovanni di Betsaida, cioè gli uni e gli altri di tre piccole località che si toccavano, sembra probabile che facessero il viaggio insieme. Fu durante questo

(1) Non vi erano nati, ma vi soggiornavano.

viaggio che esige tre giorni di cammino, perocchè dal luogo dove battezzava Giovanni fino a Nazareth corrono venti leghe, che Gesù si aggiunse un secondo gruppo di discepoli, Filippo e Natanaele. Il racconto è accentuato, benchè sventuratamente d'una brevità che affligge.

« Gesù trovò Filippo, e gli disse: Seguimi. Filippo era di Betsaida, patria di Andrea e di Pietro. » Con quale accento fu pronunciata questa parola · Seguimi ? Dov'era Filippo nel momento di questa chiamata? Si trovava ancora sulle rive del Giordano, in mezzo ai discepoli di Giovanni Battista? Oppure Gesù lo incontrò viaggio facendo? Checchè ne sia, la commozione fu profonda. Filippo corse tosto da uno de' suoi amici chiamato Natanaele; e scorgendolo di lontano: « Abbiamo trovato, gli disse, quello di cui scrisse Mosè nella legge e i profeti Gesù di Nazareth, figliuolo di Giuseppe. » Con minor vivacità è lo stesso grido di Andrea: « Abbiamo trovato il Messia. » Natanaele era assiso sotto un fico sul ciglio della strada, religiosamente volgendo i suoi *Tephillim*, cioè delle piccole fascie sopra le quali erano scritte certe preghiere che i giudei recitavano a misura che la stoffa passava sotto la mano. A questa parola di Nazareth, egli levò il capo, e sia che sorridendo si sia permesso uno scherzo di parole, perocchè Nazareth (*Nazara*) significa spregevole; sia che citasse qualche vecchio proverbio, egli rispose: « Può egli mai uscir cosa buona da Nazareth? — Filippo gli disse: Vieni e vedi, e lo condusse a Gesù. Vide Gesù Natanaele, il quale veniva a trovarlo, e disse di lui: Ecco un vero israelita, in cui non è frode. » Natanaele fedele a questo medesimo carattere

di semplicità e di rettitudine, soggiunse: « Come mai mi conosci tu? — Gesù gli rispose: Prima che Filippo ti chiamasse, io ti vidi quando eri sotto il fico. » In questa semplice parola doveva trovarsi un'allusione a qualche segreto del cuore di Natanaele, allusione che forse per delicatezza S. Giovanni ha passato sotto silenzio, perocchè, a tali parole, Natanaele tutto commosso esclamò: « Maestro, tu sei Figliuolo di Dio, tu sei il Re d'Israele. » Parole tanto solenni suppongono una immensa commozione interna. Si presume che allora Gesù attraversasse la pianura di Betel, celebre per il sonno di Giacobbe e per l'apparizione degli angeli che salivano e discendevano la scala misteriosa, perocchè Gesù soggiunse: « Perchè ti ho detto che ti ho veduto sotto il fico, tu credi: vedrai cosa maggiore di questa. » Poi soggiunse, valendosi per la prima volta di quella forma di discorso che più tardi doveva precedere gli atti suoi più importanti: « In verità, in verità io vi dico, vedrete aperto il cielo, e gli angioli di Dio andare e venire al Figliuolo dell'uomo. » Si ponga mente a questa parola: *Figlio dell'uomo*, di cui Gesù qui si vale per la prima volta. Egli con ciò risponde al discepolo che lo aveva chiamato: *Figlio di Dio.* Come se a misura che gli uomini erano colpiti da ciò che in lui eravi di divino, il suo cuore modesto e buono si compiacesse di ricordar loro ciò che egli aveva di comune con essi.

Natanaele era di Cana in Galilea. Si pensa che egli annunciasse a Gesù che uno sposalizio vi si doveva celebrare l'indomani, e che già vi era arrivata la madre sua; ed è probabile che perciò Gesù vi si recasse direttamente senza toccar Nazareth.

Cana, oggi Kef-Kenna, era ad una lega da Nazareth, verso oriente, e precisamente nella direzione del Giordano. Era una borgata poco considerevole, che sorgeva al piede delle montagne che circondano la pianura d'Asochis, nel fondo di una valle fresca, irrigata, coperta di canne. Gesù vi arrivò il martedì sera, vigilia del matrimonio; perocchè, giusta l'ordine emanato da Esdra, il matrimonio si celebrava il mercoledì quando la sposa era vergine, e il giovedì quando era vedova. Egli accompagnò l'indomani gli sposi alla sinagoga, e forse benedisse la loro unione, come dottore in Israele. Comunque la cosa sia, è qui che considerando l'amore umano caduto sì basso, così degenerato nell'antichità, così fragile in ogni tempo, e tuttavia così grande e così bello in se medesimo; questo bel fuoco, così puro, così casto, veramente disceso di cielo, lo elevò alla dignità di sacramento. Chi erano questi due giovani che ebbero questo onore e questo contento di vedere Gesù assidersi al banchetto delle loro nozze? La storia nol dice. Almeno questa sposa privilegiata non dimenticò siffatto onore; essa si attaccò teneramente a Gesù, e noi ben presto la ritroveremo nel gruppo delle sante donne che più non lo abbandoneranno (1).

Un incidente celebre ha contribuito a rendere immortale questo matrimonio. Il vino essendo venuto meno, perocchè probabilmente i giovani sposi erano poveri, e d'altra parte presso i giudei le nozze erano numerosissime e duravano sette giorni, Maria si accorse dell'inquietudine degli

(1) Sepp, *Vita di Gesù Cristo*, t. I, pag. 336.

sposi, e, per risparmiar loro una umiliazione così penosa in simili contingenze, si recò dal proprio figlio, e non gli disse che una parola: « Essi non hanno più vino. » La risposta non fu dapprima quella che essa aspettava. « Che ho io da fare con te, o donna? Non è per anco venuta la mia ora. »

Non già che la sua ora fosse molto lontana. La potenza che risiedeva in lui era impaziente di manifestarsi. Ma era necessario si presentasse un'occasione degna di Dio e capace di commovere il cuore degli uomini: per guisa di esempio, qualche grande malattia da guarire, o qualche cocente dolore da consolare. È per questo che Gesù risponde a Maria: « Che ho io da fare con te, o donna? » Come avesse detto: Perchè mi domandate un miracolo in simili circostanze? Non è un'occasione abbastanza grande per manifestare la mia potenza al mondo. Maria non insistette, e volgendosi agli sposi, si accontentò di dir loro: « Fate quello che ei vi dirà. »

Certamente l'occasione che si presentava a Gesù di manifestare per la prima volta la sua divinità non era gran fatto considerevole, e si concepisce che Gesù ne preferisse un'altra. Ma da una parte, dal momento che la madre sua interveniva supplichevole, le cose cangiavano d'aspetto; e poi erasi ingannata Maria pensando che questo dolce e tenero miracolo, meno splendido di altri, non sarebbe di quelli che meno commoverebbero il cuore dell'uomo? Perocchè se Gesù era capace di rovesciare le leggi della natura per non lasciare impacciati due giovani sposi che egli amava, che cosa farebbe dunque quando il dolore, la malattia o la morte ci incogliessero?

Determinato adunque, a cagione dell'intervento della propria madre, a manifestare per la prima volta quella potenza divina che da trent'anni teneva compressa, Gesù disse ai servi: « Empite d'acqua quelle idrie. » Erano sei anfore di pietra che servivano per le abluzioni frequentissime presso i giudei, ciascuna delle quali poteva contenere da due a tre efa, cioè un secchio e mezzo. Ripieni questi vasi, Gesù disse: « Attingete adesso, e portate al maestro di casa. E appena ebbe fatto il saggio dell'acqua convertita in vino, il maestro di casa, che non sapeva donde questo uscisse, chiamò lo sposo, e gli disse: Tutti servono da principio il vino di miglior polso: e quando la gente si è esilarata, allora danno dell'inferiore: ma tu hai serbato il migliore fino ad ora. »

« Così Gesù, soggiunge l'Evangelista, in Cana di Galilea diede principio a far miracoli: e manifestò la sua gloria, e in lui crederono i suoi discepoli. »

Non sarebbe difficile indovinare, se non si sapesse da altra parte, di chi è questo soave racconto delle nozze di Cana. Noi abbiamo qui un'altra pagina delle memorie intime di S. Giovanni, la seconda, forse la più preziosa. Incontrato Gesù sulle rive del Giordano, egli lo aveva ammirato come un maestro e si era attaccato teneramente a lui. Vedendolo a Cana, *credette* in lui, alla sua gloria. Il resto, la stessa sua vocazione pubblica all'apostolato, non fu a' suoi occhi che una conseguenza. Per questo egli non si darà pensiero di raccontarla. Dopo questi due giorni, i più belli della sua vita, egli apparteneva a Gesù; nulla avrebbe potuto separarlo da lui.

Del resto questo miracolo di Cana, affatto intimo, non appartiene ancora propriamente al ministero pubblico di Gesù Cristo. Egli forma una specie di transizione tra la vita oscura nella quale è vissuto fin qui, e la vita pubblica che sta per cominciare. Tutte le qualità amabili colle quali egli aveva, per trent'anni, abbellito il focolare domestico e formata la gioia della propria madre, le dispiegò ancora una volta, con qualche cosa di più grave, di più libero, che indica, anche di fronte alla propria madre, una vita nuova; ma insieme con alcuna cosa di tenero, di delicato, che rende aperto ciò che per trent'anni era stato per essa. Prima di lasciare il santuario sacro della famiglia, quasi sul limitare, egli si volge, e, con un atto splendido, dimostra il suo rispetto e la sua riconoscenza verso colei che ha presieduto alla sua giovinezza. Il miracolo di Cana è il miracolo della pietà figliale, come più tardi la risurrezione di Lazzaro sarà il prodigio dell' amicizia. Sono i suoi addii alla vita di famiglia.

Nullameno egli sembra che Gesù da Cana ritornasse a Nazareth colla madre sua. Ma vi soggiornò poco tempo. La sua ora era definitivamente suonata. Dopo trent'anni di silenzio, era sul punto di cominciare a parlare.

CAPO IV.

COMINCIAMENTO DEL MINISTERO PUBBLICO DI GESÙ CRISTO. — SUOI PRIMI ATTI. — SUE PRIME PAROLE. — SI COMINCIA A SOSPETTARE CHE EGLI SIA IL MESSIA. — PREDICAZIONI SULLA MONTAGNA E SUL LAGO.

(Gennaio, febbraio 779, anni di Gesù Cristo 31).

Il tempo nel quale Gesù stava per inaugurare il suo pubblico ministero era dunque arrivato, e la Galilea era il luogo che egli aveva scelto per ivi rivelarsi come il Messia. In questo intendimento, egli risolse di circondarsi di alcuni discepoli che sarebbero i primi confidenti della sua parola, attendendo che più tardi si trasformassero in apostoli; e il suo pensiero naturalmente si volse a quei giovani galilei coi quali era ritornato dalle rive del Giordano, e che avevano assistito alle nozze di Cana. È vero che, mentre egli soggiornò per un istante a Nazareth, quelli erano tornati in seno alle loro famiglie, e che, nulla sospettando della missione che loro era destinata, avevano riprese le loro abituali occupazioni. Ma siccome essi erano pescatori, ed abitavano gli uni a Cafarnao, gli altri a Betsaida, quasi tutti sulle rive del lago di Genesareth, Gesù sapeva dove trovarli. Egli non aveva che a muovere un passo per incontrarli sulla spiaggia. Nel momento scelto da lui, egli si volse da quella parte.

Quando si esce da Nazareth, nella direzione di nord-est, dopo di aver attraversato per alcune ore una pianura giallastra e sassosa ma fertile, si vede il terreno abbassarsi di tratto sotto i proprii piedi, e si discopre l'immensa vallata del Giordano, e gli sguardi sono colpiti dalle onde azzurrine del bel lago di Genesareth. Questo lago può misurare da cinque in sei leghe di lunghezza sopra tre o quattro di larghezza. Il Vangelo lo chiama ora lago di Tiberiade, dal nome della grande città romana che sorge sopra le sue rive; ora lago di Genesareth, per ragione della vasta pianura di Genezar di cui rende mite l'aria e fertilizza il terreno; o semplicemente il mare, perocchè egli ha, alle rive coperte di ghiaie, il leggiero movimento d'un piccolo mare. Incassato da ogni parte, eccettuato a mezzodì, in alte montagne d'una tinta rossa ed infuocata, egli rassomiglia, lorchè leva il sole, ad una coppa d'azzurro incastonata nell'argento. L'ovale sarebbe perfetto, se, alla sua estremità meridionale, non raccorciasse le sue rive e non aprisse le sue montagne per lasciar passare le acque azzurre, limpide e trasparenti del Giordano. Una decina di città, i cui nomi risuoneranno eternamente nel cuore dell'umanità: Cafarnao, Betsaida, Magdala, Dalmanutha, Tiberiade; una moltitudine di casali, di ville fra gruppi di aranci, di gelsi, di melagrani, di oleandri, abbellivano in altro tempo le sue rive; e più di cinquecento vele solcavano le sue onde. In nessun altro luogo l'aria era più pura. « Era, dice Giuseppe, un paradiso terrestre. Vi si godeva una primavera perpetua. »

Ora, è vero, sopra queste rive incantevoli regna la desolazione. Le città sono distrutte, e il

lago bagna tristamente delle macerie senza nome. Si direbbe che la natura medesima ha smarrito la sua bellezza. Sono bensì le stesse montagne, qui coperte di neve; là involte dal sole in una specie di atmosfera vellutata, dappertutto disposte con grande arte; così vaghe, così indeterminate, così varie d'aspetto, di forme, di colori, che la mano del pittore più esperto non avrebbe potuto dare a questo bel lago una simile cornice. Ma un sole infocato inaridisce la terra, e toglie al paesaggio una parte del suo incanto. Non è che di tratto in tratto e ad intervalli, che si incontrano quei gruppi di mirti e di sicomori di cui Giuseppe era così orgoglioso; quei tappeti di musco dove il mare, salendo e ritirandosi, faceva scintillare le sue conchiglie. Tale com'è al presente, questa contrada è ancora un'oasi in mezzo ai tristi paesaggi della Palestina; è il solo luogo dove l'anima è sollevata dal peso di piombo che dappertutto l'opprime. In nessun altro luogo, neppure a Gerusalemme, Gesù Cristo è più vivente. È sopra tutte queste rive, lungo queste vie, nella presenza di queste onde che si sono operati i più commoventi de' suoi miracoli. Qui furono udite le parole più sublimi, le più idealmente belle che ponno rapire lo spirito e il cuore dell'uomo. Non si può dare un passo senza dovunque ridestarne l'eco.

Nell'istante nel quale Gesù, preparato a cominciare il suo ministero, arrivava alle rive del lago di Genesareth, Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni già vi si trovavano, occupati a rassettare le loro reti. Ascoltiamo il racconto di S. Matteo. S. Giovanni nelle sue confidenze intime ci ha narrato come essi erano diventati gli

amici di Gesù. S. Matteo ci dirà in qual modo, da amici e da ammiratori sono diventati i discepoli suoi.

Matt. iv, 18-22: « Camminando Gesù lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano in mare la rete (imperocchè erano pescatori); e disse loro: Venite dietro a me, e vi farò pescatori di uomini. Ed essi subito, abbandonate le reti, lo seguirono. E di là andando innanzi, vide due altri fratelli, Giacomo di Zebedeo, e Giovanni suo fratello in una barca insieme con Zebedeo loro padre, che rassettavano le loro reti: e li chiamò. Ed essi subito, abbandonate le reti e il padre, lo seguirono. »

Tale fu, giusta S. Matteo, la prima chiamata *ufficiale* dei discepoli. S. Marco (i, 16-20) racconta il fatto della guisa medesima. In S. Luca il racconto è meglio svolto; noi abbiamo tutta la scena coi più importanti particolari.

Luc. v, 2: « Gesù se ne stava presso il lago di Genesareth. E vide due barche ferme a riva del lago: e ne erano usciti i pescatori e lavavano le reti. Ed entrato in una barca, che era quella di Simone, lo richiese di allontanarsi alquanto da terra. E stando a sedere insegnava dalla barca alle turbe. E finito che ebbe di parlare, disse a Simone: Avànzati in alto, e gettate le vostre reti per la pesca. E Simone gli rispose e disse: Maestro, essendoci noi affaticati per tutta la notte, non abbiamo preso nulla: nondimeno sulla tua parola getterò la rete. E fatto che ebber questo, chiusero gran quantità di pesci; e si rompeva la loro rete. E fecero segno a' compagni, ch'erano in altra barca, che andassero ad aiutarli. E andarono, ed empirono ambedue

le barchette, di modo che quasi si affondavano. Veduto ciò Simone Pietro, si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: Pàrtiti da me, Signore, perchè io son uom peccatore. Imperocchè ed egli, e quanti si trovavan con lui, erano restati stupefatti della presa che avevano fatto di pesci: e lo stesso era di Giacomo e di Giovanni figliuoli di Zebedeo, compagni di Simone. E Gesù disse a Simone: Non temere: da ora innanzi prenderai degli uomini. E tirate a riva le barche, abbandonata ogni cosa, lo seguitarono. »

Ecco la prima chiamata dei discepoli secondo S. Luca. È lo stesso fatto raccontato da S. Matteo e da S. Marco? Sembra difficile revocarlo in dubbio. Perocchè da una parte, la scena è la stessa. Due barche alla riva del mare; gli stessi personaggi nell'una e nell'altra, e la medesima occupazione (*rassettando le loro reti*). Di giunta, come concepire che a sì breve distanza Gesù abbia lor detto due volte: *Io vi farò pescatori di uomini*, e che due volte *essi abbiano tutto abbandonato* per seguirlo? Dunque è il medesimo fatto. Solamente S. Matteo, giusta il suo metodo, ne avrà omesse le circostanze per fermarsi alla parola del Cristo, che per lui era l'interesse supremo. E S. Marco non l'avrà completato, perchè le circostanze omesse da S. Matteo ridondavano a gloria di S. Pietro.

Da questo giorno, Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni più non abbandonarono Gesù, il quale con essi tosto entrò nella città di Cafarnao, ai piedi della quale aveva avuto luogo questa grande scena.

Cafarnao era una città di ventimila abitanti, costrutta sulla riva occidentale del lago, un po'

al nord. Era la capitale giudea della Galilea, come Tiberiade, fabbricata da poco da Erode, e collocata a sette o otto leghe sulla stessa riva, al sud, ne era la capitale romana. È per questa ragione che Gesù Cristo aveva determinato di ferire il primo colpo a Cafarnao. Ascoltiamo san Marco. Egli ci racconta con quale grandioso miracolo Gesù inaugurò il suo pubblico ministero in mezzo a questa città, così profondamente giudea. Il quadro della scena è così drammatico che vi si sente la commozione di un testimonio oculare.

Marc. I, 21 : « Gesù, entrato il sabbato nella sinagoga, insegnava. E restavano stupefatti della sua dottrina: imperocchè insegnava loro come uno che abbia autorità, e non come gli scribi. Ed eravi nella loro sinagoga un uomo posseduto dallo spirito immondo, il quale esclamò, dicendo: Che abbiamo noi a fare con te, o Gesù Nazareno? Sei tu venuto per mandarci in perdizione? Io so chi sei, Santo di Dio. E Gesù lo sgridò, dicendo: Taci, e pàrtiti da costui; e lo spirito immondo, dopo averlo straziato, uscì, urlando forte, da lui. E tutti restarono ammirati, talmente che si domandavano gli uni agli altri: Che è mai ciò? e qual nuova dottrina è questa? poichè egli comanda con autorità anche agli spiriti immondi, e lo ubbidiscono. »

È da credere che fosse questo il miracolo primitivamente scelto da Gesù per cominciare a manifestarsi al mondo, ed al quale alludeva quando disse a Cana: « La mia ora non è ancora venuta. » Infatti, nessun altro prodigio poteva dimostrare in modo più eloquente, nè meglio far presentire la missione redentrice che egli stava per compiere a favore dell' umanità

inferma. Il popolo ne ebbe come la intuizione. « E si divulgò subito la fama di lui per tutto il paese della Galilea. »

Uscendo dalla sinagoga, Gesù si recò in casa di Pietro e di Andrea. La suocera di Pietro era ammalata e batteva la febbre. I discepoli che lo accompagnavano, rapiti dallo spettacolo al quale avevano assistito, pregarono Gesù di guarirla. « Ed egli chinatosi verso di lei, fè comando alla febbre, e la febbre lasciolla. E subitamente levatasi, li andava servendo. »

Intanto il rumore di ciò che era avvenuto il mattino nella sinagoga si era propagato. Ed ecco che fattosi sera, e tramontato il sole, si vide arrivare alla casa di Simone e di Andrea una folla di ammalati che si portavano sopra stuoie; tutta la città li accompagnava e circondava la casa. È S. Marco discepolo di S. Pietro, che reca questi particolari; e sotto la sua parola così breve, come si scorge la meraviglia, si sente la commozione, l'entusiasmo di tutto un popolo! « E fattosi sera e tramontato il sole, gli conducevano davanti tutti i malati e gli indemoniati. E tutta la città si era affollata alla porta. E curò molti afflitti da vari malori, e cacciò molti demonii. »

L'indomani fu ben cosa diversa. Di gran mattino, essendo ancora buio, una moltitudine di ammalati, domandando di essere guariti come quelli della vigilia, si affollava intorno alla casa, e ad alte grida chiamava Gesù. Pietro ed Andrea corrono a cercarlo. Egli era scomparso: dov'era? Dopo lunghe ricerche, lo trovarono finalmente sopra una piccola montagna vicina dove si era ritirato prima dell'aurora, per raccogliersi e pregare nella solitudine. « Maestro,

gli grida Pietro scorgendolo di lontano, Maestro, venite; tutti vi cercano. » E dietro a Pietro si vedeva, infatti, arrivare una moltitudine immensa, che lo circondò per modo che non gli fu possibile fuggire. Ma egli disse loro con autorità: « Andiamo per i villaggi, e per le vicine città, affinchè quivi ancora io predichi; dappoichè a questo fine sono venuto. »

Una guarigione più meravigliosa delle altre spinse al colmo l'entusiasmo. In questa folla che circondava Gesù, vi si trovava un povero lebbroso, uno di quegli uomini che una malattia spaventevole e spaventosamente contagiosa, separava perfino dalla loro famiglia e scomunicava dalla società. Come mai si trovava fra questa moltitudine, della quale eragli proibito di formar parte? Lo si ignora. Ma all'esclamazione dell'Evangelista: ed ecco un uomo, un lebbroso! si comprende la meraviglia generale; produce in tutti l'effetto di una apparizione spaventevole. In quanto al lebbroso, egli non cerca che Gesù; ed avendolo scorto, gli cade ginocchione dinanzi, dice S. Marco, si gettò boccone per terra, dice S. Luca, ed esclama: « Se voi volete, voi potete guarirmi. » Mosso da compassione, Gesù stese la mano e lo toccò. La lebbra essendo tanto contagiosa, questo atto ardito commosse tutti gli astanti. Gesù disse allora: « Io voglio: sii mondato. » E tosto la lebbra lo abbandonò, ed egli fu guarito. E Gesù gli disse: « Guardati dal dir nulla a chicchessia; ma va, fatti vedere al principe dei sacerdoti, ed offerisci per la tua purgazione quello che ha ordinato Mosè in testimonianza (di rispetto) per essi. » Ma come ottenere il silenzio in simili circostanze? Questo povero lebbroso si

mise a correre per la città, dove era conosciuto, e dove, mostrando le sue membra tornate sane, provocò una così ardente curiosità, che affine di avere un po' di riposo, « Gesù non poteva più entrare scopertamente in città, ma se ne stava fuori in luoghi solitari, e andavano a trovarlo da tutte le parti. » S. Luca descrive allo stesso modo questo primo momento di ebbrezza popolare; ma vi aggiunge un tratto che non deve essere omesso. « E vieppiù dilatavasi la rinomanza di lui, e si radunavano folte turbe per udirlo, e per essere guarite da' loro malori. Ma egli si ritirava in luoghi solitari, e faceva orazione. »

In capo ad alcuni giorni, quando questa febbre fu calmata, o che si potè credere calmata, Gesù rientrò in casa di Pietro e di Andrea. Ma appena vi aveva posto il piede, che la folla di nuovo si radunò, sì numerosa, *dimodochè non capivano nemmeno nello spazio d' intorno alla porta*, e coloro che portavano un paralitico, non sapendo come farlo entrare nella casa, poichè la calca non permetteva di avvicinarla da nessuna parte, pensarono di salire sul tetto, di praticarvi un'apertura, e di là calare il malato in mezzo alla camera dov'era Gesù. Tali cose, in quei tempi, non erano punto straordinarie come può sembrare al presente; perocchè presso gli orientali le case erano ricoperte da un tetto piano, dove si saliva o per mezzo di una scala che si aggirava al di fuori lungo il muro, o dalle case vicine. Gesù fu commosso da un tale atto, e disse al paralitico: « Figliuolo, ti sono rimessi i tuoi peccati. » Era certamente questa una grande parola. Essa eccitò la meraviglia dei farisei e dei dottori della legge che erano

là presenti. « Perchè così parla costui? si domandano. Egli bestemmia. Chi può perdonare i peccati, fuorchè il solo Dio? »

Essi avevano piena ragione. Non vi ha che Dio che possa rimettere i peccati; ed è perciò che era una parola significativa, una delle prime cadute dalle labbra di Gesù nel momento nel quale cominciava a manifestarsi al mondo: « Figliuolo, ti son rimessi i tuoi peccati. »

Gesù a cui non isfuggì la loro meraviglia, disse: « Per qual motivo tali cose andate ruminando ne' vostri cuori? Che cosa è più facile, il dire al paralitico: Ti son rimessi i tuoi peccati; oppure il dire: Alzati, prendi il tuo letticciuolo, e cammina? Or affinchè voi sappiate che il Figliuolo dell' uomo ha potestà in terra di rimettere i peccati (disse al paralitico): Dico a te: Sorgi, prendi il tuo letticciuolo, e vattene a casa tua. » Tosto il paralitico si alzò alla presenza di tutti, prese il letto sul quale era stato portato, lodò Dio, e se ne ritornò a casa. Si immagini lo stupore, l'ammirazione di tutti. Era un grido solo in tutta la moltitudine: « E glorificarono Dio, dicendo: Non mai abbiamo visto simil cosa. »

Questa magnifica settimana, nella quale si cominciò a sospettare che il Messia fosse apparso, si chiuse con un atto che rivelava un nuovo tratto della fisonomia di Gesù, più commovente ancora. La grande strada che da Damasco mette capo al Mediterraneo, una delle più importanti del mondo, perchè versava nell'impero romano tutti i prodotti dell'Oriente, attraversava Cafarnao. Qui dunque vi doveva essere un ufficio di pedaggio importante, e perciò un certo numero di quei doganieri o collettori d'imposte, impo-

polari, più o meno abborriti dappertutto, ma specialmente nell'impero romano, dove il balzello era riscosso in modo odioso, e sopratutto in Giudea, dove era il segno della perduta nazionalità. Perciò molti dottori sostenevano che era delitto il pagarlo; e quei giudei che si avvilivano fino a riscuoterli a nome dell'impero, erano fatti segno all'odio ed al disprezzo. I veri zelatori della legge li avevano in conto di scomunicati.

È probabile che il banco non fosse in città, ma fuori, sul lago; perocchè Gesù « uscì dalla città » quando vide Levi figlio d'Alfeo, che sedeva al banco. Egli fermò il suo sguardo sopra di lui, e gli disse: Seguimi. Con quale accento fu detta questa parola? Qual fu questo sguardo? Noi nol sappiamo come nol sappiamo per gli altri discepoli. Ma la commozione fu la stessa. « Ed egli alzatosi, lo seguitò. »

Tuttavia, per quanto pronta fosse la sua risoluzione, Levi non volle lasciare i suoi amici senza imbandir loro un banchetto d'addio, e vi invitò Gesù e i suoi discepoli. Il Maestro, che alcuni giorni prima si era assiso ad un banchetto di nozze, non rifiutò questo invito, e vi intervenne co' suoi discepoli. Fu uno scandalo. I farisei ed i dottori della legge, che si erano mostrati così sdegnati alcuni giorni prima sentendolo rimettere i peccati del paralitico, cominciarono a mormorare e a dire fra sè: Egli accoglie i peccatori e mangia con loro alla medesima tavola. E volgendosi ai discepoli: « Per qual motivo il vostro Maestro mangia e beve co' pubblicani e peccatori? » Ai quali Gesù diede questa adorabile risposta: « Non han bisogno del medico i sani, ma i malati. Ma andate, ed

imparate quello che sia: Io amo meglio la misericordia che il sacrifizio; imperocchè non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori. »

Se si pon mente all'impressione profonda da tali parole, così nuove e così commoventi, prodotta nell'umanità, si immagini a questa tavola di gabellieri, di scomunicati, di infamati, e nella presenza di questi farisei orgogliosi, lo stupore di questi e l'ammirazione riconoscente di quelli. Perciò i farisei non osarono di insistere; e approfittando della popolarità di Giovanni Battista, tentano di farsene un'arma contro di Gesù: « Per qual motivo noi e i farisei digiuniamo frequentemente, e i tuoi discepoli non digiunano? »

Come è bella la risposta di Gesù! Vi si sente lo spirito nuovo, quella mescolanza di soavità e di austerità, che è per sostituirsi alla durezza orgogliosa dei farisei. Gesù comincia col domandar grazia (ci si passi la espressione) per questo primo momento della riunione del Maestro e dei discepoli, a cui terranno dietro grandi strazi: « I figli dello sposo ponno attristarsi, mentre lo sposo è in mezzo ad essi? » Poi soggiunge: « Arriveranno giorni nei quali lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno. » E con una espressione piena di finezza, « sul vino nuovo che non si ripone in vecchi vasi, » egli conchiudeva lasciando intendere che tutte queste obbiezioni tratte dalle vecchie istituzioni del passato, non avevano alcun senso ora che una santa novità di cose stavasi per inaugurare.

Ecco a un dipresso gli avvenimenti che ebbero luogo in questa prima settimana del ministero pubblico di Gesù. Sono questi i suoi primi atti. Confuso ieri nella folla, egli si ma-

nifesta, e con una parola, con uno sguardo si associa alcuni discepoli, tutti galilei, tutti poveri come lui. Egli discende sulla pubblica piazza, e prima di insegnare al popolo, lo ama, lo colma di benefizi. Le moltitudini, commosse, in preda all'entusiasmo, lo seguono per ascoltare la sua parola, i grandi per spiarlo. Ma nulla ancora turba la pace che regna intorno a lui, perchè egli non ha insegnato. Tutti ignorano la sua dottrina. Di lui non si conoscono che i benefizi.

Intanto l'ora era suonata di parlare, di dire pubblicamente chi era e perchè era venuto. Gesù determinò di farlo, non a Cafarnao, ma a Nazareth. S. Luca soggiungendo: *A Nazareth, dove era stato allevato,* sembra indicare il movimento del cuore che gli aveva fatto scegliere Nazareth per il compimento di un atto di così alta importanza. Egli vi arrivò il sabbato, e si recò direttamente alla sinagoga. La fama dei miracoli che aveva operati a Cafarnao aveva facilmente oltrepassate le tre leghe che separano Nazareth da questa ultima città. Tutta l'assemblea era nell'aspettazione, e tutti gli occhi fissi sopra di lui. « Egli si alzò, dice S. Luca, per fare la lettura. E gli fu dato il libro del profeta Isaia. E spiegato che ebbe il libro, trovò quel passo dove era scritto: Lo Spirito del Signore sopra di me: per la qual cosa mi ha unto per evangelizzare a' poveri: mi ha mandato a curare coloro che hanno il cuore spezzato, ad annunziare agli schiavi la liberazione, e a' ciechi la ricuperazione della vista, e rimettere in libertà gli oppressi, a predicare l'anno accettevole del Signore, ed il giorno della re-

tribuzione. E ripiegato il libro, lo rendette al ministro, e si pose a sedere. Ed erano fissi in lui gli occhi di tutti nella sinagoga. E principiò a dir loro: Oggi di questa scrittura avete udito voi l'adempimento. »

Come sviluppò questo tema? L'Evangelista non lo dice. Come dimostrò loro che egli era l'Unto del Signore, che apportava la luce ai poveri, ciò che non era mai stato fatto; che egli apportava la consolazione agli afflitti, la libertà agli schiavi, schiacciati da ogni genere di oppressione? L'Evangelista neppur questo dice. Egli non reca che il testo, l'idea del discorso; non ne reca lo svolgimento. Solamente ci pone sott'occhio l'assemblea attonita e stupita pendere dalle labbra di Gesù. « E tutti lo approvavano, e ammiravano le parole di grazia che uscivano dalla sua bocca, e dicevano: Non è egli costui il figlio di Giuseppe? »

Tuttavia una parte dell'assemblea non era soddisfatta. Essa bramava altra cosa che parole. La fama dei grandi miracoli di Cafarnao la teneva sull'avviso. Per la patria sua farebbe egli meno che per una città straniera? Si era dunque in aspettazione per curiosità, per vanità, di qualche atto straordinario. Forse glielo si domandò con ironia. Tanto sembra indicare il principio della risposta di Gesù: « Certo che voi direte a me quel proverbio: Medico, cura te stesso: tutte quelle cose che abbiamo udite essere state fatte in Cafarnao, falle anche qui nella tua patria. Disse egli però: In verità vi dico, che nessun profeta è gradito nella sua patria. In verità vi dico, che molte vedove eranvi in Israele a tempo di Elia, quando il cielo stette chiuso per tre anni e sei mesi, e

fu carestia grande per tutta la terra: e a nessuna di esse fu mandato Elia, ma a una donna vedova di Sarepta del territorio di Sidone. E molti lebbrosi erano in Israele a tempo di Eliseo profeta; e nessuno di essi fu mondato, fuori che Naaman siro. »

Era come avesse loro detto: I miracoli non sono per quelli che credono averne il diritto, ma per coloro che non avvisano di esserne degni. D'altra parte, qual altro miracolo poteva essere raffrontato al meraviglioso programma che egli svolgeva davanti ad essi? Diciotto secoli sono trascorsi, e appena si incomincia a vedere ciò che conteneva. Diciotto secoli di sforzi di genio, di santità, per attuare questo programma, e a qual punto siamo? Tutti i popoli sono evangelizzati? Tutti i cuori ammalati sono guariti? I ciechi hanno veduto? Non vi sono più schiavi da liberare, catene da rompere? Almeno ciò non è avvenuto in passato, nol sarà in avvenire che per mezzo di Gesù Cristo. Sta in ciò il miracolo dei miracoli; e avendo riserbato a Nazareth l'onore di udire un tal programma, Gesù Cristo non poteva che chiudersi nel silenzio; egli aveva glorificato la sua patria meglio che alcun altro cittadino nè Platone, nè Socrate, nè Numa, nè Solone onorarono meglio la loro. Ma non era il caso di badarsi cogli uomini di mente corta ed impazienti che lo ascoltavano. « E all'udire queste cose tutti quei della sinagoga si riempirono di sdegno. E si alzarono, e lo cacciaron fuori della città; e lo condussero fino alla vetta del monte, sopra del quale era fabbricata la loro città, per precipitarnelo. » In qual modo sfuggì dalle loro mani? Forse con qualche azione sopranaturale?

Forse con quella maestà che raggiava dal suo volto, e che era stata capace più d'una volta di comprimere le moltitudini in furore? Lo si ignora. L'Evangelista si accontenta di dire: « Ma egli passando per mezzo ad essi se n'andava. »

Egli ritornò a Cafarnao, ma questa volta per fermarvisi definitivamente; avvegnachè è probabile che la prima settimana che vi aveva passato non fosse che una semplice escursione, una specie di visita, resa poscia stabile, per cagione della cattiva volontà de' suoi compatrioti. Comunque la cosa sia, Cafarnao era meravigliosamente acconcio alla grande opera di cui sarebbe stato il teatro. Da una parte, il carattere profondamente giudeo di questa popolazione, il suo odio alla dominazione romana, e la debolezza dei successori del grande Erode, che avevano ereditato il suo impero ma non il suo genio, e che andavano col calzare di piombo in mezzo ad un popolo dove gli stessi procuratori romani non avevano tutta la loro libertà d'azione; d'altra parte, la lontananza da Gerusalemme e dai partiti violenti che l'agitavano; la semplicità dei costumi e la fede ancor viva di queste popolazioni di pescatori perduti alle estremità della Palestina; tutto sembrava concorrere ad assicurare al Salvatore, per il poco tempo che doveva passare sopra la terra, la pace e la libertà di cui aveva bisogno. A ciò contribuiva pure la singolare posizione geografica di Cafarnao. Questa città era posta alla frontiera di molti Stati. In due ore una barca leggiera vi trasportava all' altra sponda del lago, nella tetrarchia di Filippo. Bramavate un altro rifugio? voi trovavate sul Giordano nel punto

dove discende torbido e impetucso nel lago, un ponte che vi conduceva in pochi minuti nella Siria. Che se, al contrario, bramavate evitare le rive del mare, non avevate che dar addietro, e, attraversando una montagna, si entrava nella Fenicia, nel paese di Tiro e Sidone. Noi vedremo Nostro Signore valersi successivamente di questi differenti mezzi per sfuggire alle insidie de' suoi nemici, finchè la sua ora fosse venuta.

Per tutte queste ragioni, e fors'anche perchè Pietro e Andrea vi abitavano, Gesù si stabilì definitivamente a Cafarnao. Egli la fece *la sua città;* e da questa si fe' conoscere ai paesi circonvicini. La popolazione composta in gran parte di pescatori, non si trovava riunita che il sabbato. Gesù attendeva questo giorno, si recava alla sinagoga, e, valendosi della libertà che a tutti era accordata di spiegare e di commentare la lezione che era stata letta, egli prendeva la parola, ne abbiamo veduto due esempi, l'uno a Cafarnao stesso, l'altro a Nazareth, e con poche parole, semplici e profonde, che in nulla rassomigliavano a ciò che ordinariamente si ascoltava, egli rapiva il popolo in ammirazione. Altra volta egli saliva sopra una barca legata in porto, o a metà arenata sulla spiaggia; e, mentre i pescatori rassettavano le loro reti, che le donne lavoravano vicino ad essi e i piccoli fanciulli si trastullavano sulla sabbia, egli li intratteneva del regno di Dio che stava per venire. Spesso si assideva sopra una delle colline che costeggiano il lago, nell'ora che il calore troppo cocente non permette in Oriente alcun lavoro. Si aggruppavano intorno a lui. E qui al rezzo di amiche ombre, con dinanzi

quella natura profumata e feconda, innalzava gli spiriti e i cuori sino a Colui che fa sorgere il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi. San Matteo più non lo abbandonò, e, seduto a lato del Maestro, egli imprimeva nella sua potente memoria quei *discorsi* che ci ha conservati con tanto studio.

L' uno di essi è rimasto celebre fra tutti, e per la sua estensione, per la celeste bellezza della dottrina, per il tono e l'accento tranquillo e puro, senza discussioni, che sembrano indicarne la data; qualche cosa di dolce, di calmo, di luminoso, come di un giorno che spunta, d'un'aurora che si leva. Lo si chiama: *Il sermone sulla montagna;* ossia che Gesù l'abbia pronunciato in una sol volta; ossia, ciò che sembra più probabile, che S. Matteo abbia voluto presentarci, come in complesso, il compendio della predicazione galilea, di tutti i discorsi che cadevano continuamente dalle labbra di Gesù, in questo primo e solenne momento della sua vita. Leggiamolo per studiare di formarci un'idea di questa incomparabile parola.

Matt. v, 1 e seg. « Gesù, vista quella turba, salì sopra un monte; ed essendosi egli posto a sedere, si accostarono a lui i suoi discepoli. E aperta la sua bocca gli ammaestrava dicendo:

« Beati i poveri di spirito: perchè di questi è il regno de' cieli. — Beati i mansueti: perchè questi possederanno la terra. — Beati coloro che piangono: perchè questi saranno consolati. — Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia: perchè questi saranno satollati. — Beati i misericordiosi: perchè questi troveranno misericordia. — Beati coloro che hanno il cuor puro: perchè questi vedranno Dio. — Beati i

pacifici: perchè saranno chiamati figli di Dio. Beati quei che soffrono persecuzione per amore della giustizia: perchè di questi è il regno dei cieli. Beati siete voi, quando gli uomini vi malediranno e vi perseguiteranno, e diranno di voi falsamente ogni male per causa mia. Rallegratevi ed esultate; perchè grande è la vostra ricompensa in cielo. »

Ecco l'introduzione di questo magnifico discorso sopra la montagna. Una specie d'entusiasmo, contenuto ma profondo, traspare da queste prime parole. È come la carta del nuovo regno di Dio in otto articoli. Quando si pon mente allo stato del mondo nel punto nel quale sono state pronunciate tali parole, a quella folla di poveri, di deboli, di vittime schiacciate, stritolate dalla mano spietata dei forti; quando si riflette all'eterno stato del cuore umano, così personale, così egoista, non si può a meno di ammirare la profondità, la soavità, la opportunità celeste di queste pagine. Dio è qui in questa novità, vivente e visibile. Non vi fossero nel Vangelo che queste otto parole, io lo proclamerei divino. Sono queste che hanno tratto il mondo dalla barbarie. Esso non è pervenuto alla luce che a grado che le ha comprese. E non vivrà nella gioia e nella pace, che il giorno nel quale arriverà ad inserirle nelle sue leggi, nelle sue istituzioni, ne' suoi costumi, e prima di tutto nei cuori.

Ma, fra tante passioni, come far germogliare sopra la terra così sublimi virtù: la sete della giustizia, il regno della dolcezza, il gusto angelico della purità? Certamente per ciò ottenere sarebbe necessaria una nuova progenie, sarebbero necessari degli uomini che sparsi nelle

masse, vi fossero come un lievito celeste, un sale incorruttibile. Per ciò, dopo questa esposizione solenne, Gesù si volge a' suoi discepoli, i futuri apostoli, i futuri cristiani, e loro dice:

« Voi siete il sale della terra. Che se il sale diventa scipito, con che si salerà egli? Ei non è più buono a nulla, se non ad essere gettato via, e calpestato dalla gente. Voi siete la luce del mondo. Non può essere ascosa una città situata sopra di un monte. Nè accendono la lucerna, e la mettono sotto il moggio, ma sopra il candelliere, affinchè faccia lume a tutta la gente di casa: così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinchè veggano le vostre buone opere, e glorifichino il vostro Padre, che è nei cieli. »

Tuttavolta che cos'è necessario a questi uomini nuovi, a questi sali della terra, a queste luci del mondo, che cosa è loro necessario per dissipare le tenebre, impedire alla corruzione di essere irrimediabile, costituire il regno della giustizia, della verità, della pace, della purità? Ciò che loro abbisogna? Nè il genio, nè l'eloquenza, nè la scienza, nè l'oro, nè la spada. E che dunque? Voi volete rendere giusto il mondo, vi abbisogna la giustizia; il mondo puro, vi abbisogna la purità. Voi volete trasformare la terra, trasformate dapprima voi medesimi.

« Non vi deste a credere che io sia venuto per isciogliere la legge o i profeti: non son venuto per iscioglierla, ma per adempirla. Imperocchè in verità vi dico che, se non passa il cielo e la terra, non iscatterà un iota o un punto solo della legge, fino a tanto che tutto sia adempiuto... Se dunque la vostra giustizia non sarà

più abbondante che quella degli scribi e farisei, non entrerete nel regno dei cieli. »

Gesù Cristo qui stabilisce il grande principio: Per trasformare il mondo, è necessario trasformare se stesso, poggiare ad una giustizia superiore. Come mai ciò? Ottemperando alla legge, portando la legge medesima alla sua perfezione. E allora prendendo questa legge, districandola dai commenti e dalle interpretazioni umane che l'hanno alterata, separando lo spirito dalla lettera, o piuttosto penetrando sino al fondo della lettera per iscioglierne lo spirito, Gesù spiega in tutta la sua bellezza l'eterna legge dell'umanità. Qui il tono si eleva. La ripetizione delle parole: *Ed io vi dico*, conferisce a tutta questa parte del discorso una specie di maestà imponente e dolce. Ci avvediamo dell'avvenimento del grande legislatore. Noi abbiamo sotto una forma nuova, in un altro tono, il riscontro della giornata del Sinai.

« Avete sentito che è stato detto agli antichi: Non ammazzare: e chiunque avrà ammazzato, sarà reo in giudizio. Ma io vi dico, che chiunque si adirerà contro del suo fratello, sarà reo in giudizio. E chi avrà detto al suo fratello raca, sarà reo nel consesso. E chi gli avrà detto stolto, sarà reo del fuoco della geenna. Se adunque tu stai per fare l'offerta all'altare, ed ivi ti viene alla memoria che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, posa lì la tua offerta davanti all'altare, va a riconciliarti prima col tuo fratello, e poi ritorna a fare la tua offerta. »

Laonde per cangiare e fecondare il mondo, per farvi regnare la giustizia, ciò che, innanzi tutto, è necessario, in coloro che vorranno metter mano a questa grande opera, è la giustizia

e la bontà. Una giustizia superiore ed una bontà suprema. E non solamente la bontà e la giustizia; ma la purità, altra forma, squisita e rara della giustizia; altro frutto, il più soave, della bontà.

« Avete sentito che fu detto agli antichi: Non fare adulterio. Ma io vi dico, che chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso in cuor suo adulterio con essa. Che se il tuo occhio destro ti scandalizza, cavalo, e gettalo da te; imperocchè è meglio per te che perisca uno de' tuoi membri, che essere buttato tutto il tuo corpo nell'inferno. E se la tua mano destra ti scandalizza, troncala, e gettala lungi da te; imperocchè è meglio per te che perisca uno de' tuoi membri, che andare tutto il corpo nell'inferno. È stato pur detto: Chiunque rimanda la propria moglie, le dia il libello del ripudio. Ma io vi dico, che chiunque rimanda la sua moglie, eccetto per ragion di adulterio, la fa divenire adultera: e chi sposa la donna ripudiata, commette adulterio. »

Altro tratto della bellezza morale, necessaria in coloro che vogliono entrare nel nuovo regno di Dio: la semplicità e la sincerità.

« Similmente avete udito che è stato detto agli antichi: Non violare il giuramento, ma rendi al Signore quanto hai giurato. Ma io vi dico, di non giurare in modo alcuno, nè pel cielo, perchè è il trono di Dio; nè per la terra, perchè è lo sgabello dei piedi di lui: nè per Gerusalemme, perchè ella è la città del gran re. Nè giurerai per la tua testa, attesochè tu non puoi far bianco o nero uno de' tuoi capelli. Ma sia il vostro parlare: sì, sì; no, no; imperocchè il di più vien da cosa mala. »

Ultimo tratto che corona tutto: L'amore, l'amore generoso e disinteressato, che esulta nel sacrificio.

« Avete udito che è stato detto: Occhio per occhio, e dente per dente. MA IO VI DICO di non resistere al male: ma a chi ti percuoterà nella destra guancia, presentagli anche l'altra: e a colui, che vuol muoverti lite, e toglierti la tua tonaca, cedigli anche il mantello. E se uno ti trascinerà a correre per un miglio, va con esso anche altre due miglia. Dà a chiunque ti chiede; e non rivolger la faccia da chi vuol chiederti in prestito qualche cosa. Avete udito che fu detto: Amerai il prossimo tuo, e odierai il tuo nemico. MA IO VI DICO: Amate i vostri nemici: fate del bene a coloro che vi odiano, e orate per coloro che vi perseguitano e vi calunniano: affinchè siate figli del Padre vostro, ch'è nei cieli, il quale fa che levisi il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi, e manda la pioggia pei giusti e per gli iniqui. Imperocchè se amerete coloro che vi amano, che premio avrete voi? non fanno eglino altrettanto anche i pubblicani? E se saluterete solo i vostri fratelli, che cosa fate di più (degli altri)? non fanno eglino altrettanto i gentili? Siate adunque voi perfetti, come è perfetto il Padre vostro, ch'è nei cieli. »

Ammirabili parole! Si leggono nei verdi anni, nei giorni nei quali il cuore giovinetto si dischiude come un fiore al dolce sole di una tenerezza che ancora non è stata tradita: si trovano belle. Ma quando pervenuti al dechino della vita, si è veduto il mondo, i suoi odii, le sue doppiezze, dappertutto regnare l'interesse; quando si sono provati i disinganni, le disillusioni di questa misera terra, e che, conoscendo

gli uomini, si rileggono questi discorsi, le lagrime spuntano dal ciglio. Quale anima ha pronunciato tali parole! Profonde e pure, come il bel lago che le ha ascoltate!

Ma per far regnare in sè e negli altri la giustizia, la dolcezza, la pace, la castità, non basta avere la bellezza morale assoluta; o meglio non occorre bellezza morale, giustizia, purità, dolcezza, impero sopra se medesimo, spirito di sacrificio per gli altri, se Dio non è invocato, se egli non benedice, non conserva e non accresce queste virtù rare. Sta in ciò il grande difetto dei riformatori d'immaginarsi che basti amare gli uomini per riformarli. È necessario amare dapprima Iddio. Il cuore non sarà mai caldo per la terra, se egli è freddo per il cielo. Gli è perciò, che all'elevazione ed alla purezza di questa parte del cuore che riguarda gli uomini, è da aggiungere l'assoluta bellezza morale di quell'altra parte del cuore, ancora più profonda e più bella, che riguarda Dio.

Matt. v, 1 seg. « Badate di non fare le vostre buone opere alla presenza degli uomini col fine di essere veduti da loro: altrimenti non ne sarete rimunerati dal Padre vostro che è nei cieli. Quando adunque farai limosina, non sonar la tromba avanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle piazze per essere onorati dagli uomini: vi dico in verità, che costoro hanno ricevuto la loro mercede. Ma quando tu fai limosina, non sappia la tua sinistra quello che fa la tua destra, dimodochè la tua limosina sia segreta: e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà egli la ricompensa. »

Il pieno disinteresse nel bene, nella limosina, il solo desiderio d'incontrare lo sguardo del

Padre che è in cielo, qual cosa più bella? E chi può negare che non siamo qui in piena luce?

« Allorchè orate, non fate come gli ipocriti, i quali amano di stare ad orare nelle sinagoghe e ai capi delle strade, affine di essere osservati dagli uomini: in verità io vi dico che hanno ricevuto la loro ricompensa. Voi adunque orate così: Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome. Venga il tuo regno: sia fatta la tua volontà, come nel cielo, così anche in terra. Dacci oggi il nostro pane per sostentamento. E rimettici i nostri debiti, come noi pure li rimettiamo a chi ci è debitore. E non c'indurre in tentazione: ma liberaci dal male. Così sia. »

Quale preghiera! semplice per i semplici, profonda per le elette intelligenze, immensa e in qualche modo universale ed infinita come Dio e l'umanità. Tutto vi è compreso: ciò che ha riferenza alla terra e ciò che ha riferenza al cielo, il presente come l'avvenire, il tempo e l'eternità. E tutto vi è compreso con una forma che mal saprei caratterizzare. Il piccolo fanciullo balbetta questa preghiera, e il genio non ne esaurisce la profondità. Il santo la recita col ciglio inumidito dal pianto; e qual è l'anima, talmente agitata dalle passioni, qual è lo scettico che non possa del pari recitarla? È la preghiera universale, non del giudeo, non del cristiano, non del cattolico, ma dell'uomo.

Adunque per toccare alla bellezza morale di questa parte del cuore che riguarda Dio, dapprima la limosina che ognuno anche non professando alcuna religione, deve fare; poscia la preghiera che fa discendere i soccorsi di Dio; finalmente la penitenza che affligge la carne,

illumina lo spirito, aderge e commove il cuore. Ma la penitenza contrassegnata di purezza, di semplicità, di disinteresse.

« Quando digiunate, non vogliate fare i melanconici, come gli ipocriti: imperocchè questi sfigurano il proprio volto, affine di dare a conoscere agli uomini che digiunano. In verità io vi dico, che hanno ricevuto la loro mercede. Ma tu, quando digiuni, profumati la testa, e lavati la faccia. Affinchè il tuo digiuno sia noto non agli uomini, ma al tuo Padre celeste, il quale sta nel segreto: e il Padre tuo, il quale vede in segreto, te ne darà la ricompensa. »

E in cima a tutto ciò, in cima alla limosina, alla penitenza, alla stessa preghiera, l'abbandono in Dio, l'amorosa semplicità di un fanciullo fra le braccia del proprio padre.

« Non vi prendete affanno nè di quello onde alimentare la vostra vita, nè di quello onde vestire il vostro corpo. La vita non vale ella più dell'alimento, e il corpo più del vestito? Gettate lo sguardo sopra gli uccelli dell'aria, i quali non seminano, nè mietono, nè empiono i granai: e il vostro Padre celeste li pasce. Non siete voi assai da più di essi? E perchè vi prendete pena del vestito? pensate come crescono i gigli del campo: essi non lavorano e non filano. Ora io vi dico, che nè meno Salomone con tutta la sua splendidezza fu mai vestito come uno di questi. Cercate adunque in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia: e avrete di soprappiù tutte queste cose. Non vogliate adunque mettervi in pena pel dì di domane. Imperocchè il dì di domane avrà pensiero per sè: basta a ciascun giorno il suo affanno. »

Involontariamente si fa sosta a ciascuna pa-

rola di questo adorabile discorso. Vi si trova il riposo. Ci avvediamo di essere nella piena luce. Perocchè che cosa vi resta da desiderare? Cercate il rinnovamento del mondo, l'avvenire della giustizia della pace, della fraternità, del progresso? Ecco il mezzo. Siate buoni, puri, giusti, preparati al sacrificio. Cercate la luce per voi? Domandate dov'è la religione, se vi ha una religione, ciò che si deve credere? Nati in un secolo turbato, vedendo la vostra anima ondeggiare ad ogni vento di dottrina, rimpiangete di non sapere donde venite, dove andate? Operate il bene; amate i poveri; pregate; abbandonatevi teneramente, amorosamente nelle mani di Dio. Perocchè se egli dà da mangiare ai piccoli augelli, che non accorderà a voi che domandate la luce e la verità? « Chiedete, e otterrete: cercate, e troverete: picchiate, e saravvi aperto. E chi mai è tra voi, che chiedendogli il suo figliuolo del pane, gli porga un sasso? E se gli domanderà un pesce, gli darà egli una serpe? Se adunque voi, cattivi come siete, sapete dare dei beni, che vi sono dati, a' vostri figliuoli: quanto più il Padre vostro, ch'è nei cieli, concederà il bene a coloro che glielo domandano? »

Ma non bisogna accontentarsi di pregare, di possedere nel proprio cuore la giustizia, la carità, è necessario operare, soffrire, patire disagi. Non si salva il mondo ridendo. Non si trasforma la propria anima senza straziarla. Non si sale al cielo senza divellersi dolorosamente dalla terra. « Entrate per la porta stretta: perchè larga è la porta e spaziosa è la via che conduce alla perdizione; e molti sono quei ch'entrano per essa. Quanto angusta è la porta e stretta la via, che conduce alla vita: e quanto pochi

son quei che la trovano!... Non tutti quelli che a me dicono: Signore, Signore, entreranno nel regno dei cieli: ma colui che fa la volontà del Padre mio, ch'è nei cieli, questi entrerà nel regno dei cieli... Chiunque ascolta queste mie parole, e le mette in pratica, sarà paragonato all'uomo saggio, che fondò la sua casa sul sasso: e cadde la pioggia, e i fiumi inondarono, e soffiarono i venti e imperversarono contro quella casa, ed essa non andò giù, perchè era fondata sul sasso. Chiunque ascolta queste mie parole e non le pratica, sarà simile all' uomo stolto che edificò la sua casa sopra la sabbia. E cadde la pioggia, e inondarono i fiumi, e soffiarono i venti e imperversarono contro quella casa, ed ella andò giù, e fu grande la sua rovina. »

Ecco questo bel discorso sopra la montagna, questa prima predicazione galilea, nella quale Gesù non tocca ancora le grandi quistioni dogmatiche, dove non parla nè della Trinità, nè della Incarnazione, nè della Croce, nè del *Credo* di cui dirà più innanzi, dove egli comincia dal cuore che è necessario adergere, purificare, commovere, trasformare per disporre lo spirito a ricevere la luce. Si immagini infatti, ciò che diventerebbe una intelligenza, se il cuore, se la coscienza, se la volontà si modellassero su questo divino ideale? Si immagini che cosa diventerebbe una famiglia, una società, l'Europa, il mondo, se si aggiungesse a realizzare una simile dottrina? I secoli sono passati, senza che sia scemato l' aroma di queste pagine immortali. Tutto ciò che di buono occorre fra di noi, da esse procede. E quando, qua e là, nella storia, alcune anime più generose di altre le hanno prese alla lettera, sono divenute così belle che

i popoli vinti dall' entusiasmo hanno innalzati altari in loro nome. Ma purtroppo! non sono che rare eccezioni. Niun popolo ha saputo ancora far penetrare nelle proprie istituzioni, nelle leggi, nei costumi questa celeste giustizia. Almeno il tipo resta incancellato e incancellabile. Il modello è delineato da mano maestra, o meglio dalla mano di un Dio. Perocchè chi altro mai avrebbe potuto parlare in tal modo? Per me, questa elevazione, questa purezza, questa sincerità, questo distacco, questa bellezza morale assoluta, non derivano dalla terra. In queste pagine io sento Dio, ed io le bacio colle lagrime dell' adorazione, dell' entusiasmo e dell'amore.

CAPO V.

VIAGGIO DI GESÙ A GERUSALEMME. — EGLI INAUGURA IL SUO MINISTERO COLLA PURIFICAZIONE DEL TEMPIO. — BELLE AMICIZIE CHE GESÙ INCONTRA A GERUSALEMME.

(Marzo-giugno 779, anni di Gesù Cristo 31).

Intanto si avvicinava la festa di Pasqua, la quale in quest'anno cadeva il 21 marzo. Le diverse carovane che dovevano condurre i galilei a Gerusalemme cominciavano a formarsi. Una carovana si compone ordinariamente di trecento o quattrocento pellegrini. Onde raccogliere sulla loro strada gli abitanti di tutti i paesi, queste carovane tenevano diverse vie. Gesù co' suoi discepoli si unì a quella che, partendo dalle rive del lago si recava a Gerusalemme attraversando la Samaria, e che compiva il viaggio in quattro o cinque giorni (1).

Era la prima volta che Gesù si recava a Gerusalemme come Messia. Dopo aver cominciato in Galilea, con commoventi miracoli e con ammirabili predicazioni a manifestare il suo vero carattere, egli aveva determinato di proseguire a far ciò a Gerusalemme con discorsi più sublimi, e in peculiar modo nel tempio, con un colpo d'autorità e di santità, che destò l'attenzione del popolo giudeo, e che di lontano pre-

(1) Distanza 152 chilometri.

parava Gesù al ministero che intendeva di esercitare in progresso di tempo a Gerusalemme.

L'aspetto del tempio in questi grandi giorni di festa non era tale da edificare. Delle botteghe si innalzavano perfino nel sacro recinto, sulla soglia del Santo dei santi. Vi si vendevano le diverse specie d'animali destinati al sacrificio: agnelli, colombe e perfino buoi i cui muggiti turbavano il santuario. D'altra parte, come il contributo di un mezzo siclo per le spese dell'altare doveva essere pagato in moneta che non portasse l'impronta di immagini vietate, vi si erano stabiliti dei cambio-valute, affinchè i giudei che arrivavano dai diversi paesi potessero cangiare in moneta giudaica le monete greche o romane che recavano seco. A ciò aggiungete le grida della folla, il movimento e le dispute inevitabili in un pubblico mercato, e voi avrete un'idea di ciò che era il tempio alla vigilia di questi grandi giorni di rinnovamento religioso.

È probabile che, negli anni precedenti, Gesù si fosse recato a Gerusalemme per le feste di Pasqua, ma come la sua ora non era venuta, confuso nella folla, nè volendo manifestarsi, aveva subìto in silenzio questo tristo spettacolo. Questa volta determinò di non più sopportarlo e di fare della purificazione del tempio l'inaugurazione luminosa del suo ministero.

Ecco come il fatto avvenne.

S. Giovanni II, 14. « Egli entrò nel tempio, e trovatavi della gente che vendeva buoi e pecore e colombe, e banchieri che sedevano a banco, e fatta quasi una frusta di cordicelle di giunco, tutti coloro scacciò dal tempio, e le pecore e i buoi, e gettò per terra il denaro dei banchieri,

e rovesciò i loro banchi. A quelli poi che vendevano le colombe, disse: Toglietе via di qua queste cose, e non vogliate convertire la casa del Padre mio in bottega di traffico. »

A queste parole, a questo gesto, gli uni fuggono, perocchè al suo accento si sentiva che egli aveva il diritto di parlare in tal modo, e questa maestosa apparizione della santità sdegnata colpiva di spavento tutti i colpevoli. Gli altri, erano i discepoli, erano soprafatti d'entusiasmo; essi intravedevano nel loro Maestro un nuovo Finees consumato da un fuoco interno di santità e divorato dallo zelo della casa di Dio. Alcuni solamente, i capi della gerarchia, arrischiarono un' obbiezione. « Con qual diritto operi tu in tal modo? Con qual segno mostri tu a noi di poter fare queste cose? » Gesù non risponde direttamente. Egli non volge loro che una parola, ardita ed oscura, che l'avvenire rischiarerà. « Disfate questo tempio, e io in tre giorni lo rimetterò in piedi. » I sacerdoti non insistono; perocchè vi sono parole, dette con certo tono, che non ammettono replica. Essi si accontentano di crollar le spalle. « Questo tempio fu fabbricato in quarant'anni, e tu lo rimetterai in piedi in tre giorni? » Non è che dopo alcun volgere di tempo che amici e nemici si ricordarono di questa parola, gli uni per mandarlo a morte come un bestemmiatore, gli altri per acclamarlo come Dio.

Ecco in qual modo Gesù inaugurò a Gerusalemme e nel tempio il suo grande ministero di Messia. Già era comparso nel tempio di Gerusalemme una prima volta, tocchi i dodici anni, ed egli vi aveva fatto sentire quella profonda parola che allora non era stata compresa:

Non sapete che è necessario che io mi occupi degli affari del mio PADRE? Vi compare di nuovo oggi, colla stessa parola sulle labbra, ma più sublime. Ieri non era che una scintilla, oggi è una fiamma: *Non vogliate convertire la casa del PADRE mio in bottega di traffico.* Noi lo vedremo ritornarvi spesso, ma non mai senza esercitarvi qualche atto di autorità, e il tempio di Gerusalemme sarà sino al termine di sua vita la cattedra dall'alto della quale insegnerà al mondo chi è il PADRE suo, in qual senso egli è il suo FIGLIO, e il mistero di pura religione che egli è venuto a costituire fra Dio e gli uomini.

Dopo questo grande atto, così poco compreso dai capi della gerarchia, ma che produsse nel popolo una profonda sensazione, Gesù dimorò a Gerusalemme per un certo periodo di tempo di cui è difficile determinare la durata. Gerusalemme era allora ingombra di pellegrini accorsi da tutte le parti della Palestina. L'ora era scelta opportunamente per dare alla sua apparizione come Messia la più grande pubblicità possibile. Egli è certo che vi operò un gran numero di miracoli. « Nel tempo che egli stette in Gerusalemme per la Pasqua e per la solennità, molti credettero nel suo nome, vedendo i miracoli che egli faceva. »

Quali furono questi miracoli? S. Giovanni non li ha raccontati. Non è neppure più particolare *sul gran numero che credettero nel suo nome.* Egli non pone in nota che una cosa di cui era stato molto meravigliato, ed è che, malgrado l'entusiasmo di questa moltitudine, Gesù non vi faceva gran fatto fondamento. Questa intuizione del Maestro, così tristamente confermata dai fatti che poscia accaddero, questo colpo d'occhio

penetrante che leggeva nei cuori l'aveva talmente impressionato, che sessant'anni dopo non potè non farne la osservazione. « Ma quanto a Gesù, egli non fidava loro se stesso, perchè tutti conosceva, e perchè non aveva bisogno che alcuno rendesse testimonianza d'un altro: conciossiachè da se stesso sapeva quel che fosse nell'uomo. »

Di tutti questi fatti che S. Giovanni volontariamente passa sotto silenzio, un solo ne reca sul quale si ferma, perchè ha a' suoi occhi un interesse capitale. È l'incontro di Gesù con un dottore giudeo, di nome Nicodemo. Il discorso che tenne Gesù in questa circostanza è, nel Vangelo di S. Giovanni, ciò che è, in quello di san Matteo, il discorso sopra la montagna. È, se ci si passa la espressione, un discorso-programma. Noi abbiamo qui, dal primo momento la tessera di tutti i discorsi che Gesù terrà più tardi a Gerusalemme, in mezzo a questa classe dotta e orgogliosa dei farisei, così diversa dalle umili, tranquille e semplici popolazioni della Galilea.

Verso sera, o piuttosto « di notte tempo, » dice S. Giovanni, Gesù vide venire a lui un erudito dottore, membro del sinedrio, forse sacerdote, e straricco. L'apparizione di Gesù lo aveva ricolmo di ammirazione; ma non osando perigliare la sua posizione e le sue relazioni coi più grandi personaggi di Gerusalemme con un passo che sarebbe stato sinistramente interpretato, egli andò a trovarlo di nottetempo. « Maestro, gli disse, noi conosciamo che da Dio se' mandato a insegnare; imperocchè nessuno può fare quei prodigi che fai tu, se non ha Dio con sè. »

Dalle prime parole, Gesù indovina il suo pensiero e non gli lascia finire la espressione. Egli ha davanti a sè uno di quei giudei che non comprendono l'avvenimento del regno di Dio che per un rivolgimento politico, e di più uno di quei farisei che hanno rigettato il battesimo di Giovanni, che rigetteranno il suo, col pretesto che essendo figli di Abramo, non hanno bisogno d'altro titolo per entrare nel regno promesso.

Gesù, secondo quel metodo d'intuizione superiore per cui egli spesso risponde, non a ciò che è sulle labbra di coloro coi quali si intrattiene, ma a ciò che è nel loro cuore, subito entra nel vivo della quistione. D'un medesimo tratto egli polverizza i due errori. « In verità, in verità ti dico, chiunque non rinascerà da capo, non può vedere il regno di Dio. »

Che si fosse parlato di rinascimento ad uno di quei pagani che, riconoscendo la vanità degli idoli, battevano ogni giorno alla porta delle sinagoghe, sia con bene. Ma a lui, figlio di Abramo, fariseo, ciò è impossibile. Qui è un equivoco. E prendendolo come tale e sorridendo: « Come mai può un uomo rinascere, quando sia vecchio? Può egli forse rientrar di nuovo nel sen di sua madre e rinascere? » Risposta assurda, ma che dimostra quanto i più intelligenti dei giudei fossero preparati a comprendere questo regno spirituale che il Messia doveva fondare.

Gesù, per delicatezza, non rende manifesta la poco assennata risposta, egli si accontenta di affermare più chiaramente quanto ha detto: « In verità, in verità io ti dico, chi non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello Spirito santo

(*per mezzo del battesimo ed una vita nuova*), non può entrare nel regno di Dio. Quello che è generato dalla carne, è carne (*chi è figlio di Abramo per la sola generazione*): e quello che è generato dallo spirito è spirito. Ora lo spirito spira dove vuole (*non solamente sopra la stirpe di Abramo, ma dove vuole*): e il suono ne odi, ma non sai donde venga, nè dove vada: così addiviene a chiunque è nato di spirito. »

Nicodemo, meravigliato, gli rispose: « Come mai può esser questo? » (*questa generazione spirituale ed invisibile*).

Rispose Gesù, e dissegli: « Tu sei in Israele maestro, e non intendi queste cose? In verità, in verità ti dico, che noi parliamo di quello che sappiamo, e attestiamo quello che abbiam veduto, e voi non date retta alla nostra asserzione. Se vi ho parlato di cose della terra, e non mi credete: come mi crederete, se vi parlerò di cose del cielo? »

È opinione che dicendo: *ciò che noi attestiamo, ciò che affermiamo*, Gesù additasse i suoi umili discepoli, presenti al colloquio, e stretti intorno a lui; come per dire a Nicodemo: « Le cose sono più innanzi che tu non credi; e questo regno invisibile e spirituale, il cui solo pensiero eccita la tua meraviglia, per molti è già arrivato. »

Ciò detto, Gesù cominciò ad esporglierne le meraviglie: l'Incarnazione del Figlio di Dio; l'amore infinito che ne è la causa; la sua morte sopra la croce che convertirà il mondo; e le disposizioni di fede e di purità necessarie perchè ciascun uomo partecipi a questa redenzione. È da ponderare ogni parola nel breve compendio di questo colloquio, recato da S. Giovanni,

ma compendio luminoso, e dove si trova una delle più divine e delle più profonde parole che sieno mai cadute dalle labbra del Figlio di Dio.

« Ascolta, gli dice: nessuno ascese in cielo, fuorchè colui che è disceso dal cielo, il Figliuolo dell'uomo, che sta nel cielo. »

E dopo queste parole magistrali, che sono la rivelazione piena e intiera della sua divinità, egli soggiunge: « E siccome Mosè innalzò nel deserto il serpente; nella stessa guisa fa d'uopo che sia innalzato il Figliuolo dell'uomo. Affinchè chiunque in lui crede non perisca, ma abbia la vita eterna. Imperocchè Dio ha talmente amato il mondo, che ha dato il Figliuolo suo unigenito, affinchè chiunque in lui crede, non perisca, ma abbia la vita eterna. Conciossiachè non ha Dio mandato il Figliuol suo al mondo per dannare il mondo; ma affinchè per mezzo di esso il mondo si salvi. Chi in lui crede non è condannato: ma chi non crede, è stato già condannato: perchè non crede nel nome dell'unigenito Figliuolo di Dio. E la condannazione sta in questo: che venne al mondo la luce: e gli uomini amarono meglio le tenebre che la luce: perchè le opere loro erano malvage. Imperocchè chi fa male, odia la luce, e non si accosta alla luce, affinchè non vengano riprese le cose sue. Chi poi opera secondo la verità, si accosta alla luce, affinchè manifeste rendansi le opere sue; perchè sono fatte secondo Dio. »

Queste grandi parole colpirono vivamente lo spirito di Nicodemo, e vi produssero una impressione che più non si cancellò. Solamente, rattenuto da mille motivi di timore e d'interesse, non ardì confessare la sua credenza; egli la conservò nel suo cuore. Noi lo vedremo più

innanzi, discepolo fedele ma discreto del maestro, prendere la sua difesa in pieno sinedrio, ottenere che il suo arresto fosse aggiornato, e quando Nostro Signore sarà stato appeso alla croce, desolato di non aver potuto impedire questa condanna, egli recherà un composto di mirra e di aloe per imbalsamare e seppellire il suo corpo. Forse fu nella sua casa che si celebrò l'ultima cena, e fu rivelato al mondo il mistero d'amore di questo Dio *che ha talmente amato il mondo, che ha dato il Figliuolo suo unigenito.*

Nel medesimo tempo che Nostro Signore acquistava in tal modo nella persona di Nicodemo, un discepolo timido, ma influente e fedele, venivano a lui altri meno timidi; cuori amici e generosi; tutta una famiglia la cui casa divenne per lui un asilo di pace. L'incontro fu singolare. Un fariseo chiamato Simone, che abitava non già a Gerusalemme, ma sul pendio orientale d'uno dei colli che circondano la città, in un piccolo paese chiamato Betania, lo invitò a pranzo. Perocchè il suo nome cominciava a levar rumore, e tutti volevano vederlo. Egli vi si recò, e di tratto vi trovò, in mezzo a commoventi circostanze, l'anima che dappiù d'ogni altra doveva amarlo sopra la terra, eccettuata la madre sua. Il racconto è di S. Luca. È uno dei più bei diamanti del suo forziere.

S. Luca VII, 36. « Uno dei farisei lo pregò che andasse a mangiare da lui. Ed entrato in casa del fariseo, si pose a tavola. Quand'ecco una donna che era peccatrice in quella città, appena ebbe inteso come egli era a tavola in casa del fariseo, prese un alabastro di unguento: e stando di dietro a' suoi piedi, cominciò a bagnare i piedi di lui colle lagrime, e rasciugavali con i

capelli della sua testa, e li baciava, e li ungeva con l'unguento Or vedendo ciò il fariseo che lo aveva invitato, disse dentro di sè: Se costui fosse profeta, certamente saprebbe chi e quale sia la donna, la quale lo tocca: e come ella è peccatrice. E Gesù gli rispose e disse: Simone, ho qualche cosa da dirti. Ed egli disse: Maestro, parla. Un creditore aveva due debitori: uno doveagli cinquecento denari, e l'altro cinquanta. Non avendo quelli il modo di pagare, condonò il debito ad ambedue. Chi dunque di essi lo ama di più? Rispose Simone: Penso che quegli, cui ha condonato di più. Ed ei dissegli: Rettamente hai giudicato. E rivolto alla donna, disse a Simone: Vedi tu questa donna? Sono entrato in tua casa, non hai dato acqua a' miei piedi: e questa ha bagnato i miei piedi colle sue lagrime, e li ha asciugati coi suoi capelli. Non hai a me dato il bacio: e questa, da che è venuta, non ha rifinito di baciare i miei piedi. Non hai unto con olio il mio capo: e questa ha unti con unguento i miei piedi. Per la qual cosa ti dico: Le sono rimessi molti peccati, perchè molto ha amato. Or meno ama a cui meno si perdona. E a lei disse: Ti sono rimessi i tuoi peccati. E i convitati cominciarono a dire dentro di sè: Chi è costui che fin rimette i peccati? Ed egli disse alla donna La tua fede ti ha fatta salva: vanne in pace. »

« Poche pagine del Vangelo, dice un grande scrittore, hanno lasciato nella memoria degli uomini un'impressione così profonda; e, certamente nessuna amicizia ha cominciato sopra la terra come questa. Dall'imo dell'abbiezione la più profonda in cui possa cadere il suo sesso, una donna leva gli occhi verso la purità divina,

e non dispera della bellezza della sua anima. Peccatrice ancora, ha riconosciuto Dio nella carne del Figlio dell'uomo, e, tutta coperta della sua onta, concepisce il pensiero d'arrivare fino a lui. Ella prende in un vaso di alabastro, simbolo di luce, un unguento prezioso. Forse era quel vaso dove aveva attinto per far pompa delle sue colpevoli attrattive, e in quell'unguento che reca per un altro uso, vi aveva cercato un accrescimento de' suoi vergognosi piaceri. Ella aveva tutto profanato, e non poteva presentare a Dio che rovine. Per questo entra senza proferir motto, e ne uscirà del modo stesso. Pentita, non si accuserà davanti a colui che tutto conosce; perdonata, non esprimerà alcun sentimento di gratitudine. Tutto il mistero è ascoso nel suo cuore, e nel suo silenzio, che è un atto di fede e d'umiltà, ed è pure l'ultimo sforzo di un'anima che trabocca e nessun'altra cosa può. Era costume del voluttuoso Oriente di ungere il proprio capo d'unguento, ed una specie di culto toccare l'uomo con una unzione alla sommità della bellezza sua. Maria ciò tutto sapeva meglio d'ogni altro, e spesso, a' giorni de' suoi traviamenti, aveva in tal modo onorato gli schiavi della sua seduzione. Ella non sta dunque in forse di accostarsi alla testa benedetta del Salvatore; ma, come una servente accostumata ai più vili servizi, ella si prostra a' suoi piedi, e, dapprima senza toccarli, li bagna delle sue lagrime. Non mai, dal principio del mondo, tali lagrime erano cadute sui piedi dell'uomo. Si erano potuti adorare per timore o per amore; si erano potuti lavare con acque nanfe, e le figlie di re non avevano sdegnato nei secoli dell'ospitalità primitiva, questo omaggio reso

alle fatiche dello straniero; ma era la prima volta che il pentimento si metteva in silenzio ai piedi dell'uomo e versava lagrime capaci di riscattare una vita.

« Tutta piangente e senza aspettare una parola che le infonda coraggio e che non è stata detta, Maria lascia che cadano sciolti i suoi capelli intorno al suo capo, e, di questi facendosi uno stromento di penitenza, colle sue morbidissime chiome asciuga le lagrime che dirottamente sparge. Era pure la prima volta che una donna condannava o piuttosto consacrava la propria capigliatura a questo ministero di tenerezza e di espiazione. Si erano vedute alcune recidersi i loro capelli in segno di duolo; se ne erano vedute altre offrirli come un omaggio sopra l'altare di qualche nume; ma la storia, che ha notato tutto ciò che fu singolare nei movimenti dell'uomo, in nessuna delle sue pagine ci presenta il pentimento e il peccato che creano insieme una così commovente immagine di se medesimi. Essa ha colpito il discepolo dell'amore, iniziato agli interni segreti dell'olocausto; e volendo tramandare ai secoli avvenire il ritratto di Maria, nulla ha trovato di meglio per dipingerla e per farla riconoscere che dire: *Fu Maria che unse il Signore e ne asciugò i piedi coi capelli.*

« Ciò fatto, la peccatrice prende ardimento. Ella accosta ai piedi del Salvatore le sue labbra disonorate, e li ricopre di baci che cancellano l'impressione di quelli che ha dati e che ha ricevuti. Al contatto di quella carne più che verginale, gli ultimi fumi delle vecchie memorie svaniscono, le infamie inespiabili scompaiono, e quella bocca trasformata più non respira che

l'aria vivente della santità. Allora solamente e per consumare tutto il mistero della penitenza coll'amore, ella apre l'alabastro che contiene coll'unguento le soavi immagini dell'immortalità, essa lo spande sui piedi del Salvatore sopra le lagrime e i baci di cui li ha ricoperti; le sue mani purificate più non temono di toccare e di ungere il Figlio di Dio, e la casa si riempie della virtù che emana dal fragile vaso e dal vaso immortale, dall'alabastro e dal cuore (1). »

S. Luca, dal quale abbiamo questo bel racconto, con una riserva piena di delicatezza, non ha nominata questa peccatrice che bagnò delle sue lagrime i piedi di Gesù; ma S. Giovanni, pingendola più tardi trasformata da questa adorabile assoluzione: *Le sono rimessi molti peccati, perchè molto ha amato,* non ha esitato a dirci il suo nome. Ella si chiamava Maria, ed era sopranominata Maddalena, dal nome della piccola città di Magdala, sulle rive del lago di Genesareth, ossia che ella ne fosse originaria, ossia che vi avesse dimorato lungo tempo. È certo che ella aveva soggiornato in Galilea. — S. Matteo e S. Marco lo dicono espressamente. Forse, nei giorni de' suoi disordini, si era nascosta nella grande città; in questa aveva veduto Gesù applicato a compiere alcuno degli atti di bontà e di potenza che avevano segnalato il suo soggiorno nella capitale della Giudea, ed avendo udito che si recava a pranzo presso Simone, un amico di suo fratello, vi si era recata, senza prevenirlo. Comunque sia, da questo giorno, ella dimora a Betania, e la tradizione vuole che la sua casa sia stata separata da quella di Laz-

(1) Lacordaire, *S. Maria Maddalena.*

zaro e di Marta. Da questo tempo Betania divenne per il Salvatore un asilo di tenerezza e di pace, un luogo di predilezione, dove amava di venire a riposarsi nell'intimità di una famiglia amica, e consolarvisi, gustando fra le tristezze ed i pericoli del suo ministero il bene incomparabile di una affezione a tutta prova (1).

Tuttavia Gesù non limitò le cure del suo ministero alla città di Gerusalemme. Dopo aver purificato il tempio, fatta la conoscenza di Nicodemo, di Lazzaro e delle sue due sorelle, e preparata, con grandi prodigi la folla a sospettare che il Messia fosse apparso, « andò co' suoi discepoli nella Giudea: ed ivi si trattenne con essi. » Questa doveva essere ad una piccolissima distanza dal lago dove si trovava Giovanni Battista, ma non pare che questi abbia fatto alcun passo verso Gesù. E coloro che hanno studiato questo mistero, non alla falsa luce della gelosia e delle suscettività umane, ma avendo davanti allo spirito la grandezza e le incomparabili virtù di Giovanni Battista, sono rimasti muti d'ammirazione davanti ad un tale distacco.

Le grette passioni de' suoi discepoli non tardarono a mettere questo distacco nella piena evidenza. Una grande folla accalcandosi intorno a Gesù e domandando il suo battesimo, alcuni discepoli di Giovanni, testimoni di questo fatto, corsero dal Precursore: « Maestro, gli dissero, colui che era teco di là dal Giordano, cui tu ren-

(1) Non sarà sfuggito ai lettori, che l'autore ha abbracciato l'opinione che Maria Maddalena sia la peccatrice convertita da Gesù Cristo La cosa non è affatto certa, ciò è noto, e gravi autori con poderose ragioni avvisano che la peccatrice sia persona affatto distinta da Maria Maddalena Sfiorare anche solo la quistione non è di una nota. Chi amasse, farne argomento di studio potrà utilmente consultare tra i padri S. Girolamo e S. Bernardo, il Calmet, Bossuet, Curci e l'Arosio nella sua recente opera: *Vita di Gesù Cristo.* (*Nota del Traduttore*).

desti testimonianza, ecco che quegli battezza, e tutti vanno a lui. — Ebbene, loro risponde Giovanni, che vi ha in ciò che possa destare la vostra meraviglia? Voi stessi mi siete testimoni, com'io dissi: Non son io il Cristo, ma sono stato mandato a precederlo. »

Poscia, per meglio spiegare i suoi veri rapporti col Messia, egli si paragona a colui che, nei costumi giudaici, si chiamava il paraninfo, l'amico dello sposo, incaricato di cercare la sposa e di condurla allo sposo. « Sposo è quegli che ha la sposa: ma l'amico dello sposo, che sta in piedi ad udirlo, si riempie di gaudio alla voce dello sposo. » Chi non sente la soavità e l'umiltà di questo paragone? S. Giovanni rende aperto un nuovo carattere di Gesù, il più tenero e il più dolce di tutti. Egli è lo sposo dell'umanità. E lui, S. Giovanni, chi è? l'amico dello sposo, incaricato di condurgli le anime, e che, vedendole darsi allo sposo non ne prova nè dispetto, nè affanno, nè gelosia, invece, è trasportato dalla gioia. « Sì, dice egli, tal gaudio proprio di me lo ho io compiutamente. Quegli deve crescere, io essere abbassato. »

Grido ammirabile, che mette l'ultima mano alla bellezza del carattere di Giovanni Battista. Questo gigante della solitudine, esce dal deserto coll'invettiva sulle labbra, colla parola scultoria, austera, fulminante dei profeti; ed egli ne ha il diritto, perocchè di quei delitti che egli denuncia, di quelle voluttà che stigmatizza, egli non ne è macchiato. Ma ben presto egli incontra Gesù, e non so qual soavità, sconosciuta fin qui, comincia a temperare i suoi ardori. Al fuoco di un amore più intenso, questo duro metallo entra in fusione. Poi, l'umiltà

aggiungendosi alla sua tenerezza, invece di concentrare sopra di sè questo movimento delle masse che lo circondano, lo dirige sopra uno più grande di lui, ed esprime con entusiasmo la gioia che prova di vedersi ecclissato e dimenticato. Ecco la bellezza di Giovanni Battista. Più non manca che un tratto perchè nulla lasci a desiderare; ma non precipitiamo gli eventi. L'aureola del martirio non è lontana. E in tal modo nulla mancherà all' austera figura del precursore di Gesù Cristo.

Mentre Giovanni Battista pronunciava queste parole, che sono come la chiusa del suo ministero, Gesù si trovava sulle rive del Giordano, occupato a predicare, e circondato da' suoi discepoli che battezzavano in suo nome. Quanto tempo vi dimorò? Alcuni, scambiando per una indicazione cronologica ciò che, nella bocca di Gesù Cristo, non è forse che un proverbio, ritardano la sua partenza fino a mezzo dicembre (Giovanni IV, 35). Vi sarebbe adunque restato nove mesi. Che fece in questo periodo di tempo? Lo si ignora. Non rimangono che due cenni di san Giovanni che indicano un possente e fecondo apostolato. Il primo ha riferenza al suo soggiorno a Gerusalemme: *Nel tempo che stette in Gerusalemme per la Pasqua, molti credettero in lui, vedendo i miracoli che egli faceva.* Il secondo riguarda il suo ministero in Giudea, sulle rive del Giordano: *Gesù avendo saputo, come ai farisei era noto che egli faceva maggior numero di discepoli, e battezzava più di Giovanni,* ecc. Ecco tutto ciò che si conosce di questo soggiorno di nove mesi. Quali erano questi miracoli che producevano tante conversioni a Gerusalemme? Con

quali discorsi aveva attratto tanta moltitudine sulle rive del Giordano? Quali avvenimenti segnalarono l'agglomerarsi di queste moltitudini, superiori in numero a quelle che si accalcavano intorno a Giovanni Battista? Qui, nella vita di Gesù, occorre una inconcepibile lacuna. Eppure S. Giovanni era là presente a Gerusalemme e sulle rive del Giordano. Perchè questo silenzio? Probabilmente è la ragione colla quale chiude il suo Vangelo: « Sono molte altre cose fatte da Gesù; le quali se si scrivessero ad una ad una, credo che nemmen tutta la terra capir potrebbe i libri che sarebbe da scriverne. »

Neppure è noto ciò che determinò Gesù ad abbandonare un campo dove la sua parola era tanto feconda. Tuttavia si crede sia stato l'imprigionamento di Giovanni Battista. I farisei, inquieti per questa vasta agitazione, per farla cessare, dapprima se la presero con colui che ne era stata la causa primaria, e lo diedero in mano ad Erode. Poi, essendo stato fatto loro una relazione sul conto di Gesù, nella quale era rappresentato come persona da temersi assai più di Giovanni Battista, cominciarono a preoccuparsi seriamente di lui. Allora Gesù risolse di allontanarsi, affine di non affrettare la catastrofe che doveva por fine al suo ministero. Egli ritornò adunque in Galilea, e come attraversava la Samaria, in viaggio gli accadde un fatto singolare che avrebbe finito, qualora ve ne fosse stato il bisogno, di rivelare a' suoi discepoli, ed al mondo, la sopranaturale bellezza del suo carattere.

La strada che da Gerusalemme mette a Nazareth ed al lago di Tiberiade passa ad una

mezza lega da Sichem (1), all'ingresso di quella bella valle dominata da ogni parte dai monti Garizim ed Ebal. Qui era il famoso pozzo scavato da Giacobbe (2), e vicinissimo, in questa pianura dove erano stati attendati i patriarchi, riposavano le ceneri di Giuseppe, trasportate dall'Egitto. Gesù, trovandosi stanco, si assise vicino al pozzo, e i suoi discepoli andarono in città per comperare i viveri. Gesù restò solo, addossato al margine del pozzo, avendo di fronte il Garizim, sulla vetta del quale sorgeva il tempio che i samaritani scismatici avevano costrutto in odio a Gerusalemme. Di tratto apparve una donna, recando la sua anfora sulle spalle. Ella veniva per attinger acqua. Quando essa fu vicina al pozzo, Gesù le domandò da bere; ciò che la meravigliò, perocchè ai giudei era vietata ogni maniera di commercio coi samaritani.

S. Giov. IV. 9 e seg. « Come mai tu, essendo giudeo, chiedi da bere a me che sono samaritana? Rispose Gesù, e dissele: Se tu conoscessi il dono di Dio, e chi è colui che ti dice: Dammi da bere: tu ne avresti forse chiesto a lui, ed egli ti avrebbe dato d'un'acqua viva. Dissegli la donna: Signore, tu non hai con che attignere, e il pozzo è profondo: in che modo adunque hai tu quell'acqua viva? Sei tu forse da più di Giacobbe nostro padre, il quale diede a noi questo pozzo, donde bevve esso, e i suoi figliuoli, e il suo bestiame? — Rispose Gesù, e disse: Tutti quelli che bevono di quest'acqua, torneranno ad aver sete: chi poi beve di quell'acqua,

(1) Rifabbricata ai tempi di Vespasiano, e chiamata *Flavia Neapolis*, ora Naplosa.

(2) Esiste ancora, ha nove piedi di diametro, e cento cinquanta di profondità. È a tre chilometri di Naplosa.

che gli darò io, non avrà più sete in eterno; ma l'acqua che io gli darò, diventerà in esso fontana di acqua, che zampillerà fino alla vita eterna. »

Commossa allora ed elevata sopra i suoi pensieri terrestri, le sfuggì un grido: « Signore, dammi di quest'acqua, affinchè io non abbia mai sete, nè abbia a venir qua per attignerne. Le disse Gesù: Va, chiama tuo marito, e ritorna qua. Risposegli la donna, e disse: Non ho marito. E Gesù le rispose: Hai detto bene, non ho marito: imperocchè cinque mariti hai avuti; e quello che hai adesso, non è tuo marito. »

La samaritana, spaventata in questo momento, volle cangiar discorso, e, per divertire uno sguardo ed un colloquio che la impacciavano, tentò di prendere l'offensiva: « Signore, gli disse, veggo che tu sei profeta. Ora spiegami ciò: I nostri padri hanno adorato (Dio) su questo monte (e additava il Garizim), e voi dite che il luogo dove bisogna adorarlo è in Gerusalemme. Gesù le rispose: Credimi, o donna, che è venuto il tempo, in cui nè su questo monte, nè in Gerusalemme adorerete il Padre. Ma verrà il tempo, anzi è venuto, in cui adoratori veraci adoreranno il Padre in ispirito e verità. Imperocchè tali il Padre cerca adoratori. Iddio è spirito: e quei che l'adorano, adorarlo debbono in ispirito e verità. Dissegli la donna: So che viene il Messia (che vuol dire il Cristo); quando questi sarà venuto, ci istruirà di tutto. Dissele Gesù: *Son quel desso io che teco favello.* »

Non mai Gesù si era spiegato in modo così esplicito. Certamente Andrea aveva detto: *Noi abbiamo trovato il Messia.* E Filippo del pari aveva affermato: *Colui del quale ha parlato Mosè, e che*

i profeti hanno predetto, noi lo abbiamo trovato. Di giunta Gesù aveva parlato ed operato come chi è rivestito di ogni potere. Ma è la prima volta che egli dice così chiaramente: *Sono io il Messia, io che teco favello.*

Poco stante arrivarono i discepoli. Essi furono meravigliati di vederlo a parlare con questa donna; ma non osarono muovergli alcuna domanda. Quanto a questa donna, tutta sossopra, lasciò l'anfora sul margine del pozzo, e, ritornando in città, diceva a quanti incontrava: « Venite a vedere un uomo, il quale mi ha detto quanto ho mai fatto. È egli forse il Cristo? Uscirono adunque dalla città, e andarono a lui. »

Intanto i suoi discepoli lo pressavano di mangiare. Ma egli raccolto e come rapito nella contemplazione dell'avvenire: « Io ho un cibo, disse, da reficiarmi, che voi non sapete. I discepoli perciò si dicevano l'uno all'altro: V'è egli forse stato qualcheduno che gli abbia portato da mangiare? Disse loro Gesù: Il mio cibo è di fare la volontà di colui che mi ha mandato, e di compiere l'opera sua. Non dite voi: Vi sono ancora quattro mesi, e poi viene la mietitura? Ecco che io vi dico: Alzate gli occhi vostri, e mirate le campagne, che già biancheggiano per la messe... Portatisi da lui quei samaritani, lo pregarono a trattenersi in quel luogo. E vi si trattenne due giorni. E molti più credettero in lui in virtù della sua parola. E dicevano alla donna: Noi già non crediamo a riflesso della tua parola: imperocchè abbiam conosciuto che questi è veramente il Salvatore del mondo. Passati poi i due giorni, si partì di là, e andò nella Galilea. »

Si è detto che il giorno nel quale Gesù aveva

avuto vicino al pozzo di Giacobbe questo sublime colloquio, dove aveva detto: *Credimi, donna, che è venuto il tempo, in cui nè su questo monte, nè in Gerusalemme adorerete il Padre, ma in cui adoratori veraci adoreranno il Padre in ispirito e verità;* che in questo giorno era veramente divenuto Figlio di Dio. Ah no! Non lo era divenuto neppure il giorno nel quale aveva detto al dottore giudeo: *Dio ha siffattamente amato il mondo da dargli il suo Figlio unico;* neppure il giorno nel quale disse a Maddalena: *Molti peccati ti sono rimessi, perchè hai amato molto.* In tali giorni Gesù non divenne il Figlio di Dio, addimostrò che lo era. Egli lasciò cadere dalle sue labbra, o meglio dal suo cuore, parole che ne riveleranno per sempre la sopranaturale bellezza. Egli fondò la religione pura, assoluta, eterna; la religione di tutti i tempi e di tutti i luoghi: nel seno della quale tutte le nazioni sono state accolte, nella quale tutte le anime sono state consolate, pacificate, purificate; quel culto in ispirito e verità che non esclude le dimostrazioni della fede, nè le testimonianze dell'amore, perocchè sarebbe il medesimo che escludere il cuore che non vive che per esse; ma che le eleva e le spiritualizza; quella religione ad un tempo ideale e sensibile, esteriore ed intima, divina ed umana, la cui prima come l'ultima parola, eternamente bella ed eternamente vera, è l'amore: l'amore di Dio per l'uomo, e l'amore dell'uomo per Dio!

CAPO VI.

RITORNO IN GALILEA. — NUOVI E PIÙ STREPITOSI MIRACOLI. — ENTUSIASMO CRESCENTE DELLE MOLTITUDINI. — BELLEZZA CRESCENTE DELLA FISONOMIA DI GESÙ. — IMPRIGIONAMENTO E MORTE DI GIOVANNI BATTISTA.

(Estate ed autunno 779. Anni di Gesù Cristo 31).

Il ritorno di Gesù in Galilea fu un trionfo. I galilei che erano stati testimoni di ciò che aveva fatto a Gerusalemme, erano ritornati orgogliosi e pieni di entusiasmo. Un grande profeta è sorto in Israele, ed è uscito dalla Galilea! Cominciava il movimento; stava per diventare irrefrenabile; anzi guadagnava perfino i pagani. Se ne ebbe la prova fino dai primi giorni.

Ritornando dalla Giudea, prima di rientrare a Cafarnao, Gesù si era fermato a Cana, nella casa dei giovani sposi alle nozze dei quali aveva assistito; e che ne sentissero gioia, di rivederlo e di riceverlo, lo si deduce da una parola delicata e discreta di S. Giovanni. Vi era arrivato da poco, quando un funzionario regio di Cafarnao, forse Chusa, intendente di Erode, o Manahen suo fratello di latte, venne a trovar Gesù, supplicandolo ad affrettare il suo ritorno, e a recarsi da lui, perocchè il suo figlio era ammalato e già in fin di vita. Gesù rispondendo forse a qualche segreto pensiero di questo funzionario, gli disse con una specie di ruvidezza:

« Voi se non vedete miracoli e prodigi, non credete. » Ma il funzionario che non pensava che al proprio figlio: « Vieni, o Signore, prima che muoia. » Gesù gli disse: « Va, il tuo figliuolo vive. » Il funzionario non esitò, e tosto se ne andò. E, fatto il computo del tempo, si riscontrò che il figlio era stato guarito in quell'ora medesima nella quale Gesù gli aveva parlato. « E credette egli e tutta la sua casa (1). »

Poco dopo, Gesù ritornò a Cafarnao. Ma questo miracolo, ingrandendo la fama che recava da Gerusalemme, aveva di giunta aumentata l'impazienza colla quale era aspettato. A mezza via, egli incontrò una deputazione di sacerdoti giudei e di anziani del popolo, che venivano a

(1) S. Giovanni, dopo di aver raccontato questo miracolo, soggiunge: *Hoc iterum secundum signum fecit Jesus, cum venisset a Judæa in Galilæam* — Questo fu il secondo miracolo che fece di nuovo Gesù, dopo che fu ritornato dalla Giudea nella Galilea. — Questa frase, la cui costruzione è così intricata e che non è stata sempre intesa dai traduttori, è tuttavia molto chiara. Ecco ciò che S. Giovanni ha voluto dire: Ritornando Gesù una prima volta da Gerusalemme e dal Giordano, dopo il suo battesimo, si era fermato a Cana, e ci aveva operato un *primo* miracolo: il cangiamento dell'acqua in vino. (*Hoc fecit initium signorum Jesus in Cana* — Così Gesù in Cana diede principio a far miracoli). Tornando di nuovo da Gerusalemme, dopo la purificazione del tempio, Gesù si fermò di nuovo a Cana, e vi opera di nuovo un miracolo, un *secondo* miracolo: la guarigione del figlio del funzionario. (*Hoc iterum secundum signum est, etc.*). Perciò sono due i ritorni da Gerusalemme, ed a ciascun ritorno una fermata a Cana, ed a ciascuna fermata un miracolo. Ecco ciò che S. Giovanni vuol far notare, perchè i tre primi Evangelisti non avevano parlato che di un solo ritorno dalla Giudea, dopo il quale avevano collocato tutto il ministero di Gesù in Galilea, sino alla sua andata a Gerusalemme. Ne derivava una certa oscurità. E ciò che l'aumentava è che i tre Evangelisti, non parlando che di un sol ritorno, non sembravano indicare lo stesso; S. Luca parlando certamente del primo, poichè lo connette al battesimo ed alla tentazione nel deserto (Luc. IV, 14); S. Matteo e S. Marco invece, del secondo, poichè gli assegnano per motivo l'imprigionamento di Giovanni Battista (Matt. IV, 12 — Marc. I, 14). S. Giovanni dissipa tutte queste oscurità, stabilendo che furono due i ritorni dalla Giudea in Galilea, il primo dopo il battesimo, il secondo quando Giovanni Battista fu gettato in prigione; e che fra questi due ritorni, separati da parecchi mesi d'intervallo, ha luogo una serie di fatti: il soggiorno definitivo di Gesù a Cafarnao, la purificazione del tempio di Gerusalemme, il colloquio con Nicodemo, una missione in Giudea mentre Giovanni Battista era ancora libero, ecc. Ecco colpi di luce che basterebbero, da soli, per fare del Vangelo di S. Giovanni un'opera inestimabile.

pregarlo per un centurione romano il cui servo era ammalato. Pagano di origine, e temendo, per questa ragione, che Gesù non lo ascoltasse, li aveva mandati innanzi per muoverlo in suo favore. « Egli merita che tu gli faccia questa grazia. Imperocchè ama la nostra nazione, e ci ha fabbricato egli stesso la sinagoga. » Gesù, il cui cuore era sensibile a tutti gli affetti di famiglia e di patria, affrettò il passo, accompagnato dai sacerdoti e dagli anziani del popolo, ed entrando in Cafarnao, mosse alla casa del malato. Il centurione agitato, inquieto, stava osservando. Quando vide il corteggio dirigersi alla sua volta, la fede, l'umiltà, la venerazione per questo personaggio misterioso si impadroniscono della sua anima, esce di casa, corre incontro a Gesù, e, gettandosi a' suoi piedi: « Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto: ma di' solamente una parola, e il mio servo sarà guarito. Imperocchè (soggiunse con un accento singolare di fede e di energia militare) io sono un uomo subordinato ad altri, ed ho sotto di me dei soldati, e dico ad uno: va, ed egli va: e all'altro: vieni, ed egli viene: e al mio servitore: fa la tal cosa, ed ei la fa. »

Egli non termina. Ma la illazione che naturalmente discendeva da queste premesse era, nella sua rozza franchezza, un tal atto di fede nella onnipotenza di Gesù, che la Chiesa l'ha fatta sua, e da diciotto secoli mette queste belle parole sulle labbra de' suoi figli nel momento solenne nel quale è necessario che la fede aggiunga a tutta la sua grandezza.

Gesù ne restò ammirato. « In verità vi dico, che non ho trovato fede sì grande in Israello. »

E da questa vista elevandosi al pensiero di

quelle nazioni pagane che erano sul punto di entrare nella Chiesa e darvi l'esempio di peregrine virtù, egli soggiunse: « E io vi dico, che molti verranno dall'Oriente e dall'Occidente, e sederanno con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli: ma i figliuoli del regno saranno gittati nelle tenebre esteriori: ivi sarà pianto e stridore di denti. Laonde i primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi. »

Si prova compiacenza a ricordare che è stato un soldato che ha provocata da Gesù questa prima rivelazione della conversione dei popoli, e l'estensione del suo regno a tutta l'umanità. I vecchi soldati sono fatti per comprendere Gesù Cristo. Essi hanno la franchezza, l'obbedienza, lo spirito di sacrificio e menano vita dura. Credere, obliare se stessi, morire, ecco tutta la loro vita. Quando si consacrano a Dio, e che alle loro virtù militari aggiungono questo bel coronamento della fede, nulla è più grande, nulla che inspiri maggior rispetto agli uomini, e che salga più sublime al cuore di Dio. Noi ne abbiamo già veduti molti presso Giovanni Battista, altri ne incontreremo sul Calvario: avanguardia dei Maurizi, dei Vittori, dei Goffredi di Buglione, dei S. Luigi e dei Baiardi.

Commosso fino all'ammirazione, Gesù gli disse: « Va, e ti sia fatto conforme hai creduto. » E, senza dubitare, senza chiedere un segno, il capitano tornò a casa, e vi trovò il suo servo guarito (1).

(1) Erroneamente alcuni critici hanno confuso i due miracoli che abbiamo raccontato: la guarigione del figlio del funzionario di Cafarnao (Giov. IV, 46) con quella del servo del centurione pagano. Non si rassomigliano che in un punto solo: la guarigione avvenuta essendo Gesù lontano dai luoghi. Essi differiscono in tutto il resto. Là un giudeo, qui un pagano. Là un figlio, qui un servo. Là Cana, qui Cafarnao. Là un

Un miracolo più grande degli accennati, dove si rivela meglio ancora la tenerezza del cuore di Gesù spinse agli ultimi limiti l'ebbrezza popolare. Gesù si era recato, si ignora il motivo, a Naim, piccola e incantevole città chiamata la *Bella*, per ragione della sua posizione in sito delizioso ai piedi del Tabor. Stava per entrarvi circondato da' suoi discepoli e da una gran turba di popolo, perocchè si cominciava a seguirlo, ed egli non poteva muovere un passo senza essere accompagnato da una moltitudine avida e curiosa, quando scorse un convoglio funebre che usciva dalla città. Era un giovinetto, figlio unico di una vedova, rapito da morte sul fiore degli anni. Lo si portava scoperto sopra una lettiga, secondo il costume dei giudei. E la sua povera madre si trascinava dietro la bara, tutta immersa nel pianto. Una grande folla faceva codazzo. Tutti questi particolari recati da S. Luca: una madre vedova, un figlio unico, una città intiera che prende vivissima parte ad una tale sventura, spiegano la commozione di Gesù. Ma ciò che maggiormente fa breccia nel suo cuore fu la vista della madre. « Gesù, dice S. Luca, vedutala, mosso di lei a compassione, le disse: Non piangere. Poi accostandosi alla bara la toccò. » Si immagina con quale autorità dalle parole che soggiunge S. Luca: « e quelli che lo portavano si fermarono. » Allora Gesù disse: « Giovinetto, dico a te, lèvati su. E il morto si alzò a sedere, e principiò a par-

padre che vuole *assolutamente* che Gesù si rechi e *presto* in casa sua; qui un padrone che umilmente se ne schermisce. *Se fosse stato padre, sarebbe stato più ardito.* Finalmente qui un pagano la cui fede è presentata quale esempio al popolo giudeo, là un giudeo ripreso per la sua poca fede, ecc. Sono due fatti che si tengono dietro, ma che non si rassomigliano.

lare. Ed egli lo rendette a sua madre. Ed entrò in tutti un gran timore, e glorificavano Dio, dicendo: Un profeta grande è apparito tra noi, e ha Dio visitato il suo popolo: e questa opinione intorno ad esso si sparse per tutta la Giudea e per tutto il paese all'intorno. »

Si intravede la scena, ma non si fa che intravederla, e involontariamente siamo tratti a rimpiangere questa brevità di S. Luca. *Il giovinetto cominciò a parlare.* E che cosa disse? *Gesù lo rendette a sua madre.* E che cosa disse ella? Quale stupore! Quale contento! Quale riconoscenza! Ella non sa verso chi muoversi; se verso Gesù o verso il proprio figlio. La si vede gettarsi ai piedi dell' uno e ricoprirli de' suoi baci, poi abbandonarsi fra le braccia dell'altro. E le due moltitudini riunite, quella che accompagnava Gesù e arrivava a Naim, e quella che teneva dietro al morto, entrambe attente, commosse! E qual altra meraviglia vince in paragone un tal miracolo! così bello nel suo motivo, così splendido nella sua esecuzione, così degno di quella tenerezza verginale, di quella sensibilità divina che formano uno dei tratti più commoventi del carattere di Gesù!

Egli è facile immaginare ciò che dovevano produrre in Galilea simili atti, propalati dall'entusiasmo popolare. Nè erano i soli. Perocchè basta gettare uno sguardo sul Vangelo per vedere che non abbiamo che una scelta strettissima dei miracoli di Gesù Cristo Di tutti quelli che sono stati operati a Betsaida non ne conosciamo che uno solo Noi assolutamente ignoriamo quelli di Corozain, ai quali allude Gesù. E i testi che abbiamo recato mostrano che in questo primo momento i miracoli uscivano dalle mani, dalle

labbra di Gesù, con una abbondanza inesauribile. O più veramente tutti uscivano dal suo cuore. Perocchè, si porrà mente, tutti questi miracoli sono veri benefizi. È una mano che tocca occhi chiusi per render loro la luce, che raddrizza membra rattratte, che guarisce dei lebbrosi, che evoca un figlio dalla tomba e lo rende alla madre sua. Tutto in Gesù Cristo è bontà; tutto è dolcezza; e la onnipotenza medesima è come soprafatta dalla tenerezza.

Laonde il suo nome correva su tutte le labbra. Tanti e così splendidi miracoli, quello in particolar modo della risurrezione del figlio della vedova di Naim, avevano esaltato tutti i malati, inebbriate di speranze tutte le madri. Egli non poteva più muovere un passo, senza essere circondato da folle immense. Ascoltiamo S. Matteo: « Se gli accostò una grande turba di popolo, che conduceva seco de' muti, de' ciechi e degli zoppi e stroppiati, e molti altri malati: e li gettarono a' suoi piedi, e li guarì: talmente che le turbe restavano ammirate, vedendo come i muti parlavano, camminavano gli zoppi, e i ciechi vedevano: e ne davano gloria al Dio d'Israele. »

S. Marco è ancora più esplicito. Egli indica donde venivano queste moltitudini: « Una gran turba di popolo lo seguitò dalla Galilea e dalla Giudea, e da Gerusalemme e dalla Idumea e dalle terre di là del Giordano: e quelli delle vicinanze di Tiro e di Sidone, udito avendo le cose che faceva, andarono a lui in gran folla. »

Questa folla era così numerosa, così compatta, così ardente, e diciamolo, così indiscreta nel suo entusiasmo, che stringendolo da ogni parte, e volendolo toccare, Gesù non sapeva

come schermirsi. « Imperocchè, dice S. Marco, rendeva la sanità a molti; onde tutti quelli che erano afflitti da qualche malore, se gli scagliavano addosso per toccarlo. E gli spiriti immondi, quando lo vedevano, se gl' inginocchiavano, e gridavano, dicendo: Tu sei il Figliuolo di Dio. »

Questo entusiasmo delle moltitudini, questi ammalati che vogliono toccarlo, queste madri che si serrano intorno a lui, queste grida: *Tu sei il Figlio di Dio,* tutto ciò, certamente, lo si comprende, senza alcuna fatica, e ci si consentirà di indugiarci un istante davanti al personaggio straordinario che si era manifestato, e la cui fisonomia assumeva ogni giorno una più incantevole bellezza. Nessun ritratto di lui ci è stato conservato. Nessuna descrizione un po' autentica ci fa conoscere qual era, a questa età di trent'anni, la regale fisonomia del Figlio dell'uomo. Ma se fra noi, ogni anima che è veramente grande traluce per così dire dal volto e ne trasforma i lineamenti; se, a grado che noi diventiamo più perfetti, si riflette sopra della nostra fronte una bellezza sopranaturale che rapisce, che doveva essere di quel volto da cui traspariva la più grande anima che fosse mai esistita, di quello sguardo da cui raggiavano la maestà colla umiltà e la dolcezza colla forza, di quelle labbra che non manifestavano che la bontà? Ciò che in lui colpiva in questo primo momento, era, con una intelligenza superiore, coadiuvata da una parola semplice, popolare, sublime; con una potenza miracolosa che senza sforzo emanava dalle sue mani; era, io dico, un cuore incomparabile. Egli amava come non sapevasi amare, come nessuno aveva mai amato: con una casta tene-

rezza, con una elevazione, con una forza, con una profondità, con una fedeltà meravigliosa. Egli non poteva vedere un dolore senza commoversi; e le ambasce del cuore, specialmente, gli strappavano sempre una lagrima ed un miracolo. La sua purità, la sua modestia, la sua riservatezza erano singolari. Eppure egli voleva essere amato. Nulla era più forte del suo cuore, ma nulla del pari era più delicato e più tenero. Tutte le sfumature dell' affetto vi si lasciavano scorgere. Dai primi giorni, tra questa moltitudine di giovani e di uomini rapiti dalla sua parola, egli ne aveva scelti alcuni ai quali aveva detto: Voi sarete i miei amici. E tra questi dodici, ve ne erano tre o quattro verso i quali propendeva più spiccatamente il suo cuore, e fra questi, ancora uno che sembra aver avuto una parte unica nel suo affetto.

I suoi rapporti colle donne erano di una perfetta bellezza. Queste donne si stringevano intorno a lui, pendevano dalle sue labbra, affascinate, commosse. Egli inspirava loro un rispetto tenero, una ammirazione confidente; e la riconoscenza ingrossava ad ogni istante le loro file. Gesù le accoglieva colla bontà, col distacco, col disinteresse, colla tenerezza verginale di un essere superiore « Non occorre, dice Guizot, ne' suoi rapporti colle donne che lo avvicinano, la più piccola traccia dell'uomo, e in nessun'altra circostanza si appalesa Dio con maggior incanto e con maggior purezza (1). »

Qui pure ha le sue predilezioni. In questo cuore ferito da un amore che abbracciava tutte le anime, tutte queste donne non tenevano lo

(1) Guizot, *Meditazioni sulla religione*, 2.a parte, pag. 312.

stesso posto, e dal primo giorno si vede un piccol gruppo di esse che gli sono più particolarmente care. Esse lo accompagnavano ne' suoi viaggi, colle loro ricchezze provvedevano a' suoi bisogni; lo consolavano col loro rispettoso affetto, lo seguivano dovunque. Noi le troveremo ai piedi della croce, alla tomba, fedeli ad un amore che era troppo elevato per non ingrandire ancora coi dolori di colui che esse amavano. Si ignora il nome di tutte, ma sono conosciute le principali: Susanna, che si crede la sposa di cui Gesù benedisse le nozze a Cana; Giovanna, la sposa del regio funzionario di Cafarnao, la madre di quel giovane che Gesù aveva guarito già vicino a morire; Salome, la madre di S. Giovanni, il discepolo prediletto; finalmente Maria Maddalena, di cui abbiamo raccontato la conversione, più amata di tutte, più meritevole di esserlo, perchè più grandemente amava: la sua riconoscenza si misurava dalla gravezza delle colpe che aveva commesse e dalla larghezza del perdono che aveva ricevuto (1).

Ma ciò che compie di mettere in evidenza la vera fisonomia di Gesù, la regale bellezza del suo cuore, era la folla dei fanciulli che si accalcavano intorno a lui. Nessuno sguardo fa meglio conoscere il cuore dell'uomo quanto lo sguardo di un fanciullo. In un circolo di venti persone, di tratto egli ha scoperta quella che egli ama di più, che ama meglio, ed è ben presto sulle sue ginocchia. È quanto avveniva intorno a Gesù. I fanciulli accorrevano a frotte. Essi lo circondavano, essi cercavano di rom-

(1) Sepp, *Vita di Gesù Cristo.*

pere la folla. Si vedevano le piccole e bionde loro teste tenere sempre il primo luogo. Spesso correvano innanzi a lui, andavano, venivano in sì gran numero, collo slancio, coll' ingenuità, e qualche volta coll' indiscrezione della loro età, sicchè i discepoli ne erano infastiditi e li scacciavano con minaccie; Gesù mai. Egli rimproverava anzi i suoi discepoli : « Lasciate, diceva loro, che questi piccoli vengano a me. Non li allontanate; perocchè, soggiungeva, il regno de' cieli è di loro e di quelli che li rassomigliano. » E avvicinandosi ad essi, li guardava con amore, prodigava loro dolci carezze, e deponeva sempre sopra le loro fronti un bacio. Le madri, rapite da tanta bontà, recavano a lui perfino i bambini che ancora allattavano, e lo supplicavano di benedirli e di imporre sopra di essi le sue mani; ciò che mai non rifiutava. Più innanzi ne vedremo delle prove stupende.

In tal modo egli se ne andava, circondato da moltitudini immense, composte di maggior numero di poveri, di ammalati e di infelici che di ricchi, pressato dalle madri che tenevano stretti al seno i loro bimbi; preceduto dalle schiere dei fanciulli che allegri correvano davanti a lui e mescolavano le loro grida alle acclamazioni del popolo. Se qualche fariseo, chiuso fieramente nel suo mantello, guardava accigliato, non vi si poneva mente. L'entusiasmo era generale.

Fu in mezzo a questo entusiasmo popolare, nell'istante nel quale si era fermato un momento a Naim, che gli capitò una deputazione abbastanza strana. Due discepoli di Giovanni Battista si presentarono a lui dalla parte del Precursore, e gli mossero chiaramente la domanda

che, da sei o sette mesi, teneva gli animi in agitazione: « Se' tu quegli che se' per venire, ovvero si ha da aspettare un altro? » Ma per ben comprendere il senso di questa ambasciata e la risposta data da Gesù, è necessario riprendere più d'inalto le cose che riguardano S. Giovanni.

Dopo che egli ebbe veduti i cieli dischiudersi sul capo di Gesù all'atto del suo battesimo, e lo Spirito santo discendere sotto la forma di una colomba, la predicazione di Giovanni Battista, lo si ricorda, aveva assunto un accento nuovo. Egli più non diceva come il primo giorno: « Fate penitenza, perocchè il regno de' cieli è vicino; » egli annunciava che il fondatore del regno di Dio era venuto; che egli viveva in mezzo ai giudei, benchè essi non lo conoscessero; che era l'Agnello di Dio, il Messia aspettato, il purificatore del mondo, lo sposo disceso dal cielo per impalmare la umanità. Quanto a lui, Giovanni, egli osava appena chiamarsi l'amico dello sposo. Egli non era degno di sciorre i legaccioli delle sue scarpe. Il suo battesimo non era che di acqua. Quello di Gesù era pieno dello Spirito santo e di un fuoco celeste. Egli doveva rinnovare il mondo.

Ma Giovanni aveva un bel parlare in tal forma, i suoi discepoli non vi prestavano fede. L'austerità della sua vita, la grandezza delle sue virtù, l'indomita energia del suo carattere, la bellezza antica della sua parola, avevano prodotto sopra di loro una tale impressione, che la figura di Gesù, più dolce, e d'altra parte intraveduta di lontano, impallidiva ai loro occhi. Molti anzi non potevano sentirne a parlare senza provarne gelosia, e in più di una occasione, malgrado gli ammonimenti del loro maestro,

loro sfuggivano delle critiche o delle querele. Nel capo precedente ne abbiamo veduto un esempio solenne. Poco dopo S. Giovanni era stato imprigionato; e le circostanze di questa cattura non erano tali da scemare l'ammirazione entusiastica che essi avevano per lui.

Ecco come il fatto accadde.

Nella famiglia del grande Erode eravi in quei giorni una donna, sua nipote, nella quale sembravano rivivere una parte del genio e tutta la violenza delle passioni del suo avo. Chiamavasi Erodiade. Irrequieta ed ambiziosa, era stata data precisamente in moglie al solo dei figli del grande Erode che non cinse corona, ad Erode, figlio di Marianna, che in un momento di collera, Erode il grande aveva diseredato. Umiliata per questa posizione del marito, ella sognava una corona, ed aveva risoluto di ottenerla ad ogni costo. Ella vide il suo cognato, Antipa, tetrarca della Galilea, **lo** sedusse, e, abbandonando essa il proprio marito, ottenne da questo principe debole che egli pure ripudiasse la propria moglie. Laonde, con due delitti, druda ed adultera, realizzò il sogno della sua vita e finalmente salì sul trono. Ma la cosa non doveva correre affatto liscia. Antipa aveva sposato la figlia di Hareth, re degli arabi, la quale, avendo veduto ciò che si tramava e aspettandosi di essere ripudiata, sollecitamente e in segreto fuggì, andò a trovare il proprio padre e gli domandò di vendicare il suo onore e l'ingiuria che aveva ricevuto. Hareth entrò tosto in campagna, e come i due regni, quello della Galilea e quello degli arabi, erano limitrofi, le sue truppe vennero precisamente ad azzuffarsi con quelle di Erode alla punta estrema della Perea, non lungi dal

luogo dove si trovava Giovanni Battista. Soggiungiamo, per ben comprendere lo stato delle cose, che il popolo della Galilea e della Perea fremeva, e per cagione di questa unione adultera, e per essere obbligato a versare il proprio sangue per una causa simile. Se Erode avesse almeno potuto ottenere, se non l'assentimento almeno il silenzio di Giovanni Battista, egli si sarebbe dato poco pensiero di questo fremito del popolo. Ma il profeta non era uomo da venire a componimento col male. Egli biasimò fortemente Erode, lo andò a trovare, e gli disse in faccia quel famoso *non licet* che ha risuonato così profondamente nella coscienza dell'umanità. « Non è lecito a te di ritenere la moglie di tuo fratello. » Erodiade, furiosa, spinse allora Erode Antipa a un colpo violento: Giovanni Battista fu arrestato, e chiuso a Machera.

Machera era una fortezza considerevole costruita all'estremità della Perea dal grande Erode, nello scopo di farne una piazza d'armi contro gli arabi. Essa sorgeva sopra una roccia tagliata a picco di cento cubiti di altezza, e da tutte le altre parti circondata da profondi fossati. Quattro torri altissime fiancheggiavano e difendevano le mura. Nel centro del quadrilatero, ai piedi del quale si addossavano le case della città, sorgeva un grande palazzo, dove Erode, Erodiade e la figlia Salome, erano venuti a stabilirsi durante la guerra. Nel maschio di una di queste quattro torri fu piombato Giovanni Battista. Spinto da Erodiade, Erode ve lo aveva fatto chiudere; ma più debole che crudele, non voleva mandarlo a morte. Forse temeva un'insurrezione popolare. In sentenza di altri egli sentiva una certa attrattiva per il giovine pro-

feta, si piaceva di ascoltarlo, benchè i suoi discorsi lo gettassero poscia in grandi agitazioni. Checchè ne sia, la porta della prigione non era affatto chiusa, e i discepoli di Giovanni ottenevano facilmente di vederlo e di intrattenersi con lui.

Naturalmente si parlava del regno di Dio che stava per venire, o piuttosto che sembrava in pericolo per l'arresto del profeta, del dolore del popolo disperso e senza pastore. Si parlava altresì di Gesù che era in Galilea, predicando e battezzando nella pace, mentre Giovanni era in prigione. Molti dei discepoli del Precursore erano stati in Galilea, e meravigliati raccontavano che i discepoli di Gesù non digiunavano; ciò che stupiva gli uni e scandolezzava gli altri. La fama delle grandi opere di Galilea, degli ammalati guariti, e specialmente del figlio della vedova di Naim risuscitato, era penetrata anche nella prigione, e, come sempre accade, ciascuno faceva commenti a modo suo, e giudicava secondo le proprie idee o le proprie passioni.

Fu allora che Giovanni si decise a un grande atto. Egli scelse due de' suoi discepoli e li mandò a Gesù colla missione di muovergli pubblicamente e solennemente questa domanda: « Se' tu quegli che se' per venire, ovvero si ha da aspettare un altro? »

Si è molto discorso intorno a questo fatto, il quale di primo tratto sembra invero singolare. Gli uni vi hanno veduto nella vita del Precursore un'ora di debolezza. Il suo sguardo si sarebbe turbato nel fondo della sua prigione, ed egli non avrebbe più saputo che cosa pensare di questo personaggio straordinario, che del resto non aveva veduto che due volte. Altri

hanno veduto qui, nella vita di S. Giovanni, un'ora di impazienza. Egli non avrebbe dubitato del carattere di Gesù, ma gli avrebbe inviati i suoi discepoli per dirgli: « Voi siete il Messia; e noi non ne aspettiamo altri. Ma che fate voi dunque? Perchè non vi manifestate? Mi lascierete dunque morire prima che abbia veduto il regno di Dio che voi dovete fondare? »

Non si può accettare nè l'una nè l'altra di queste due spiegazioni. Ben altri pensieri agitavano la grande anima del Precursore. Infatti, egli era sul punto di essere mandato a morte, egli lo sapeva; perocchè se Erode non era che debole, Erodiade era crudele; e ben conoscendo che ella non sarebbe tenuta che per adultera fino a che non avesse il suffragio di Giovanni, ella aveva determinato di perderlo. Giovanni Battista non ignorava siffatte cose e poco se ne preoccupava. Vedrebbe egli il regno di Dio dalle inferriate della sua prigione o lo vedrebbe dagli splendori del cielo? Che gli importava? E per meglio vedere, il secondo luogo non era ancora il migliore?

Ma, lui scomparso, che sarebbe avvenuto de' suoi discepoli, di tante anime giovani, ardenti, piene d'entusiasmo, che lo avevano seguito, e che l'amore che a lui professavano, acciecava? Inutilmente loro additava l'Agnello di Dio. Essi non lo avevano veduto, nè volevano vederlo. Giovanni loro bastava. Il suo gran cuore di profeta, di precursore, il suo cuore ancora più delicato di amico dello Sposo gemeva. Egli stava per divenire l'ostacolo anzichè il mezzo. Tenzonando fra questi pensieri, determinò di mandarli egli medesimo a Gesù. Nessun dubbio che non fossero trascinati alla sola sua vista. E lui

che, d'una parola, d'uno sguardo, gli aveva tolti i suoi primi discepoli, Giovanni, Andrea, Pietro, d'una parola gli torrebbe il resto. Egli avrebbe questa consolazione sul limitare della sua tomba, di vederli tutti seguire Gesù Cristo.

Poi, se è lecito il credere che codesto uomo così disinteressato pensasse a sè in tal momento, forse sperava che questo Cristo, alla cui presenza aveva esultato nel seno della propria madre, gli invierebbe, per essere il viatico della sua ultima ora, una parola che lo farebbe esultare nella sua tomba.

Quando i due discepoli che aveva scelti a bello studio arrivarono, essi trovarono Gesù in una di quelle scene che abbiamo raccontate, circondato da poveri, da ammalati, da piccoli fanciulli colle loro madri; in atto di benedir gli uni, di guarir gli altri, di consolare tutti. I discepoli di Giovanni ruppero la folla ed esposero a Gesù l'oggetto del loro messaggio: « Se' tu quegli che se' per venire, ovvero si ha da aspettare un altro? » Gesù, per tutta risposta, stese la mano, additò loro la folla, e disse: « Andate e riferite a Giovanni quello che avete udito e veduto. I ciechi veggono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono, si annunzia ai poveri il Vangelo. Ed è beato chi non prenderà in me motivo di scandalo. »

Si ignora se codesta risposta trovò vivo Giovanni Battista. Ma che importa? Non era per lui che era stata data; era per i suoi discepoli, era per tutti. L'umanità ammalata attendeva il Salvatore che la guarisse. E Gesù si manifestava ad essa sotto i lineamenti medesimi che Isaia aveva tracciati del Messia Salvatore: « aprendo

gli occhi dei ciechi, toccando le orecchie dei sordi, sciogliendo la lingua dei muti; » cioè essendo manifestamente Colui che si aspettava. E a tutti codesti segni di una missione divina ne soggiungeva uno che il profeta non aveva veduto e che l'errore medesimo non ha imitato che a sua confusione. Si disprezzano i poveri o si eccitano a ribellione. Solo Gesù Cristo li evangelizza, perchè egli solo li ama. E quando venuto sopra la terra col cuore che trabocca di un tale amore, colle mani che diffondono sì preziosi benefizi, Gesù soggiunge che egli sarà un argomento di scandalo, lui che non avrebbe dovuto essere che l'oggetto di una riconoscenza sviscerata, egli finisce di provare che è il Messia. Perocchè Dio solo ha potuto manifestarsi con tanto sfarzo d'amore e d'amore disconosciuto, ma tanto più tenero; ed era il solo che a lui convenisse.

Benchè la forma del messaggio di Giovanni Battista non presentasse alcun inconveniente per coloro che lo recavano, poteva presentarsi per coloro che circondavano Gesù Cristo. Forse si destò qualche meraviglia, forse anche si udì qualche mormorio contro Giovanni e i suoi discepoli. Checchè ne sia, appena quelli furono partiti Gesù prese la parola, e cominciò, se io oso così dire, l'orazione funebre del Precursore. Non mai più solenni parole furono pronunciate sopra una vita.

« Chi siete voi andati a vedere nel deserto? una canna sbattuta dal vento? Ma pure chi siete andati a vedere nel deserto? un uomo vestito delicatamente? Ecco che coloro che vestono delicatamente, stanno nei palazzi dei re. Ma pure che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì,

vi dico io, anche più che profeta. Imperocchè questi è colui, del quale sta scritto: Ecco che io spedisco innanzi a te il mio angelo, il quale preparerà la tua strada davanti a te. In verità io vi dico: Tra i nati di donna non venne al mondo chi sia maggiore di Giovanni Battista. Il popolo e i pubblicani hanno dunque reso omaggio a Dio correndo al suo battesimo. I farisei, al contrario, e i dottori della legge, rifiutandolo, hanno disprezzato il disegno di Dio sopra di essi. E se voi volete capirla, egli è quell'Elia che doveva venire. Chi ha orecchio da intendere, intenda. »

Qual testimonianza non rende qui Gesù! È Malachia che aveva parlato di questo Elia che doveva venire, ed aveva detto espressamente che andrebbe innanzi al medesimo Signore Dio. Ed ecco il perchè Gesù soggiunge misteriosamente, come per far riflettere la moltitudine: Chi ha orecchio da intendere, intenda. Ma chi ha tale orecchio? Per questo Gesù continua con tristezza: « Ma a che cosa dirò io che sia simile questa razza di uomini? Ella è simile a quei ragazzi che stanno a sedere nella piazza, e alzan la voce verso dei loro compagni, e dicono: Abbiamo suonato, e voi non avete ballato: abbiamo cantato canzoni lugubri, e non avete dato segno di dolore. Imperocchè è venuto Giovanni, che non mangiava, nè beveva, e dicono: Egli è indemoniato. È venuto il Figliuolo dell'uomo che mangia e beve, e dicono: Ecco un mangiatore ed un bevone, amico dei pubblicani e dei peccatori. »

E tutto questo discorso si chiude con un grido di dolore, al pensiero di tante anime che, in qualunque modo la verità venga loro propo-

sta, colla forma austera di Giovanni Battista, o colla forma amabile di Gesù, trovano sempre il modo di rigettarla.

Mentre Gesù pronunciava in onore di Giovanni queste magnifiche parole, Giovanni se ne addimostrava degno nel fondo della sua prigione. Invano Erode, che lo temeva, sapendo che era un uomo giusto, si sforzava di trarre in lungo la sua prigionia. Erodiade aveva giurato la sua morte. Non mancava che di trovare un'occasione. Questa ben presto si presentò.

Correva il giorno anniversario della nascita di Erode. Una gran festa riuniva in questo giorno, nel palazzo di Machera, la famiglia del re, i capi della sua armata e i principali personaggi della Galilea e della Perea. Era costume, nella voluttuosa antichità, di mescolare le danze ai banchetti di pompa, e dopo alcun tempo certe danze espressive, venute d'Oriente, eccitavano una curiosità mal sana. Salome, la figlia di Erodiade, una ne condusse che rapì Erode Antipa e tutta la corte. Ma fa mestieri leggere questa storia in S. Marco. Il suo racconto è un piccolo capolavoro, scolpito con tratto fino e profondo.

Marc. VI, 22. « Ed essendo entrata la figliuola della stessa Erodiade a ballare, ed essendo piaciuta ad Erode e ai convitati, il re disse alla fanciulla: Chiedimi quello che vuoi, e te lo darò. E le giurò: qualunque cosa mi chiederai, te la darò, abbenchè sia la metà del mio regno. Ed ella uscita che fu, disse a sua madre: Che dimanderò? Ed ella disselе: La testa di Giovanni Battista. E ritornata subito frettolosamente al re, gli fece la domanda, dicendo: Voglio che tu mi dia subito in un bacile la testa di Giovanni

Battista. E rattristossi il rè per riguardo al giuramento, e per riguardo a' convitati non volle disgustarla: ma spedì il carnefice, e ordinò che fosse portata la testa di lui in un bacile. E questi lo decollò nella prigione. E portò in un bacile la testa di lui: e la diede alla fanciulla, e la fanciulla la diede alla madre sua. »

Così morì Giovanni Battista, appena di trentadue anni. La sua vita fu breve, ma la sua parola possente, la sua virtù intemerata, la sua morte eroica. Di tutte le figure del Vangelo, è la più antica e la più grandiosa. Egli ha la fiamma di Elia sopra la fronte, e gli splendori della folgore dei profeti nella voce. A vederlo qui all'ingresso del Vangelo, si crederebbe che vi sia stato messo a bello studio, con qualche arte superiore; per meglio mettere in evidenza la soavità dell'Agnello che egli segna a dito, e la dolcezza del regno che egli annuncia. Inviato per appianare le vie al Messia e per ridestare Israele assonnato, un anno solamente gli è concesso; ma gli basta, preceduto, è vero, da trent'anni di penitenza, e fecondato da una umiltà, da una purezza, da un distacco straordinari. Quando egli muore, dopo alcuni mesi solamente di predicazione, l'opera è compita. Le rive del Giordano risuonano di gemiti. La Galilea esulta alla voce di Gesù. Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni si stringono intorno a lui. Gerusalemme lo aspetta e l'ha già veduto. Tutto è pronto. Ponzio Pilato impugna in nome di Roma lo scettro infranto di Giuda. Anna e Caifa, due intrusi sono assisi sulla cattedra di Aronne. I tempi sono compiti. L'ultimo dei profeti può morire. Il regno di Dio sta per cominciare.

CAPO VII.

IL REGNO DI DIO. — CON QUAL PRUDENZA GESÙ NE ESPONE IL DISEGNO. — L'IDEA GENERALE, LE GRANDI LINEE. — VIAGGIO DI GESÙ NEL PAESE DEI GERAZENI.

(Primavera del 780. Anni di Gesù 32).

Sin qui, lo si è potuto vedere, Gesù non aveva ancora parlato in modo esplicito della grande opera per la quale era stato mandato. Egli si era accontentato di mettere in evidenza la bellezza della sua fisonomia, quasi fosse stato con ciò che egli avesse voluto dapprima entrare e regnare nei cuori. Nel medesimo tempo, e da' suoi primi passi, si era dato per il Messia. Lo aveva detto a Nicodemo, alla samaritana, al popolo adunato nella sinagoga di Nazareth, alla moltitudine davanti alla quale aveva tessuto l'elogio di Giovanni Battista. E, sia nel sermone sulla montagna, sia nella purificazione del tempio di Gerusalemme, sia nella guarigione del paralitico di Cafarnao, o nella assoluzione della Maddalena, egli si era attribuita una autorità che non poteva convenire che al Messia.

Ora il tempo era giunto di dire perchè una tale autorità gli era stata data, e qual uso intendeva farne. S. Marco nota espressamente che la morte di Giovanni Battista fu il segnale di questa seconda mossa. « Dopochè Giovanni fu imprigionato, dice egli, Gesù andò nella Galilea, predicando il Vangelo DEL REGNO DI DIO. »

I giudei attendevano la costituzione di un regno dal Messia. I vaticinii erano formali. Essi non avevano solamente annunciato che verrebbe un uomo, mondo da ogni sozzura, il quale, dominando la massa di errori e di perversità da secoli accumulata, adempirebbe ogni giustizia. Di giunta avevano detto che fonderebbe una nuova città, il regno delle anime sottomesse alla volontà di Dio e dirette dal suo amore; un regno tanto bello di cui tutte le nazioni vorrebbero far parte, e che sarebbe necessario che le tende di Israele si dilatassero per accogliervi la moltitudine di coloro che sollecitavano la felicità di esservi ammessi.

Era questa la profetica speranza, sparsa presso tutte le nazioni, ma con maggior forza e chiarezza presso i giudei, e che, a grado che il mondo si rendeva triste, aveva aumentato in intensità; che sosteneva in mezzo alle nazioni le anime rette e non sommerse dal male; e che a Gerusalemme viva ed impaziente non conosceva più limiti, specialmente dopo l'invasione romana e la caduta del trono di Davide.

Solamente, presso i giudei degli ultimi tempi, questa idea avea subìto due deplorevoli deviazioni. Questo figlio di Davide non appariva loro che impugnando una spada, e in atto di purificare, colla cacciata dello straniero, la profanata città di Salomone: specie di Giuda Maccabeo, più avventurato che il primo, che avrebbe rifatta la nazione di tante sconfitte, cacciate le aquile odiose, e ripristinato l'onore e la libertà del trono di Davide.

Quanto all'estensione di questo regno a tutte le nazioni della terra, altra speranza non meno viva della prima e basata sulle profezie le più

formali, i giudei la intendevano nel senso che i proseliti, cioè i pagani che si sottoponevano alla circoncisione, si moltiplicherebbero, riempirebbero il mondo intiero, e che ben presto non si troverebbero che figli di Abramo col segno dell'adozione sopra la loro carne, obbedendo alla legge di Mosè, e facendo del tempio di Gerusalemme il centro della loro religione e del loro culto.

Siffatti erano i pensieri e le speranze del popolo giudeo; e queste poche parole bastano per lasciar intravedere lo scatenamento di passioni, d'orgoglio offeso, di illusioni distrutte contro Gesù, da che comincierebbe ad esporre il regno di Dio, quale egli lo concepiva e intendeva realizzare sopra la terra.

Altri, infatti, erano i pensieri del Salvatore. Egli veniva a costituire la società delle anime con Dio e fra di esse nella luce e nell'amore. Egli lasciava da parte, senza toccare, nè distruggerle tutte le divisioni nazionali, le costituzioni, le città politiche. Egli poggiava più in alto. — Sopra queste società anguste e limitate, egli vedeva l'anima, l'anima umana, quest'anima che è eternamente la stessa sotto tutti i climi, e che porta nel volgere dei secoli come una ferita immortale, lo stesso disgusto di ciò che accade, lo stesso slancio verso Dio. Egli intendeva dunque di fondare una città, dove tutte le anime, sotto qualunque cielo vivessero, potessero trovare il modo di elevarsi dalla terra, e di unirsi a Dio nella verità e nella giustizia.

Torna impossibile non essere colpiti dalla bellezza ideale, e nel medesimo tempo dal prodigioso ardimento di un simile concetto. Infatti dove potevano essere i limiti di un tale impero?

Trattavasi di anime. Allora nè i monti, nè le opposte civiltà, nè le lingue diverse, nè tutto ciò che serve ordinariamente a circoscrivere gli imperi non aveva senso qui. Chi impedisce che nelle foreste della Germania, o sotto le tende dei barbari, un'anima ami Dio? E se lo ama, se intende di vivere nella sua società, come non sarebbe di diritto membro occulto, sconosciuto agli uomini, ma vivente della società di Dio e delle anime? Gli spiriti si uniscono attraverso le distanze, e, quand'anche nol veggano, la società esiste fra di loro, e Dio ne è il legame.

Nè in ciò era riposta tutta l'estensione di questo nuovo regno di Dio. Per quanto ammirabile fosse una società di giusti, vi sarebbe mancata una cosa della quale tien conto la bontà divina. Vi sarebbero mancati i peccatori. I giusti sono quelli che amano Dio. I peccatori sono quelli che non amano Dio, ma che sono capaci di amarlo, che altra volta l'hanno amato, che potrebbero amarlo ancora, se mano pietosa da terra li sollevasse. Ora qual cosa più bella, maggiormente degna d'un'anima grande, che toccare gli occhi che non veggono, risuscitare i cuori spenti, sollevare da terra e sorreggere coloro che vi si trascinano gemendo? Platone lo avrebbe fatto; quanto più Gesù Cristo! Laonde non solamente egli non voleva escludere i peccatori dal suo regno, ma li chiamava espressamente: *Io non son venuto a chiamare i giusti*, diceva egli, *ma i peccatori. Coloro che sono sani non hanno bisogno del medico, ma gli ammalati*. E in mille circostanze, lo vedremo, egli apre loro così teneramente le braccia, che i giusti medesimi avrebbero potuto mostrarsene gelosi.

E come codesta società delle anime fra loro e con Dio non ha limiti nello spazio, basta un sol colpo d'occhio per comprendere che non potrebbe averne nel tempo. Universale, è nel medesimo tempo perpetua. Perocchè chi potrebbe rovesciarla? Come impedire alle anime di amar Dio? Come impedire a Dio di amare le anime? E a queste anime che amano Dio come impedire di riconoscersi, di amarsi fra di loro, di unirsi in società? E in questa società delle anime che amano Dio e che si amano fra di loro, come non vedere la bellezza ideale, la vita all'apogeo della sua potenza? Io lo ammetto; essa trascina delle scorie, ella custodisce misericordiosamente nel suo seno delle anime che non amano Dio, che sono solamente capaci di amarlo. È una feccia che può da un momento all'altro innalzarsi e coprire gli orli del vaso. Ma l'oro è nel fondo, e che cosa è necessario per rimuovere la feccia? un soffio d'aria, o piuttosto un colpo di luce o di grazia: ecco l'oro puro che rutila. Vedete Maddalena: quale feccia! Ma ella cade ai piedi di Gesù Cristo: qual oro! Guardate Agostino: quale feccia a Roma e a Milano! ma qual oro a Ippona! Che fare per metter fine a tutto ciò? In qual modo impedire al cuore vuoto, insoddisfatto di aspirare a Dio? In qual modo sopprimere le belle lagrime del pentimento, i sublimi rimorsi dei cuori colpevoli? In qual modo impedire a Dio di rovesciare Paolo sulla strada di Damasco, di abbattere Agostino, di infiammare Teresa? Nessun dubbio, qui gli uomini sono impotenti, e i loro più grandi sforzi per distruggere una tal società non ponno approdare che ad espellerne le scorie, cioè a renderla più bella.

Ma precisamente perchè il regno di Dio, annunciato dal Messia, doveva avere tali caratteri, perchè doveva essere l'universale, perpetua e indistruttibile società di Dio e delle anime, non poteva cominciare da Gesù Cristo. Egli necessariamente risaliva più in alto. Esso ha dovuto nascere il giorno nel quale nacquero le anime. Ed è ciò che Gesù Cristo diceva sempre: *La salute proviene dai giudei. Io non son venuto ad abolire la legge, ma a compierla. Leggete i profeti, sono essi che rendono testimonianza di me.* E quando egli stigmatizzava qualche abuso: *Da principio*, egli diceva, *non era così*. Infatti, questa società divina cominciata in cielo tra le tre Persone della Ss. Trinità, sparsa nel tempo colla creazione di anime somiglievoli a Dio, estesa allora a tutte le età ed a tutti i luoghi, in progresso di tempo non era circoscritta nei limiti di un popolo e di un paese che nello intendimento di meglio preservarla dagli abusi che dovunque la sconciavano. Era la semente che Dio metteva in serbo per renderla un giorno al mondo. E già questa divina società era come strozzata nei limiti dove la necessità dei tempi l'aveva per un momento rinserrata. Abramo, Mosè, Davide, Isaia, tutti i profeti, tutte le grandi anime si slanciavano oltre i limiti del popolo giudeo e salutavano la società universale, eterna, che doveva rinascere come il primo giorno, e riunire di nuovo tutte le anime fra di loro e con Dio. È ciò che Gesù Cristo veniva a compiere. Egli veniva per purificare la vera religione dagli abusi che vi si erano introdotti; per restituirle i suoi limiti naturali, che sono di non averne punto nè nel tempo, nè nello spazio;

per comunicarle uno splendore, una bellezza, una solidità, degli appoggi più forti, affinchè avendo attraversato i secoli, accolte sotto il suo labaro tutte le anime, essa non abbia fine che col mondo, e che, nata nell'eternità, ivi ritorni, per sussistervi senza fine.

Ecco il disegno di Gesù Cristo; non già immaginato dopo il fatto, ma quale risulta da tutte le pagine del Vangelo. Quando lo si consideri con attenzione, e che si riporta al tempo ed al luogo nel quale fu esposto per la prima volta, mal si sa che cosa ammirare maggiormente, o la prodigiosa originalità dell'opera e la sua ideale bellezza, o la calma colla quale Gesù Cristo agita in mente questo disegno, o la confidenza colla quale si accinge a realizzarlo.

Ma ciò che forse commove maggiormente, è la modestia affatto celeste, la misericordiosa prudenza colle quali ne comincia la esposizione. Correva una troppo grande distanza da queste idee a quelle dei giudei! Come proiettare nei loro occhi una tal luce, senza preparazione! Ne sarebbero rimasti acciecati. Per questo Gesù muove col calzare di piombo, passo innanzi passo; qui un motto, una mezza parola, un'allusione; là una parabola, un presentimento, alla foggia di una madre che adatta la luce e la vita ad un bambino infermo e teneramente amato.

Già ne abbiamo veduti esempi ammirabili. Un giorno, per recarne uno, vedendo la fede del centurione egli lascia sfuggire queste parole significative: *E io vi dico, che molti verranno dall'Oriente e dall'Occidente, e sederanno con Abramo, Isacco e Giacobbe, mentre i figliuoli del regno saranno gittati nelle tenebre esteriori.* Ecco posta in vista l'universalità del regno delle

anime. Un'altra volta, egli prende occasione da uno scandalo, e alla presenza dei farisei orgogliosi della loro giustizia: *Le donne di mala fama andranno avanti a voi nel regno di Dio.* Ecco i peccatori che per il pentimento entrano nel regno di Dio, e vi occupano i primi posti. In altro luogo, con una parola adorabile, detta davanti alla samaritana, egli abbatte tutte le vane divisioni delle religioni nazionali: *È venuto il tempo, in cui adoratori veraci adoreranno il Padre in ispirito e verità.* E con un'altra parola, non meno bella nè meno profonda, insegna ai giudei che la figliazione di Abramo più non basta per entrare nel regno di Dio, ma che d'ora innanzi è dischiuso ad ogni anima che acconsente di rinascere per l'acqua e per lo spirito.

Ciò che Gesù lasciava intravedere con mezze parole, il momento era giunto, non già di dirlo ancora chiaramente (lo farà più tardi), ma di preparare lo spirito del popolo a comprenderlo e di obbligarlo a porvi mente. Perciò, Gesù adottò per un certo tempo una forma d'insegnamento di cui poco aveva usato fin qui, che abbandonerà poscia, ma che in questo momento era meravigliosamente accomodato a questo scopo. È la parabola. Noi altri occidentali, siamo troppo vivi per amare le parabole. Se qualche volta, nella conversazione, ci si dice: « Indovinate ciò che si è fatto, ciò che è stato detto, » noi ardiamo d'impazienza, e ne vogliamo tosto la spiegazione. Affatto diverso è l'orientale. Anche in oggi, durante le lunghe giornate del deserto, l'arabo si asside all'ombra del suo dromedario o del suo cammello, si involge nel suo mantello, e passa volentieri delle ore sane ad ascoltare e ad indovinare delle pa-

rabole. Gesù Cristo usò volentieri di questa forma di discorsi. La parabola fa meditare. Essa non lascia già vedere, lascia intravedere. La parabola è per la verità ciò che è l'aurora per riguardo al sole, una dolce preparazione. Sin qui, Gesù Cristo non aveva proposte che due parabole, appena abbozzate (1). Da questo giorno, e per un tempo abbastanza lungo, sarà l'unica forma del suo insegnamento.

S. Matteo ci ha conservato la raccolta delle parabole che furono proposte in questo tempo. Esse si riferiscono al regno di Dio e formano un ammirabile accordo.

Troviamo dapprima le parabole che si riferiscono al suo nascimento. Egli paragona il regno di Dio ad un grano di senapa. « È la più minuta di tutte le semenze: ma cresciuta che sia, è maggiore di tutti i legumi, e diventa un albero; dimodochè gli uccelli dell'aria vanno a riposare sopra i rami di lei. » Oppure egli lo paragona al lievito che una donna mescola colla farina. Che cos'è il lievito? In apparenza nulla. Ma quando ha fermentato, comunica al pane la bellezza e la vita. Erano queste le parabole della genesi della Chiesa; colle quali insinuava alla folla che il regno di Dio non comincierebbe, come essa avvisava, col cozzo di armi, con un Giosuè o con un Giuda Maccabeo; ma con qualche cosa di profondamente umile ed occulto, somiglievole allo stato oscuro d'una semente nel seno della terra o del lievito nella farina.

Occorrono poscia le parabole dei pericoli della Chiesa: « Il regno di Dio è simile ad un uomo, il quale seminò nel suo campo buon seme. Ma

(1) Luc. v, 36-39; — vi, 39-47.

nel tempo che gli uomini dormivano, il nemico di lui andò, e seminò della zizzania in mezzo al grano e si partì. Cresciuta poi l'erba, e venuta a frutto, allora comparve anche la zizzania. E i servi dissero al padrone: Volete voi che andiamo a coglierla? Ed egli rispose: No, affinchè cogliendo la zizzania non isterpiate con essa anco il grano. Lasciate che l'uno e l'altra crescano fino alla raccolta: e al tempo della raccolta dirò ai mietitori: Sterpate in primo luogo la zizzania, e legatela in fastelli per bruciarla; il grano poi radunatelo nel mio granaio. »

« È ancora il regno dei cieli simile ad una rete gettata in mare, che raccoglie ogni sorta di pesci. La quale, allorchè fu piena, (i pescatori) tiratala fuori, e postisi a sedere sul lido, scelsero e riposero i buoni ne' vasi, e buttarono via i cattivi. Così succederà nella consumazione del secolo: verranno gli angeli, e separeranno i cattivi di mezzo ai giusti. » Con altre parole, non vi aspettate sulla terra il trionfo pieno della Chiesa. Verrà, ma dopo la lotta, alla fine del mondo. Fino a quel tempo, combattete; convertite i peccatori; amateli. Siate ottimi quanto essi sono perversi. Buoni grani, crescete più rigogliosi, più folti, spandete maggior ombra, diffondete più grato odore che i cattivi. Soffocateli sotto i vostri profumi.

Troviamo pure ammirabili parabole per descrivere la gioia di coloro che finalmente trovavano la Chiesa, la dolce società di Dio e delle anime, e che vendevano tutto, cioè, che non indietreggiavano di fronte a qualunque sacrificio, pur di entrarvi. Gesù paragona la Chiesa ad un tesoro nascosto in un campo. Un uomo lo viene a sapere; vende tutto ciò che ha e com-

pera il campo, affine di possedere il tesoro. Oppure egli la paragona ad una perla. Un mercante la trova, questa perla inestimabile, tanto ricercata, tanto desiderata; egli tutto vende per possederla: ciò gli tien luogo d'ogni ricchezza. Pallide ombre, oscuro presentimento dello spettacolo che avrebbe presentato alla terra, della gioia divina colla quale milioni di anime si precipiterebbero nella Chiesa, e tutto darebbero per essa: la gioventù, la bellezza, le ricchezze, persino la vita.

È come i peccatori sono quelli ai quali è necessario di maggiormente agevolare l'ingresso nel regno di Dio, per attrarveli, abbiamo le commoventi parabole della dramma perduta e ritrovata, della pecorella riportata all'ovile sulle spalle del pastore, e la parabola, più ineffabile ancora, del figliuol prodigo, e la gioia di questo padre, e il grido: « Mio figlio era perduto e si è ritrovato, » e tutte quelle cose adorabili che solo il cuore di un Dio è stato capace di concepire e di tradurre in atto.

Tutte queste parabole, almeno le sette che formano la raccolta di S. Matteo, sono state recitate a Cafarnao, sulle rive del mare, da Gesù assiso in una barca, circondato da moltitudine di popolo. L'Evangelista le ha riunite in un medesimo capitolo. Ma è da credere che sia avvenuto di questa raccolta ciò che del discorso sopra la montagna, il quale probabilmente fu recitato in diverse volte. Gesù era troppo esperto nell'arte di parlare al popolo, per proporre in un giorno tante parabole, ciascuna delle quali aveva bisogno d'un certo periodo di tempo per penetrare le anime. Comunque la cosa sia, occorre qui la scena ordinaria, il luogo, i testi-

moni, e quasi la data di questo meraviglioso insegnamento.

Di rado, Gesù, dopo di avere esposta una parabola, ne dava la spiegazione. Egli lasciava cercare, congetturare, indovinare. L'intelligenza delle masse si applicava su questi dati, e, applicandovisi, si preparava a comprenderli. Ma di ritorno dalle rive del lago, lontano dalla moltitudine, seguito qualche volta da curiosi, o solo da' suoi discepoli, egli cedeva al loro desiderio, e spiegando loro ciò che non avevano saputo penetrare, gettava sull'avvenire viste di una tale chiarezza, che basterebbe a rivelarci la sua divinità. È ciò che ebbe luogo specialmente nella parabola della semente. S. Matteo la mette in capo alla sua grande raccolta, ed è quella che sembra aver prodotto una più profonda impressione sopra la moltitudine; perocchè è la sola che sia stata riprodotta nei tre sinottici. Era stata recitata sulle rive del mare, in mezzo ad una folla immensa. Tanta era la moltitudine, dice S. Matteo, che Gesù fu obbligato di entrare in una barca. Tutte le città, dice S. Luca, avevano là dei rappresentanti che formavano dei grandi gruppi intorno a lui. Dopo di aver raccontato la parabola, Gesù prende i suoi discepoli in disparte e ne dà loro la chiave.

Simil cosa accadde per la parabola della zizzania: « Allora Gesù, licenziato il popolo, se ne tornò a casa: e accostatisi i suoi discepoli dissero: Spiegaci la parabola della zizzania nel campo. Ed ei rispondendo, disse: Quegli che semina buon seme, si è il Figliuolo dell'uomo. Il campo è il mondo; il buon seme sono i figliuoli del regno: la zizzania poi sono i cattivi. Il nemico, che l'ha seminata, è il diavolo: la

raccolta è la fine del mondo: i mietitori sono gli angeli. Siccome adunque si raccoglie la zizzania e si abbrucia, così succederà alla fine del secolo. Il Figliuolo dell'uomo manderà i suoi angeli: e torranno via dal suo regno tutti gli scandali e tutti coloro che esercitano l'iniquità. E li getteranno nella fornace di fuoco. Ivi sarà pianto e stridore di denti. Allora splenderanno i giusti come il sole nel regno del loro Padre. Chi ha orecchie da intendere, intenda. »

Qui è da por mente quanto è profonda l'intuizione di Gesù, e, il meno che si possa dire, straordinaria. — Perciò, in suo pensiero, egli è il Figlio dell'uomo, ed egli getta la semente nel mondo; e, malgrado tutti gli sforzi del male, la semente vi resterà, vi renderà frutti, fino a che gli angeli vengano a gettare nel fuoco tutto ciò che non sarà nato dalla semente o le avrà opposto ostacolo. Ecco ciò che egli vede, ciò che egli dice con una sicurezza calma, con una meravigliosa serenità. E tutta la storia ha confermato la sua parola, ha dimostrato precipitare nel decadimento, nella rovina, nella morte, tutto ciò che non è uscito dalla semente. *Ecco che io metto tutto a nuovo*, egli dice. E chi non vede che dopo il suo passaggio tutto è stato messo a nuovo? Aggiungetevi tante altre parole che mettono in evidenza la sua piena intuizione: *È compito il tempo, e si avvicina il regno di Dio. — Certamente è venuto a voi il regno di Dio. — Adesso si fa giudizio di questo mondo: adesso il principe di questo mondo sarà cacciato fuora. — Io vedeva Satana cadere dal cielo a guisa di folgore. — E quando io sarò levato da terra, trarrò tutto a me.* Quando si riflette al tempo nel quale tutte queste cose si

dicevano, in un piccolo paese sconosciuto, da un giovane operaio di trent'anni, e che, infatti, si vide un mondo che in questo momento finisce, e un altro affatto nuovo che comincia; quando si vede che Gesù Cristo incontrastabilmente li separa, che la sua culla e la sua croce ne sono i limiti; quando è palese che il lievito celeste ha tutto fermentato, e che il più piccolo germe, il più minuto di tutti, ha prodotto non già un popolo, ma un mondo, il mondo cristiano, questo grande albero sotto il quale si riposano le nazioni cristiane, è impossibile non ammirare ad un tempo la chiaroveggenza tutta divina colla quale Gesù vede queste cose, la calma serenità colla quale le compie, e il prodigioso risultato il quale, mentre conferma la sua profetica parola e il suo audace disegno, dimostra invincibilmente che era dappiù di un uomo.

Un viaggio di alcuni giorni venne per un istante ad interrompere questa dolce e tranquilla esposizione del futuro regno di Dio, e meglio che tutte le parabole a preparare lo spirito delle popolazioni, facendo loro contemplare la potenza miracolosa di Gesù e la sua adorabile bontà arrivate al loro apogeo.

Di fronte a Cafarnao, sulla riva orientale del lago di Tiberiade, è un paese chiamato il paese dei Geraseni, abitato in parte da giudei ed in parte da gentili. Ora questo paese era spaventato da un caso di possesso diabolico dei più orribili. Alcuni avvisano che fu per liberarne il paese che Gesù si decise a intraprendere questo viaggio. Tuttavia altri credono che lo imprendesse semplicemente per mandare ad effetto il disegno che aveva concepito di evange-

lizzare successivamente tutte le parti della Galilea. Comunque la cosa sia, fece approdare una barca e vi salì con alcuni de' suoi discepoli. Il mare era calmo, e, mentre i discepoli davano nei remi, Gesù si addormentò. Il pennello di S. Marco ha conservato questo quadro. Il Signore era coricato a poppa, e la sua testa riposava sopra un guanciale, apprestato da mano attenta e pietosa. Accade spesso, sopra questo lago incassato in gorghi profondi, che buffi di vento improvvisi e violenti si scatenano dai monti, specialmente, nei giorni caldi, verso sera. La tempesta facilmente può allora capovolgere una barca. Già quella di Gesù stava in pericolo. Il vento spingeva i flutti nella barca, di modo che la barca si empiva. In quanto a Gesù, egli dormiva sempre, nè i discepoli osavano destarlo. Ma finalmente, incalzando il pericolo: « Maestro, gridarono, salvateci, noi periamo. Ma egli alzatosi sgridò i venti e i flutti, secondo la forza del testo di S. Luca, e si quietarono. » Il testo di S. Marco è ancor più bello. « Ed egli alzatosi, sgridò il vento, e disse al mare: Chètati, non zittire. E cessò il vento, e si fe' gran bonaccia. » Poi rivoltosi ai discepoli, disse loro: « Dov'è la vostra fede? Ed eglino timorosi facevano le meraviglie, e l'uno all'altro dicevano: Chi mai è costui che comanda al vento e al mare, e l'obbediscono? »

Calando sulla riva orientale, Gesù incontrò chi era venuto a cercare, e si trovò dinanzi ad uno di quei fatti orribili che quasi mai hanno luogo sopra una terra cristiana lavata dal sangue del Calvario, ma che hanno luogo ancora nei paesi idolatri. Era un uomo in preda ad una follia così furiosa che nessuno osava acco-

starsi ai luoghi che egli abitava. Egli non indossava, per così dire, alcuna veste. Nei momenti nei quali era più calmo, i pastori vicini si impadronivano di lui e gli legavano le mani; ma nei momenti dell'accesso, egli rompeva le sue ritorte e diventava terribile. E siccome la carità non aveva ancora aperto alle malattie più orribili i nosocomii, per raccoglierle, e creato le vergini angeliche per curarle, egli errava solo, senza casa, fra dirupi, spaventevole a quanti passavano. Gesù si recò da lui, e lo guarì, e alcuni istanti dopo lo si vide vicino al Salvatore, calmo, vestito, liberato. Come era avvenuto ciò? Il racconto di S. Luca è ad un tempo brevissimo e misterioso.

Dapprima si vede questo infelice, sopraffatto e come soggiogato dalla sola apparizione di Gesù, trascinarsi a' suoi piedi con un grido doloroso: « Che ho io a fare con te, Gesù figlio di Dio altissimo? ti supplico a non tormentarmi; » poscia quando, per tutta risposta, Gesù ha detto: « Spirito impuro, esci da quest'uomo, » noi assistiamo alle agitazioni dell'angelo ribelle che non vuole andarsene. Egli supplica che non lo si rimandi nell'abisso. Costretto ad abbandonare quest'uomo, domanda almeno di restare in questo paese. E finisce per accontentarsi di abitare nel corpo di immondi animali che pascolavano là vicino, e che, spaventati, si precipitano in mare e vi si affogano. Se i contadini e i pastori dei dintorni erano andati in cerca di Gesù perchè li liberasse, non si erano punto aspettati che le loro istanze ottenessero un tale effetto. Perciò, obliando il servizio che Gesù aveva loro reso, e non pensando che alla perdita materiale che avevano subìta,

supplicarono Gesù di allontanarsi dal loro paese. Dolce sempre, e preparato all'ingratitudine umana, Gesù ripassò il lago e rientrò in Cafarnao. Era già salito nella barca, quando l'ammalato guarito venne a domandargli di ammetterlo nel suo seguito. Il che Gesù non acconsentì. Egli volle che dimorasse nel paese, come una prova della redenzione che era vicina, e di cui la sua guarigione era il simbolo vivente.

Scene più consolanti attendevano Gesù sulla riva occidentale. Egli era appena disceso a terra, che un capo della sinagoga, chiamato Iairo, la cui figlia era gravemente ammalata, venne a lui, e, in quello stato di dolore nel quale nessuna umiliazione è grave, si gettò a' suoi piedi, dicendogli: « La mia figliuola è all'estremo: vieni, e poni sopra di lei la mano, affinchè sia salva, e viva. »

S. Marco ricorda che la giovinetta toccava i dodici anni; S. Luca soggiunge che era figlia unica, per meglio mettere in evidenza l'angoscia del padre. Gesù infatti non esitò, e gli disse: « Vi seguo e la guarirò. »

Ciò bastava per adunare intorno a Gesù la folla sempre curiosa, avida di commozioni. Si mettono in via, « Gesù seguitato da gran folla di popolo che lo premeva. » Di tratto Gesù si volge risolutamente: « Chi è che mi ha toccato? domanda. » E tutti dicendo di no, Pietro e i suoi compagni gli dissero: « Maestro, le turbe ti serrano e ti pestano, e tu domandi: Chi mi ha toccato? — Sì, qualcheduno mi ha toccato: imperocchè mi sono accorto che è uscita da me virtù. » S. Marco soggiunge che mentre così parlava girava attorno uno sguardo scrutatore, per vedere colei che lo aveva toccato. Era una po-

vera donna, afflitta da una malattia vergognosa, che si era cacciata nella folla, e aveva detto: « Purchè io tocchi solamente la veste di lui, sarò salva. » Vedendosi scoperta, e nel medesimo tempo sentendosi guarita; tutta tremante, ma trovando nella sua riconoscenza il coraggio di affrontare ogni cosa, si getta ai piedi di Gesù, a voce alta palesando il suo male e il modo istantaneo col quale era stata liberata; Gesù le disse: « Figlia, la tua fede ti ha salvata: va in pace. »

Ciò fatto, Gesù continuò il suo cammino verso la casa della giovinetta morente. Il padre afflitto e inquieto lo accompagnava, quando gli si venne a dire: « La tua figliuola è morta, non incomodare il Maestro. Ma Gesù, udite queste parole, disse al padre della fanciulla: Non temere, soltanto credi, e sarà salva. » Si arrivò intanto alla casa. Già sentivansi i concenti funebri che, presso gli ebrei, accompagnavano sempre i funerali, e le grida e i gemiti che li accompagnano presso tutti i popoli. Ed entrato dentro, Gesù disse loro: « Perchè vi affannate e piangete? la fanciulla non è morta, ma dorme. » È una di quelle parole adorabili, che non sono mai cadute che dalle labbra di Gesù, e che ha solcato, come un lampo di speranza, la notte dell'umanità. Coloro che erano presenti non compresero questa parola consolatrice, « e si burlavano di lui, » ben sapendo che era morta.

Gesù li fece allora allontanare, e non tenendo seco che Pietro, Giacomo e Giovanni, entrò, accompagnato dal padre e dalla madre, nella stanza dove giaceva la giovinetta. Poi, presala per mano, alzò la voce, e disse: « Fan-

ciulla, alzati. » Tosto la giovinetta si levò, perocchè in essa era ritornato lo spirito; ed egli ordinò che le fosse dato da mangiare. S. Marco ci ha conservato la forma aramea della parola di Gesù: *Talitha, cumi*, che vuol dire: *Fanciulla (tel comando), alzati*. Ed egli vi aggiunge questo particolare pittoresco, che tosto la fanciulla si mise a camminare. Si sente qui il racconto di un testimonio che ha nell'orecchio la parola di Gesù, e che ancora vede la fanciulla andare e venire.

S. Luca e S. Marco, tutti e due, notano lo stupore del padre e della madre, e il segreto imposto da Gesù: « I genitori di essa rimasero stupefatti, ed egli comandò loro di non dire a nessuno quello che era stato. »

Gesù, operando questa risurrezione meravigliosa, non aveva ascoltato che la bontà del suo cuore. Egli aveva sacrificato la prudenza all'affetto, se è lecito di parlare in tal modo di questo essere adorabile, nel quale le qualità come le virtù erano in un così meraviglioso equilibrio. Ed ecco perchè, avendo ceduto a questa attrattiva del cuore che lo moveva a nulla rifiutare a coloro che erano afflitti, loro domandò il più assoluto segreto sopra un atto di cui paventava lo splendore. Perocchè egli aveva bisogno di pace, di silenzio, di solitudine, per compiere la grande opera che egli aveva incominciato: l'opera dell'organizzazione del regno di Dio.

CAPO VIII.

VOCAZIONE DEGLI APOSTOLI. — PRIME ISTRUZIONI CHE GESÙ DIEDE AD ESSI. — COMINCIAMENTO DELLA LORO EDUCAZIONE.

(Primavera ed estate 780. Anni di Gesù Cristo 32).

Nel medesimo tempo che Gesù cominciava a diffondere nella folla l'idea fondamentale del regno di Dio, così opposto a quello che aspettavano i giudei, egli si occupava a tracciare e a determinare i primi lineamenti della sua costituzione. Questa era ancora più opposta a tutte le loro idee ed ai loro pregiudizi. Il sacerdozio di Aronne era assolutamente reietto. Neppure uno dei capi della nuova società era tratto dalla tribù levitica. Essi venivano non si sa da dove, dalle ultime classi del popolo. Era una rivoluzione completa.

Sin qui, Gesù Cristo si era limitato a raccogliere intorno a sè coloro che aderivano alla sua parola, e ne aveva chiamati alcuni ad accompagnarlo più ordinariamente ne' suoi viaggi come discepoli ed amici. Ma l'ora era venuta di dare alla sua opera una forma più determinata, e di organizzare la sua Chiesa. L'elezione dei dodici Apostoli fu il primo atto costitutivo diretto a questo scopo. In qual tempo preciso convien collocarlo? Non è agevole determinarlo. Si può tuttavia affermare che non precedette il

primo viaggio a Gerusalemme (marzo 779), ed è certo che era compito prima del secondo (ottobre 780). S. Luca ce ne ha tramandato il racconto in termini di una solennità religiosa straordinaria. « Ed avvenne di quei giorni che egli andò sopra un monte ad orare, e stava passando la notte in orazione di Dio (1). » Durante questo profondo raccoglimento, egli passò in rassegna tutti i credenti che aveva già incontrati, tutti i giovani ed ardenti galilei che si erano così teneramente attaccati a lui; ne scelse dodici, « perchè si stessero con esso lui: e per mandarli a predicare. » Poi, chiamandoli sulla montagna dove aveva passato la notte, li istituì apostoli.

Ecco i loro nomi dati quasi collo stesso ordine, due a due, da S. Matteo, da S. Marco, da S. Luca: Simone sopranominato Pietro e Andrea; Giacomo e Giovanni; Filippo e Bartolomeo; Matteo e Tommaso; Giacomo figlio d'Alfeo e Simone il Zelote; Giuda fratello di Giacomo e Giuda Iscariote. Dodici in tutto, probabilmente in memoria dei dodici patriarchi dell'antico popolo di Dio, e per ben accentuare la sostituzione di una nuova umanità all'antica. Diciamo brevi parole di ciascuno di essi.

Il primo, PIETRO, sopranominato il principe degli Apostoli, non era nè un dotto nè un oratore. Egli lavorava alla pesca, era già innanzi cogli anni ed ammogliato. Illetterato, ma vivo e spontaneo, aveva un cuore ingenuo e buono, un'anima ardente. Dal giorno nel quale incon-

(1) Delle due espressioni di cui si vale qui S. Luca, la prima *pernoctans*, non si incontra che quest'unica volta in tutto il nuovo Testamento; e la seconda, *in oratione Dei* indica meglio che una preghiera ordinaria, una specie di preghiera sopraeminente ed estatica, come lo stato di un essere tutto assorto in Dio.

trò Gesù, egli lo seguì con una specie d'entusiasmo affettuoso, imperfetto sulle prime e troppo umano, ma che poscia le lagrime purificarono. Benchè destinato ad essere la pietra fondamentale della Chiesa, egli rinnegò tre volte il suo Maestro, onde imparare dalla sua propria debolezza, a sentir compassione di quella moltitudine di peccatori che erano sul punto di entrare in questo nuovo regno di Dio, di cui sarebbe il pastore. Egli ha per simbolo le chiavi.

Il secondo, ANDREA, non uguaglia suo fratello. Chiamato il primo, da che compare Pietro, egli passa al secondo posto, senza che se ne conosca altra ragione che la volontà del Maestro. Illetterato come Pietro, ardente quanto lui, più fermo nell' affetto, non ha i suoi slanci ingenui, le sue grida del cuore, le sue piacevoli presunzioni che facevano sorridere Gesù, ma che lo affezionavano così teneramente a Pietro. Egli poco parla, nulla ha lasciato scritto. Ma due cose hanno reso perennemente illustre il suo nome. È lui che, vedendo un uomo povero ed umile, chiamato Gesù, primo ha mandato il grido che l'umanità non cesserà di ripetere: *Abbiamo trovato il Messia!* e che ha condotto al Salvatore, nella persona di Pietro, quel masso prezioso sul quale egli ha innalzata la sua Chiesa. E dopo che con uno zelo instancabile ed un coraggio invincibile ebbe fatto conoscere Gesù Cristo all'Epiro, all'Acaia, alla Tracia, alla Scizia, vedendo apprestarglisi la croce in ricompensa di tutte le sue fatiche, egli la salutò con tali grida d'amore, che l'umanità sopraffatta ha esultato d'entusiasmo. Egli ha per simbolo una croce alla quale è fortemente attaccato.

Il terzo, GIACOMO, era fratello di S. Giovanni, e il figlio di Zebedeo. Come suo padre e suo fratello, era un semplice pescatore, illetterato, che guadagnava da vivere col lavoro. Ma aveva avuto una madre ammirabile che aveva educato il suo cuore e quello di suo fratello e li aveva conservati in una grande innocenza. Quando un giorno ella disse a Gesù: *Ordina che seggano questi due miei figliuoli uno alla destra, l'altro alla tua sinistra nel tuo regno,* con tali parole più che l'ambizione esprimeva l'amore: amore imperfetto certamente, ma che era bello e grande; perocchè ella sognava meno l'esaltazione de' suoi due figli, che la loro eterna unione con colui che ella seguiva dovunque e al quale aveva consacrato la sua vita. E quando Nostro Signore, rivolgendosi a Giacomo e a Giovanni, ebbe lor detto: *Potete voi bere il calice che berrò io?* E che Giacomo con suo fratello ebbe risposto: *Possiamo;* non era una millanteria; avvegnachè entrambi lo bevvero fino alla feccia. L'uno morì il primo di tutti gli Apostoli, l'altro l'ultimo. Quello con maggior violenza; ma la persecuzione più lenta dell'altro provò maggiormente la sua pazienza. Giacomo ebbe la sorte, che avendo accostate le labbra alla coppa amara, di tratto la vuotò. Giovanni l'accostò alla sua volta; ma, pronto a bere, gli fu tolta per farlo soffrire più lungo tempo. Gesù li aveva chiamati tutti e due *figliuoli del tuono;* perocchè l'amore che ardeva nel loro cuore si manifestò molte volte con lampi improvvisi, come scoppia la folgore dalla nube. Giacomo morì martire a Gerusalemme, dopo di aver toccato alle colonne d'Ercole. Vero figlio del tuono, ne ebbe la rapidità e la fiamma, non per di-

struggere, ma per illuminare. Egli ha per simbolo una spada.

Il quarto, GIOVANNI, è ad un tempo l'apostolo vergine e l'apostolo profeta. La verginità del cuore e la luce dell'intelligenza, ecco la sua duplice aureola. Egli era assai più giovane di Giacomo, quasi un giovinetto, illetterato, semplice pescatore, ma una di quelle anime, nella quale Dio, come in un vaso prezioso, ha versato tutti gli aromi. Purità, tenerezza, forza, poesia, cuore che trabocca di eloquenza e d'amore; una giovinezza casta, una virilità feconda, una divina vecchiezza; da principio, l'amore sottò la forma della tenerezza; alla fine, l'amore sotto la forma della carità: si cerchi ciò che gli manca. E con ciò, poeta, e di primo ordine, e, a non guardarlo che umanamente, uno dei sette od otto spiriti il cui bel genio rapirà eternamente l'umanità. Finchè la Chiesa vivrà, essa lo contemplerà, alla Cena, in atto di riposare sul petto di Gesù, ed alla croce, nell'atto di ricevere il deposito della sua santa madre; ed essa invidierà la sorte di un uomo che ha avuto nel corso della sua vita due momenti così preziosi. Si avrebbe dovuto assegnargli per simbolo un cuore. Ma vinti dalla sublimità del suo Vangelo e dalle luminose oscurità della sua Apocalisse, gliene è stato scelto un altro. Il suo simbolo è l'aquila.

Il quinto, FILIPPO, nativo di Betsaida, in Galilea, era ammogliato e padre di parecchie figlie, che hanno diffuso nella Chiesa primitiva l'olezzo delle loro virtù. Era un contemplativo, assorto giorno e notte nella meditazione dei libri santi. Egli sapeva a memoria tutte le profezie, e viveva in una tale aspettazione del Mes-

sia, che bastò uno sguardo di Gesù perchè lo seguisse. Raccolto, assorto, poco adatto agli affari, fu per amabilmente tentarlo che Nostro Signore gli disse nel deserto: *Filippo, dove compreremo pane per cibar questa gente?* perocchè di tutti gli Apostoli, egli era certamente il meno atto a trarsi d'impaccio. È lui che, nell'ultima Cena, disse a Nostro Signore colla libertà d'un amico e l'avidità di un contemplativo: *Signore, facci vedere il Padre, e siamo contenti;* e che ne ricevette questa bella e profonda risposta: *Filippo, chi vede me, vede anche il Padre.* Egli nulla ha scritto, ma ha predicato molto e molto amato, benchè si ignori se egli sia morto martire. Ha per simbolo una piccola croce che egli amorosamente contempla.

Il sesto, BARTOLOMEO, è forse il meno conosciuto dei dodici Apostoli. Si crede che fosse quel dolce Natanaele (1) che svolgeva religiosamente i suoi *tephillim* sotto un fico nell'istante nel quale Nostro Signore lo vide, e che Filippo, malgrado la sua resistenza, condusse a Gesù Cristo. È di lui che allora Nostro Signore avrebbe detto: Ecco un vero israelita, in cui non è frode. Checchè ne sia, egli si muove nell'ombra intorno a Gesù Cristo, senza che si vegga una sol volta la sua figura, nè che una sola parola di lui nel Vangelo riveli la sua anima. Si crede che egli abbia evangelizzato le Indie, ma senza sapere qual paese gli antichi designa-

(1) Si prova l'identità di Bartolomeo e di Natanaele: 1. perchè, nel catalogo degli Apostoli Bartolomeo è sempre messo a lato di Filippo che ha condotto Natanaele a Gesù; 2. perchè S. Giovanni colloca Natanaele nel numero degli Apostoli, tra S. Pietro, S. Tommaso e lui (Giov. XXI, 2); 3. perchè Bartolomeo sembra essere l'indicazione del nome del padre di Natanaele. — Natanaele, figlio di Tolomai, o Tolomeo, *Bar-Tolomeo.*

vano con questo nome. Egli vi avrebbe recato un esemplare ebraico del Vangelo di S. Matteo, il medesimo che S. Panteno vi ritrovò cento anni dopo. Egli fu scorticato vivo; è per questo che gli si assegna per simbolo lo stromento della sua passione.

Il settimo, Matteo, era un gabelliere delle rive del mare di Galilea. S. Marco e S. Luca per delicatezza lo chiamano Levi prima della sua conversione, Matteo dopo, affine di confondere i giudei e nascondere loro la sua prima e vergognosa professione. Ma egli, nel suo Vangelo, si chiama sempre Matteo e vi si aggiunge il qualificativo di pubblicano, perchè nessuno lo ignori. La sua umiltà, la sua sincerità, la sua riconoscenza trovano il loro compiacimento in questa parola, la sola che a lui si riferisca. In quelle pagine così belle, che egli consacra alla vita di Gesù Cristo, e dove si veggono comparire volta a volta S. Pietro, S. Giovanni, S. Giacomo, tutti gli Apostoli, egli solo vi manca. Lo si cerca e non lo si trova. Eppure egli è dappertutto, a guardare, ad ascoltare, forse a scrivere. Avvegnachè nulla vieta di credere che, sopraffatto dalla bellezza delle parole che cadevano dalla bocca del suo divino Maestro, abituato dalla sua precedente professione a notare ogni cosa e a tenere i suoi registri in giornata, non abbia continuato a scrivere, per sè ed in segreto, ciò che lo affascinava e lo rapiva ogni giorno. Checchè ne sia, in nessun altro Vangelo la fisonomia del Salvatore è più naturalmente dipinta. Siccome questo Vangelo, scritto il primo di tutti, e, se si eccettui quello di S. Giovanni, il più originale e il più prezioso, comincia colla generazione temporale del Cristo, il simbolo che

l'antichità ha scelto per indicare S. Matteo, è l'uomo.

L'ottavo, TOMMASO, chiamato anche Didimo, è celebre per la sua avventurata incredulità. Questo Apostolo, tratto dalla campagna, dice Tillemont, che nulla conosceva delle sottigliezze della filosofia, semplice, puro e santo, aveva nel medesimo tempo un gran cuore, era ardente, sincero, generoso. È lui che, alla vigilia della passione, disse quell'adorabile parola: *Andiamo anche noi, e muoiamo con lui.* È lui parimenti che, quando Nostro Signore alla Cena diceva a' suoi Apostoli: *E dove io vo, lo sapete, e la via la sapete,* interruppe Nostro Signore, e gli disse: *Signore, non sappiamo dove tu vada: e come possiamo sapere la via?* E che ne ricevette questa bella risposta: *Io sono via... nessuno va al Padre se non per me.* Ma è lui che mise il suo dito nelle piaghe dei piedi e delle mani del Salvatore e nella piaga del suo cuore, e che mandò quel grido dell'incredulità vinta: *Signor mio e Dio mio.* Per questo egli ha per simbolo una lancia, la lancia che ha aperto nel costato di Gesù quella piaga dove ha messo la mano.

Il nono, GIACOMO, era figlio di Maria e di Cleofa, nipote della B. Vergine, e cugino germano di Gesù Cristo. Egli lo annoverò fra i suoi Apostoli, per insegnarci che, nelle cose di Dio, non è da lasciarsi condurre dai vincoli del sangue, nè si devono disprezzare. Perchè si è cugini del Salvatore, non è una ragione per essere apostoli, ma non è neppure una ragione per esserne esclusi. La sua straordinaria virtù l'aveva fatto sopranominare il Giusto. Consacrato a Dio dal seno della propria madre, allevato a Nazareth con Gesù, di una modestia

angelica, d'una scienza tutta divina, di un tal dono di orazione che le sue ginocchia e perfino la sua fronte, che egli appoggiava per terra durante la preghiera, si erano indurite come la pelle del cammello, egli fu incaricato del governo della chiesa di Gerusalemme, ed ebbe in tal modo, dice S. Gerolamo, l'onore di essere il primo dei vescovi e di governare primo la prima delle chiese. Gli antichi si diffondono a tesserne lo elogio; ma tutto impallidisce davanti alla parola di S. Paolo, che lo chiama il primo dei tre « che erano riputati le colonne della Chiesa. » Egli ha per simbolo la clava colla quale fu ucciso, dopo di essere stato precipitato dall'alto del tempio.

Il decimo, Taddeo, altrimenti chiamato Giuda, fratello di Giacomo il Minore, cugino di Gesù Cristo, era ammogliato e padre di parecchi figli. Egli era caro a Nostro Signore per la sua attività e per il suo zelo tutto fuoco. Egli ha scritto una lettera celebre per la bellezza della dottrina e il vigore maschio della morale. Morto martire, ha per simbolo una palma.

L'undecimo, Simone, era di Cana in Galilea. Egli assistè al miracolo dell'acqua cangiata in vino, e, rapito d'ammirazione, egli tutto abbandonò per seguire definitivamente Gesù. L'antichità cristiana ha anzi creduto che egli fosse quel giovane sposo di cui Gesù aveva benedetto le nozze. Che che ne sia, il suo ossequio a Nostro Signore non ebbe limiti. Vi è una folla di paesi, l'Egitto, la Cirenaica, l'Africa, la Libia, e sino le isole Britanniche, che si disputano l'onore di conoscere da lui la fede. Egli ha per simbolo una coppa.

Il dodicesimo, Giuda, nato a Keriot, è trista-

mente celebre. È lui che ha tradito il Salvatore per trenta denari. Il carattere di codesto uomo sembra essere stato freddo e finto. Nullameno egli sapeva padroneggiare se stesso così perfettamente, che ad eccezione di S. Giovanni, che aveva l'intuizione del cuore, nessuno dei discepoli penetrò il mistero dell'odio che a poco a poco si accumulava in lui. Tuttavia i suoi principii non sembrano aver molto differito da quelli degli altri Apostoli. Il suo zelo per Gesù non era più imperfetto del loro. Egli sognava come essi delle grandezze e un regno temporale. Ma mentre gli altri Apostoli si lasciarono a poco a poco elevare dallo spirito di Gesù, purificare da ogni scoria e trasformare, lui ostinato e resistente, si concentrò maggiormente in se stesso, e uscendo, per così dire, dal centro di attrazione di Gesù, si vide travolto dai cattivi elementi che erano in lui. Ai nostri giorni si è cercato di riabilitarlo. Ma due cose odiose lo ascriveranno per sempre fra gli esseri più vili e più ributtanti: *Che volete darmi, e io ve lo darò nelle mani?* E ancora: *Dio ti salvi, o Maestro, e baciollo.* Vendere il proprio maestro per trenta denari, e consegnarlo con un bacio! Non havvi artifizio di stile che possa far sì che ciò non sia meritevole di odio eterno. In memoria di questi due atti, si è dato a Giuda, per simbolo una borsa che stringe fra le dita raggrinzate.

Ecco i dodici uomini scelti da Gesù per essere i capi del suo nuovo regno. Undici erano galilei. Un solo era giudeo, quello che lo tradì. Tre erano ammogliati. Neppur uno sacerdote. La maggior parte erano pescatori ed operai. Il più colto era gabelliere. Un solo aveva genio,

ma non ancora un genio d'azione. Era un poeta. Tutti gli altri non sembrano aver oltrepassato la mediocrità dell'intelligenza umana. Egli è evidente che, per costituire l'opera sua, Gesù faceva assegnamento sopra un'altra forza che non fosse quella de' suoi discepoli.

Almeno, se essi erano illetterati, semplici, un po' tardi a comprendere, non erano corrotti dalla sofistica del tempo, nè guasti da una coltura artificiale: specie di vergini marmi scelti da Gesù nel seno delle masse popolari, e che, non avendo ancora alcuna impronta, potevano più facilmente ricevere la sua.

A cominciare da questo giorno, Gesù si consacra interamente a quest'opera. Egli li prende con sè. I dodici più non lo abbandonano. Essi vivono, essi viaggiano insieme. Un medesimo tetto li ricetta durante la notte. Una borsa comune provvede ai loro bisogni. « E in appresso, dice S. Luca, Gesù andava per la città e pei castelli, predicando e annunziando il regno di Dio: *ed (erano) con lui i dodici.* » In sostanza, questa fu la loro vera educazione. Per due anni e mezzo, Gesù li rende testimoni, non solamente de' suoi miracoli più strepitosi, delle sue sublimi predicazioni, ma della sua vita intima. Spettacolo incomparabile, quando si guardi chi era Gesù! Egli intendeva, con ciò, infonder loro a poco a poco la convinzione della sua natura superiore; penetrarli di rispetto, di venerazione; produrre in tal modo senza parole, senza discorsi, la certezza che egli era un essere sopranaturale, onnipotente, superiore agli uomini, agli angeli, alle forze della natura; affinchè, quando lo vedrebbero avvilito, umiliato, morente sopra una croce, comprendessero che era

una cosa assolutamente libera, volontaria dalla sua parte; e che tali umiliazioni invece di abbatterli, inspirassero loro una ammirazione piena d'amore. Fu ciò che infatti avvenne. Ma quanto tempo fu necessario per creare in essi un tal sentimento! Quale stupore dalla loro parte e qual resistenza! Essi non potevano coordinare nella loro mente questa gloria con questo abbassamento. Essi avrebbero compreso un Dio potente, glorioso, in atto di fulminare i propri nemici. È ciò che essi attendevano. Ma questo mistero, altrimenti bello di un Dio umile, nascosto, che abbatte i suoi nemici a forza di amore: per lungo tempo essi non poterono soffrire senza riluttare la più lontana allusione intorno a siffatto argomento.

Ah! non era solamente questo profondo mistero che essi non comprendevano: i più piccoli insegnamenti erano al di sopra della loro intelligenza. Gesù rientrato in casa, li spiegava loro di nuovo. Egli vi adoperava una bontà, una delicatezza, una finezza di spirito, una tenerezza di cuore, qualche volta ma di rado una energia sorprendente A poco a poco li metteva a parte di tutti i suoi segreti. Ora, quando erano dottrine morali, facili a comprendersi dal popolo, li incaricava di dargliene la spiegazione. « Ciò che io vi dico nell'ombra, predicatelo in pieno giorno; ciò che io vi dico all'orecchio, proclamatelo sui tetti. » Ora, per vece opposta, egli faceva appello alla loro discrezione, e amava di confidar loro quelle cose che si riserbano per gli amici, e il cui fascino è di non uscire dal cuore che le ha ascoltate. Qualche altra volta, quando trattavasi di quelle dottrine profonde di cui il popolo non era ancora

capace, della sua incarnazione gloriosa, o de' suoi abbassamenti futuri e de' suoi dolori, egli proibiva loro, anche con minaccie, di parlarne a chicchessia. Un'arte infinita, noi lo vedremo, presiede a questa educazione degli Apostoli, come già aveva presieduto alla preparazione evangelica del popolo della Galilea: l'arte di un medico che a poco a poco concede il nutrimento al malato; la grande arte di Dio che ha fatto l'aurora per preparare i nostri occhi allo splendore del sole di pien meriggio.

S. Marco racconta che Gesù prese i dodici Apostoli, « perchè si stessero con esso lui: e per mandarli a predicare. » Egli non indugiò, infatti, ad affidar loro questa grande missione. Nessun Evangelista ne indica il tempo preciso. Solamente, giusta il suo metodo, S Matteo ci ha conservato intero il discorso importante ed ammirabile che Gesù Cristo tenne loro in questa circostanza. È probabile che anche questo sia uno dei brani capitali che furono compilati, l'indomani della Pentecoste, dai dodici Apostoli insieme. S. Matteo lo inserì integralmente nel suo Vangelo. S. Luca, venuto dopo, quando questo discorso era conosciuto, non ne ha conservato che l'idea generale e alcune frasi. Eccolo nel suo complesso:

Matt. x, 7 seg. « E andando annunziate, e dite: Il regno dei cieli è vicino. Rendete la sanità ai malati, risuscitate i morti, mondate i lebbrosi, scacciate i demonii, date gratuitamente quello che gratuitamente avete ricevuto. — Non vogliate avere nè oro, nè argento, nè denaro nelle vostre borse. Nè bisaccie pel viaggio, nè due vesti, nè scarpe, nè bastone: imperocchè merita l'operaio il suo sostentamento. E in qua-

lunque città o castello entrerete, informatevi chi in essa sia degno: e presso di lui fermatevi, sino a che ve ne andiate. All'entrar poi nella casa, salutatela con dire: Pace sia a questa casa. E se pur quella casa ne sarà degna, verrà sopra di lei la vostra pace; se poi non è degna, la vostra pace tornerà a voi. E se alcuno non vi riceverà, nè ascolterà le vostre parole, uscendo fuora da quella casa, o da quella città, scuotete la polvere dai vostri piedi. In verità vi dico: Sarà meno punita nel dì del giudizio Sodoma e Gomorra che quella città. Ecco che io vi mando come pecore in mezzo ai lupi. Siate adunque prudenti come i serpenti, e semplici come le colombe. Guardatevi però dagli uomini: perchè vi faranno comparire nelle loro adunanze, e vi frusteranno nelle loro sinagoghe: e sarete condotti per causa mia dinanzi ai presidenti e ai re, come testimoni contro di essi e contro le nazioni. Ma quando sarete posti nelle loro mani, non vi mettete in pena del che, o del come abbiate a parlare: imperocchè vi sarà dato in quel punto quello che abbiate da dire. Imperocchè non siete voi che parlate; ma lo Spirito del Padre vostro è quegli che parla in voi. Ora il fratello darà il fratello alla morte, e il padre (darà) il figlio: e si leveranno su i figliuoli contro dei genitori, e li metteranno a morte. E sarete in odio a tutti per causa del nome mio: ma chi persevererà fino alla fine, si salverà. Ma allorquando vi perseguiteranno in questa città, fuggite ad un'altra. In verità io vi dico, non finirete (d'istruire) le città d'Israele prima che venga il Figliuolo dell'uomo. Non vi ha discepolo da più del maestro, nè servo da più del suo padrone. Basti al

discepolo di essere come il maestro; e al servo di essere come il padrone. Se hanno chiamato Beelzebub il padrone di casa, quanto più i suoi domestici? Non abbiate adunque paura di loro. Imperocchè nulla vi è di nascosto che non sia per essere rivelato, e niente di occulto che non si abbia a sapere. Dite in pieno giorno quello che io vi dico all'oscuro, e predicate sui tetti quello che vi è stato detto in un orecchio.

« E non temete coloro che uccidono il corpo, e non possono uccidere l'anima: ma temete piuttosto colui che può mandar in perdizione e l'anima e il corpo all'inferno. Non è egli vero che due passerotti si vendono un quattrino, ed un solo di questi non cascherà per terra senza del Padre vostro? Non temete dunque: voi sorpassate di pregio un gran numero di passerotti. Chiunque pertanto mi confesserà dinanzi agli uomini, anch'io lo confesserò dinanzi al Padre mio, ch'è nei cieli. E chiunque mi rinnegherà dinanzi agli uomini, lo rinnegherò anch'io dinanzi al Padre mio, ch'è nei cieli. Non vi pensate che io sia venuto a metter pace sopra la terra: non son venuto a metter pace, ma guerra. Imperocchè sono venuto a dividere il figlio dal padre, e la figlia dalla madre, e la nuora dalla suocera. E nemici dell'uomo i propri domestici. Chi ama suo padre e sua madre più di me, non è degno di me: e chi ama il figlio, o la figlia più di me, non è degno di me. E chi non prende la sua croce, e mi segue, non è degno di me. Chi tien conto della sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la vita per amor mio, la troverà. Chi riceve voi, riceve me: e chi mi riceve, riceve colui che mi ha mandato. Chi riceve un profeta come profeta, riceverà la mer-

cede del profeta: e chi riceverà un giusto a titolo di giusto, avrà la mercede del giusto. E chiunque avrà dato da bere un sol bicchiere di acqua fresca ad uno di questi più piccoli, purchè a titolo di discepolo: in verità vi dico, non perderà la sua ricompensa. »

Ecco il discorso di Gesù a' suoi Apostoli, nell'atto che li manda in missione. Qual programma di fondatore e di conquistatore! E se fosse lecito indugiarsi intorno a siffatto particolare, quale grandezza di pensieri e quale eloquenza! — Non basta l'aver scelto uomini poveri e illetterati, egli li disarma. Essi non hanno oro, hanno troppo ancora: gettatelo via; non abbiate neppure un bastone. Essi non hanno scienza, genio; hanno troppo ancora: non pensate mai a ciò che direte, anche davanti ai tribunali; parlate senza essere preparati; improvvisate. Essi non hanno speranza nel loro Maestro, che è povero come essi; hanno troppo ancora: non solamente voi non riceverete beni, onori, ma voi riceverete percosse, ingiurie; voi finirete di morte violenta. Ecco la prospettiva che loro mette dinanzi: andate, poveri, ignudi, come agnelli in mezzo ai lupi. Ma dunque dove sarà la loro forza in questo spogliamento di tutte le forze terrestri? Chi li sorreggerà? Lui solo, alla condizione che lo amino sopra ogni cosa, più di un padre, più di una madre e si abbandonino in balìa dello Spirito che loro manderà. Non si può parlare con maggiore maestà.

CAPO IX.

SECONDO VIAGGIO DI GESÙ A GERUSALEMME. — EGLI VI AFFERMA LA SUA DIVINITÀ. — RITORNATO RIPRENDE L'OPERA DELL'EDUCAZIONE DEGLI APOSTOLI. — ELEZIONE DI SETTANTADUE DISCEPOLI.

(Ottobre 780. Anni di Gesù Cristo 32).

Intanto si avvicinava una festa dei giudei, che si crede essere la festa dei Tabernacoli (4 ottobre). Gesù che non aveva celebrato la Pasqua in quest'anno a Gerusalemme, risolse di recarvisi coi dodici. Li riunì adunque, dopo loro affidata questa prima missione di cui abbiamo parlato e di cui ignoriamo la durata e le vicende, e prendendo la grande strada che aveva battuto l'anno precedente, la strada che costeggiava la riva occidentale del Giordano e attraversava tutta la Samaria, arrivò con essi a Gerusalemme.

Era la seconda volta che Gesù entrava in questa città, da che aveva cominciato il suo pubblico ministero. La prima volta, egli aveva purificato il tempio ed annunciato agli ebrei, in termini che sembrano enigmatici, ma che non lo erano, la sua futura risurrezione. Questa volta, Gesù deliberò di ferire un nuovo colpo e più forte, e di approfittare della festa e del gran concorso che ne era l'effetto, per meglio accentuare il suo carattere di Messia, e dare una prova della sua divinità che facesse riflettere. Un anno era trascorso. La curiosità si era

risvegliata. Gli spiriti erano preparati. La fama de' suoi miracoli aveva percorso la Palestina; era l'ora di dire più chiaramente ai giudei chi egli era e perchè era venuto.

Ecco l'occasione che egli scelse.

Eravi a Gerusalemme, vicino alla Porta delle Pecore, una delle dodici porte della città, così chiamata perchè da questa si conducevano al tempio le pecore e gli agnelli del sacrificio, eravi, dico, una sorgente di una virtù singolare. La si chiamava Betsaida (casa di misericordia) per cagione del sollievo che vi trovavano gli ammalati. Si era costrutto tutto all'intorno un vasto portico circolare che conduceva al bacino per mezzo di una scala di marmo. Là sotto a quel portico a cinque ordini di colonne, si radunava una folla di ciechi, di storpi e di altri le cui membra erano rattratte, tutti nell'aspettazione di un movimento dell'acqua. Imperocchè l'angiolo del Signore in un certo tempo scendeva nella piscina, e l'acqua era agitata. E chiunque fosse stato il primo a scendere nella piscina dopo il movimento dell'acqua, restava sano, qualunque fosse la malattia, dalla quale era detenuto. Quel giorno, tra la folla degli ammalati che faceva ressa sotto il portico eravi un paralitico malato da trentotto anni. Egli era povero; egli era incurabile; quel giorno era giorno di sabbato; anzi era l'ora nella quale tutto il popolo si recava al tempio passando davanti a questa fontana; tutte circostanze opportunamente scelte per dare all'affermazione della sua divinità un'eco immensa.

Ascoltiamo S. Giovanni, testimonio oculare del fatto.

S. Giov. v, 5-18. « Ed eravi un uomo, il quale

aveva passati trentotto anni nella sua infermità. E Gesù, mirato avendo costui che se ne stava a giacere, e conoscendo che era di età avanzata, gli disse: Vuoi tu essere risanato? Risposegli l'infermo: Signore, io non ho uomo che mi getti nella piscina quando l'acqua è agitata: il perchè quando io mi vi accosto, un altro vi scende prima di me. Dissegli Gesù: Alzati, prendi il tuo letticciuolo, e cammina. E in quell' istante colui diventò sano, prese il suo letticciuolo, e camminava. Or quel dì era sabbato. Dicevano perciò i giudei all'uomo risanato: È sabbato, non è a te lecito di portare il tuo letticciuolo. Ed egli rispose loro: Colui che mi ha risanato, mi ha detto: Prendi il tuo letticciuolo, e cammina. Domandarongli adunque chi fosse quell'uomo che gli aveva detto: Prendi il tuo letticciuolo, e cammina. Ma l' uomo risanato non sapeva chi quegli fosse, perchè Gesù si era scansato dalla turba ch'era in quel luogo. Dopo di ciò trovollo Gesù nel tempio, e gli disse: Ecco che se' risanato: non peccar più, perchè non ti avvenga qualche cosa di peggio. Quegli andò a dar nuova ai giudei, come Gesù era quello che l'avea risanato. Per questo i giudei perseguitavano Gesù, perchè tali cose faceva in giorno di sabbato. Ma Gesù rispondeva loro: Il Padre mio opera fino a quest' oggi, e io opero. Per questo sempre più i giudei cercavano di ucciderlo: mentre non solo rompeva il sabbato, ma di più diceva che Dio era il Padre suo, facendosi eguale a Dio. » Non isfuggirà che i giudei avevano perfettamente compresa la parola originale e profonda che era scoppiata come folgore dall' anima di Gesù: *Il Padre mio opera*

fino a quest'oggi, e io opero. Torna il medesimo che dire, vi è un sabbato che io non conosco e non rispetto: è il sabbato nel quale vorreste vietarmi di fare il bene. Questo sabbato, neppure il mio Padre lo rispetta e non lo ha mai prescritto. Con altre parole, voi svisate la religione; voi ne esagerate i precetti. Ed io che non formo che una cosa sola col Padre mio, io vengo a ripristinarla. Era, lo si vede, una dichiarazione di guerra. Per questo, osserva S. Giovanni, i farisei cercavano di farlo morire, dapprima perchè violava il sabbato, poscia perchè *diceva che Dio era il Padre suo, facendosi eguale a Dio.*

Ma per quanto chiara, e per quanto fosse stata perfettamente compresa questa parola: *Il Padre mio opera fino a quest'oggi, e io opero,* Gesù risolse di spiegarla. Entrò dunque nel tempio, e quando vi si trovò il paralitico, vivo testimonio del suo potere, e che una folla curiosa e meravigliata si accalcò intorno a lui, egli prese la parola e disse (1):

(S. Giov. v, 19 29) « In verità, in verità vi dico: Non può il Figliuolo far da sè cosa alcuna, se non l'ha veduta fare dal Padre: imperocchè quello che questi fa, lo fa parimente il Figliuolo. Imperocchè il Padre ama il Figliuolo, e a lui manifesta tutto quello che fa: e farà a lui vedere opere maggiori di queste, onde voi ne restiate stupefatti. Conciossiachè, siccome il Padre risuscita i morti, e rende ad essi la vita: così il Figliuolo rende la vita a quelli che vuole. Imperocchè il Padre non giudica alcuno, ma ha rimesso interamente nel Figliuolo il far giu-

(1) Il profondo e magnifico discorso che Gesù pronunciò in questa circostanza contiene due parti. Nella prima egli afferma la sua divinità. Nella seconda la prova.

dizio. Affinchè tutti onorino il Figliuolo, come onorano il Padre: chi non onora il Figliuolo, non onora il Padre, che lo ha mandato. In verità, in verità vi dico, che chi ascolta la mia parola, e crede in lui, che mi ha mandato, ha la vita eterna, e non incorre nel giudizio, ma è passato da morte a vita. In verità, in verità vi dico, che verrà tempo, anzi è adesso, quando i morti udranno la voce del Figliuolo di Dio, e quei che l'avranno udita, vivranno. Imperocchè siccome il Padre ha in se stesso la vita; così ha dato al Figliuolo l'avere in se stesso la vita: e gli ha dato potestà di far giudizio in quanto è Figliuolo dell'uomo. Non vi stupite di questo, perchè verrà tempo, in cui quelli che sono ne' sepolcri udranno la voce del Figliuolo di Dio. E usciranno fuora quelli che avranno fatto opere buone, risorgendo per vivere; quelli poi che avranno fatte opere male, risorgendo per essere condannati. »

Non si parla con maggior grandezza e maestà, con una più assoluta certezza di se stesso. Gesù sa chi egli è. Egli sa di essere Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. Egli sa che la Divinità è in lui, e sa di qual guisa vi è. Egli conosce le sue relazioni col Padre, la sua uguaglianza di natura, la sua unità di operazione, la sua dipendenza come Figlio, la sua uguaglianza come Dio. Egli conosce ciò che ha per diritto di natura, e ciò che ha ricevuto per adozione. Egli conosce ciò che arreca, sotto questo doppio titolo, all'umanità di cui è il salvatore. Tutto ciò è di una lucidezza, di una chiarezza, d'una intuizione assolutamente divina. Ecco la prima parte del discorso: una affermazione di se medesimo che tien luogo di tutte le prove.

Ma dopo d'aver cominciato con questa dimostrazione, la più poderosa di tutte, vo' dire la certezza che egli ha di se stesso; volendosi accomodare alla capacità di tutti, egli invoca in suo favore tre testimonianze.

La prima è quella di Giovanni Battista.

« Se io rendo testimonianza a me stesso, la testimonianza mia non è idonea. Evvi un altro, che rende a me testimonianza: e so che è idonea la testimonianza che egli a me rende. Voi avete mandato a interrogare Giovanni: ed egli ha reso testimonianza al vero. Io però non ricevo testimonianza da un uomo: ma queste cose dicovi per vostra salute. Quegli era lampana ardente e luminosa. E voi avete voluto per pochi momenti godere della sua luce. »

Ecco la prima testimonianza invocata da Gesù, la parola di Giovanni Battista. La seconda è ancor più solenne: è quella delle sue opere.

« Io però ho una testimonianza maggiore di quella di Giovanni. Imperocchè le opere che mi ha dato il Padre di adempiere, queste opere stesse, le quali io fo, testificano a favor mio, che il Padre mi ha mandato. »

Abbenchè tanto solenni sieno siffatte testimonianze, esse impallidiscono davanti ad una terza che tutte le ecclissa. È quella del Padre suo:

« Il Padre che mi ha mandato, egli stesso ha reso testimonianza a favor mio: e voi nè avete udita giammai la sua voce, nè veduto il suo volto. E non avete abitante in voi la sua parola; perchè non credete a chi egli ha mandato. Voi andate investigando le Scritture, perchè credete di avere in esse la vita eterna; e queste sono quelle che parlano a favor mio. »

Come dunque, dopo siffatte prove, non ar-

rendersi alla verità? Gesù lo disse, chiudendo il suo discorso. La coscienza è pervertita. L'ostacolo è sollevato non dallo spirito, ma dal cuore.

« Io son venuto nel nome del Padre mio, e non mi ricevete: se un altro verrà di propria autorità, lo riceverete. Com'è possibile che crediate voi, che andate mendicando gloria gli uni dagli altri, e non cercate quella gloria che da Dio solo procede? »

E dopo di avere in siffatto modo svelata la causa della loro incredulità, ne fa loro considerare le conseguenze. La sua parola assume qui una forma drammatica e incisiva. Quel gran Mosè, al quale sempre ricorrono nella loro resistenza alla verità, egli si leverà contro di essi. « Non pensate che sia per accusarvi io presso del Padre: avvi già chi vi accusa, quel Mosè, in cui vi confidate. Imperocchè se credeste a Mosè, a me ancora credereste: conciossiachè di me egli ha scritto. Che se non credete a quello ch'egli ha scritto, come crederete voi alle mie parole? »

Che restava da fare, dopo tali parole che penetrano così profondamente nel segreto dei cuori? Era giuocoforza sottomettersi o liberarsi da colui che osava pronunciarle. Tale fu il pensiero dei giudei. Questo discorso, il miracolo che ne era stata la causa, furono, noi lo vedremo, una delle basi del processo che gli intentarono dopo poco volgere di tempo, e che tosto avrebbe avuto luogo, se Gesù, conoscendo il pericolo, non si fosse sottratto al loro odio abbandonando Gerusalemme e ritornando in Galilea.

Ma non vi tornò solo. S. Marco dice espres-

samente che alcuni degli scribi e dei farisei, incaricati dal sinedrio, partirono segretamente per sorvegliarlo e per spiarlo. Egli aveva operato un miracolo; in qual modo, in nome di chi operava egli? Lo aveva operato in giorno di sabbato; era sua abitudine violare il giorno di sabbato? Finalmente, egli si era detto Figlio di Dio, uguale al Padre. Erano questi i punti intorno ai quali erano incaricati di raccogliere delle informazioni precise.

Gesù rientrò in Galilea verso la fine di ottobre 780, e vi dimorò sino al settembre 781, cioè un intero anno, senza ricomparire a Gerusalemme. S. Giovanni dà la ragione di questo lungo soggiorno di cui i discepoli impazienti si meravigliavano. « Dopo di ciò andava Gesù scorrendo per la Galilea: conciossiachè non voleva andare nella Giudea, perchè i giudei cercavano di farlo morire. » Questo lungo anno, passato tutto nella Galilea, fu fecondo. Gesù ne approfittò per continuare l'opera dell'educazione de' suoi Apostoli, per riprendere ed estendere le sue missioni nella Galilea, e in peculiar modo per compiere l'organizzazione generale della sua Chiesa. Egli più non doveva tornare a Gerusalemme prima che l'opera sua avesse avuta l'ultima mano, e quando fosse suonata l'ora di darsi nelle mani de' suoi nemici.

Ma, rientrando in Galilea, più non vi trovò la pace di cui aveva goduto fin qui. Da questo giorno, non si dà un passo senza scorgere degli spioni intorno a lui. Alcuna volta si veggono; sempre ci avvediamo della loro presenza. Ad ogni istante si manifestano per sollevare una quistione capziosa, per tendere un'insidia, per approfittare di una parola, per incolpare un

atto. Invece del dolce e tranquillo insegnamento di Gesù, noi avremo sotto gli occhi lo spettacolo di una polemica continua e di arguzie interminabili. Del resto, i farisei procedettero sulle prime con molta prudenza, avvegnachè il popolo della Galilea non era preparato a questo pugilato. L'entusiasmo anzi era in questo momento più profondo e più universale.

Gli Evangeli sinottici mettono in evidenza questo entusiasmo delle moltitudini e lo connettono colle prime missioni dei dodici. Come Gesù si recava lentamente di città in città, di borgata in borgata, e non aveva molto tempo da consacrare in ciascun luogo; importava che trovasse ogni volta preparato il suo arrivo. Per questo andavano due a due davanti a lui. « Ed essi andarono, dice S. Marco, e predicavano (agli uomini) che facessero penitenza: e cacciarono molti demonii, e ungevano con olio molti malati, e li risanavano. » Dopo una tale preparazione, quando il Maestro arrivava, non è difficile immaginare come fosse ricevuto. Il suo passaggio era un vero trionfo. Era il trionfo dell'onnipotenza messa al servizio della bontà. Da che gli abitanti di un luogo venivano a conoscere il suo arrivo, « cominciarono a menare da tutte le parti all'intorno i malati co' loro letticciuoli dovunque udivano che egli fosse. E dovunque giungeva, in borghi, o villaggi, o città, posavano per le piazze gli infermi, e lo pregavano perchè toccassero almeno l'orlo della sua veste: e quanti lo toccavano erano salvi. » Spesso queste moltitudini erano così numerose che Gesù non sapeva come schermirsi. Non trovava altro mezzo che di farsi apprestare una barca, per tema che il popolo non lo opprimesse.

Quanto agli Apostoli essi soccombevano alla fatica. Vi erano giorni nei quali essi avevano appena il tempo di prendere il loro cibo.

Con sotto gli occhi tali scene, era giuocoforza ai farisei comprimere il loro odio e tenersi un po' celati. Perciò, disperando di vincerlo su questo terreno, tramavano in segreto e cercavano il modo di ricondurlo a Gerusalemme.

Questo entusiasmo delle moltitudini, l'impossibilità nella quale erano gli Apostoli di rispondere a tale ardore, la necessità di evangelizzare rapidamente tutta la Galilea, il pensiero di indicare con un nuovo tratto la futura costituzione della sua Chiesa, mossero Gesù verso questo tempo a dar vita ad una nuova istituzione. L'anno precedente egli aveva creato il collegio apostolico dei dodici. Quest'anno, loro aggiunse, quali aiuti, i settantadue discepoli. Si crede che S. Luca ne facesse parte; e vedendo lo studio col quale descrive la nuova istituzione, non lascia luogo a dubbio. Il suo racconto è uno dei più belli del suo Vangelo, e ha tutto il carattere d'un racconto personale.

Un giorno, dopo una di quelle missioni opprimenti per la fatica, come molte ne occorrevano allora, Gesù disse a coloro che lo circondavano: « La messe è molta, e gli operai sono pochi. Pregate adunque il padrone della messe che mandi degli operai per la sua messe. » Detto ciò, con minor solennità di quando erasi trattato degli Apostoli, egli scelse settantadue discepoli che loro aggiunse come d'aiuto, e che inviò parimente, due a due, ad annunciare in tutte le città che il regno di Dio era venuto.

Sono poco noti i nomi di questi settantadue discepoli. Si citano solamente Mattia, che fu poi

annoverato fra gli Apostoli, e Barnaba, sopranominato il Giusto, che era probabilmente cugino di Nostro Signore. Nominiamo ancora Cleofa, col quale Gesù andò in Emmaus, e Anania, che, tre anni dopo la morte del Salvatore, istruì l'apostolo S. Paolo e gli rivelò tante cose intorno la vita del Salvatore; Aristione e Giovanni, che furono preti ad Efeso; Manahem, celebre per le sue austerità; Stefano, il primo martire; Agabo il profeta e alcuni altri intorno ai quali le notizie non sono abbastanza certe per recarle qui. Gesù presso a poco fece loro le stesse raccomandazioni che agli Apostoli, cioè: di non portare bisaccia, nè scarpe, neppure un bastone; di andare poveri, umili, ignudi, nel mezzo dei popoli; di scuotere la polvere dei loro piedi sopra coloro che rifiutassero di ascoltarli, e per contrario di versare a piene mani, sopra gli altri, tutti i tesori della carità.

Le istruzioni date ai discepoli si terminavano con questa formola solenne: « Chi ascolta voi ascolta me, e chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza Colui che mi ha mandato. »

Si comincia a veder apparire e a poco a poco delinearsi la prima forma e come l'abbozzo della costituzione della Chiesa. Dapprima la folla dei discepoli, di coloro che avevano creduto e avevano seguito Gesù; poi in questa folla, separati da essa per una diretta elezione, i settantadue scelti per andare ad annunciare in suo nome il regno di Dio; poi, innanzi a questi, scelti prima di essi, con una elezione altrimenti solenne, i dodici, fra i quali avvene uno che si chiama il primo, benchè non sia stato eletto

per il primo, al quale Gesù Cristo ha cangiato il nome in modo misterioso, e di cui non indugieremo a vedere accentuarsi e definirsi il primato.

S. Luca racconta che i discepoli, dalle prime loro mosse vedendosi investiti di così divini poteri, furono rapiti come da stupore mescolato ad una gioia tutta umana. « Essi se ne ritornarono allegramente, dicendo: Signore, anche i demonii sono a noi soggetti in virtù del tuo nome. » Gesù, sempre buono, non credette opportuno di condannare questo movimento benchè imperfetto. Al contrario, egli prese parte a questa gioia de' suoi discepoli, e gliela ricambia, purificata e ingrandita. « Ed io pure, disse, vedeva Satana cadere dal cielo a guisa di folgore. » Come avesse loro detto: « Mentre voi scacciavate i fautori, io vedeva cadere il capo. »

Dicendo queste parole, « nello stesso punto, dice S. Luca, per Ispirito santo esultò. » È il solo movimento di gioia di cui sia parlato nella vita di Gesù, e il Vangelo ne indica con studio la cagione ammirabile. Da queste prime cacciate dei demonii per opera de' suoi umili discepoli, Gesù si è elevato alla vista del grande spettacolo che si prepara: gli idoli che crollano, il paganesimo che scompare, il principe delle tenebre che è cacciato, il regno di Dio che dappertutto si stabilisce. E il principio della sua gioia. E come ciò avverrà? chi adempirà questa grande opera? Dei piccoli, dei poveri, degli sconosciuti, degli oscuri. L'avvenimento capitale dell'umanità sarà compito da gente di bassa stratta, dal rifiuto dell'umanità. Gesù esulta, egli adora il Padre suo. Ecco ciò che è bello: Dio sarà al suo posto, e l'uomo al suo.

Lo stile dell'Evangelista qui si eleva per dipingere questa intuizione ammirabile del Salvatore sul procedimento dell'opera sua, questa espansione unica nella sua vita.

« Nello stesso punto, egli dice, Gesù per Ispirito santo esultò, e disse: Gloria a te, o Padre, Signore del cielo e della terra, perchè queste cose hai nascoste ai saggi e prudenti, e le hai manifestate ai piccoli. Così è, o Padre; perchè così a te piacque. »

Poi, dopo questo slancio di adorazione e di azione di grazie, il pensiero di Gesù si arresta sulle cause di un tal trionfo. Non ve ne ha che una: è la potenza del Padre suo e la missione che ne ha ricevuto. « In mia balìa ha posto il Padre tutte le cose. E nessuno conosce chi sia il Figliuolo, fuori del Padre, nè chi sia il Padre fuor del Figliuolo, e fuor di colui, al quale avrà il Figliuolo voluto rivelarlo. »

E ricondotto, da queste ultime parole, dalle altezze della sua generazione eterna, al pensiero di quei piccoli che ne hanno avuto la rivelazione e che prenderanno una parte così attiva all'opera ineffabile che egli è per compiere. si volge verso di essi, e dice: « Beati gli occhi che veggono quello che voi vedete. Imperocchè vi dico, che molti profeti e regi bramarono di vedere quello che voi vedete, e nol videro; e udire quello che voi udite, e non l'udirono. »

CAPO X.

PRIMI INTRIGHI DEI FARISEI. — ESSI RICORRONO AD ERODE PER DISFARSI DI GESÙ. — GESÙ PASSA NEGLI STATI DI FILIPPO. — PROMESSA DELLA SANTA EUCARISTIA.

(Primavera 781. Anni di Gesù Cristo 33).

Intanto l'orizzonte si abbuiava. I farisei congiuravano nell'ombra. Quelli che erano venuti da Gerusalemme avevano gridato all'armi e data la parola d'ordine ai farisei di Galilea, e tutti insieme non cessavano di vessare Gesù. Si ricorda ciò che aveva cagionato l'invio di questi emissari segreti del sinedrio. Gesù aveva guarito un paralitico a Gerusalemme. Egli aveva operato questo miracolo in giorno di sabbato. Era suo costume di violare in tal modo la legge? In nome di chi operava questi miracoli? In una parola chi era? Ecco i punti intorno ai quali erano incaricati di assumere informazioni precise.

Alcuni fatti, raccolti dai tre sinottici, in piccolo numero ma significantissimi, additano la genesi di questo spionaggio e ne indicano chiaramente il carattere.

Si porrà mente che la lotta si impegna in Galilea, come aveva cominciato in Giudea, intorno la quistione delle osservanze legali, esagerate dai farisei, e che, invece di sorreggere la religione nelle anime, la distruggevano rendendola ridicola ed odiosa.

« Un giorno, narra S. Marco, raunaronsi a lui i farisei, e alcuni degli *scribi venuti da Gerusalemme.* E avendo osservato alcuni de' suoi discepoli cibarsi con mani impure, cioè senza essersele lavate, li biasimarono. Imperocchè i farisei e tutti i giudei non mangiano senza lavarsi spesso le mani, attenendosi alla tradizione dei maggiori... Ora i farisei e gli scribi lo interrogarono: Per qual motivo i tuoi discepoli non camminano secondo la tradizione degli antichi, e mangiano senza lavarsi le mani? — E voi, risponde Gesù, perchè distruggete i comandamenti di Dio per osservare la vostra tradizione? » E, senza attendere la loro risposta, tosto ne reca un esempio. La legge diceva: *Onora tuo padre e tua madre,* cioè assistili nei loro bisogni. Ora i farisei insegnavano che colui che consacrava a Dio il denaro con cui potrebbe e dovrebbe soccorrere i suoi genitori bisognosi, che consacrava questo denaro non realmente, ciò che non sarebbe permesso nel caso d'una vera indigenza, ma che lo consecrasse colle labbra, con una semplice formola, non era più obbligato di venire in loro soccorso. « Ipocriti, diceva Gesù, Isaia, a ragione profetò, come sta scritto: Questo popolo mi onora colle labbra, ma il cuor loro è lungi da me. »

Egli ancora diceva loro: « Voi pulite l'orlo del vaso, pulite l'interno. » E un'altra volta: « Fate limosina ai poveri, e tutto sarà puro. » Breve, in ogni circostanza egli nulla ometteva per elevare il popolo al di sopra di queste vane abluzioni, sino alla giustizia ed alla purità che nel cuore risiedono.

« Udite ed intendete. Non quello che entra per la bocca imbratta l'uomo: ma quello che

esce dalla bocca, questo è che l'uomo rende immondo. Allora accostatisi a lui i discepoli, gli dissero: Sai tu che i farisei, udito questo discorso, se ne sono scandolezzati? Ma egli rispose: Non badate a loro: sono ciechi, e guide di ciechi. » E spiegando loro la parola oscura detta al popolo: « È dal cuore che partono i mali pensieri, gli omicidi, gli adulterii, le fornicazioni, i furti, i falsi testimoni, le maldicenze. Queste sono le cose che imbrattano l'uomo: ma il mangiare senza lavarsi le mani non imbratta l'uomo. »

Un'altra circostanza, più celebre ancora, poco dopo gli porse l'occasione di far vedere in qual modo intendeva la religione, così miserevolmente svisata dai farisei. Era un giorno di sabbato. I discepoli, stimolati dalla fame, avevano stritolate colle mani e mangiate alcune spighe; i farisei sorgono di tratto, scandolezzati; perchè stritolare delle spighe colle mani, era lo stesso che lavorare, dicevano, ed era proibito lavorare in giorno di sabbato. Che cosa risponde loro Gesù? Due parole: la prima, tratta dalla necessità, dalla povertà de' suoi discepoli: « Non avete voi dunque letto neppure quello che fece Davide, trovandosi affamato egli e i suoi compagni; come entrò nella casa di Dio, e presi i pani della proposizione, e ne mangiò, e ne diede ai suoi compagni: dei quali (pani) non è lecito di mangiare se non a' soli sacerdoti? E diceva loro: È padrone il Figliuolo dell' uomo anche del sabbato. »

Ecco la prima parola profonda e commovente. La seconda è più ardita. « Non avete voi letto nella legge, che nei giorni di sabbato i sacerdoti nel tempio rompono il sabbato, e

sono senza colpa? (Perchè Dio, istitutore del sabbato, li ha dispensati). Ora, io vi fo sapere, che v'ha qui uno più grande del tempio. Il Figliuolo dell'uomo è padrone anche del sabbato.» E tutto si conchiude con un grido di una tenerezza che scende nell'intimo del cuore. « Oh! se voi sapeste che vuol dire: Amo la misericordia, e non il sacrifizio; non avreste mai condannato degli innocenti. »

Lo si vede, era l'eterna religione che ricompariva, la religione dello spirito che comprende e interpreta, la religione della misericordia che solleva il peso quando è troppo grave. In luogo di una religione inintelligente e brutale, la religione della luce e dell'amore. E, affine di elevare i loro spiriti fino all'autore di questa religione, Gesù soggiungeva a bello studio queste due parole significative: « V'ha qui uno più grande del tempio. — Il Figliuolo dell'uomo è padrone anche del sabbato. »

Del resto, non erano le sole tradizioni che Gesù Cristo combatteva. Ne occorrono altre che non erano semplicemente puerili, come queste abluzioni moltiplicate e questa materiale spiegazione del riposo del sabbato: ne occorrevano che erano odiose, come di proibire, in giorno di sabbato, ogni opera di carità, ogni servizio reso al prossimo; ciò che era lo stesso che distruggere la istituzione. Gesù non si conteneva in tali circostanze, e adoperava volta a volta, e spesso ad un tempo, il buon senso, l'ironia, perfino il miracolo, per far rivivere nelle anime la vera idea della religione.

Per ragione di esempio: S. Luca XIII, 10: « Un giorno Gesù stava insegnando nella loro sinagoga in giorno di sabbato. Quand'ecco una

donna, la quale da diciotto anni aveva uno spirito che la teneva ammalata: ed era curva, e non poteva per niun conto guardare all'insù. E Gesù vedutala, la chiamò a sè, e le disse: Donna, tu se' sciolta dalla tua infermità. E le impose le mani, e immediatamente fu raddrizzata, e glorificava Iddio. Ma il capo della sinagoga, sdegnato che Gesù l'avesse curata in giorno di sabbato, prese a dire al popolo: Vi sono sei giorni, nei quali si conviene lavorare: in quelli adunque venite, e siate curati, e non nel giorno di sabbato. Gesù sdegnossi alla sua volta: Ipocriti, chicchessia di voi non iscioglie egli in giorno di sabbato il suo bue, o il suo asino dalla mangiatoia, e lo conduce a bere? E questa figlia di Abramo, tenuta già legata da Satana per diciotto anni, non doveva essere sciolta da questo laccio in giorno di sabbato? E mentre dicea tali cose, soggiunge S. Luca, arrossivano tutti i suoi emoli: e tutto il popolo si godeva di tutte le gloriose opere che da lui si facevano. »

Quando si tien dietro, percorrendo il Vangelo, a questo pugilato del Salvatore coi farisei, vi si vede rendersi manifeste in tutte le pagine, dalla parte dei farisei, la grettezza di spirito, la aridità del cuore, l'acciecamento e l'odio, e dalla parte di Gesù, la pietà, la ragione, il buon senso, la onnipotenza colla dolcezza e coll'amore.

Alcuna volta, per guisa di esempio, la evidenza li schiacciava; essi non potevano revocare in dubbio le opere meravigliose del Cristo. Allora che cosa dicevano? È per virtu di Beelzebub che egli scaccia i demonii. Ma Gesù di tratto non lasciava loro modo d'uscita. « In qual modo Satana può scacciar Satana? Qualunque

regno diviso in contrari partiti sarà devastato: e qualunque città, o famiglia divisa in contrari partiti non sussisterà. Ma se Satana discaccia Satana, egli è in discordia con se medesimo: come dunque sussisterà il regno di lui? Che se per mezzo dello spirito di Dio io caccio i demonii, è adunque certo che è giunto a voi il regno di Dio. »

Nulla potevasi rispondere a siffatti argomenti. Ma come d'ordinario accade, la collera dei farisei tanto più aumentava, e non cercavano che un mezzo di perderlo. — Un miracolo, più splendido che gli altri, sembra abbia messo il colmo alla loro esasperazione e cagionato l'esplosione che covava da lungo tempo. « Un altro sabbato avvenne che entrò nella sinagoga, e insegnava. Ed era quivi un uomo che aveva la mano destra inaridita. E gli scribi e i farisei stavano ad osservare, se egli lo guariva nel sabbato per trovare di che accusarlo. »

Di fronte a questo tenebroso spionaggio organizzato contro di lui, e le cui mene non gli erano occulte, Gesù sembra compiacersi di mettere questa guarigione nella maggiore evidenza possibile. « Conoscendo i lor pensamenti, continua S. Luca, Gesù disse a colui che aveva la mano inaridita: Alzati, e vieni qua in mezzo. E quegli alzatosi si stette. E Gesù disse loro: Domando a voi se sia lecito il giorno di sabbato di far del bene o del male; di salvare un uomo, o ucciderlo? »

Infatti, qui batteva la vera quistione. Trattavasi di sapere se il sabbato era l'interruzione del bene, della virtù, l'interruzione dell'elevazione dell'anima a Dio; oppure, se Dio aveva

prescritto di lasciar riposare il corpo ed elevare lo spirito e il cuore a Colui che li ha fatti.

Un silenzio profondo è la sola risposta a tale domanda. Coloro che hanno teso l'insidia vi sono caduti. Gesù getta allora sopra i suoi avversari un lungo e solenne sguardo. Questo momento imponente, omesso da S. Matteo, è notato da S. Luca, e S. Marco lo descrive in modo drammatico. « Allora Gesù, girati gli occhi sopra di essi con ira, deplorando la cecità de' cuori loro, disse a colui: Stendi la tua mano. Ed ei la stese, e fu a lui restituita la mano »

I farisei diventarono furiosi. S. Luca si vale d'una espressione che vuol dire che avevano perduta la testa; che erano folli di rabbia; « e discorrevano tra di loro, che dovessero fare di Gesù. » S. Matteo dice che essendo usciti « tennero consiglio per farlo morire. » S. Marco soggiunge una parola che getta su questa congiura una grande luce: « Ma i farisei ritiratisi, subito tennero consiglio con gli erodiani (i consiglieri, gli amici di Erode) contro di lui intorno al modo di levarlo dal mondo. »

Infatti, da soli nulla potevano intraprendere di efficace contro Gesù in Galilea. Era loro necessario il soccorso di Erode. Già gli avevano dato in mano Giovanni Battista. Perchè non potrebbero sperare di muovere questo re a trattare Gesù come aveva trattato il Precursore?

Erode, all'ora presente, era in una situazione che gli permetteva di tentarlo. Egli aveva subìto una sanguinosa sconfitta sulle frontiere meridionali della Perea, combattendo contro Hareth, re degli arabi. La battaglia era stata combattuta nel luogo medesimo dove era caduta la testa di Giovanni Battista, cioè nella pianura di

Machera. Il popolo vi aveva veduto una vendetta del cielo, ed aveva fatto segno delle sue maledizioni l'uccisore di Giovanni Battista, che arrivava a Tiberiade, per nascondervi l'onta e il dispetto. Ora, a Tiberiade, che non è che ad alcune leghe da Cafarnao, Erode non poteva muovere un passo senza sentire a parlare di Gesù. Se egli gettava gli occhi intorno a sè, nel suo proprio palazzo trovava dei caldi fautori della nuova dottrina. Era Chusa, suo intendente, comandante di Cafarnao: era Giovanna, moglie di Chusa, che anzi era del seguito di Gesù. Di giunta il suo medesimo fratello di latte, l'amico suo d'infanzia, allevato con lui, il figlio di quel famoso Manahem che aveva predetto il trono a suo padre, era passato nel partito di Gesù. Erode non era stato avventurato ne' suoi rapporti con Giovanni Battista. Ed era per avvenirsi in un nuovo profeta, più popolare del primo. Chi era egli? Che cosa si doveva pensare di lui? Egli ondeggiava, intorno a tal cosa, fra pensieri strani e contraddittorii. Ora martellato dai rimorsi ed agitato, diceva a' suoi cortigiani: Io ho fatto decapitare Giovanni; chi è dunque questo uomo che opera siffatte meraviglie? Ma eravi disparere nelle loro opinioni. Gli uni dicevano: Giovanni è risuscitato; altri Elia è comparso. Ed alcuni pensavano che Gesù fosse un nuovo profeta, o forse che uno degli antichi profeti fosse risuscitato in lui. Ora, più agitato ancora, egli diceva: « Questi è quel Giovanni, cui io tagliai la testa, egli è risuscitato da morte. »

Tenzonando fra tali perplessità, gli cadde in mente una singolare idea: di avere un abboccamento particolare con Gesù. È S. Luca che

ricorda questo fatto notevole, e probabilmente egli lo seppe da persone addette alla corte di Erode, che sembra aver conosciute e di cui parla nel Vangelo e negli Atti. Erode esprimendo siffatto desiderio, non cedeva forse che a' suoi istinti di curiosità ed a' suoi turbamenti di coscienza? Oppure, debole come lo conosciamo, era stato guadagnato dai farisei, ed era entrato nella loro congiura? Checchè ne sia, Gesù non cadde nell'insidia, e come la sua ora non era suonata, nè l'opera sua compita, per evitare ogni rapporto coll'uccisore di Giovanni Battista, determinò di allontanarsi e di uscire per alcun tempo dalla Galilea.

Di fronte a Tiberiade, sulla riva orientale del lago, risalendo verso nord, s'incontrava un paese montuoso e quasi disabitato. Era una serie di alture che formavano, lungo il lago, una catena ondulata e flessuosa. Le loro belle sommità arrotondate erano coperte di verdeggianti boscaglie; ma, come i loro dorsi troppo chiusi non davano adito ad alcuna valle e per conseguenza ad alcuna strada, non vi si era stabilita la popolazione. Non eravi luogo, tutto al più, sopra i vasti tappeti erbosi che pei greggi, e sui loro pendii che finivano in mare che per capanne di pescatori, raggruppate in casali. Uno di questi casali chiamavasi Betsaida (luogo di pesca). Questa non è la Betsaida della Galilea, dove erano nati Giacomo e Giovanni: era vicina a Cafarnao, sulla riva orientale; ma era la Betsaida Giulia, fabbricata da Filippo, di cui parla Giuseppe e che egli espressamente colloca all'estremità nord-est del mare di Tiberiade nella Gaulonitide. Ed è precisamente perchè si trovava negli Stati di Filippo, principe dolce e

moderato, dice Giuseppe, che Gesù l'aveva scelta per cercarvi un rifugio contro le insidie di Erode.

Egli fe' dunque approdare una barca, attraversò il lago co' suoi Apostoli e riparò alla montagna in luogo appartato e deserto. Quanto tempo dimorarono essi in questa solitudine? Certamente poco tempo; perchè veduti e osservati da molti mentre si partivano, la folla fece a piedi il giro della parte settentrionale del lago, e non tardò a serrarsi numerosa nei dintorni di Betsaida Giulia. D'altra parte, l'annuncio del suo arrivo essendosi sparso sulla riva orientale, si vide accorrere una folla di popolo dalla Gaulonitide, dall'Iturea e dalla Perea. Ben presto si trovó riunita in numero di cinquemila, senza contare le donne e i fanciulli. Questo arrivo inaspettato sconcertava in apparenza tutti i disegni di Gesù, che aveva detto a' suoi discepoli: « Venite in disparte in luogo solitario, e riposatevi alcun poco. » Ma Gesù era troppo profondamente commosso dall' amore che gli dimostrava questo popolo, per non accoglierlo con bontà. Egli si mise dunque a parlargli del regno di Dio ed a guarire i malati.

Intanto calava la sera. Questa moltitudine di uomini, di donne, di fanciulli, nulla aveva da mangiare. Dove trovare viveri per tante persone? È la quistione che si fanno gli Apostoli, senza sapere come risolverla. Una immensa compassione ha fatto battere il cuore di Gesù. Egli non la lascierà partire digiuna per tema non venga meno lungo la strada. Ecco ciò che hanno scorto nel cuore del loro Maestro S. Matteo e S. Pietro. Ma S. Giovanni, il cui amore è più profondo, vi ha colto il segreto di un sentimento che domina tutti gli altri. Sopra la bontà.

la tenerezza, la compassione, S. Giovanni ha intraveduto nel cuore di Gesù un pensiero di religione e d'amore. Si avvicinava la festa di Pasqua. E siccome i Giudei cercavano di farlo morire, Gesù aveva deciso che non andrebbe quest'anno a Gerusalemme. Preoccupato adunque di questa grande solennità religiosa alla quale non assisterà, egli guarda questo popolo che lo circonda, e si decide a celebrare nel deserto una festa che compensi questo popolo, i suoi discepoli e lui medesimo, della privazione della grande solennità pasquale alla quale non potranno assistere. Del resto, questa festa, questo pasto miracoloso, li preparava ad un grande insegnamento, e questo insegnamento medesimo preparerà il mondo all'istituzione della vera Pasqua, a mangiare la grande vittima.

Gli Evangelisti, tutti quattro, hanno raccontato questa scena augusta, siffattamente aveva lasciato negli spiriti una impressione profonda.

Giov. VI, 5. « Avendo Gesù alzati gli occhi, e veduto come una gran turba veniva a lui, disse a Filippo: Dove compreremo pane per cibar questa gente? Lo che egli diceva (nota S. Giovanni) per far prova di lui: imperocchè egli sapeva quello che era per fare. » Filippo confessa francamente la sua impotenza con una specie di bonarietà ingenua: « Dugento denari di pane non bastano per costoro a darne un piccolo pezzo per uno. » Andrea cerca un mezzo: « Evvi un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che è questo per tanta gente? » Si direbbe che S. Giovanni con una specie di amabile malizia mette in evidenza l'impaccio degli Apostoli, per far meglio comprendere la magnifica sorpresa che Gesù loro preparava.

Del resto in tutta questa piccola scena non sfugge la piacevolezza, la famigliarità incantevole che regnavano fra Gesù e i suoi discepoli.

Tuttavia Gesù non giudica come Andrea. È vero che questi cinque pani e questi due pesci sono poca cosa in rapporto ai bisogni di una tale moltitudine, ma per lui bastano. La festa è preparata; le mense sono imbandite. Più non rimane che di far regnare nel banchetto un ordine degno di colui che lo imbandisce. « Fate che costoro si mettano a sedere, disse agli Apostoli. » Le colline che si innalzano dietro Betsaida si ammantavano allora della loro verzura di primavera. S. Marco, come S. Giovanni, delinea il quadro di questo erboso tappeto sul quale le moltitudini prendono posto, e il ridente spettacolo che offrivano queste file regolari di cento e di cinquanta persone.

« Prese adunque Gesù i pani, e, rese le grazie, li distribuì a coloro che sedevano: e il simile dei pesci, fin che ne vollero. » Questo momento solenne sembra aver colpito particolarmente gli spettatori. I quattro racconti quasi uniformemente notano le circostanze di questa azione: *Gesù che alza gli occhi, che prende il pane, che rende le grazie,* e più innanzi, quando l'Evangelista parla di questo luogo, lo chiama: *Il luogo dove il Signore ha reso le grazie;* indicando in tal modo la viva impressione che avevano conservato di questo momento, di questo sguardo, di questo atto.

« E saziati che furono, disse a' suoi discepoli: Raccogliete gli avanzi, che non vadano a male. Ed essi li raccolsero, ed empirono dodici canestri di frammenti dei cinque pani di orzo, che erano avanzati a coloro che avevano mangiato. »

Torna inutile il dire l'entusiasmo di una tale moltitudine alla vista di un sì grande prodigio. « Coloro pertanto, veduto il miracolo fatto da Gesù, dissero: Questo è veramente quel profeta che doveva venire al mondo. » E ben presto non vi ebbe in questa moltitudine che un solo pensiero, di prenderlo per forza e di farlo re. Nei loro sogni di grandezza mondana, stanchi del resto delle atrocità degli Erodi, furiosi per la morte di Giovanni Battista, attendendo un liberatore ed un vendicatore, come non l'avrebbero riconosciuto in Colui, che aveva nudrito cinquemila uomini con cinque pani e due pesci?

Umanamente parlando, la posizione di Gesù diventava pericolosa. Se egli di nuovo saliva in barca co' suoi discepoli, la folla certamente lo avrebbe seguito per terra come era venuta, e la sommossa, invece di calmarsi, correva pericolo di dilatarsi in Galilea, sotto gli occhi di Erode. D'altra parte, chi sa se i farisei non avessero mano in questa congiura e non volessero fare di questa ovazione un'insidia? Chi sa anzi se gli Apostoli non partecipassero, più che non conveniva, a questo entusiasmo troppo umano? Una parola che noi quanto prima raccoglieremo dalle labbra di Gesù sembra indicare chi fra di essi, Giuda, per ragione di esempio, attizzava segretamente il fuoco. Era dunque giuocoforza allontanare i discepoli ed egli stesso dileguarsi. In questo intendimento, ordinò loro di calare alla riva e di apprestare una barca per ritornare in Galilea. La folla credendo che Gesù stesse per salire nella barca, mosse verso le rive del lago. In questo frattempo Gesù scomparve e salì solo sopra un monte per ivi fare orazione.

Sembra possa inferirsi dal racconto di S. Gio-

vanni che i discepoli aspettassero lungo tempo Gesù sul lido, e che, non vedendolo venire, fedeli a' suoi ordini, finalmente si decisero a sferrare, malgrado l'oscurità della notte e lo stato del lago agitato da forte vento. Di tratto, come essi adoperano grandi sforzi nel remigare, e il vento avendoli spinti in alto mare, a quasi trenta stadii, cioè ad una lega e mezzo dalla riva, ecco che essi scorgono Gesù che camminava sulle onde, e si avvicinava alla barca, come li volesse raggiungere. Ascoltiamo il racconto di S. Matteo, a preferenza di quello di S. Marco; perocchè come trattasi d'una delle scene più gloriose della vita di S. Pietro, non è da meravigliare se S. Marco tronca il racconto per lasciare san Pietro nell'ombra.

Matt. XIV, 25. « E i discepoli, vedutolo camminare sopra del mare, si turbarono, e dicevano: Questa è una fantasima. E per la paura alzarono le strida. Ma subito Gesù parlò loro, e disse: Fate cuore; son io, non temete. Pietro gli rispose: Signore, se sei tu, comandami di venir da te sull'acqua. Ed egli disse: Vieni. E Pietro sceso di barca, camminava sopra dell'acqua per andare a Gesù. Ma osservando che il vento era gagliardo, s'impaurì: e principiando a sommergersi gridò, e disse: Signore, salvami. Gesù stesa tosto la mano, lo prese, e gli disse: O di poca fede, perchè hai dubitato? Ed essendo essi montati nella barca, il vento si quietò. Ma quelli che erano nella barca, se gli appressarono, e lo adorarono, dicendo: Tu sei veramente Figlio di Dio. »

Questo Pietro, non convien dimenticarlo, è colui che Gesù guardò così profondamente la prima volta che lo vide, e al quale egli disse:

Tu ti chiami Cefa, d'ora innanzi sarai chiamato Pietro; colui, di cui S. Matteo, enumerando i dodici, dice: *Il primo che si chiama Pietro;* colui di cui Gesù farà quanto prima il suo vicario, il capo della sua Chiesa, e al quale fa una tale rivelazione della sua propria debolezza, ma altresì della potenza della mano che lo sorreggerà per sempre sopra le onde, che lui e tutto il collegio apostolico cadono a' suoi piedi, dicendo: *Voi siete veramente il Figlio di Dio.* Diciotto secoli sono passati sopra questa scena imponente, e non uno che non l'abbia veduta più volte rinnovarsi. Fiotti furiosi contro la barca di Pietro; sforzi inutili per farla avanzare; Pietro coll'acqua fino alle ginocchia; il mondo agitato; l'empio che esulta per la gioia; poi di tratto Gesù che appare, che prende per la mano il suo vicario, che lo solleva sopra le onde; e il mondo rimesso in calma, rasserenato che continua il suo cammino, dicendo: Voi siete veramente il Figlio di Dio!

Ma, sotto un altro punto di vista, qual arte divina in questa preparazione del popolo e de' suoi Apostoli al grande insegnamento che loro tiene in serbo! Egli crea ed egli moltiplica miracolosamente nelle sue mani un alimento della terra, affin d'elevare gli spiriti al pensiero di un nutrimento più eccellente, e nello scopo che nessun miracolo li stupisca quando tratterà di saziare la fame e la sete delle anime. E nel medesimo tempo, in questa notte orribile di oscurità e di tempesta, egli passa davanti a' suoi Apostoli, camminando sulle onde, affine di disingannarli di quella vana dignità regia che gli si offriva, di insegnar loro la sua sovranità reale su tutte le forze della natura, e di pre-

munirli anticipatamente contro i loro propri dubbi, e contro le mormorazioni di questa folla così entusiasta oggi, smemorata e sconoscente domani.

Infatti, il domani la folla, che lo cercava dovunque e che era venuta a Cafarnao, ve lo trovò. « Maestro, gli disse, quando se' tu venuto qua? » Ma Gesù lasciando da parte questa domanda per non rivelare il miracolo che ve lo aveva condotto: « In verità, in verità vi dico: voi cercate di me non pei miracoli che avete veduti, ma perchè avete mangiato di quei pani, e ve ne siete satollati. Procacciatevi non quel cibo che passa, ma quello che dura sino alla vita eterna, il quale vi sarà dato dal Figliuolo dell'uomo. Imperocchè in lui impresse il suo sigillo il Padre Dio. Essi però gli dissero: Che faremo noi per praticare opere grate a Dio? Rispose Gesù, e disse loro: Opera di Dio è questa, che crediate in colui che egli ha mandato. Ma quelli dissero a lui: Che miracolo fai tu adunque, onde vediamo e a te crediamo? Che fai tu? I padri nostri mangiarono nel deserto la manna, come sta scritto: *Diede loro a mangiare il pane del cielo.* »

Si è sorpresi di una tale parola il domani di un sì grande miracolo. Ma convien sapere che era tradizione presso i giudei che, Mosè, il primo redentore, avendo fatto discendere la manna dal cielo, il secondo redentore ne farebbe discendere altra più squisita ancora. Il popolo aveva come l'intuizione che, per quanto prodigiosa fosse stata questa moltiplicazione del pane terrestre, non era che un preludio.

Gesù loro risponde: « In verità, in verità vi dico: Non diede Mosè a voi il pane del cielo,

ma il Padre mio dà a voi il pane del cielo. Imperocchè pane di Dio È QUELLO CHE DAL CIELO È DISCESO e dà al mondo la vita. Gli dissero adunque: Signore, dà sempre a noi un tal pane. »

Sin qui, Gesù e i suoi uditori sembravano intendersi. In sostanza non si intendevano. Gesù parlava d'un pane celeste, destinato a nutrire le anime. La folla pensava ad un pane terrestre, somiglievole alla manna, migliore di essa, disceso parimente di cielo, ma destinato a nutrire il corpo. Ed è nell'esaltazione di questo sogno carnale che essa esclamava: *Signore, dà sempre a noi un tal pane.* L'equivoco era manifesto. Conveniva dissiparlo. Gesù dunque la rompe con essi annunciando che è lui il pane del cielo e non ve n'è alcun altro.

« E Gesù disse loro: Io sono il pane di vita: chi viene a me, non patirà fame: e chi crede in me, non avrà sete mai più. »

A questa parola adorabile, che doveva in progresso di tempo risuonare così soavemente nel fondo doloroso del nostro essere, i giudei escono dal loro sogno umano e scoppiano in mormorazioni. « Mormoravano perciò di lui i giudei, perchè aveva detto: Io sono quel pane vivo ch'è sceso dal cielo. E dicevano: Costui non è egli quel Gesù, figliuolo di Giuseppe, del quale noti ci sono e il padre e la madre? Come adunque dice costui: Sono sceso dal cielo? »

Gesù sente la parola materiale, e senza fermarvisi sopra, nè lasciarsi distrarre dal grande argomento che lo occupa, dopo di avere accennato alla causa morale della difficoltà che hanno di credere, egli torna con maggior chiarezza alla sua proposizione: « In verità, in verità vi dico: Chi crede in me, ha la vita eterna. Io SONO

IL PANE DI VITA. I padri vostri mangiarono nel deserto la manna, e morirono. Questo è quel pane disceso dal cielo, affinchè chi ne mangerà, non muoia. — Io sono il pane vivo, che son disceso dal cielo. Chi di un tal pane mangerà, vivrà eternamente: e il pane che io darò, ella è la carne mia per la salute del mondo. »

Questa parola così chiara, e nel medesimo tempo così strana nella sua chiarezza, colpisce i giudei come raggio di luce troppo intenso Essa fa loro ribrezzo: « Come mai può costui darci a mangiare la sua carne? »

Che cosa farà Gesù, questo maestro nell'arte del dire? Ritratterà un' espressione troppo ardita? Invece le aggiunge forza attribuendole un senso ognor più letterale: « In verità, in verità vi dico: SE NON MANGERETE LA CARNE DEL FIGLIUOLO DELL'UOMO, E NON BERETE IL SUO SANGUE, NON AVRETE IN VOI LA VITA. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna: e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Imperocchè la mia carne è veramente cibo, e il sangue mio veramente è bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, sta in me, ed io in lui. » E, per ferire un ultimo colpo, soggiunge: « Siccome mandò me quel Padre che vive: così chi mangerà me, vivrà anch'egli per me. »

Dopo tali parole, d'una sì piena chiarezza, i giudei più non insistono. Dissero: « Questo è un duro sermone, e chi può reggere ad ascoltarlo? » E volgono le spalle a Gesù, lasciandolo quasi solo.

Gesù si volge allora ai discepoli, e « conoscendo da se stesso che mormoravano per questo, disse loro: Vi scandalizzate voi di questo? Se adunque vedrete il Figliuolo dell'uomo sa-

lire dove era prima? Lo spirito è quello che dà la vita: la carne non giova niente: le parole che io vi dico sono spirito e sono vita. Ma sono tra voi alcuni, i quali non credono. Imperocchè sapeva Gesù fin da principio chi fossero quelli che non credevano, e chi fosse per tradirlo. »

Tuttavia il vuoto cominciava a farsi intorno a lui; anche molti dei discepoli si ritirarono. Fu allora che Gesù guardò i suoi Apostoli, e disse loro queste commoventi parole: « Volete forse andarvene anche voi? »

« Signore, esclamò Pietro, a chi andremo noi? Tu hai parole di vita eterna. E noi abbiamo creduto e conosciuto, che tu sei il Cristo Figliuolo di Dio. »

Pietro parlava a nome dei dodici. Ma la vivacità stessa di questa parola, consolando il cuore di Gesù, gli strappò il doloroso segreto che lo òpprimeva. « Loro disse con tenerezza: Non sono stato io che ho eletto voi dodici: e uno di voi è un diavolo? Voleva dire di Giuda Iscariote, figliuolo di Simone: perchè questi, che era uno dei dodici, era per tradirlo. »

In siffatto modo si chiuse questo grande e solenne insegnamento; in siffatto modo fu fatta questa promessa, velata ancora, ma abbastanza chiara del dono regale della santa Eucaristia. Gesù costituisce sulla terra il regno tutto spirituale delle anime. E come le anime hanno fame e sete quanto i corpi, e più di essi, loro appresta un nutrimento spirituale, un pane disceso, come esse, di cielo, e che contiene la vita, la consolazione, l'amore, la pace, la forza, nel grado che queste anime lo desiderano, cioè in un grado infinito. E questo pane non è un pane volgare e materiale, somiglievole a quello che

si domanda ai re e che non ponno sempre dare a tutti; è un pane celeste. Come si immerge una sostanza ordinaria in un forte liquore, così il suo corpo e il suo sangue sono stati uniti alla sua anima, e tutti insieme al Verbo eterno, e per lui al Padre, in cui è la sorgente d'ogni vita. Chiunque riceve questo corpo e questo sangue si unisce a quest'anima, e chiunque si unisce a quest'anima si unisce al Verbo eterno, e, per il Verbo, al Padre; e, unendosi in tal modo al Padre, si immerge nella vita infinita. Ecco il mistero eucaristico.

In sostanza è il mistero universale. Nessuno può vivere solo. Nessuno può derivare da se stesso e darsi la vita, se non Dio. È necessario riceverla. Come dunque l'uomo non può trovare la vita intellettuale, morale, fisica se non nella comunione di esseri somiglievoli a lui, cioè più simpatici; della guisa medesima egli non può trovare vita divina, luce divina, pace grandezza, distacco dalla terra, slancio verso l'infinito che nella comunione con Dio. La santa Eucaristia non è che la legge di tutti i mondi e di tutti i regni, elevata allo stato divino.

In qual modo si doveva fare questa comunione? Sotto qual forma questo corpo e questo sangue penetrati di vita divina ci sarebbero dati? Qual velo immaginerebbe la tenerezza e la delicatezza del più tenero e del più delicato di tutti gli esseri? Non era ancora venuta l'ora di dirlo. Gesù si accontenta di depositarne l'idea nello spirito delle masse. È un germe che deve maturare lentamente, e che vedremo schiudersi in progresso di tempo.

CAPO XI.

NUOVI VIAGGI DI GESÙ PER ISFUGGIRE ALLE INSIDIE DI ERODE E DEI FARISEI. — SI RECA A TIRO E A SIDONE. — SI INNOLTRA NEL GRANDE DESERTO DI CESAREA. — PRIMATO DI S. PIETRO. — IL TABOR.

(Primavera ed estate del 781. Anni di Gesù Cristo 33).

Intanto Gesù, ricondotto suo malgrado a Cafarnao dall'entusiasmo e dall'indiscrezione della folla, non poteva rimanervi. Le stesse ragioni che lo avevano allontanato alcuni giorni innanzi, esigevano più che mai imperiosamente di non dimorarvi. D'altra parte, egli non voleva ritornare a Betsaida. Dei cinquemila uomini che vi aveva nudriti, era molto se un migliaio lo aveva seguito a Cafarnao. Il resto si era disperso nei villaggi della Gaulonitide, dell'Iturea e della Perea, e li aveva riempiti della speranza del Messia-Re che era comparso. Da questo lato non era possibile la pace. Ora, dopo la defezione di cui gli Apostoli erano stati testimoni a Cafarnao, Gesù provava il bisogno di trovarsi solo con essi, in una solitudine che nulla potesse turbare.

Egli attraversò adunque celeremente la Galilea, valicò la catena di montagne che la divide dalla Fenicia, e si avanzò sino ai confini di Tiro e di Sidone. Era un paese esclusivamente pagano, dove, con alcune precauzioni, si poteva

vivere un certo tempo sconosciuti. Gesù ed i suoi discepoli si recarono dapprima sul Carmelo, come vuole la tradizione, e fu in questa solitudine santificata dalla penitenza di Elia, che Gesù trovò la pace che cercava? Si spinse più innanzi, sino alle grandi città industriali e commerciali di Tiro e Sidone? Avrebbe anzi sferrato da una di queste due città, per recarsi, come pretendono altre tradizioni, a Cipro e fino al monte Athos? Non si potrebbe dirlo. Un mistero profondo cela questo viaggio del Salvatore, che avrebbe durato sei mesi, secondo alcuni critici. Gli Evangelisti non ci hanno conservato che la memoria di un sol fatto, celebre è vero, che rivelò la presenza di Gesù, e, conducendo intorno a lui nuove moltitudini, l'obbligò a ritirarsi e a cercare altrove la tranquillità di cui aveva bisogno.

Egli era entrato in una casa, ed in un paese che il Vangelo non nomina, ma che credesi fosse Sarepta, ed « egli non voleva che nessuno lo sapesse; ma non potè star celato; » ed ecco perchè. Una donna pagana, la cui figlia era malata, avendo saputo, si ignora il come, chi egli era, venne a gettarsi a' suoi piedi, scongiurandolo di guarire la sua figliuola. Gesù, che non voleva essere scoperto, nulla rispose dapprima e finse anzi di non sentirla. I discepoli importunati gli dissero: « Maestro, spediscila, attesochè ci grida dietro. » Ma Gesù rifiutò di nuovo, dicendo: « Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israello. » Qualunque altra, eccetto questa donna, sarebbe caduta d'animo e se ne sarebbe andata. Ma l'amore materno è ostinato ed ardito. Essa dunque en-

trò nella casa dove Gesù Cristo si era rifugiato, e accostandosi a lui, si getta a' suoi piedi, e grida: « Aiutami, Signore. » Gesù finse una terza volta di non ascoltarla, o piuttosto, volgendo altrove la testa, le gettò una parola sprezzante: « Non è ben fatto di prendere il pane de' figliuoli e gettarlo ai cani. » Questa durezza misteriosa, così opposta alla dolcezza abituale del divin Maestro, fece erompere dal cuore di questa madre trambasciata uno di quei gridi ai quali è impossibile di resistere: « Benissimo, rispose, Signore: imperocchè anche i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola de' loro padroni. » Come resistere a simili accenti? « O donna, le dice Gesù, grande è la tua fede: ti sia fatto come desideri. E da quel punto fu risanata la sua figliuola. »

Ma nell' istante medesimo, come abbiamo detto, il ritiro che Gesù aveva trovato divenne impossibile. Egli era stato tradito dal suo cuore; e gli convenne cercare in un'altra contrada la pace che qui più non poteva avere.

Egli abbandonò dunque questo paese di Tiro e di Sidone, e ridiscese al sud; ma non rientrò in Galilea. Arrivato alla frontiera, vicino a Cafarnao, volse a sinistra, attraversò il Giordano un po' sopra il lago, e penetrò di nuovo nella Decapoli. Lo si vede a Betsaida Giulia, a Dalmanutha, sulla riva orientale del lago, cioè nella parte della Palestina che era governata da Filippo. Abbenchè egli avesse prudentemente evitata la Galilea, trovò i farisei più arroganti che mai. — Fatti arditi dalla defezione che aveva tenuto dietro al discorso sulla santa Eucaristia, più sicuri per avventura dell'appoggio

di Erode, vennero arditamente a trovarlo. Era a Dalmanutha. « Andarono a lui i farisei, dice S. Marco, e cominciarono a disputare con esso, chiedendogli, per tentarlo, un segno nel cielo. Ed egli gettato dal cuore un sospiro, disse: Perchè mai questa generazione chiede ella un segno? In verità dicovi, che non sarà data a questa generazione tal segno. » E, piantandoli, si allontanò. Fu in questa circostanza che disse a' suoi Apostoli per dimostrar loro che non ignorava la congiura che si ordiva contro di lui: « Guardatevi, state lontani dal fermento dei farisei e dal fermento di Erode. »

I farisei proponendo tale insidiosa questione, avevano sperato di poter accusare Gesù: o d'impotenza, se egli non operava alcun miracolo; o, se avesse tentato di operarne alcuno, di relazione coi perversi spiriti. Era questa la loro grande arte contro di lui. Essi studiavano fosse tenuto in conto di un uomo che opera per virtù del demonio.

In ogni caso, erano intesi a far comprendere al popolo che era un uomo che non era ben padrone di sè; che aveva perduto l'intelletto; che viveva in uno stato di esaltazione che rasentava la follia.

Del resto, egli per sicuro non poteva essere il Messia, perocchè il Messia non doveva venire che dopo Elia. Ora Elia non era venuto. Una domanda mossa dagli Apostoli a Gesù mostra che quest'ultima obbiezione aveva fatto sopra il loro spirito una triste impressione: « Perchè dicono gli scribi, che prima dee venire Elia? »

Queste calunnie e queste obbiezioni che correvano nel popolo e lo rendevano, assente Gesù, incerto e oscitante, avvegnachè appena ricom-

pariva tutto cedeva all' entusiasmo, arrivarono fino a Nazareth, e produssero nel piccolo cerchio della sua famiglia una penosa impressione. I suoi fratelli, cioè i figli della sorella di sua madre (1), determinarono di andarlo a trovare, nell' intendimento « di pigliarlo; imperocchè dicevano: ha dato in pazzia. » S. Matteo e san Marco addebitano i farisei di questa calunnia. Maria, la madre di Gesù, sapeva che cosa si dovesse pensarne; ma vedendo tutti i suoi in preda ad una tale commozione e determinati a impadronirsi di Gesù, anche colla forza, non volle lasciarli partire da soli e li accompagnò. Quando essi arrivarono, trovarono Gesù talmente circondato di popolo che la folla non permet-

(1) La Chiesa ha sempre creduto ed affermato la perpetua verginità di Maria, e che essendo stata miracolosamente madre di Gesù, non ebbe altri figli. È vero che il Vangelo parla parecchie volte di fratelli di Gesù. Ma basta aprire un dizionario greco, latino o ebraico, per vedere che in queste tre lingue la stessa parola indica i fratelli ed i figli di fratelli, cioè i fratelli e i cugini. D'altra parte il testo medesimo del Vangelo fornisce la prova irrecusabile che questi pretesi *fratelli* non erano che suoi *cugini*. Ecco infatti il testo di S. Matteo XIII, 55: *Non è egli il figliuolo di un artigiano? Non è ella sua madre quella che chiamasi Maria? e suoi fratelli quelli che chiamansi Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E non sono elleno tra di noi tutte le sue sorelle?* Se si dovesse prendere nel suo stretto significato la parola di *fratelli*, sarebbe certo che Maria avrebbe avuto quattro figli, oltre Gesù, senza contare le figlie, ciò che rende strana l'affermazione, in tutti i monumenti antichi, della perpetua verginità di Maria. Inoltre questi quattro fratelli di Gesù si sarebbero chiamati Giacomo e Giuseppe, Simone e Giuda. Ma ecco che il Vangelo ci dice che Giacomo e Giuseppe erano i figli della moglie di Cleofa, chiamata essa pure Maria, e sorella della Ss. Vergine. D'altra parte Giuda si dice fratello di Giacomo. Dunque i testi del nuovo Testamento provano che le quattro persone chiamate, secondo l'uso ebraico, *fratelli del Signore*, sono suoi cugini germani, i figli di Cleofa e di Maria, sorelle della Ss. Vergine.

Il quadro seguente mette in evidenza la vera relazione dei *fratelli di Gesù* con Maria.

GIOACHINO — ANNA

Maria — Giuseppe | Maria — Cleofa

Gesù

Giacomo apost. - Giuseppe - Giuda apost. - Simone vesc. di Gerus.

teva di accostarsi a lui. Tuttavia alcuno ruppe la calca, e venne a dirgli: « Tua madre e i tuoi fratelli sono fuori, e cercano di te. — Chi è, risponde Gesù, la mia madre, e chi sono i miei fratelli? E stesa la mano inverso de' suoi discepoli: Questi, disse, sono la madre e i fratelli che io ho. Imperocchè chiunque fa la volontà del Padre mio, ch'è ne' cieli, quegli è mio fratello, e sorella, e madre. » Parole di una adorabile elevazione, colle quali Gesù insegnava al mondo che i vincoli della famiglia, per quanto sieno sacri, devono cedere qualche volta a vincoli più sacri ancora, e in pari tempo parole di una squisita tenerezza per questi esseri generosi che avevano creduto alla sua parola, che lo assistevano ne' suoi bisogni, e che gli avevano rifatto, nell'allontanamento dalla sua, una seconda famiglia.

A Betsaida, venne condotto a Gesù un cieconato che egli guarì, ma raccomandandogli d. non palesare ad alcuno la grazia ricevuta. Accadde lo stesso d'un sordomuto al quale restituì l'udito e la parola; ma più egli proibiva di parlare, maggiormente i testimoni di questo miracolo lo pubblicavano, e dicevano con ammirazione: « Ha fatto bene tutte le cose: ha fatto che odano i sordi, e i mutoli favellino. »

Ben presto le turbe si rifanno intorno a lui, più numerose, più affascinate. Una volta egli si vide circondato da quattromila persone, senza contare le donne e i fanciulli, e in loro favore moltiplicò una seconda volta il pane. Dopo di che volendo sottrarsi di nuovo a queste ebbrezze popolari che potevano far pericolare l'opera sua e affrettarne lo scioglimento, egli abbandonò di nuovo la Galilea.

Quando si legge alla sfuggita il Vangelo, non può mettersi in dubbio come Gesù fosse incessantemente insidiato nel suo ministero dai farisei e dalla perversa volontà di Erode. Ad ogni istante per non cadere nei loro lacci, egli è obbligato di allontanarsi, di mutar luogo, spesso di uscire anche dalla Galilea.

Questa volta egli mosse verso nord; ma più ad oriente, verso le valli appartate dove il Giordano scaturisce dai piedi dell'Ermon. Egli arrivò, risalendo il fiume, attraverso una serie di piccole valli che hanno conservato anche di presente una freschezza ed una vegetazione lussureggiante, sino a Dan, dove è una delle tre sorgenti del Giordano, e un po' più lontano, a mezz'ora di strada, a Banias, dove è la seconda. La città antichissima, celebre per la sua famosa grotta di Pan dalla quale gli antichi credevano che uscisse il Giordano, formava al nord il limite estremo della Palestina. Essa faceva parte degli Stati di Filippo, che l'aveva restaurata ed aveva sostituito al suo antico nome di Panea o di Banea il nome di Cesarea, in onore di Tiberio, e per tal ragione si cominciava a chiamarla Cesarea di Filippo. La lontananza di questa contrada, la sua popolazione tutta pagana, il governo più dolce del principe che vi regnava, la bellezza della campagna bagnata da tante sorgenti che un illustre viaggiatore, Stanley, non ha timore di chiamare un Tivoli siro; tutto ciò contribuiva a formarne un luogo acconcio alla pace che Gesù cercava. Quanto tempo vi dimorò? Quali opere vi segnalarono il suo passaggio? Con quali istruzioni vi continuò la educazione de' suoi Apostoli? Lo si ignora. Nulla è restato nella memoria degli uomini, ec-

cetto un fatto illustre e capitale, che ha reso per sempre immortale la pianura dove ebbe luogo.

Fu nel tempo di una escursione nei dintorni di Cesarea di Filippo, S. Marco non determina altrimenti il luogo, e S. Matteo e S. Luca meno ancora; come Gesù attraversava una pianura, parlando co' suoi discepoli, di tratto strada facendo domandò loro: Matt. XVI, 13 « Che dicono gli uomini, che sia il Figliuolo dell'uomo? Ed essi risposero: Altri dicono: Egli è Giovanni Battista, altri Geremia, o alcuno dei profeti. »

Tale era infatti l'opinione in Galilea. Molti sopra dei quali la persona di Giovanni Battista aveva prodotto una impressione profonda, vedendo comparire subito dopo la sua morte un personaggio più straordinario ancora, avvisavano che Giovanni fosse risuscitato. Altri sovvenendosi delle Scritture, credevano che fosse Elia, il quale, essendo salito al cielo non era morto e sembrava riserbato per una grande missione. Alcuni, finalmente, lo avevano in conto del profeta annunciato da Mosè; il personaggio più grande dopo il Messia; perocchè per ciò che ha riferenza al Messia, era opinione comune che apparirebbe nello splendore di un re e sarebbe nella capitale medesima della teocrazia, e non in un angolo oscuro della Galilea, che farebbe la sua apparizione. Questi motivi impedivano generalmente i galilei, anche i più devoti a Gesù, di credere che egli medesimo fosse il Messia.

Gesù avendoli uditi esporre le opinioni della moltitudine, ripigliò: « E voi, chi dite voi ch'io mi sia? »

Allora Simon Pietro prende vivamente la pa-

rola, e risponde: « Tu sei il Cristo, il figliuolo di Dio vivo. » È il medesimo grido che gli era sfuggito il giorno della promessa della Ss. Eucaristia: « Voi siete il Messia, il Figlio di Dio vivo. » L'espressione della fede è sempre sulle labbra di Pietro.

Ascoltiamo la risposta di Gesù. Egli afferma, come non l'aveva mai fatto, la sua divinità; e in ricompensa perchè Pietro l'ha proclamata il primo e più forte di tutti, lo costituisce il capo della sua Chiesa. La sua parola si eleva. La direste un canto. Vi si sente come una specie di entusiasmo. Noi abbiamo qui, conservato da san Matteo, un movimento della natura stessa di quello che aveva scorto S. Luca nel momento dell'elezione dei settantadue discepoli, una specie di trasporto di gioia, sopranaturale e tutto divino, contemplando la sua Chiesa che nasce.

« Beato sei tu, Simone Bar-Iona: perchè non la carne e il sangue te lo ha rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. Ed io dico a te, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non avran forza contro di lei. E a te io darò le chiavi del regno dei cieli: e qualunque cosa avrai legata sopra la terra, sarà legata anche nei cieli, e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche nei cieli. »

Tu se' il Cristo, il figliuolo di Dio vivo.

Ed io dico a te, CHE TU SEI PIETRO, E SOPRA QUESTA PIETRA EDIFICHERÒ LA MIA CHIESA! — Come non sentire la meravigliosa armonia di queste due parole, e in questa forma viva, famigliare, ardita, la risposta dell'onnipotenza, sicura di se stessa e di tutti i secoli come di tutti gli uomini?

In tal modo le istituzioni nascono le une dopo

le altre. Ieri il mistero della santa Eucaristia; oggi il mistero del Papato. L'uno che forma l'unità invisibile ed intima della Chiesa; l'altro che ne forma l'unità esterna e pubblica. Là il corpo, il sangue, l'anima e la divinità del Salvatore, eternamente presenti sotto un velo, oggetto di un amore senza fine. Qui la sua parola, la sua autorità, la sua divina potenza, eternamente presenti sotto un altro velo, oggetto d'un rispetto e d'una obbedienza senza limiti. E sotto l'uno e l'altro di questi veli, Gesù Cristo, vivente nella sua Chiesa, che mai non l'abbandona che in apparenza, che non si cela agli sguardi che per meglio mostrarsi ai cuori, e che resta sino alla fine il legame, la forza, il cemento e l'architetto dell'eterna società delle anime. Ecco ciò che Gesù sollecitava di fare prima della crisi che si preparava. O meglio egli non affrettava. Non erano ancora che promesse. A questi due veli che dovevano ad un tempo nasconderlo e farlo vedere, egli vi lavorava intorno lentamente, con quella delicatezza, con quel riguardo per gli occhi ammalati, con quella prudenza nata dalla tenerezza, che egli poneva in ogni opera sua. Egli si riserbava di darvi l'ultima mano, quando gli spiriti sarebbero stati maturi per comprendere, e in un tempo nel quale sarebbero talmente commossi e inteneriti che non potrebbero mai dimenticare.

Dopo ciò, sia che Gesù temesse un movimento di presunzione nell'anima de' suoi Apostoli, e in peculiar modo di Pietro, che aveva tanto elevato; sia che avendo gettato le basi della sua Chiesa, gli sorgesse il pensiero che gli restava ancora da purificarla col suo sangue, egli cominciò ad intrattenere i suoi Apostoli intorno

a' suoi imminenti patimenti. Essi ora sapevano che egli era il Cristo; restava da insegnar loro *come* lo sarebbe, e qual avvenire prossimo e affatto inaspettato per essi, gli era serbato in tale qualità.

Egli dunque disse: « Fa d'uopo che il Figliuolo dell'uomo patisca molto, e sia riprovato dagli anziani e da' principi de' sacerdoti e dagli scribi, e sia ucciso, e risusciti il terzo giorno. »

A questa espressione di morte, eruppe un grido dal cuore di Pietro. O piuttosto lo contenne, « e preso Gesù in disparte, cominciò a rampognarlo. » Ma egli rivoltosi, sgridò Pietro, dicendo: « Va lungi da me, Satana, perchè non hai la sapienza di Dio, ma degli uomini. »

La conversazione continuò in tal modo, commossa, piena di tristi presentimenti, piena del pari delle più alte e più severe istruzioni: « Se alcuno vuol tenere dietro a me, rinneghi se stesso, e prenda la sua croce, e mi siegua. Imperocchè chi vorrà salvare l'anima sua, la perderà: e chi perderà l'anima sua per me e pel Vangelo, la salverà. Imperocchè che gioverà all'uomo l'acquisto di tutto il mondo, ove perda l'anima sua? Oppure che darà l'uomo in cambio dell'anima sua? »

E, siccome tali prospettive di dolore e di sacrifici opprimerebbero l'uomo, se egli non scorgesse al secondo piano i fulgidi orizzonti della gloria e della ricompensa, Gesù soggiunse: « Il Figliuolo dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo co' suoi angioli, e allora renderà a ciascheduno secondo il suo operato. » Poi fissando con tenerezza i suoi Apostoli, e più specialmente Pietro, Giacomo e Giovanni, disse loro: « In verità io vi dico: Tra coloro, che son qui presenti,

vi sono di quelli che non morranno, prima che veggano il Figliuolo dell'uomo entrar nel suo regno. »

Dopo gli avvenimenti che si compirono, e prima di quelli che si preparavano, Gesù infatti sentiva il bisogno di consolare i suoi Apostoli, e di fortificarli, quelli almeno che dovevano essere l'appoggio degli altri. Essi avevano veduto la defezione delle moltitudini, udite le mormorazioni dei discepoli, veduto pure il loro Maestro insidiato dappertutto, cacciato dalla Galilea. Forse la prospettiva della sua morte, e della sua morte imminente, li aveva gettati in un profondo abbattimento. Conveniva, perchè la vista di queste umiliazioni, e di quelle più grandi che si preparavano, non li opprimesse, dar loro una rivelazione della sua bellezza e della sua grandezza divina.

« Sei giorni dopo, dicono S. Matteo (XVII, 1) e S. Marco (IX, 1), Gesù prese con sè Pietro, Giacomo e Giovanni, e li menò separatamente sopra un alto monte. » Gli Evangelisti non nominano questa montagna, ma la tradizione non l'ha mai dimenticata. È il Tabor, la montagna di Dio. Essa si innalza, solitaria e graziosa, come mazzo di verzura, dalla vasta pianura di Esdrelon. Dalla sua vetta si apre allo sguardo il più magnifico orizzonte: Cafarnao, Cana, Nazareth; un po' più lontano Naim e la vasta pianura di Samaria. Qui, al nord, il monte Libano colle sue creste nevose; là, le montagne a calde tinte, d'un rosso ardente, di Gergesa, e tra le une e le altre, serpeggiante come una linea d'argento, il fiume dei profeti e del Vangelo, il Giordano. È tutto il teatro della vita di Gesù, nella prima parte del suo ministero. Ed è per tal ragione

probabilmente, che nel momento di compiere questa prima metà della sua vita e di cominciare la seconda che doveva essere così breve, Gesù volse i suoi passi verso questa montagna. Egli co' suoi tre discepoli, ne salì lentamente i dolci pendii, e, avendo scelto un luogo appartato, si mise in preghiera, e vi fe' mettere i discepoli. Doveva essere calata la sera, e forse passò tutta la notte a pregare. « Di tratto, dice S. Luca, mentre pregava, l'aria del suo volto divenne tutt'altra: e il suo vestito divenne bianco come la neve. » — « E le sue vesti, nota con semplicità S. Marco, diventarono risplendenti, e sopra modo candide come la neve; tal che nessun tintore della terra saprebbe farle così candide. »

Dopo che Gesù era al mondo, la bellezza divina della sua santa anima non aveva cessato di crescere agli occhi degli uomini. Finalmente rutilava. Essa si rendeva palese attraverso gli involucri delle vesti. Essa sollevava il suo corpo da terra; e se Gesù non avesse ascoltato che le esigenze della sua natura deificata, noi lo vedremo, per la sua unione col Verbo, l'ascensione avrebbe avuto luogo immediatamente. Gesù ne aveva il diritto, e la sola volontà sua, in un intendimento più alto, vi potè mettere ostacolo.

È probabile che, dal primo momento nel quale gli Apostoli si misero a pregare con Gesù, si sieno lasciati prendere dal sonno, e che non sieno stati risvegliati che dall'improvviso splendore della trasfigurazione. Essi aprono gli occhi e veggono Mosè ed Elia, che parlavano con lui. Alcuna cosa della loro conversazione arrivò fino ad essi. Mosè ed Elia si intrattenevano con

Gesù intorno al modo col quale conveniva che egli uscisse dal mondo. Elia ne era uscito, sopra un carro di fuoco, per la via dell'ascensione. Mosè ne era uscito colla morte, ma con una morte così dolce, che la Scrittura dice che egli spirò nel bacio dell'Eterno. Tutti e due venivano ad imparare su questa montagna una scienza più sublime. Elia imparava che avvi cosa più bella dell'ascensione, anche sópra un carro di fùoco: è rinunciare liberamente all'ascensione e preferirle la morte. Mosè alla sua volta imparava che avvi qualche cosa di più divino che morire soavemente nel bacio dell'Eterno: è morire ignominiosamente sopra una croce, ignudo, disprezzato, insultato dalla folla, abbandonato dall'Eterno. Ecco di che si parlava sul Tabor. I due profeti contemplavano, rapiti, soprafatti, il modo unico, meraviglioso, veramente degno di lui, col quale Gesù uscirebbe da questo mondo.

Certamente, Gesù avrebbe potuto partirsi da questa misera terra per la porta gloriosa della ascensione. Ma qual giovamento da questa ascensione per questa povera umanità che deve morire? L'avrebbe oppressa e forse gettata nella disperazione invece di salvarla. Meglio valeva adunque la porta ignominiosa e dolorosa della morte. Ecco ciò che Gesù spiegava a Mosè e ad Elia, nel momento nel quale gli Apostoli si riscossero dal loro sonno, e sentirono alcune parole di questa conversazione.

Ma nè Pietro, nè Giacomo, nè Giovanni ne colsero il senso. Essi non vedevano che la gloria, e come amavano teneramente il loro Maestro, esultarono assistendo alla sua glorificazione. Giovanni, secondo il suo usato, contem-

plava, godeva, non diceva nulla. Pietro più spontaneo, meno contemplativo, ruppe in grida. Come tutti i cuori magnanimi, egli aveva il dono delle grandi parole. Una ne ha superba: « Maestro, buona cosa è per noi lo star qui: facciamo tre padiglioni, uno per te, uno per Mosè, uno per Elia. »

Non ne domandò per sè, dice S. Agostino, perocchè contava di essere a parte di quello del suo buon Maestro. Ma l'Evangelista nota che così parlando: « Pietro non sapeva quel che si dicesse. » L'Evangelista ha ragione. Abbandonare la folla, e salire sulle alture, nella solitudine, con alcuni amici; avvicinarsi al cielo e costruirvi un padiglione; la folla volgare ai piedi, Dio al culmine, alcuni esseri diletti, due o tre al più, attorno al suo cuore; oh! no, ciò sarebbe troppo dolce per la terra. Pietro, può gustar ciò un istante, portarne nel suo cuore il soave olezzo. Ma è necessario discendere; è necessario rientrare nella fornace; è necessario lavorare; è necessario patire; è necessario dimenticare se stesso; amare ancora, non solamente alcuni, i più diletti, i più intimi; è necessario amarli tutti, servirli tutti, sacrificarsi per tutti! E Dio medesimo è necessario amare, non sul Tabor, ma sulla croce; non nell'ascensione, ma nell'abbandono! Ecco ciò che è da fare quaggiù, e perchè Marco ha ragione di dire che Pietro non sapeva quel che si dicesse.

« Prima che egli finisse di dire, ecco che una nuvola risplendente gli adombrò. Ed ecco dalla nuvola una voce, che disse: Questi è il mio Figliuolo diletto, nel quale io mi sono compiaciuto: lui ascoltate. Udito ciò i discepoli caddero boccone per terra, ed ebbero gran timore.

Ma Gesù si accostò ad essi, e toccogli, e disse loro: Alzatevi e non temete. E alzando gli occhi non videro nessuno fuori del solo Gesù. E nel calare dal monte Gesù ordinò loro dicendo: Non dite a chicchessia quel che avete veduto, prima che il Figliuolo dell'uomo sia risuscitato da morte. Ed essi tennèro la cosa in sè, investigando fra di loro, che volesse dire: Quando sarà risuscitato da morte. »

Tutti commossi per quello che avevano veduto, e più non dubitando che Gesù fosse veramente il Figlio di Dio annunciato dai profeti, i discepoli gli mossero peritosi una domanda: « Perchè dunque gli scribi dicono, che prima dee venire Elia? Ed egli rispose loro: Certo è che prima è per venire Elia, e riordinerà tutte le cose. Ma io vi dico, che Elia è già venuto, e non lo hanno riconosciuto; ma hanno fatto a lui tutto quello che han voluto. E nella stessa maniera sarà da essi trattato il Figliuolo dell'uomo. Allora i discepoli compresero che aveva loro parlato di Giovanni Battista. »

Arrivato al piede della montagna, Gesù ritrovò gli altri Apostoli che vi aveva lasciati. E gli si presentò un figlio epilettico che i discepoli non avevano potuto guarire, e Gesù lo guarì con una sola parola e lo rese a' suoi genitori.

È questo figlio che Raffaello ha collocato al secondo piano nel suo quadro della Trasfigurazione. E questo contrasto sublime, non è già nel suo genio, come io aveva sempre creduto, che Raffaello l'ha trovato, è nelle pagine di questo umile Evangelista che si chiama S. Matteo. È là che ha veduto e che poscia ha pinto col suo pennello divino, questa opposizione mera-

vigliosa: da una parte la natura umana, elevata al di sopra di se stessa, rutilante, trasfigurata: quel corpo che più non tocca terra; quegli occhi che contemplano il cielo; tutta quella fisonomia che si fonde d'amore; dall'altra questo figlio, bello ancora, perchè il genio nulla concepisce di deforme, ma contraffatto e contorto dal dolore, vera immagine dell'umanità decaduta, destinata dallo stesso suo patire a far meglio spiccare la bellezza dell'umanità rigenerata. E in queste due figure, ravvicinate in tal modo da una specie di caso avventuroso, ecco ben delineata la divina missione di Gesù sopra la terra: prendere l'umanità nel suo decadimento e trasfigurarla! Questa missione redentrice non è ancora finita, ma sta per compiersi. Il divino Maestro ha toccato la sommità, il punto culminante della sua vita; più non gli rimane che discendere il pendio così rapido che, in nove mesi, lo condurrà alla morte.

CAPO XII.

DISCENDENDO IL TABOR, GESÙ SI PREPARA AD ABBANDONAR LA GALILEA, E A RECARSI A GERUSALEMME PER IL RESTO DELLA SUA VITA. — STATO DELLA CITTÀ, DEL TEMPIO E DEL SACERDOZIO.

(Fine dell'estate 781. Anni di Gesù Cristo 33).

« Approssimandosi il tempo della sua assunzione ed egli si mostrò risoluto di andare a Gerusalemme. »

Con tali parole S. Luca indica lo stato dello spirito di Gesù, nel momento nel quale discende dal Tabor. Il suo ministero in Galilea era finito. Egli aveva, nella pace della Galilea e non ostante gli ostacoli degli ultimi momenti, scelto e formato i suoi Apostoli; loro aveva dato un capo; li aveva preparati alla loro missione. Più non restava che una cosa da fare, invero la più sublime di tutte. Lo stile di S. Luca è qui peculiarmente grave e solenne. Le espressioni di cui si vale, e che accennano ad un originale arameo, indicano la grandezza e altresì il pericolo di questa ultima opera colla quale Gesù Cristo stava per chiudere la sua missione sopra la terra.

Sin qui, certamente sarà stato osservato, Gesù Cristo non aveva per così dire ancora rivelato al mondo il mistero della sua divinità. Due o tre volte appena, nel segreto d'un colloquio in-

timo, egli aveva sollevato il velo e lasciato intravedere la sua vera natura. In qualche circostanza aveva permesso a' suoi amici, a' suoi discepoli di pronunciare a mezza bocca il nome di Figlio di Dio, senza mai, se non nel deserto di Cesarea, incoraggiarli nè con una parola, nè con un segno; e questa volta medesima aveva loro comandato, con minaccie, di non dir nulla. La sua prima opera era stata evidentemente di preparare le anime, affinchè fossero capaci di gustare la bellezza divina del nuovo regno di Dio. Ora che questa prima opera era compita, che il regno di Dio era organizzato, che il suo capo e i suoi ministri erano pronti, era tempo di dire l'ultima parola, d'insegnare al mondo chi egli era: non solamente un profeta, un inviato di Dio; neppure il Cristo, il Messia, nel senso carnale dei giudei; ma il vero Figlio di Dio, disceso sopra la terra per riscattare il mondo co' suoi patimenti. E Gerusalemme era il luogo peculiarmente scelto da Gesù Cristo per questa suprema rivelazione.

« È degno d'osservazione, dice il dottor Sepp, che, nella prima metà della sua vita pubblica, Gesù Cristo proibiva studiosamente a quelli che lo accostavano di pubblicare la sua divinità; mentre, nella seconda metà, tutti i suoi discorsi tendono a provare che egli è venuto da Dio e che a lui ritorna. » Ecco perchè nei primi momenti del suo ministero, Gesù raramente si fa vedere a Gerusalemme, due sole volte, ed ogni volta vi afferma solennemente la sua divinità. Per vece opposta, alla fine, egli vi si stabilisce, vi soggiorna sette od otto mesi di seguito, gli ultimi di sua vita; e quasi ogni giorno, sotto i portici del tempio, alle rive delle sorgenti di

Siloe e di Betsaida, in circoli, egli espone il mistero della sua divinità, della sua consustanzialità col Padre, della sua doppia natura, divina ed umana, con parole così precise, così luminose, e nel medesimo tempo così dolci e così tenere, e sempre inattaccabili, che noi vedremo i suoi uditori, ora prostrarsi ed adorarlo, ora fremere e dar di piglio alle pietre per lapidarlo; fino a che, il sinedrio credette di dover intervenire, istituire una pubblica inchiesta, poi scomunicarlo, condannarlo e mandarlo alla morte perchè si diceva Figlio di Dio.

È la seconda parte di questo dramma che ora si svolge sotto gli occhi nostri.

Del resto non si meraviglierà punto che Gerusalemme sia stato il luogo scelto da Gesù Cristo per insegnare al mondo il mistero della sua divinità. Gerusalemme non rassomigliava ad alcuna città del mondo. Tanto nella sua storia che nella sua religione, Gerusalemme non era una cosa compita. Era alla foggia di quelle costruzioni che servono di addentellato. Essa era stata fatta *per alcuno che doveva venire*. Dopo due mila anni viveva per lui. Essa lo attendeva, sospirava la sua venuta. Aveva gettato per lui le grida del più tenero amore, della più divina impazienza. Tutta la sua poesia, una delle poesie più sublimi della terra, non era che un canto e una invocazione a questo Desiderato. E benchè i tempi corressero tristi, questi sentimenti facevano ancora battere i cuori. Ne vedemmo esempi solenni nel vecchio Simeone, nella profetessa Anna, nel sacerdote Zaccaria; e poco dopo nel profeta Giovanni Battista, in Pietro, in Andrea, in Filippo, e in tutte quelle moltitudini che si accalcavano sui passi di Gesù Cristo.

Egli è vero che lo spirito di vita si ritirava evidentemente da Gerusalemme. Il grande senso della religione vi si era estinto. Il sacerdozio era avvilito; era come giorno che volge al dechino. Più non sedevano sulla cattedra di Mosè che parvenze di sacerdoti; ma era questa una ragione più poderosa perchè Gesù Cristo vi si recasse per istaurare la vera religione nel santuario medesimo dell'eterna religione, e dare il suo coronamento alla legge che veniva meno. Per i suoi splendori passati, come per le sue ombre presenti, Gerusalemme era un luogo opportunamente scelto per questo gran dramma che doveva aprirsi colla manifestazione di Colui che era tanto desiderato, e, cosa singolare, chiudersi, dopo quattromila anni di aspettazione, colla sua morte.

Il tempio rassomigliava alla città, e non era meno preparato di essa alle grandi scene che imprendiamo di raccontare. Era quel medesimo tempio di cui Dio aveva designato il luogo sul monte Moria, là dove duemila anni prima Abramo aveva condotto il proprio figlio per immolarlo; quel tempio di cui Davide non era stato giudicato degno di collocare la prima pietra, che Salomone aveva dedicato con sì belle cerimonie, dove riposava l'arca dell'alleanza nel Santo dei santi; quel tempio che abbattuto da Nabucodonosorre, sul quale aveva pianto Geremia, era stato con pietà insigne riedificato da Zorobabele, e di cui il profeta aveva detto che la sua gloria vincerebbe quella del primo. Il suo santuario velato, i suoi altari cospersi di sangue, i suoi sacrifici sempre rinnovati. e per ciò sempre impotenti, i canti profetici che echeggiavano sotto le sonore sue volte, e le cerimonie figu-

rative che vi si moltiplicavano, gli conferivano un carattere singolare. Egli attendeva ALCUNO.

Erode il Grande, padre di colui che abbiamo veduto nella Galilea, per farsi perdonare il titolo di straniero e per accarezzare i giudei, aveva intrapreso di restaurare il tempio, e di ricostruirlo quasi interamente (732). Si erano impiegati diciotto anni per compiere la navata principale, e quasi otto anni per fabbricare i portici che erano magnifici. Vi si lavorava ancora. Ma i vecchi giudei non vi gettavano gli occhi senza una specie di dispetto. A sentirli, era una profanazione che uno straniero, un Idumeo, avesse osato metter mano ad un'opera così santa. Ma la massa della nazione ne andava superba. Vedete, diceva a Gesù, quali pietre e qual monumento! Tali costruzioni, infatti, erano gigantesche; esse ricordavano, colle loro proporzioni grandiose, le opere ciclopiche dell'antichità, quali si osservano nelle rovine di Persepoli e di Balbek, e le vincevano per la perfezione delle forme.

Sotto un altro punto di vista, nessuna delle nostre più grandi cattedrali, neppure lo stesso S. Pietro di Roma, può fornirci l'idea di ciò che era il tempio in mezzo al popolo giudeo. Era il centro della sua vita religiosa nel medesimo tempo che quello della sua vita nazionale. Nelle sue vaste adiacenze si trovavano riuniti il tribunale, l'accademia, le scuole, la banca, il mercato, la cittadella; cioè tutto il movimento industriale, commerciale, letterario, artistico di un popolo. Fabbricato sul monte Moria, dominava la città. Quando, la sera, il sole, nascondendosi dietro le montagne della Giudea, proiettava i suoi raggi sulle loggie del tempio, sui tetti e

sulle cupole coperte di lamine scintillanti, era uno spettacolo che riempiva l'anima del giudeo di orgoglio nazionale e di entusiasmo religioso. Solo un'ombra feriva lo sguardo in questo quadro: era l'alta cittadella Antonia che i romani avevano fatto costruire sul monte Moria, come una dipendenza del tempio, e da dove sorvegliavano e dominavano la città. Almeno gli stranieri, anche i romani non potevano metter piede nel tempio. Solo il giudeo vi entrava; e quando ne aveva varcata la soglia, dimenticava l'invasione straniera, si sentiva in casa propria, e si consolava dell'odiosa tirannide romana pensando a Colui che doveva venire.

Alla custodia del tempio vegliava un corpo sacerdotale, composto di quasi ventimila preti e trentamila leviti. Era quel medesimo sacerdozio di Aronne istituito da Dio. Ma nel volgere dei tempi aveva ricevuto due ferite da cui non sarebbe mai più guarito. Era stato ferito nei gradi inferiori del sacerdozio dall'istituzione delle sinagoghe; nei gradi superiori dall'intrusione di un pontificato straniero, mondano e servile, e volgeva a passi precipitati ad una irrimediabile decadenza.

Come non esisteva che un solo tempio, e i giudei crescendo di numero, uscendo dalla cerchia troppo circoscritta della Palestina, non potevano più recarsi a Gerusalemme che appena una volta o due all'anno, e per certi paesi mai, si era autorizzata l'apertura delle sinagoghe per la preghiera del sabbato. E come i sacerdoti erano necessariamente trattenuti a Gerusalemme per la loro missione di sacrificatori, non potendo aver luogo alcuna immolazione di vittime che nel tempio, era ai rabbini, cioè ai maestri,

ai letterati, a quelli che si chiamavano i dot-
tori della legge, che era deferito l'onore di far la
lettura della Bibbia e di spiegarla. Così a poco
a poco al sacerdote era andato innanzi lo scriba,
escluso, dalla forza delle cose, dall'insegnamento,
e per conseguenza dallo studio, e l'opera sua
circoscritta alle quistioni di rituale. Niuna cosa
è più pericolosa del predominio di tali qui-
stioni. Quando un sacerdozio invece di occu-
parsi ad adergere le anime a Dio, scende a di-
scutere intorno la forma degli ornamenti e la
lettera delle rubriche, è un sacerdozio spento.
Egli si degrada e si istupidisce.

Ma non era che la piaga più leggiera del sa-
cerdozio levitico, questa dei gradi inferiori. In
alto, era maggiormente profonda. Erode, dai
primi giorni del suo regno, essendosi invaghito
di Marianna, figlia di Boeto, non aveva trovato
altro mezzo di innalzare lo suocero che di
crearlo gran sacerdote. Boeto non era della fa-
miglia di Aronne. Dunque era una profanazione
ed un sacrilegio. Ma tutto piegò sotto la volontà
del padrone; e ben presto i figli e i nipoti di
Boeto, i suoi cugini, i suoi nipoti, i suoi pa-
renti d'ogni grado, getandosi nel sacerdozio, si
formò, col mome di Boetusim, un'alta famiglia
sacerdotale, mondana, poco credente, ambizio-
sissima, che usufruttava della religione, nemica
per conseguenza d'ogni novità, e decisa a col-
pire chiunque osasse toccare uno stato di cose
dove trovava stima e ricchezze.

Grande sventura e triste scandalo; ma non è
tutto. Poco dopo, un capriccio dei romani fe'
sorgere per rivale alla famiglia di Boeto un'al-
tra famiglia somigliantissima a questa, del pari
mondana ed ambiziosa, del pari poco credente,

ma di giunta più pericolosa, perchè annoverava nel suo seno uno di quegli esseri astuti e furbi che di tutto sono capaci. Anna o Hannas aveva ricevuto il sacerdozio dal legato Quirino l'anno settimo della nostra èra, e lo conservò sino all'anno quattordicesimo, all'assunzione all'impero di Tiberio. Deposto allora, egli trovò il mezzo di far passare successivamente il sommo pontificato ne' suoi cinque figli e perfino nel proprio genero; di tal forma per cinquant'anni, ad onta della instabilità d'ogni cosa, questo supremo potere rimase nella sua famiglia. Nel volgere di questo mezzo secolo, benchè deposto, Anna in sostanza conservò tutta l'autorità. Lo si chiamava sempre il gran sacerdote, e i suoi figli e il suo genero non erano evidentemente che suoi stromenti, e il suo nome era sempre associato ai loro quando era quistione del sommo pontificato. In quanto a lui, nascosto dietro la loro ombra, avveduto e pieno d'astuzia, loro lasciando la parte odiosa delle misure, accontentandosi di esserne l'inspiratore, nulla credendo, condusse a compimento quello che Boeto aveva cominciato: l'avvilimento del sacerdozio.

Perciò, ignoranti nei gradi inferiori, mondani, ambiziosi, intriganti nei gradi superiori; quelli circoscritti nelle quistioni di rituale e riponendo tutta la religione nella minuziosa esecuzione di cerimonie che più non comprendevano; questi disprezzando la religione, ma usufruttandola e facendosene uno sgabello; tutti caduti in basso e più non presentando al popolo che un'immagine avvilita della religione: ecco a qual punto si trovavano a Gerusalemme i discendenti di Aronne.

La coscienza umana non si accomoda age-

volmente a simili spettacoli. Quando il sacerdozio diventa mondano, quando incaricato d'insegnare agli uomini il disprezzo della terra, lo si vede esservi più attaccato del popolo, ha luogo quasi sempre la reazione. Allora vengono a gala i puri; allora si levano, dal mezzo dei laici, i zelanti, i vendicatori della legge. Nobile movimento, ma pericoloso, che può approdare alla perdita della religione compromessa, quando l'intelligenza non è all'altezza dello zelo, e l'ostinazione, la caparbietà, la grettezza, l'orgoglio finiscono per prevalere. Fu ciò che accadde ai farisei. « Essi hanno lo zelo della legge, diceva Gesù Cristo, ma non secondo la scienza. » La legge se ne va; vogliono salvarla Essi la salveranno ad ogni costo, malgrado il mondo, malgrado il sacerdozio medesimo: sia pure. Ma, per meglio salvarla essi si trincierano nel testo materiale, nella lettera. Vi si immergono; più non veggono che essa. La lettera diventa una cosa sacra; guai a chi la tocca! Alcuno vuole spiegarla, interpretarla? essi gridano alla ribellione, alla eresia. Se loro si rappresenta che la legge così intesa è impossibile, gridano alla tiepidezza. Non ha luogo nè concessione, nè interpretazione, nè spiegazione di sorta. Nel dogma, la parola; nella morale l'opera, l'opera esterna; nel culto la cerimonia. Ditela una cristallizzazione, un soffocamento universale. Per meglio custodire la legge, ne eliminano lo spirito. Resta la lettera, il cadavero. Vi fanno la sentinella intorno.

Non è tutto ancora. Per meglio difenderla, essi conservano con studio tutti gli arbusti spuntati intorno ad essa nel volgere dei secoli: mille usi nati da circostanze transitorie che a-

vrebbero dovuto cessare con esse; una folla di prescrizioni, di tradizioni, di commenti di rabbini che esagerano il comandamento; che lo rendono maggiormente impossibile; che opprimono il popolo; ma che conservano tenacemente, affine di stringerlo più sicuramente nella pratica della legge. Così gretti e ciechi, intolleranti e assoluti, essi creano quel giogo odioso di cui Pietro diceva: « Voi volete imporlo sul collo delle nazioni; ma i nostri padri e neppur noi l'abbiamo potuto portare. » Noi tra breve sentiremo Gesù Cristo dipingere i farisei, e assisteremo alla collera di questo Agnello alla vista di una tale alterazione della religione; perocchè dove si riusciva con un tale decadimento? Il ridicolo vinceva l'odioso. Eravi il fariseo *strisciatore* che per isfoggiare umiltà striscia coi piedi, invece di camminare, e solleva la polvere e le pietre; il fariseo *chius'occhi,* il quale cammina cogli occhi semichiusi per tema di fissarli in donna; il fariseo *curvicapo*, che cammina sempre col capo basso come un pestone rovesciato; il fariseo *che cosa mi resta?* il quale, come se avesse adempito fedelmente tutti i doveri della vita, va ripetendo sempre questa canzone: Qual dovere mi resta ancora a compire? Io sono disposto ad eseguirlo; e mille altre varietà più ridicole ancora.

Che volete che diventi la religione ridotta a tali termini? O la religione non è che la più miserabile delle illusioni, o palpita un'anima sotto queste forme. — Che cos'è il dogma, se il mio spirito non vi si dispiega in un'adorazione che lo illustra? Che cos'è la morale, l'opera prescritta, se non vi metto il mio cuore? Che cos'è la preghiera, la formola delle labbra, se non è

internamente vivificata da uno slancio della mia anima? E nel conflitto possibile tra lo spirito e la forma, chi non vede che è lo spirito che deve vincere? Perisca il corpo e viva l'anima! Perisca la formola, piuttosto che vederla soffocare lo spirito! Perisca il sabbato, piuttosto che non guarire un malato! Amate Dio, dice S. Agostino, e fate tutto ciò che vorrete. Ecco la religione eterna, assoluta, necessariamente vera e divinamente bella, la religione di Mosè, di Davide, di Gesù Cristo, la sola che da Dio proceda e che sia degna degli uomini. Ma il fariseismo non la comprenderà mai. Il fariseismo è di tutti i tempi; è la ruggine eterna della religione.

Ma intanto che accade? Il sacerdozio avvilito, senza lume, senza dignità, senza indipendenza, senza pietà interna, senza carità, aveva creato il fariseo. Questi, cieco, gretto, intollerante e ben presto ipocrita, creò il sadduceo. Sadduceo e libero pensatore è la stessa cosa. Voi alterate la religione, qual meraviglia che sopra di lei si getti il disprezzo? Chi vorrà accontentarsi d'una religione puramente esterna? Alcune forme, senz'anima, è troppo poco. Il sadduceo la rigettava con disprezzo. E come tutto è connesso nella religione e il pendio è lubrico, egli più non credeva nè a Dio, nè all'anima, almeno alla sua immortalità. Egli negava la risurrezione ed insegnava che tutto finisce alla morte.

Il sacerdozio era diviso fra queste due correnti opposte. L'alto clero era sadduceo, il basso clero fariseo; il primo libero pensatore, il secondo fanatico; l'uno che viveva dell'altare e lo sprezzava, l'altro aggrappato alla legge che più non comprendeva, e che imponeva tanto più duramente; del resto tutti e due intolleranti,

abborrenti dalle novità, e pronti a coalizzarsi, per motivi affatto diversi, affine di soffocare ogni voce che reclamasse una riforma, ogni cuore che ridomandasse la vera religione.

Ecco qual era il miserando stato di Gerusalemme nel momento nel quale Gesù Cristo avendo compito in Galilea la prima parte della sua missione, determinò di stabilirvisi definitivamente e per il resto della sua vita. Fin qui non vi aveva soggiornato. Non vi era comparso che di sfuggita, facendo viaggio, benchè ogni volta vi avesse ferito un colpo decisivo. Egli è della più alta importanza, e avventuratamente ciò è facile, il ben determinare questi diversi viaggi e gli atti che li hanno resi celebri.

Il primo ebbe luogo certamente a Pasqua il 21 marzo 779, tre o quattro mesi dopo il suo battesimo. Egli inaugurò il suo ministero colla purificazione del tempio; scacciandone i venditori. Questo atto lasciò in Gerusalemme una impressione così profonda, che le parole pronunciate da Gesù in questa circostanza figureranno un giorno nei considerando del suo giudizio, e saranno una delle ragioni per le quali era mandato a morte.

Il secondo viaggio ebbe luogo l'anno seguente, il secondo anno della sua vita pubblica. Ma si ignora la data precisa; secondo alcuni a Pasqua; ma più probabilmente alla festa dei Tabernacoli, il 4 ottobre 780. Fu importantissimo, e fornì, lo abbiamo veduto, colla guarigione di un paralitico, il secondo considerando del suo giudizio e la vera causa della sua condanna. È da questo viaggio che il sinedrio inquieto prese a sorvegliarlo e a mandare in Galilea dei farisei incaricati di aprire un'inchiesta.

Il terzo finalmente non fu un semplice viaggio; fu un soggiorno definitivo. Esso non ebbe luogo a Pasqua; è certissimo che nel terzo anno della sua vita pubblica, Gesù non si recò a Gerusalemme, dove i giudei lo aspettavano per farlo morire. In questo periodo di tempo egli fece il viaggio di Tiro e di Sidone e quello di Cesarea, che abbiamo raccontato. Egli non si recò a Gerusalemme che un po' più tardi, nel settembre 781, per la festa dei Tabernacoli, e vi si stabilì per il resto della sua vita. — È a Gerusalemme, durante questi otto mesi, che ebbero luogo quegli splendidi miracoli, quei discorsi sublimi, quelle affermazioni ripetute della sua divinità, che produssero, fra tanta collera dalla parte dei farisei e dei sacerdoti, dapprima la sua scomunica, poi, dopo un mese di esiglio volontario, il suo arresto e la sua morte.

Di modo che con questi tre atti supremi, tutti compiti a Gerusalemme, dapprima colla purificazione del tempio e l'annuncio della sua risurrezione, poscia colla guarigione di un paralitico in giorno di sabbato e col discorso stringente che lo accompagnava, finalmente coll'affermazione della sua divinità, ripetuta per otto mesi, Gesù Cristo compie l'opera sua; e dopo di aver preparate le anime a riconoscerlo per Messia, dopo di aver organizzato il regno di Dio, vi pose il suggello dicendosi Figlio di Dio e salendo sulla croce per averlo detto. Ecco l'ordine e l'economia di questa storia, la più bella, la più tragica, e nell'una e nell'altra parte la più commovente e la più divinamente ordinata, che possa mai immaginarsi.

CAPO XIII.

PARTENZA DEFINITIVA DALLA GALILEA. — GESÙ SI RECA LENTAMENTE A GERUSALEMME EVANGELIZZANDO LE CONTRADE MERIDIONALI DELLA GALILEA E DELLA PEREA CHE NON AVEVA ANCORA VISITATE. — SUE ULTIME ISTRUZIONI INTORNO AL REGNO DI DIO.

(Settembre 781. Anni di Gesù Cristo 33).

Scesi dal Tabor, Gesù e i suoi discepoli si recarono a Cafarnao occupati da pensieri affatto diversi. Gesù pensava a' suoi patimenti, alla sua morte soprastante; essi non pensavano che alla sua gloria. « Strada facendo, dice S. Marco, andava istruendo i suoi discepoli, e diceva loro: Il Figliuolo dell'uomo sarà dato nelle mani degli uomini, e lo metteranno a morte: e ucciso risusciterà il terzo giorno. Essi però non capivano nulla: e non si fidavano d'interrogarlo. »

La ragione per la quale essi nulla intendevano di questo discorso, era perchè avevano gli occhi ancora abbagliati dalla luce del Tabor. Il loro sogno umano era al suo apogeo. « Giunsero a Cafarnao: continua S. Marco, ed entrati in casa, domandò loro: Di che cosa disputavate tra di voi per istrada? Eglino però tacevano: conciossiachè per istrada avevano disputato insieme, chi fosse tra di loro il maggiore. E stando egli a sedere chiamò i dodici, e disse loro: Chi vuol essere il primo, sarà l'ultimo di tutti, e

il servitore di tutti. E preso un fanciullo lo pose in mezzo ad essi: e presolo tra le braccia, disse loro: Chi uno di tali fanciulli accoglie nel nome mio, accoglie me: e chiunque accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato. »

Del resto Gesù non fece che attraversare Cafarnao, « e non voleva che nessuno lo sapesse. » Egli vi raccolse sollecitamente gli elementi della sua Chiesa futura, e abbandonando per sempre la Galilea, si mise in viaggio verso Gerusalemme. Era ancora lontana la festa dei Tabernacoli (settembre 781), tempo nel quale solamente egli si proponeva di entrare nella città; perciò egli fece pensiero di recarvisi a lente giornate, visitando le parti meridionali della Galilea, che toccano la Samaria. S. Luca, che racconta i particolari di questo lungo viaggio, di questa lenta e solenne peregrinazione di cui Gerusalemme è la meta costante, ci fa vedere Gesù che si innoltra a piccole giornate, fermandosi in ciascun villaggio per evangelizzare, avvicinato ad ogni istante dai farisei o dagli scribi che gli tendono insidie, nullameno sedendo con bontà alla loro mensa per procurare di illuminarli, entrando e predicando nelle sinagoghe, e, improntando, meglio che in passato, ciascuna delle sue giornate con una sublimità di parola o con una sublimità di cuore.

Torna inutile il far osservare che S. Luca si preoccupa molto più di questa sublimità di pensieri, di parole e d'azioni che non dell'itinerario stesso di Gesù. Tuttavia si intravede chiaramente la direzione del suo viaggio, e la si inferisce anzi con certezza da due o tre fatti ricordati da S. Luca, e da qualche altra circostanza menzionata da S. Matteo e da S. Marco.

Partito da Cafarnao, alla fine dell'estate 781 Gesù si avvia attraverso le contrade meridionali della Galilea. Ma arrivato a Samaria, vi è bruscamente fermato dalla cattiva volontà degli abitanti di quel paese; egli torna dunque sopra i suoi passi, ripassa lentamente, ma questa volta dal sud al nord, le stesse contrade che aveva testè attraversate, si accosta a Tiberiade, al punto di turbare Erode, attraversa il Giordano un po' al di sotto del lago di Genesareth, entra nella Perea, e, allora, più tranquillo, continua liberamente e in pace il suo viaggio per Gerusalemme, dove arriva nel settembre per la festa dei Tabernacoli.

Ecco il piano di questo viaggio, omesso da S. Matteo e da S. Marco, descritto e raccontato da S. Luca, e di cui vedremo svolgersi sotto i nostri occhi i principali incidenti.

La partenza fu segnalata da due o tre tratti che si impressero profondamente nella memoria degli Apostoli. Egli era in via quando uno venne a dirgli: « Verrò teco, dovunque tu vada. E Gesù gli rispose: Le volpi hanno le tane, e gli uccelli dell'aria i nidi: ma il Figliuolo dell'uomo non ha dove posare la testa. »

« Disse ad un altro: Seguimi; ma questi rispose: Signore, permettimi che prima io vada, e seppellisca mio padre. Ma Gesù gli rispose: Lascia che i morti seppelliscano i loro morti: ma tu va, e annunzia il regno di Dio. »

« E un altro gli disse: Signore, io ti seguito; ma permetti che prima io vada a dire addio a que' di mia casa. E Gesù risposegli · Nessuno che, dopo aver messo la mano all'aratro, volga indietro lo sguardo, è buono pel regno di Dio. »

S. Matteo aveva raccontato questi tre tratti,

senza indicarne il posto. S. Luca l'ha ritrovato e li ha collocati nella vera cornice storica, al momento della partenza definitiva.

Parimente è in questo tempo che si deve mettere con S. Luca la celebre imprecazione di Gesù sopra queste città della Galilea, così favorite, ma così colpevoli. S. Matteo sembra averla messa al principio del ministero in Galilea, l'ora dell'ambasciata di Giovanni Battista. È meglio collocata qui, come lo vuole S. Luca, all'ultima ora, nel momento nel quale, abbandonando tutte queste città, Gesù si volge, e le vede per così dire già in rovine, coperte di cardi e di spine, desolate e deserte come sono in oggi.

« Allora egli cominciò a rinfacciare alle città, nelle quali erano stati fatti da lui molti miracoli, che non avessero fatto penitenza. — Guai a te, o Corozaim: guai a te, o Betsaida; perchè se in Tiro e Sidone fossero stati fatti quei miracoli, che presso di voi sono stati fatti, già da gran tempo avrebbero fatto penitenza nella cenere e nel cilicio. Per questo io vi dico: Tiro e Sidone saranno meno rigorosamente di voi trattate nel dì del giudizio. — E tu, Cafarnao, ti alzerai tu fino al cielo? tu sarai depressa fino all'inferno: perocchè se in Sodoma fossero stati fatti i miracoli che sono stati fatti presso di te, Sodoma forse sussisterebbe al dì d'oggi. Perciò io ti dico, che la terra di Sodoma sarà meno rigorosamente di te trattata nel dì del giudizio. »

Ecco le ultime parole di Gesù sul punto di abbandonare quella Galilea che ha tanto amato, quella città di Cafarnao, la più doviziosamente messa a parte dell'effusione del suo amore. Fate dunque del bene a questi poveri uomini, perchè

la vostra ultima parola suoni tristezza, esprima il timore che il bene che loro avete fatto aggravi la loro condanna! In questa imprecazione sopra le città ingrate e colpevoli Gesù non nomina nè Nazareth, nè Cana, nè Naim, tanti luoghi dove era stato amato, dove lo era sempre. Il suo cuore riconoscente li eccettua dalla grande maledizione. E perciò sussistono, meta d'un pellegrinaggio non interrotto dopo diciotto secoli. Quanto alle altre, esse più non sono; la parola di Gesù Cristo le ha per così dire incenerite. Appena è se si riconosce in oggi il luogo dove sorsero.

I primi passi di Gesù che si allontana da Cafarnao e che attraversa la parte meridionale della Galilea, non sono stati notati dalla storia. Egli prese la via che costeggia la riva occidentale del lago, passò silenziosamente vicino a Tiberiade per non destare inutilmente l'attenzione di Erode, e di tratto arrivò alle frontiere della Samaria. I farisei lo guardavano passare, senza commoversi nè inquietarlo, vedendo raggiunto il loro scopo, dappoichè si recava a Gerusalemme. Arrivati al primo villaggio samaritano accadde un fatto inaspettato. Come Gesù non era solo, e camminava accompagnato dai dodici e da altri che aveva raccolti sul partire, egli mandava secondo l'usato davanti a lui alcuni discepoli per preparare l'alloggio. Ora qui, Giacomo e Giovanni, incaricati di questa missione, non trovarono buon accoglimento. I samaritani, senza che se ne conosca il perchè, rifiutarono di riceverlo. Giacomo e Giovanni ritornarono furiosi. « Signore, gli dissero, vuoi tu che comandiamo che piova fiamma dal cielo e li divori? Ma egli rivoltosi ad essi li sgridò, dicendo: Non sapete a quale spirito apparteniate. Il Fi-

gliuolo dell' uomo non è venuto per isperdere gli uomini, ma per salvarli. »

Fermato in tal modo dalla cattiva volontà dei samaritani, e obbligato a dar volta per prendere l'altra via, quella della Perea, Gesù si accostò lentamente al Giordano, che voleva attraversare un po' al di sotto del lago di Genesareth. I farisei sin qui lo avevano lasciato tranquillo; perocchè, in sostanza, da un anno non facevano pratiche che nell'intendimento di strapparlo da quella Galilea dove l'entusiasmo del popolo lo rendeva invincibile, e per condurlo a Gerusalemme, dove, solo, di fronte alla possente casta dei sacerdoti ed alla folla ardente dei farisei, egli doveva, avvisavano essi, necessariamente soccombere. Perciò, quando lo videro ritornare sopra i suoi passi, risalire dalla parte della Galilea, forse alla vigilia di rientrarvi, la loro collera non ebbe più confini. Occorse come una ripresa più violenta di ostilità. Gesù più non mosse piede senza trovarli arditi e minacciosi. Egli si trovava ancora sulle frontiere della Samaria, quando si ingaggiò la lotta. Ecco come:

S. Luca x, 25. « Alzatosi un certo dottore della legge, per tentarlo, gli disse: Maestro, che debbo io fare per possedere la vita eterna? Ma egli rispose a lui: Che è quello che sta scritto nella legge? Come leggi tu? Quegli rispose e disse: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, e con tutta l'anima tua, e con tutte le tue forze, e con tutto il tuo spirito: e il prossimo tuo come te stesso. E Gesù gli disse: Bene hai risposto: fa questo e vivrai. — Ma quegli volendo giustificare se stesso, disse a Gesù: E chi è mio prossimo? »

Queste parole di cui Gesù vede tutta la perfidia, fanno scaturire dal suo cuore una delle sue più divine parabole:

« Un uomo andava da Gerusalemme a Gerico, e dette negli assassini, i quali ancor lo spogliarono: e avendogli date delle ferite, se n'andarono, lasciandolo mezzo morto. Or avvenne che passò per la stessa strada un sacerdote, il quale vedutolo passò oltre. Similmente anche un levita, arrivato vicino a quel luogo, e veduto colui, tirò innanzi. Ma un samaritano, che faceva suo viaggio, giunse presso a lui: e vedutolo, si mosse a compassione. E se gli accostò, e fasciò le ferite di lui, spargendovi sopra olio e vino; e messolo sul suo giumento, lo condusse all'albergo, ed ebbe cura di esso. E il dì seguente tirò fuori due denari, e li dette all'ostiere, e dissegli: Abbi cura di lui: e tutto quello che spenderai di più, te lo restituirò al mio ritorno. Chi di questi tre ti pare egli essere stato prossimo per colui che dette negli assassini? Il dottore risponde: Colui che usò con esso misericordia. E Gesù gli disse: Va, fa anche tu allo stesso modo. »

Si intravede, leggendo questa pagina, la dolcezza, la bontà divina del cuore di Gesù. È nel momento nel quale i samaritani gli chiudono il passo e rifiutano di riceverlo, che Gesù ne fa questo magnifico elogio. Ma chi non vede qual collera questo elogio doveva accendere nell'anima dei farisei? Metterli, essi, sacerdoti, leviti, schiatta pura e privilegiata, al di sotto dei samaritani, cioè degli eretici, degli scomunicati, non era il colmo dell'oltraggio? Per questo essi pensavano di disfarsi di Gesù ad ogni costo. In tale intendimento essi spiavano ogni suo atto;

ripetevano le stesse calunnie; movevano le stesse insidiose domande; lo vessavano senza cessare giammai.

« Una volta, dice S. Luca, stava cacciando un demonio, il quale era mutolo. E cacciato che ebbe il demonio, il mutolo parlò, e le turbe ne restarono maravigliate. Ma certuni di loro dissero: Egli caccia i demonii per virtù di Beelzebub principe dei demonii. »

« E altri, per tentarlo, continua S. Luca, gli chiedevano un segno del cielo. » Lo avevano già domandato a Dalmanutha, e Gesù aveva energicamente rifiutato ed eluso di cadere nelle insidie. Essi tornano alla carica, e con tanta vivacità e insistenza e cattiva fede che Gesù prorompe: « Questa generazione perversa, domanda un segno, ma segno non saralle concesso, fuori di quello di Giona profeta. Imperocchè siccome Giona stette per tre giorni e per tre notti nel ventre della balena; così starà il Figliuolo dell'uomo per tre giorni e per tre notti nel seno della terra. »

Infatti, è questo il segno manifesto della sua divinità, annunciato già nel tempio di Gerusalemme, e che egli accentua a grado che ci avviciniamo all'ultima ora. La risurrezione del Salvatore è la sua aureola più fulgida. Se egli ha vinto la morte che trionfa di tutto, se egli l'ha vinta per sè, la vincerà anche per noi. E allora, come non sarebbe « il Salvatore aspettato? »

Dopo queste prime parole, commosso dall'insensibilità dei farisei che lo circondavano, Gesù continuò con un accento pieno d'autorità e di tristezza: « Gli uomini di Ninive insorgeranno nel dì del giudizio contro questa nazione, e la

condanneranno, perchè essi fecero penitenza alla predicazione di Giona. Ed ecco qui uno che è da più di Giona. La regina del mezzogiorno insorgerà nel dì del giudizio contro questa schiatta di uomini, e la condannerà, perchè venne dall'estremità della terra ad udire la sapienza di Salomone. Ed ecco qui uno ch'è da più di Salomone. »

« E avvenne che mentre egli tali cose diceva, alzò la voce una donna di mezzo alle turbe, e gli disse: Beato il seno che ti ha portato, e le mammelle che hai succhiate. Ma egli disse: Anzi beati coloro che ascoltano la parola di Dio, e la osservano. »

Dopo questa scena penosa, Gesù lasciò i farisei, e, stanco di queste discussioni inutili si recò a guarire gli ammalati. « Ma comandò loro severamente che non lo manifestassero. Affinchè, dice S. Matteo, si adempisse quanto era stato predetto dal profeta Isaia, che dice: Ecco il mio servo eletto da me, il mio diletto, nel quale si è molto compiaciuto l'anima mia. Porrò sopra di lui il mio spirito, ed egli annunzierà la giustizia alle nazioni. Non litigherà, nè griderà, nè sarà udita da alcuno nelle piazze la voce di lui. Egli non romperà la canna fessa, e non ammorzerà il lucignolo che fuma, fino a tanto che faccia trionfare la giustizia. E nel nome di lui spereranno le genti. »

Ecco il ritratto del Figlio dell'uomo, il suo sublime e sopranaturale carattere, tal quale si rivela a grado che procediamo innanzi. Egli possiede, ad un tempo, tutte le grandezze e tutte le tenerezze. Egli è il Figlio dell'uomo, nel senso più elevato della parola; « più grande di Salomone; » — « più sacro del tem-

pio; » — « padrone di tutto, anche del sabbato. » Ma in questa grandezza di cui ha la coscienza e che proclama, ciò che maggiormente commove è la sua modestia, la sua tenera bontà. Egli non rompe la canna fessa. Non ammorza il lucignolo che fuma. Egli abbandona questi farisei irritati dal suo buon senso, dalla sua luce superna, dalla sua logica schiacciante, e cerca il riposo da questo tristo pugilato guarendo gli ammalati. E perchè queste nuove guarigioni non abbiano da eccitare maggiormente ad ira i farisei, con una di quelle delicatezze che sono ciò che occorre di più squisito nell'amore, egli comanda il silenzio agli ammalati. In tal modo egli porta nella luce serena della sua grand'anima tutte le nostre debolezze, e, senza scusarle, smascherandole anzi con energia per meglio guarircene, egli accoglie tutti coloro che ne soffrono sotto l'ali dell'indulgenza, della dolcezza, della pazienza e della bontà.

Sarebbe giuocoforza conoscere a fondo l'incomparabile sensibilità di Gesù, questa natura delicata fra le più delicate, per formarsi un concetto adequato di ciò che pativa in tutte queste lotte. Egli soffriva pensando a coloro che alteravano e svisavano in sì sconcio modo la religione. Ma egli provava più intenso dolore pensando a quella folla di anime che, più non avendo sotto gli occhi che una larva di religione ridicola ed odiosa, era esposta al pericolo di rigettare ogni religione. « Guardatevi, loro diceva sempre, dal fermento dei farisei. » E affine di premunirli contro un tal pericolo, egli moltiplicava quelle ammirabili parabole, quelle vive dipinture del fariseismo che il mondo non

ha mai dimenticate, e che sono impresse a lettere di fuoco nella memoria di tutti, ad eterna vergogna di coloro che usufruttano della religione o che la disonorano.

Luc. XVIII, 10. « Un giorno, diceva loro, due uomini salirono al tempio a fare orazione: uno fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo si stava, e dentro di sè orava così: Ti ringrazio, o Dio, che io non sono come gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri, ed anche come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana: pago la decima di tutto quello che io posseggo. Ma il pubblicano, stando da lungi, non voleva nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto, dicendo: Dio, abbi pietà di me peccatore. Vi dico che questo se ne tornò giustificato a casa sua a differenza dell'altro: imperocchè chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato. »

In questo frattempo, un fariseo venne a pregare Gesù di sedere alla sua mensa. Era necessaria tutta la bontà del Salvatore per accettare un simile invito, tanto più che il fariseo lo aveva fatto con sinistra intenzione. Appena infatti Gesù ha preso posto a tavola, si comincia a spiarlo. E come non pratica le molte abluzioni, si prova sdegno, ciò gli si appone a colpa. Gesù risponde dapprima con fermezza: « Voi, o farisei, lavate il di fuori del bicchiere e del piatto: ma il vostro di dentro è pieno di rapine e d'iniquità. Stolti, chi ha fatto il di fuori, non ha egli fatto anche il di dentro? » Poi egli soggiunge con dolcezza: « Fate limosina di quel che vi avanza: e tutto sarà puro per voi. »

Ma i farisei nulla ascoltano. Tutta la religione per essi è riposta in queste abluzioni. Più

non contengono la loro rabbia. Alla vista di tanta ostinazione, di tanta ipocrisia, del pericolo che fanno correre alle anime, il cuore di Gesù ne è stomacato per lo sdegno. Egli li bolla con ferro rovente.

« Guai a voi, o farisei, che pagate la decima della menta e della ruta, e di tutte le civaie, e non fate caso della giustizia e della carità di Dio: ora bisognava praticar queste, e non omettere quell'altre cose.

« Guai a voi, o farisei, perchè amate i primi posti nelle sinagoghe, e di essere salutati nelle piazze.

« Guai a voi, perchè siete come i sepolcri, che non compaiono, e que' che sopra vi passano, non li ravvisano.

« Ma uno de' dottori della legge gli rispose, e disse: Maestro, così parlando, offendi anche noi. Ma egli rispose: Guai anche a voi, dottori della legge: perchè caricate gli uomini di pesi che non possono portare: ma voi tali pesi non li tocchereste con uno dei vostri diti.

« Guai a voi, dottori della legge, che vi siete usurpati la chiave della scienza, e non siete entrati voi, e avete impedito que' che vi entravano. »

Ah! io comprendo questa collera! Io la comprendo e l'adoro. La religione non ha nemici più formidabili dei farisei. Essi o la rendono impossibile, o la rendono odiosa. Essi ne fanno uno spauracchio. Come mai Gesù non sarebbesi stomacato, egli che diceva così soavemente: « Venite a me tutti voi che siete oppressi, ed io vi solleverò. Prendete il mio giogo, egli è dolce, e il mio peso è leggiero. »

Tuttavia i farisei più non reggevano a conte-

nersi. « Mentre tali cose diceva loro, i farisei e i dottori della legge cominciarono ad opporsegli fortemente, e a sopraffarlo con molte questioni. Tendendogli insidie o cercando di cavargli di bocca qualche cosa, onde accusarlo. » Essi volevano farla finita.

Questa scena, la più violenta che ci sia presentata nella vita di Gesù, sembra abbia levato fuori un gran rumore. Un grande attruppamento si era formato intorno a Gesù, « talmente che, dice S. Luca, si pestavano gli uni gli altri. » Questa folla era minacciosa: si poteva temere non desse in eccessi. I discepoli erano in preda all'agitazione. Gesù sentì il bisogno di rassicurarli. Egli li trasse in disparte. « Guardatevi, disse loro dapprima, dal fermento de' farisei, ch'è l'ipocrisia. » Poi soggiunse: « Non temete. » E allora con misto singolare di fermezza e di tenerezza, adoperando per la prima volta questa parola d'amici che doveva suonare più teneramente ancora, nelle ultime angosce del Giovedì santo, disse loro: « A voi poi, amici miei, io dico: Non abbiate paura di coloro che uccidono il corpo, e poi non possono far altro. Ma io vi insegnerò chi dobbiate temere: Temete colui che, dopo aver tolta la vita, ha podestà di mandare all'inferno: questo sì, vi dico, temetelo. » E ritornando col pensiero ai farisei ed alle loro trame ordite contro di lui e contro i suoi discepoli: « Chiunque, disse loro, avrà riconosciuto me dinanzi agli uomini, lo riconoscerà il Figliuolo dell'uomo dinanzi agli angioli di Dio. » È il grido: Coraggio, avanti! mandato dal duce, nel fitto della battaglia, colla promessa della vittoria.

Intanto Gesù continuava a risalire lentamente

dal sud al nord, e si avvicinava a piccole giornate al lago di Genesareth e per conseguenza a Tiberiade. I farisei vedevano con inquietudine questo retrocedere, e, temendo che non si spingesse fino a Cafarnao, risolsero di fermarlo. « Andarono alcuni dei farisei a dirgli: Pàrtiti e va via di qua, perchè Erode ti vuole ammazzare. » Erode, sulla coscienza del quale pesava già l'uccisione di un profeta e che ne era martellato da cocenti rimorsi, probabilmente non si sarebbe curato di commetterne un secondo, ma non vedeva di buon occhio prolungarsi indefinitamente questo pubblico ministero di Gesù di cui i suoi Stati erano il teatro, e l'agitazione popolare che lo accompagnava. Egli dunque aveva permesso ai farisei di valersi del suo nome; altrimenti Gesù non avrebbe lasciato di smascherare la loro ipocrisia. Di rimpatto, Gesù, penetrando l'intrigo, volge la sua risposta ad Erode medesimo. Egli lo chiama volpe, perchè invece di agire da re, si abbassa a rappresentar la parte d'intrigante. « Andate, e dite a quella volpe: Ecco che io scaccio i demonii, e opero guarigioni per oggi e per domani; e il terzo dì sono consumato. Ma per oggi e per domani e pel dì seguente, bisogna ch'io faccia mia strada: perchè, soggiunse con una specie di dolce ironia, non si dà il caso che un profeta perisca fuori di Gerusalemme. »

Con altre parole: I miei giorni sono contati. Ad onta di Erode, io ne compirò il numero. Dopo di che, andrò a Gerusalemme, che non devesi privare della vittima che aspetta.

A questa parola Gerusalemme, dimenticando se stesso, non pensando che alla città colpevole, scoppia il suo dolore. È come il preludio

delle lagrime del giorno delle Palme: « Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti, e lapidi coloro che sono a te mandati, quante volte ho voluto radunare i tuoi figliuoli, come la gallina i suoi pulcini sotto le sue ali, e non hai voluto? Ecco che sarà a voi lasciata deserta la vostra casa. E vi dico che non mi vedrete fino a tanto che fia che diciate: Benedetto colui che viene nel nome del Signore. »

Intanto Gesù continuava il suo viaggio. L'ostilità dei farisei, le sue adorabili risposte, i benefizi che piovevano dalle sue mani, le sue parole commosse o sublimi avevano attirato intorno a lui delle turbe immense. « Gran folla di popolo lo seguiva, mentre andava insegnando per le città e pei castelli, e incamminandosi verso Gerusalemme. » Di tempo in tempo Gesù si volgeva indietro. Si assideva, faceva sedere la gente, e le parlava del regno di Dio. Ora prendendo occasione dalle notizie del giorno, dei galilei uccisi da Pilato, o schiacciati sotto la torre di Siloe, li esortava alla penitenza. Ora interrogato intorno al trattare gli affari, loro insegnava la prudenza, la probità, la lealtà; e sotto la forma d'incantevoli parabole: del fabbricatore imprevidente, dell'economo infedele, del cattivo ricco, loro insegnava a trattare onestamente le cose del tempo. Alcune volte perfino, seduto a mensa, loro insegnava la vera civiltà, che non è che la vera carità. Il più spesso loro parlava della preghiera, della fede, dell'amore di Dio, del disprezzo delle cose che passano. S. Luca colloca qui, e indica i luoghi dove sarebbero state recitate le parti principali del discorso sopra la montagna; ossia che san Matteo abbia raccolto in uno gli insegnamenti

dati in tempi diversi; ossia che al Salvatore sia piaciuto, dopo di averli esposti una volta nel loro insieme, ripeterli in parte secondo le occasioni.

In tal modo si arrivò alle rive del Giordano. Gesù lo passò un po' al di sotto del lago di Genesareth ed entrò nella Perea. Qui, sia che i farisei non si sentissero più spalleggiati da Erode, sia che vedessero raggiunto il loro scopo, che era di condurre Gesù a Gerusalemme, dopo una o due insidiose questioni proposte, noi lo vedremo, essi scompaiono, e Gesù, più libero, circondato da' suoi Apostoli, seguito da una folla simpatica, continua il suo cammino parlando del regno di Dio. Ma il suo tono si eleva. Diventando più intimo, più calmo, la sua parola diventa ancor più bella.

Sin qui, in questa lotta feconda coi farisei, Gesù si era adoperato a districare la vera religione dalla crisalide umana che aveva finito coll'invilupparla e col disonorarla. Suo studio precipuo era stato di far loro comprendere che la vera religione consiste essenzialmente nell'amore reciproco di Dio e dell'uomo; che il resto è nulla, in questo senso che tutte le pratiche religiose sono vuote, vane, miserabili, se l'amore di Dio non vi infonde la vita; che la mancanza delle pratiche, se per accidente straordinario non esistessero, perocchè necessariamente ne derivano, nulla importa quando l'amore divino divampa nel cuore; e che in siffatto modo fra Dio e l'uomo, tutto si riduce in ultimo ad una quistione d'amore. Ma nell'atto medesimo che egli esponeva in tal modo la vera natura della religione, Gesù era tratto, ora da una domanda insidiosa de' suoi avversari, ora da una ingenua interrogazione de' suoi disce-

poli, a levarsi in più alta sfera, e a rivelarne le sublimità future.

Perocchè supponete che, dissipandosi le tenebre, il mondo accetti questa grande nozione dell'amore reciproco di Dio e dell'uomo, e che una folla di anime comincino a vivere di esso, forsechè non ne occorreranno almeno alcune, le più elette, le più pure, le più tenere e in pari tempo le più forti, che saranno sollevate al di sopra di se medesime da un tale amore? L'amore opera grandi cose; e quando questo artefice celeste sarà ricevuto in certi cuori, forsechè non vi si vedranno delle meraviglie?

Una domanda insidiosa mosse Gesù ad esporre la prima di tutte queste meraviglie.

Matt. XIX, 3. « Un giorno andarono a trovarlo i farisei per tentarlo, e gli dissero: È egli lecito all'uomo di ripudiare per qualunque motivo la propria moglie? Egli rispose, e disse loro: Non avete voi letto, come colui, che da principio creò l'uomo, lo creò maschio e femmina, e disse: Per questo lascierà l'uomo il padre e la madre, e starà unito colla sua moglie, e i due saranno una sola carne? Non sono adunque più due, ma una sola carne. Non divida pertanto l'uomo quello che Dio ha congiunto. »

Ecco il tipo divino della famiglia, quale Dio l'ha voluto, e il cuore concepisce. Due in uno, sotto tutti i rapporti, sotto tutti i punti di vista. Unità di due vite che si consacrano l'una all'altra per sempre, colle loro brevi gioie e coi loro lunghi dolori. E per portare questo doppio peso, unità di due cuori, che si amano teneramente, puramente, eternamente. E per sorreggere questi due cuori, per far sì che non abbiano a vacillare nei loro affetti, unità più prestante, tutto

affatto divina, di due anime che sanno di essere immortali. E Dio vivente in ciascuna di queste anime per esserne il legame, e piovendo dall'una all'altra un raggio d'eterna bellezza: ecco il matrimonio, quale è uscito dal cuore di Dio. Così concepito e, colla grazia di Dio, effettuato, questo matrimonio è necessariamente indissolubile, non solamente in diritto, ma in fatto. Avvegnachè da qual parte mai la divisione potrebbe insinuarsi? Solamente, un tal matrimonio, così sublime e così puro, dov'è? e specialmente dov'era allora?

« Ma perchè dunque, dissero essi, Mosè ordinò di dare il libello del ripudio, e separarsi? Disse loro: A motivo della durezza del vostro cuore, permise a voi Mosè di ripudiare le vostre mogli: per altro da principio non fu così. Dissero a lui i discepoli: Se tale è la condizione dell'uomo riguardo alla moglie, non torna a conto di ammogliarsi. »

La durezza dei cuori! ecco infatti ciò che, nell'antichità, scioglieva il matrimonio, ciò che lo rendeva impossibile, ciò che aveva prodotto il divorzio, e strappato allo stesso Mosè l'umiliante concessione *del libello del ripudio.* Ed ecco ciò che l'amore di Dio voleva togliere di mezzo. Egli voleva commovere i cuori, renderli capaci di amare. Dopo le tante tristi cose che avevano avvilita, corrotta e quasi distrutta la famiglia umana, era giunto il momento di presentare il matrimonio in tutta la sua bellezza: questa incantevole unione della castità e dell'amore, questo rispetto nella tenerezza, questa fedeltà nell'ossequio, questa delicatezza e questa purezza del vincolo coniugale, questa pace del focolare domestico, tutte queste cose squisite

che dovevano formare l'onore dei popoli cristiani, e la prima rivelazione del nuovo fuoco, disceso sulla terra.

La sera in cui tenne questo bel discorso, Gesù rientrò in casa sua. Allora trovandosi solo, co' suoi discepoli, dopo questo primo effetto dell'amore di Dio che doveva rilevare, santificare e consacrare di nuovo la famiglia umana, disonorata e calpestata da ogni parte, Gesù tolse a rivelar loro un secondo effetto di questo grande amore, più prestante, più raro, affatto divino, e che doveva imprimere sulla vera religione un segno riservato e incomunicabile. « Non tutti capiscono questa parola, ma quegli, ai quali è stato conceduto. Imperocchè vi sono degli eunuchi, che sono usciti tali dal seno della madre: e vi sono degli eunuchi, che tali sono stati fatti dagli uomini: e ve ne sono di quelli che si sono fatti eunuchi da loro stessi per amore del regno de' cieli. Chi può capire, capisca. »

La parola che abbiamo recitato sopra ha creato il matrimonio cristiano; questa ha creato la verginità. L'una ha prodotto la generazione delle anime pure che, nell'unità, nell'indissolubilità e nella tenerezza della loro unione, si adoprano di moltiplicare il genere umano e di dare figli a Dio; l'altra ha formato la generazione dei vergini, che, invece di moltiplicare i figli di Dio, si consacrano, col sacerdozio o colla vita religiosa, ad allevarli e a santificarli. La prima è venerabile e santa; ma che cosa dire della seconda? E peculiarmente che cosa dire di Colui che l'ha creata? Io adoro Dio, che, d'una sola parola ha creato gli astri. Ma del pari, adoro Gesù, che di una sola parola, ha creato i vergini.

Come egli lasciava cadere questa parola, que-

sto *fiat* sovrano, « gli furono presentati dei fanciulli, affinchè imponesse loro le mani, e orasse. Ma i discepoli li sgridavano. E Gesù disse loro: Lasciate in pace i picciolini, e non vogliate impedirli dal venire a me: imperocchè di questi tali è il regno dei cieli. E ciò detto impose loro le mani. » Parola ineffabile e che degnamente perfeziona le altre due. Rassomigliare la propria vita, sia nel matrimonio, sia nella verginità al fanciullo; rassomigliarlo nella sua purezza, nella sua innocenza, nel suo candore, nella sua semplicità, nella sua amabilità; quanto sarebbe bello se si giungesse ad effettuarlo! E come mai a tali anime non apparterrebbe, eziandio in questo tristo mondo, « il regno dei cieli! »

Ma non era l'ultima delle meraviglie che la vera religione rinnovellata avrebbe prodotto. E l'occasione di parlare di un'altra sembra siasi offerta a Gesù sulla fine di questo viaggio, fecondo di così grandi insegnamenti.

Un giovane venne a trovare Gesù. Il suo arrivo è drammaticamente dipinto da S. Marco. « Corse a lui, e inginocchiatosi gli domandò: Maestro buono, che farò per acquistare la vita eterna? »

Gesù gli disse dapprima, come per scoprir terreno: « Perchè mi chiami buono? Nessun buono, fuori di Dio solo. È in questo senso che tu lo dici? Poi soggiunse: Se brami di arrivare alla vita, osserva i comandamenti. E quali? rispose egli. E Gesù disse: Non commettere adulterio, non ammazzare, non rubare, non dire il falso testimonio, non far danno a nessuno, onora il padre e la madre. Ma quegli rispose, e dissegli: Maestro, tutte queste cose le ho osservate sin dalla mia giovinezza. »

Qui noi incontriamo un tratto inimitabile di S. Marco. « Gesù, miratolo, gli mostrò affetto. » Vedendolo così sincero, così ingenuo, così puro, tentò di adergerlo sopra queste virtù ordinarie, sopra il semplice precetto, sino al consiglio. « Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai, e dàllo a' poveri, ed avrai un tesoro nel cielo; e vieni e seguimi. »

Supponete che questo giovane, il cui nome è ignoto, avesse ascoltato Gesù, egli sarebbe stato probabilmente un secondo S. Giovanni, un altro discepolo diletto. Ma era straricco. La parola di Gesù lo rende cogitabondo. S. Marco ha descritto ciò con stile scultorio. « A questa parola rattristossi, se ne andò sconsolato. » E Gesù disse a' suoi discepoli: « In verità vi dico, quanto è difficile che i ricchi entrino nel regno di Dio! E i discepoli restavano stupefatti di sue parole. Ma Gesù di nuovo disse loro: Figliuolini, quanto è difficile che entrino nel regno di Dio que' che pongono fidanza nelle ricchezze! È più facile a un cammello il passare per la cruna di un ago, che ad un ricco l'entrare nel regno di Dio. Ed essi restavano sempre più stupefatti; e dicevansi l'un l'altro: E chi può esser salvo? E Gesù miratili, disse loro: Per gli uomini questo è impossibile, ma non per Iddio; imperocchè ogni cosa è possibile a Dio. »

Pietro allora prese la parola: « Ecco che noi abbiamo abbandonato tutte le cose e ti abbiam seguitato: che sarà dunque di noi? E Gesù disse loro: In verità vi dico, che voi che mi avete seguito, nella rigenerazione, allorchè il Figliuolo dell' uomo sederà sul trono della sua maestà, sederete anche voi sopra dodici troni, e giudicherete le dodici tribù d' Israele. E chiunque

avrà abbandonato la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figliuoli, o i poderi per amor del mio nome, riceverà il centuplo, e possederà la vita eterna. »

Ecco la risposta di Gesù, recata da S. Matteo. Vi manca una espressione caratteristica che ci è stata conservata da S. Luca: « Che non riceva molto di più in questo tempo, e la vita eterna nel secolo avvenire, *in hoc tempore;* » è il medesimo che dire che la ricompensa non sarà rimandata oltre tomba. In questa vita, coloro che tutto avranno abbandonato per Dio, troveranno in una santa paternità, in una fraternità divina, e nei misteriosi sponsali dell'anima con Dio, il concambio di tutte le gioie che avranno sacrificate.

Pure per quanto bella sia, non è ancora tutta la risposta di Gesù a S. Pietro. Se si brama averla intera, bisogna domandarla allo stesso S. Pietro, o piuttosto a S. Marco, suo interprete. Eccola: « In verità vi dico, che non v'ha alcuno, il quale abbia abbandonato la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o i figliuoli, o le possessioni per me e pel Vangelo, che non riceva il centuplo, adesso in questo tempo in case e fratelli e sorelle e madri e figliuoli e possessioni in mezzo alle persecuzioni, e nel secolo avvenire la vita eterna. »

In mezzo alle persecuzioni! Ecco le parole che S. Pietro non dimentica, e che sono raccolte da S. Marco. È quanto dire che coloro che tutto abbandoneranno per Gesù Cristo, avranno ad un tempo duplicati, centuplicati tutti gli affetti e tutte le gioie; ma del pari tutti gli odii e tutte le persecuzioni, per rassomigliare perfettamente al Maestro. Avventuratissimi, e di sacrificar tanto, e di ricever tanto, e di soffrir

tanto, e di tanto contribuire in ogni fatta maniera all'avanzamento del regno di Dio quaggiù sulla terra.

Ma non è tutto abbandonare il proprio padre, la propria madre, la sposa, i figli per Gesù Cristo, è necessario esser pronto a sacrificar se stesso, ad immolare la propria vita. Ecco ciò che Gesù domandava di giunta a' suoi discepoli e di cui sempre teneva loro discorso. Con ciò egli mirava a metter l'ultima mano alla loro educazione. « Nessuno, diceva egli, ha carità più grande, che quella di colui che dà la sua vita pe' suoi amici. » — « Sarete cacciati dalle sinagoghe, diceva ancora, e verrà tempo nel quale uccidendovi si crederà di rendere un culto a Dio. Se il mondo vi odia, sappiate che prima ha odiato me. Ricordatevi della parola che vi ho detta: Non vi ha servo da più del suo padrone. Se essi mi hanno perseguitato, voi pure perseguiteranno. » — « Non vi pensate, diceva un altro giorno, che io sia venuto a metter pace sopra la terra: non son venuto a metter pace, ma guerra. Imperocchè da ora in poi saranno cinque in una casa divisi, tre contro due, e due contro tre. Imperocchè son venuto a dividere il figlio dal padre, e la figlia dalla madre, e la nuora dalla suocera. E nemici dell'uomo i propri domestici. »

Perciò si studiava di adergere i suoi discepoli sopra tutte le affezioni della terra. Egli li voleva staccati da ogni cosa, pronti al sacrificio, pronti al martirio. « Chi ama suo padre e sua madre più di me, non è degno di me: e chi ama il figlio, o la figlia più di me, non è degno di me. Chi tien conto della sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la vita per amor mio, la troverà. »

Del resto, Gesù lasciava abbastanza intendere a' suoi discepoli che li avrebbe preceduti, in questa via. Egli non solo presentiva la sua morte, la vedeva. Ne parlava con una semplicità sublime, con una santa impazienza. A' suoi occhi era un vero sacrificio che doveva riscattare il mondo. Egli se ne rallegrava per l'umanità, che sarebbe rigenerata dallo spargimento del suo sangue. Ne gioiva per se medesimo, che avrebbe trovato in questa morte la fecondità divina e il coronamento della sua vita. « Quando io sarò stato elevato da terra, diceva, tutto trarrò a me. » — « Ho un battesimo, col quale debbo essere battezzato: e qual pena è la mia, sino a tanto che sia adempiuto? Sono venuto a portar fuoco sopra la terra: e che voglio io, se non che si accenda? »

Ad ogni istante, erano queste le parole che cadevano dalle sue labbra, rivelazioni imperfette del fuoco divino che divampava nel suo cuore e lo struggeva.

Occupato da tali sentimenti Gesù toccò il termine del suo viaggio e prese congedo dalla Galilea, che non doveva più rivedere. Otto mesi appena lo separano dallo scioglimento fatale. E questi otto mesi, egli aveva determinato di passarli a Gerusalemme, e di impiegarli a darvi della sua divinità e del suo amore per gli uomini una rivelazione di cui tutto ciò che era preceduto non era che un preludio ed un'ombra.

Entriamo con lui a Gerusalemme, e studiamo di elevare i nostri spiriti e i nostri cuori all'altezza delle scene che si preparano. L'umanità non le ha vedute che una volta sola.

CAPO XIV.

ARRIVO DI GESÙ A GERUSALEMME PER LA FESTA DEI TABERNACOLI. — VI AFFERMA DI NUOVO E PIÙ FORTEMENTE LA SUA DIVINITÀ. — PRIMI TENTATIVI PER ARRESTARLO.

(Settembre 781. Gennaio 782. Fine del 33° anno di Gesù; principio del 34°).

La festa dei Tabernacoli cadeva in quest'anno il 22 settembre. Gesù arrivò a Gerusalemme per questa occasione. Ma non volle entrarvi collo splendore che aveva circondato il suo viaggio, e molto meno colla solennità che desideravano coloro che lo avevano accompagnato. « Poichè tu fai tali cose, gli dicevano i suoi, fatti conoscere al mondo. » Ma egli rispondeva: « La mia ora non è ancora venuta, » l'ora di fare il suo ingresso al modo di re in Gerusalemme. Egli si tolse dunque alla folla che lo circondava, la lasciò entrare in Gerusalemme, e quasi solo si recò nel piccolo borgo di Betania. Esso è posto quasi alla porta della città, ad est, dal lato della montagna degli Ulivi. Ombrose colline lo circondano e ne formano un asilo di pace e di silenzio. Qui del resto, noi lo sappiamo, abitava una famiglia amica, vi trovava cuori delicati e generosi che conoscevano il suo: Maria Maddalena, Marta sua sorella, Lazzaro il loro fratello, presso dei quali noi vedremo Gesù ospitato ogni sera, e qui cercare il riposo dalle tri-

stezze del presente e dalle dolorose prospettive dell'avvenire.

Un tratto, che è rimasto celebre, pinge al vivo la gioia delle due sorelle all'arrivo di Gesù, e la differenza delle loro anime nella manifestazione di una tale gioia: Marta affannata e che si affanna per fare a Gesù un accoglimento che corrispondesse all'affetto suo; Maria che tutto dimentica per il contento di rivederlo. Ma non si rendono a parole simili scene, è necessario leggerle nel sobrio ma ineffabile racconto di S. Luca.

Luc. x, 38. « E avvenne che essendo in viaggio, entrò egli in un certo castello: e una donna, per nome Marta, lo ricevette in sua casa: e questa avea una sorella chiamata Maria, la quale ancora assisa a' piedi del Signore, ascoltava le sue parole. Marta poi si affannava tra le molte faccende di casa: e si presentò, e disse: Signore, a te non cale che mia sorella mi abbia lasciata alle faccende di casa? Dille dunque che mi dia una mano. Ma il Signore le rispose, e disse: Marta, Marta, tu ti affanni e t'inquieti per un gran numero di cose. Eppure una sola è necessaria. Maria ha eletto la miglior parte, che non le sarà levata. »

Qui ci sono posti, sotto gli occhi, nelle cose della terra come nelle cose del cielo, i due slanci divini del cuore dell'uomo: Io vi amo, e il mio amore è così grande che io non penso che a voi, alla vostra fatica, ai vostri piedi polverosi, al sudore che piove dalla vostra fronte. Dopo io godrò di voi, del contento di ascoltarvi, di intrattenermi con voi, quando vi sarete riposato. Oppure: Io vi amo; e tale è codesto amore, che dacchè siete apparso, io tutto dimen-

tico, perfino che siete stanco, affaticato, che avete anche fame e sete. Il mio cuore è così soprafatto che è incapace d'ogni altro atto, all'infuori di vedervi. Io vi guardo e dimentico tutto il resto. Di queste due forme divine dell'amore, Gesù ci insegna a preferir l'una; ma non riprova l'altra. Tutte e due sono sacre.

Dopo di essersi fermato brevi istanti a Betania, Gesù si recò alla festa che era già cominciata. Tutte le vie erano ingombre di tende, costruite di verdi rami, sotto le quali alloggiavano i giudei, in memoria della vita errante condotta dal popolo di Dio nel deserto. Essi non dovevano dormire nelle case per il periodo dei sette giorni che durava la solennità; e parecchie volte nella giornata salivano al tempio, recando palme in mano. Era una delle più grandi ed amabili feste dei giudei.

Durante questo religioso riposo, nei circoli e nelle processioni dei pellegrini che si recavano al tempio si parlava molto di Gesù. Lo si era cercato invano nelle carovane dei galilei arrivate da due giorni; si inchiedeva di lui dappertutto. L'aspettazione era vivissima, si discuteva calorosamente intorno alla sua persona. « Gli uni dicevano: Egli è persona dabbene; altri: No, ma seduce il popolo. » Ma coloro che ne parlavano favorevolmente appena osavano farlo con mezze parole, per timore dei giudei. La memoria della guarigione operata a Betsaida l'anno precedente, e del discorso tenuto in quell'occasione, era viva come il primo giorno. Perciò la commozione era al colmo, quando di tratto lo si vide comparire.

Non ci sono state conservate le prime parole che egli fece alla folla. Questo solo si sa, che

erano improntate di una tale autorità, d'una sì grande profondità di dottrina, che la folla vi rispose con un grido di stupore. « Andò Gesù nel tempio, e predicava. E ne stupivano i giudei, e dicevano: Come mai costui sa di lettera senza avere imparato? »

Ma qui non trattavasi di scienza umana, imparata nelle scuole. « La mia dottrina, risponde Gesù, non è mia, ma di colui che mi ha mandato. » Perciò come questa dottrina viene direttamente da Dio, non è necessario di avere studiato per riconoscerla vera. Basta l'intuizione di un cuor puro. « Chi vorrà adempiere la di lui volontà, conoscerà se la dottrina sia di Dio, ovvero parli io da me stesso. »

Poscia, dopo di avere stabilita questa grande legge morale, riportandosi istantaneamente al fatto, al pensiero dei farisei e degli scribi che lo circondavano: « Perchè, disse, cercate voi di uccidermi? »

Questa improvvisa interrogazione sorprende il popolo, che non entrava nella trama. « Tu sei indemoniato, gli risponde la turba, chi cerca di ucciderti? »

Gesù, che sapeva a chi erano rivolte le sue parole, soggiunge: « Io feci una cosa, e tutti ne fate un gran dire. Per altro Mosè diede a voi la circoncisione, e voi circoncidete (*voi purificate parzialmente*) in giorno di sabbato. Se circoncidesi l'uomo nel giorno di sabbato per non isciogliere la legge di Mosè; ve la piglierete voi meco, perchè ho sanato tutto l'uomo in giorno di sabbato? »

Lo si vede, questa guarigione operata a Gerusalemme in giorno di sabbato era la base del processo che intentavano contro Gesù, o piut-

tosto ne era il pretesto. Gesù aveva fatto tre cose che li sconcertavano e li commovevano ad ira: aveva operato un grande miracolo alla presenza del popolo. Lo aveva operato in giorno di sabbato, per dimostrare che egli è padrone anche del sabbato. E finalmente si era detto il Figlio di Dio, uguale al Padre. Era dunque necessario adorarlo, ubbidirgli od ucciderlo. Il dilemma non ammetteva altra uscita. La commozione era profonda.

Di giunta le sue parole aumentavano questa commozione. Egli parlava in termini sempre più accentuati della sua missione e della sua natura divina. I farisei e i principi dei sacerdoti fremevano di sdegno, e, vinti dall'evidenza, non sapendo che cosa rispondere, « cercavano di prenderlo. »

Diverse espressioni sfuggite alle moltitudini, e raccolte da S. Giovanni, dovevano affrettare lo scioglimento.

Gli uni dicevano: « Noi sappiamo donde esca costui: il Cristo poi quando sia che venga, nessuno sa donde esca. »

« Altri dicevano: Il Cristo, quando verrà, farà egli forse maggior numero di prodigi di quello che questi fa? »

Finalmente, dal fatto che non era ancora stato arrestato, molti inferivano che forse i principi dei sacerdoti l'avevano riconosciuto per il Messia. « Dicevano pertanto alcuni gerosolimitani: Non è questi colui che cercano di uccidere? Ed ecco che pubblicamente ragiona, e non gli dicono niente. Hanno eglino forse veramente conosciuto i principi, ch'egli sia il Cristo? »

Alla vista di una tale impressione che poteva estendersi, era necessario rompere ogni indugio.

« Sentirono i farisei che tali erano nel popolo i susurri riguardo a lui: e i farisei e i principi (dei sacerdoti) mandarono dei ministri perchè lo pigliassero. »

Perchè il suo arresto non ha avuto luogo in quel giorno? Lo si ignora. S. Giovanni si accontenta di questa espressione: « Nessuno gli mise le mani addosso, perchè la sua ora non era per anco venuta. »

Fu questa la prima volta che Gesù si fece vedere nel tempio, nella festa dei Tabernacoli, ciò che provocò immediatamente un primo mandato di catturarlo, senza conoscere precisamente la ragione per la quale non ebbe effetto in quel giorno.

Trascorso breve tempo, Gesù ricomparve nel tempio, e vi recitò un secondo discorso, più bello del primo, che rapì la moltitudine, disarmò i soldati, e obbligò i sacerdoti a rinunciare ai loro disegni di arrestarlo. Non ci sono conservate di questo discorso che alcune espressioni, è vero ineffabili; ma è ritratta al vivo la scena che seguì, e la commozione del popolo, e la folla vinta da entusiasmo, e i sacerdoti confusi. Tutto ciò è presentato in forma scultoria e viva.

Era l'ultimo giorno della gran festa. Un sacerdote scendeva dalla santa montagna, con un vaso d'oro in mano. Egli recavasi ad attinger acqua alla fontana di Siloe, ai piedi del monte Moria, e risaliva in mezzo ad un grande concorso di popolo: era una memoria di quell'acqua viva che era scaturita dalla roccia percossa dalla verga di Mosè. Gesù approfitta, secondo il suo usato, di questa circostanza per parlare al popolo. « Nell'ultimo giorno, il grande della solennità, stavasi Gesù in piedi, e ad alta voce

diceva: Chi ha sete, venga a me, e beva. A chi crede in me, scaturiranno (come dice la Scrittura) dal seno di lui fiumi di acqua viva. »

Ecco tutto ciò che resta di questo discorso. È il testo solamente, e il tema. Ma ecco l'impressione. « Molti perciò di quella moltitudine avendo udito questi suoi sermoni, dicevano: Questi è veramente un profeta. Altri dicevano: Questi è il Cristo. Altri poi dicevano: Ma verrà egli il Cristo dalla Galilea? Non dice la Scrittura, che dal seme di Davidde, e dal castello di Betlemme, dove abitava Davidde, verrà il Cristo? Nacque adunque per riguardo a lui scissura nella moltitudine. E alcuni di essi volevano pigliarlo: ma nessuno gli mise le mani addosso. Ritornarono pertanto i ministri a' farisei e a' principi de' sacerdoti, i quali dissero loro: Perchè non l'avete voi menato? Risposero i ministri: Nessun uomo ha parlato mai come quest'uomo. Ma i farisei risposero loro: Siete forse stati sedotti anche voi? V'ha forse alcuno de' principali, o dei farisei, che abbia creduto in lui? Ma questa turba, che non intende la legge, è maledetta. »

Si presente, in quest'ultima parola, l'orgoglio e tutta la collera dei farisei. Essi erano in seduta, aspettando che si conducesse loro l'agitatore importuno che turbava la loro pace. E i soldati tornavano, disarmati dalla sublime bellezza della sua parola. Sublime, veramente! perocchè, chi ha mai parlato come lui? chi ha mai detto all'umanità: Se alcuno ha sete venga a me e beva? Qual parola, quando si conosce il fondo arido del nostro essere! Chi non ha sete, o di luce, o di consolazione, o di forza, o di pentimento, o di santità! E come mai la folla non avrebbe

fatto plauso a colui che diceva: « Chi ha sete, venga a me, e beva? » Nessuno prima di lui aveva osato dire una tal parola, e nessuno l'ha ridetta dopo. Quei piccoli, quei poveri, quegli infelici che circondavano Gesù, non potevano vagliare i titoli del Messia. Ma queste parole li avevano commossi fino nell'intimo del cuore, e se ne tornavano, dicendo: « Nessun uomo ha mai parlato come quest'uomo. »

Nicodemo, quel dotto giudeo che aveva visitato Gesù di notte, e che della sua parola aveva conservato una così profonda impressione, si trovava nel sinedrio, quando i birrovieri ritornarono, commossi di ciò che avevano udito. Ciò gli richiamò alla mente il colloquio che ebbe con Gesù, e gli infuse coraggio. Egli prese la parola: « La nostra legge condanna ella forse un uomo prima di averlo sentito, e di aver saputo quello che ei si faccia? »

Era il grido della giustizia la più elementare. Egli non ottenne che una dura risposta. « Gli risposero, e dissero: Sei forse anche tu galileo? Esamina le Scritture, e vedrai che non è uscito profeta dalla Galilea. E se ne tornò ciascheduno a casa sua. »

Si sarebbe potuto discutere il peso di questa risposta; perocchè Elia, Nahum, Osea, Giona, erano galilei. Ma la questione non batteva qui. Almeno, col suo intervento coraggioso, Nicodemo aggiornava di parecchi mesi l'esecuzione dei perversi disegni dei farisei.

Non consta dove Gesù si ritirasse ciascuna delle sere di questa grande settimana. Probabilmente a Betania. Ma quella sera, nota espressamente l'Evangelista, egli se ne andò al monte Oliveto. Vi passò la notte nella preghiera, ed il

domani, di gran mattino, egli si trovava nel tempio.

La folla avendolo riconosciuto, e serrandosi intorno a lui, stando a sedere, insegnava, quando si vide arrivare una certa quantità di persone, in mezzo alle quali si distinguevano degli scribi e dei farisei, che trascinavano al tempio una donna colta in adulterio. Per il corso dei giorni che durava la festa, i giudei non potevano rientrare nelle loro case. Si doveva abitare sotto tende innalzate nel mezzo delle pubbliche piazze, nelle vie, sul pendio delle colline che si elevavano vicino alla città. Ne provenivano dei disordini. È di uno di essi che i farisei avevano determinato di valersi, quale pretesto per accusare Gesù.

« Gli scribi e i farisei condussero a lui una donna colta in adulterio: e postala in mezzo, gli dissero: Maestro, questa donna or ora è stata colta che commetteva adulterio. Ora Mosè nella legge ha comandato a noi che queste tali sieno lapidate. Tu però che dici? »

Se la questione era così chiara, risolta assolutamente da Mosè, perchè domandavano il parere di Gesù? L'Evangelista lo dice: « E ciò essi dicevano per tentarlo, e per avere onde accusarlo. » O egli dirà: Rimandate questa donna; ed egli viola la legge; contradice a Mosè; lo si traduce davanti al sinedrio. O egli dice: Condannate, lapidate questa donna; e allora gli cade dalla fronte la sua aureola di dolcezza e di bontà; e come i romani si sono riserbati il *jus gladii,* chi sa non si presenti l'occasione di deferirlo a Pilato.

Lo si vede, il colpo era ben preparato. Che fa Gesù? « Abbassato in giù il volto, dice san

Giovanni, scriveva col dito sulla terra. » Si è detto che scrivesse i loro peccati, i loro adulterii. Checchè ne sia, i farisei continuando a interrogarlo, Gesù si leva nella sua maestosa dolcezza, e lancia una parola, una sola parola: « Quegli che è tra voi senza peccato, scagli il primo la pietra contro di lei. » Era questa una parola divinamente audace. Perocchè sapeva egli se alcuni di quei farisei che abbondavano e sovrabbondavano nella loro propria giustizia, non avrebbero raccolto una pietra? La povera peccatrice dovette credersi perduta. Ma questa parola, Gesù la pronuncia con una fermezza tranquilla, e « di nuovo chinatosi, » per risparmiar loro l' umiliazione del suo sguardo, « scriveva sopra la terra. » Pareva dire: Volete che riveli alcuna cosa di più preciso? « Ma coloro, udito che ebbero questo, uno dopo l'altro se n'andarono, principiando dai più vecchi: e rimase solo Gesù, e la donna che si stava in mezzo. »

Gesù aveva cominciato il suo ministero benedicendo l' amore verginale di due giovani sposi. Egli aveva preso parte alla loro mensa ed aveva sorriso alla loro felicità. Poco dopo aveva incontrato sul suo cammino il divorzio, il vergognoso divorzio, la tentazione, quando si è in due, di separarsi; invece di portare nell'amore, il mutuo peso, di gettarlo nella stanchezza e nello scoraggiamento. Egli aveva stigmatizzato il divorzio, mantenuta l'unità, l'indissolubilità del matrimonio, e rivelato al mondo la forza divina che doveva rilevare, consacrare e santificare la famiglia. Oggi egli incontra, sul chiudersi della sua vita, l'adulterio; la doppia debolezza del cuore e dei sensi; la donna abbandonata, disprezzata, tradita, tiranneggiata forse

dal proprio marito, e che, invece di sopportare nobilmente la sua solitudine e il suo dolore, cerca, lontana da Dio e dal dovere, una felicità impossibile ed una fallace consolazione. Che fa Gesù? Dispera dell'amore anche profanato? Oh! no, egli compatisce, egli perdona, egli riabilita. « Gesù alzatosi, le disse: Donna, dove sono coloro che ti accusavano? Nessuno ti ha condannata? Ed ella: Nessuno, o Signore. E Gesù le disse: Nemmen io ti condannerò. » Ecco il grido del cuore divinamente puro e perciò divinamente buono. Poi egli soggiunge: « Vattene, e non peccar più. » Ecco la riprovazione del male e il pentimento che lo cancella. Egli è a cagione di tali parole che l'anima di Gesù ha risuonato e risuonerà eternamente, come una speranza, come un sublime amore, nell'intimo d'una moltitudine di anime, o colpevoli, o turbate, o tristi, condannate qualche volta e stigmatizzate dal mondo, e che ameranno tanto più il caro asilo dove si sentiranno comprese, amnistiate ed amate.

Abbiamo detto che si toccava all'ultimo giorno della festa dei Tabernacoli. Ora costumavasi di chiudere la festa con una splendida illuminazione della facciata del tempio. Vi si adoperavano fra le altre cose due immensi candelabri, due giganteschi globi di fuoco, la cui luce, al dire dei rabbini, si proiettava sull'intera città. Gesù ne prese occasione per rivelare ai giudei, sotto una forma nuova, la sua divinità, egli cominciò:

« Io sono la luce del mondo: chi mi segue, non camminerà al buio, ma avrà luce di vita. »

Ma dalle prime parole egli fu interrotto dai farisei: « Tu rendi testimonianza di te stesso: la tua testimonianza non è idonea. »

« Rispose Gesù, e disse loro: Quantunque io renda testimonianza di me medesimo, è idonea la mia testimonianza, perchè so donde io sono venuto, e dove vado. »

Occorrono, infatti, delle cose che non hanno bisogno di essere dimostrate. Annunciarle, ciò basta. Essere capace di dirle, non essere annientati dal ridicolo dicendole, compierle dopo di averle affermate, ecco la più stringente di tutte le prove. Un folle può dire: Io sono la luce del mondo; ma è un folle. Gesù Cristo è Gesù Cristo. Un impostore può dire: Colui che mi segue non cammina nelle tenebre; ma invece di dissiparle, le infittisce. Gesù Cristo solo ha fatto ciò che ha detto: egli ha illuminato il mondo.

« E quand'anche io giudicassi, continua Gesù, il mio giudizio è sicuro, perchè io non son solo, ma io e il Padre che mi ha mandato. E nella vostra legge sta scritto, che la testimonianza di due persone è idonea. Sono io che rendo testimonianza di me stesso, e testimonianza rende di me il Padre che mi ha mandato. »

« Gli dissero però: Dov'è tuo Padre? »

« Rispose Gesù: Non conoscete nè me, nè il Padre mio: se conosceste me, conoscereste anche il Padre mio. »

« Tali parole, soggiunge S. Giovanni, disse Gesù nel gazofilacio, insegnando nel tempio. » S. Giovanni non ha dimenticato il luogo dove sono state pronunciate, e lo indica nel gazofilacio, cioè nel bel mezzo del tempio di Gerusalemme. « E nessuno lo arrestò, » benchè fosse la cosa facile; perocchè era là, era calata la

sera, e come in balìa de' suoi nemici. « Ma non era per anco giunta la sua ora. »

Gesù disse loro ancora: « Io me ne vo, e mi cercherete e morrete nel vostro peccato. Dove vado io, non potete venir voi. » E come i giudei falsavano il senso di queste parole per trovarvi una minaccia di suicidio, si dicevano fra di loro: « Si darà da se stesso la morte? » Gesù lanciò loro queste magnifiche parole: « Voi siete di quaggiù; io sono di lassù. Voi siete di questo mondo; io non sono di questo mondo. »

« Gli dissero perciò: Chi sei tu? »

« Io sono il Principio, io che a voi parlo. »

E vedendo la loro meraviglia e che non comprendevano la gravità di queste parole, soggiunse, opponendo al difetto attuale d'intelligenza de' suoi uditori la piena luce che si farebbe ben presto, in conseguenza di un enorme delitto che sono sul punto di commettere: « Quando avrete levato da terra il Figliuolo dell'uomo, allora conoscerete ch'io son quell'io. »

Accadde allora un cambiamento, non già nei farisei, ma nella moltitudine. « A questo suo ragionamento molti credettero in lui, » dice S. Giovanni.

Gesù volgendo la parola a questi, disse loro: « Sarete veramente miei discepoli, se persevererete ne' miei insegnamenti. E conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi. »

Era un urtar di fronte lo sconfinato orgoglio dei giudei. Perciò un grido erompe dalla moltitudine: « Siamo discendenti di Abramo, e non siamo mai stati servi di nessuno: come dunque dici tu: Sarete liberi? »

Gesù risponde: « In verità, in verità vi dico, che chiunque fa il peccato, è servo del peccato.

Ora il servo non istà per sempre nella casa: il figliuolo sta per sempre nella casa. Per la qual cosa se il Figliuolo vi libererà, sarete veramente liberi. »

Egli soggiunge: « So che siete figliuoli di Abramo: ma cercate di uccidermi, perchè non cape in voi la mia parola. Io dico quello che ho veduto appresso il Padre mio: e voi parimente fate quello che avete imparato appresso al vostro padre. »

« Il padre nostro è Abramo, » gridarono i giudei.

« Se siete figliuoli di Abramo, fate le opere di Abramo. Ma adesso cercate di uccider me, uomo, che vi ho detto la verità, la quale ho udita da Dio: simil cosa non fece Abramo. Voi fate quello che fece il padre vostro. »

I giudei sentono la punta della trafittura. Gesù non revoca in dubbio la loro figliazione da Abramo secondo la carne; ma insinua che nella sfera spirituale essi hanno un altro padre, e ben lo si scorge dai loro atti.

A ciò essi rispondono affermando la loro figliazione divina: « Noi non siamo di razza di fornicatori: abbiamo un solo Padre Dio. »

Gesù omette di parlare di questa figliazione divina, come aveva omesso di parlare della figliazione di Abramo, solo riferendosi alle opere loro: « Se Dio fosse il vostro Padre, certamente amereste me: imperocchè da Dio sono uscito e sono venuto; dappoichè non son venuto da me stesso, ma egli mi ha mandato. Per qual cagione non intendete il mio linguaggio? »

Voleva dire: La mia generazione è divina, la mia missione e il mio linguaggio sono santi; come accade che nulla ne comprendete, se ve-

nite da Dio? Ma voi non venite da Dio. Gesù pronuncia allora l'ultima parola, preparata da tutto ciò che precede:

« Voi avete per padre il diavolo, e volete soddisfare ai desiderii del padre vostro; quegli fu omicida fin da principio, e non perseverò nella verità, conciossiachè verità non è in lui: quando parla con bugia, parla da suo pari, perchè egli è bugiardo, e padre della bugia A me poi non credete, perchè vi dico la verità. Chi di voi mi convincerà di peccato? Se vi dico la verità, per qual cagione non mi credete? Chi è da Dio, le parole di Dio ascolta: voi per questo non le ascoltate, perchè non siete da Dio. »

Rare volte Gesù aveva affermato con maggior chiarezza ed autorità la sua generazione eterna, il carattere divino della sua missione, la sua perfetta santità, immune da ogni peccato, la sua parola, che è quella medesima di Dio, e la ragione per la quale questo popolo giudeo, schiavo del male, non voleva riceverlo. La collera comincia a impadronirsi dei farisei.

« Non diciamo noi con ragione, che tu sei un samaritano e un indemoniato? »

« Rispose Gesù: Io non sono indemoniato; ma onoro il Padre mio, e voi mi avete vituperato. Ma io non mi prendo pensiero della mia gloria: vi ha chi cura ne prende, e faranne vendetta. In verità, in verità vi dico: chi custodirà i miei insegnamenti non vedrà morte in eterno. »

« Gli dissero pertanto i giudei: Adesso riconosciamo che tu sei un indemoniato. Abramo morì, e i profeti, e tu dici: Chi custodirà i miei insegnamenti non gusterà morte in eterno. Sei tu forse da più del padre nostro Abramo, il

quale morì? E i profeti morirono. Chi pretendi tu di essere? »

« Rispose Gesù: Abramo il padre vostro sospirò di vedere questo mio giorno: lo vide, e ne tripudiò. »

« Gli dissero i giudei: Tu non hai ancora cinquant'anni, e hai veduto Abramo? »

« Disse loro Gesù: In verità, in verità vi dico: Prima che fosse fatto Abramo, io sono. »

« Diedero perciò di piglio a de' sassi per trarglieli: ma Gesù si nascose, e uscì dal tempio. »

Io domando ad ogni uomo di buona fede: Gesù poteva parlare in modo più sublime e più chiaro, e meglio rivelare la sua divinità? Quante parole erano già cadute dalla sua bocca! — Io sono la luce del mondo: colui che segue me, non cammina nelle tenebre. — Io sono la verità. — Io, la luce, io sono venuto al mondo. — Se alcuno ha sete, venga a me e beva. — Io sono la santità. — Chi di voi mi convincerà di peccato? — Io sono il Principio. — Prima che fosse fatto Abramo, io sono. — Voi siete di quaggiù, io sono di lassù. — Dio ha talmente amato il mondo, che ha mandato il suo Figlio unico per salvarlo. — Io e il Padre non siamo che uno. E una moltitudine di altre parole, sublimi, singolari, che sarebbero ridicole se non fossero divine, che uscivano ad ogni istante dalla sua bocca, che non eccitavano il riso; avvegnachè se, ne' suoi discorsi, egli si diceva il Figlio di Dio, colle opere sue dimostrava che lo era.

Se ne ebbe una prova luminosa, il giorno medesimo o forse il domani. Per propugnare a Gerusalemme la prima affermazione della sua

divinità, egli aveva guarito il paralitico di Betsaida, e questa guarigione meravigliosa, accendendo il furore dei farisei, aveva prodotto un principio d'inchiesta; per propugnare questa nuova e possente rivelazione della sua divinità, Gesù determinò di operare un nuovo miracolo, più grande, e di operarlo in giorno di sabbato, affine di provocare una seconda inchiesta, così completa che più non rimanessero scuse possibili in coloro che non volessero vedere.

Leggiamo con attenzione questo racconto. Ecco un miracolo, operato come la critica moderna ne desidera uno, e sotto lo sguardo e con tale malleveria che non permettono l'ombra di un dubbio.

S. Giov. IX, 1-41. « E in passando vide Gesù un uomo cieco dalla sua nascita. E i suoi discepoli gli dimandarono: Maestro, di chi è stata la colpa, di costui, o de' suoi genitori, ch'ei sia stato cieco? Rispose Gesù: Nè egli, nè i suoi genitori hanno peccato: ma perchè in lui si manifestino le opere di Dio. Ciò detto, sputò per terra, e fece con lo sputo del fango, e ne fece un impiastro sopra gli occhi di colui, e dissegli: Va, lavati nella piscina di Siloam. Andò pertanto e si lavò, e tornò che vedeva. Quindi è che i vicini, e quelli che l'avevano prima veduto mendicare, dicevano: Non è questi colui che si stava a sedere chiedendo limosina? Altri dicevano: È desso. Altri: No, ma è uno che lo somiglia. Ma egli diceva: Io sono quel desso. Ed essi dicevangli: Come mai ti sono aperti gli occhi? Rispose egli: Quell'uomo che si chiama Gesù, fece del fango, e unse i miei occhi, e mi disse: Va alla piscina di Siloam, e lavati. Sono andato, mi son lavato, e veggio. E allora gli

dissero: Dov'è colui? Rispose: Nol so. Menano il già cieco ai farisei. Ed era giorno di sabbato, quando Gesù fece quel fango, e aprì a lui gli occhi. Di nuovo adunque l'interrogavano anche i farisei, in qual modo avesse ottenuto il vedere. Ed ei disse loro: Mise del fango sopra i miei occhi, e mi lavai, e veggio. Dicevano perciò alcuni de' farisei: Non è da Dio quest'uomo, che non osserva il sabbato. Altri dicevano: Come può un uomo peccatore far tali prodigi? Ed erano tra loro in scissura. Dissero perciò di nuovo al cieco: Tu che dici di colui che ti ha aperti gli occhi? Egli rispose: Che è un profeta. Non credettero però i giudei, ch'egli fosse stato cieco, e avesse riavuto il vedere, fino a tanto che ebbero chiamati i genitori dell'illuminato. E gl'interrogarono, dicendo: È questo quel vostro figliuolo, il quale dite che nacque cieco? come dunque ora ci vede? Risposero loro i genitori di lui, e dissero: Sappiamo che questi è nostro figliuolo, e che cieco nacque; come poi ora ci vegga, nol sappiamo; e chi gli abbia aperti gli occhi, noi nol sappiamo: domandate a lui: ha i suoi anni, parli egli da sè di quel che gli tocca. Così parlarono i genitori di lui, perchè avevano paura dei giudei: imperocchè avevano già decretato i giudei, che se alcuno riconoscesse Gesù per il Cristo, fosse cacciato dalla sinagoga. Chiamarono adunque di bel nuovo colui che era stato cieco, e gli dissero: Dà gloria a Dio: noi sappiamo che questo uomo è uom peccatore. Disse egli loro: Se ei sia peccatore, nol so: questo solo io so, che era cieco, e ora veggio. Gli dissero perciò: Che ti fece egli? Come aprì a te gli occhi? Rispose loro: Ve l'ho già detto, e l'avete udito: perchè volete

sentirlo di nuovo? Volete forse diventar anche voi suoi discepoli? Ma essi lo strapazzarono, e dissero: Sii tu suo discepolo: quanto a noi siamo discepoli di Mosè. Noi sappiamo che a Mosè parlò Dio: ma colui non sappiamo donde si sia. Rispose colui, e disse loro: E qui appunto sta la meraviglia, che voi non sapete donde ei si sia, ed ha aperti i miei occhi. Ora sappiamo che Dio non ode i peccatori; ma chi onora Dio, e fa la sua volontà, questi è esaudito da Dio. Dacchè mondo è mondo, non si è udito dire che alcuno abbia aperto gli occhi ad un cieco nato. Se questi non fosse da Dio, non potrebbe far nulla. Gli risposero, e dissero: Tu sei venuto al mondo ricoperto di peccati, e tu ci fai il maestro? E lo cacciarono fuora. »

Ecco questa pagina di S. Giovanni, dove la verità si rende aperta ad ogni linea. Si direbbe che a grado che si va innanzi, Gesù fa meglio spiccare gli atti suoi e con maggior forza accentua l'affermazione della sua divinità. Qual uomo questo cieco nato di cui fanno bella mostra l'ingenuità. il buon senso, la fina e dolce ironia! E qual risposta pungente quella de' suoi genitori! Ma quale astuzia quella dei farisei! E quale curiosa inchiesta! Si interroga il cieco; si fanno comparire i suoi genitori; si chiama di nuovo il cieco. Questi poveri farisei non sanno come trarsi dal mal passo. La collera ha il sopravento, e tutto finisce, come nelle cattive cause, con un atto di violenza.

Era necessaria una parola di Gesù per chiudere questa inchiesta in modo magistrale. Essa non si fece aspettare.

« Sentì dire Gesù che lo avevano cacciato fuora: e avendolo incontrato, gli disse: Credi

tu nel Figliuolo di Dio? Rispose quegli, e disse: Chi è egli, Signore, affinchè io in lui creda? Dissegli Gesù: E lo hai veduto, e colui che teco parla, è quel desso. Allora quegli disse: Signore, io credo. E prostratosi, lo adorò. »

Gli è dopo questa scena, dove l'ipocrisia dei farisei era stata pienamente smascherata, e dove rendevasi manifesto che avendo potuto vedere, non lo avevano voluto; egli è, dico, dopo questa scena che il cuore di Gesù, tocco di compassione alla vista dei pericoli che correva questo povero popolo abbandonato in balìa di tali pastori, si apre e lascia uscire la incisiva parabola del buon Pastore. « In verità, in verità vi dico: chi non entra nell'ovile per la porta, ma vi sale per altra parte, è ladrone e assassino. Ma quegli che entra per la porta è pastore delle pecorelle. A lui apre il portinaio, e le pecorelle ascoltano la sua voce, ed egli chiama per nome le sue pecorelle, e le mena fuora. E quando ha messe fuora le sue pecorelle, cammina innanzi ad esse: e le pecorelle lo seguono, perchè conoscono la sua voce. »

Si è pensato che le immagini qui adoperate da Gesù sieno state prese da ciò che egli aveva sotto gli occhi in questo momento. Era la sera. Gesù usciva da Gerusalemme; era l'ora nella quale i pastori riconducevano i loro greggi dalla campagna. E Gesù forse passava sotto la porta delle pecore.

Tutto ciò è possibile, benchè la sorgente donde è uscito questo canto soave sia più profonda. Gesù aveva veduto il cieco nato cacciato dalla sinagoga, espulso perchè lo aveva guarito. A questo punto egli mira questa sinagoga invasa da ladri, turbata da lupi. Nel suo pensiero la

mette a confronto colla sua Chiesa, con questo umile e piccolo ovile, di cui egli è il pastore, che mai non abbandonerà, per la quale sta per morire. Egli ne canta la bellezza. È lo stesso commovimento che abbiamo scorto nell'anima di Gesù, l'ora dell'elezione dei settantadue, e della confessione di S. Pietro nel deserto di Cesarea; ma qui meno vivo, segnatamente meno allegro, con qualche cosa d'ineffabilmente tenero e improntato di tristezza come gli avvenimenti che sono per succedersi. « In verità, in verità vi dico, ch'io sono porta alle pecorelle. Chi per me passerà, sarà salvo: ed entrerà ed uscirà, e troverà pascoli. Il ladro non viene se non per rubare, e uccidere, e disperdere. Io sono venuto, perchè abbiano vita, e sieno nell'abbondanza. »

« Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle. Il mercenario poi, e quegli che non è pastore, di cui proprie non sono le pecorelle, vede venire il lupo, e lascia le pecorelle, e fugge: e il lupo rapisce, e disperge le pecorelle. Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecorelle, e le mie conoscono me. Come il Padre conosce me, e io conosco il Padre: e do la mia vita per le mie pecorelle. »

Qual tenerezza di fronte all'ostinazione dei farisei! E qual pace fra tanta commozione! Con quale ardore egli ama le sue pecorelle! Egli esulta al pensiero di morire per esse. E come se questo pensiero della sua morte avesse d'improvviso dilatato davanti a' suoi occhi l'orizzonte, appena ha parlato del suo sacrificio, che egli vede cader rovesciate le barriere d'Israele. Egli mira le altre sue pecorelle di ogni nazione che nel volger del tempo apparterranno al suo

ovile, quelle nazioni pagane, sfruttate da mercenari o da ladri, che si struggono nella vaga aspettazione di Colui che le guiderà ai veri pascoli.

« E ho delle altre pecorelle, le quali non sono di questa greggia: anche queste fa d'uopo che io raguni, e ascolteranno la mia voce: e sarà un solo gregge e un solo pastore. »

Ecco l'avvenire a cui tiene rivolti gli sguardi, mentre è fatto segno a incessanti ingiurie, e lo si chiama un demente, un samaritano, un indemoniato, e si raccolgono sassi per lapidarlo. Egli vede che gli uomini nulla potranno, e che nè l'ostinazione, nè la violenza lo impediranno dal compiere la sua grande opera: un solo gregge e un solo pastore!

Parole come queste erano tali da ammansare delle belve feroci. « Tuttavia nacque nuovamente scisma fra' giudei per causa di questi discorsi. Imperocchè molti di essi dicevano: Egli è indemoniato, ed ha perduto il senso: perchè state a sentirlo? Altri dicevano: Discorsi come questi non sono da indemoniato: può forse il demonio aprire gli occhi a' ciechi? »

La festa della Dedicazione, che teneva dietro a quella dei Tabernacoli, vide riprodursi le stesse scene, con maggior violenza dalla parte dei farisei. Sorgeva nella parte orientale del tempio un portico, sorretto da colonne, il solo avanzo dell'antico tempio di Salomone. Come era esposto a mezzodì, il popolo vi si adunava volentieri, in questa stagione rigida, anche a Gerusalemme. Gesù vi si recava spesso. Ora la sera della Dedicazione, vi si fece vedere, e di tratto gli si affollò intorno la moltitudine. Era venuto il momento nel quale l'ansietà pub-

blica, a riguardo del Cristo, era al colmo. Non si poteva più restare nel dubbio. « Se gli affollarono perciò d'intorno i giudei, e gli dicevano: Fino a quando terrai tu sospesi gli animi nostri? Se tu sei Cristo, dillo a noi apertamente. »

Ad una tale questione, venti volte risolta nel modo il più chiaro, coi miracoli i più luminosi, Gesù non risponde che con una parola, la vera e l'ultima parola di tutta la discussione: « Ve l'ho detto, e voi non credete. » Qual pro da nuovi discorsi? « Le opere che io fo nel nome del Padre mio, queste parlano a favor mio. » E, tutto pieno ancora delle soavi immagini che poco prima occupavano il suo spirito, soggiunse: « Ma voi non credete, perchè non siete del numero delle mie pecorelle. Le mie pecorelle ascoltano la mia voce: e io le conosco, ed elleno mi tengono dietro. E io do ad esse la vita eterna: e non periranno in eterno, e nessuno le strapperà a me di mano. Quello che il Padre ha dato a me, sorpassa ogni cosa: e niuno può rapirlo di mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola. »

A quest'ultima frase, così luminosa in se medesima, ancor più luminosa per i giudei dei quali Gesù parlava la lingua tradizionale e sacra, i giudei raccolsero delle pietre per lapidarlo.

« Disse loro Gesù: Molte buone opere vi ho fatto vedere per virtù del Padre mio: per quale di queste opere mi lapidate? Gli risposero i giudei, e dissero: Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per la bestemmia; e perchè tu ESSENDO UOMO, FAI DIO TE STESSO. »

Laonde, ogni discussione fra Gesù e i giudei si chiudeva dalla sua parte con una afferma-

zione della sua divinità; dall'altra, colla minaccia di morte. Correndo pericolo di morire violentemente in un tumulto popolare, era impossibile a Gesù il restare più a lungo a Gerusalemme. Risolse adunque di abbandonare la città, e si ritirò nella Perea sulle rive del Giordano. Era la fine del gennaio 782, cinque settimane prima della sua morte.

CAPO XV.

SOGGIORNO NELLA PEREA. — RISURREZIONE DI LAZZARO. — UN MANDATO DI ARRESTO È SPICCATO CONTRO GESÙ.

(Febbraio 782. Anni di Gesù Cristo 34).

La parte della Perea scelta da Gesù per suo ritiro era quel paese, attraversato dal Giordano, dove Giovanni Battista aveva inaugurato il suo ministero e dove anche Gesù aveva ricevuto il battesimo. Egli vi tornava oggi a raccogliersi alla vigilia della sua morte, come vi si era recato a prepararsi alla sua missione. La calma dei luoghi, la lontananza da Gerusalemme, la pace di queste popolazioni estranee alle passioni religiose che si agitavano nel tempio, forse la memoria del suo primo e profondo ritiro, gli avevano fatto scegliere questa contrada. D'altra parte là si trovava il guado del Giordano. In un'ora egli poteva seppellirsi in quel deserto dove aveva passato quaranta giorni, e dove era sicuro di sfuggire a tutte le insidie de' suoi nemici, sino all'ora segnata da Dio.

Egli non ebbe bisogno di cercare questo ultimo rifugio. Nulla venne a turbare la pace di cui godeva in mezzo a queste buone popolazioni, e si inferisce, dal tono dell'Evangelista, che questo soggiorno non fu senza dolcezze. Gesù vi condusse una vita ritiratissima, avvegnachè due o tre fatti appena sono ricordati in questo scor-

cio della sua vita; e di giunta questi due o tre fatti, si ignora se ebbero luogo in questo mese di ritiro che precede la risurrezione di Lazzaro, o in un qualche giorno di fuga che la seguirono. Questi fatti ci presentano Gesù sempre somiglievole a se medesimo, circondato da poveri, da malati che consola e guarisce, da umili ricevitori di pedaggio che onora, da piccoli fanciulli che accarezza, finalmente da' suoi Apostoli che egli finisce di istruire; collo spirito, col cuore, colle mani che profondono beneficii.

Segnatamente a Gerico, in una breve escursione che vi fece, le consolazioni abbondarono. Questa città importantissima e incantevole, piena di fiori, di frutti, olezzante di profumi, collocata sopra una delle più grandi vie della Palestina, per questo aveva un posto importante di dogana. Il capo dei doganieri, Zaccheo, uomo ricco, desiderò di veder Gesù. Come era piccolo di statura, salì sopra un sicomoro piantato lungo la via, secondo il costume orientale. Gesù fu commosso da tanta umiltà in un tal personaggio, e avvicinandosi all'albero: « Zaccheo, gli disse, presto cala giù, perchè fa d'uopo ch'io alberghi quest'oggi in casa tua. » Si mormora vedendo Gesù onorare di sua visita la casa di un peccatore. Ma a tutte le mormorazioni Gesù non risponde che una parola adorabile: « Il Figliuolo dell'uomo è venuto a cercare e salvare que' che si erano perduti. »

Questo Zaccheo era una di quelle anime rette, quali se ne incontrano in tutti gli stati e in tutti i culti. Fatto segno al disprezzo dei giudei per la sua professione di pedaggiere, reietto, scomunicato dai puri, elargiva i suoi beni ai poveri, e riparava col doppio, col triplo il

torto che loro poteva arrecare. « Vero figlio di Abramo, » diceva Gesù; cioè appartenente all'anima della Chiesa e assai vicino a Dio che non conosceva.

Del resto non fu questa la sola gioia che provò Gesù a Gerico. Uscendo di città, un cieco chiamato Bartimeo, si mise a gridare: « Gesù, figliuolo di Davide, abbi pietà di me. E quelli che andavano innanzi, lo sgridavano perchè si chetasse. Ma egli sempre più sclamava: Figliuolo di Davide, abbi pietà di me. E Gesù soffermatosi, comandò che glielo menassero dinanzi. E quando gli fu vicino: Che vuoi tu che io ti faccia? E quegli disse: Signore, ch'io vegga. E Gesù dissegli: Vedi; la tua fede ti ha fatto salvo. » Dialogo sublime che abbiamo sentito altra volta, dove il povero, il malato che si innalza fino a Dio colla fede, obbliga Dio a discendere fino a lui coll'amore.

Si racconta la stessa cosa di altri due ciechi che incontrò sulla medesima via.

Qui pure, come altrove, vide una folla di fanciulli: quelli saltellando intorno a lui; questi recati sulle braccia dalle loro madri in atto di chiedere una benedizione. Egli li abbracciava e imponeva loro le mani.

In mezzo a queste scene dove il suo cuore si espandeva e si consolava dalle angosce patite a Gerusalemme, una dolorosa notizia pervenne a Gesù. Era un messaggio che Marta e Maria sua sorella gli inviavano per annunziargli la malattia del loro fratello Lazzaro. Il messaggio era breve e non conteneva che queste parole: « Colui che tu ami è malato. » In vista del pericolo che correva Gesù nell'avvicinarsi a Gerusalemme, la loro delicatezza non aveva loro per-

messo di null'altro aggiungere. Ma esse conoscevano Gesù, e con un cuore come il suo, bastavano queste parole. Gesù ne fu profondamente commosso, e si preparò tosto a partire. Ma non tentiamo di rifare un racconto che è stato divinamente fatto da S. Giovanni. Oggetto egli medesimo della più tenera predilezione del Salvatore, alla vigilia di riposare sul petto del divin Maestro, nessuno poteva essere meglio scelto per dipingerci una scena dove il cuore di Gesù interamente si rivela.

S. Giov. xi, 1-45. « Era malato un tal Lazzaro del borgo di Betania, patria di Maria e di Marta sorelle. Maria era quella che unse con unguento il Signore, e asciugogli i piedi coi suoi capelli, il cui fratello Lazzaro era malato. Mandarono dunque a dirgli le sorelle: Signore, ecco che colui che tu ami è malato. Udito questo, disse Gesù: Questa malattia non è per morte, ma per gloria di Dio, affinchè quindi sia glorificato il Figliuolo di Dio. Voleva bene Gesù a Marta e a Maria sua sorella e a Lazzaro. Sentito adunque che ebbe come questi era malato, si fermò allora due dì nello stesso luogo. Dopo di che disse a' discepoli: Andiamo di nuovo nella Giudea. Gli dissero i discepoli: Maestro, or ora cercavano i giudei di lapidarti, e di nuovo torni in là? Rispose Gesù: Non sono elleno dodici le ore del giorno? Quando uno cammina di giorno, non inciampa, perchè vede la luce di questo mondo: quando poi uno cammina di notte, inciampa, perchè non ha lume. Così parlò, e dopo di questo disse loro: Il nostro amico Lazzaro dorme: ma vo a svegliarlo dal sonno. Dissero perciò i suoi discepoli: Signore, se dorme, sarà in salvo. Ma Gesù aveva

parlato della di lui morte: ed essi avevano creduto che parlasse del dormire di uno che ha sonno. Allora però disse loro chiaramente Gesù: Lazzaro è morto: e ho piacere per ragione di voi di non essere stato là, affinchè crediate: ma andiamo a lui. Disse adunque Tommaso, sopranominato Didimo, ai condiscepoli: Andiamo anche noi, e muoiamo con lui. Arrivato Gesù, trovollo già da quattro giorni sepolto. Era Betania circa quindici stadii vicina a Gerusalemme. E molti giudei erano venuti a Marta e Maria per consolarle riguardo al loro fratello. Marta però, subito ch'ebbe sentito che veniva Gesù, andogli incontro, e Maria stava sedendo in casa. Disse adunque Marta a Gesù: Signore, se eri qui, non moriva mio fratello. Ma anche adesso so che qualunque cosa chiederai a Dio, Dio te la concederà. Dissele Gesù: Tuo fratello risorgerà. Risposegli Marta: So che risorgerà nella risurrezione in quell'ultimo giorno. Dissele Gesù: Io sono la risurrezione e la vita: chi in me crede, sebbene sia morto, vivrà. E chiunque vive, e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo? Risposegli: Sì, o Signore, io ho creduto che tu sei il Cristo, il Figliuolo di Dio vivo, che sei venuto in questo mondo. E detto questo, andò, e chiamò di nascosto Maria sua sorella, dicendole: È qui il Maestro, e ti chiama. Ella, appena udito questo, alzossi in fretta, e andò a lui: imperocchè non era per anco Gesù entrato nel borgo, ma era tuttavia in quel luogo, dove Marta era andata ad incontrarlo. I giudei perciò, ch'erano in casa con essa, e la racconsolavano, veduto avendo Maria alzarsi in fretta, e uscir fuori, la seguitarono, dicendo: Ella va al sepolcro per ivi piangere. Maria però, arrivata

che fu dove era Gesù, e vedutolo, gittossi a' suoi piedi, e dissegli: Signore, se eri qui, non moriva mio fratello. Gesù allora vedendo lei piangente, e piangenti i giudei ch'erano venuti con essa, fremette interiormente, e turbò se stesso, e disse: Dove l'avete messo? Gli risposero: Signore, vieni e vedi. E a Gesù vennero le lagrime. Dissero perciò i giudei: Vedete com'ei lo amava. Ma taluni di essi dissero: E non poteva costui, che aprì gli occhi al cieco nato, fare ancora che questi non morisse? Ma Gesù di nuovo fremendo interiormente, arrivò al sepolcro, ch'era una caverna, alla quale era stata soprapposta una lapide. Disse Gesù: Togliete via la lapide. Dissegli Marta, sorella del defunto: Signore, ei puzza già, perchè è di quattro giorni. Rispose Gesù: Non ti ho io detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio? Levarono dunque la pietra: e Gesù alzò in alto gli occhi, e disse: Padre, rendo a te grazie, perchè mi hai esaudito. Io però sapeva che sempre mi esaudisci, ma l'ho detto per causa del popolo che sta intorno, affinchè credano che tu mi hai mandato. E detto questo, con voce sonora gridò: Lazzaro, vien fuora. E uscì subito fuora il morto, legati con fasce i piedi e le mani, e coperto il volto con un sudario. E Gesù disse loro: Scioglietelo e lasciatelo andare. »

Ecco una di quelle pagine del Vangelo di cui Rousseau diceva: « Mio amico, non è in tal modo che si inventa. » Vi si scorge il testimonio che ha veduto, l'osservatore attento e commosso sul quale questa scena ha prodotto una impressione incancellabile e che non ha omesso nessun particolare. La bontà e l'autorità del Maestro, la franchezza dei discepoli e la loro

nobile generosità, quel commercio affettuoso di sentimenti e di pensieri che passava tra Gesù e i suoi, la differenza di carattere di Marta e di Maria che si rende aperta dalla differenza della loro condotta: tutto ciò, preso dal vero, rivela il testimonio e forma la prima prova della verità intima di questa scena.

Ma ciò che vi si scorge, ancor meglio dell'osservatore attento e profondo che ha veduto, è il pittore davanti al quale ha posato alcuno più grande che lui. Nè col suo genio, neppure col suo cuore, S. Giovanni avrebbe potuto concepire una fisonomia somiglievole. Egli ne riproduce tutti i tratti a grado che li vede, senza spiegarseli, senza studiarsi di metterli in armonia. Questo Gesù, egli è uomo: come accade che abbia potuto risuscitare Lazzaro? Egli è Dio, ed ecco che si turba, gli vengono le lagrime, lo risuscita piangendo. Egli è onnipotente, poichè abbatte le porte della tomba; e in questo medesimo istante si commove, freme, non ignorando che risuscitare Lazzaro torna lo stesso che segnare la sua sentenza di morte. In qual modo associare tratti così differenti e così opposti? Domandatelo a S. Giovanni. Egli non ne sa nulla. Egli ha veduto, egli ha dipinto. Egli non sa dire altra cosa.

E tutti questi tratti, opposti veramente, singolari a prima vista, si risolvono nell'unità più perfetta. L'umano e il divino si fondono armonicamente, e ci fanno vedere in un solo atto, la totale bellezza del Cristo. Egli infatti è uomo, vero uomo, meglio che tutti gli uomini che sono apparsi sulla terra. Egli ha un cuore; e tutte le gioie, tutte le inquietudini, tutte le commozioni, tutte le tenerezze dell'amore, fanno pul-

sare questo nobile cuore. Ma nel medesimo tempo è Dio, e tutte le forze dell'amore armano il suo braccio. In lui, il sentimento non è, come in noi, più grande della potenza; la potenza uguaglia l'ideale e lo eseguisce. È l'amore perfetto, da cui deriva la bellezza perfetta. Ciò non mai erasi veduto, non mai più si rivedrà sopra questa terra delle ombre, dove, per coloro che amiamo, che patiscono, che invocano il nostro aiuto, tanto si desidera e sì poco si fa!

E quali figure ammirabili, delineate da mano maestra, si raccolgono intorno a Gesù in questo momento supremo! Marta, affaccendata, attiva, quale ci è fatta vedere in S. Luca, che corre incontro al Salvatore, che dice una sola parola dove il rimprovero è velato dall'amore: « Signore, se eri qui, non moriva mio fratello. » Marta è, fra le donne del Vangelo, una specie di S. Pietro. È un'anima intrepida e virile. Ma in questo momento eravi in lei più forza che luce. Ella crede che Gesù possa ottenere un miracolo, ma non crede possa operarlo da se medesimo (*Io so che qualunque cosa chiederai a Dio, Dio te la concederà*). Ed è nell'intendimento di farle dare questo ultimo passo, per farle comprendere, sulla tomba del suo fratello, che egli è Dio, che ha luogo questo dialogo sublime: « Tuo fratello risorgerà. — So che risorgerà nella risurrezione in quell'ultimo giorno. — Marta, io sono la risurrezione e la vita. CREDI TU QUESTO? — Sì, o Signore, io ho creduto che tu sei il Cristo, IL FIGLIUOLO DI DIO VIVO. » Ora eccola pronta a comprendere e a vedere « la gloria di Dio. »

Maria non ha bisogno di questa lunga preparazione. Da molto tempo ella sa tutto, tutto

ha compreso. Raccolta, silenziosa, assorta nel suo dolore, ella aspetta. È Gesù che la chiama. Il suo cuore, così delicato e così tenero, non vuole che sia assente in tal momento. Avvertita adunque, ella accorre e cade a' suoi piedi. Marta era ritta; Maria si getta ai piedi di Colui che ella ama. Le sue parole sono identiche a quelle della sorella: « Signore, se eri qui, non moriva mio fratello. » Si vede che questo medesimo pensiero aveva occupato l'anima delle due sorelle, e probabilmente di Lazzaro, durante gli ultimi giorni della sua malattia. Marta lasciandolo trasparire, vi aveva aggiunto un grido di fede e di speranza. Maria nulla vi aggiunge, ella piange. Ma sono queste lagrime che compiono tutto. Gesù ha parlato con Marta; egli piange con Maria. Lagrime preziose, che almeno non furono impotenti come le nostre, e che concessero a Gesù di ricambiare munificentemente l'ospitalità che aveva ricevuto, e tutte le tenerezze che gli erano state prodigate nella sua diletta casa di Betania.

Il miracolo della risurrezione di Lazzaro è il miracolo dell'amicizia: non solamente perchè l'affetto che Gesù nutriva per Lazzaro, per Marta e per Maria ne fu il principio; non solamente perchè lontano dalla Giudea, vi ritornò col pericolo della propria vita, non ascoltando che gli impulsi del suo cuore; ma perchè, nell'atto medesimo del miracolo, fremendo d'orrore, vide il vantaggio che i suoi nemici ne trarrebbero; e che risuscitare l'amico suo, in tali circostanze, sotto il coltello dei farisei, era lo stesso che soscrivere la propria condanna. Non leviamo rimpianti. Il vaso era colmo da lungo tempo. Tornava bene che l'ultima stilla, che lo doveva far

traboccare, fosse un atto d'amicizia elevata fino all'eroismo.

La risurrezione di Lazzaro produsse una sensazione immensa. Un gran numero di giudei che furono presenti, credettero in Gesù. Tutti si sparsero nella città raccontando il fatto con particolari che inasprirono i suoi nemici. Toccavasi alla vigilia di Pasqua. Chi poteva prevedere sino a qual punto si sarebbe spinto l'entusiasmo del popolo, delle carovane della Galilea, quando avessero conoscenza di un tal fatto? Lazzaro d'altra parte era un personaggio ragguardevole, parente, amico, legato in rapporti con illustri famiglie. E se un movimento irresistibile, una ovazione popolare, alle feste di Pasqua, fosse la conseguenza di questo fatto, chi poteva dire che cosa ne avverrebbe? I vecchi difensori della legge furono grandemente irritati di tutto ciò. Essi pensarono dapprima di uccider Lazzaro, per torre di mezzo un testimonio che li impacciava. Ma, come ciò non era una soluzione e il tempo stringeva, fu adunato d'urgenza un consiglio sotto la presidenza di Caifa, che era il sommo sacerdote di quell'anno.

S. Giovanni, che lo conosceva personalmente, ci introduce in questo consiglio, tenuto in gran segreto. La questione vi fu chiaramente proposta: « Che facciamo noi? Quest'uomo fa molti miracoli. Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in lui: e verranno i romani, e stermineranno il nostro paese e la nazione. » Per tal forma, di primo tratto la questione della giustizia è rimossa. Non si metteva innanzi che la ragione di Stato. Ecco un uomo che predica una dottrina d'una bellezza sublime. Che cosa dovrebbesi fare? Confutarlo, discutere con lui?

No, essi gli imporranno la cuffia del silenzio. Questo uomo medesimo compie opere più meravigliose ancora, egli guarisce gli ammalati, torna in vita i morti. Certamente almeno questo li commoverà, sarà per loro una ragione per sottoporre ad esame la dottrina che tali miracoli rendono autorevole. Essi non vi pensano neppure. *Verranno i romani,* dicono impallidendo gli uomini di Stato. *Stermineranno il nostro paese, questo tempio,* soggiungono spaventati i sacerdoti. Ciò basta. La conseguenza si presenta da sè, e il presidente Caifa non indugia a trarla.

Pare che alcuni di essi fossero perplessi. Loro sembrava odioso colpire un innocente. « Ma uno di essi, dice S. Giovanni, per nome Caifa, che era in quell'anno pontefice, disse loro: Voi non sapete nulla, nè riflettete che torna conto a noi che un uomo muoia pel popolo: e la nazione tutta non perisca. »

Parola abbominevole; avvegnachè non si possa uccidere un uomo, anche per salvare un popolo! Grido di una politica senza coscienza e senza viscere, che bollerà d'eterna infamia chi l'ha pronunciata! Tuttavia questa parola racchiude una verità così sublime, un senso talmente glorioso, che S. Giovanni, riportandola, la vede per così dire rutilare d'un raggio profetico. A' suoi occhi, questa parola non è di Caifa, è una ispirazione della sua dignità; è una parola del gran sacerdote e del sommo sacrificatore. Spettava al gran sacerdote scegliere la vittima; perciò, nuovo Balaam, profetizzando senza saperlo, Caifa dichiarò, in un senso più sublime che non il senso odioso da lui inteso, che un solo doveva morire per tutti. « E questo egli non disse di suo

capo, ma essendo pontefice di quell'anno, profetò che Gesù era per morire per la nazione. E non solo per la nazione, ma ancora per raunare insieme i figliuoli di Dio, che erano dispersi. » L'ultimo gran sacerdote dell'alleanza antica, in quest'anno nel quale la sinagoga stava per cessare, egli medesimo preparava, prima di ritirarsi, la vittima e l'altare.

Il risultato del consiglio fu un ordine di arresto spiccato contro Gesù. « I pontefici e i farisei avevano mandato un ordine, che chi sapesse dove egli si fosse, ne desse avviso, affine di averlo nelle mani. »

Ciò avveniva alla fine di febbraio o al principio di marzo. Tuttavia Gesù, sapendo che l'ora sua non era ancora venuta, abbandonò Betania, e invece di ritornare nella Perea, si ritirò, per il breve tempo che doveva correre sino alla Pasqua, nella borgata d'Efraim, vicino a Bethel, ad una piccola giornata da Gerusalemme. Ivi visse, consacrato interamente a' suoi discepoli, lasciando che si calmasse la bufera. Ma gli ordini di catturarlo, dacchè lo si incontrasse, erano dati. Si avvicinava la solennità di Pasqua, e, come si avvisava che Gesù sarebbe venuto a celebrare questa festa a Gerusalemme, toccavasi alla catastrofe, e tutti erano in ansiosa aspettazione.

CAPO XVI.

RITORNO DI GESÙ A GERUSALEMME PER LA FESTA DI PASQUA. — BANCHETTO DI BETANIA. — INGRESSO TRIONFALE IN GERUSALEMME.

(Sabbato e Domenica 8 e 9 di Nisan; 12 e 13 marzo 782.
Anni di Gesù Cristo 34).

All'avvicinarsi della festa, Gesù infatti si mise in via per recarsi a Gerusalemme. L'ora sua era suonata. Egli sin qui non l'aveva evitata; l'aveva attesa. Ora che si presentava, egli si recava semplicemente e coraggiosamente incontro ad essa, prendendo le sue misure per arrivare a Gerusalemme alcuni giorni prima della Pasqua, per avere il tempo di ferirvi un ultimo colpo.

Lungo la via Gesù sembrava più cogitabondo dell'usato. Spesso camminava solo, davanti a' suoi discepoli. Questi lo seguivano spaventati, non osando nè avvicinarlo, nè interrogarlo. Qualche volta egli si fermava, si volgeva ad essi, e loro parlava de' suoi soprastanti dolori. Egli aveva lo spirito occupato del pensiero della sua morte. « Ecco che noi andiamo a Gerusalemme, e si adempirà tutto quello ch'è stato scritto da' profeti intorno al Figliuolo dell'uomo. Imperocchè sarà dato nelle mani dei gentili, e sarà schernito e flagellato, e gli sarà sputato in faccia: e dopo che l'avranno flagellato, lo uccideranno, ed ei risorgerà il terzo giorno. Ed essi

nulla compresero di tutto questo, e un tal parlare era oscuro per essi.

E come mai avrebbero compreso qualche cosa? Essi testè avevano veduto Gesù risuscitare un morto di quattro giorni: come dunque immaginare si potesse attentare alla vita di colui che aveva così manifestamente nelle mani le chiavi della vita e della morte? Essi invece erano persuasi che il suo regno arrivava; che maggiormente l'odio dei nemici di Gesù era al colmo, tanto più splendido sarebbe stato il suo trionfo; e già fra di loro era stata sorta disputa sulla precedenza nel suo regno. Fu, dicesi, questo il momento che scelse Salome per domandare a favore de' suoi due figli i due posti alla destra ed alla sinistra del Figlio dell'uomo. Si conosce la bella risposta del Salvatore: « Potete voi bere il calice che berrò io? » E come i giovani, con uno slancio nobile di cuore, avevano risposto: « Possiamo, » Gesù di rimpatto: « Sì che berrete il calice mio: ma per quel che è di sedere alla mia destra, o alla sinistra, non tocca a me il concedervelo, ma sarà per quelli, a' quali è stato preparato dal Padre mio. »

Così si arrivò a Betania. Era il venerdì sera, 7 di Nisan (11 marzo). Gesù aveva determinato di passarvi tutta la giornata del sabbato in un religioso riposo. Egli discese, secondo il suo usato, nella casa di Lazzaro, di Marta e di Maria. « A Betania, dice S. Giovanni, dov'era Lazzaro già morto e risuscitato da Gesù. E ivi gli diedero una cena. » Chi gli diede una cena? Probabilmente tutto il paese, nella persona de' suoi principali cittadini. Essi avevano sentito il bisogno di riconoscere in tal modo il grande miracolo col quale aveva onorato la loro città, e

tanto più che questo miracolo aveva attirato sul capo di Gesù le folgori del sinedrio e provocato la sua espulsione. Non era dunque un banchetto intimo e di famiglia; e perciò non ebbe luogo nella casa di Lazzaro, dove Gesù si considerava come in casa propria. Era un banchetto solenne, offerto dalla pubblica riconoscenza al nobile proscritto che aveva sofferto per essi, e nel medesimo tempo una energica risposta all'editto del sinedrio.

Per meglio accentuare il carattere di questo banchetto, si era invitato Lazzaro, e lo si era messo al posto d'onore. D'altra parte, ciascuno di quelli che maggiormente erano tenuti a Gesù aveva voluto aver la sua parte in questa festa. Simone il lebbroso, un malato che Gesù aveva guarito, fornì certamente la sua casa, quella medesima che, or fanno tre anni, aveva veduto scorrere le lagrime della Maddalena. Marta serviva, benchè non in casa propria. Quanto a Maria, ella si era serbato un ufficio che doveva rivelare a tutti la copia di riconoscenza e d'amore che questi tre anni avevano accumulato nel suo cuore.

Era costume, al principio del banchetto, di lavare i piedi degli ospiti con acque nanfe. Maddalena aveva serbato per sè questo ministero. Solamente, illuminata dalla sua tenerezza, sentendo che si era alla vigilia di grandi avvenimenti, e che malgrado la sua apparenza trionfale, questo banchetto era il banchetto dell'addio, aveva risolto di trasformare l'umile ufficio che erasi riserbata in un ultimo ed incomparabile omaggio. Ella prese dunque, in un vaso d'alabastro, un unguento prezioso che S. Giovanni dice essere stato di puro nardo, ed entrò

nella sala del banchetto. « Non era più quella donna in cui la giovinezza e la beltà mal celavano l'obbrobrio del vizio, e che timidamente si accostava ai piedi di Gesù, come una servente, per ispandervi ed asciugarvi le sue lagrime. Tre anni di grazia erano passati sopra la sua fronte, ed ora la santità circondava tutta la sua persona d'un'aureola divina. Ella entrò dunque, e rompendo il vaso d'alabastro che teneva in mano, sparse l'unguento sul capo del Salvatore. Maddalena rompe il vaso, perchè comprende che tutto è consumato, e che più mai il Signore riceverà un simile omaggio dalla pietà degli uomini. Compito questo movimento d'una disperazione e di un amore profetico, Maria si ricorda della sua prima viltà, e, correndo ai piedi di Gesù, versa con un avanzo del vaso un resto d'unguento che asciuga co' suoi capelli. Ma il Vangelo più non nomina le sue lagrime. Ella doveva spargerne in un altro tempo e in un altro luogo. Qui erano necessarie la forza e la serenità: non si era più al momento del perdono, e non si era ancora all'ora della tomba (1). »

Gli atti magnanimi non sono sempre compresi. La prima volta che Maria Maddalena era venuta a piangere ai piedi di Gesù, Simone si era lagnato, e il dubbio gli entrò nello spirito intorno al Maestro perchè lo vedeva sì amabile verso una peccatrice. Ora sono i discepoli che si scandolezzano: « A che fine tanta profusione? Imperocchè poteva quest' unguento vendersi a caro prezzo, e darsi ai poveri. » Tra coloro che così protestarono, S. Giovanni nomina espressamente Giuda. In questa occasione, come in molte

(1) Lacordaire, *Maria Maddalena.*

altre, egli fece la parte di lievito che fa fermentare la pasta. Gesù non si offende nè della loro poca fede, nè della loro poca intelligenza. Egli dice loro con bontà: « Perchè inquietate voi questa donna? imperocchè ella ha fatto una buona opera inverso di me. Conciossiachè avete sempre con voi dei poveri; ma quanto a me, non mi avete per sempre: imperocchè quando ella ha sparso questo unguento sopra il mio corpo, l'ha fatto come per seppellirmi. In verità vi dico, che dovunque sarà predicato questo Vangelo pel mondo tutto, si narrerà ancora in sua ricordanza quello ch'ella ha fatto. »

In queste parole si sente un accento di tristezza; ma vi si scorge del pari la regale e serena grandezza del Figlio di Dio. Alla vigilia di tali avvenimenti, qual incrollabile sicurezza che il suo Vangelo sarà predicato in tutto il mondo! Quale promessa maestosa d'una memoria imperitura! E quanto meraviglioso ne è stato l'adempimento! Raccomandata ad una eterna memoria, questa umile donna è salita, infatti, sopra tutti gli altari della terra. In tutti i cuori è divenuta l'oggetto di un culto casto e santo. Ella è tutta bella, tutta pura, rispettata al pari delle vergini; e dappertutto dove si predica il Vangelo, pel mondo tutto, si raccontano, a sua gloria, le lagrime che ha versato ai piedi di Gesù, gli unguenti coi quali ha imbalsamato il suo santo corpo, e il puro e grande amore nel quale ha come sepolte le sue colpe e rinnovata la sua vita.

Noi abbiamo detto che questo banchetto era il banchetto della riconoscenza; esso si chiuse col tradimento. Appena il Salvatore ebbe dette quelle belle parole colle quali prometteva al cuore riconoscente di Maddalena sì ineffabili

ricompense, il Vangelo soggiunge: « Allora uno dei dodici, che chiamavasi Giuda Iscariote, se ne andò a trovare i principi dei sacerdoti, e disse loro: Che volete darmi, e io ve lo darò nelle mani? Ed essi gli assegnarono trenta denari d'argento. »

In tal modo Giuda si scavava l'abisso nel quale doveva perdersi. Egli vi scendeva trattovi da urti successivi e violenti, la cui gradazione è singolare. A ciascuno degli atti dove il cuore di Gesù meglio si rivelava, l'odio di Giuda dava un passo innanzi: la prima volta, nel deserto di Betsaida, quando Gesù promise la santa Eucaristia; la seconda volta, al banchetto di Betania, quando Gesù esaltò il cuore riconoscente della Maddalena; la terza volta, noi lo vedremo, alla Cena.

Il domani, domenica 9 di Nisan, 13 marzo 782, Gesù partì da Betania e si recò a Gerusalemme. Era il giorno nel quale, secondo era prescritto dalla legge, si andava a cercar l'agnello che doveva essere immolato per la Pasqua. Quest'anno non era necessario di andarlo a cercare. Egli veniva, dolce ed umile, a presentarsi da se medesimo.

Noi vedremo quanto prima quali fossero i pensieri di Gesù nell'atto di recarsi a Gerusalemme. Quelli degli Apostoli erano assai diversi. Essi più non valevano a contenere il loro entusiasmo. Ciò che avevano tanto desiderato, ciò che i farisei temevano, io vo' dire un movimento irresistibile di popolo in favore di Gesù, sembrava già cominciato. Tutta la vigilia fino a sera, si era stati assediati da una folla di curiosi, venuti da Gerusalemme, gli uni per vedere Gesù, altri per vedere Lazzaro, tutti per

visitare la casa, la grotta, la tomba. Non si parlava che di questo fatto prodigioso, e tutto lasciava prevedere che Gesù non potrebbe comparire a Gerusalemme senza esservi l'oggetto di una ovazione.

Dapprima si fece la strada con abbastanza tranquillità. Per andare da Betania a Gerusalemme, si batte un sentiero angusto che serpeggia fra colline boscose, poi volge bruscamente a dritta e raggiunge i pendii orientali del monte degli Ulivi. Qui arrivati, l'orizzonte si dilata, e la triste Gerusalemme, allora sì brillante, si mostrava come adagiata sulla montagna. Era di mattino; le lamine d'argento che ricoprivano i portici del tempio scintillavano alla luce del sol nascente. Gesù si fermò un istante a contemplare questo spettacolo, e ben presto le lagrime spuntarono dal suo ciglio. « Avvicinandosi alla città, scrive S. Luca, rimirandola pianse sopra di lei, e disse: O se conoscessi anche tu e in questo giorno quello che importa al tuo bene: ma ora questo è a' tuoi occhi celato. Conciossiachè verrà per te il tempo, quando i tuoi nemici ti circonderanno di trincera, e ti serreranno all' intorno, e ti stringeranno per ogni parte: e ti cacceranno per terra te e i tuoi figliuoli con te, e non lascieranno in te pietra sopra pietra: perchè non hai conosciuto il tempo della visita a te fatta. »

Era la seconda volta che Gesù piangeva pubblicamente sopra Gerusalemme. La prima volta non era stato che un sospiro, o, se meglio piace, un grido, alla vista delle infedeltà dell' ingrata città. Ora egli sentiva rombare il castigo, e il suo cuore era tanto più trambasciato che poteva ancora evitarlo, e nol voleva.

Il monte degli Ulivi toccava quasi Gerusalemme. Le ultime case dei sobborghi andavano a perdersi a' suoi piedi. E già il popolo cominciava a muovere incontro al Salvatore. Gesù che aveva sempre fuggito le ovazioni popolari, consentì di accettare questa, di cui la sua tenerezza intendeva valersi come ultimo appello al popolo giudeo. Arrivato dunque ai piedi della montagna degli Ulivi, ad alcuni passi dalla città, egli accennò col dito un gruppo di case che si chiamava Betfage, certamente per cagione dei gelsi che le circondavano. « Andate, disse loro, nel villaggio che sta dirimpetto: e in entrando troverete legato un asinello che non è mai stato cavalcato da alcuno: scioglietelo, e menatemelo. » I giudei, così versati nelle profezie, potevano già riconoscere questo modesto trionfo di cui aveva parlato Isaia: « Dite alla figliuola di Sion: Ecco che il tuo re viene a te mansueto, cavalcando un'asina. » Ma i discepoli non pensarono a ciò che dopo alcun tempo. Tutti contenti di veder finalmente arrivato il momento del trionfo, si spogliano dei lor mantelli, li gettano a guisa di gualdrappa reale sull'asinello che Gesù deve cavalcare. La folla li imita e distende le sue vesti sulla via, al modo orientale. Il Cedron scorreva lì vicino sotto un arco di salici e di palme. Si tagliano dei rami, e il corteggio si mette in via, ingrossato ad ogni istante dall'onda dei pellegrini che si recavano a Gerusalemme. Si sentivano risuonare tutte le grida celebri della storia del popolo di Dio: « Osanna al Figliuolo di David: benedetto colui che viene nel nome del Signore. — Benedetto il regno che viene dal padre nostro Da-

vide. Osanna nel più alto dei cieli. » Il soffio degli antichi profeti sembrava essere passato su tutta questa moltitudine; e, per un'ora almeno, essa ebbe, nel suo entusiasmo e nella sua riconoscenza, l'intuizione della verità.

Ad ogni passo che si dava, si incontravano nuove moltitudini, e questi incontri successivi provocavano nuove esplosioni di gioia. Gli stranieri domandavano: « Chi è costui? » E i popoli dicevano: « Egli è Gesù il profeta di Nazareth nella Galilea. »

I farisei seguivano il corteggio, col rovello nel cuore, cercando qualche mezzo per far abortire questo trionfo. « Come si cantava: Benedetto il re che viene nel nome del Signore, alcuni dei farisei mescolati col popolo gli dissero: Maestro, sgrida i tuoi discepoli. » La risposta di Gesù è di una maestà fulminea: « Vi dico che se questi taceranno, grideranno le pietre. »

Queste grida e questi canti, diffondendosi di via in via, arrivarono fino al tempio, e quando Gesù apparve sui gradini, egli fu salutato dalle grida dei fanciulli che vi si educavano: « E i fanciulli gridavano nel tempio: Osanna al figliuolo di Davide. » Era troppo. « Maestro, gli dissero i farisei, pieni di sdegno, senti tu quello che dicono costoro? » Si può credere che queste parole fossero accompagnate da uno sguardo ansioso gettato sulla cittadella Antonia, che dominava il tempio, e dove era acquartierata la guarnigione romana. Come avessero voluto dire: Voi volete dunque perderci!

Gesù si accontentò di rispondere con dolcezza: « Non avete mai letto: Dalla bocca dei fanciulli e dei bambini di latte hai renduta perfetta laude? » Poscia entrò nel tempio; e

ciechi e rattratti essendosi accostati a lui, egli li guarì.

Era ancora nel tempio, probabilmente nel vasto atrio dei gentili, quando molti greci che erano venuti alla festa domandarono di parlargli. « Questi si accostarono a Filippo, che era di Betsaida della Galilea, e lo pregarono, dicendo: Signore, desideriamo di vedere Gesù. » Essi non volevano solamente mirarlo in volto; avvegnachè per ciò ottenere non avevano punto bisogno di ricorrere a Filippo. Ma volevano intrattenersi con lui. Forse vista l'ostinazione dei farisei, prevedendo una catastrofe, venivano a proporre a Gesù di abbandonare in loro balìa i giudei e di rivolgersi ai pagani. Alcuni critici hanno perfino pensato che questi greci erano inviati del re Abgar, il quale, essendo infermo ed avendo sentito parlare delle guarigioni miracolose di Gesù, mandava a pregarlo di recarsi a guarirlo, e gli offriva un asilo nel suo piccolo principato. I principi dei sacerdoti avrebbero favorito questo progetto, che li cavava d'impaccio, traendo Gesù dalla parte della Mesopotamia (1).

Comunque la cosa sia, questa visita di pagani, in tale momento, sembra aver prodotto sopra di Gesù un'impressione profonda. In questi greci egli vede come i precursori delle nazioni che deve trarre a sè. Essi sono ai piedi della croce ciò che i Magi sono stati alla culla. È la seconda aurora del cristianesimo. Gesù ne è commosso. Ma nel momento nel quale saluta in essi

(1) La lettera del re Abgar a Gesù è certamente apocrifa. Tutta la critica la rigetta. Ma non corre la stessa cosa dei rapporti di questo principe con nostro Signore. Eusebio ci ha conservato la memoria di un'ambasciata spedita a Gesù Cristo dal re di Edessa nella Siria, per pregarlo di recarsi a soggiornare presso di lui (*Hist. Eccl.* I, XIII). Forse è questa.

le primizie della nuova umanità, egli di tratto si rammenta ciò che gli costerà. Il mistero della Redenzione si leva, sanguinoso, davanti al suo pensiero, e gli strappa un grido, dove la gioia e il dolore si mescolano in modo singolare.

« E Gesù rispose loro: È venuto il tempo che sia glorificato il Figliuolo dell'uomo. In verità, in verità vi dico: Se il granello di frumento caduto in terra non muore, resta infecondo: se poi muore, fruttifica abbondantemente. Chi ama l'anima sua, la ucciderà: e chi odia l'anima sua in questo mondo, la salverà per la vita eterna. »

Qui fa punto, e l'angoscia lo vince. Egli era uomo e la vista di ciò che lo attendeva lo fa fremere. « Adesso l'anima mia è conturbata. E che dirò io? Padre, salvami da questo punto. Ma per questo sono io arrivato in questo punto. Padre, glorifica il nome tuo. »

Con queste ultime parole, Gesù rifiutava l'asilo dei greci e accettava la morte. Cinque giorni prima delle scene del giardino degli Ulivi, in mezzo alle acclamazioni del popolo, egli vedeva la croce, e diceva: *Si faccia.*

Si ricordi il modo ancora sereno col quale Gesù parlava de' suoi patimenti, sia nel deserto di Cesarea, sia al Tabor; vi si aggiunga col pensiero il grido tanto commosso che egli mandò poco dopo nella Perea: *Ho un battesimo, nel quale debbo essere battezzato: e qual pena è la mia, sino a tanto che sia adempito!* poi questa viva angoscia alla vista dei greci; e finalmente l'oppressione e il sudore di sangue del giardino degli Ulivi; si avrà sotto gli occhi, in una straziante gradazione, lo spettacolo della commozione crescente colla quale Gesù si è avvicinato alla croce.

Compiva egli appena di soffocare questo grido della natura e di consacrarsi al sacrificio, quando una voce si intese dal cielo: « E l' ho glorificato, e lo glorificherò di bel nuovo. » — « Ora la turba, che ivi si trovava, e udì, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: Un angiolo gli ha parlato. »

In quanto a Gesù, raffermato da questa voce dall'alto, il suo spirito si slancia nell'avvenire. Egli abbraccia con uno sguardo pieno d'amore la sua vera missione. Invece di essere un saggio fortunato, come gliene è fatta l'offerta, un Platone che insegna ai greci la sapienza, sarà un Cristo: egli riscatterà il mondo col suo sangue. Già vede questa redenzione compita e la saluta con una specie d'entusiasmo. « Adesso si fa giudizio di questo mondo: adesso il principe di questo mondo sarà cacciato fuora. E io, quando sarò levato da terra, trarrò tutto a me (1). »

E dopo questo grido dove la gioia ha dominato il dolore, volgendosi alla folla, soggiunse con tenerezza: « Per poco ancora è la luce con voi. Sino a tanto che avete la luce, credete nella luce, affinchè diveniate figliuoli della luce. Così parlò Gesù; e se n'andò, e ad essi si nascose. »

Ne era tempo; perocchè i farisei più non valevano a contenere la loro collera. Nessuno però osò mettere le mani sopra di lui; ma era facile prevedere prossimi e tristi avvenimenti. « Voi vedete, dicevano i farisei, che nulla gua-

(1) Si porrà mente a questa parola *adesso*. Adesso è l'ora della grande rivoluzione sociale; l'ora del giudizio del mondo; l'ora della cacciata del suo antico padrone; l'ora dell'avvenimento del suo nuovo re. Il momento è solenne, decisivo per l'umanità. Gesù lo vede, lo sa, lo dice.

dagniamo. Tutti vanno dietro a lui. Ed essi pensavano insieme intorno al modo di disfarsi di lui in segreto. »

In questo lasso di tempo, Gesù abbandonò Gerusalemme, e secondo il suo costume, andò co' suoi discepoli a passare la notte nel suo caro villaggio di Betania.

CAPO XVII.

ACCORDO E CONGIURA DEI NEMICI DI GESÙ. — INSIDIE CHE GLI TENDONO PER AGEVOLARE IL SUO ARRESTO E LA SUA CONDANNA.

(Lunedì e martedì dell'ultima settimana, 10 e 11 di Nisan, 14 e 15 marzo 782).

Il domani (lunedì 10 di Nisan, 14 marzo), Gesù di buon'ora si mise in viaggio per Gerusalemme. Si è conservata la memoria di un atto molto misterioso che ebbe luogo lungo la strada. Egli era partito digiuno, e strada facendo sentì fame. Si accostò dunque ad un fico per vedere se vi trovasse qualche frutto. Ma non vide che foglie. Allora lo maledisse, dicendo: « Non nasca mai più da te frutto in eterno. » E subito il fico si seccò. Rivelazione eloquente di ciò che diventerebbe questo popolo ribelle, questa sterile sinagoga che Gesù maledirebbe il domani e che doveva sì presto inaridirsi.

Gesù entrò poscia in Gerusalemme e salì al tempio (1). Egli parlò al popolo; e tutti pendevano dalle sue labbra. In questo giorno, non si

(1) Si dice che, come la prima volta che vi si era recato, la sua collera scoppiò vedendo gli abusi che lo disonoravano, e che di nuovo ne scacciò i venditori. È ciò che raccontano S. Matteo, S. Marco e S. Luca. Ma è possibile che questa cacciata dei venditori sia quella di cui S. Giovanni ha assegnata la vera data, nel primo viaggio a Gerusalemme. Infatti, i tre sinottici, raccontano dapprima, senza interrompersi, tutti gli avvenimenti e i discorsi della Galilea; poi, quando Gesù si reca a Gerusalemme, alla fine della sua vita, essi riuniscono tutto ciò che è avvenuto in questa città senza distinguere i differenti viaggi.

incontra intorno a Gesù alcuno de' suoi nemici: nè farisei, nè erodiani, nè sadducei. Nessuna parola capziosa gli è rivolta, nessuna insidia gli è tesa. I suoi nemici non erano là. Essi si accordavano. Nel famoso consiglio tenuto presso Caifa dopo la risurrezione di Lazzaro, era stato spiccato l'ordine di arrestare Gesù, dovunque lo si trovasse. Ma in qual modo arrestare, pubblicamente e colla forza, un uomo che un'onda d'entusiasmo popolare aveva in qualche modo portato nel tempio? Perciò, dopo l'ovazione della domenica, in un secondo consiglio si era cangiato disegno; era stato deliberato che alla forza si sostituirebbe l'astuzia, e che si impadronirebbero di lui la sera, segretamente. Ma era nulla averlo nelle mani; era necessario condannarlo; e un nuovo pretesto, una sua parola, imprudente o colpevole, almeno che si potesse rappresentare come tale, era necessaria. A ciò avevano posto mente i membri del sinedrio, ed a ciò mira la serie di questioni colle quali lo assalgono il domani. Vi si riconosce agevolmente un disegno concertato. Farisei, erodiani, sadducei, divisi in tutto il resto, si uniscono contro il comune nemico, e la giornata di martedì è segnata per la lotta suprema. Noi li vedremo entrare alternamente in scena, e sforzarsi di ottenere da Gesù una parola o un atto che lo possa compromettere presso il popolo o presso i romani e servire a formulare un'accusa capitale.

Del resto non mai Gesù fu più grande, se è lecito istituire un confronto tra il più o il meno in un'anima dove la grandezza toccava il suo apogeo. Dalle sue labbra che la morte doveva chiudere, cadono tratto tratto le più magnifiche parole. Fra questo incrociarsi di argomenti, di

sottigliezze, egli raggia di candore, di semplicità, di pura luce. Tutte queste armi, affilate con tanta cura da una casistica raffinata, vanno a pezzi, come di vetro, al primo cozzo. La sua dolce, umile, luminosa, maestosa parola non è mai stata così abbondante, così varia. Cinque o sei parabole d'un incanto squisito, esposte con una serenità sublime, quasi sotto il coltello; soluzioni d'una bellezza infinita, d'una fecondità eterna; sprazzi di luce sul mondo futuro; e quando alla vista di tanta mala fede il vaso trabocca d'indignazione, imprecazioni e maledizioni d'una eloquenza che non occorre l'uguale in nessuna lingua; poi, la sera di questa giornata, assiso sul monte degli Ulivi, in faccia alla triste Gerusalemme dove più non rientrerà che quale vittima, una pagina profetica sopra la fine della città, del tempio, del mondo; ecco questa giornata di martedì, che mettiamo mano a raccontare, e nella quale Gesù ha detto in pubblico le ultime sue parole, somiglievoli a quelle parole supreme che la morte metteva sulle labbra degli eroi, e che l'antichità commossa raccoglieva con rispetto: *Novissima verba.*

Gesù, che il lunedì sera era tornato a riposarsi a Betania, ripartì il martedì mattina di buon'ora alla volta di Gerusalemme. Lo si aspettava, e appena comparve nel tempio si mosse all'assalto. « I principi dei sacerdoti e gli scribi con i seniori, dice S. Luca, si radunarono (lo si vede è una deputazione del sinedrio); e presero a dirgli: Spiegaci con quale autorità fai tu queste cose, o, chi sia che ha dato a te tale autorità. »

« Gesù rispose, e disse loro: Vi farò anch'io un'interrogazione. Rispondete a me. Il battesimo

di Giovanni veniva egli dal cielo, o dagli uomini? Ma essi ruminavano dentro di sè, dicendo: Se diciamo: Dal cielo, ei risponderà: Perchè dunque non avete creduto a lui? Se poi diremo: Dagli uomini, il popolo tutto ci lapiderà, perchè è persuaso che Giovanni era profeta. E risposero, che non sapevano di dove fosse. E Gesù disse loro: Nemmeno io dico a voi con quale autorità fo queste cose. »

Ecco una prima arma che cade spuntata. Questa parola di Gesù: *Nemmeno io,* rivela sdegno e nel medesimo tempo è dignitosa. E che! Voi non sapete chi era Giovanni, e volete sapere chi io sono! Voi non avete saputo riconoscere il Precursore che altamente predicava quale era la sua vera missione, e volete riconoscere il Cristo! Voi non ne siete nè degni, nè capaci.

Tuttavia, un istante dopo, ciò che non aveva voluto dir loro, comincia a farglielo conoscere sotto il velo trasparente delle parabole.

« Volete che vi dica perchè non avete creduto alla missione di Giovanni, e perchè non credete alla mia? ascoltate:

Matt. xxi, 28. « Un uomo aveva due figliuoli, e accostatosi al primo, gli disse: Figliuolo, va, lavora oggi nella mia vigna. Ed egli rispose: Non voglio. Ma poi ripentito vi andò. E accostatosi al secondo, gli disse lo stesso. E quegli rispose: Signore, io vado; e non andò. Quale dei due ha fatto la volontà del padre? Il primo, risposero essi. Gesù disse loro: In verità vi dico, che i pubblicani e le meretrici andranno avanti a voi al regno di Dio. Imperocchè venne a voi Giovanni nella via della giustizia, e voi non gli credeste: ma i pubblicani e le meretrici gli cre-

dettero; e voi, ciò vedendo, nemmeno di poi vi pentiste per credere a lui. »

Dopo questa parabola che lacerava il velo dietro il quale i farisei si nascondevano e che li mostrava religiosi a parole, non di cuore, prendendo le apparenze dell'obbedienza, non avendone il coraggio, Gesù ne soggiunse immediatamente una seconda, più bella, più fulminante, nella quale dice loro che egli è il figlio del re; e ciò che essi sono sul punto di fare: ucciderlo, dopo di aver ucciso tutti i suoi precursori.

« Udite un'altra parabola: Eravi un padre di famiglia, il quale piantò una vigna, e la cinse di siepe, e scavò, e vi fece un fattoio, e fabbricò una torre, e la diede a lavorare ai contadini, e andossene in lontano paese. Venuta poi la stagione dei frutti, mandò i suoi servi ai contadini per ricevere i frutti di essa. Ma i contadini, messe le mani addosso ai servi, altro ne bastonarono, altro ne uccisero, e altro ne lapidarono. Mandò di nuovo altri servi in maggior numero di prima, e coloro li trattarono allo stesso modo. Finalmente mandò ad essi il suo figliuolo, dicendo: Avranno rispetto al mio figlio. Ma i contadini, veduto il figliuolo, dissero tra di loro: Questi è l'erede: venite, ammazziamolo, e avremo la sua eredità. E presolo, lo cacciarono fuora della vigna, e lo uccisero. Tornato adunque che sia il padrone della vigna, che farà di quei contadini? »

A questa parola, un grido parte dalla folla, da quella coscienza popolare che è sempre viva: « Manderà in malora i malvagi. »

« Sì, soggiunge Gesù, egli manderà in malora questi malvagi, e rimetterà la sua vigna ad altri contadini. »

L'accento col quale Gesù pronunciò queste parole, lo sguardo col quale forse le accompagnò, strappò un grido agli stessi farisei: « Oh! no, a Dio non piaccia! »

Ma Gesù, guardandoli, disse loro: « Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra, che fu rigettata da coloro che fabbricano, è divenuta fondamentale dell'angolo? Dal Signore è stata fatta tal cosa, ed è mirabile negli occhi nostri. Per questo vi dico, che sarà tolto a voi il regno di Dio, e sarà dato ad un popolo, che produca i frutti di esso. E chi cadrà sopra questa pietra, si fracasserà: e quegli, su di cui ella cadrà, sarà stritolato. »

« Ed avendo i principi dei sacerdoti e i farisei, soggiunge S. Matteo, udite le sue parabole, compresero che parlava di loro. E cercando di mettergli le mani addosso, ebbero paura del popolo, perchè lo teneva per profeta. »

Onde far loro comprendere la fallacia del loro progetto, Gesù recitò una terza parabola: la parabola delle nozze del figlio del re. Egli si presentava ai farisei come figlio, come erede, mettendo in tal modo in evidenza la sua persona, la sua autorità, e rispondendo, con espressioni chiare, alla domanda che gli avevano mossa: Con quale autorità operate voi? Va più innanzi. Egli è il figlio del re. L'ora delle nozze è suonata. Sventura a chi, per indifferenza o per ostilità, non interverrà al banchetto! Sventura segnatamente a coloro che, non contenti di non prendervi parte, hanno messo a morte i servi che loro recavano l'invito! Il castigo è descritto con vive immagini. La loro città sarà mandata a fuoco, e gli uccisori condannati a morte, e i loro posti accordati ad altri.

In tal modo, in mille guise, Gesù annunciava ai giudei che egli era il figlio, l'erede, il re, e ciò che doveva avvenire di coloro che metterebbero le mani sopra di lui: Gerusalemme distrutta, la sinagoga rigettata, i gentili chiamati al banchetto, e, nella grande crisi che si preparava, il Vangelo che varcherebbe la cerchia troppo ristretta del giudaismo e invaderebbe la umanità.

A ciascuna di queste rivelazioni, i farisei fremevano, e poco sarebbe mancato che non compissero la parte tragica della parabola, versando il sangue di Gesù nel santuario. Non osando di farlo, « ritiratisi, dice S. Matteo, tennero consiglio per coglierlo in parole. »

Un istante dopo, essi entrarono in compagnia degli erodiani: erano i loro mortali nemici, e i vili adulatori dei romani, ai quali si adoperavano di sottomettere la Palestina. Ma, nello scopo di perdere Gesù, ogni alleanza era buona. L'insidia che gli tendevano gli erodiani, noi lo vedremo, era architettata da mano maestra.

Matt. XXII, 16. « Maestro, gli dissero, ostentando ogni maniera d'omaggio, noi sappiamo che tu sei verace, e insegni la via di Dio secondo la verità, senza badare a chicchessia: imperocchè non guardi in faccia gli uomini. Spiegaci dunque il tuo parere. È egli lecito o no di pagare il tributo a Cesare? »

Ecco l'insidia. Se egli dice sì, egli è perduto presso il popolo, di cui sembra consacrare il decadimento. E se egli dice no, cade come ribelle nelle mani del governatore romano, che non gli intenterà certamente un lungo processo.

« Gesù, dice S. Matteo, conobbe la loro malizia. » Scorse che non mai gli fu tesa insidia

più pericolosa. « Ipocriti, disse loro, perchè mi tentate? Poi con vivacità: Mostratemi la moneta del tributo. Ed essi gli presentarono un denaro. E Gesù disse loro: Di chi è questa immagine e questa iscrizione? Gli risposero: Di Cesare. Allora egli disse loro: Rendete adunque a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio. »

Era lo stesso che dire: Voi, erodiani, adulatori e servili, non date tutto a Cesare, avvegnachè occorre un dominio sacro, il dominio della coscienza, che da lui non dipende, il dominio delle cose dell'anima che a Dio appartiene. E voi, farisei fanatici, non date tutto a Dio; perocchè avvi un dominio di cui egli medesimo si è spogliato, il dominio delle cose terrestri che ha lasciato all'uomo, e che deve essere governato dall'uomo.

Ecco parole che alla guisa di baleni gettano la luce nell'oscurità della notte; parole creatrici che sono il vero *fiat* nell'ordine morale. Esso stabilendo la distinzione dei due poteri, ha posta la base d'ogni vera civiltà.

Sebbene battuti, gli erodiani non poterono comprimere un grido di ammirazione: « Ciò udito, dice S. Matteo, restarono stupefatti, e lasciatolo, se ne andarono. »

È allora che entrano in scena i sadducei. Conveniva che i farisei ardessero ben di rabbia contro Gesù per ricorrere ad un tale appoggio. I sadducei erano i materialisti del tempo. Essi negavano la risurrezione, e, nelle loro dispute quotidiane, i farisei che li detestavano, non avevano saputo trovare, nè nella legge, nè negli istinti del cuore, una parola che al silenzio li riducesse. Almeno, questo argomento del materialismo che non hanno saputo polverizzare,

sarà la loro consolazione vedendo Gesù tanto impotente come essi a rispondervi, e restarne confuso.

« Maestro, gli dissero i sadducei, Mosè ha detto: Se uno muore non avendo figliuoli, il suo fratello sposi la moglie di lui, e dia discendenza al fratello. Ora eranvi fra di noi sette fratelli, e il primo ammogliatosi venne a morte, e non avendo prole, lasciò la sua moglie al fratello. Lo stesso fu del secondo e del terzo fino al settimo. Finalmente ultima di tutti morì la donna. Alla risurrezione adunque di chi sarà moglie dei sette? imperocchè l'hanno avuta tutti. »

Non sfugge il sarcasmo empio e il triviale materialismo di questa obbiezione. I farisei, che or ora non si sono commossi sentendo gli erodiani affermare i diritti di Cesare, non battono ciglio sentendo i materialisti spropositare intorno ad una delle basi della loro fede.

Gesù Cristo dapprima polverizza la parte triviale dell'obbiezione con una parola risplendente di purità: « Alla risurrezione nè gli uomini prendono moglie, nè le donne marito; ma sono come gli angeli di Dio nel cielo. »

Poi egli entra nel vivo della quistione, e, con Mosè che gli era opposto, prova la risurrezione: « Riguardo poi alla risurrezione de' morti, non avete voi letto quello che Dio espresse, dicendo a voi: Io sono il Dio d'Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe? Egli non è il Dio de' morti, ma de' vivi. »

Chi non vede la bellezza e la forza dell'argomento! Se Abramo, Isacco, Giacobbe erano morti, dileguati, decomposti per sempre, Dio, che li ha creati, che li ha amati, che non a-

vrebbe saputo conservarli, non si glorificherebbe di loro. Egli non direbbe: *Io sono il Dio d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe.* Si prende il nome dai propri trionfi; non levasi in orgoglio per le patite sconfitte, non si mena vanto delle proprie vergogne.

Essi adunque vivono; e come vivono in lui, non vi sono nè indeboliti, nè stremati, nè scoronati. Essi non hanno perduto in lui, nè il pensiero, nè il sentimento; meno anora hanno perduto l'amore. Certamente ne hanno lasciato la tristezza, i disinganni, le ombre, le gelosie; tutto ciò è caduto alla guisa di foglie inaridite. Certamente, di giunta, ne hanno lasciato le opere del tempo. A che giova ciò che serve a moltiplicare il genere umano, ora che i suoi fasci stretti sono raccolti nei granai eterni? L'amore non ha più d'uopo di generare nel dolore, poichè la morte non gli può rapire i suoi frutti. Non rinasce dunque la sposa, nè lo sposo. Non resta che il fidanzato e la fidanzata; che quell'ora verginale, nella quale ignari d'essere forniti di sensi, si amavano « come angeli di Dio. »

Anzi in questo amore angelico, un certo punto esclusivo, che non è una perfezione, che è un limite, cadrà pure. Come, in una famiglia l'amore di una sorella può sussistere nel cuore di un fratello coll'amore d'altra sorella, così avverrà nel cuore di coloro di cui ha detto: *Saranno come gli angeli di Dio.* Tutti gli amori sussisteranno in una armonia che non escluderà la distinzione e con sfumature di una delicatezza infinita. Lontano dal nuocersi si accresceranno l'uno coll'altro, come i raggi di un medesimo centro, o come le note di uno stesso concerto.

Ecco l'argomento di Gesù Cristo nella sua bel-

lezza sublime. Più di un fariseo, commosso da questa obbiezione triviale dei materialisti, è probabile l'avesse cercato. Ma era necessario scavare profondamente per trovare questo diamante. Esso scaturisce dallo spirito di Gesù, così puro, così scintillante, con tanta prontezza e con una forma così chiara, che gli scribi medesimi non ponno contenere la loro grata sorpresa. « Maestro, gli dissero alcuni degli scribi, tu hai parlato bene. E nessuno più ardiva di interrogarlo. » Infatti da questo momento, comprendendo che ogni insidia che gli sarà tesa sarà l'occasione di una manifestazione gloriosa della sua sapienza, abbandonano il pensiero di continuare questo genere di attacco.

Gesù allora prende l'offensiva. Vedendo che i farisei, gli erodiani e i sadducei non battevano parola, ma senza abbracciare una dottrina che era la bellezza morale assoluta e l'invincibile evidenza, per compiere di illuminare il popolo « che lo ammirava, » che lo ascoltava con gioia e che si accalcava intorno a lui; volgendosi ai principi dei sacerdoti, interpreti delle sante Scritture, loro propone senza riguardi la questione della sua divinità.

« Che vi pare del Cristo? Di chi è egli figliuolo? Gli risposero: Di Davide. — Allora, riprese Gesù, spiegatemi in qual modo Davide lo chiama suo Signore, dicendo: *Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra, sino a tanto ch'io metta i tuoi nemici per isgabello ai tuoi piedi.* Se dunque Davide lo chiama Signore, come è egli suo figliuolo? »

Non eravi che una risposta. Davide chiama il Cristo suo figlio, perchè il Cristo è uomo, ge-

nerato da Davide nel tempo; e lo chiama suo Signore, perchè il Cristo è Dio, generato da tutta l'eternità dal Padre, come l'ha detto Isaia. Ma tale risposta non vogliono darla i farisei. Amano meglio serbare il silenzio. « E nessuno poteva replicargli parola: nè vi fu chi ardisse da quel dì in poi d'interrogarlo. »

Tanta ostinazione dalla parte de' suoi nemici; una coalizione così sleale tra uomini che non si potevano sopportare; quegli equivoci perpetui, quelle insidie tese, non per conoscere la verità, ma per distruggerla; quei sacerdoti, quei dottori che avrebbero dovuto illuminare il popolo, e che non studiano che di acciecarlo; tutto ciò trasse dal cuore di Gesù e fe' cadere dalle sue labbra una specie d'anatema dove non si sa ciò che domina, se la santità, o la carità; la santità che tutela gli interessi di Dio, o la carità che tutela gli interessi delle anime. Dopo di aver detto al popolo che i farisei e gli scribi sono assisi sulla cattedra di Mosè, che dunque è da osservare e da praticare ciò che essi dicono, ma che non conviene imitarli, perocchè compiono le loro opere per essere veduti, lancia sopra di essi, come sette folgori, le sette seguenti maledizioni:

« Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perchè chiudete in faccia agli uomini il regno de' cieli: imperocchè nè voi vi entrate, nè permettete che v'entrino quelli che stanno per entrarvi.

« Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perchè divorate le case delle vedove col pretesto di lunghe orazioni: per questo sarete giudicati più severamente.

« Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perchè scorrete e mare e terra per fare un proselito:

e fatto che sia, lo rendete figliuolo dell'inferno il doppio di voi.

« Guai a voi, ciechi condottieri, i quali dite: Che uno abbia giurato per lo tempio, non è niente: ma se abbia giurato per l'oro del tempio, resta obbligato. Stolti e ciechi; imperocchè qual cosa è da più, l'oro, od il tempio che santifica l'oro? E che uno abbia giurato per l'altare, non è niente: ma chi avrà giurato per l'offerta, che è sopra di esso, resta obbligato. Ciechi; imperocchè qual cosa è da più, l'offerta, o l'altare che santifica l'offerta?

« Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, e dell'aneto, e del cumino, e avete trascurato il più essenziale della legge, la giustizia, la misericordia e la fede. Queste cose era d'uopo di fare, e quelle non omettere. Condottieri ciechi, che scolate un moscherino, e ingoiate un cammello.

« Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perchè il di fuora lavate del bicchiere e del piatto: al di dentro poi siete pieni di rapina e d'immondezze. Fariseo cieco, lava prima il di dentro del calice e del piatto, onde anche il di fuora diventi mondo.

« Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perchè siete simili ai sepolcri inbiancati, che al di fuori appariscono belli alla gente, ma dentro pieni sono di ossa di morti e d'ogni sporcizia: così anche voi al di fuori comparite giusti alla gente, ma dentro pieni siete d'ipocrisia e di iniquità.

« Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che fabbricate sepolcri ai profeti, e abbellite i monumenti dei giusti. E dite: Se fossimo stati a tempo dei nostri padri, non saremmo stati complici con essi del sangue dei profeti. Così provate contro

di voi medesimi, che siete figliuoli di coloro che uccisero i profeti. Colmate pur voi la misura de' padri vostri. Serpenti, razza di vipere, come scamperete voi dalla condanna dell'inferno?

« Or ecco che io mando a voi dei profeti, e dei saggi, e degli scribi, e di questi ne ucciderete, ne crocifiggerete, e ne flagellerete nelle vostre sinagoghe, e li perseguiterete di città in città: onde cadrà sopra di voi tutto il sangue giusto sparso sopra la terra, dal sangue del giusto Abele sino al sangue di Zaccaria figliuolo di Barachia, che voi uccideste tra il tempio e l'altare. In verità io vi dico, che tutto questo verrà sopra di questa generazione. »

Dopo queste parole, che sono tutto ciò che di più eloquente non incontrasi in nessuna lingua, in nessun libro, neppur nella Bibbia, Gesù si ritira, e abbandona per l'ultima volta questo tempio, dove non doveva più rientrare.

Tuttavia, stanco probabilmente di questa scena e commosso, si assise un istante, prima di uscire, nell'atrio esterno. Qui si trovavano tredici cassette con larghe aperture in forma di tromba. Gesù mirava la folla che entrava ed usciva, deponendo le sue offerte. I ricchi passavano, gettando molto. Venne una povera vedova la quale depose due piccole monete. Gesù la guarda. Il suo cuore si commove. Questa limosina così discreta in mezzo alle ostentazioni della carità ufficiale, lo fa esultare. « In verità vi dico, così a' suoi discepoli, che questa povera vedova ha dato più di tutti quelli che hanno messo nel gazofilacio. Imperocchè tutti hanno dato quel che loro sopravanzava: ma costei del suo necessario ha messo tutto quel che aveva, tutto il suo sostentamento. »

Gesù poscia discese i gradini esterni del tempio. E come i suoi discepoli osservavano e volevano fargli osservare la struttura, la ricchezza di questo magnifico edifizio, Gesù si volse: « Voi vedete, disse egli, questi grandi edifizi? Non rimarrà pietra sopra pietra che non sia scompaginata. »

Si proseguì la via in silenzio, sino a che si fu arrivati alla sommità del monte degli Ulivi. Qui Gesù si fermò e si pose a sedere, cogli occhi rivolti a Gerusalemme. È da questo luogo che due giorni prima, vedendo le lamine d'oro del tempio scintillare alla luce del sole nascente e tutta la città uscire poco a poco dall'ombra, egli aveva pianto su di essa. Ora Gerusalemme gli appariva salutata dagli ultimi raggi del sole volto all'occaso, designata al castigo. Egli la guardava pensieroso. Gli Apostoli parimente tacevano, sopraffatti dalla meraviglia di tutto ciò che era avvenuto nella giornata, e segnatamente dalle ultime parole del Salvatore. Quattro fra di essi, i più arditi, perchè erano i più amati, Pietro, Giacomo, Giovanni, Andrea, osarono in segreto ed all'orecchio, muovergli la domanda che tutti teneva agitati: « Maestro, di' a noi, quando succederanno queste cose? e quale il segno di tua venuta, e della fine del secolo? »

Erano molte le domande mosse. Allora, sia che tra la rovina di Gerusalemme e quella del mondo corra almeno questa relazione che sono cioè due scioglimenti, lo scioglimento di questa tragedia particolare che si chiama Gerusalemme, e lo scioglimento di questa tragedia generale che si chiama il mondo; sia che Gesù Cristo si lasciasse trasportare dallo spirito profetico, il cui carattere è di mescolare tempi e

luoghi; sia finalmente che Gesù Cristo intendesse, unendo i due avvenimenti, porgere tanto di luce affinchè i contemporanei si tenessero sull'avviso, abbandonando del resto all'avvenire la cura di rischiarare ciò che si riferiva all'uno e ciò che si riferirebbe all'altro, Gesù cominciò a svolgere davanti a' suoi discepoli, in un quadro drammatico, la fine di Gerusalemme e quella del mondo.

Matt. xxiv, 3. « Sentirete parlare di guerre, e di rumori di guerre. Badate di non turbarvi. Imperocchè si solleverà popolo contro popolo, e regno contro regno; e vi saranno pestilenze, e carestie, e tremuoti in questa e in quella parte. Ma tutte queste cose sono il principio dei dolori. Allora vi getteranno nella tribolazione, e vi faranno morire, e sarete odiati da tutte le nazioni per causa del nome mio. E allora molti patiranno scandalo, e l'uno tradirà l'altro, e si odieranno l'un l'altro. E usciranno fuora molti falsi profeti, e sedurranno molta gente. E per essere soprabbondata l'iniquità, raffredderassi la carità in molti. Ma chi persevererà sino alla fine sarà salvo. E sarà predicato questo Vangelo del regno per tutta la terra, per testimonianza a tutte le nazioni: e allora verrà la fine. Quando adunque vedrete l'abbominazione della desolazione predetta dal profeta Daniele, posta nel luogo santo (chi legge comprenda); allora coloro, che si troveranno nella Giudea, fuggano ai monti: e chi si troverà sopra il solaio, non iscenda per prendere qualche cosa di casa sua: e chi sarà al campo, non ritorni a pigliar la sua veste. Ma guai alle donne gravide, o che avranno bambini al petto in quei giorni. Pregate perciò che non abbiate a fuggire di verno,

o in giorno di sabbato. Imperocchè grande sarà allora la tribolazione, quale non fu dal principio del mondo sino a quest'oggi, nè mai sarà. E se non fossero accorciati quei giorni, non sarebbe uomo restato salvo; ma saranno accorciati quei giorni in grazia degli eletti. Allora se alcuno vi dirà: Ecco qui, o ecco là il Cristo: non date retta. Imperocchè usciranno fuora dei falsi cristi e de' falsi profeti, e faranno miracoli grandi, e prodigi, da fare che siano ingannati (se è possibile) gli stessi eletti. Ecco che io ve l'ho predetto. Se adunque vi diranno: Ecco che egli è nel deserto, non vogliate muovervi; eccolo in fondo della casa, non date retta. Imperocchè siccome il lampo si parte dall'oriente, e si fa vedere fino all'occidente: così la venuta del Figliuolo dell'uomo. Dovunque sarà il corpo, quivi si raduneranno le aquile. Immediatamente poi dopo la tribolazione di quei giorni si oscurerà il sole, e la luna non darà più la sua luce, e cadranno dal cielo le stelle, e le potestà dei cieli saranno sommosse. Allora il segno del Figliuolo dell'uomo comparirà nel cielo: e allora si batteranno il petto tutte le tribù della terra, e vedranno il Figliuolo dell'uomo scendere sulle nubi del cielo con potestà e maestà grande. E manderà i suoi angioli, i quali con tromba e voce sonora raduneranno i suoi eletti dai quattro venti, da una estremità dei cieli all'altra. Dalla pianta del fico imparate questa similitudine. Quando il ramo di essa intenerisce, e spuntano le foglie, voi sapete che la state è vicina: così ancora, quando voi vedrete tutte queste cose, sappiate ch'egli è vicino alla porta. In verità vi dico, non passerà questa generazione, che adempite non siano tutte queste cose...

Quanto poi a quel giorno e a quell' ora, nessuno lo sa, nemmeno gli angioli del cielo, eccetto il solo Padre. »

Ecco questa grande profezia del Salvatore, colla quale egli annuncia ad un tempo la rovina di Gerusalemme e la fine del mondo. L'uno e l'altro avvenimento sono certamente messi insieme. Vi sono cose che si riferiscono a Gerusalemme: per ragione di esempio, la profanazione del santuario operata dagli eserciti stranieri, la fuga precipitosa dei discepoli, le prime persecuzioni, l'apparizione di falsi messia. Altre ne occorrono che si riferiscono alla fine del mondo: il sole e la luna velati da subita oscurità, le stelle che cadono dal cielo, il Figlio dell'uomo che appare sulle nubi, gli eletti che tornano a vita al clangore dell' angelica tromba. E se tutto ciò vi si mescola in una certa ombra, si incontrano qua e là parole luminose. Si intraveggono due tempi, l'uno prossimo, l'altro più lontano. L'uno di cui si dice: *Hæc,* l'altro: *Illa.* Al primo si riferiscono le parole: *Non passerà questa generazione, che adempite non siano tutte queste cose.* Al secondo *Quanto poi a quel giorno e a quell'ora, nessuno lo sa, nemmeno gli angioli del cielo, eccetto il solo Padre.*

La conseguenza, che se ne trae, è che bisogna vegliare, essere attenti, non lasciarsi sorprendere. È ciò che Gesù Cristo insegna a' suoi discepoli colla bella parabola dei due servi: l'uno fedele, prudente, vigilante, che il suo padrone, arrivando all'improvviso, trova inteso al lavoro, e che ricolma di beni; l'altro malvagio, pigro, che dice: Il mio padrone non arriverà sì presto, e che, sorpreso quando meno l'aspettava, è gettato nel luogo dove è eterno il pianto.

A questo insegnamento divino che ha creato la santa vigilanza delle anime, la loro divina aspettazione del Padrone, Gesù vi aggiunse, per meglio roborarlo, un'altra parabola, più bella ancora, una delle più popolari, e che ha avuto, che ha ancora, sulla preparazione delle anime a Dio, sulla loro acconciatura in aspettazione dello sposo, una meravigliosa influenza: la parabola delle vergini saggie e delle vergini stolte. Il genio dolce e penetrante del Salvatore, la sua serenità soave in tal ora, la sera d'un simile giorno, il suo amore per le anime, è tutto pinto al vivo.

Matt. xxv, 1-13. « Il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini, le quali, avendo preso le loro lampane, andarono incontro allo sposo ed alla sposa. Ma cinque di esse erano stolte, e cinque prudenti. Or le cinque stolte, preso avendo le loro lampane, non portarono seco dell'olio: le prudenti poi insieme colle lampane presero dell'olio ne' vasi loro. E tardando lo sposo, assonnarono tutte, e si addormentarono. E a mezzanotte levossi un grido: Ecco lo sposo viene, andategli incontro. Allora si alzarono tutte quelle vergini, e misero in ordine le loro lampane. Ma le stolte dissero alle prudenti: Dateci del vostro olio, perchè le nostre lampane si spengono. Risposero le prudenti, e dissero: Perchè non ne manchi a voi e a noi, andate piuttosto a chi ne vende, e compratevene. Ma in quello che andavano a comperarne, arrivò lo sposo; e quelle che erano preparate, entrarono con lui alle nozze, e fu chiusa la porta. All' ultimo vennero anche le altre vergini, dicendo: Signore, Signore, aprici. Ma egli rispose, e disse: In verità vi dico, non so chi siate. Vegliate adunque, perchè non sapete il giorno, nè l'ora. »

Dalla fine di Gerusalemme, dalla fine del mondo, ben lo si vede, si era discesi alla fine di ciascuna vita, allo scioglimento di questa terza tragedia che si chiama la fine di ciascun uomo. Vegliate dunque, avvegnachè segnatamente qui ignorate il giorno e l'ora. Tenete in pronto le vostre lampane, le lampane della fede, le lampane più belle ancora della carità. Preparatevi alla venuta di Colui che sta per discendere, col più grande amore che fosse mai, a consumare la sua unione con voi, e che, in questo supremo momento, non vi domanderà per così dire che una cosa sola: Avete voi amato?

È colla grandiosa dipintura di questo supremo tribunale, nel quale, dopo di aver giudicata ciascun'anima in particolare, Gesù verrà a giudicarle tutte, che si chiude questa incomparabile giornata del martedì.

Matt. xxv, 31-46. « Quando verrà il Figliuolo dell'uomo nella sua maestà, e con lui tutti gli angeli, allora sederà sopra il trono della sua maestà. E si raduneranno dinanzi a lui tutte le nazioni, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecorelle dai capretti. E metterà le pecorelle alla sua destra, e i capretti alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: Venite, benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato a voi fino dalla fondazione del mondo: imperocchè ebbi fame, e mi deste da mangiare: ebbi sete, e mi deste da bere: fui pellegrino, e mi ricettaste: ignudo, e mi rivestiste: ammalato, e mi visitaste: carcerato, e veniste a me. Allora gli risponderanno i giusti: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato, e ti abbiamo dato da mangiare: assetato, e ti demmo da bere?

Quando ti abbiamo veduto pellegrino, e ti abbiamo ricettato: ignudo, e ti abbiamo rivestito? ovvero quando ti abbiamo veduto ammalato o carcerato, e venimmo a visitarti? E il re risponderà, e dirà loro: In verità vi dico, ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno de' più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me. Allora dirà anche a coloro che saranno alla sinistra: Via da me, maledetti, al fuoco eterno, che fu preparato pel diavolo e pei suoi angeli: imperocchè ebbi fame, e non mi deste da mangiare: ebbi sete, e non mi deste da bere: era pellegrino, e non mi ricettaste: ignudo, e non mi rivestiste: ammalato e carcerato, e non mi visitaste. Allora gli risponderanno anche questi: Signore, quando ti abbiamo veduto affamato, o sitibondo, o pellegrino, o ignudo, o ammalato, o carcerato, e non ti abbiamo assistito? Allora risponderà ad essi: In verità vi dico: ogni volta che non avete ciò fatto per uno di questi piccoli, non lo avete fatto nemmeno a me. E anderanno questi all'eterno supplizio: i giusti poi alla vita eterna. »

Ecco il termine d'ogni cosa, l'ultima parola d'ogni religione: Amate. È con questa parimente che Gesù mette fine alla sua parola pubblica. Egli più non metterà piede nel tempio, più non lo si udrà sulle piazze e lungo le vie di Gerusalemme. Nè davanti a Caifa, nè davanti a Pilato, egli non pronuncierà che poche parole indispensabili. Due giorni ancora lo separano dall'immolazione. Egli ritorna a Betania per consacrare a' suoi Apostoli le ore estreme che gli restano. Le ultime, le più belle effusioni dell'anima sua, le serba per gli amici suoi.

CAPO XVIII.

L'ULTIMA CENA. — ISTITUZIONE DELLA S. EUCARISTIA. ADDII DI GESÙ A' SUOI DISCEPOLI.

(Mercoledì e giovedì dell'ultima settimana, 12 e 13 di Nisan; 16 e 17 marzo 782).

Il mercoledì, Gesù non si recò a Gerusalemme. Egli passò l'intera giornata a Betania. Il domani di così tristi discussioni, alla vigilia di tali dolori, egli aveva bisogno di pace. Come trascorse questa giornata? In quali intrattenimenti dalla parte di Gesù? In quali inquietudini dalla parte di Lazzaro, di Marta, di Maddalena? Non se ne sa nulla. E poco mancò non conoscessimo, sebbene d'un interesse generale, gli addii di Gesù a' suoi discepoli. I tre sinottici nulla avevano detto. Fu sul chiudersi del secolo apostolico, che causa circostanze eccezionali, Giovanni si decise ad affidarne alcuna cosa allo scritto. In generale, gli Apostoli sembrano essersi appigliati al partito di non rivelarci della vita e dei discorsi del Salvatore, se non ciò che aveva un carattere pubblico. Questa casa di Betania segnatamente, cui Gesù aveva acconsentito di farla propria, era riguardata da essi come un santuario inviluppato d'un velo che una pietosa riserva non permetteva loro di sollevare (1).

(1) Se S. Luca, per esempio, parla delle sorelle Marta e Maria, e le indica coi loro nomi, omette il nome del paese che abitavano (*in un certo borgo;* Luc. x. 38). Di rimpatto S. Matteo e S. Marco nominano Betania. Ma lasciano il nome delle due sorelle (*una donna venne*). Tutti e tre omettono il racconto del miracolo della risurrezione di Lazzaro che sembrava loro troppo connesso alla vita intima ed agli affetti del Salvatore.

Solo S. Giovanni vi penetrò un poco. E di giunta nol fa che colla più grande discrezione: la sua delicatezza non gli consente di dire che il necessario. Come dunque trascorse quest'ultima giornata? Quali furono, coi grandi e solenni addii a' suoi Apostoli, gli addii più intimi di Gesù a Lazzaro, a Marta, a Maddalena? Con quali parole, alla vigilia di morire, elevò i loro cuori all'altezza del suo? Che cosa disse alla madre sua nell'atto di abbandonarla? Conviene rinunciare di saperlo; sono cose tanto sublimi che non si possono nemmeno immaginare.

Intanto i nemici di Gesù non gettavano il loro tempo. Feriti dalle vive e trionfanti discussioni della vigilia, essi provocarono un gran consiglio che si tenne il mercoledì medesimo, non già nel tempio, ma, per maggiormente conservare il segreto, nella casa del gran sacerdote Caifa. In esso fu deliberato che invece di impadronirsi di Gesù colla forza, ciò che non era più possibile dopo l'ovazione della domenica e le scene del lunedì e del martedì, lo avrebbero nelle mani coll'astuzia e lo si manderebbe a morte immediatamente. Solamente soggiunsero: « Non si faccia in giorno di festa, perchè non succeda qualche tumulto tra il popolo. »

In tal modo si passò da una parte e dall'altra la giornata di mercoledì. Fu come una sosta silenziosa alla vigilia delle grandi commozioni del giovedì.

La festa di Pasqua cadeva in quest'anno il sabbato (15 di Nisan, 19 marzo). Gesù, che sapeva che i giudei non aspetterebbero quel giorno per mandarlo a morte, e che, nei disegni eterni, egli doveva morire il venerdì (14 di Nisan, 18 marzo), nell'ora nella quale si immolava l'a-

gnello per la cena della Pasqua, determinò di anticipare d'un giorno per sè e per i suoi discepoli la grande solennità pasquale. A bocca di giorno del giovedì, egli mandò a Gerusalemme due de' suoi discepoli, Pietro e Giovanni, per preparare ciò che era necessario. Al calar della notte, egli abbandonò Betania che non doveva più rivedere, e, perchè non se ne addassero i suoi nemici, di celato si introdusse in città. Una sala spaziosa e bella, adorna di tappeti e di sedili sui quali potevasi coricare a mezzo per prendere il cibo, accolse Gesù co' suoi discepoli.

Tutto sembrava riunirsi per dare a questa ultima cena un suggello di sopranaturale grandezza e di tenerezza inusitata. Fuori, i nemici di Gesù nell'ombra davano mano agli ultimi preparativi. Dentro, Gesù vedeva i suoi discepoli per l'ultima volta raccolti intorno a lui. Il traditore era in mezzo a loro. Il suo mercato era conchiuso. Egli più non aspettava che l'occasione. Era dunque l'ora degli addii. Essi dovevano essere degni del Dio che li dava e dell'umanità che doveva riceverli.

Tutte le cerimonie del banchetto pasquale erano determinate dalla legge con quella solennità semplice e grandiosa che si nota in tutte le cose dell'antico Testamento. La Pasqua era un banchetto d'azione di grazie per la liberazione del popolo di Dio, simbolo essa medesima d'una liberazione più sublime che doveva operare il Messia. Si servivano dapprima delle erbe amare in memoria di quel pane della servitù che i loro avi avevano mangiato in Egitto. Poi per ricordare le lagrime versate nei dì della schiavitudine, si accostavano alle labbra alcune

stille d'un'acqua salata con aceto. Veniva poscia servita una specie di mescolanza di fichi, di mele, di mandorle, cotte nel vino, in memoria dei bei frutti, dei grappoli superbi, dei fichi e dei mandorli fioriti che il popolo, passato il deserto, aveva trovati nella terra promessa. Tra il mangiare si alternavano canti, racconti, azioni di grazie per il gran beneficio d'aver ottenuto una nazionalità ed una patria. Così preparati, si serviva l'agnello pasquale a tutti i convitati, e lo si mangiava coi pani azimi. Di tempo in tempo circolava una coppa di vino mescolato con acqua; tutti i convitati dovevano accostarvi le labbra in segno d'unione dei cuori; ed ogni volta che passava da una mano all'altra, si cantava un salmo. La prima coppa era fatta circolare fra i convitati dal padre di famiglia, con espressioni che addimostravano la viva gioia di celebrare la Pasqua con essi; e l'ultima coppa, circolando con maggior solennità, si chiamava la coppa di benedizione, perchè si cantava l'inno mentre passava da una mano all'altra.

Non si può dubitare che Gesù non abbia osservate queste differenti prescrizioni; ma gli Evangelisti le hanno omesse per non raccontarci che ciò che Gesù vi aveva aggiunto di nuovo e di più sublime. Tuttavia si trovano, si presentono nel racconto degli Evangelisti, anzi non avvi che codesta vista che permette di riconoscerle nei particolari troppo brevi, e perciò un po' oscuri della narrazione evangelica.

Comincia adunque il banchetto. Gli Apostoli sono in piedi intorno alla tavola. Gesù prende il posto del padre di famiglia, ed è probabile che facendo circolare fra' suoi discepoli la prima

coppa gli sfuggisse questo grido: « Ardentemente ho bramato di mangiar questa Pasqua con voi prima della mia passione. Imperocchè vi dico che non ne mangerò più, fino a tanto ch'ella sia adempiuta nel regno di Dio. » Sia che tali parole significassero: Io più non celebrerò la Pasqua con voi, sino a che io celebri una Pasqua migliore in cielo; sia piuttosto che, alludendo alle meraviglie che il suo amore preparava, egli volesse dire: Questa è l'ultima Pasqua figurativa; io più non la celebrerò, fino a quella Pasqua reale e più sublime che noi celebreremo insieme alla fine del banchetto.

Intanto che questa prima coppa circolava fra i convitati, si era in piedi. Non si metteva a sedere se non quando avesse compito il giro della tavola. In questo istante, questa prima parte del banchetto avendo probabilmente dissipate le preoccupazioni tristi degli Apostoli, e la loro vecchia natura prendendo il sopravento, si levarono fra loro dei litigi per i posti che dovevano occupare. Era costume nell'antichità di stare a tavola, non già seduti come ora, ma mezzo coricati, col braccio sinistro appoggiato sopra un guanciale in modo da reggere il capo, mentre il destro braccio restava libero per mangiare. I piedi erano distesi di dietro. Ciascuno di questi letti di banchetto riceveva tre convitati, ed è per ciò che si chiamavano triclinii. Gesù prese posto nel mezzo sopra uno di questi letti, avendo perciò un vicino a destra ed un vicino a sinistra. Erano questi i due posti che si disputavano gli Apostoli, parte per tenerezza, parte per ambizione. Sia che Pietro e Giovanni se ne fossero impadroniti, sia che per terminare la differenza. Gesù li avesse loro assegnati, egli è

certo che Pietro era alla destra di Nostro Signore, e Giovanni alla sinistra. Gesù prese la parola, per richiamar tutti al sentimento della vera grandezza: « I re delle genti le governano con impero; e quelli che le hanno sotto il loro dominio, si chiamano benefattori. Non così però tra di voi: ma chi tra voi è più grande, sia come il più piccolo; e colui che precede, sia come uno che serve. Imperocchè chi è da più, colui che siede, o colui che serve a tavola? Non è egli da più colui che siede? Or io sono tra voi come uno che serve. »

Ei disse loro ancora: « Voi siete quelli che avete continuato a star meco nelle mie tentazioni: ed io dispongo a favor vostro del regno, come il Padre ne ha disposto a favor mio. Affinchè mangiate e beviate alla mia mensa nel regno mio, e sediate in trono a far giudizio delle dodici tribù d'Israele. »

Il banchetto continuava in tal modo tra queste pie effusioni del cuore. Già l'agnello pasquale era mangiato. Gli Apostoli potevano credere che la Pasqua fosse finita. Nel pensiero di Nostro Signore, non era cominciata. Ascoltiamo S. Giovanni. Alla rimembranza di ciò di cui era stato testimonio alla fine della cena, il suo tono si eleva. Egli assume una bellezza, una tenerezza nuova, una solennità inusitata.

Giov. XIII, 1-15. « Sapendo Gesù come era giunto il tempo per lui di passare da questo mondo al Padre: avendo egli amato i suoi, che erano nel mondo, li amò fino alla fine, » o meglio, secondo la forza dell'originale, « sino all'eccesso, » sino a quell'ultimo grado dell'amore nel quale, quando si è dato fondo a

tutti i doni, più non resta altro a dare che se medesimo.

S. Giovanni continua: « Sapendo Gesù come il Padre avea poste tutte le cose nelle sue mani, e come era venuto da Dio, e a Dio andava; si leva da cena, e depone le sue vestimenta: e preso uno sciugatoio, se lo cinse. Quindi versò dell'acqua in un catino, e cominciò a lavare i piedi dei discepoli, e a rasciugarli collo sciugatoio, onde era cinto. » Era la cerimonia che ordinariamente precedeva il convito; perocchè, come si camminava a piedi nudi, era necessario lavarli, per non insudiciare i letti sui quali si metteva a giacere. Forse, nel loro orgoglio, nessuno dei discepoli aveva voluto rendere questo servizio ai propri fratelli. Fors'anche Gesù l'aveva espressamente riservata, affine di preparare gli Apostoli alla grandezza della nuova Pasqua che stava per far loro celebrare. S. Giovanni ha veduto tutto. Non si immagina un racconto ad un tempo più semplice e più drammatico.

« Va adunque a Simone Pietro. E Pietro gli dice: Signore, che tu lavi a me i piedi? Rispose Gesù, e dissegli: Quello che io fo, tu ora non l'intendi, lo intenderai in appresso. Dissegli Pietro: Non laverai a me i piedi in eterno. Gesù gli rispose: Se non ti laverò, non avrai parte meco. Dissegli Simon Pietro: Signore, non solamente i miei piedi, ma anche le mani e il capo. »

Qui si incontra in S. Giovanni, quel Pietro che abbiamo osservato in S. Matteo, in S. Marco e in S. Luca: così incostante, soggetto a così strane contraddizioni; che si slancia sulle onde, e subito dopo grida: Io perisco; che colpisce di

spada e fugge; che giura di morire piuttostochè abbandonare il suo Maestro, e che lo rinnega. La sua viva e impressionabile fisonomia, osservata dai quattro Evangelisti, e in ogni parte somiglievole a se stessa, basterebbe a render fede della loro sincerità.

« Dissegli Gesù: Chi è stato lavato non ha bisogno di lavarsi se non i piedi, ma è interamente mondo. E voi siete mondi, ma non tutti. Imperocchè sapeva chi fosse colui che lo tradiva: per questo disse: Non siete mondi tutti. » Questa espressione enigmatica che S. Giovanni comprese poscia, sembra che, in questo momento, non abbia fatto alcuna impressione sullo spirito degli Apostoli.

« Dopo di aver dunque lavati loro i piedi, e ripigliate le sue vestimenta, rimessosi a mensa, disse loro: Intendete quello che ho fatto a voi? Voi mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene, perchè io lo sono. Se dunque ho lavati i vostri piedi io, Maestro e Signore, dovete anche voi lavarvi i piedi l'uno all'altro. Conciossiachè vi ho dato l'esempio, affinchè come ho fatto io, facciate anche voi. »

Poi collo spirito occupato del pensiero del traditore che era presente, di cui aveva lavato i piedi, egli soggiunse, ma sempre con espressioni velate, perchè i suoi Apostoli ancora non comprendessero, e perchè la sua parola colpisse Giuda, come spada d'amore, tanto più penetrante quanto era più discreta: « Non di tutti voi parlo: conosco quelli che ho eletti: ma convien che si adempia quella Scrittura: Uno che mangia il pane con me, leverà le sue calcagna contro di me. »

È dopo di avere in tal modo preparati i suoi

Apostoli con questo grande atto di umiltà, dopo di avere risvegliato in essi l'idea della purità, della mutua carità, che Gesù istituì il sacramento della Ss. Eucaristia. La formola sacra fino dai primordii fu inserita nel Vangelo di S. Matteo, e certamente tratta dal testo conservato dagli Apostoli. — S. Marco lo copia letteralmente. S. Luca vi aggiunge due o tre parole che si riferiscono a circostanze accessorie. Quanto a S. Giovanni che entra in sì preziosi particolari intorno la promessa della Eucaristia e i meravigliosi discorsi che accompagnarono la sua istituzione, egli non ne riproduce la formola. Tutti ammettono, e S. Paolo fa fede, che, molto tempo prima che egli scrivesse il suo Vangelo, questa formola si ripeteva ogni giorno sopra tutti gli altari del mondo.

Ecco questa formola sacra:

« E mentre quelli cenavano, Gesù prese il pane, rendè le grazie (Luca, XXII, 19), e lo benedisse e lo spezzò, e lo dette a' suoi discepoli, e disse: Prendete e mangiate: QUESTO È IL MIO CORPO (Matt. XXVI, 26. — Marco, XIV, 22), il quale è dato per voi: fate questo in memoria di me (Luca, XXII, 19). »

« E prese il calice (*finita che fu la cena*, Luca, XXII, 20), rendette le grazie, e lo diede loro, dicendo: Bevete di questo tutti. Imperocchè QUESTO È IL SANGUE MIO, del nuovo Testamento, il quale sarà sparso per molti (*per voi si spargerà*, Luca, XXII, 20), per la remissione dei peccati (Matt. XXVI, 27, 28. — Marco, XIV, 23. — Luca, XXII, 20); e tutti ne bevvero. »

QUESTO È IL MIO CORPO! QUESTO È IL MIO SANGUE! Precedentemente aveva detto: *Il pane che io darò, ella è carne mia per la salute del mondo.*

Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna. Imperocchè la mia carne è veramente cibo, e il sangue mio è veramente bevanda.

A primo colpo d'occhio sembra strano un tal dono. Ma in sostanza Gesù non dà che ciò che l'uomo desidera; egli non fa che ciò che fa l'uomo medesimo. L'uomo nudrisce l'uomo. Egli lo nudrisce del suo spirito, della sua carne, del suo sangue, lo nudrisce del suo amore. L'uomo non potrebbe vivere, se qualche altro uomo o più grande o più tenero, non lo nudrisse della sua sostanza. Veramente, la madre nudrisce il suo bambino del suo corpo e del suo sangue, sotto la forma sostanziale del latte. Perchè Dio non potrebbe fare ciò che fa la madre? Perchè non troverebbe una forma, accomodata alla nostra natura, colla quale ci comunicasse la sua sostanza, per essere l'alimento delle anime nostre? Ciascun giorno, seduti a mensa, noi prendiamo un alimento materiale, che mantiene la parte fragile del nostro essere, ci conserva per un tempo, e ritarda l'ora della morte. Qual ripugnanza proveremo nel credere che vi sia un alimento immortale, un pane celeste che nudrisca la parte immortale del nostro essere e ci aiuti ad attraversare la morte? Forse nulla di divino è in noi? Forse Dio non è la fame, la sete eterna della nostra anima? Allora perchè non ne sarebbe l'alimento? E poichè egli è invisibile, impalpabile, perchè non si darebbe a noi sotto una forma che non sarebbe altra cosa che il segno visibile, l'avvertimento pubblico della sua invisibile presenza? Qui si compie l'eterna religione. Qui Dio discende veramente sino all'uomo, e l'uomo sale veramente fino a Dio. Qui Dio e

l'uomo si incontrano in una unione dove tutti i pensieri dell'umanità sono vinti, e dove sono soddisfatte tutte le tenerezze di Dio.

Tuttavia il cuore di Gesù pativa. Dopo il dono che egli aveva fatto a' suoi discepoli ed al mondo, egli traboccava d'amore e sentiva il bisogno di espandersi: ma un Giuda gli recava molestia. Non occorre abbandono possibile che alla condizione della piena unione dei cuori, nella semplicità di una mutua confidenza. Ora tale non era Giuda: cuore chiuso, e, più che chiuso, cuore ostile. Era necessario adunque o che l'amore l'aprisse e che il pentimento lo trasformasse, o che Giuda uscisse dall'assemblea. Gesù tentò un nuovo sforzo per trarre a sè il discepolo colpevole. « Detto che ebbe tali cose, Gesù si turbò interiormente; » turbato come accade di una madre quando vede il proprio bambino sull'orlo di un abisso; turbato com'è un cuore puro al pensiero di un esecrando delitto; ed egli lasciò sfuggire questo grido: « In verità io vi dico, che uno di voi mi tradirà. »

Si faccia pensiero della commozione degli Apostoli a queste parole. Tutti si levano e abbandonano i loro posti. Essi circondano Gesù. E ciascuno gli domanda con ispavento: « Son forse io, o Signore? » Giuda correndo pericolo di farsi conoscere restando silenzioso, alla sua volta si accosta: « Son forse io, o Maestro? gli disse. — Dissegli: Tu l'hai detto, » ma a voce bassa, discretamente e delicatamente, in modo da non essere inteso da alcuno.

Intanto ognuno riprende il suo posto. Ma la tristezza domina la piccola assemblea. Simon Pietro vuole aver il suo cuore libero. « Stava uno dei discepoli, che era amato da Gesù, po-

sando sul seno di lui. » Forse, ascoltando questa dolorosa parola, aveva lasciato cadere il suo capo più teneramente sul cuore del suo amato Maestro. Forse, rapito dalla comunione che aveva fatto, vi compie la sua azione di grazie, in un raccoglimento estatico che lo lascia estraneo a ciò che succede intorno a lui. Checchè ne sia, è a questo discepolo che Pietro si rivolge. « A questo perciò fece cenno Simon Pietro, e dissegli: Di chi parla egli? Quegli pertanto, posando sul petto di Gesù, gli disse: Signore, chi è mai? Gli rispose Gesù: È colui, cui io porgerò un pezzetto di pane intinto. » Nell' antichità accadeva spesso che in mezzo al banchetto il padrone intingesse un pezzo di pane, e lo porgesse ad uno degli ospiti in segno di onore e di particolare affezione. Era dunque un ultimo sforzo dalla parte di Gesù, e lo sguardo con cui accompagnò quest' atto dovette essere ineffabile. Se il cuore di Giuda si fosse contrito, egli poteva ancora ottener grazia. Se egli resisteva, tutto era finito. Perciò l'Evangelista soggiunge: « E dopo quel boccone entrò dentro di lui Satana. E Gesù gli disse: Quello che fai, fallo presto. Nessuno però di quelli che erano a tavola, intese il perchè gli avesse parlato così. Imperocchè alcuni pensarono che avendo Giuda la borsa, gli avesse detto Gesù: Compra quello che bisogna a noi per la festa: ovvero che desse qualche cosa a' poveri. Ma egli preso il boccone, subito si partì. Ed era notte. »

Questa partenza restituì al cuore di Gesù tutta la sua libertà, sin qui compressa dalla presenza del traditore. Eccolo solo co' suoi discepoli. Cade la notte; è la sua ultima notte. Gli Apostoli, commossi per tutto ciò che è av-

venuto, si stringono intorno a lui. Il suo cuore si spande, e in un incomparabile discorso, che è veramente ciò che la terra non ha mai inteso di più sublime, di più benefico e di più tenero, egli fa loro le sue estreme raccomandazioni e i suoi addii.

Le sue prime parole sono come un grido di gioia, al pensiero del traditore che è scomparso, e il cui tradimento, come tutti i tradimenti, tutte le viltà e tutte le infamie, non servirà che alla gloria di Dio e di colui che è tradito. « Adesso è stato glorificato il Figliuolo dell'uomo; e Dio è stato glorificato in lui. »

Dopo questo grido, Gesù si volge a' suoi discepoli. Li guarda con tenerezza, pensando alla separazione che è così prossima. « Figliuoli, per poco tempo ancora sono con voi. Mi cercherete ma, come dissi a' giudei: Dove vo io, non potete venir voi: anche a voi lo dico adesso. Un nuovo comandamento do a voi, che vi amiate l'un l'altro, che vi amiate anche voi l'un l'altro, come io vi ho amati. Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore l'uno per l'altro. » Gesù non si era ancora servito di queste parole: *Miei figliuoli*. Ma nel momento di abbandonare coloro che si amano, la lingua si commove col cuore.

Ma gli Apostoli non potevano accomodarsi all'idea di questa separazione, e molto meno accettarla. Pietro prende vivamente la parola: « Dissegli Simon Pietro: Signore, dove vai tu? Risposegli Gesù: Dove io vo, non puoi adesso seguirmi: mi seguirai però in appresso. Dissegli Pietro: Signore, perchè non poss'io seguirti adesso? Darò per te la mia vita! » Con altre parole, Non separiamoci. Se è necessario morire,

moriamo insieme, per restare sempre insieme. È il grido di tutti coloro che amano.

« Gli rispose Gesù: Darai la tua vita per me? In verità, in verità ti dico: Non canterà il gallo, fino a tanto che mi abbi rinnegato tre volte. » Triste parola, che rivela ciò che è la povera natura umana, anche nei migliori, e che rende fede della chiaroveggenza divina di Gesù. Ella fu come un colpo di fulmine per Pietro; egli ne fu abbattuto, e da quel momento più non riprende la parola che alla fine di questo discorso.

Tuttavia questa risposta di Pietro aveva commosso il cuore di Gesù. Al postutto, Pietro aveva ragione: quando si ama, non conviene divìdersi. È ciò che Gesù vuol dir loro. Egli fa suo il pensiero di Pietro con una tenerezza infinita: « Non si turbi il cuor vostro. Credete in Dio, credete anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte mansioni. Vo a preparare il luogo per voi. E quando sarò partito, e avrò preparato il luogo per voi, verrò di nuovo, e vi prenderò meco, affinchè dove son io, siate anche voi. »

E come per provocare nuove domande, soggiunge: « E dove io vo, lo sapete, e la via la sapete. »

Pietro tace. S. Giovanni riposa sul petto del Maestro, comprende tutto, ma nulla dice. Questa volta è Tommaso che prende la parola. « Dissegli Tommaso: Signore, non sappiamo dove tu vada: e come possiamo saper la via? »

Gesù ripiglia. Egli ha affermato testè la certezza e la gioia di una riunione finale. Tutti si ritroveranno nella casa di suo Padre. Ora egli dà un passo innanzi. Essi si ritroveranno nel

suo Padre: perocchè il Padre non è nel cielo; è il cielo che è nel Padre. E per arrivare al Padre, non avvi che una via, è il Figlio. « Dissegli Gesù: Io sono via, verità e vita. Nessuno va al Padre se non per me. Se conosceste me, conoscereste anche il Padre mio: e fin d'adesso lo conoscerete, e lo avete veduto. »

È la volta di Filippo di prendere la parola. Contemplativo e caldo d'amore, egli lascia sfuggire un grido: « Signore, facci vedere il Padre, e siamo contenti. Dissegli Gesù: Per tanto tempo sono con voi, e non mi avete conosciuto? Filippo, chi vede me, vede anche il Padre. E come dici tu: Facci vedere il Padre? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Se non altro credetelo a riflesso delle stesse opere. »

Voleva dire: Non vi spaventate della separazione; essa avrà un termine. Credete solamente in me, nella mia divinità che affermo, nelle mie opere che la provano, e se voi mi restate uniti colla fede, noi ci ritroveremo un giorno nel mio Padre. Del resto questa separazione che vi affligge non sarà che apparente. Voi più non mi vedrete, ma io non vi abbandonerò. Io vi ho scelti per una grande missione, e affinchè siate atti ad adempirla, ecco che io dimoro in voi.

« Non vi lascerò orfani: tornerò a voi. V'è poco più tempo: e il mondo più non mi vede. Ma voi mi vedrete, perchè io vivo, e vivrete anche voi. In quel giorno voi conoscerete che io sono nel Padre mio, e voi in me, e io in voi. Chi ritiene i miei comandamenti e li osserva, questi è che mi ama. E chi ama me, sarà amato dal Padre mio: e io lo amerò, e gli manifesterò me medesimo. »

Giuda, non l'Iscariote, entra allora a parlare.

Essi attendevano un regno visibile, esteriore, una discesa di Dio luminosa sopra la terra. Ed ecco che non si parla più che di un regno intimo, invisibile. Tutti i disegni sono dunque modificati. Perchè? « Disse Giuda (non l'Iscariote): Signore, donde viene che manifesterai te stesso a noi e non al mondo? » Gesù prosegue come nulla avesse inteso. Egli di nuovo afferma il carattere intimo di questo regno, di cui l'amore divino sarà ad un tempo l'architetto e il cemento: « Chiunque mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà, e verremo a lui, e faremo dimora presso di lui. ».

Egli soggiunse: « Queste cose ho detto a voi conversando tra voi. Il Paracleto poi, lo Spirito santo, che il Padre manderà nel nome mio, egli insegnerà a voi ogni cosa, e vi ricorderà tutto quello che ho detto a voi. »

E commovendosi il suo cuore, egli disse ancora: « La pace lascio a voi, la pace mia do a voi: ve la do io, non in quel modo che la dà il mondo. Non si turbi il cuor vostro, nè s'impaurisca. Avete udito come io vi ho detto: Vo e vengo a voi. Se mi amaste, vi rallegrereste certamente, perchè ho detto, vo al Padre; conciossiachè il Padre è maggiore di me. Non parlerò ancor molto con voi: imperocchè viene il principe di questo mondo, e non ha da far nulla con me. Ma affinchè il mondo conosca che io amo il Padre, e come il Padre prescrissemi, così fo. Alzatevi, partiamo di qui. »

Si sarebbe detto che Gesù avesse sentito l'avvicinarsi del suo invisibile nemico. E forse Giuda, che sapeva dove egli si trovava, era sulle mosse per recarvisi ad arrestarlo. Gesù non vuole che la sala del suo amore sia profanata; e d'al-

tra parte egli ha bisogno di alcune ore ancora per offerire a Dio il suo sacrificio. Egli si alza adunque, e i suoi discepoli lo seguono. Essi attraversano silenziosamente le vie di Gerusalemme, riparano in luogo appartato, sopra uno dei pendii ricoperti di vigne che discendono nella valle del Cedron. Qui Gesù si asside e fa sedere i suoi discepoli intorno a lui. Il suo pensiero si distende col suo sguardo. L'infelice Gerusalemme è là sotto i suoi occhi, immagine dell'umanità e del mondo. Egli pensa a' suoi Apostoli che vi recheranno la sua parola. In quale unione non sarà necessario sieno con lui per compiere una tal opera? Le vigne che egli attraversa, in mezzo alle quali è assiso, gli forniscono una similitudine. Secondo il suo usato egli la adopera, e perciò riprende il suo discorso.

« Io sono la vera vite: il Padre mio è il coltivatore. Tutti i tralci che non portano in me frutto, li torrà via: e tutti quelli che portano frutto, li rimonderà, perchè fruttifichino di vantaggio. Voi già siete mondi in virtù della parola che vi ho annunziato. Tenetevi in me, e io in voi. Siccome il tralcio non può per se stesso dar frutto, se non si tiene nella vite; così nè meno voi, se non vi terrete in me. »

Ma che cosa fare per essere uniti a Gesù così intimamente, come il sarmento lo è al ceppo? Occorre solo un mezzo, l'amore. « Come il Padre ha amato me, così ho amato voi. Tenetevi nella mia carità. Nessuno ha carità più grande, che quella di colui che dà la sua vita pe' suoi amici. Voi siete miei amici, se farete quello che vi comando. Non vi chiamerò già più servi, perchè il servo non sa quel che faccia il suo padrone. Ma vi ho chiamati amici, perchè tutto

quello che intesi dal Padre mio, l'ho fatto sapere a voi. Non siete voi che avete eletto me, ma io ho eletto voi, e vi ho destinati che andiate e facciate frutto: e il frutto vostro sia durevole. Questo io vi ingiungo, che vi amiate l'un l'altro. »

Per tal modo, e sempre con un crescendo, tutto si riduce all'amore. Tutto parte dall'amore e tutto vi ritorna. Tutto cedrà, se lo vogliono, al sublime influsso dell'amore.

È vero che di fronte a questo regno della carità, ve ne è un altro, il cui principio è tutto opposto, e che gli muoverà una guerra accanita. Ma in ultimo che cosa potrà fare? Gesù ne pinge l'ostilità coi più vivi colori, e nel medesimo tempo annuncia il soccorso.

« Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se voi foste cosa del mondo, il mondo amerebbe una cosa sua: ma perchè non siete del mondo, ma io vi ho eletti di mezzo al mondo, per questo il mondo vi odia. Ricordatevi di quella parola che vi dissi: Non si dà servo maggiore del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi: se hanno osservata la mia parola, osserveranno anche la vostra. Se non fossi venuto, e non avessi parlato loro, non avrebbero colpa. Se non avessi fatto tra di loro opere tali, che nessun altro mai fece, sarebbero senza colpa: ora poi e le hanno vedute, e hanno odiato me e il Padre mio. Non hanno onde scusare il loro peccato. Ho detto a voi queste cose, affinchè non siate scandalizzati. Vi caccieranno dalle sinagoghe: anzi verrà tempo, che chi vi ucciderà, si creda di rendere onore a Dio. Ma io vi ho dette queste cose: affinchè, venuto quel tempo, vi ricordiate che io ve le ho dette. »

Probabilmente è in questo istante, dopo di aver annunciato a' suoi, gli odii, le persecuzioni, la morte stessa, che Gesù fermò i suoi sguardi su Pietro: « Simone, Simone, ecco che Satana va in cerca di voi per vagliarvi come si fa del grano. Ma io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno: e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli. »

Come gli avesse detto: che tutto potrà venir meno in Pietro, eccetto la fede. Egli potrà tremare sotto le minaccie dei nemici, turbarsi e cadere sotto l'impeto delle passioni. Potrà perdere la virtù, perchè è uomo, non mai la verità. È necessario, nella incertezza delle cose, nel fitto delle nebbie che ricoprono la terra, brilli sempre un punto luminoso, una stella fissa, un faro che mai non venga meno, si ascolti una parola ed un insegnamento infallibile. Ecco ciò che Gesù Cristo promette alla sua Chiesa per il ministero di Pietro e de' suoi successori. Ma egli indica delicatamente a Pietro che l'ora di questo sublime privilegio non è ancora venuta per lui. È necessario che attraversi delle tristi ombre; che impari dalla caduta che Gesù gli ha vaticinata, a diffidare di se medesimo, e che si prepari, col pentimento, a diventare il capo infallibile di una Chiesa immortale.

Dopo queste parole dette a Pietro, Gesù volge i suoi sguardi agli altri Apostoli: « Quando vi mandai, senza sacca, senza borsa e senza scarpe, vi mancò egli mai nulla? Ed essi dissero: Nulla. Disse loro adunque: Adesso poi chi ha una sacca la prenda, e così anche la borsa: e chi non l'ha, venda la sua tonaca, e comperi una spada. Imperocchè vi dico essere necessario tuttora che in me si adempia quello che è stato

scritto: Egli è stato noverato tra gli scellerati. » Gli Apostoli non compresero il senso di quelle parole: « chi non l'ha (la borsa) venda la sua tonaca e comperi una spada, » — « ma quelli risposero: Signore, ecco qui due spade. Ed ei disse loro: Non più. »

Intanto Gesù si era levato dette queste ultime parole, e rimesso in via. Egli seguiva la strada che da Gerusalemme mette a Getsemani, collo spirito ognor più occupato del grande pensiero del momento, il pensiero della sua dipartita. Egli ripigliò in tal modo il suo discorso: « Un pochetto, e non mi vedrete; e di nuovo un pochettino, e mi vedrete, perchè io vo al Padre. Dissero però tra loro alcuni de' suoi discepoli: Che è quello che egli dice: Non andrà molto, e non mi vedrete, e dipoi, non andrà molto, e mi vedrete, e me ne vo al Padre? Non intendiamo quello ch'egli dice. »

Questa specie d'a parte dimostra che gli Apostoli non erano più raggruppati ed assisi intorno a Gesù, ma che si erano rimessi in via. Gesù si volge a coloro che, seguendolo di lontano, così ragionavano, e fornisce loro un'altra prova della sua chiaroveggenza divina: « Voi andate investigando tra voi il perchè io abbia detto: Non andrà molto, e non mi vedrete: e di poi, non andrà molto, e mi vedrete. In verità, in verità vi dico, che piangerete e gemerete voi; il mondo poi godrà: voi sarete in tristezza, ma la vostra tristezza si cangerà in gaudio. La donna, allorchè partorisce, è in tristezza, perchè è giunto il suo tempo: quando poi ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell' affanno a motivo dell' allegrezza, perchè è nato al mondo un uomo. E voi adunque siete

per adesso in tristezza, ma vi vedrò di bel nuovo, e gioirà il vostro cuore, e nessuno vi torrà il vostro gaudio. E in quel giorno non mi interrogherete di alcuna cosa. Ho detto a voi queste cose per via di proverbi. Ma viene il tempo, che non vi parlerò più per via di proverbi, ma apertamente vi favellerò intorno al Padre. Uscii dal Padre, e venni al mondo: abbandono di nuovo il mondo, e vo al Padre. »

A queste parole, riassunto semplice e chiaro di tutti i misteri della sua esistenza passata, presente e futura, gli Apostoli sono come circondati da una chiarezza improvvisa; un grido unanime e spontaneo erompe dal loro cuore: « Ecco che ora parli chiaramente, e non fai uso di alcun proverbio. Adesso conosciamo che tu sai tutto, e non hai bisogno che alcuno ti interroghi: per questo crediamo che tu se' venuto da Dio. »

« Rispose Gesù: Adesso credete? Ecco viene il tempo, anzi è venuto, che siate dispersi ciascuno nel suo luogo, e mi lasciate solo; ma non son solo, perchè è con meco il Padre. Tali cose vi ho dette, affinchè in me abbiate pace. Nel mondo sarete angustiati, ma abbiate fidanza: io ho vinto il mondo. »

È con tali parole, a un tempo tenere e trionfanti, che Gesù chiude questo discorso. I suoi Apostoli credono in lui. La sua opera è dunque finita. Più non gli resta che ringraziar Dio e affidare a lui i suoi discepoli. Gesù si ferma, innalza gli occhi al cielo, ed effonde un'ultima volta il suo cuore in una incomparabile preghiera. S. Giovanni solo ha conservato la memoria di questo momento solenne.

« Giov. XVII, 1-26. « Così parlò Gesù, e alzati

gli occhi al cielo, disse: Padre, è giunto il tempo, glorifica il tuo Figliuolo, onde anche il tuo Figliuolo glorifichi te: siccome hai dato a lui la potestà sopra tutti gli uomini, affinchè egli dia la vita eterna a tutti quelli che a lui hai consegnati. Ora la vita eterna si è, che conoscano te, solo vero Dio, e Gesù Cristo mandato da te. Io ti ho glorificato in terra: ho compito l'opera che mi desti da fare. E adesso glorifica me, o Padre, presso a te stesso, con *quella gloria che ebbi presso di te, prima che il mondo fosse*. Ho manifestato il tuo nome a quegli uomini, che a me consegnasti del mondo: erano tuoi, e li hai dati a me: e hanno osservata la tua parola. Adesso hanno conosciuto che tutto quello che hai dato a me, viene da te; hanno veramente conosciuto che sono uscito da te, e hanno creduto che tu mi hai mandato. Per essi io prego: non prego pel mondo, ma per quelli che hai dati a me, perchè sono tuoi: e tutte le cose mie sono tue, e le tue mie: e da essi sono stato glorificato. E io già non sono nel mondo, e questi sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodisci nel nome tuo quelli che hai a me consegnati, affinchè siano una sola cosa, come noi. Quando io era con essi nel mondo, io li custodiva nel nome tuo. Ho conservato quelli che a me consegnasti: e nessuno di essi è perito, eccetto quel figliuolo di perdizione, affinchè si adempisse la Scrittura. Adesso poi vengo a te: e tali cose dico, essendo nel mondo, affinchè abbiano in se stessi compito il mio gaudio. Io ho comunicato loro la tua parola, e il mondo li ha odiati, perchè non sono del mondo, siccome io non sono del mondo.

Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li guardi dal male. Santificali nella verità. La parola tua è verità. Siccome tu hai mandato me nel mondo, così io ho mandato loro nel mondo. E per amor loro io santifico me stesso: affinchè essi pure siano santificati nella verità. Nè io prego solamente per questi, ma anche per coloro, i quali per la loro parola crederanno in me. Che siano tutti una sola cosa, come tu sei in me, o Padre, e io in te, che siano anche essi una sola cosa in noi, onde creda il mondo che tu mi hai mandato. E la gloria che tu desti a me, la ho io data ad essi: affinchè siano una cosa sola, come una sola cosa siamo noi. Io in essi e tu in me; affinchè siano consumati nell'unità; e affinchè conosca il mondo che tu mi hai mandato, e hai amato loro, come hai amato me. Padre, io voglio che quelli che desti a me, siano anch'essi con me, dove son io: che veggano la gloria mia, quale tu l'hai a me data: perchè mi hai amato prima della formazione del mondo. Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto; ma io ti ho conosciuto: e questi han conosciuto che tu mi hai mandato. E ho fatto, e farò noto ad essi il tuo nome: affinchè la carità, con la quale amasti me, sia in loro, e io in essi. »

Ecco quella pagina nella quale respira la tenerezza dell'uomo, la melanconia del morente, la serenità di un Dio. Nulla vi è di artificiale. Tutto è semplice. Vi si scorge anzi una specie di sconnessione, come accade nei discorsi interrotti di un banchetto. Ma in mezzo a queste ripetizioni, a questo via-vai di un discorso famigliare, raggia, come non l'avesse ancora fatto, l'adorabile bellezza del Figlio dell'uomo. Si di-

rebbe che assume più vaste proporzioni coll'avvicinarsi della morte. Che si risovvenga il sermone sulla montagna, questo principio soave del ministero di Gesù in Galilea: è la stessa elevazione morale, la stessa dottrina, ma più calda, più tenera, più affettuosa; vi sono accenti che ancora non abbiamo sentiti. E con ciò, una calma sopranaturale, un coraggio che sembra diventare, esso pure, più luminoso, più ardente, più forte, più tranquillo, in proporzione del pericolo. Egli vede la morte, ne parla semplicemente; o più veramente sapendo chi egli è, il bene che la sua morte arrecherà all'umanità, le corre incontro con una specie di magnanima esultanza. Questa gioia, di un ordine così elevato, si mescola al dolore degli addii, e li impronta di un carattere unico, ad un tempo umano e divino, triste come la terra, dolce e sereno come il cielo. E perchè il tratto supremo di ogni bellezza doveva necessariamente trovarsi in una cosa sì bella, una tenerezza divina involge tutto questo discorso; egli è, per così dire, immerso in un amore che trabocca. Tali pagine non si discutono; portano con sè la loro autenticità. Si leggono ginocchioni; si bagnano delle proprie lagrime; e si chiude il libro colla convinzione che solo un Dio ha potuto pensare, sentire e amare in tal forma.

CAPO XIX.

IL GIUDIZIO DI GESÙ E LA SUA CONDANNA A MORTE.

(Giovedì sera e venerdì dell'ultima settimana; 13 e 14 di Nisan, 17 e 18 marzo 782).

Uscendo da Gerusalemme dopo di aver attraversato il Cedron, si incontrava, un po' a diritta, una villa che si chiamava la villa di Getsemani (1). — Un vasto giardino correva intorno alla casa e vi formava, alle porte della città, una solitudine profonda. All'estremità del giardino era un boschetto d'ulivi. Gesù aveva l'abitudine di recarvisi co' suoi discepoli, e non v'ha dubbio che questa villa appartenesse ad uno di essi. Checchè ne sia, verso questo luogo egli volse i suoi passi compita la sua preghiera. Egli lasciò i suoi Apostoli alla casa, ad eccezione di tre, Pietro, Giacomo e Giovanni, che egli condusse con sè sotto il folto degli ulivi. Egli era arrivato a quell'ora suprema nella quale si sente prepotente il bisogno di circondarsi di coloro che maggiormente si amano. « Di tratto, dice l'Evangelista, cominciò a rattristarsi, e a cadere in mestizia. Allora disse loro: L' anima mia è afflitta fino alla morte: restate qui a vegliare con me. »

Alcuni critici meravigliano una crisi così violenta dopo la calma augusta degli ultimi di-

(1) *Geth-Semanè.* Torchio d'olio, perchè certamente eravi là un torchio per ispremere l'olio dalle olive.

scorsi. Tuttavia è la storia di ogni anima nel momento delle grandi prove. Di lontano, si ha la forza; e questa forza, la si ricupera quando la sventura ci ha incolti. Ma fra questi due momenti, uno ne corre nel quale l'anima si sente come sommersa nel dolore. I più forti sono presso a venir meno. Gesù, precisamente perchè la sua anima era di una purezza perfetta, aveva una sensibilità squisita. Egli era accessibile, come uomo nol fu mai, ad ogni legittima commozione. Questa fu spaventevole.

« Dette queste parole, distaccossi da loro quanto è un tiro di sasso: e inginocchiatosi orava, dicendo: Padre, se vuoi, allontana da me questo calice: per altro facciasi non la mia volontà, ma la tua. »

Alcun tempo dopo, sentendo che il dolore lo opprime, si alza e torna a' suoi Apostoli. O dolcezza dell'amicizia! anche i più santi, anche i più forti sperimentano il bisogno del suo soccorso. Ma, o tristezza del cuore dell'uomo, che vien meno quando più se ne sente il bisogno! « Tornò a loro e trovolli addormentati. E disse a Pietro: Simone, tu dormi? non hai potuto vegliare una sola ora? »

Dopo queste parole d'una angoscia inesprimibile, si allontana una seconda volta, e come l'agonia raddoppiava d'intensità, si mise a pregare più ardentemente, e diceva: « Abba, Padre, tutto è possibile a te: allontana da me questo calice: ma non quello che voglio io, ma quel che vuoi tu. »

Come avesse detto: Io non rinuncio di riscattare l'umanità. Ma la croce, una tal croce, ne è dunque il solo mezzo? Non potrebbesi trovare qualche altro modo di riconciliazione? « Padre,

tutto è possibile a te. » È come un grido, un supremo appello all'amore ed alla potenza del Padre suo.

Oppresso da tali pensieri, egli si alza una seconda volta. Ritorna a' suoi Apostoli. Ma ah! « li trovò di nuovo addormentati (imperocchè i loro occhi erano aggravati) e non sapevano che cosa rispondergli. »

Tale spettacolo finì per abbatterlo. Egli li lascia, torna al medesimo luogo, e cade di nuovo ginocchione. Ma egli era all'esaurimento di forze. « E diede, dice l'Evangelista, in un sudore come di gocce di sangue che scorreva a terra. » Il dolore morale era diventato così intenso che ne derivava una specie di disorganizzazione fisica. E come gli amici della terra lo abbandonavano, « apparve un angiolo dal cielo per confortarlo. » Eterno ammaestramento per coloro che dovrebbero consolare e che volgono le spalle nell'ora della prova ; e per quelli altresì che soffrono, e che, vedendo inutili e mancanti le consolazioni della terra, dovrebbero fare assegnamento sull'angelo del cielo che non manca mai.

Tale fu la scena dolorosa del giardino degli Ulivi. Vi si intravedono come tre stadii, tre abissi gli uni più profondi degli altri, nei quali Gesù discende successivamente, sino a che il sudore di sangue e l'arrivo dell'angelo ci dicono che ha toccato il fondo. E questa non è che la forma esteriore della prova! Chi dirà a virtù di parole sotto quali pensieri si inabissasse Gesù? quali sentimenti fecero scoppiare questo cuore così forte, e prostrarono la vittima, tutta sanguinosa, sotto gli ulivi? quali viste del presente e dell'avvenire? Almeno, qui ancora restò il modello eterno dell'umanità. Tre volte egli disse :

Fiat! Dopochè egli si alzò in possesso della forza celeste e della calma profonda che il sacrificio accettato reca sempre dopo di sè. « Alzatevi, disse a' suoi Apostoli, ecco è vicina l'ora, e il Figliuolo dell' uomo sarà dato nelle mani dei peccatori. Andiamo. Ecco che si avvicina colui che mi tradirà. »

Giuda, infatti, arrivava. È probabile che lo cercasse da qualche tempo. Forse era stato a battere alla porta del cenacolo, e, non avendovi trovato Gesù, egli aveva perlustrati i dintorni di Gerusalemme, i luoghi nei quali Gesù si recava di preferenza; ed aveva finito col portarsi alla villa di Getsemani, dove sapeva che Gesù spesso si ritirava. In ogni caso, ove qui non lo avesse incontrato, si sarebbe spinto fino a Betania; ma Gesù per delicatezza, non vi si era portato, volendo risparmiare a Lazzaro, a Marta, a Maddalena un simile dolore. Giuda aveva preso con sè gli uscieri del tempio, i servi di Anna e di Caifa, armati di bastoni; e come in forza di un articolo della legislazione delle provincie nessuna cattura poteva aver luogo senza l' intervento dei romani, egli aveva dimandato uno stormo di soldati armati di spade. Giuda aveva loro dato un segno per conoscerlo. « Colui che io bacerò, è desso: prendetelo e conducetelo con attenzione. »

Così si arrivò alla villa, Giuda in testa. Gesù, che li sentiva venire, si avanza solo ad incontrarli. « Chi cercate voi? » domanda ad essi. Gli uscieri ed i servi del gran sacerdote stanno esitanti, i soldati romani non lo conoscono. Giuda allora si fa innanzi. « Dio ti salvi, o Maestro, e baciollo. E Gesù dissegli: Amico, a che fine sei venuto? » È la tenera parola che san

Matteo mette sulle labbra di Gesù. S. Luca ne ha un'altra più frecciante: « Giuda, con un bacio tradisci il Figliuolo dell'uomo? »

Ciò detto, Gesù si volge ai soldati: « Di chi cercate voi? — Di Gesù Nazareno. — Sono io. » Come fu detta questa parola? con qual dignità? con quale accento? Ciò è certo che i soldati dettero indietro, e stramazzarono per terra, sia per una azione miracolosa, sia per quella semplice apparizione della grandezza e della maestà che del pari rovescia.

Una seconda volta Gesù fa la domanda per assicurarsi che era lui, lui solo che hanno l'incarico di catturare. Egli non si vuol dare nelle loro mani se non riserbando la libertà de' suoi discepoli: « Di chi cercate voi? — Di Gesù Nazareno. — Vi ho detto che son io: se adunque cercate di me, lasciate che questi se ne vadano. » E dicendo queste parole, si abbandona nelle loro mani.

Fu allora che l'impetuoso Pietro, vedendoli gettar le mani addosso al suo Maestro, non potè più contenersi. Egli trae il ferro, colpisce uno dei servi del sommo sacerdote, chiamato Malco, tagliandogli l'orecchia destra. Era un comprendere a rovescio la bellezza ideale colla quale Gesù voleva improntare i suoi ultimi momenti; e occorse la guarigione immediata del ferito per ristabilire la situazione morale del Salvatore, compromessa da questo fallo. « Gesù prese la parola, e disse: Basta così. E toccata l'orecchia di colui, lo risanò. » Poi guardando Pietro, gli disse con fermezza: « Rimetti la tua spada al suo luogo: imperocchè tutti quelli che daran di mano alla spada, di spada periranno. Pensi tu forse, che io non possa pregare il Padre mio,

e mi porrà dinanzi adesso più di dodici legioni di angeli? Non berò io il calice datomi dal Padre? »

Nel medesimo tempo egli dice agli uscieri del tempio: « Come si fa per un assassino, siete venuti armati di spade e bastoni per pigliarmi: ogni dì io stava tra voi sedendo nel tempio ad insegnare, nè mi avete preso. Ma questa è la vostra ora e la balìa delle tenebre. » A queste parole, tutti gli Apostoli, abbandonatolo, se ne fuggirono.

S. Marco racconta che un giovane discepolo che abitava a Getsemani, destato d'improvviso dal passaggio della truppa armata, si alzò, si gettò attorno la veste di lino sulla nuda carne, e accorse per vedere che cos'era per succedere. Ma preso dai soldati, fuggì, lasciando la veste nelle mani di coloro che credevano di averlo afferrato. La certezza che la madre di S. Marco era allora a Gerusalemme, in una casa situata in parte remota, poichè i cristiani vi si riunivano al tempo delle persecuzioni; la giovinezza di S. Marco; il suo titolo di discepolo; la compiacenza colla quale è trattato questo episodio, di sì lieve importanza in sè, hanno fatto credere che questo discepolo non fosse che lo stesso S. Marco. Egli avrebbe in tal guisa messo con discrezione la sua firma in un angolo del suo quadro.

Intanto il corteggio si era messo in via. Poteva essere mezzanotte, un'ora al più tardo. Gesù attraversa prigioniero le vie di Gerusalemme ancora silenziosa, e arriva da Anna, suocero del gran sacerdote di quell'anno. La sua casa, fabbricata sul monte Sion, era attigua a quella di Caifa con una corte comune. Qui si voleva te-

nere una prima riunione, non ufficiale, dove si sentirebbe Gesù e si studierebbe di ottenere da lui una parola che potesse perderlo, una confessione che permettesse al sinedrio di condannarlo a morte. Facevasi assegnamento, per ottenere questa confessione, sulla destrezza nota e l'astuzia conosciuta di Anna, deposto allora dal sommo pontificato, ma suocero di Caifa, e l'anima di tutto. Dopo di che non resterebbe che di far ratificare la sentenza dal procuratore romano. Ciò che sembrava non dover presentare alcuna difficoltà.

Anna prese la cosa di lontano e cominciò ad interrogar Gesù « circa i suoi discepoli e circa la sua dottrina. » onde convincerlo, colle sue proprie deposizioni, di congiura e di attentato contro la religione nazionale. Gesù rifiutò di entrare in alcuna spiegazione. Con una parola piena di dolcezza e di dignità, rimosse ogni idea di conciliabolo segreto e si riportò al suo insegnamento che era stato pubblico. « Io ho parlato alla gente in pubblico; io ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove si radunano tutti i giudei, e non ho fatto parola in segreto. Perchè interroghi me? Domanda a coloro che hanno udito. Questi sanno quali cose io abbia detto. »

« Appena egli ebbe detto questo, che uno dei ministri quivi presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: Così rispondi al pontefice? Risposegli Gesù: Se ho parlato male, dammi accusa di questo male; se bene, perchè mi percuoti? »

Tale fu, giusta il riassunto dato da S. Giovanni, questa prima seduta notturna. Questo riassunto, brevissimo, ma chiarissimo, prova che, non ostante la sua astuzia, Anna nulla potè

ottenere. Si decise adunque, dopo di aver fatto di nuovo legare Gesù, perocchè lo si era sciolto durante il suo interrogatorio, di inviarlo ufficialmente davanti al sinedrio, che era stato convocato d'urgenza, e a cui doveva presiedere il gran sacerdote in funzione, Caifa.

Intanto nè Pietro nè Giovanni avevano potuto decidersi ad abbandonare il loro Maestro. Giovanni, più tenero, lo seguiva davvicino, e, come era conosciuto dal gran sacerdote e dalla gente di sua casa, entrò facilmente colla moltitudine. Pietro lo seguiva un po' più lontano, non meno ardente, profondamente commosso, ma non conoscendo alcuno, e non sapendo come presentarsi. Giovanni lo vide, tornò indietro, e parlò alla portinaia, che lo lasciò entrare. La sala dove Gesù doveva subire l'interrogatorio dal pontefice era preceduta da un atrio, nel quale le guardie si scaldavano intorno ad un braciere. Pietro, che voleva conservare l'incognito, credette il più semplice fosse di giuocare d'audacia, e si mescolò risolutamente a questa moltitudine. Trascorse alcun tempo, scaldandosi, quando venne la portinaia per cicalare e per aver notizie. Allo splendore della fiamma, ella credette di riconoscerlo, e a voce bassa disse alle guardie: Ecco uno che era con lui. Poi avendolo meglio esaminato, e più non dubitando, lo apostrofa direttamente: « Sei forse anche tu dei discepoli di quest'uomo? » Questa viva e breve interpellanza coglie Pietro improvvisamente e lo confonde. Egli risponde timidamente: « Nol sono. » In questo istante il gallo cantò; ma turbato da ciò che aveva detto, vedendo tutti gli occhi fissi sopra di lui, Pietro non lo sente. Si trova come a disagio nel mezzo di questa

moltitudine. Questo gran fuoco manda troppa luce. Quegli occhi curiosi lo impacciano. Egli aspetta un poco, e, da che può effettuarlo senza destare l'attenzione, si allontana e va a nascondersi un po' più discosto, nell'ombra del vestibolo.

Intanto si erano convocati i principi dei sacerdoti, gli anziani e gli scribi presso Caifa, e si era tradotto loro dinanzi Gesù. Ma l'impaccio era grande. Con tutta la sua astuzia, Anna non aveva potuto strappargli una sola parola che potesse servire di base ad un'accusa capitale. E come Gesù si era riportato al suo insegnamento pubblico, non si aveva altro spediente alle mani che di cercare con tutta sollecitudine dei testimoni. Se ne fecero comparir parecchi le cui deposizioni aumentavano l'imbarazzo, perchè discordavano fra loro. Finalmente, si erano trovati due le cui deposizioni, relative ad una parola di Gesù, concordavano abbastanza l'una coll'altra: « Costui ha detto: Posso distruggere il tempio di Dio, e rifabbricarlo in tre giorni. » — « Noi l'abbiamo sentito dire: Io distruggerò questo tempio manofatto, e in tre giorni fabbricheronne un altro non manofatto. » Gesù non aveva detto ciò. Ma anche interpretando male la parola che aveva detto, per dedurne un progetto di rivolta contro la legge e di minaccia contro il tempio, non avevasi argomento per farlo condannare a morte. D'altra parte Gesù taceva, e tutte le istanze del presidente perchè si spiegasse intorno a questa espressione non avevano potuto strappargli una parola.

Era necessario toccare la vera questione, che era in tutti gli spiriti, ma che si stava dubbiosi di formulare, a causa della sua stessa gravità.

Il gran sacerdote lo fece con una solennità tutta religiosa. Egli si levò nel mezzo del consiglio e gli disse: « Ti scongiuro pel Dio vivo, che ci dica, se tu sii il Cristo il Figliuolo di Dio. »

Fin qui Gesù aveva taciuto. Egli aveva aspettato di trovarsi davanti al sinedrio, davanti all'autorità religiosa competente, alla presenza dei principi dei sacerdoti, degli anziani, degli scribi, e che fosse proposta la vera questione; e benchè sapesse che la sua risposta gli doveva costare la vita, egli parlò. La parola semplice e breve che egli pronunciò è, dice un critico, la più grande parola che sia stata pronunciata sopra la terra.

« Tu l'hai detto! »

Poi soggiunse: « Anzi vi dico, che vedrete di poi il Figliuolo dell'uomo sedere alla destra della virtù di Dio e venire sulle nubi del cielo. »

I principi dei sacerdoti osano appena credere alle loro orecchie. Gli fanno ripetere: « Tu sei dunque il Figlio di Dio?

« Sì, voi l'avete detto, io lo SONO.

« Allora il principe dei sacerdoti stracciò le sue vesti, dicendo: Ha bestemmiato: che bisogno abbiam più di testimoni? Ecco avete ora sentito la bestemmia. »

E tutti in coro a ripetere: « Non è più bisogno di testimoni: abbiamo noi stessi udito dalla sua propria bocca. »

Il gran sacerdote propone in seguito la questione del castigo: « Che ve ne pare? Quelli risposero: È reo di morte. »

Ecco la sentenza del tribunale religioso. Nulla è più chiaro. Gesù è condannato a morte, come bestemmiatore, per aver affermato che era il FIGLIO DI DIO.

Pronunciata la sentenza, si trascina Gesù dal sinedrio al carcere che era sotto il palazzo, dall'altra parte della corte, e durante il resto della notte, questo medesimo titolo di bestemmiatore gli attira i più crudeli affronti. « E cominciarono alcuni a sputargli addosso, e velargli la faccia, e a dargli dei pugni, dicendogli: Profetizza: e i ministri lo schiaffeggiarono. »

Fu uscendo dal sinedrio e attraversando la corte che Gesù vide Pietro. Essendosi allontanato un istante, dopo il suo primo rinnegamento, inquieto di ciò che avveniva, Pietro era tornato a frammischiarsi ai curiosi che erano nell'atrio, cercando di perdersi in questa folla, e aspettando ansiosamente lo scioglimento. Ma la portinaia, che lo aveva introdotto ad istanza di S. Giovanni, lo aveva tradito presso altra servente; e questa venne ad additarlo ai domestici: « Anche costui era con Gesù Nazareno. » O più sdegnosamente ancora, come narra san Marco: « Colui è di quelli. » Ma egli negò di bel nuovo con giuramento, e disse: « Non conosco quest'uomo. »

In questo frattempo capita un parente di Malco, che attacca discorso con Pietro. Il suo accento lo fa riconoscere: « Certo anche questi era con lui, disse agli altri, imperocchè anche egli è galileo. » Poi rivolgendosi direttamente a Pietro: « Non ti ho io veduto nell'orto con lui? » Questa parola conferma i sospetti. « E di lì a poco nuovamente gli astanti dissero a Pietro: Tu sei di quelli sicuramente: imperocchè sei anche galileo. » Allora, dice S. Marco, « principiò a mandarsi delle imprecazioni, e a giurare: Non conosco quest'uomo di cui parlate. »

In questo istante, Gesù attraversava il cortile

per essere tradotto in prigione. Egli sente queste parole e si volge. Pietro leva gli occhi e incontra lo sguardo del suo Maestro; il gallo canta per la seconda volta. Pietro non può più reggere, e precipitandosi fuora, pianse amaramente.

Certamente eravi un rimprovero in quello sguardo di Gesù, ma vi era ancora maggior tenerezza. La parola è nulla a confronto dello sguardo. Questo figgendosi come un dardo d'amore nel cuore di S. Pietro, vi fece rivivere mille cose che aveva dimenticate. Egli si risovenne della profezia del suo Maestro. Egli si avvide sino a qual punto colui che diceva di non conoscere, conosceva lui, Pietro, e lo amava ancora, benchè ben lo conoscesse. Era troppo per un cuore come quello di Pietro. Rivi di lagrime caddero da' suoi occhi. E abbandonando la corte del tribunale, egli fuggì lontano, per piangere a suo agio e senza testimoni. Se si avesse a dire dove andò, io immagino a Getsemani, sotto il folto degli ulivi, bagnando delle sue lagrime il luogo che Gesù aveva bagnato del suo sangue. Noi più non lo vedremo, durante tutta la Passione; ma fu meno la tema dei giudei che lo tenne lontano, quanto il timore di incontrare di nuovo un simile sguardo. Egli non avrebbe potuto sopportarlo.

Il domani, a bocca di giorno, il sinedrio si adunò di nuovo, questa volta completamente e nel suo locale ufficiale, vicino al tempio. Forse il giudizio essendo stato pronunciato di notte, ciò che era contrario ad una legge rabbinica, e fuori del locale ufficiale, doveva essere confermato in una seduta regolare. In ogni caso restava di farlo ratificare dal procuratore romano, ed era necessario concertarsi sulla via

da seguire. Fu in questa seduta del mattino che il piano fu concepito e determinato. S. Matteo dice espressamente che essi tennero consiglio contro Gesù per farlo morire. Il che, noi lo vedremo, non era facile, e fu ad un punto di abortire.

Un incidente drammatico pose fine a questa seduta. I principi dei sacerdoti erano ancora presso a deliberare, quando si presentò Giuda. A che dunque aveva pensato abbandonando il suo Maestro in balìa de' suoi nemici? Qual era stata la sua idea? È certo che la condanna di Gesù lo aveva gettato nella disperazione. Vedendo adunque come Gesù era stato condannato, egli comparve nel consiglio dei sacerdoti e degli anziani. Teneva in mano le trenta monete d'argento, prezzo del suo tradimento, e disse loro: « Ho peccato, avendo tradito il sangue innocente. Ma quelli dissero: Che importa ciò a noi? Pensaci tu. Ed egli gettate le monete d'argento nel tempio, si ritirò, e si appiccò ad un capestro. »

Dopochè la Giudea era stata ridotta in provincia romana, essa aveva perduto il *jus gladii*, cioè il diritto di condannare a morte. Ma i giudei la intendevano in questo senso che, se essi non potevano più mettere a morte, potevano sempre, almeno nelle cose religiose, pronunciare sentenze capitali, ciò che non ammettevano, ben lo si comprende, i procuratori romani. Tutta la destrezza del disegno concepito, in questa seduta del mattino, dai principi dei sacerdoti, era di trarre Pilato ad approvare la loro sentenza senza esaminarla. ed a farla subito eseguire

Pilato era tenuto in conto di uomo distinto.

Egli era versato nella scienza delle leggi, pieno di buon senso e di una certa rettitudine d'animo, ma debole ed ambizioso. Di giunta, egli era scettico, come tutti i romani di quel tempo, e annetteva una mediocrissima importanza a tutte queste discussioni religiose delle quali tanto si preoccupavano i giudei. Finalmente egli viveva sotto il regno di Tiberio, principe sospettoso e crudele, la cui collera era spaventevole, e al quale i giudei lo avevano accusato parecchie volte. Per tutte queste ragioni, egli poco si brigava di essere mescolato in questo affare.

Era la vigilia della Pasqua (venerdì 14 Nisan, 18 marzo), quando Gesù gli fu condotto, avvinto le mani, in mezzo ad un'onda di popolo tumultuante. Per questo motivo i giudei che si sarebbero contaminati legalmente entrando nel pretorio, e che il domani non avrebbero potuto mangiare l'agnello pasquale, restarono fuori. Perciò, Pilato salì la *Bima,* o tribunale situato all'aperto, nel luogo che si chiamava *Gabbatha,* o in greco *Litostrotos,* a causa del quadrellato che rivestiva il suolo.

La prima parola di Pilato è quella di un romano che non intende di essere chiamato che a ratificare una sentenza pronunciata da un tribunale regolare. « Che accusa presentate voi contro quest'uomo? — Se non fosse costui un malfattore, non lo avremmo rimesso nelle tue mani. — Allora prendetelo voi, e giudicatelo secondo la vostra legge. » Il sinedrio aveva il diritto di scomunicare, di sostenere in carcere, di condannare alle verghe. Pilato, lieto di trovare il modo di liberarsi da questa briga, li ec-

cita a valersi di questo mezzo. Essi lo ponno senza ricorrere a lui. Ma tale non era l'intendimento dei giudei, che volevano una condanna capitale. « I giudei gli dissero: Non è lecito a noi di dar la morte ad alcuno. »

Dalle prime parole, i giudei si vedevano obbligati a cangiar tattica. Essi avevano sperato che Pilato accetterebbe puramente e semplicemente la loro sentenza e la farebbe eseguire. Ora era necessario un processo regolare davanti al governatore romano. E come presentivano che Pilato sarebbe poco impressionato delle querele religiose formulate contro Gesù, essi tosto cangiano strategia e intentano contro di lui un'accusa politica. È il loro secondo raggiro.

« Abbiamo trovato costui, gli dissero, che seduce la nostra nazione, e proibisce di pagare il tributo a Cesare, e dice sè essere Cristo re. »

Così i giudei di giudici che pretendevano di essere, diventano semplici accusatori, e, riconoscendo la loro dipendenza, lasciavano a Pilato la sua vera posizione. E come il fatto apposto a Gesù era un fatto politico, ed anzi quello col quale si poteva meglio eccitare l'ombrosa politica romana, Pilato, non ostante la noia che gli cagionava questo affare, più non poteva non prenderlo a petto. Egli rientra dunque nel pretorio, si asside sul suo tribunale e comincia il processo. Gesù è in piedi davanti a lui. Egli lo interroga: « Sei tu il re de' giudei? »

Qui era d'uopo distinguere. Di qual regalità trattavasi? D'una regalità politica, o d'una regalità religiosa? Gesù gli risponde: « Dici tu questo da te stesso (parli come romano), ovvero altri te lo hanno detto di me? »

Pilato s'impazienta: « Son io forse giudeo?

La tua nazione e i pontefici ti hanno messo nelle mie mani: che hai tu fatto? »

Gesù riprende la questione dal punto dove l'ha condotta. Nel senso romano, egli non è re; lo è nel senso giudeo, d'un regno puramente spirituale e religioso: « Il regno mio non è di questo mondo: se fosse di questo mondo il mio regno, i miei ministri certamente si adoprerebbero perchè non venissi dato in poter dei giudei: ora poi il regno mio non è di qua. » Perciò Pilato, abbandonando l'idea d'una regalità nel senso romano, e più non ascoltando che la sua curiosità, pressa Gesù a spiegare il suo pensiero.

« Tu adunque sei re? »

Gesù risponde: « Tu dici che io sono re. Io a questo fine sono nato, e a questo fine sono venuto nel mondo, di render testimonianza alla verità. Chiunque sta per la verità, ascolta la mia voce. »

« Dissegli Pilato: Che cosa è la verità? E detto questo, di nuovo uscì a trovare i giudei. »

A tali parole si intravede sulle labbra di Pilato sfiorare un sorriso. Il personaggio che egli ha davanti a sè può essere un utopista, un poeta, un profeta, come dicono i giudei; ma certamente non è un rivale di cui abbia a temere Cesare. D'altra parte, la dignità, la modestia di Gesù risvegliano in lui il sentimento dell'equità romana. Egli esce dal pretorio, sale sulla *Bima,* e dice ai giudei: « Io non trovo in lui nessun delitto. »

L'affare sembrava finito, ma i giudei si riscaldano. Essi adducono, per prova, quei movimenti popolari che erano cominciati in Galilea, e che il giorno delle Palme, si erano estesi fino

a Gerusalemme. « Egli solleva il popolo, insegnando per tutta la Giudea, avendo principiato dalla Galilea fin qua. »

Pilato guarda Gesù : « Non rispondi nulla? Vedi di quante cose ti accusano. » Ma Gesù più non proferì una sola parola, di guisa che il governatore fece alte meraviglie.

Alte meraviglie e grande impaccio! Pilato non sapeva a qual partito appigliarsi. Egli cerca uno spediente per conciliare i suoi propri sentimenti colle esigenze di questo popolo fanatico, di cui ha già sperimentato la pressione. Ne trova uno che non mancava di avvedutezza. Egli ha inteso dire che Gesù è della Galilea. Prende a volo questa parola, e come Erode si trovava precisamente in quel momento a Gerusalemme, glielo manda. Con ciò, l'accorto romano conseguiva due scopi ad un tempo. Egli si liberava d'un affare che cominciava a recargli molestia. E come era in rotta con Erode, e quando si è ambizioso non torna conto essere in rotta coi grandi, egli muoveva un primo passo per riconciliarsi con lui.

S. Luca solo ha raccontato questo episodio. Noi abbiamo veduto che egli conosceva molte persone della corte di Erode; ed è da esse che ha potuto sapere i particolari di questo incidente, tratteggiato del resto con una sobrietà ed una profondità meravigliose. Erode era un uomo di un carattere affatto diverso da quello di Pilato. Era un libertino bello spirito. Turbato un istante dopo l'uccisione di Giovanni Battista e inquieto della comparsa di Gesù, egli si era prontamente riavuto, ed ora finiva nella pace una vita abbominevole. Egli aveva soffocato ogni rimorso. Non si risovveniva nè de' suoi adulterii,

nè de' suoi incesti, nè di quella testa sanguinosa che gli era stata recata sul bacile. Di tutto ridendo, nulla credendo, voluttuoso, in cerca di distrazioni, circondato da una corte licenziosa e sciupata, egli sperimentò un vivo sentimento di gioia sentendo che Gesù gli era mandato da Pilato. Era una bella occasione di far mostra del suo spirito, lottando con questo personaggio straordinario di cui aveva tanto inteso a parlare. E poi, nella considerazione di un re quale egli era, Gesù acconsentirebbe certamente di operare qualche miracolo. Sarebbe almeno una distrazione.

Che fa Gesù? Come Giovanni Battista, gli rimprovererà altamente i suoi delitti? No, diversa è la sua condotta. Erode lo interroga, lo pressa di domande; Gesù lo guarda e nulla risponde. Non una parola, non un segno. « Erode, dice S. Luca, gli fe' molte interrogazioni. Ma Gesù gli rispose nulla. »

È il solo de' suoi giudici che Gesù trattò in tal guisa. Egli ha parlato a Caifa, al suo suocero Anna, perfino ai servi che lo battevano. Ha parlato a Pilato. Non è che Erode a cui non abbia parlato. Nè parola, nè mezza parola, non ostante la moltiplicità e la insistenza delle sue interrogazioni. Egli tace e lo guarda.

Fu ferita profonda al cuore di Erode. « Ed Erode, dice S. Luca, co' suoi soldati lo disprezzò: e fecelo vestir per ischerno di bianca veste, e lo rimandò a Pilato. E diventarono amici Erode e Pilato in quel giorno: imperocchè per lo avanti era stata tra loro nimicizia. »

Il corteggio si rimette in via. La folla, ingrossata dalla commozione di questo viaggio e di questa scena, si pressa di nuovo intorno al

tribunale romano, e, non ostante la sua ripugnanza, Pilato è costretto a comparir di nuovo. Egli aveva immaginato, per trarsi d'impaccio, un espediente che era sagacissimo; tosto ne pensa un secondo che non lo è meno. Costumavasi tutti gli anni, alla festa di Pasqua, di porre in libertà un condannato. Era sostenuto in carcere un omicida chiamato Barabba, che nulla raccomandava alla pietà del popolo. Pilato propose alla turba la scelta fra Gesù e Barabba. A' suoi occhi, la scelta non può essere dubbia; il popolo non ondeggerà fra due uomini così dissomiglievoli, e l'affare è finito. Egli risale adunque sulla *Bima*, e dice alla moltitudine: « Chi volete che io vi ponga in libertà? Barabba o Gesù chiamato il Cristo? » A questa proposta, i principi dei sacerdoti si avveggono che la preda sta per isfuggir loro di mano. Si inframettono nei gruppi e li eccitano vivamente a scegliere Barabba. Eccitata dunque da essi, tutta la moltitudine si mette a gridare: « Non lui, ma Barabba! alla morte Gesù! »

Fu in questo momento che la moglie di Pilato, inquieta di tutto questo rumore, gli mandò un messaggio per iscongiurarlo di non più impacciarsi di questo affare. Forse aveva veduto precedentemente, lungo le vie di Gerusalemme, la pura e dolce fisonomia di Gesù? Forse, con quell'intuizione che hanno le donne quando trattasi di coloro che esse amano, prevedeva le sventure che questo sangue versato farebbe ricadere sul capo di suo marito? « Non t'impacciare delle cose di quel giusto; imperocchè sono stata in sogno molto conturbata a causa di lui. »

Intanto, non essendo riuscito questo secondo spediente meglio del primo, Pilato è più imba-

razzato che mai. Non sa a che si riuscirà. Egli apostrofa di nuovo i giudei: « Che farò io adunque di Gesù, chiamato il Cristo? » La sua innocenza comincia a pesargli. Egli lo vorrebbe colpevole, ciò lo farebbe sicuro.

Egli immagina un terzo spediente. Il primo era sleale, ma sagace; il secondo, molto meno sagace, e già colpevole. Egli fa un terzo passo. Per disarmare il popolo, tenta di commoverlo, fa flagellare Gesù. Ciò non era a suo avviso un principio di supplizio, all'opposto era il mezzo di evitarlo. L'avveduto romano pensava all'assioma giuridico: *non bis in idem,* e che, quando Gesù fosse stato flagellato, non poteva essere mandato a morte. Egli non vedeva che questa concessione iniqua rivelava a tutti la sua debolezza, e già lo abbandonava alla discrezione di avversari più risoluti di lui.

I farisei comprendono il disegno di Pilato; una seconda volta veggono la preda fuggir loro di mano. Essi raddoppiano d'ardire. Non è più che un grido nella folla: Crocifiggetelo! Crocifiggetelo!

Pilato tenta di resistere. La sua risposta rivela l'indignazione. Ei disse loro per la terza volta: « Ma che male ha fatto costui? non trovo in lui delitto alcuno capitale: lo castigherò adunque, e lo libererò. » E benchè insistessero e gridassero ad alta voce che fosse crocifisso, e che raddoppiassero le loro grida, Pilato diede ordine di eseguire la sentenza.

La flagellazione, quale si praticava presso i romani, era una pena così crudele, che spesso il condannato vi soccombeva. Lo staffile era formato di coreggie la cui estremità era armata di pezzetti di osso o di piombo. Il condannato ri-

ceveva i colpi, attaccato a un piccolo palo, in modo di avere il dorso curvo e la pelle tesa. Scene ributtanti si aggiunsero a questo spaventoso supplizio. I soldati gli gettarono addosso una casacca rossa, sulla testa una corona intrecciata di spine, e in mano una canna. Abbigliato in tal modo lo si condusse sulla tribuna, in faccia al popolo. I soldati sfilavano davanti a lui, lo percuotevano a volta a volta, e dicevano, inginocchiandosi: « Viva il re dei giudei. » Nella prigione, i giudei avevano messo in ridicolo il suo titolo di profeta, ora, nel pretorio, i romani fanno la parodia sul suo titolo di re. Pilato lasciava fare. Egli aveva il suo disegno e faceva assegnamento sopra la sua sagacia. Certamente, con tali scene, egli arriverebbe a commovere il popolo, a far piangere le donne, a disarmare i più violenti, e a liberarsi in tal modo da questo affare, senza inimicarsi nè il popolo, nè Cesare.

Fatto ciò, Pilato esce di nuovo dal pretorio, e dice al popolo: « Ecco che io ve lo meno fuori, affinchè intendiate che non trovo in lui reato alcuno. »

« E uscì fuora Gesù portando la corona di spine e la veste di porpora. E Pilato disse loro: Ecco l'Uomo. »

Come avesse voluto dire: Io ve lo rilascio. È stato castigato. È cosa finita. Ma i sacerdoti e i loro satelliti alzarono le voci, dicendo: « Crocifiggilo, crocifiggilo. »

« Disse loro Pilato: Prendetelo voi e crocifiggetelo; imperocchè io non trovo in lui reato. »

Gli risposero i giudei: « Noi abbiamo la legge, e secondo la legge dee morire, perchè si è fatto Figliuolo di Dio. »

Così, battuti nella questione politica, non avendo potuto convincere Pilato che Gesù era un agitatore politico, un ribelle, un sedizioso, come avevano asserito, è necessario si riportino alla vera questione, cioè: alla pretesa, emessa pubblicamente da Gesù, di essere IL FIGLIO DI DIO.

Pilato era, come i romani dell'impero, scettico insieme e superstizioso. Questa parola di *Figlio di Dio* gli fa tendere l'orecchio e gli sembra meritare una seconda inchiesta, non più del magistrato, dell'uomo politico, ma del filosofo, del curioso. Egli scende dal suo tribunale, rientra nel pretorio, vi fa venir Gesù Cristo, e gli muove la domanda che stuzzica la sua curiosità: « Donde sei tu? »

Ben sapeva che era di Galilea. Perciò la sua domanda assumeva più grave importanza. « Donde sei tu? Dal cielo o dalla terra? Sei tu veramente il Figlio di Dio? »

Ma Gesù nulla risponde. Da una parte, Pilato non era competente per muovergli una simile domanda. E dall'altra non conosce egli abbastanza la sua innocenza, per agire?

Meravigliato e punto del suo silenzio, Pilato ripiglia: « Non parli con me? Non sai che sta nelle mie mani il crocifiggerti, e sta nelle mie mani il liberarti? » Rispose Gesù: « Non avresti potere alcuno sopra di me, se non ti fosse stato dato di sopra. » Tale parola produsse sopra Pilato una viva impressione. « Da indi in poi, » nota S. Giovanni, sia timore religioso, sia convinzione della sua innocenza, « cercava Pilato di liberarlo. »

Intanto la moltitudine cominciava ad esaltarsi. Egli era evidente che tanta debolezza l'a-

veva resa audace e che non patirebbe di lasciarsi fuggire di mano la sua preda. D'altra parte, i principi dei sacerdoti si avvedevano che era venuto il momento di tentare l'ultimo sforzo. Di tratto, sotto il loro impulso, un grido si leva dalla moltitudine: « Se liberi costui, non sei amico di Cesare: dappoichè chiunque si fa re, fa contro Cesare. » Era il colpo di grazia. Perciò i principi dei sacerdoti l'avevano conservato per ultimo. Pilato più non oppone. L'immagine di Tiberio s'innalza davanti a' suoi occhi. Egli china il capo. « Pilato sentendo questo discorso, » dice S. Giovanni, il quale descrive con una profondità inspirata tutti i movimenti di questo dramma, « menò fuori Gesù, e disse ai giudei: Ecco il vostro re. Ma essi gridavano: Togli, togli, crocifiggilo. » Prima di cedere, e per vendicarsi della vigliaccheria alla quale lo si condanna, Pilato immerge ancora una volta il pugnale nella piaga: « Crocifiggerò io il vostro re? » Ed essi, tutto dimenticando nel loro furore: « Non abbiamo re fuori di Cesare. » Allora, esauriti tutti gli spedienti, Pilato dà loro in mano Gesù per essere crocifisso. Poi, per non so qual risveglio di coscienza, si fa recar dell'acqua, si lava le mani davanti al popolo, e grida forte: « Io sono innocente del sangue di questo giusto. Sta a voi il risponderne. »

E tutto il popolo si getta su Gesù, se ne impadronisce per trascinarlo al supplizio, e, mettendosi in via per il Calvario, non si sente che un grido nella folla: « Il sangue di lui sopra di noi e sopra dei nostri figliuoli. »

In tal modo si chiuse questo dramma, il più grande che sia mai stato! In tal modo soccombe l'augusta vittima! Eccoci assai lontani

dalle rive incantevoli di Genesareth, dalle turbe rapite che pendevano dalle sue labbra, dalle moltitudini di ammalati che gli facevano sì bella corona. Dove sono tutti quelli che ha guariti? Appena è se rimarrà vicino a lui un gruppo di alcune donne tutte immerse nel pianto. Egli ha versato a piene mani la luce, la carità, la compassione; ed ha suscitato contro di sè il sospetto, la calunnia, il tradimento, l'ingratitudine. Benefattore instancabile, egli perirà schiacciato sotto il peso medesimo de' suoi beneficii. Santo, avendo praticata la virtù come nessun uomo mai la praticherà, egli vede levarsigli contro congiurate tutte le passioni. È giustizia. Che egli guadagni dunque il Calvario, nella sua dolce e calma maestà, scortato dall'ipocrisia degli uni, dalla viltà degli altri, dalla crudeltà di questi, dall' abbandono di tutti. Un tal corteggio non l'ha chiunque lo vuole. Platone vi avrebbe riconosciuto il suo giusto, e l'umanità vi ha acclamato il suo Dio.

CAPO XX.

MORTE DI GESÙ.

Venerdì 14 Nisan, 18 marzo 782 (1).

I giudei non avevano aspettato che questa parola di Pilato per impadronirsi di Gesù e trascinarlo al luogo del supplizio. Era questo una piccola collina che si ergeva alle porte della città, chiamata *Calvarium* (luogo del Cranio), e in ebraico, Golgotha, sia a causa dell'aspetto arrotondato e della forma nuda della montagna,

(1) Noi teniamo come assolutamente certo che Gesù Cristo è morto, non solamente il venerdì, dopo mezzodì, ma il 14 Nisan, cioè la vigilia del giorno di Pasqua, che in quest'anno cadeva in sabbato. È vero che i tre sinottici *sembrano* farlo morire il 15 Nisan, cioè il giorno stesso di Pasqua, il quale, in questa ipotesi, sarebbe caduto in venerdì. Io dico: *sembrano;* perocchè se da una parte, nei sinottici occorrono testi difficili da spiegare, dall'altra è assolutamente impossibile ammettere che tutto ciò che essi raccontano sia avvenuto in un giorno *di grande e solenne riposo* come il giorno di Pasqua. Simone ritorna dalla campagna. Giuseppe *compera* una sindone. Le donne preparano gli aromi. Tutta la notte si tengono sedute nei tribunali, ecc. E finalmente si veggono tutti, amici e nemici, affrettarsi perchè tutto si compia per la fine di questo giorno, e prima che cominci il sabbato, nel quale si doveva riposare secondo la legge. Ammettendo invece che il giorno di Pasqua fosse caduto in venerdì, non si comprenderebbe come i giudei si preparassero così religiosamente a riposarsi il sabbato, lavorando tutta la giornata del giorno di Pasqua.
L'oscurità è nata da ciò che Gesù avendo celebrata la Pasqua il giovedì sera, si è conchiuso che la festa di Pasqua era necessariamente il domani venerdì. Ma la conseguenza non è esatta; Gesù sapendo che la sua ora era vicina, e che sarebbe messo a morte prima della festa, avrà potuto anticipare d'un giorno la celebrazione della pasqua. È la gran luce che S. Giovanni ha gettato su questo punto come sopra tanti altri, e che forma il prezzo inestimabile del suo Vangelo.
Del resto, la tradizione unanime della chiesa greca come della Chiesa latina si accorda, anche col Talmud, per confermare la cronologia di S. Giovanni intorno a questo punto capitale, cioè che Gesù è realmente morto il venerdì, 14 Nisan, dopo mezzodì, nell'ora in cui si immolava l'agnello nel tempio, cioè la vigilia del giorno di Pasqua che in quest'anno cadeva in sabbato.

sia perchè le esecuzioni capitali qui avevano luogo.

La via che dal pretorio conduceva al luogo del supplizio era abbastanza lunga. Il triste corteggio discese la collina del Tempio, attraversò la valle di Tiropeone e si diresse verso nord-ovest, battendo una strada che l'umanità ha dopo bagnata delle sue lagrime e logorata co' suoi baci. Questo corteggio si componeva dei soldati della coorte romana, degli uscieri del tempio, degli scribi e di una moltitudine innumerevole di popolo. Alla testa, un agente subalterno del pretorio portava il cartello in legno bianco che doveva essere attaccato alla croce (1), e sul quale Pilato, per vendicarsi della violenza che gli faceva subire questo popolo ostinato, aveva scritto: *Gesù Nazareno, re dei giudei.* Amara ironia di cui i principi dei sacerdoti si erano mostrati punti. Ma a tutti i loro richiami egli aveva risposto coll' alterigia di un uomo che, passato il pericolo, ricupera tutta la sua fermezza: « Quel che ho scritto l'ho scritto. » S. Giovanni e S. Luca notano che questa iscrizione era stesa in tre lingue: in ebraico, in greco e in latino. Gesù, nel più profondo de' suoi abbassamenti si trovava proclamato re nella lingua dei tre più grandi popoli della terra. Due ribaldi, dimenticati nelle prigioni del pretorio, e là condotti per compire di disonorare Gesù confondendolo con vili scellerati, andavano innanzi pei primi portando la loro croce. Gesù dopo. Uscendo dal pretorio, gli si era messo sulle spalle lo stromento del suo supplizio. La

(1) Questo cartello (*titulus: τίτλος, ἐπιγραφή*) doveva contenere l'indicazione del reato ed era affisso all'estremità della croce, la quale aveva la forma d'un T.

legge così esigeva. Ma la delicatezza della sua costituzione, la notte d'angosce che aveva passata, i cattivi trattamenti e l'odiosa flagellazione che aveva subìto, forse l'agonia nella quale la sua anima era immersa pensando, non alla sua morte, ma ai delitti d'ogni sorta che le avevano dato cagione, non gli permettevano di sobbarcarsi ad un tal peso. Egli vacillava sotto di esso. Una tradizione non consegnata nel Vangelo, ma che è difficile rivocare in dubbio, vuole che egli sia caduto tre volte, esaurito ed oppresso. I soldati, dovettero fermarsi e domandare un aiuto. In questo momento un uomo attraversava la strada, tornando dai campi. Essi lo fermarono e gli imposero l'ingrata fatica di aiutare Gesù a portare la sua croce. Egli si chiamava Simone, ed era di Cirene, capitale della Libia. Ciò di cui fu testimonio durante il tragitto, la calma santa, la tenera compassione, l'oblio di se stesso e l'ardente amore improntato sulla fronte di Gesù, lo legarono irrevocabilmente a lui. Nella Chiesa primitiva egli divenne celebre, per l'ardore della sua fede.

Si è domandato dove erano gli apostoli, Pietro, Giovanni, i discepoli, le sante donne, Marta, Maria, Maddalena, durante queste scene nelle quali non compaiono. Primamente, per riguardo a Giovanni, è vero che più non lo si vede dopo la sua entrata nell'atrio di Caifa, il giovedì sera; ma come dubitare che, perduto nella folla, non abbia seguito, coll'occhio e col cuore costernati, tutte queste scene che si succedevano sì rapidamente e che ha dipinte colla lucidezza, colla profondità, colla vivacità commossa di un testimonio oculare? Egli ha notato i più piccoli tratti, i più lievi incidenti. L'astuzia dei giudei,

la malvagità raffinata del sinedrio; quella lotta che si impegna nel cuore di Pilato tra l'ammirazione, la fede nascente, la paura; e, fra questo popolo in furore, di fronte alla debolezza di Pilato, la tranquilla maestà di Gesù; tutto questo quadro, d'una grandezza drammatica e di una verità psicologica ammirabile, questo lavoro di S. Giovanni sarebbe assolutamente inesplicabile se l'apostolo diletto là non fosse stato presente.

Per ciò che si riferisce agli altri, a Maria madre di Gesù, a Marta, a Maria Maddalena, ai discepoli, la tradizione ha sempre creduto che subito dopo l'arresto di Gesù, il venerdì mattina, essi abbiano abbandonato Betania e siensi riuniti a Gerusalemme, in una casa che non si nomina, e dove essi ricevevano d'ora in ora le notizie successive del processo. Da questo luogo, da una finestra della casa, avrebbero veduto passare il funebre corteggio, aspettando il momento per poterlo raggiungere.

Un grande pittore, ma non abbastanza grande per una tale opera, ne avrebbe tratto l'argomento d'un suo quadro. Nel fondo di ampia sala, forse quella dove aveva avuto luogo l'ultima Cena, si scorge un gruppo di donne in pianto, dei giovani diversamente atteggiati alla commozione più viva. Dalla finestra, largamente aperta e che dava sulla via, si veggono passare le picche, le insegne romane, l'estremità dello strumento del supplizio; si sente salire il rumore di una prossima esecuzione. Nella sala, al primo piano, inginocchiata, ricoperta di un velo, gli occhi, le mani protese verso l'augusta vittima, si presenta una donna immersa in un dolore inconsolabile. È la Madre, è Maria! Un po' più lontano, in un

dolore meno forte, meno divino, più umano, una giovine donna, con disciolti i capelli, quei lunghi capelli che hanno asciugato i piedi del Salvatore, tutta piangente, prostesa nella polvere: è Maddalena. Sopra di essa, ritti in piedi vicini alla finestra, due discepoli. Il primo è Pietro; egli guarda la folla con occhio corrucciato; con una mano fa un gesto di collera contro i carnefici, forse contro se stesso; coll'altra arresta il movimento di un giovane che vuol precipitarsi sulla via della croce. Questo giovane è S. Giovanni. « Egli ha riconosciuto il suo Maestro, e protende le sue braccia verso di lui. Si prevede che nulla lo ratterrà, e che fra un istante egli sarà al Calvario (1). »

Intanto il corteggio si avvicinava al luogo del supplizio. All'intorno di Gesù, si accalcava ognor più numerosa la folla, quella folla svergognata e crudele che si trova sempre presente a tutte le esecuzioni capitali. Un gruppo di donne seguivano il Salvatore e compassionavano i suoi dolori. Una di esse arrivò arditamente sino a lui, e asciugò il suo volto madido di sudore e di sangue. Tutte piangevano. Gesù ne fu commosso. Egli si volse ad esse, e disse loro: « Non piangete sopra di me, ma piangete sopra voi stesse e sopra i vostri figliuoli. Imperocchè ecco che verrà tempo, in cui si dirà: Beate le sterili e i seni che non hanno generato, e le mammelle che non hanno allattato. »

Alcune di queste pie donne recavano con sè una bevanda, amara, è vero, ma che doveva, assopendo i sensi del giustiziato, addolcire i suoi ultimi dolori. Era un vino nel quale si mesco-

(1) Baunard, *Vita di S. Giovanni.*

lava del fiele (Matteo) e della mirra (Marco), e che agiva sullo spirito al modo dell'oppio. La legge aveva autorizzato questa invenzione della carità, e le dame giudee più cospicue reputavano ad onore di comporre questa bevanda soporifera, e di recarla esse medesime ai condannati.

Giunto che fu Gesù alla cima del Golgota, gli fu pòrta una tazza ripiena di questa mescolanza di vino e di mirra. Gesù vi accostò le labbra per non contristare le mani pietose che gliela porgevano; ma non ne volle bere, affine di conservare per tutta la durata del suo supplizio la piena e intiera lucidezza del suo spirito.

Questo supplizio, lo abbiamo detto, non era nè la lapidazione prescritta dalla legge per i delitti religiosi, nè la spada, come il diritto romano ordinava per i delitti di Stato. Contrariamente ad ogni giustizia, i farisei avevano ottenuto da Pilato che fosse la croce, supplizio ignobile e spaventoso, riserbato ai colpevoli di basso stato. Essi volevano disonorare la vittima prima di ucciderla.

Dio aveva permesso che un po' prima del Golgota, il più grande degli oratori commovesse il mondo dipingendo gli orrori di questo supplizio, l'infamia di cui era bollato, e l'impossibilità di avvilire fino a tal punto un cittadino romano (1). La croce aveva la forma di un T. Il crocifisso vi era appeso nudo. D'ordinario lo si sollevava con funi fino all'altezza della traversa. Qui gli si inchiodavano le mani; i piedi erano inchiodati dopo; poscia si ritiravano le funi. Un piccolo ceppo, aderente alla colonna,

(1) Cicer. *In Verr.:* " *Crudelissimum, teterrimumque supplicium.* "

e sul quale il paziente era a cavaliere, sosteneva tutto il corpo. La tensione dei muscoli, l'infiammazione delle piaghe dei piedi e delle mani, la congestione del sangue al capo, ai polmoni ed al cuore, l'angoscia inesprimibile che risultava da una posizione contro natura, una febbre intensa sopra un simile letto, e una sete ardente, tormentavano il condannato senza ucciderlo. Era una specie di gogna spaventevole dove si aveva il tempo di esaurire tutta l'amarezza della morte. Molti non morivano che di fame, in capo a tre o quattro giorni, e qualche volta più. Era necessario il più delle volte finirli, rompendo loro le ginocchia. Anzi è per questo che negli ultimi tempi si era soppresso il ceppo che sosteneva il corpo, affinchè il suppliziato, sospeso sulle quattro piaghe, morisse più presto. La morte, infatti, era divenuta più rapida, ma l'agonia era più dolorosa. La legge nulla vi perdeva.

Nessun vituperio, nessun dolore di questo spaventoso supplizio fu risparmiato a Gesù. Gli si strapparono di dosso le vesti, e nudo lo si distese sulla croce. Pena inesprimibile per una natura così delicata, così idealmente pura come questa. Secondo un nuovo uso, che era derivato dalla soppressione del ceppo, lo si inchiodò disteso sulla croce, e poscia la si innalzò. Si infisse il cartello al di sopra del suo capo, e in tale stato fu abbandonato sulla croce, fino a che vi morisse delle sue ferite.

Le vesti del giustiziato, secondo la legge romana, appartenevano ai carnefici. Essi se le spartirono, eccetto la tunica, che era senza cucitura, come la veste dei sacerdoti, e che furono obbligati di trarre a sorte, adempiendo in tal modo,

senza avvedersene, una delle profezie che riguardavano il Messia. Dopo di che si ritirarono, ad eccezione del centurione e d'un pichetto di soldati, i quali dovevano restar là fino alla morte del crocifisso, per contenere la folla e custodire il cadavero.

La folla, infatti, era numerosa, e, partita la coorte romana, cominciò ad avvicinarsi alla croce, la quale era poco elevata da terra, e a sfilare davanti ad essa. Dappertutto la folla è senza pietà, notantemente quella che si stringe intorno ai patiboli. Tutte le gradazioni della curiosità corrotta, del disprezzo, dell'odio, dell'ironia crudele, vi fanno successivamente la loro mostra. « E quelli che passavano, dice S. Matteo, lo bestemmiavano crollando il capo, e dicendo: O tu, che distruggi il tempio di Dio, e lo rifabbrichi in tre giorni, salva te stesso: se sei Figliuolo di Dio, scendi dalla croce. »

« Nella stessa guisa anche i principi dei sacerdoti, facendosi beffe di lui con gli scribi e gli anziani, dicevano: Ha salvato altri, non può salvare se stesso: se è il re d'Israele, scenda adesso dalla croce, e gli crediamo. »

« E questo stesso gli rimproveravano i ladroni che erano stati crocifissi con lui. — Insultavanlo anche i soldati, i quali si accostavano a lui, dicendo: Se tu sei il re dei giudei, salva te stesso. »

Gesù guardava questa moltitudine, udiva queste grida, questi insulti, questa crudele derisione dell'uomo che è per morire, e nulla rispondeva. Alla fine, egli apre le labbra: « Padre, perdona loro: conciossiachè non sanno quel che si facciano. »

Fu la prima delle parole di Gesù durante la

sua agonia. L'umanità le ha numerate. Sono sette, improntate d'una elevazione, d'una forza, d'una tenerezza, d'una dolcezza infinita. Queste sette parole chiudono la vita di Gesù, come le otto beatitudini l'avevano iniziata, colla rivelazione di una grandezza che non ha pari sulla terra. Solamente qui occorre qualcosa di più bello, di più accorato, di più pungente, di più divino. Le sette ultime parole sono come la traduzione sanguinosa delle otto beatitudini. Gesù aveva cominciato coll'insegnarle al mondo, egli muore praticandole. Per adergere le anime nostre fino a questa altezza, vi sale il primo. Egli accosta le labbra al calice del dolore e dell'amore; ne beve l'amarezza fino alla feccia.

A destra ed a sinistra di Gesù erano i due ladri, crocifissi con lui nel medesimo tempo. Sembrerebbe, dal racconto dei sinottici, che tutti e due l'avessero dapprima bestemmiato, come la folla. Ma ben presto ve ne fu uno che una tanta pazienza commosse e illuminò. Egli sgridò il compagno: « Nemmen tu temi Iddio trovandoti nello stesso supplizio? E quanto a noi, certo che con giustizia, perchè riceviamo quel che era dovuto alle nostre azioni: ma questi nulla ha fatto di male. »

Poi rivolgendosi a Gesù, disse: « Signore, ricordati di me, giunto che sarai nel tuo regno. »

Questa espressione strappò a Gesù la sua seconda parola, d'una ineffabile, regale serenità: « In verità ti dico che oggi sarai meco nel paradiso. »

Maria e il gruppo delle sante donne non avevano potuto resistere al bisogno di recarsi al Calvario. Secondo una tradizione che non è consegnata nel Vangelo, Maria non avrebbe aspet-

tato questo momento. Essa arditamente sarebbe corsa innanzi a Gesù, intanto che egli saliva, pallido e sanguinoso, la vetta del Golgota, e i carnefici sarebbero stati forzati di sostare, rispettosi e quasi commossi, davanti agli abbracciamenti della Madre e del Figlio. Nell' elevatezza tutta divina del loro racconto, gli Evangelisti, sempre così sobrii, quando si tratta del lato umano della vita del loro Maestro, hanno omesso questa circostanza; ma l'umanità vi ha sempre creduto, e diciotto secoli di rovesci e di rovine non hanno potuto cancellare a Gerusalemme la memoria del luogo dove Maria attendeva il suo divin Figlio e lo abbracciò per l'ultima volta.

Arrivate al Calvario. durante i tristi e crudeli preparativi della crocifissione, Maria e le sante donne restarono a una certa distanza, guardando Gesù, nè mai lasciandolo cogli occhi. Poterono poscia avvicinarsi alla croce, e consolare la sua agonia collo spettacolo di un amore fedele.

Ascoltiamo S Giovanni, egli ci dice la terza, la più ineffabile forse delle ultime parole di Gesù morente: « Ma vicino alla croce di Gesù stavano la sua Madre, e la sorella di sua Madre, Maria di Cleofa e Maria Maddalena. Gesù adunque veduto avendo la Madre, e il discepolo da lui amato, ch'era dappresso, disse alla Madre sua: Donna, ecco il tuo figliuolo. Dipoi disse al discepolo: Ecco la madre tua. E da quel punto il discepolo la prese con seco. »

Nel volger del tempo, la pietà meditando sopra questo tratto, vi scorse la parola magnifica di un Dio che dava una Madre all'umanità rappresentata da S. Giovanni. Ma innanzi tutto, in

questo momento degli addii supremi, fu la tenera parola del figlio e dell'amico. Il primo miracolo di Gesù era stato operato per la sua Madre; la sua ultima sollecitudine è per essa. Chi veglierà sopra Maria? Chi ne prenderà cura? Egli guarda S. Giovanni, e gliela confida, sicuro che il cuore di un tale amico non verrà mai meno alla sua Madre. Nel medesimo tempo, con uno di quei ricambi di delicatezza di cui egli possedeva il segreto, lega S. Giovanni a Maria, ancor più sicuro che una tal madre non verrà mai meno al suo amico.

Questa doppia parola, piena di tenerezza, che dovette finire di lacerare il cuore di Maria e quello di S. Giovanni, fu, del resto, la sola che si riferisca agli affetti del cuore. Gesù nulla disse agli altri discepoli, nè alle sante donne, neppure a Maria Maddalena. Egli lasciò che finisse di purificarsi nelle lagrime. Si riserbava di darle presto una consolazione che uguagliasse il suo dolore. Quanto a Pietro, lo si cerca ai piedi della croce, e non lo si trova. Forse non si stimava degno? In ogni caso, si può essere sicuri che se viltà o qualche altro motivo indegno lo avesse allontanato, noi lo sapremmo da S. Marco.

Intanto l'agonia sopraggiungeva con tutte le sue angosce. Essa doveva essere spaventosa: primieramente a cagione della sensibilità eccezionale di questa natura squisita; poscia per la volontà superiore di Dio, che aveva disposto che niuna amarezza umana le fosse risparmiata. Una sete orribile lo divorava; è il grande supplizio della croce. Certamente, Gesù era abbastanza forte per comprimere in se stesso e per nascondere a tutti gli sguardi questa sen-

sazione dolorosa; molti l'hanno fatto, per orgoglio o per forza d'animo. Ma semplice nel dolore, deciso a bere sino alla feccia il calice delle umiliazioni, egli disse: « Ho sete! »

Eravi un soldato il quale portava nella sua borraccia quella mescolanza di aceto e d'acqua, chiamata *posca*, che i soldati dovevano sempre avere con sè. Egli immerse una spugna in questa bevanda, la mise in cima d'un tronco d'issopo, e l'accostò alle labbra di Gesù, che ne sorbì un poco. Un istante dopo, lo si sentì gridare: *Eli, Eli, lamma sabacthani?* che vuol dire: Mio Dio, mio Dio, perchè mi avete abbandonato? È il primo versetto del salmo 22 nel quale Davide canta i dolori e le glorie del Messia (1). Gesù ne recitava solamente le prime parole, e si rallegrava egli pensando all'adempimento predetto da Davide della sua grande missione? o forse era un grido d'affanno, l'annuncio che l'inesprimibile angoscia che straziava le sue membra, che ardeva le sue labbra, faceva irruzione nella sua anima? Discendeva egli una seconda volta in quegli abissi d'oscurità e di dolore nei quali era disceso nel giardino degli Ulivi, e dove era stato necessario che un angelo calasse di cielo per confortarlo? Dio, che voleva che tutti i dolori fossero sulla sua fronte, in questo ultimo istante gli concedeva la grazia di un dolore più straziante di tutti i dolori, e pari al suo amore? Comunque la cosa sia, la sua anima qui

(1) Il P. Patrizi traduce letteralmente: v. 2. *Dio — Forte mio, Dio — Forte mio, a che mi lasciasti?* Poi commenta. Dio in questo luogo e nel v. 11 è invocato con quello de' suoi dieci nomi il quale significa *forte*, poichè si tratta d'implorarne l'aiuto contro i proprii avversari. Queste medesime parole vennero proferite da Gesù sulla croce, sostituendo all'ebraico *Gāzabetáni* il sirocaldaico *Sebagetáni* (*Salmo 22*, pag. 99).
(*Nota del Trad.*)

non venne meno, come non era venuta meno nel giardino degli Ulivi. Egli bevè il calice fino all'ultima stilla; e, rassegnato alla volontà di questo Dio che egli chiamava suo Dio, esce da questo nuovo abisso, come da quello del Getsemani, più forte e più sereno.

Alcuni di coloro che circondavano la croce, forse i suoi discepoli, credendo che egli parlasse di Elia, aprirono l'animo ad una qualche speranza. « Ecco che egli chiama Elia, » dissero. E gli altri: « Aspettiamo se Elia venga a liberarlo. » Egli per altro non attendeva alcuna liberazione. La sua liberazione, era di morire per l'umanità, di morire d'amore per coloro che lo appendevano alla croce, e di dare se stesso al mondo con un complesso di dolori, di bontà, di coraggio, che eternamente lo commovesse. Egli rivede colla sua mente tutte le profezie, per accertarsi se nulla gli resta da aggiungere, e allora dice: « Tutto è consumato. »

Poi getta un altissimo grido: « Padre, nelle mani tue raccomando il mio spirito. » E proferendo quest'ultima parola, la sua testa s'inchina sul petto, e manda l'ultimo respiro.

Erano circa le tre ore del pomeriggio, secondo il nostro modo di computare il tempo. I romani lasciavano il cadavere sulla croce perchè divenisse pasto degli uccelli rapaci. Ma la legge giudea esigeva che i cadaveri fossero tolti via la vigilia delle feste, affinchè la sozzura legale, che derivava dalla vista di un tale oggetto, non creasse per i passanti una impossibilità di celebrare la festa. Questo motivo era tanto più urgente, in quanto che il domani era la grande solennità di Pasqua, che in quest'anno cadeva in sabbato. Essi adunque si recarono a domandare

all'autorità romana di far rompere le gambe ai condannati, perocchè il tempo stringeva, e di farli torre di là; il che Pilato concesse senza difficoltà.

« Andarono pertanto i soldati, dice S. Giovanni, e ruppero le gambe al primo ed all'altro, che erano stati crocifissi con lui. Ma quando furono a Gesù, quando videro che era già morto, non gli ruppero le gambe. Ma uno de' soldati aprì il fianco di lui con una lancia, e subito ne uscì sangue ed acqua. E chi vide, lo ha attestato: ed è vera la sua testimonianza. Ed egli sa che dice il vero, affinchè voi pure crediate. »

S. Giovanni nota a bello studio ed afferma con una solennità religiosa questa ferita del cuore. Infatti, consumava tutti i misteri. Essa metteva l'ultima mano alla bellezza sublime e commovente di questo Cristo che l'umanità non doveva cessare di contemplare: le mani protese per abbracciare il mondo, la testa precinta della corona del dolore e dell'amore, il corpo rivestito della sola porpora del suo sangue, i piedi e le mani forate, e il cuore aperto.

Intanto calarono le tenebre. La terra tremò. Si spaccarono le rocce. Il velo del tempio fu lacerato in due parti, dall'alto in basso. La folla se ne ritornò, battendosi il petto. E si udì il centurione romano esclamare:

« Veramente costui era Figliuolo di Dio. »

CAPO XXI.

GESÙ ESCE DALLA TOMBA. — EGLI APPARE A' SUOI AMICI ED A' SUOI DISCEPOLI. — ORDINE E BELLEZZA DI QUESTE APPARIZIONI. — EGLI SALE AL CIELO.

(20 marzo - 28 aprile 782).

La sera del venerdì (14 di Nisan, 18 marzo) passò tristamente. « E fattosi sera, dice S. Matteo, un ricco uomo di Arimatea, chiamato Giuseppe, ch'era anch'esso discepolo di Gesù, andò a trovar Pilato, » — « arditamente, » soggiunge S. Marco, e chiesegli il corpo di Gesù. Pilato parve meravigliato che Gesù fosse già morto; ma, sulla deposizione del centurione, comandò che fosse consegnato a Giuseppe il corpo del suppliziato.

Dalla sua parte, dice S. Giovanni, Nicodemo venne pure recando con sè una composizione di mirra ed aloe, di quasi cento libbre. Tutti e due, Giuseppe e Nicodemo, avevano sentito, come spesso accade, risvegliarsi il loro amore in presenza della morte e delle umiliazioni di Gesù, ed ora ardevano di riparare, con una confessione tarda ma coraggiosa la timidezza della loro vita. « E Giuseppe preso il corpo, lo rivolse in una bianca sindone. E lo pose nel suo monumento nuovo, scavato da lui in un masso: e ribaltò una gran pietra sulla bocca del monumento, e si ritirò. E stavano ivi Maria Maddalena e l'altra Maria a sedere dirimpetto al sepolcro. »

Esse erano sole. Tutti a poco a poco si erano ritirati. Le altre sante donne, dopo di aver osservato accuratamente dove era stata deposta la salma preziosa del loro Maestro, si erano recate in città per comperare degli aromi e degli unguenti per completare, scorso il sabbato, l'imbalsamazione provvisoria. La notte calava; non vi era un'ora da perdere; perocchè, tramontato il sole e per tutto il domani, nulla potevasi più comperare e neppure stare vicini al sepolcro. Esse erano dunque partite in tutta fretta, intendendo di ritornare, per compiere questo pietoso dovere, la domenica mattina. Quanto a Maddalena, fedele al suo carattere, era rimasta vicina alle reliquie dilette del suo Maestro, come altra volta era stata prostesa a' suoi piedi: muta, assorta ora nel suo dolore, non trovando ancora nelle intuizioni del suo amore il presentimento di ciò che doveva accadere.

La giornata che tenne dietro al seppellimento di Gesù (sabbato 15 di Nisan) non si vide alcuno al sepolcro. S. Luca nota espressamente che le sante donne « in quanto al sabbato non si mossero secondo la legge. » Ma si immagini la loro impazienza e il doloroso sacrificio che la legge aveva imposto alla loro pietà, vedendole la domenica « di gran mattino, » — « che era ancor buio, » arrivare al sepolcro. Esse si affrettano di vedere un'ultima volta questo dolce Maestro, che i ribaldi hanno ucciso, di riaprire la sua tomba, di toccare le sue membra agghiacciate, di imbalsamarle coi loro unguenti, e ancor più coi loro baci e colle loro lagrime.

Ma nel corso di questa giornata del sabbato che avevano passato chiuse nel loro dolore, era accaduto un fatto assai grave che esse ignora-

vano. I farisei e i principi dei sacerdoti si erano adunati, inquieti dell'annuncio che Gesù aveva fatto della sua futura risurrezione. Cosa singolare! Essi vi credevano più fermamente dei discepoli. L'odio ha le proprie intuizioni e qualche volta più profonde di quelle dell'amore. « Si radunarono i principi dei sacerdoti, e i farisei da Pilato, e gli dissero: Signore, ci siamo ricordati che quel seduttore, quand'era ancor vivo, disse: Dopo tre giorni risusciterò. Ordina dunque che sia custodito il sepolcro fino al terzo giorno: affinchè non vadan forse i suoi discepoli a rubarlo, e dicano al popolo: Egli è risuscitato da morte, e sia l'ultimo inganno peggiore del primo. »

Pilato, che si era veduto, con sommo dispiacere, tratto a rappresentare in tutto questo affare una parte di cui si pentiva, e che, in ogni caso non vi voleva più essere mischiato, loro rispose seccamente: « Siete padroni delle guardie, andate, custodite come vi pare. » Per amore o per forza, si dovette far a meno dei soldati romani. « I giudei adunque andarono, e afforzarono il sepolcro colle guardie e misero alla pietra il sigillo. »

Nessuno degli Evangelisti ha raccontato il fatto della risurrezione, nessuno essendosi trovato là presente. Essi lo hanno veduto risuscitato; non dicono il come sia risuscitato. Probabilmente non l'hanno mai saputo. Colui che risale più in alto nel racconto degli incidenti di questa celebre notte dice, senza determinarne l'ora, che vi fu un gran terremoto; che un angelo discese dal cielo, voltò sossopra la pietra che chiudeva la bocca del sepolcro e si assise sopra di essa. Era come folgore il suo aspetto, e

bianca aveva la veste. Le guardie, colpite da spavento, rimasero come morte. Smarrite, fuor di se medesime, corsero a Gerusalemme a raccontare ciò che avevano veduto. S. Matteo soggiunge che si tenne consiglio dai principi dei sacerdoti e dagli anziani del popolo, e fu deliberato di comperare il silenzio delle guardie. « Dettero buona somma di danaro ai soldati, dicendo loro: Dite: I discepoli di lui sono venuti di nottetempo, e mentre noi dormivamo, lo hanno rubato. Ed ove ciò venga a notizia del preside, noi lo placheremo, e vi libereremo da ogni molestia. I soldati preso il denaro, fecero come era stato loro insegnato. E questa voce si è divulgata tra gli ebrei sino al dì d'oggi. » Ecco ciò che scrisse S. Matteo, ciò che scrisse in Gerusalemme verso l'anno 42, cioè otto o nove anni dopo, quando i testimoni di questo fatto vivevano ancora e avrebbero potuto pubblicamente smentirlo.

Intanto era sorta la domenica. I primi albori cominciavano appena a spuntare. Le sante donne, avendo preso i loro aromi e i loro vasi d'unguenti, muovevano alla volta del sepolcro. Ma già Maria Maddalena vi era arrivata. Vi era arrivata che le tenebre coprivano ancora la terra, laddove le sante donne vi giunsero che era già levato il sole. Noi ve la abbiamo lasciata il venerdì sera l'ultima, e furono necessarie le prescrizioni legali più assolute per istrapparla di là. Ve la ritroviamo la prima la domenica mattina prima del levar del sole. Vi si era portata nel cuor delle tenebre. Perchè vi si era recata? Non era forse per quel bisogno del dolore che fa sì che, quando si è perduto un essere diletto, non si trovi bene che vicino alla sua tomba? Oppure attendeva essa qualche cosa? Aveva per

avventura trovato nel suo cuore, durante la lunga giornata del sabbato, un presentimento consolatore? S. Matteo sembra accennarlo. Essa non recava unguenti. « Veniva a visitare il sepolcro. » Arriva, e attraverso le tenebre che cominciano a dissiparsi, scorge che la pietra è tolta. Un solo pensiero la agita. L'idea d'una profanazione si affaccia al suo spirito e la fa fremere. Corre alla casa dove erano Simon Pietro e il discepolo che amava Gesù. Entra esterrefatta. « Hanno portato via dal monumento, dice ella, il Signore, e non sappiamo dove lo abbiano messo.»

La commozione di S. Pietro e di S. Giovanni è al colmo. La si immagina leggendo il racconto degli Evangelisti. « Partì dunque Pietro, e quell'altro discepolo, e andarono al monumento. E correvano ambedue insieme, ma quell'altro discepolo corse più forte di Pietro, e arrivò il primo al monumento. E inchinatosi, vide posati i lenzuoli, ma non entrò dentro. Dietro a lui arrivò Simon Pietro, ed entrò nel monumento, e vide posati i lenzuoli, e il fazzoletto, che era stato sulla sua testa, non posato insieme colle fasce, ma ripiegato in luogo a parte. » Pietro non sapeva che cosa pensare. Questi lenzuoli posati per terra, e questo fazzoletto ripiegato con studio, non era l'indizio di una sottrazione furtiva. Tutto sembrava indicare che questa tomba era stata il testimonio di un dolce e tranquillo risveglio. Ma Pietro era stupito e nulla ne inferiva.

« Allora entrò anche l'altro discepolo, che era arrivato il primo al monumento: e vide e credette. Imperocchè non avevano per anco compreso dalla Scrittura, com'egli doveva risuscitare da morte. »

Egli vide e credette. Egli credette quando S. Pietro non sapeva che cosa pensare. Egli credette quando Maddalena non ancora credeva. Avventurati i cuori puri, perchè vedranno Dio! Gesù dimostra maggior tenerezza per Maddalena; ha doni più eletti per S. Giovanni. La prima bacia i suoi piedi; il secondo riposa sopra il suo petto. Egli sta per manifestarsi all'una; non ha bisogno di manifestarsi all'altro. Il cuor puro ha intuizioni più penetranti del cuore pentito.

Intanto i due discepoli si ritirano, l'uno stupito, l'altro credente. Maddalena resta e piange. Essa non può staccarsi da questa tomba vuota ed amata. È necessario che ritrovi queste reliquie sì dilette. Che cos'è per succedere? Ascoltiamo S. Giovanni. Egli solo sa dipingere simili scene.

« Ritornarono dunque i discepoli a casa. Maria però stava fuori del monumento piangendo. Mentre però ella piangeva, chinossi e s'affacciò al monumento, e vide due angioli vestiti di bianco a sedere, uno al capo, l'altro ai piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: Donna, perchè piangi? Rispose loro: Perchè hanno portato via il mio Signore, e non so dove l'han messo. E detto questo, si voltò indietro, e vide Gesù in piedi: ma non conobbe che era Gesù. Gesù le disse: Donna, perchè piangi? chi cerchi tu? Ella, pensandosi che fosse il giardiniere, gli disse: Signore, se tu lo hai portato via, dimmi dove lo hai posto, e io lo prenderò. Le disse Gesù: Maria. Ella rivoltasi gli disse: Rabboni (che vuol dire Maestro). Le disse Gesù: Non mi toccare, perchè non sono ancora asceso al Padre mio; ma va a' miei

fratelli, e loro dirai: Ascendo al Padre mio, e Padre vostro, Dio mio, e Dio vostro. Andò Maria Maddalena a raccontare ai discepoli: Ho veduto il Signore, e mi ha detto questo e questo. »

Divinità del Vangelo! Dove mai meglio si rende evidente come in questa pagina! Ciascuna parola è come un baleno, tutto rutilante di luce celeste. Così, il domani della morte, in questo momento nel quale, se fossimo liberi, solleciteremmo di comparire a coloro che maggiormente abbiamo amato, affine di tergere le loro lagrime, e fors'anche a coloro che ci hanno calunniati, traditi, fatti morire di ambascia, per confonderli, a chi appare Gesù? Nè a Pilato, nè ad Erode, nè ai principi dei sacerdoti. Nulla di umano deve appannare una così sublime risurrezione. Egli non appare neppure a Pietro, nè ad Giovanni, nè ad alcuno di quelli che ha scelto per suoi apostoli. Egli appare dapprima a Maria Maddalena. Ella che ha tanto peccato, ma che ha tanto amato, oh! delicatezza del più bello di tutti i cuori! ella lo vedrà la prima.

E quali particolari, commoventi o sublimi, in questa apparizione! Maddalena dapprima non riconosce Gesù, benchè non pensi che a lui; essa non cura nemmeno di nominarlo: ne è talmente occupata che non immagina che il giardiniere non intenda di chi ella parli.

È necessario che Gesù prenda la parola per farsi riconoscere. Egli non le dice che una parola; ma qual parola! « Maria! » Ah! è dolce questo nome, quando è pronunciato, sommessamente, nell'intimità, da una voce che ci è cara! Il cuore di Maddalena si scioglie per tenerezza udendola. « Maestro, » ella dice; e si getta a' suoi piedi per baciarli.

È allora che Gesù la ferma con una parola misteriosa: « Non mi toccare, perchè non sono ancora asceso al Padre mio. » Due volte Maddalena aveva toccato i piedi del Salvatore e li aveva ricoperti de' suoi baci, e due volte Gesù lo aveva consentito e l'aveva lodata. Ed ora che è risuscitato, si oppone alle sue caste sollecitudini? Donde procede questa austerità impreveduta? Quanto prima, quando apparirà alle sante donne e che vorranno baciare i suoi piedi, egli le lascierà fare. Egli medesimo presenterà le mani a' suoi Apostoli e loro dirà: Toccatele. Egli permetterà a S. Tommaso di mettere la mano sul suo petto nella sacra piaga del suo costato. Maddalena sola sarà esclusa da questo favore. Qual è questo mistero? Dunque occorre un momento nel quale il cuore ha bisogno di queste caste tenerezze, ed un momento nel quale sicuro di se medesimo ne può far di meno! Un momento nel quale Gesù presenta le sue mani e i suoi piedi da baciare, ed un momento nel quale li ritira! Un momento nel quale è spediente di non più baciare, neppure i piedi trasfigurati del Salvatore, nel quale tali gioie diventerebbero un ostacolo e nuocerebbero alla perfezione dell'amore! E occorre un momento, oserò io dirlo? nel quale esse inebrierebbero il cuore di una felicità troppo forte. O Maddalena, *non mi toccare.* Noi non ci troviamo più in quella prima ora nella quale tu avevi bisogno di baciare i miei piedi per sentire che mi amavi, e non siamo ancora arrivati all'ora degli eterni abbracciamenti. Lascia queste gioie sensibili a quelli che dubitano: a Tommaso, che ancora non crede; alle sante donne, che hanno bisogno

di approfondire i loro cuori. Per te, che credi perchè ami, adergiti più in alto. Vivi di distacco e di desiderii; ingrandisci la tua anima nell'aspettazione. Il giorno non è lontano nel quale io sarò salito al mio Padre, nel quale vi sarai salita tu pure, e nel quale io risponderò a' tuoi ardori con un amore che il tuo cuore trasfigurato può già comprendere, ma che ora non potrebbe sopportare.

Intanto, mentre Maria Maddalena tutta raggiante di gioia, si recava dagli Apostoli, e che questi, avendola sentita, rifiutavano di prestar fede alle sue parole, un gruppo di donne fedeli salivano silenziosamente una delle pendici che conducevano al sepolcro. Esse recavano dei vasi ripieni d'unguenti, e si domandavano con inquietudine chi torrebbe loro la pietra che ne chiudeva l'entrata. Il sole era già alto, e la prima cosa che le colpì arrivate, fu che là pietra non era più all'ingresso del sepolcro, ma rotolata da una parte. Esse mettono innanzi il capo; la tomba è vuota. L'ambascia le vince. Restano là in piedi, stupefatte. « E avvenne, dice S. Luca, che mentre se ne stavano per questo in grande perplessità, apparvero vicini ad esse due personaggi in abito risplendente. Ed elleno essendosi impaurite, e tenendo china la faccia a terra, quelli dissero loro: Perchè cercate voi tra i morti colui che è vivo? Ei non è qui; ma è risuscitato. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ma andate e dite a' suoi discepoli e a Pietro: Egli vi andrà innanzi nella Galilea: ivi lo vedrete, come egli vi ha detto. »

A queste parole, una vaga ricordanza di ciò che aveva detto Gesù si desta nella loro memoria. Ma il timore costringe il loro cuore. Esse fug-

gono sollecitamente, e così sbigottite che non sanno decidersi a parlarne ad alcuno. È allora, lungo la via, che Gesù loro appare, ed egli medesimo intima l'ordine che hanno ricevuto e che non adempiono. « Quand'ecco, narra S. Matteo, che Gesù si fe' loro incontro, e disse: Dio vi salvi. Ed esse se gli accostarono; e strinsero i suoi piedi, e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: Non temete: andate, avvisate i miei fratelli che vadano nella Galilea: ivi mi vedranno. »

Fu questa la seconda apparizione di Gesù, più famigliare della prima, ma meno intima. Le sante donne non indugiano a recarsi dagli Apostoli, presso i quali riescono meno di Maddalena; ma tutto ciò non è ai loro occhi che « delirii di donne. »

Poco dopo, nel medesimo giorno, verso mezzodì, Gesù apparve a Pietro. Affidando l'ambasciata alle sante donne, gli angeli avevano detto: « Andate a dire ai discepoli ed a *Pietro,* » parole di una delicatezza infinita che dovevano far sentire a Pietro che, se egli aveva rinnegato il suo Maestro, questo non lo aveva dimenticato. Ora gli appariva, prima che a tutti gli altri Apostoli, per compiere di tramutare quest'anima col pentimento e coll'amore. Sventuratamente non si ha alcun particolare intorno a questa terza apparizione. S. Marco, discepolo di S. Pietro, non ne dice parola: prova che l'umile Apostolo mai non ne aveva parlato. È S. Luca che ci ha trasmesso il fatto, e qualche tempo dopo lo conferma S. Paolo; ma l'uno e l'altro con brevissime parole, come se i sentimenti ben noti del principe degli Apostoli loro facessero una legge assoluta di questa riserva.

In ricambio, S. Luca ci ha raccontato con un

incanto singolare, un'altra apparizione che ebbe luogo poco dopo questa. Tutto, in questo racconto, è così vero, così vivo, preso sì bene dal naturale, vi si intravede talmente il testimonio oculare, che si è domandato se S. Luca, il quale nomina uno dei discepoli e nasconde il nome dell'altro, non sia egli medesimo il discepolo che non nomina.

Sulla sera di quel medesimo giorno, due discepoli se ne andavano ad un villaggio chiamato Emmaus, il quale è a sessanta stadii da Gerusalemme. Essi discorrevano insieme di tutto quello che era accaduto, ed erano tristi. E mentre ragionavano e conferivano insieme, uno sconosciuto compagno si aggiunse terzo. Era Gesù medesimo, ma i loro occhi erano abbacinati, affinchè nol riconoscessero. « Ed ei disse loro: Che discorsi sono quelli che per istrada andate facendo, e perchè siete melanconici? E uno di essi chiamato Cleofa rispose, e disse: Tu solo sei forestiero in Gerusalemme, sicchè non sappi quello che quivi è accaduto in questi giorni? Ed ei disse loro: Che? Ed essi risposero: Intorno a Gesù Nazareno, che fu uomo profeta potente in opere ed in parole dinanzi a Dio e a tutto il popolo? E come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno dato ad essere condannato a morte, e lo hanno crocifisso: ora noi speravamo che egli fosse per redimere Israele: ma adesso, oltre tutto questo, è oggi il terzo giorno che tali cose sono accadute. Ma anche alcune donne tra noi ci hanno messo fuori di noi stessi, le quali, andate innanzi giorno al sepolcro, e non avendo trovato il corpo di lui, sono venute a dire di aver anche veduto una apparizione di angioli, i quali dicono che egli è vivo.

E sono andati alcuni dei nostri al sepolcro, e hanno trovato come pure avean detto le donne; ma lui non lo hanno trovato. »

« Ed egli disse loro: O stolti e tardi di cuore a credere a cose dette tutte dai profeti! Non era egli necessario che il Cristo tali cose patisse, e così entrasse nella sua gloria? E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegava loro in tutte le Scritture quello che lui riguardava. »

Così si arrivò ad Emmaus, e lo straniero facendo vista di andare più innanzi, gli fecero forza, dicendo: « Rèstati con noi, perchè si fa sera, e il giorno declina. Ed entrò con essi. E avvenne che stando a tavola con essi prese il pane, e lo benedisse, e lo spezzò, e ad essi lo porse. E apprironsi i loro occhi, e lo riconobbero: ma egli sparì dai loro occhi. Ed essi dissero tra di loro: Non ardeva egli il cuore a noi in petto, mentre per istrada ci parlava, e ci svelava le Scritture? E alzatisi nel punto stesso, tornarono a Gerusalemme. »

I discepoli erano precisamente uniti in questo momento. La notte era calata. Ciascuno si comunicava le impressioni della giornata. Più non si dubitava che Gesù fosse risuscitato. L'apparizione a Pietro aveva dissipate le ultime ombre. Entrano i due discepoli. Sono accolti con un grido: « Il Signore è veramente risuscitato, ed è apparso a Pietro. » Essi dalla parte loro, raccontano ciò che è loro accaduto e come hanno riconosciuto il Signore nella frazione del pane. La gioia è al colmo. Le porte erano chiuse diligentemente, perchè si temevano i giudei. Non era infatti da temere che in conseguenza della deposizione dei soldati, non avessero l'idea di far arrestare i discepoli? Di tratto

Gesù apparve in mezzo a loro. Benchè si credesse alla sua risurrezione, non si aspettavano di vederlo. Lo stupore, la paura, la gioia tenzonavano nei loro animi. Ascoltiamo S. Luca, che probabilmente assisteva a questa scena. Ecco con quali vive botte di pennello l'ha dipinta.

« E nel discorrere che facevano di tali cose, Gesù si stette in mezzo ad essi, e disse loro: La pace sia con voi: son io, non temete. Eglino però conturbati ed atterriti si pensavano di vedere uno spirito. Ed egli disse loro: Perchè vi turbate, e perchè date luogo nel vostro cuore a dubbiezze? Mirate le mie mani e i miei piedi, imperocchè son quel desso: palpate e mirate; perchè lo spirito non ha carne, nè ossa, come vedete che ho io. E detto ciò, mostrò loro le mani e i piedi. E quelli non credendo ancora, ed essendo fuori di sè per l'allegrezza, disse loro: Avete qui qualche cosa da mangiare? E presentarongli un pezzo di pesce arrostito e un favo di mele. E mangiato che ebbe davanti ad essi, prese gli avanzi e li diede loro. E disse loro: Queste son le cose che io vi diceva quand'era tuttavia con voi, che era necessario che si adempisse tutto quello che di me sta scritto nella legge di Mosè e dei profeti e nei salmi. Allora aprì il loro intelletto, perchè capissero le Scritture. E disse loro: Così sta scritto, e così bisognava che il Cristo patisse e risuscitasse da morte il terzo giorno; e che si predicasse nel nome di lui la penitenza e la remissione dei peccati a tutte le nazioni, dando voi principio da Gerusalemme. E voi siete testimoni di queste cose. »

Cominciò allora la gioia a dominare nel cuore dei discepoli tutti gli altri sentimenti. Gesù disse loro di nuovo: « Pace a voi. Come mandò me

il Padre, anch'io mando voi. E detto questo, soffiò sopra di essi, e disse: Ricevete lo Spirito santo. Saran rimessi i peccati a chi li rimetterete: e saran ritenuti a chi li riterrete. »

Ecco l'apparizione di Gesù agli Apostoli riuniti, di cui tutte le altre non erano che il preludio, dopo aver preparato i loro spiriti, eccitata la loro aspettazione colle sue apparizioni rapide, intime, alla Maddalena, alle sante donne, ai discepoli di Emmaus, a Pietro, appare finalmente agli Apostoli riuniti. Passa la serata con essi. Mostra loro i suoi piedi e le sue mani forate; apre la sua veste e lascia vedere la piaga del suo cuore. Si asside a mensa; mangia con loro, davanti a loro. Volge loro le più dolci, le più tenere parole; spiega colle Scritture tutto ciò che lo riguarda. Egli fuga a poco a poco dalle loro anime il dubbio, lo stupore, la paura; vi fa nascere la gioia, l'ammirazione, se non la famigliarità; vi crea la fede nella sua risurrezione. Non è più un'apparizione rapida, come quelle che precedono. È una lunga e dolce serata, passata cogli Apostoli, meno solenne forse, ma più lunga e più intima che non si pensi.

Uno degli undici mancava; era Tommaso, colui che aveva detto un giorno: « Andiamo e moriamo con lui. » Si pensa che sopraffatto dalla tristezza, scoraggiato, dubitando di tutto, dopo di essersi veduto deluso nelle più care speranze, siasi allontanato da Gerusalemme. Quando ritornò, e che seppe ciò che era avvenuto, provò un amaro dolore che lo ribadì nel dubbio: « Se non veggo nelle mani di lui la fessura dei chiodi, e non metto la mia mano nel suo costato, non credo. »

Otto giorni così trascorsero, durante i quali

egli tenzonava nel dubbio, e contendendo cogli Apostoli che credevano. Certamente la testimonianza dei dieci che avevano veduto il Salvatore, testimonianza suffragata da quella di Maddalena, delle sante donne, dei discepoli di Emmaus, di Pietro, avrebbe dovuto bastargli, e lo rendeva inescusabile nella sua incredulità. Ma Gesù è buono verso coloro che dubitano, segnatamente quando il loro cuore soffre e che la loro anima versa in desiderii. « Otto giorni dopo di nuovo erano i discepoli in casa, dice S. Giovanni lo storico delle tenerezze di Gesù, e Tommaso con essi. Viene Gesù, essendo chiuse le porte, e si pose in mezzo, e disse loro: Pace a voi. Quindi dice a Tommaso: Metti qua il tuo dito, e osserva le mani mie, e accosta la tua mano, e mettila nel mio costato: e non essere incredulo, ma fedele. Rispose Tommaso, e dissegli: Signor mio e Dio mio. Gli disse Gesù: Perchè hai veduto, o Tommaso, hai creduto: beati coloro che non hanno veduto e hanno creduto. »

Ah! si può contendere la verità delle apparizioni; non se ne contenderà la bellezza. Questo Gesù risuscitato può essere un fantasma; ma è il più divino fantasma che sia apparso agli uomini. Questa parvenza ha il cuore più vero, cioè più delicato e più tenero che siasi mai veduto. Quali famigliarità ad un tempo dolci e gravi! quali aggradevoli sorprese! ma quale adorabile delicatezza nelle sue preferenze! Come egli ama! come dimentica! come perdona! e quali parole cadono dalle sue labbra! *Io vi do la mia pace! Perchè siete melanconici? Io ti prego, Tommaso, non voler essere incredulo!* Come non gettarsi ai piedi di un tal essere? E se quei piedi e quelle mani non sono che una

apparenza, come non si cercherebbe ancora di baciarli, di bagnarli colle proprie lagrime? Ma che! Non sarebbe che un'ombra, Colui che ha ecclissato tutte le realtà, a confronto del quale tutti i cuori, anche più puri e più teneri, non sono che pallide ombre!

Intanto le feste di Pasqua volgevano al loro termine. Le carovane dei pellegrini erano sulle mosse per ritornare. Gli Apostoli determinarono di associarsi a quella che ritornava in Galilea. Gerusalemme, tinta del sangue del loro Maestro, era diventata loro odiosa. D'altra parte il Salvatore aveva dato loro il convegno in Galilea. Essi si misero in viaggio pieni di gioia. Lo rivedrebbero, non più in quelle apparizioni di brevi istanti che non bastano ai cuori che amano, ma in una presenza continua, come in passato. Forse stava finalmente per cominciare il suo regno e per ristabilire la gloria d'Israello. Una immensa aspettazione riempiva i loro cuori; essa non fu delusa. Ritrovarono, infatti, il loro Maestro. Videro cominciare il suo regno. Il sublime pensiero di Gesù sin qui tanto mal compreso, questo regno universale ed eterno delle anime, assunse sotto i loro occhi, in Galilea, la sua costituzione definitiva, il suo slancio invincibile.

Ritornati sulle rive del lago di Galilea, a Cafarnao, a Betsaida, Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni, ripresero il loro primo mestiere di pescatori. Essi non predicavano ancora, attendevano. Ora, un giorno che si trovavano riuniti insieme, e con essi Natanaele che era di Cana, e Tommaso e due altri, « disse loro Simon Pietro: Vo a pescare. Gli risposero: Veniamo anche noi teco. Partirono, ed entrarono in una barca: e quella notte non presero nulla. E fat-

tosi giorno, Gesù si pose sul lido: i discepoli però non conobbero che fosse Gesù. Disse adunque loro Gesù: Figliuoli, avete voi companatico? Gli risposero di no. Ed egli disse loro: Gettate la rete dalla parte destra della barca, e troverete. La gittarono adunque, e non potevano più tirarla a causa della gran quantità di pesci.»

Era la ripetizione di quella pesca miracolosa colla quale, in questo medesimo luogo, al principio del suo ministero, Gesù si era rivelato ad essi. Da questa memoria è colpito S. Giovanni. « Egli è il Signore, » esclama. A queste parole Pietro è vinto dall'impazienza: si caccia addosso le vesti, e, non aspettando che la barca approdi, si getta nell' acqua per andar più presto. Qui noi troviamo i nostri due Apostoli colla stessa fisonomia che conosciamo. Giovanni contempla e indovina; Pietro agisce e si slancia. L'amore dell'uno è più profondo e più puro, l'amore dell'altro più spontaneo e più vivo. Tutti e due stanno per riceverne la ricompensa.

Si discende sulla spiaggia, e si mette a tavola. Pesci arrostiti e pane sono il cibo dei pescatori. Tutti sapevano chi era questo sconosciuto; ma nessuno osava interrogarlo, nè dirgli: Chi sei tu? Gesù prende allora la parola. Tutto è pronto per il grande insegnamento che prepara, per la solenne investitura del capo della sua Chiesa. Già parecchie volte ha parlato a Pietro dell'ufficio supremo che gli riserbava; ma sempre riferendosi al futuro. L'ora è sonata. Egli parla riferendosi al presente.

« Quando ebbero pranzato, scrive S. Giovanni, disse Gesù a Simon Pietro: Simone, figliuolo di Giovanni, mi ami tu più che questi? »

Pietro dovette vivamente commoversi a que-

ste parole che risvegliavano in lui così tristi memorie. La sua risposta è ammirabile per delicatezza. Egli non si mette, come ha fatto in passato, sopra i suoi fratelli. Non osa neppure ripetere la parola di cui si è valso Gesù (ἀγαπᾶν), che significa l'amore completo, profondo, eterno. Vi sostituisce una parola che esprime semplicemente l'affetto (φιλεῖν). Ben si vede che lo rattiene il pensiero della sua caduta.

« Certamente, Signore, tu sai che io ti amo. »

« Dissegli: Pasci i miei agnelli. »

Trascorso un po' di tempo, Gesù riprende la parola. Guarda di nuovo Pietro: « Simone, figliuolo di Giovanni, mi ami tu? » Gesù questa volta non aggiunge: « Mi ami più di questi? » L'umile risposta di Pietro dimostra appieno quali erano i suoi sentimenti. Dalla parte sua, Pietro continua a sostituire la parola d'affezione alla parola d'amore di cui si vale Gesù: « Certamente, Signore, tu sai che io ti amo. »

« Dissegli: Pasci i miei agnelli. »

Una terza volta Gesù fa a Pietro la stessa domanda. Erano state tre le cadute, tre i rinnegamenti; era necessario che fossero espiati da tre atti d'amore. Ma questa volta Gesù omette l'espressione più forte d'amore, per sostituirvi, alla sua volta, il termine d'affezione. Sotto questa forma, la domanda è più pungente: « Simone, figliuolo di Giovanni, mi ami tu? » *(È vero almeno che tu mi sii affezionato?)*

Pietro più non può contenersi. Egli tenta uno sforzo supremo per arrivare ad una affermazione tale del suo amore che convinca Gesù. « Signore, tu sai il tutto: tu conosci che io ti amo. »

« Gesù dissegli: Pasci le mie pecorelle. »

Gli agnelli e le pecore, i figli colle loro ma-

dri, cioè tutto il gregge, dice Bossuet, e ciascuno dei membri del gregge come primo ed immediato Pastore.

Ma dopo di averlo collocato alla testa del suo regno, è necessario che Gesù insegni a Pietro a qual condizione egli sarà il pastore degli agnelli e delle pecorelle. Che non debba immaginarsi grandezze terrestri, e non dimentichi che è il vicario di un Dio crocifisso. « In verità, in verità ti dico: Quando eri giovine, ti cingevi la veste, e andavi dove ti pareva, ma quando sarai invecchiato, stenderai le tue mani, e un altro ti cingerà, e ti menerà dove non vuoi. Or questo lo disse, indicando con qual morte fosse per glorificare Dio. »

Gesù poscia si alza e dice a Pietro: « Seguimi. » Ed essi si allontanarono. Di tratto Pietro si avvede di essere seguito. Egli volge il capo. Era il discepolo che Gesù amava, colui che, durante la Cena, aveva riposato sul petto di Gesù. Avendolo veduto allontanarsi, e temendo di non più rivederlo, non poteva decidersi a restare, e lo seguiva, benchè non chiamato. Pietro si volge a Gesù: « Signore, e di questo che sarà? » Eravi un po' d'indiscrezione e molto affetto in questa domanda. Gesù non vi risponde che per metà ed oscuramente: « Se io vorrò che questi rimanga, sino a tanto che venga io, che importa a te? Tu seguimi. Si sparse perciò questa voce tra i fratelli, che quel discepolo non muore. »

La parola di Gesù non aveva questo significato. Ma nel momento nel quale S. Giovanni scriveva il suo Vangelo, questa voce era sparsa in tutta la Chiesa e tutto sembrava convalidarla. Pietro era morto, ed eran morti tutti gli Apo-

stoli. Solo restava S. Giovanni, vecchio più di cento anni. Morrebbe egli? Forse egli medesimo nol sapeva. Ma come egli non voleva che si attribuisse alla parola misteriosa di Gesù un senso che non aveva, egli modestamente soggiunge, come uomo che ne sa nulla: « Si sparse perciò questa voce tra i fratelli, che quel discepolo non muore. E Gesù non disse: Ei non muore; ma: se voglio che egli rimanga sino a tanto che io venga, che importa a te? »

In sostanza, Gesù aveva voluto prendere semplicemente Pietro in disparte, escludendo perfino Giovanni, e con ciò additarlo agli altri Apostoli nell'esercizio della carica che gli affidava, comunicando solo con lui, e trasmettendogli direttamente i suoi ordini.

Si crede che in questo intimo colloquio gli raccomandò, fra le altre cose, di riunire tutti i discepoli sopra una montagna poco discosta che gli indicò, dove aveva l'intenzione di mostrarsi a tutti i suoi e di raffermare definitivamente la loro fede con un'ultima e solenne apparizione. Gli Apostoli e i discepoli vi si recarono infatti, e, condotti da Pietro, vi si trovarono riuniti in numero di cinquecento. Gesù si mostrò a loro. « Tutti lo videro, » dice S. Matteo; ma, soggiunge con quel disinteresse che impronta gli Evangeli col suggello della verità, « alcuni restarono dubitosi. » Gli undici si strinsero intorno a lui. E Gesù disse loro: « È stata data a me tutta la podestà in cielo e in terra. Andate adunque, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo: insegnando loro di osservare tutto quello che vi ho comandato. ED ECCO CHE IO SONO CON VOI PER TUTTI I GIORNI SINO ALLA CONSUMAZIONE DEI SECOLI. »

Parole solenni che mettevano l'ultima mano alla fondazione del regno di Dio sopra la terra, che lo rendevano universale come l'umanità, uno, santo e indistruttibile come Dio. S. Paolo vide parecchi di quelli che erano stati presenti a questa scena straordinaria. Dopo venticinque anni, la loro impressione era così forte e così viva come il primo giorno.

« Ecco il Vangelo che vi annunziai, il quale voi pure riceveste, ed in cui voi state saldi, per cui siete anche salvati: se lo ritenete in quella guisa che io vel predicai... Che Cristo morì pe' nostri peccati e che fu sepolto, e che risuscitò il terzo dì. E che fu veduto da Cefa, e dipoi dagli undici. E dipoi fu veduto da sopra cinquecento fratelli in una volta: *de' quali i più vivono fino al dì d'oggi.* »

Tali sono le principali apparizioni di cui i santi libri hanno conservato la memoria; ma essi lasciano comprendere che ve ne furono delle altre. Gesù si mostrava spesso a' suoi discepoli. Sedeva alla loro mensa. Qualche volta rimproverava il loro acciecamento. Metteva in evidenza le loro domande indiscrete, sfatava i loro sogni di grandezza umana. Egli parlava loro del regno di Dio, dello Spirito santo che loro sarebbe mandato, e che riceverebbero a Gerusalemme. « Signore, gli domandarono, renderai tu adesso il regno d'Israele? » Essi si ostinavano a non comprendere. Quaranta giorni trascorsero in questa vita deliziosa, ad un tempo lieta e triste. Vedevano spesso Gesù, non mai abbastanza. Lo sentivano sempre. Egli era là, invisibile e visibile, presente e nascosto, sempre aspettato, ma sempre per pochi istanti e tanto più amato.

In tal modo si arrivò alla festa di Pentecoste.

I galilei avevano il costume di recarsi in questo tempo a Gerusalemme. Un po' prima, Gesù vi condusse i suoi discepoli. È qui che aveva determinato di abbandonarli: a Gerusalemme, dove dovevano cominciare la loro missione; a Betania, dove aveva vissuto lungo tempo, dove era stato amato, di dove voleva salire al cielo, affinchè la manifestazione della sua gloria in questo luogo fosse l'eterna ricompensa di coloro che si erano serbati a lui tanto fedeli. « Li condusse fuora a Betania, scrive S. Luca, e alzate le mani, li benedisse. E avvenne che nel benedirli si divise da loro, e si sollevava verso il cielo, e una nube lo tolse agli occhi loro. E in quello che stavano fissamente mirando lui che saliva al cielo, ecco che due personaggi in bianche vesti si appressarono ad essi. I quali dissero: Uomini di Galilea, perchè state mirando verso il cielo? Quel Gesù, il quale tolto a voi è stato assunto al cielo, così verrà, come lo avete veduto andare al cielo. Ed essi avendolo adorato, se ne tornarono a Gerusalemme con gran giubilo. »

Poi, dopo di aver ricevuto lo Spirito santo, se ne andarono, predicando dappertutto, e siccome il Signore agiva in essi e confermava le loro parole con molti miracoli, convertirono il mondo; e non ostante spaventevoli attacchi, non ostante la persistente corruzione del cuore umano, fondarono quaggiù la vera ed eterna religione dell'umanità, quella che ha per architetto e per cemento l'amore di Dio per l'uomo, e l'amore dell'uomo per Dio.

TERZA PARTE

LE CONCLUSIONI LOGICHE DELLA VITA DI GESÙ CRISTO.

Arrivati al termine di questa storia, così prodigiosa per l'immensità degli effetti, e il cui prodigio è reso ognora più splendido dalla sua breve durata, è necessario raccoglierci e riassumere le nostre impressioni. Chi è dunque questo essere straordinario che, or volgono più di diciotto secoli, in un piccolo paese e nel seno di un popolo oscuro, di tratto ha steso sul mondo una mano così sovrana; « che vi ha fondato, per tutta l'umanità, il regno eterno della vera e perfetta religione; » — « questo essere, il più puro fra i possenti, e il più possente fra i puri, che della sua mano trafitta ha sollevato gli imperi fuor dei loro cardini, e cangiato il letto del torrente dei secoli. » Chi è? È per avventura un Dio? È per avventura un uomo? Non è che un accidente felice della natura, uno sforzo sublime della schiatta umana per darsi finalmente un rappresentante degno di sè? Oppure questa bellezza d'anima, questa fisonomia incomparabile, questo grande spirito, questo cuore più grande ancora, e gli immensi

effetti di questa vita straordinaria, conducono invincibilmente lo spirito a intravedere in lui più che un uomo? Dio traspira visibilmente, se oso di così parlare, dalla perfetta umanità di Gesù? E della guisa medesima, che allora che si incontrano delle nature privilegiate, al primo guardare la loro fisonomia, i loro occhi, le loro labbra, al solo udire le loro parole: ecco, si dice, un'anima dove albergano la grandezza, la nobiltà, la bontà, il genio; della guisa medesima basta guardar Gesù Cristo per essere tratti a conchiudere: Ecco un'anima nella quale inabita la Divinità?

Qui batte la questione. In passato non si procedeva di questo modo. Appena si studiava la perfezione unica dell'umanità del Salvatore. La sua umanità si perdeva, come sul Tabor, negli splendori della sua divinità.

Oggi noi seguiamo un'altra via. Io non so qual fascino, ogni giorno più vivo, ci trascini, o Gesù, verso la vostra dolcissima e bellissima umanità. Noi guardiamo i vostri piedi e le vostre mani trafitte per noi, la vostra bella fronte raggiante del genio il più compassionevole, il vostro cuore che batte d'un così grande amore; e noi arriviamo di tal maniera a supporre dapprima, poi a intravedere, e ben presto ad adorare la vostra divinità.

L'altra via era forse più sublime, questa è più dolce. Essa meglio si addice a questo secolo avido dei fatti più che delle idee, sopraffatto d'entusiasmo per il metodo d'osservazione, e meglio atto per ciò ad accettare la prova che risale dall'umanità del Cristo alla sua divinità. Del resto, non è quella che voi avete consi-

gliato, o Gesù, allo spirito turbato di uno dei vostri discepoli: « Tommaso, metti qua il tuo dito, e osserva le mani mie, e accosta la tua mano, e mettila nel mio costato: e non essere incredulo? » *Et noli esse incredulus.* Tenero e intraducibile *noli!* Tommaso non resistette. Egli vide l'umanità, e confessò la divinità. *Vidit hominem, Deum confessus est* (1).

O Gesù, noi entriamo nella stessa via; aiutateci, e fate che noi pure ci eleviamo dalle bellezze umane del vostro spirito, del vostro cuore, della vostra coscienza, di tutta l'anima vostra fino alla piena certezza, sino all'umile e gioconda adorazione della vostra divinità.

(1) S. Agostino.

CAPO I.

LINEAMENTI GENERALI DELLA FISONOMIA DI GESÙ CRISTO. — IL SUO SPIRITO. — IL SUO CUORE. — LA SUA FORZA.

Consideriamo dapprima e nel suo complesso la fisonomia di Gesù Cristo.

La fisonomia, abbiamo detto di sopra, è la traspirazione dell'anima attraverso la creta del corpo. È l'anima per così dire che esce dal suo ritiro, sale al volto, e vi diffonde una bellezza che non è vinta nell'ordine delle cose create. « Che cosa sono, dice Fénelon, tutti i fuochi del sole a confronto del fuoco dello sguardo in un uomo di genio? » Egli aveva ragione; eppure non indicava che uno dei tratti della bellezza umana. Non è solamente il genio che abbia i proprii fuochi; il cuore ne ha pure e più divampanti e più teneri, e li manda più presto ancora al volto. E la volontà medesima non ne è sprovveduta. Non è da essa che proviene quella fiamma chiara e virile del coraggio e della forza che sulla fronte di un uomo mette l'ultima mano al mistero della bellezza?

Ora, sotto tutti questi rapporti, la fisonomia di Gesù è incomparabile. Manifestamente lo spirito umano è in lui alla sua più alta potenza. « Io sono la luce, » diceva Gesù Cristo. Ciò non può mettersi in dubbio: egli è la luce pura. All'intorno di lui, come intorno ai più grandi genii non si addensano nè nubi, nè brume, nè vapori che s'innalzino dai sensi. Si sono scoperte

delle macchie nel sole. Qui non ne esistono. Lo spirito è tutto luminoso; egli risplende in ogni senso, liberamente, regalmente, senza sforzi. Egli si dispiega in elevazione, in profondità, in fecondità, con una semplicità, con una agevolezza che sono tutto ciò che si può immaginare di più meraviglioso.

Dove, in fede vostra, si è trovato maggior elevazione che in Gesù Cristo? Quale scopo fu mai più sublime del suo, con mezzi, per aggiungervi, più spirituali e più semplici? Quali lampi nella sua conversazione, ad un tempo dolci e vivi, che vi illuminano senza abbagliarvi, tanto sembrano naturali! Come ad un tratto egli tocca alle più sublimi altezze, e vi trasporta con lui! O meglio egli non vi sale; egli vi è sempre. Se egli salisse come l'uomo, noi proveremmo, salendo con lui, quella oppressione, quella fatica avventurata dell'ascensione; e, sopraffatto egli medesimo da questa apparizione sublime, ci comunicherebbe il suo stupore. Nulla accade di tutto ciò. « Lo si vede, dice Bossuet, pieno dei segreti di Dio; ma si vede che non ne è stupito; egli ne parla naturalmente, come nato in questo segreto e in questa gloria. »

Questa serenità in una tal luce, questa deficienza di sforzi per toccare a quelle altezze, a cui pochi uomini arrivano, e per dimorarvi sempre, sono parse ad alcuni autori il tratto supremo di questo spirito prodigioso. Tuttavia, io confesso, che sono maggiormente colpito dalla sua profondità. La profondità è di un ordine più divino dell'elevazione. È il tratto degli spiriti superiori; ma quanto è raro! Quale turbamento, quali incertezze nella previsione dei più grandi genii! Quali smentite crudeli ricevono

ogni giorno! Eppure è un'invidiabile grandezza potere, anche ondeggiando, penetrare nei latiboli riposti delle cose, e, attraverso il presente, intravedere e salutare l'avvenire! Ora questo magnifico stato, è lo stato abituale di Gesù Cristo. Nulla sfugge alla straordinaria penetrazione del suo sguardo. Chi non ha posto mente, nel Vangelo, a quella chiara intuizione colla quale, ad onta di fallaci apparenze, scopre il segreto pensiero dei cuori? Come emerge nel gettare nel fondo di un'anima tal parola piena di mistero, che, dapprima incompresa o disprezzata, non risplenderà dopo alcun tempo, che per ricoprire colui che l'avrà ricevuta di confusione o di luce, giusta le sue intime disposizioni! Con qual arte sovrana, con quale magistrale conoscenza del cuore dell'uomo egli sa rivolgere a vantaggio della sua missione il più piccolo discorso, e prendere il posto del maestro là dove gli si voleva imporre quello del discepolo! Come penetra nel fondo del cuore de' suoi Apostoli, e, nel momento nel quale gli moltiplicano le proteste di attaccamento, come loro annuncia dolcemente, ma chiaramente, la loro prossima caduta!

E questa immediata, assoluta e divina intuizione delle anime è nulla ancora. Egli conosce i destini dei popoli come i segreti dei cuori. L'avvenire di Gerusalemme è tanto chiaro a' suoi occhi come l'avvenire di Pietro e quello di Giuda. Questa grande rivoluzione che si inizia; questo nuovo mondo che nascerà ai piedi della sua croce; questa croce che tutto trarrà a sè; questi umili Apostoli che insegneranno a tutte le nazioni; i popoli che si convertiranno; un solo ovile per tutto raccogliere, e un solo

pastore per tutto dirigere; egli vede tutto ciò con una certezza immediata, con una chiarezza assoluta. E il suo spirito immenso, non circoscritto da tempo o da spazio, si slancia fino agli ultimi giorni del mondo, e, annunciando la rovina di Gerusalemme, ci fornisce la prova che egli conosce come finirà la umanità.

Del resto, nessuno sforzo, nessuno stupore nella sua profetica intuizione, come non ne occorrono nella sua elevazione sublime. « La scienza dell'avvenire ha nulla che lo sorprenda, che lo turbi, che lo colpisca, perchè col suo spirito egli abbraccia tutti i tempi. I misteri futuri che egli annuncia non sono in lui luci improvvise e imprevedute che lo abbarbaglino, sono oggetti famigliari che mai non perde di vista, e di cui trova le immagini in se medesimo; e tutti i secoli avvenire sono, sotto l'immensità del suo sguardo, come il giorno presente che ci illumina (1). »

A questa elevazione, a questa profondità dello spirito di Gesù Cristo, soggiungiamo, perchè nulla manchi, una terza e suprema bellezza intellettuale. Egli semina l'avvenire. Egli dice: *Beati i poveri. Beati quelli che piangono. Beati quelli che soffrono persecuzione per la giustizia.* Grani meravigliosi, chi potrà dire a virtù di parole le ricche messi che hanno prodotto! Da ciò sono derivati gli apostoli, le vergini, i martiri, tutti i benefattori dell'umanità! Egli disse: *Date a Cesare ciò che è di Cesare.* Ed egli pose le basi della distinzione dei due poteri, donde è nata la civiltà moderna. Egli disse: *Nostro Padre che siete nei cieli;* e getta la semente della fraternità universale nella vera uguaglianza.

(1) Massillon, *Sermone sulla divinità di Gesù Cristo.*

Ciascuna parola delle sue labbra è un germe di progresso indefinito.

E ciò che mette il colmo alla meraviglia prodotta da un tale spirito, è la lingua che egli parla. Non mai pensieri più sublimi furono espressi in meno parole; e non mai queste parole così pesanti, così materiali per se medesime, che sono la disperazione di quelli che scrivono, sono state a tal punto idealizzate e trasformate dal pensiero. Non iperbolicamente sono « spirito e vita, » giusta la superba espressione di Gesù Cristo medesimo. Perciò meno materia che sia possibile: parole brevi, trasparenti, scultorie, se così oso dire, e che lasciano vedere lo spirito che le anima. La scienza ha trovato il modo di concentrare nel più piccolo volume possibile le forze medicinali e vivificanti della natura; Gesù Cristo ha fatto la stessa cosa. In tre parole, chiare, distinte, raggianti di luce, egli vi ha racchiuso le leggi eterne delle cose, i principii fondamentali delle famiglie e delle società, le cause e i rimedi del decadimento dei popoli, segnatamente le leggi divine delle anime. E tutto ciò sotto una forma così semplice, che è ad un tempo latte per i fanciulli e vino per i vecchi.

Di tal qualità l'elevazione fino al sublime, la profondità fino alla profezia, la fecondità immediata e illimitata, che va crescendo coi secoli, fino al rinnovamento dell'uomo, della famiglia e della società, ecco lo spirito di Gesù Cristo. Donde è venuto un tal genio? Da chi procede nel passato? Lo si è cercato e si è rinunciato di trovarlo. Nulla è mai occorso di simile.

Ora, dopo di aver considerato lo spirito di Gesù Cristo, fissiamo i nostri sguardi sopra il suo cuore. Altri doni, altre attrattive; la stessa

traspirazione della divinità. O piuttosto una traspirazione ancor più potente; perocchè il cuore è naturalmente più bello dello spirito; egli è formato d'un impasto più celeste; egli è il miglior conduttore della divinità.

Vi ricordate come è fatto il cuore dell'uomo? Voi sarete stupiti di vedere come poco rassomigli a quello di Gesù Cristo. Noi certamente amiamo; noi diamo noi stessi. Ciò costituisce la nostra gloria ed è il segno che veniamo dall'alto. Ma noi amiamo poco. Chi è che ami sino a darsi totalmente, sino alla sete del sacrificio? Chi è che salito su questo Tabor dove si immola nell'amore, non ha aspirato a discenderne? Tutti portiamo nel cuore questa triste piaga di non poter soffrire a lungo, anche per coloro che maggiormente amiamo. Sola eccezione, il cuore di Gesù Cristo. Egli ama e tutto dà. E perchè non avvi atto più grande di amore che morire per coloro che si amano, dal primo momento della sua esistenza fino all' ultimo, egli non aspira che al sacrificio. La sua ora, come egli la chiama, quella che aspetta con impazienza, è quella nella quale e' potrà finalmente, sul Calvario, elevare i suoi dolori all'altezza del suo amore.

Ma ecco un'altra meraviglia del cuore di Gesù, corrispondente ad un'altra infermità del cuore dell' uomo. Precisamente perchè noi amiamo poco, noi amiamo poche persone. Noi ci rinchiudiamo per amare; ci fabbrichiamo un piccolo nido, dove collochiamo gli esseri che ci sono più cari: un padre, una madre, una moglie, dei figli, alcuni rari amici. Che volete? non abbiamo che una stilla d'amore; la teniamo da conto; non la concediamo che ad alcuni; perchè anche concedendo a questi alcuni tutto ciò

che si sente d'affetto, non si è sicuri di concederne a sufficienza. Quanto è diverso il cuore di Gesù! Egli ama tutti gli uomini, e li ama collo stesso ardore. I piccoli, i grandi, i poveri, i ricchi, i giusti, i peccatori, i derelitti, gli abbandonati dal mondo, chi mai ha dimenticato? Chi non ha amato teneramente, ardentemente? Qual essere si è trovato o troppo contaminato per questo cuore così puro, o troppo plebeo per questo cuore così nobile, o troppo grande per questo cuore così umile, o troppo piccolo per questo cuore così sublime? Sembra anzi che questa immensità non gli basti, e nelle sue parole, nelle sue preghiere, si sorprendono slanci d'amore coi quali abbraccia tutte le creature e i mondi stessi che ci sono sconosciuti.

E, con un tal cuore, una purità che io non oso chiamare angelica, perocchè dir ciò sarebbe troppo poco. Egli vive in mezzo al mondo, si asside alla mensa dei peccatori. A' suoi piedi mira tutte le debolezze; e mai, non dico l'ombra d'un dubbio in una coscienza onesta, ma l'ombra d'un oltraggio su labbra infami è salito sino a lui. Tutto si è insultato, eccetto la purità di questo essere celeste. E come era necessario che questo cuore, così amante e così puro, avesse un'aureola unica, egli ha formato alla sua immagine una moltitudine di cuori, cuori di vergini, amanti e puri al pari di lui.

Ma ecco ciò che mette l'ultima mano alla sua bellezza. Invece di presentarsi al mondo con quella tristezza che faceva dire così melanconicamente a Pascal: « La più grande infermità dell'uomo, è di poter fare sì poco per coloro che si amano! » Egli si presenta, al contrario, con un portamento sereno, colla piena certezza

di guarire, di consolare, di salvare, di beatificare coloro che egli ama. *Venite a me,* esclama egli, *voi tutti che siete affaticati, ed io vi solleverò, e troverete il riposo per le vostre anime.* Cuore avventurato, che può pronunciare una tal parola! Ah! non saremmo arditi di dirla ad un padre, ad un amico, a figli, ed egli l'ha detta a tutto il mondo! *Se alcuno ha sete,* esclama, *venga a me e beva!* Sete di felicità, di consolazione, di santità, di pace, egli non fa distinzione. Il suo gran cuore, che si sente capace di compiere tutti i suoi disegni, prende ardimento soggiungendo: *Che il vostro cuore non si turbi; io vi reco la pace; una pace che il mondo non dà, una pace che vince ogni sentimento.* E non solamente la pace, ma la gioia: *Ecco che voi sarete inondati da una gioia perfetta; le vostre medesime tristezze si cangieranno in gioia.* Avventurato, io ripeto, chi può parlare in tal modo a coloro che egli ama, che può loro offrire altra cosa che non desiderii impotenti o sterili lagrime! Ma quale grandezza suppone un tale linguaggio! E fuor solamente di riconoscervi con tristezza le illusioni di una nobile e generosa natura, è giuocoforza salutarvi con meraviglia un cuore d'uomo certamente, ma un cuore unico, attraverso il quale si scorge come una prima traspirazione della divinità.

La forza è il terzo raggio della bellezza sulla fronte dell' uomo. Qui essa è incomparabile. Gesù Cristo possiede tutte le forze: la forza modesta nel trionfo in mezzo all'entusiasmo delle moltitudini; la forza paziente di fronte alla caponaggine de' suoi discepoli, ai cavilli dei farisei ed alla mala fede dei principi dei sacerdoti; la forza serena e sfavillante di fronte alle

ingiurie, alle percosse, agli sputi, alle verghe; e, ciò che è più meraviglioso ancora, la forza rassegnata nell'angoscia, in mezzo alla più spaventosa oppressione della natura. Questo coraggio assoluto e questa calma dignità nelle circostanze tanto acconcie per confondere e per abbattere, formano ciò che si può vedere di più bello nell'ordine della volontà. Ma è nulla ancora. L'ultima espressione della forza in Gesù Cristo, il tratto vincitore, è il modo col quale ha sollevato il mondo, secondo che egli ha detto: *Omnia traham ad meipsum.* Archimede diceva: « Datemi un punto d'appoggio, ed io solleverò il mondo! » Gesù ha sollevato il mondo, e non ha voluto punto d'appoggio. Egli ha preso dodici artigiani, poveri, plebei, senza genio, e, ciò che è più raro che sollevare il mondo, lo ha cangiato, migliorato, trasfigurato. E affinchè questo atto avesse uno splendore incontrastabile, egli non lo ha compito vivo. Vivo, nulla ha fatto. Egli è morto abbandonato sopra una croce. Ma è allora, come aveva detto, che scomparso dalla terra e che la sua opera è sembrata estinta, scomparsa con lui, è allora che ha provato la sua forza con meraviglie d'oltretomba, e che dal fondo di quell'avello dove si credeva per sempre sepolta, la sua bell'opera riapparve di tratto piena d' una vita infinita e di una eterna fecondità.

Torna inutile soggiungere, chiudendo questo primo sunto, che codesti divini splendori della fisonomia di Gesù Cristo, questa bellezza dell'intelligenza, della bontà, dell'amore, della forza e del coraggio, sono, in lui, in perfetto equilibrio. Non occorre nè una lacuna, nè una debolezza, nè una macchia, e neppure un eccesso,

uno sforzo. Ciascuna facoltà tocca l'apice dell'intensità; ma è impossibile indicarne una che ecclissi le altre. Esse sono armonicamente fuse insieme. Parimente tutto, in lui e nella sua vita, è grandezza tranquilla, dolce semplicità, pace sublime.

L'umanità ha prodotto di tempo in tempo degli esseri straordinari; nessuno che possa paragonarsi a questo. Egli ha tutto, e tutto in un grado unico. In lui, il pensiero, la parola, la poesia, l'eloquenza, l'amore e l'influenza pratica, e l'immensità degli effetti, tutti i doni e tutte le forze sono riunite, e in una tale perfezione, che la mente che ha meditato la vita di Gesù Cristo è incapace di concepire alcuna cosa di più grande.

Ed è questo il senso di quella parola: Figlio dell'uomo, che si legge in tutte le pagine del Vangelo. Gesù Cristo non è solamente *un* figlio dell'uomo come tutti i discendenti di Adamo. Egli è *il* figlio dell'uomo, in senso assoluto; l'uomo ideale, bello, puro, completo; il più bel fiore, il frutto più soave che la terra abbia prodotto, o, per dir meglio, il solo fiore assolutamente bello e perfetto, che sia spuntato dalle radici e dal tronco dell'umanità.

CAPO II.

DI ALCUNI TRATTI SINGOLARI DELLA FISONOMIA DI GESÙ CRISTO. — IMPRESSIONE PROVATA DA TUTTE LE GRANDI INTELLIGENZE DAVANTI A QUESTA FISONOMIA DI UN CARATTERE UNICO.

Ma continuiamo. Non sono questi che alcuni tratti assai leggieri della fisonomia di Gesù Cristo. A grado che la critica diventa più acuta, l'osservazione più intelligente e più esatta, ella scopre nel carattere del Cristo alcuni tratti che l'antica apologetica non supponeva. Il Cristo scintilla sotto il suo sguardo, come il cielo studiato coi possenti stromenti della scienza moderna.

Oltre quelle qualità chiare, precise, di cui abbiamo parlato, e che, elevate alla loro più grande potenza, armonicamente fuse insieme, improntano la fisonomia di Gesù Cristo di una così regale bellezza umana, si cominciano a scorgere in lui delle cose meno facili a comprendere, illimitate, indefinite. Si accorge che è uomo, e ad ogni istante si vede che è dappiù di un uomo. Un non so che d'assoluto, d'universale, d'inesauribile, vi avverte che qui sono oltrepassati i limiti ordinari dell'umanità. Considerate a volta a volta la sua perfezione morale, la sua personalità, la sua azione, la sua mente, voi ne troverete bensì la forma, non mai la misura.

La misura della sua perfezione morale! Voi

l'avrete trovata quando avrete trovato in qualche parte un punto di confronto. Ma dove trovarlo? Io non parlo dell'antichità; un tal ideale non era neppure immaginato. « Gesù ecclissa, dice Channing, tutte le perfezioni umane colla sua grandezza e colla sua beltà. » E non solamente le perfezioni umane che l'hanno preceduto, ma quelle medesime che sono venute dopo, quelle che egli ha fatto nascere; avvegnachè la sua apparizione è stata come un colpo di luce che ha rivelato un ideale sconosciuto fin qui, ed ha creato la passione dell'imitare. Ecco diciotto secoli che codesta figura posa nel mondo, che milioni d'uomini si sforzano di riprodurre, e che a grado che meglio la riproducono, arrivano ad una più grande bellezza; ma eguagliarla a nessuno è stato concesso. In queste innumerevoli copie, ve ne sono che rapiscono di meraviglia: queste per la loro purezza, quelle per la loro forza. Ma neppur una può servire, anche di lontano, per termine di confronto. Che dico? La bellezza unica di Gesù non vince solamente ogni bellezza creata, essa è assoluta. Di lei non si conosce ideale.

Voi sapete ciò che accade quando ci troviamo davanti alla bellezza. Noi rapiti la contempliamo; poi tosto estasiati da questa apparizione, spicchiamo il volo, e ascendiamo più in alto. Noi scorgiamo una bellezza superiore, di cui tutte le bellezze create, per quanto splendide sieno, non sono che espressioni incomplete. E più in alto ascendiamo, io vo' dire, più la nostra immaginazione è potente, maggiormente l'ideale ci sfugge dagli occhi, gettandoci nella disperazione, eccitandoci con questa fuga sublime, e creando la grande arte coll'impossibilità nella

quale mette il genio di non mai effettuare ciò che vede. Ora, quando trattasi di Gesù, il fenomeno succede in senso inverso. Non è la realtà che noi abbandoniamo per correr dietro all'ideale; è la realtà alla quale non possiamo arrivare. Tutti i nostri conati per trovare a Gesù Cristo un ideale, cioè una bellezza distinta dalla bellezza che egli realizza, e superiore ad essa, sono impotenti. Contemplando Gesù Cristo, non vediamo il suo ideale elevarsi, fuggire; è lui, lui reale, lui delineato nei Vangeli, che si eleva, che fugge, che non si può raggiungere nè col pennello, nè collo scalpello, nè colla penna, nè col cuore. È ciò che cavava rivi di lagrime al B. Angelico di Fiesole, incapace di riprodurre una tale bellezza; ciò che strappava il pennello dalla mano possente di Leonardo da Vinci; che gettava nella disperazione Bossuet e Pascal. Per la prima volta, o più veramente per l'unica volta, la perfezione suprema dell'arte resta inferiore alla verità storica, e l'immaginazione stessa del genio non arriva ad idealizzare la realtà.

Questa riflessione sola dovrebbe bastare per far comprendere ad ogni spirito serio che il carattere di Gesù Cristo, benchè veramente umano e naturale, vince tutte le proporzioni umane; ma io intendo farvi considerare alcun che di più sorprendente ancora, un altro assoluto assai più inesplicabile. Noi non abbiamo trovato i limiti della sua bellezza morale, della sua perfezione; cerchiamo ora i limiti della sua personalità. Ciò che limita la personalità, è il tempo, il luogo, la stirpe. Per quanto siasi grande, si è nati in un luogo, si è vissuti in un altro, si è usciti dalle viscere di un popolo. se ne porta

l'impronta. Vedete i più grandi uomini: essi sono del loro tempo. Essi ne fanno propri gli interessi, le passioni, le gioie, i dolori. Ciò è evidente per gli uomini politici, pei legislatori, pei conquistatori. Su che essi si appoggerebbero per governare il mondo e per sollevarlo, se non fossero del loro tempo? Ma anche gli uomini del pensiero puro, gli utopisti solitari, i poeti, i filosofi, gli artisti, coloro la cui vita consacrata al culto dell'ideale si protrae nella umanità e passa meno rapida, non sono essi pure del loro tempo? Forse nei versi dei loro poemi non si ascoltano, colle grida dell'umanità, le grida del loro tempo; coi sospiri dell'anima umana, i sospiri del popolo, del secolo, della città dove quest'anima umana ha pregato, ha pianto, ha sofferto, ha amato? Nominate i più grandi: Omero, Giobbe, Eschilo, Isaia, Socrate, Fidia, Sofocle, Platone, Virgilio, Tacito, Dante, Michelangelo, Shakespeare, Milton, Corneille, Racine, Bossuet. Chi sono essi? Le incarnazioni della Grecia, dell'Arabia, della Giudea, di Roma pagana, dell'Italia cristiana, della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra. E maggiormente essi sono grandi, maggiormente incarnano in se medesimi, col genio dell'umanità, il genio di quella parte dell'umanità di cui sono più direttamente i figli. Il grande Pelasgo, è Omero; il grande Elleno, è Eschilo; il grande Arabo, è Giobbe; il grande Ebreo, è Isaia; il grande Romano, è Tacito; il grande Italiano, è Dante; il grande Inglese, è Shakespeare; il grande Francese, è Bossuet. E Gesù Cristo, chi è? Nè ebreo, nè greco, nè antico, nè moderno. Chi è dunque? Egli è uomo, o più giustamente egli è l'uomo. Negli altri, voi non trovate tutta

intera l'umanità; voi ne toccate i confini; in Gesù Cristo, non mai.

E ponete mente che codesta universalità non è, in Gesù Cristo, l'impersonalità. Avvegnachè qual personalità fu mai più sublime, più chiaramente accentuata? Chi fece un uso più magistrale del *me?* Dove trovare una più completa indipendenza? Cercate da chi egli dipende. Nè dalla moltitudine che lo acclama, nè da' suoi discepoli, nè dal suo secolo, nè dalle idee e dai costumi che lo circondano. Nessuno potè mai credersi d'essere stato il suo maestro. È a cagione della sublimità stessa della sua personalità che arriva a questa originale universalità. Mosè è giudeo per le sue viste, i suoi sentimenti, i suoi costumi, le sue abitudini, molto più che per la sua origine. Socrate non si era mai elevato al di sopra del tipo greco. Maometto era arabo. La-Fontaine, Molière, sono tanto francesi, che gli inglesi penano tanto a comprendere quanto noi a gustare Gœthe. In tutti questi grandi uomini occorrono delle parti locali, transitorie, che non sono comprese di là dalle montagne o dall'oceano, che non potrebbero essere imitate dappertutto, che passano col secolo, che rinasceranno qualche volta con un altro secolo, ma per passare di nuovo. Oscillazione singolare, che li dimostra puri uomini, benchè i più grandi fra gli uomini. In Gesù Cristo nulla di somiglievole; tutto questo lato manca alla sua fisonomia. Vi si vede l'umanità, non vi si vede ciò che la limita, ciò che la circoscrive. Perciò è il modello universale proposto all'universale imitazione. Tutte le età lo riproducono: il fanciullo, la giovinetta, la madre, il vecchio cadente; tutte

le condizioni a lui si avvicinano per trovarvi una consolazione, una forza; il povero come il ricco, il prigioniero nel maschio della sua prigione e il re sopra il suo trono. Invano il movimento del mondo e della civiltà conduce sulla scena attori nuovi; Gesù Cristo non è straniero per alcuno di essi; nè per il greco, benchè poco si curasse di filosofia; nè per il romano, benchè non avesse vinta una battaglia; nè per il barbaro del quarto secolo o il civilizzato del diciannovesimo, benchè le loro idee, le loro abitudini, i loro costumi punto non si rassomiglino. Egli è stato adorato dalle Pelli-Rosse dell'America, dai neri selvaggi dell'Africa, dai bramini dell'India; e questa adorazione vi ha create virtù sì pure, come quelle nate fra i romani degenerati del Basso Impero: tanto questa figura è universale, simpatica ed accessibile a tutti gli uomini; imitata da tutti e sempre, benchè non mai uguagliata!

Ciò che noi diciamo della sua bellezza morale, della sua personalità, torna inutile dirlo della sua azione. La cosa corre da sè. Essa non ha limiti, nè nel tempo, nè nello spazio. Nulla la circoscrive in alcun senso. Nessun secolo segnatamente la sorpassa. L'umanità cammina; cammina velocemente; è un corsiero che divora la via. Essa benedice, acclama sul suo passaggio i genii che si levano per esserle di guida. Poi ben presto li lascia dopo le spalle. La filosofia di Platone è stata buona; ma più non basta. La scienza di Newton è stata ammirabile; ma è sorpassata. La geologia di Cuvier fu una rivoluzione, ma essa se ne va. L'umanità cammina. Accendete, accendete nuove faci. Ippocrate è sorpassato; Archimede è sorpassato; Co-

pernico è sorpassato; Galileo è sorpassato; Lavoisier è sorpassato; Montgolfier è sorpassato; Gesù Cristo? No. Gesù Cristo, dice Renan, mai non sarà sorpassato (1)!

È l'onore dei grandi maestri, e nel tempo medesimo la loro debolezza, di stabilire, a forza di genio, delle formole dalle quali si partirà per progredire e crearsi dei discepoli che li fanno dimenticare. Benchè noi non li pareggiamo, noi sappiamo mille cose che ignoravano Socrate e Platone, Cicerone e Seneca. Altre ne vediamo che avrebbero rapito di meraviglia Bossuet, Newton e Pascal. « Ma, dice egregiamente Parker, ecco scorsi diciotto secoli da che il fiotto dell'umanità si innalza sì alto in Gesù, e qual uomo, qual secolo ha superato il suo pensiero, ha saputo anzi comprenderlo, applicarlo completamente alla vita? Che il mondo risponda col suo grido d'angoscia. Gli uomini si sono divise le vesti di Gesù, hanno gettato la sorte sopra la sua tunica inconsutile; ma lo spirito che si agitò con tanta energia nel seno del peccato e della morte, che spirò, che ebbe da patire e che vinse il mondo, lo si è esaurito, lo si possiede anzi, lo si comprende (2)? » Egli è, dopo diciotto secoli, inesaurito e inesauribile.

Sembra anzi che più l'umanità progredisce, maggiormente l'azione di Gesù Cristo colpisce. A ciascun nuovo orizzonte, a ciascun bisogno nuovo, essa risponde con un nuovo getto di luce, con un rimedio fin qui sconosciuto. Quante meraviglie, per ragione di esempio, i cristiani dei primi secoli non hanno mai immaginato, e di

(1) *Vita di Gesù.*
(2) *Discorso sulle materie relative alla religione*, terza ediz., Boston, 1847, pag. 275.

cui siamo costretti a dire: Esse erano nelle sue viste! E quante meraviglie noi non intravediamo, e di cui i nostri nipoti diranno: Egli le aveva parimente prevedute! E nel medesimo tempo che questa azione di Gesù si estende attraverso i secoli, che si rinnova coi menomi movimenti della civiltà, questa azione nulla perde della sua intensità. Dopo diciotto secoli, ella padroneggia le anime come il primo giorno. « Ci accendiamo, scriveva Napoleone, al racconto delle conquiste di Alessandro Orbene! ecco un conquistatore che si appropria, che si assimila non solamente una nazione, ma tutta intera la schiatta umana. Qual miracolo! L'anima umana con tutte le sue forze diventa una parte integrante dell'esistenza di Gesù Cristo (1). »

Se, ora, dopo di aver indarno cercato la misura della sua bellezza morale, della sua personalità, della sua azione, noi consideriamo il suo spirito, eccoci di fronte ad altro fenomeno dello stesso ordine, ma più meraviglioso ancora. Lo spirito di Gesù Cristo non è solamente superiore ad ogni spirito umano, come più sopra abbiamo dimostrato; egli non gli rassomiglia. Esso abbraccia dell'incomprensibile, dell'inaccessibile ad ogni sguardo.

Voi avete letto il Vangelo. In queste pagine d'una dottrina così pura, e in pari tempo così profonda, e pure sì chiara, non avete posto mente ad una luce di una natura singolare, che rassomiglia all'oscurità, ma che non lo è, avvegnachè l'oscurità mal saprebbesi concepire in questo spirito vigoroso e sublime; che è siffattamente diversa dalla luce naturale che alcuni

(1) *Conversazioni di Napoleone a Sant'Elena col generale Bertrand.*

l'hanno chiamata irragionevolezza, ciò che è impossibile, perocchè da diciotto secoli l'umanità ne avrebbe provata l'assurdità, che è certamente luce, perchè manda uno splendore vivissimo, benchè il fuoco ne sia impenetrabile, e che noi abbiamo chiamato, non sapendo come definirla il *mistero,* cioè l'incomprensibile, l'inaccessibile?

Sì, in questi discorsi così luminosi del Vangelo, si direbbe che egli ondeggia nell'ombra. Parole oscure appaiono di tempo in tempo; oscure non per mancanza di luce, ma per intensità; e la prova si è che i più grandi genii, religiosi o empii, le studiano da diciotto secoli senza arrivare, nè quelli a comprenderle, nè questi a distruggerle. Un Origene, un Agostino, un Tommaso, un Bossuet, un Leibnitz, un Pascal, su queste formole singolari hanno arrestato quegli sguardi che avevano scoperte le leggi del pensiero e il corso degli astri; ed hanno dichiarato che non le comprendevano, ma che codesti misteri, che non vedevano in se medesimi, facevano loro tutto vedere e tutto comprendere. Nel medesimo tempo un'altra schiera è sorta, grandi menti essi pure, e capaci di comprendere i lati deboli delle cose, di dipannare i sofismi o di versare l'ironia e il ridicolo, e che hanno intrapreso di dimostrare che non si incontrava che contraddizione, controsenso, tenebre in queste formole; ma non vi sono meglio venuti a capo. Infatti, se avessero provato la loro asserzione, il Cristianesimo sarebbe morto colpito da disprezzo. Di guisa che dopo diciotto secoli della più grande discussione che sia mai stata fatta, queste formole sussistono, non penetrate, e per conseguenza impenetrabili.

Ecco il fenomeno; egli è unico. Compulsate i

libri dei filosofi. L'impenetrabile dov'è? Voi vi troverete l'oscurità; ma l'oscurità è argomento di debolezza. Voi vi troverete qualche volta la contraddizione, e ne farete la prova. Ma l'incomprensibile, l'inaccessibile, voi mai lo troverete. Non è incomprensibile chi lo vuole. Non rivela al mondo un mistero chi lo vuole. Ciò che uno spirito concepisce, lo concepisce un altro spirito, e se è concesso al genio di poggiare primo a certe altezze, non gli è però concesso di salire tanto alto che gli altri spiriti non vi salgano con lui, o almeno dopo di lui. Il genio rassomiglia all'aquila, la quale prende i suoi piccoli sopra le sue ali, e li innalza fino al sole, incapaci di farlo da se medesimi. Non è che Gesù Cristo che non si può seguire. Lo si vede campare sulle cime come i grandi genii di questo mondo. Egli ha, come essi, l'elevazione, la profondità, la fecondità; come essi e più di essi versa torrenti di luce umana. Poi di tratto egli si leva più sublime; entra nelle nubi; si perde in una luce intensa, impenetrabile, dove nessuno lo può seguire.

Ed è ciò che forma del Vangelo un libro incomparabile. La luce accessibile e la luce inaccessibile mescolandosi nel medesimo discorso, si è ad un tempo rapiti e costernati. A momenti si sente che il piede manca; ma non si è spaventati; non si ignora con chi si sale. Quando più non si vede, si adora. E poi, di questa luce intensa, impenetrabile in se medesima, quanto sono belli i raggi! È alla guisa del sole, di cui non si vede il fuoco; ma si veggono i raggi che emanano dal fuoco; e sono quelli che illuminano il mondo e a tutto comunicano la bellezza.

Questi tratti singolari, così poco comuni, in una natura così umanamente bella, hanno vivamente colpito tutti gli osservatori, che, da due secoli segnatamente, hanno atteso a studiare Gesù Cristo, non più come altra volta dal lato esterno del suo essere, ma dal lato intimo. — Già Rousseau, nel secolo decimottavo dopo uno sguardo invero superficiale, aveva lasciato sfuggire il suo stupore in quella celebre sentenza: « Se la vita e la morte di Socrate sono d'un saggio, la vita e la morte di Gesù sono d'un Dio (1). » Ai nostri giorni, Napoleone non ebbe bisogno che di fermare un istante sopra Gesù Cristo il suo sguardo d'aquila, per pronunciare quest'altra sentenza più bella ancora: « Io credo di conoscere gli uomini, e vi dico che Gesù Cristo non è un uomo (2)! » Gœthe, il più universale e il più potente, ma il più pagano di tutti i poeti moderni, chiama il Cristo l'uomo divino, il santo, il tipo e il modello di tutti gli uomini (3). — In America, Channing, che ha fatto sì grandi sforzi per rovinare nella mente de' suoi contemporanei l'idea della divinità di Gesù Cristo, non poteva non riconoscere che occorrevano in lui delle cose che la presenza sola dell'umanità non valeva a spiegare. « Io credo, diceva egli, che Gesù Cristo è dappiù di uomo! » E soggiunge: « Coloro che non gli attribuiscono la preesistenza (cioè che negano la sua divinità), non lo considerano per ciò come un semplice uomo. Essi fanno sempre tra lui e noi una differenza profonda. Essi lo considerano come essendo a parte di una intimità particolare con Dio, come

(1) *Emilio, o l'Educazione*, libro VI.
(2) Beauterne, *Pensieri di Napoleone sul Cristianesimo.*
(3) *Trattenimenti coh Ekerman*, vol. 3, pag. 371.

rivestito di doni, di forze, di soccorsi, di tali lumi che nessun uomo ebbe mai, e come raggiante d'una purezza intemerata, questa suprema distinzione del cielo. Essi ammettono tutti, ammettono con gioia, che Gesù Cristo ecclissa tutte le perfezioni umane colla sua grandezza e colla sua bontà (1). »

Finalmente, coloro medesimi che in questo secolo hanno considerato attentamente il carattere di Gesù Cristo, ma cogli occhi dell'odio, che si sono costituiti i nemici pubblici di Gesù Cristo, Strauss in Germania, Parker in America, Renan in Francia, non hanno potuto a meno di lasciar sfuggire parole significative: « Il Cristo, scrive Strauss, mal potrebbe essere seguito da alcuno che lo sorpassi, e neppure che possa arrivare dopo di lui e con lui allo stesso grado assoluto della vita religiosa. Mai in nessun tempo, sarà possibile di elevarsi sopra di lui, nè concepire alcuno che gli sia almeno eguale (2). » Parker è ancor più esplicito. La divinità che si manifesta dal bel carattere umano di Gesù Cristo sembra rivelarsi a lui. « Gesù diffonde una luce nuova, risplendente come il giorno, sublime come il cielo, e vera come Dio. Filosofi, poeti, profeti e rabbini, egli si innalza sopra tutti. Eppure Nazareth non era un' Atene dove si respirasse l'aria della filosofia; non eravi nè un Portico nè un Liceo, non vi era neppure una scuola di profeti. *Dio è nel cuore di questo giovane uomo* (3). » È la conclusione di Parker. — Ecco quella di Renan: « Ora riposa nella tua

(1) *Discorso sul carattere del Cristo.*
(2) *Del passaggero e del permanente nel Cristianesimo,* Altona, 1839 pag 127.
(3) Op. cit.

gloria, nobile iniziatore. La tua opera è compita ... Mille volte più vivo, mille volte più amato dopo la morte che nel tempo del tuo passaggio quaggiù, tu diventerai a tal punto la pietra angolare della umanità, che divellere il tuo nome da questo mondo sarebbe scuoterlo dalle sue fondamenta. Tra te e Dio più non correrà distinzione. Pienamente vincitore della morte, prendi possesso del tuo regno, dove ti seguiranno, per la via regia che tu hai tracciato, secoli di adoratori (1). »

Ecco a qual punto noi ci troviamo. Occorre in tutti gli osservatori, anche i più distratti, anche i più nemici, una venerazione involontaria, una ammirazione crescente per la purezza intemerata, per la perfezione morale, per la bellezza di questo carattere senza confronto. Sembra di sentire ognor più e convenire che egli è il più santo fra i santi nella storia della nostra schiatta, il più grande e il migliore che abbia abitato sopra la terra. Lo si trova anzi così grande, così buono, e, dopo trascorsi diciotto secoli, così vivente, che i migliori involontariamente si domandano se egli è uomo, e i suoi nemici medesimi si avvedono loro malgrado proporsi la questione al loro intelletto. Ora, che la questione si proponga, che il dubbio nasca da se medesimo, che sia necessario uno sforzo per rimuovere una quistione che non si solleva per nessun altro uomo, non è già una presunzione e come una prima prova della sua divinità?

(1) *Vita di Gesù.*

CAPO III.

DEI MIRACOLI DI GESÙ CRISTO. — METODO PER BEN COMPRENDERLI E PER APPREZZARNE LA VERITÀ E LA BELLEZZA.

Ma proseguiamo, e discendiamo arditamente nelle profondità di questo incomparabile argomento. Tutto ciò che abbiamo detto non è che il peristilio e il portico. Infatti, se Gesù Cristo è Dio, come si sarebbe accontentato di lasciar trasparire la sua divinità attraverso alla sua intelligenza umana, al suo cuore umano, alla sua volontà umana? Forse una tale mezza luce poteva bastarci? Egli ci domandava una fede assoluta; era dunque necessario che della sua divinità ci porgesse prove proporzionate alla grandezza dell' adorazione che esigeva da noi. E poichè Dio, che ci ha fatto sì bei doni, non ci ha permesso di toccare le leggi della creazione; poichè a forza di genio noi possiamo attraversare le tempeste, ma non sedarle; poichè non possiamo risuscitare i nostri morti, anche più diletti, era necessario lo facesse Gesù Cristo, e che dopo di averci lasciato intravedere la sua divinità attraverso il velo della sua umanità, come una luce troppo intensa si addolcisce sotto un bel globo di cristallo, occorressero alcuni getti di luce assolutamente vivi, alcuni di quegli atti sovrani che tolgono ogni dubbio alle anime di buona volontà e le gettano nell'adorazione.

Gesù Cristo lo ha fatto. Richiamatevi alla mente il cieco nato guarito, Lazzaro risuscitato. Richiamatevi alla mente il Tabor o il lago. Se tali fatti sono veri, non occorre in essi una specie di esplosione della divinità?

Mio intendimento non è però di insistere ora sulla certezza storica di questi fatti. Noi vogliamo sapere se Gesù Cristo è Dio. Ci si presentano perciò due metodi. Il primo è di assodare che egli ha operato dei veri miracoli, cioè degli atti superiori a tutte le forze umane, derogando a tutte le leggi della creazione; che li ha operati spesso, migliaia di volte, sempre; che li ha operati pubblicamente, in piena luce, lungo le vie, sulle piazze, davanti a' suoi amici, alla presenza di turbe immense, sotto lo sguardo ardente e pieno d'odio de' suoi nemici; che questi miracoli, di cui i suoi contemporanei non hanno mai dubitato, non vi è modo umano di spiegarli; e che tutte le impossibilità fisiche, metafisiche, scientifiche che si adducono contro di essi significano assolutamente nulla. Ecco il primo metodo. Era quello dell'antica apologetica, che l'ha spinto alla sua perfezione.

Ne occorre un secondo, che è più bello, e che è più conforme allo spirito del nostro libro. È di provare che questi atti, quali essi sieno, Gesù li ha compiti in modo sovrumano. È di considerarli non più nelle loro circostanze esterne, ma in se stessi, di aprirli come si apre un fiore per esalarne l'olezzo; e di ritrovarvi, sotto un'altra forma, la vera fisonomia di Gesù Cristo, il suo grande e luminoso spirito, il suo cuore sublime, la sua prodigiosa virtù, e come un'impressione più forte della sua divinità. Era

necessario esser Dio per compiere tali atti, ma era ancora più necessario esser Dio per compierli come egli ha fatto. Ecco il secondo metodo. Noi lo preferiamo all' altro, ed è quello che ora adotteremo. Esso dà meno appiglio, a coloro che cercano e dubitano, alle sottigliezze dell'intelletto; apre un vasto orizzonte alle intuizioni del cuore; fa appello alla coscienza, il vero giudice in siffatte materie, e, per tutte queste ragioni, è meravigliosamente acconcio a farci dare un nuovo passo e decisivo nella conoscenza di Gesù Cristo.

Si domanda qualche volta donde proveniva al Salvatore la sua popolarità e il successo dell'opera sua; e si è tentati di rispondere: È dai miracoli, che, facendolo vedere superiore alla natura, tutto mettono a' suoi piedi. Questa risposta è almeno molto incompleta. Gesù Cristo avrebbo potuto non operarne alcuno, ed avere prosteso a' suoi piedi il mondo; e d'altra parte, ne avesse egli operati mille altri e più splendidi, se egli non avesse in tali atti spiegata la bellezza morale, la dolcezza, la discrezione, la tenerezza infinita che vi ha spiegato, invece di attrarre a sè le anime, le avrebbe sgomentate e respinte. « Nella mente degli antichi, scrive un profondo osservatore, il potere sopranaturale non era invariabilmente connesso coll'idea di Dio e del bene. Lo si riguardava come appartenente ai maligni spiriti quanto ai buoni, ed inspirava spesso l'orrore quanto il rispetto. Quando il Cristo esercitava questo potere, la prima impressione che ne ricevevano gli spettatori era una impressione di commovimento e di timore; essi erano meno inclinati ad ammirare o ad adorare che a desiderare di sottrarsi prontamente

ad una potenza così formidabile. I gerazeni pregano il Cristo di allontanarsi dal loro paese. Pietro medesimo gli muove la stessa domanda, e ciò in un tempo nel quale conosceva assai bene il suo Maestro per non ingannarsi intorno al suo carattere ed al suo disegno.

« Spiegàti con tutta libertà, questi poteri sopranaturali erano dunque più acconci a incagliare il disegno del Cristo che a giovarlo. Il sentimento di essere in mano d'un divino Maestro è salutare e onorevole, ma l'azione imminente d'una forza opprimente schiaccia la libertà e la ragione. Se il Cristo avesse usato senza riserva del potere sopranaturale, come i suoi compatriotti sembravano aspettarsi da lui, e come sembravano autorizzati aspettarsi da lui dalle antiche profezie, che rappresentavano il Messia in atto di governare le nazioni con verga di ferro e spezzandole come vaso di creta, noi siamo d'avviso che nessuna redenzione avrebbe potuto essere compita negli uomini. Non che giovar loro il potere sopranaturale avrebbe rese vane la saggezza e la bontà che l'esercitavano; egli avrebbe incatenate e intorpidite le facoltà di coloro sui quali agiva. Il Cristo evitò studiosamente questo effetto. Egli si impose una massima riserva nell'uso del suo potere sopranaturale. Egli adottò questo principio, che era mandato, non per distruggere la vita degli uomini, ma per salvarli; e nella pratica si astenne strettamente dal recare a chicchessia alcuna specie di male o di danno. Egli perseverò così fermamente in questa condotta, che finì per essere generalmente compresa. Ciascuno sapeva che questo re, le cui pretese regali erano così splendide, aveva una pazienza senza limiti, e che

sopporterebbe le più pungenti critiche, i più violenti e i più maligni assalti. Si discutevano le sue pretese e il suo carattere con una piena libertà. Lungi dal guardarlo con quel timore eccessivo che avrebbe impedito agli uditori di ascoltare la sua dottrina con intelligenza, impararono a poco a poco, anche riconoscendo il suo potere straordinario, a trattarlo con una vivacità intemperante, che sarebbero stati in forse di usare con un nemico. Per una strana contraddizione, essi l'accusavano di patteggiare col diavolo; con altre parole, essi lo dichiaravano capace di arrecare un male infinito; eppure sì poco lo temevano, che erano sempre sul punto di provocarlo ad usare contro di essi di tutto il suo potere. Per vero dire, essi lo credevano disarmato, per volontà propria, della forza che possedeva, ed avevano ragione; egli non castigava la loro malizia che con parole di rimprovero, e a poco a poco presero il coraggio di osteggiare la vita di Colui di cui non mettevano in dubbio la miracolosa potenza (1). »

Questo modo di vedere affatto nuovo di un autore protestante è degno di nota. È tutto un lato della meravigliosa fisonomia di Gesù Cristo che si illumina. In oggi non si fanno solamente conquiste nel campo della scienza, se ne fanno anche nel campo della critica. Ed eccone una. Questo disarmarsi volontario del Cristo; questa discrezione infinita tanto per saggezza che per amore; questo potere formidabile che tutti sanno posto nelle sue mani e che niuno impaura; que-

(1) Queste parole sono ricavate da un'opera anonima pubblicata alcuni anni sono in Inghilterra sotto il titolo di *Ecce Homo*. Il signor Guizot nelle sue *Meditazioni sull'essenza della religione cristiana* ne tradusse e citò considerevoli frammenti.

sta convinzione, divenuta a poco a poco generale, che egli è incapace di abusarne; e queste turbe che prendono ardimento sino ad attentare alla vita di Colui di cui non mettono in dubbio la miracolosa potenza: tutto ciò, io dico, è nuovo, profondo, e sulla vera fisonomia di Gesù riflette un raggio di luce ad un tempo il più dolce e il più vivo.

Questo potere che egli sì bene conteneva, che portava maestosamente quando trattavasi di se medesimo, al punto che provocazione niuna, nessun pericolo, nessun tradimento, nessun disprezzo lo potevano decidere ad usarne in suo favore, occorre una circostanza nella quale si manifestava, ed è quando trattavasi di fare del bene agli altri. Si abbatteva egli in un povero, in un ammalato? allora questo potere divino scaturiva dal suo cuore come scaturiscono gli atti d'amore, più rapido del baleno. Alcuna volta si sarebbe detto che egli non ne fosse più il padrone, come nell'incomparabile racconto di quella povera malata che si accostò umilmente per di dietro, dicendo: « Se io posso toccare solamente il lembo della sua veste, io sarò guarita. » In certi momenti anzi, noi sorprendiamo in Gesù il pianto, i subiti fremiti, un turbamento involontario che rendono fede dell'intensità del suo amore. Chi non ricorda il vivo movimento che lo trasporta a Naim, vicino alla bara di quel figlio unico e di quella povera madre tutta immersa nel pianto? Chi non ha posto mente alla sua commozione, così contenuta ma così profonda, quando torna a vita la figlia di Giairo? Come dimenticare il commovimento straordinario che provò alla tomba di Lazzaro? Ma nè questi turbamenti, nè questi

teneri movimenti del più sensibile di tutti i cuori non penetravano nella parte tranquilla dove risiedeva il suo potere miracoloso. Della guisa medesima che lo si scorge sempre sereno in mezzo ai più sublimi misteri, egli è calmo operando i più grandi miracoli. « Egli torna in vita i morti come compie le azioni più comuni; egli parla da padrone a coloro che giaciono assonnati in sonno eterno, e ben si vede che egli è il Dio dei vivi e dei morti; mai più tranquillo che quando opera le più grandi meraviglie (1). »

A poco a poco, questo potere sublime e l'uso più sublime ancora che egli ne faceva, cinse la fronte di Gesù di un'aureola d'un genere nuovo. « Questa riserva nell'uso del suo potere soprannaturale, conchiude l'autore inglese che abbiamo citato, è il capolavoro del Cristo. È un miracolo morale sovrapposto ad un miracolo fisico. » Il riposo nella grandezza, e, io soggiungo, il disarmo nella forza, formano di lui la più maestosa figura che sia mai stata presentata all'immaginazione umana.

Ma se questo potere miracoloso non si dispiegava che nell'amore, col movimento dell'amore il più tenero, il più misericordioso, il più delicato, il più forte, associato al più meraviglioso oblio di se medesimo, non è solamente con ciò che egli rapiva le turbe. Vi si intravedeva la sua sublime intelligenza. Egli non si accontentava di guarire, egli saliva più in alto, sino alle anime. Per dire più giustamente, non si occupava che di esse. Attraverso alle malattie del corpo, è evidente che Gesù vedeva le anime am-

(1) Massillon, *Sermone sopra la divinità di Gesù Cristo.*

malate. Egli scorgeva il punto doloroso dell'anima che aveva generato un punto doloroso nel corpo. È a questo punto che egli applicava la sua sublime e benefica potenza. I suoi miracoli non erano solamente atti straordinari, avvegnachè ponno occorrere atti di questo genere che non dieno luce; neppure atti solamente di compassione e di bontà; erano atti più profondi, e nei quali si dispiegava tutta la sua potenza redentrice. Il Salvatore delle anime, il Redentore era vivente e visibile in questi miracoli. Perciò, prima di operarne alcuno, egli voleva che le forze divine che sono nell'anima si ridestassero e si unissero a lui. *Credete voi?* loro diceva. Oppure: *Volete esser salvo?* E ancora: *Oh! se poteste credere!* Egli non operava se non quando l'anima ammalata avesse tentato almeno di rivolgersi al medico.

Ma, operando in tal modo, e in questo ministero augusto, chi dirà la discrezione di questo essere per il quale tutte le anime erano diafane? Quale commovente riserva! quale delicatezza per non umiliare colui di cui vedeva le piaghe, segnatamente per non farlo conoscere a coloro che lo circondavano! Alcune mezze parole per illuminare l'ammalato, senza rivelare ad alcuno il suo stato: *Andate in pace, e più non peccate!... Molti peccati vi sono rimessi, perchè avete amato molto!* E mille altre parole dettate dalla discrezione la più commovente, dalla più divina delicatezza! Per questo egli non poteva muovere un passo senza essere attorniato da tutti coloro che avevano avuto parte alla sua bontà, dagli ammalati che aveva guariti, dai lebbrosi che aveva mondati, dagli ossessi che

aveva liberati, e da una folla di peccatori, di peccatrici, che aveva salvi dal vizio e dalla degradazione, con un potere che non li umiliava.

Quando si pensa al modo col quale allora avvenivano le cose, e che si pensa alle preoccupazioni dei nostri moderni increduli, a queste commissioni di fisici, di chimici, di medici che essi domandano per l'accertamento dei miracoli, non si può a meno di sorridere come d'un cieco che ragionasse di luce. Non è già il miracolo che rapiva le turbe, era il modo col quale lo operava. « Che Colui la cui potenza e grandezza apparivano ne' suoi miracoli con tanto splendore ne facesse un uso così modesto e sembrasse annettervi sì poco valore; che vivesse in mezzo agli uomini come uno di essi; che loro ingiungesse di amarsi gli uni gli altri, e sopportasse con una imperturbabile pazienza gli assalti della calunnia; che maggiormente i suoi nemici lo accaneggiassero, maggiormente sopportasse in silenzio i loro attacchi; che finalmente gli uomini lo vedessero imprigionato, torturato, mandato alla morte, e rifiutasse costantemente di usare per sè del potere che non credeva di aver ricevuto che a pro degli altri; questo accordo di grandezza e di sacrificio, questo potere supremo contenuto da una volontà suprema; questa inesprimibile e involontaria accondiscendenza, è ciò che gli guadagnava i cuori e che fondò il suo impero (1). »

Per ciò, non era bisogno di una commissione di fisiologi e di fisici. Mai nulla di simile si era rivelato al mondo. Mai gli uomini avevano immaginato un personaggio di una tale grandezza,

(1) *Ecce Homo*, id., ibid.

« Essi lo videro aver fame, benchè lo credessero capace di cangiare le pietre in pane; essi videro le sue pretensioni di re disprezzate, benchè, nel loro pensiero, potesse in un momento perdere tutti i regni della terra e la loro gloria; essi videro la sua vita in pericolo, lo videro spirare nella più crudele agonia, benchè fossero convinti che, se lo avesse voluto, non sarebbe corso nessun pericolo, e che se egli si fosse precipitato dall'alto del tempio, gli angeli lo avrebbero dolcemente accolto fra le loro braccia. Testimoni de' suoi dolori, e persuasi, dai miracoli ai quali assistevano, che li sopportava volontariamente, i cuori degli uomini erano commossi; la compassione per la debolezza si associava stranamente all'ammirazione per un potere sconfinato; un movimento di gratitudine, di simpatia e di sorpresa che nessun'altra causa ha potuto suscitare, si impadroniva delle anime; e quando, raffrontando gli atti del Cristo colle sue parole, i suoi discepoli vedevano che lo stesso disinteresse che presiedeva alla sua vita era il principio che prescriveva alla loro, la loro riconoscenza si manifestava in lieta obbedienza; il disinteresse produceva il disinteresse, e la legge come il legislatore erano impressi nei cuori da una medesima e inseparabile venerazione (1). »

(1) *Ecce Homo*, id. ibid.

CAPO IV.

SANTITÀ PERFETTA DI GESÙ CRISTO. PERFEZIONE IMMACOLATA E SOMMA DELLA SUA VITA.

Queste ultime parole ci conducono a considerare un nuovo tratto, il più bello forse, della fisonomia di Gesù Cristo. — Io vo' dire la sua santità perfetta, la perfezione immacolata e somma della sua vita in mezzo ad un mondo riboccante di peccati e di sozzure. Noi abbiamo già contemplato il suo spirito, il suo cuore, la sua volontà, i suoi atti; muoviamo ancora un altro passo. Consideriamo la sua coscienza.

Pascal, avendola contemplata, fu preso da una specie di bagliore, e la sua mano commossa gettò sulla carta queste parole di una sconnessione sublime: « Gesù Cristo è stato dolce, paziente, santo, santo, santo a Dio, terribile ai demonii, senza alcun peccato. Oh! come egli è venuto con gran pompa e con prodigiosa magnificenza agli occhi del cuore e di coloro che veggono la sapienza! »

Ecco infatti il tratto divino, e tutto ciò che abbiamo fin qui studiato si ecclissa davanti alla santità di Gesù Cristo.

Ma ciò che maggiormente mi colpisce in questa santità unica, non è già il meraviglioso complesso di tutte le virtù, che raggiungono, ciascuna di esse, il loro ideale in un conserto armonico. No; è qualche cosa di più delicato, di

più umano che io cerco in lui e che non vi trovo. Io vi cerco il dolore del peccato, la triste ricordanza delle colpe d'altro tempo, le sante lagrime del pentimento, le ferme risoluzioni di una condotta più savia, tutto questo lato divino dell' anima e della coscienza umana. Ecco ciò che io cerco e non trovo.

Cosa singolare! Io trovo in lui le più eccelse sommità della santità, non vi trovo la base. Che vuol dir ciò, e chi mi spiegherà codesto mistero?

S. Giovanni dichiarava che « colui che si crede senza peccato è vittima della più volgare illusione. » S. Paolo si chiamava « il primo dei peccatori, un uomo schiavo del peccato, in cui non trovavasi bene di sorta. » De-Maistre diceva: « Io non so che cosa sia il cuore di uno scellerato; non conosco che quello di un uomo onesto: è spaventoso. » Parlano in tal modo tutte le rette coscienze. Immaginate un santo, sia pure il più gran santo di tutti, e mettetegli sulle labbra questa parola: « Io sono santo; non è in me peccato! » All'istante egli precipita dal suo piedestallo, e la coscienza indignata si rivolta contro di lui e gli strappa di capo la sua corona. È l'onore dell'uomo di non realizzare l'ideale della santità come non realizza gli altri ideali; di arrestarsi impotente davanti all'ideale del bene come all'ideale del bello; e nel momento nel quale conduce sulla tela un capolavoro, come nel momento nel quale il suo nobile cuore, spezzandosi, genera una virtù, di corrucciarsi contro se medesimo e dire gemendo: Io non vi arriverò mai!

Ma ecco un'eccezione. Vi fu un uomo che un giorno ha detto: « Io sono santo; » un uomo che ha detto: « Chi di voi mi rimprovererà di

peccato? » Vi fu un uomo, il più umile, il più puro, il più chiaroveggente di tutti, che ha detto: « Siate santi come io sono santo; » senza che questa strana affermazione, venti volte ripetuta, abbia sfrondata la corona che precinge la sua fronte. E non solamente non potrebbesi, in tutta la sua vita, cogliere un solo istante di titubanza nella affermazione serena della sua perfezione assoluta; ma quest'uomo, che appariva dovunque col più vivo sentimento del peccato; che ha sete del pentimento di tutta l'umanità; che passa la sua vita a gridare sulle pubbliche piazze: « Convertitevi, fate penitenza; » che toccando gli occhi dei ciechi, le membra dei rattratti, sembra non essere commosso che dei loro peccati: *Andate in pace, i vostri peccati vi sono rimessi. — Andate, più non commettete peccato!* quest'uomo, io dico, non lascia mai trapelare l'occulto pensiero di avere egli pure bisogno di perdono. Non mai egli si batte il petto; non mai egli versa una lagrima sola di pentimento, nè nel giardino degli Ulivi, nè sul Golgota; non mai rimpiange un solo de' suoi pensieri, una sola delle sue azioni. Egli dice a' suoi discepoli: *Voi*, quando pregherete, direte: « Nostro Padre, che siete nei cieli, perdonateci le nostre offese. » Lui non prega mai in tal modo. Finalmente, uomo come noi, operando come un uomo, vivendo, soffrendo, morendo come un uomo; dirò di più, tentato come un uomo, circondato di peccati, avendone il più vivo orrore, avendo sete della salute dell'intera umanità, non mai lo si trova occupato della propria. Egli ha una coscienza vergine, immacolata, d'una serenità e di una pace sublime, dove non mai ha luogo nè un pentimento, nè un rimorso, nè un ti-

more; e il soffio puro del suo petto, l'ineffabile lucidezza del suo sguardo, la calma divina dell'anima sua ripetono incessantemente: « Santo, santo, santo, innocente, separato dai peccatori. »

Questa convinzione che Gesù Cristo aveva della purezza perfetta e somma della sua anima, l'hanno parimente tutti i suoi contemporanei, anche coloro che più davvicino lo accostano. Che dico! quanto più essi vivono nella sua famigliarità, tanto più li vediamo vinti da una ammirazione che non ha confronto La perfezione del loro Maestro li colpisce, fino dal primo giorno, d'una persuasione istantanea che non cessa più di crescere. Essi sono a' suoi piedi, e tutti vi trascinano con essi. Non già, l'abbiamo fatto osservare, che essi si diffondano in lodi, in grida d'ammirazione intorno alle sue virtù, neppure vi pensano. Essi raccontano umilmente, semplicemente, senza iperboli, senza commenti, ciò che hanno veduto. Ma ciò che hanno veduto è di tal ordine, che, quando si legge il Vangelo, le parole di Pascal, nella loro penetrante commozione prorompono involontariamente dal cuore: « Gesù Cristo è stato umile, paziente, santo, santo, santo a Dio, senza alcun peccato. »

È l'impressione che provano i suoi nemici medesimi. Comprendendo, coll'istinto dell'odio, che nessuna colpa è compatibile colla missione che si è imposta, essi consacrano il loro tempo a spiarlo, a tendergli insidie. Come un viaggiatore indugiatosi in via in una notte d'inverno è inseguito qualche volta da una frotta di lupi, così Gesù ha passato la vita, circondato dai farisei che cercano di strappargli una parola, un atto imperfetto o colpevole, e la prova che a nulla approdano è che finiscono colla violenza.

Lui, sempre puro e dolce, sempre tranquillo e raggiante della pace interna, non risponde alle loro insidie che con queste parole d'una così regale santità: « Chi di voi può rimproverarmi di peccato? » Nessuno l'aveva mai detto prima di lui, nessuno ha osato dirlo dopo.

E questa sfida, egli non la getta solamente a' suoi nemici; la getta all' intera umanità di tutti i tempi e di tutti i secoli. È su questa parola che fa sorgere la sua Chiesa. Questa è la sua base di granito. Essa ha per pietra angolare il diamante della purezza immacolata di Gesù. Supponete, infatti, che si arrivi a scoprire nella vita di Gesù Cristo un'impostura, una caduta, che dico? una di quelle colpe come se ne incontrano mille nella nostra vita, ecco la Chiesa scomparsa. Di questo maestoso edificio, dove sono germogliate, al sole della virtù di Gesù Cristo, tante virtù, più nulla resta. Fatto unico, che innalza Gesù Cristo ad una altezza incommensurabile sopra i più grandi uomini di questo mondo. Avvegnachè quale di essi è stato senza peccato? Quale ha presentato la sua purezza immacolata per base ad un' opera di diciotto secoli? Quale ha siffattamente identificato la sua vita colla bellezza morale, che allontanarsene, torna il medesimo che allontanarsi dal bene, e riprodurla, è lo stesso che arrivarvi? Sotto questo rapporto, Gesù Cristo non ha nè simile, nè rivale. Egli è unico, e, per il solo fatto della sua purezza immacolata, ci si manifesta, in mezzo agli altri uomini, come in una sublime solitudine.

È da soggiungere che la santità di Gesù non è puramente negativa? Ciò che la caratterizza non è solamente l'esenzione da ogni peccato, è

il prodursi di ogni virtù. Esse sono tutte in lui, e ciascuna di esse tocca il suo pieno sviluppo, raggiunge pienamente il suo ideale, si espande così completamente in fiori, in frutti, in olezzo, che tutto lo sforzo delle anime grandi sarà di seguire di lontano questa via, questo progresso, senza non mai arrivarvi. E benchè ciascuna virtù sia in lui nel suo pieno ed assoluto sviluppo, essa non nuoce alla virtù contraria; la suppone. Di guisa che in Gesù Cristo non si scorge mai una sola virtù alla volta, se ne veggono sempre due assolutamente opposte, belle sì l'una come l'altra, donde risultano i contrasti più impreveduti, che finiscono per risolversi, come abbiamo veduto per le qualità del suo spirito e del suo cuore, in una perfetta armonia. Chi fu, per ragione d'esempio, più austero di Gesù Cristo? e tuttavia chi fu più tenero? Chi ebbe più di lui il sentimento della sua gloria interna? e chi fu più umile? « Questa unione dello spirito d'umiltà, nella sua forma la più profonda e la più delicata, colla coscienza di una gloria incomparabile e divina, diceva Channing, è il contrassegno distintivo il più meraviglioso di questo meraviglioso carattere (1). » Or ora noi ammirammo in lui l'innocente, l'intemerato, dove trovare tuttavia un penitente più austero? Chi ha conosciuto come lui la miseria dell'uomo? chi lo ha meno disprezzato? « Per me, dice Guizot, nulla più mi colpisce, negli Evangeli, quanto questo doppio carattere di severità e di amore, di purezza austera e di tenera simpatia che si manifesta e regna costantemente negli atti e nelle parole di Gesù Cristo (2). »

(1) *Discorso sul carattere del Cristo.*
(2) *Meditazioni sull'essenza della Religione cristiana.*

Finalmente, prendete tutte le virtù, le bellezze d'anima più opposte e più contraddittorie in apparenza. Nominatene una, voi vedrete scaturir l'altra; e mentre vi domanderete qual è la più bella, le vedrete fondersi in una proporzione così perfetta, in una armonia così pura, che ne sarete rapiti.

E tutto ciò senza sforzo come senza lacuna. Non si scorgono in lui quegli istanti nei quali si ritrova evidente l'uomo; neppure quegli istanti nei quali l'uomo si aderge sopra se medesimo con uno sforzo violento che lo onora, ma che non può durare. Egli tocca senza fatica all'apice delle più sublimi virtù. O più giustamente non vi si innalza; vi è, come in uno stato affatto naturale, con una semplicità singolare. Io dissi singolare, avvegnachè sia questo stato naturale, questa semplicità che costituiscono la sua vera originalità. Giovanni Battista è certamente una delle più grandi anime che sieno mai apparse. Si arresta vinti da commozione davanti a questo gigante della penitenza. Ma nulla occorre di originale in lui. Egli continua il tipo profetico: rassomiglia ad Elia, ad Eliseo; la sua santità è dello stesso ordine. Gesù è tutt'altro. Qui, non pelle d'animale precinta alle reni, non miele selvatico, nè austerità che incutano spavento. Tutto è semplice, connesso, comune; ma se ben considerate, voi scorgete una virtù che tutto vince come trastullandosi; un fondo intenso di umiltà, di distacco, di penitenza, di disprezzo per il mondo, di carità per gli uomini, d'unione con Dio, che nulla sembra a primo colpo d'occhio, ma che getta nella disperazione chi tenta di avvicinarglisi. È, nell'ordine delle virtù, ciò che sono nell'ordine dei pensieri, quella sem-

plicità, quel buon gusto, quel fiore di bellezza, quella sobrietà squisita che si osserva nei grandi genii della Grecia. Si avvisa che non si abbia che a dar mano alla penna per scrivere come essi, e si impara ben presto, gettandola con dispetto, ciò che costa per arrivare a questo naturale.

Del resto, come il dolore è la pietra di paragone della perfezione morale, il dolore non gli è mancato. Egli si è sottoposto a tutte le prove onde meglio far risplendere tutte le virtù. Egli aveva detto: *Beati i poveri!* ed ecco che nudo lo si appende ad una croce, senza arrivare ad alterare la serenità del suo volto. Egli aveva detto: *Beati i miti!* ed è attaccato ad una colonna, flagellato barbaramente, schiaffeggiato, insultato, senza che gli si strappi un lamento. Egli aveva detto. *Beati i misericordiosi!* e quando Giuda lo tradisce con un bacio, quando Pietro lo rinnega, quando i carnefici gli sputano in faccia, egli non ha che una parola, uno sguardo, una preghiera, la parola del perdono e dell'amore. Egli aveva detto: *Beati quelli che soffrono persecuzione per la giustizia!* E dopo di aver tutto dato al mondo, il suo spirito, il suo cuore, la sua vita, ricevendo in contraccambio il supplizio e l'infamia della croce, esulta di gioia. Ah! è bello, quando si opera il bene, in questo povero mondo, non domandarne la ricompensa. Noi ci mettiamo ginocchioni davanti a coloro che sacrificandosi dimenticano se stessi, e davanti a coloro, più avventurati, che sono dimenticati da quelli che hanno maggiormente amati. Ma essere odiati da essi, perseguitati da essi; operare il maggior bene possibile; consacrare agli uomini tutta la propria vita, la più pura, la più

nobile di tutte le vite; non ottenerne ricompensa; non raccoglierne che l'ingratitudine; soccombere sotto il peso dei proprii beneficii; esserne felici; nulla si è mai veduto di più grande sopra la terra. Sì, io copro d'un velo la divinità di Gesù Cristo. Io lo guardo appeso alla croce, avendo operato il bene per impulso dell'amore più puro, avendolo compiuto col prezzo dei più grandi dolori, e ricambiato colla ingratitudine; io dico essere questo l'apice della bellezza morale e della virtù. Che cos'è la morte di Socrate a confronto di questa? Che cos'è l'ideale del giusto di Platone che soffre a confronto di questa realtà? Ed io ben comprendo la sentenza di Rousseau: « Se la vita e la morte di Socrate sono d'un saggio, la vita e la morte di Gesù sono d'un Dio. »

Quando, commossi alla vista d'una virtù così sublime, così costante, così dignitosa nella vita e nella morte, così semplice e nel medesimo tempo così naturale, e, in una parola, così perfetta, io cerco quale ne era la causa; quando, dopo di aver seguito il corso di questo bel fiume, io tento di risalire alla sua sorgente, e, per comprendere l'uomo esteriore che mi strappa la meraviglia, di penetrare fino all'uomo interiore, sapete che cosa vi trovo? Si direbbe che avvi in lui, nel più intimo della sua anima, non so qual ospite invisibile che mai non lo abbandona. *Egli non mi lascia mai solo,* disse egli parlandone. Mentre gli uomini fanno silenzio per raccogliere le sue parole, egli pure fa silenzio, ma per ascoltarlo. Egli si intrattiene con lui come con un confidente. Contempla il suo volto, invisibile a tutti, eccetto che a lui. È un commercio intimo con un altro; al punto che

nei momenti solenni, come uomo che pensasse cose sublimi, egli lascia sfuggire delle parole che non sono che frammenti staccati del misterioso colloquio che si continùa internamente. *Io sapeva*, egli dice alla tomba di Lazzaro, *che tu sempre mi esaudisci*. E nel giardino degli Ulivi: *Se egli è possibile, che questo calice si allontani da me. Tuttavia non la mia, ma la tua volontà sia fatta*. E sulla croce: *Perchè mi hai abbandonato?* Si direbbe un altro se stesso, sopra di lui, e tuttavia suo eguale, che adora in silenzio, che segnatamente ama, da cui è amato, e col quale vive in quella tenera unità di cui ha detto: *Lui ed io non siamo che uno*.

Del resto, egli non fa un mistero di questa intimità interna. Non è parco in parole quando toglie di far conoscere a' suoi discepoli l'ineffabile relazione che lo unisce a questo invisibile, più vivo, più presente, più famigliare, più visibile per lui che il più tenero de' suoi apostoli. *Mio Padre,* così lo chiama, *mi vuol bene. Come il mio Padre conosce me, così io conosco il Padre mio. Le parole che io vi ho dette, non le ho dette di mio capo; io le ho imparate dal Padre mio. Il mio nutrimento è di fare la volontà del mio Padre. Io e il Padre siamo una cosa sola,* e molte altre parole somiglievoli che leggeremo quanto prima.

Ma qual è dunque questa relazione che esiste tra lui e il Padre, questa piena e perenne abitazione di Dio in lui? Non è per avventura che la relazione che noi medesimi abbiamo con Dio, relazione più sublime certamente, ma somiglievole? È altra cosa? Chi lo dirà a noi? Chi lo sa, se non lui? Noi procediamo come possiamo, dall'esterno all'interno; noi supponiamo,

noi intravediamo ; ma , a un certo punto , lo sguardo si smarrisce. Se Dio è qui, che egli lo dica. Noi siamo penetrati sino al tabernacolo. O Dio! apritelo; diteci se vi siete! O Gesù! non siete voi che un santo, un giusto, un uomo più teneramente, più profondamente unito a Dio? Vi è altra cosa? Vi è di più? Parlate, parlate. Egli è tempo, e i nostri cuori, preparati ad ascoltarvi, risponderanno alle vostre parole col silenzio dell'adorazione e collo slancio festoso dell'amore.

CAPO V.

AFFERMAZIONE ASSOLUTA DI GESÙ CRISTO. EGLI È IL FIGLIO DI DIO.

Era già una singolare e sorprendente rivelazione della sua vera natura questo gran nome di Figlio dell'uomo di cui abbiamo parlato sopra, che Gesù sempre si attribuiva e che si incontra più di ottanta volte nei Vangeli. Avvegnachè donde sarebbegli provenuta questa singolarità sublime di non essere *un* figlio dell'uomo, come tutti i discendenti di Adamo; ma di essere il *Figlio dell'uomo*, l'uomo perfetto, in cui si è raggiunto, e questa volta solamente, l'ideale umano? Come solo ha realizzato tutto ciò che si contiene nell'idea di uomo? E come sa di essere e si dice, per ciò, la testa dell'umanità, che solo può rilevare, guarire, illuminare, alla condizione che si unisca a lui? « Il Padre gli ha dato ogni potere, perchè egli è *il Figlio dell'uomo.* » — « *Il Figlio dell' uomo* è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto. » — « Se voi non mangiate la carne del *Figlio dell'uomo,* e se non bevete il suo sangue non avrete la vita in voi. » — « Colui che vuol essere il più grande, sarà vostro servo; perchè il *Figliuolo dell'uomo* non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in redenzione per molti. »

Tutti questi testi e tanti altri, che esprimono,

quelli la sua elevazione sovrumana sopra l'universale livello, questi la sua commovente accondiscendenza e il suo volontario abbassamento per arrivare fino alla nostra schiatta decaduta, costituiscono già, a nostro avviso, il frontespizio e come il portico luminoso della sua divinità.

Ma se egli si diceva *Figlio dell'uomo,* si diceva, molto più chiaramente, *Figlio di Dio,* suo Figlio *unico,* generato dal Padre avanti i secoli, disceso dal cielo, e solo capace di risalirvi e di farvi salire con lui la schiatta umana.

Figlio di Dio! è il nome che tutti mormorano intorno a lui, senza provocare in quest'anima così umile la più piccola meraviglia nè la più piccola resistenza. Pietro cade a' suoi piedi, e gli dice: « Voi siete il Cristo, *il Figlio di Dio vivo.* » Marta: « Sì, o Signore, io credo che voi siete il Cristo, *il Figlio di Dio vivo,* che siete venuto in questo mondo. » Tommaso, dopo di aver toccato le piaghe de' suoi piedi e delle sue mani: « Voi siete il mio Signore e *il mio Dio.* » E tutti gli apostoli, quando ha sedato la tempesta: « Veramente voi siete il *Figlio di Dio.* »

A tutto ciò che cosa risponde Gesù Cristo? Forse si meraviglia? Forse freme di dolore e di sdegno, vedendo applicarsi alla creatura il nome sacro e incomunicabile di Dio? Tre anni dopo, quando i popoli, commossi dalla dottrina e dai miracoli di Pietro e di Barnaba, si gettano ai loro piedi per adorarli, Pietro si sdegna, Barnaba lacera le sue vesti, e dal cuore onesto dei due apostoli esce un grido: « Miei fratelli, che fate voi? noi non siamo che uomini. » Ricordiamo le precauzioni delicate prese da Giovanni Battista per non ingannare il popolo. Egli non cessa di dire: « Io non sono il

Cristo, io non sono colui che aspettate. » E chi non rammenta la collera di Mosè, e i suoi nobili sdegni, e lo studio di nascondere la sua tomba, per non togliere a Dio la gloria che gli appartiene? Qui, nulla di simile. Tutti lo chiamano Dio, Figlio di Dio, vero Figlio di Dio. E questo essere, così puro e così umile, così santo, così perspicace, si lascia tranquillamente chiamare *Figlio di Dio* e adorare come tale.

E non solamente egli accetta questo titolo, ma si congratula, acclama e ricompensa coloro che glielo danno. « Tu sei felice, disse a Simone dopo che ebbe confessato la divinità del Cristo; perocchè non è la carne e il sangue, cioè i pregiudizi, l'ignoranza e le passioni che ti hanno messa questa confessione sulle labbra, ma il mio Padre che è nei cieli. E perciò io ti dico: Tu sei Pietro e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte d'inferno non prevarranno contro di essa. »

Gesù Cristo va più innanzi, non solamente accetta questo titolo e si congratula con coloro che glielo danno; egli medesimo lo prende, e provoca coloro che vuol salvare o guarire a darglielo. Egli dice al cieco nato: « Credi tu nel *Figlio di Dio?* » E il cieco, levando sopra di lui gli occhi recentemente aperti, risponde: « Chi è egli, affinchè io in lui creda? » E Gesù soggiunge: *E lo hai veduto, e colui che teco parla, è quel desso.* E allora il cieco si prostra e lo adora. Che vuolsi di più? Se Gesù Cristo non è Dio, non avvi in ciò una provocazione al delitto?

E affinchè non si arbitrasse che questo nome di Figlio, egli non l'abbia che alla guisa di noi che siamo i figli di Dio per adozione, o al modo

dei grandi uomini che si chiamano divini, chiaramente si dice il *Figlio unico* di Dio. Egli dice a Nicodemo: « Dio ha talmente amato il mondo, che ha dato il Figlio suo unigenito, il Figlio unico per natura, il Figlio che è nel seno del Padre. »

E ciò che ha detto a Nicodemo nel segreto di un intimo colloquio, lo fa il tema ordinario delle sue predicazioni a Gerusalemme. Egli vi afferma la sua figliazione divina, assoluta ed eterna, la sua unità d'essenza col Padre, con tali espressioni che ad ogni istante i giudei fremono, si sollevano, si turano le orecchie, raccolgono pietre per lapidarlo. E quando Gesù dice loro: « Molte buone opere vi ho fatto vedere... per quali di queste opere mi lapidate? » Essi sanno giustamente rispondere: « Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per la bestemmia; e perchè tu essendo uomo, fai Dio te stesso. »

Lo si traduce davanti ai tribunali, e nè preghiere, nè minaccie, nè supplicazioni dalla parte delle anime turbate, nè la prospettiva dell'ultimo supplizio, lo fanno mutare un istante. « Se tu se' il Cristo, dillo a noi. » E Gesù risponde: « Se io vel dirò, voi non mi crederete. » I sacerdoti ripigliano: « Tu sei dunque *Figliuolo di Dio?* » E Gesù: « Voi lo dite, io lo sono. »

Il gran sacerdote non si accontenta di questa risposta. Egli vuol proporre la questione in tutta la sua chiarezza, in tutta la sua grandezza religiosa: « Ti scongiuro pel Dio vivo, che ci dica, se tu sii il Cristo il Figliuolo di Dio? Gesù gli rispose: Tu l'hai detto. »

Lo si conduce a Pilato, e qual è l'accusa mossa contro di lui? « Noi abbiamo una legge, e secondo questa legge egli deve morire, perchè si è fatto *Figliuolo di Dio.* »

Il popolo non comprende altrimenti il suo supplizio, e sino nella sua agonia lo insulta con questo grido significativo: « Se sei *Figliuolo di Dio,* scendi dalla croce. »

In tal modo Gesù si è detto Dio, Figlio di Dio, vero Figlio di Dio. Egli non si è accontentato di accettare questo titolo, di rallegrarsi e di ricompensare coloro che glielo davano. Egli medesimo lo ha preso, in segreto, in pubblico, nelle vie di Gerusalemme, davanti ai tribunali. È mandato a morte per averlo preso. Non occorre equivoco intorno a questo punto. È ciò che confessa la scienza razionalistica. « L'espressione *Figlio di Dio,* scrive Salvador, era ordinariamente usata dagli ebrei per indicare l'uomo d'una sapienza sublime, d'una pietà eminente. *Non è già in questo senso che se ne valeva Gesù Cristo. Essa non avrebbe cagionato una così viva sensazione.* » E soggiunge: « La questione già sollevata nel popolo era questa: Gesù si è fatto Dio? Ora il senato, giudicando che Gesù, figlio di Giuseppe, nato a Betlemme, aveva profanato il nome di Dio usurpandolo per se medesimo, semplice cittadino, gli applicò la legge sulla bestemmia, la pena capitale fu pronunciata (1). » Ecco il fatto, e certamente dà luogo a riflettere.

Ma ciò che colpisce ancor più che la novità, l'arditezza, la forza crescente di questa affermazione, è, se oso dirlo, la sua intrepidezza logica. Infatti, tutti i titoli di Dio, Gesù li prende; tutti gli omaggi dovuti a Dio, Gesù li reclama; e, lo dirò io? tutti i poteri di Dio, Gesù li esercita. Eccoci entrati nel vivo della questione; perocchè si può discutere intorno ad un nome, in-

(1) *Vita di Gesù Cristo.*

torno al senso ebraico di una espressione, benchè in certe condizioni di chiarezza e di precisione, come quelle di cui abbiamo parlato, la discussione sia molto difficile. Ma la questione non batte qui. Gesù Cristo non ha solamente preso il nome di Dio, di Figlio di Dio; egli ne ha esercitato le funzioni, gli atti, ne ha assunto gli attributi necessari e supremi. Ecco dove fa duopo che la buona fede e l'attenzione si dieno la mano per una soluzione definitiva.

Notiamo dapprima che dicendosi Dio, Gesù Cristo si distingue chiaramente da Dio il Padre che lo ha mandato, di cui è venuto a compiere le opere, alla volontà del quale egli si è sottomesso, che egli prega, col quale conversa internamente: *Mio Padre mi ama... Il mio nutrimento è di fare la volontà del Padre mio... Ciò che piace al mio Padre, io lo faccio sempre... Io pregherò il mio Padre... O Padre, io so che tu sempre mi esaudisci.* Ecco perfettamente stabilita la distinzione.

Egli si distingue pure chiaramente dallo Spirito santo, che riposa sopra di lui nel suo battesimo, che soffia sopra i suoi discepoli, che promette di mandar loro come lo spirito di santità e di verità, colla pienezza di tutti i doni. *Io pregherò* IL PADRE MIO, *ed egli vi manderà* UN ALTRO CONSOLATORE. — *Io vi dico la verità, è spediente che io me ne vada; perocchè se io non vo, il* PARACLETO *non verrà a voi; ma se io me ne vo, io ve lo manderò.*

Gesù Cristo si distingue adunque chiaramente dal Padre e dallo Spirito santo. Egli non si distingue mai dal Figlio. Egli non ne parla mai come di un altro all'infuori di lui. È lui che è questo Figlio. Egli ne prende il nome, e in un

senso che suppone l'eguaglianza assoluta e sostanziale col Padre e collo Spirito santo. Ascoltate e meditate questa pagina d'una così luminosa profondità: « Io sono via, verità e vita: nessuno va al *Padre*, se non per *me*. — Dissegli Filippo: Signore, facci vedere il *Padre*, e siamo contenti. Dissegli Gesù: Per tanto tempo sono con voi, e non mi avete conosciuto? Filippo, chi vede *me*, vede anche il *Padre*. E come dici tu: Facci vedere il Padre? Non credi che *io sono nel Padre* e *il Padre è in me?* Credetelo a riflesso delle stesse opere. In verità, in verità vi dico: Chi crede in me, farà anche egli le opere che fo io, e ne farà delle maggiori di queste; imperocchè io vo al Padre. E qualunque cosa domanderete al Padre nel nome mio, la farò: affinchè sia glorificato il *Padre* nel *Figliuolo*. Se mi amate, osservate i miei comandamenti. E io pregherò il *Padre*, e vi darà un *altro Avvocato*, affinchè resti con voi eternamente, lo *Spirito di verità*, cui il mondo non può ricevere, perchè non lo vede, nè lo conosce. Chiunque mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà, e verremo a lui, e faremo dimora presso di lui. »

Ecco le tre Persone dell'augusta Trinità. Ecco la loro unione e la loro distinzione. E in queste tre Persone, Gesù è il Figlio. È in questa qualità che egli afferma la sua preesistenza reale e conscia prima che l'uomo fosse, che dico? prima che il mondo cominciasse. « In verità, in verità vi dico: *Prima che fosse fatto Abramo* (cominciasse ad essere), IO SONO. » E nella preghiera della Cena: « *E adesso glorifica me, Padre, presso a te stesso, con quella gloria che ebbi presso di te,* PRIMA CHE IL MONDO FOSSE. »

E da ciò tutte queste espressioni singolari e sublimi: *Io sono la luce del mondo... Io la luce, io sono venuto nel mondo... Colui che segue me non cammina nelle tenebre... Io sono via, verità e vita .. Io sono il principio... Io sono la risurrezione e la vita... Io sono il pane vivo disceso dal cielo.* Espressioni che sarebbero d'un folle, se non fossero d'un Dio. Esse avrebbero dovuto ardergli le labbra, ed egli le pronuncia con una calma divina. In dichiarazioni così nuove, voi mal sapreste cogliere in lui il più piccolo pensiero d'orgoglio, d'ambizione o di vanità. Egli parla, egli opera colla semplicità e coll'ascendente della verità più manifesta.

E non solamente egli prende tutti i titoli che non convengono che a Dio; ma, conseguente a se stesso, tutte le opere di Dio egli le fa. Egli parla da Dio: *È stato detto agli antichi, ed* io *vi dico.* Egli comanda da Dio: *Andate, istruite tutte le nazioni, insegnate loro ad osservare ciò che io vi ho comandato.* ECCO CHE IO SONO CON VOI FINO ALLA CONSUMAZIONE DEI SECOLI. *Egli* perdona da Dio: *Chi può rimettere i peccati*, dicevano i giudei, *se non Dio? Affinchè dunque sappiate, che io ho il potere di rimettere i peccati, lèvati,* disse al paralitico, *io te lo comando.* E volgendosi alla Maddalena, le rimette tutti i peccati che ha commessi contro Dio, come un debito contratto con lui, e per causa dell'amore che ella nutre per lui. Finalmente egli giudica da Dio: Egli annuncia che comparirà alla fine dei secoli, circondato di potenza e di gloria, e che da sovrano pronuncierà la sentenza definitiva che deciderà le sorti di tutte le nazioni adunate e tremanti a' suoi piedi.

E ciò che è il coronamento, dopo di aver

preso tutti i titoli di Dio, dopo di essersene attribuito tutti i poteri, egli ne reclama tutti gli omaggi. La fede: *Credete in Dio, credete anche in me*. La preghiera: *Qualunque cosa domanderete al Padre nel nome mio, la farò: affinchè sia glorificato il Padre nel Figliuolo.* L'amore: egli vuol essere amato sopra ogni cosa, più di un padre, più d'una madre, più di una sposa, più di un figlio e di una figlia, amato di un amore che non indietreggi davanti alla morte. A coloro che morranno per lui, egli darà la vita eterna.

Come non essere commossi quando si pon mente al nobile cuore dal quale uscivano queste parole; allo spirito grande e sublime che le pronunciava; alla coscienza pura, immacolata, luminosa, dove erano state generate? Il più savio, il migliore, il più santo degli uomini, sarebbe il più perverso! Il più umile e il più modesto sarebbe ora il più orgoglioso! L'uomo ideale, l'uomo tipo, colui che possedeva tutte le perfezioni dell'umanità, ne sarebbe il più ammalato! Assai ammalato, infatti, se non è che un uomo, lui che si identifica, colla sua volontà, colla sua essenza e co' suoi attributi, col Dio infinito, in un senso così esteso, così profondo, così unico, che nessun uomo potrebbe farlo un solo istante senza bestemmia e senza dar in pazzia. E queste parole che ci ributterebbero sulle labbra di un altro, queste parole di cui le più belle anime avrebbero orrore, che nessuno ha mai pronunciato, noi le troviamo affatto naturali sulle labbra di Gesù. Sembrano ancor più naturali a lui medesimo. Esse sono così magnificamente appoggiate da una vita e da opere straordinarie, che quelli medesimi che in

lui non credono non osano accusarlo di frode, o di vanità, o d'ambizione. E sovvertire il senso umano.

E se dopo tutte queste prove fosse necessario addurne un'altra, della coscienza che egli aveva della sua divinità, non recherei che il suo modo di procedere nell'attuazione della sua grande opera. Per illuminare e guarire gli uomini, non occorre che un mezzo, è di proporsi al mondo come oggetto di fede, cioè d'amore, d'ammirazione, d'adorazione; ciò che, per dirlo di passaggio, suppone la coscienza d'una tale superiorità, per non cadere nell'assurdo, che si è obbligati a riconoscere, in colui che parla in tal modo, una presunzione almeno in favore de' suoi diritti all'adorazione del genere umano. Sì, per guarire l'umanità, per medicare le sue piaghe, per adergerla alla virtù, a tutte le virtù, Gesù Cristo non conosce che un mezzo: lui, lui solo, lui amato, lui conosciuto, lui adorato. Se egli insegna, non è per esporre un sistema; è per rivelare il suo spirito; se egli patisce, se muore, è per manifestare l'amor suo. E quando sulla croce dice: *Tutto è consumato;* è che infatti ha spiegato tutta la sua anima, e più nulla gli resta da fare. Egli lascia dei discepoli dopo di sè; ma non vi diate a credere che sia per diffondere le sue idee, è per predicare lui medesimo, per mostrarlo al mondo, per farlo rutilare come la luce, e, giusta l'espressione di cui si vale, servirgli di testimoni in tutta la terra. Egli non affida che questa missione a' suoi discepoli, e, dopo diciotto secoli, la sua Chiesa altra non ne adempie.

Si è spesso tentato d'istituire un confronto tra Gesù Cristo e quei grandi genii che hanno,

al pari di lui, riuniti e formati dei discepoli; e il nome di Socrate si è presentato da se medesimo a tutti gli spiriti, perchè, egli pure ha ottenuto l'onore di morire per la verità. Ma la rassomiglianza non è che apparente; la differenza è profonda e radicale. Socrate predicava la verità, Gesù Cristo predicava se stesso. Socrate avvisava illogica, illegittima, ogni adesione al suo insegnamento che fosse proceduta dalla confidenza in lui, dall'ammirazione per il suo genio; Gesù Cristo voleva che la convinzione de' suoi discepoli avesse per base una fede intiera alle sue parole. Socrate, temendo di essere un ostacolo alla verità, nascondeva sempre se stesso; Gesù Cristo, invece, afferma costantemente, con una imperturbabile pacatezza, la sua superiorità assoluta e la necessità di credere in lui. Se Gesù Cristo non fosse molto superiore a Socrate, sarebbe molto inferiore. Ma l'uno insegnava da uomo, l'altro insegnava da Dio. E, valendomi della formola celebre di Rousseau, io direi volentieri: Se l'insegnamento di Socrate e il suo modo di procedere per condurre le anime alla verità sono di un saggio, l'insegnamento e il modo di procedere di Gesù Cristo sono di un Dio.

CAPO VI.

DEGLI OMAGGI CHE GESÙ CRISTO HA DOMANDATO AL MONDO E CHE HA OTTENUTO; E SEGNATAMENTE: L'AMORE

Ma andiamo innanzi. Noi abbiamo veduto che Gesù Cristo non si era accontentato di dirsi Dio, che ne aveva reclamato tutti i diritti e tutti gli omaggi. Ora, tra questi omaggi, ne occorre uno che ha domandato con una insistenza singolare, che ha ottenuto in modo sommo, e che lo contraddistingue con un tratto unico. Io vo' parlare dell'amore che Gesù Cristo ha domandato agli uomini; amore così pieno, così sublime, così assoluto, così eroico, che la sola idea di chiederlo suppone la coscienza della più divina di tutte le superiorità; nè si facciano le meraviglie se l'ha ottenuto, avendo osato domandarlo. E come se tutto il senso umano dovesse essere sovvertito, quando si tratta di questo essere straordinario, nel medesimo tempo che egli domandava l'amore degli uomini, profetizzava che sarebbe fatto segno del loro odio, di un odio tanto profondo quanto il loro amore. E ciò che egli diceva si è adempiuto. Ad un tempo amato ed odiato, adorato e dileggiato, l'oggetto di un amore che va fino alla follia, e di un odio che trascorre fino al furore; amore ed odio che diciotto secoli non hanno potuto nè sbramare nè spiegare. O Gesù, io procedo come posso alla

ricerca della vostra divinità. Io l'ho veduta dapprima trasparire, dolce e come velata, attraverso all'abbagliante bellezza della vostra fisonomia umana. Ora parmi che rutili. Le nubi sono dissipate. Il cielo è puro. Il sole splende, io parlo del sole della vostra divinità, o Gesù! Aiutateci ancora un tratto, affinchè non ci armiamo contro di voi dell' ultimo spediente che ci resta, quello di abbassare volontariamente le nostre pupille, e dire al sole medesimo: Io non ti veggo.

Noi abbiamo raccontato, nel corso di questa storia, le principali circostanze nelle quali Gesù Cristo ha espresso questa singolare pretesa di essere amato, di guadagnare e di conquistare tutti i cuori. Ora, in tale pretesa, io noto tre cose che, riunite formano un fenomeno unico nella storia dei sentimenti dell'uomo.

La prima, è che Gesù Cristo ha voluto essere amato *da tutti*. Ah! noi duriamo fatica ad essere amati da alcuni: come pensare a farci amare da tutti? E chi vi ha pensato? Nessuno, neppure i fondatori di religione: tanto, in questa difficile opera, ciascuno ha sentito la sua irrimediabile miseria! E d'altra parte, forse, per essere felici, abbiamo bisogno di essere amati da tutti? Fanciulli, noi ci destiamo alla vita, sotto gli sguardi di un padre, di una madre, circondati da piccoli fratelli e da sorelle che si trastullano e cantano con noi. In progresso di tempo, cresciuti negli anni, noi cerchiamo fra i compagni della nostra giovinezza alcune anime che simpatizzino colle nostre, e quando ne abbiamo trovata una, ci reputiamo felici. E finalmente, quando arriva quella età più ardente e più seria, nella quale queste prime dolcezze più

non possono bastare, chi è che non dice: Avrò un giorno una casa, un focolare tranquillo e puro, alcuni rari amici, e se Dio permette che incontri un affetto nobile, elevato, fedele, ciò basta per la mia felicità? E quando ciò si ottiene, ponno le tempeste rombare sul nostro capo, il grave peso degli affari umani può farci curvare la testa, non si soccombe; avvegnachè si ha un asilo, un porto, un aiuto. Ecco il cuore dell'uomo. Egli ha bisogno di torrenti di luce, di gloria, di felicità. Ma per l'amore, fate che ne trovi una stilla, ciò gli basta! Quando dunque si vede Gesù Cristo entrare nel mondo d'altro modo, dichiarare che vuol essere amato *da tutti,* si è colpiti da profonda meraviglia.

Ma ciò è nulla. Non solamente Gesù Cristo vuol essere amato da tutti, ma vuole che ciascuno lo *ami sopra tutto;* egli domanda l'amore il più forte, il più generoso, un amore che strappi l'uomo dai piaceri; che, in certe circostanze, sia spinto fino alla testimonianza del sangue. Che dico! egli domanda all'uomo un amore che ecclissi tutti gli altri amori.

Voi siete fanciullo, io suppongo; voi amate il padre vostro, la madre vostra; voi li circondate della vostra venerazione; ed io non so perchè ho detto: voi siete fanciullo; perocchè occorre forse una età nella quale non si circondi di venerazione il proprio padre e la propria madre? Sembra anzi che a grado che si procede nella vita, quando si veggono gli anni accumularsi sopra queste teste venerabili, e che si ha la coscienza che non ci sono più concedute che per un istante, si sente questo affetto aumentare, elevarsi sino ad una specie di culto. Ora voi avete un padre, una madre; voi li amate

con tutte le forze dell'anima. V'è chi vuol essere amato più del padre vostro, della madre vostra: è Gesù Cristo. *Colui che ama suo padre e sua madre più di me, non è degno di me.*

Voi siete madre, voi tenete sulle vostre ginocchia quel bambino tanto aspettato, tanto desiderato, tanto amato. V'è alcuno che vuol essere amato più di lui, alcuno a cui dovrete in qualche contingenza sacrificare quel bambino: è Gesù Cristo. *Chi ama suo figlio o sua figlia più di me, non è degno di me.*

E in quegli affetti, più intimi ancora, quando due anime non ne formano che una, vi è alcuno che si crede in diritto di penetrare in questi arcani impenetrabili e che domanda di essere amato di più: *Colui che ama la sua sposa più di me, non è degno di me.*

Ma è mai possibile? È follia! Mettere tali condizioni, torna lo stesso che esporsi all'isolamento, all'abbandono, diciamo la parola vera, torna lo stesso che essere fatti segno del ridicolo e del disprezzo! e se voi l'otteneste da alcuno, sarebbe un'abbominazione! avvegnachè per l'uomo, sopra il padre suo, la madre sua, sopra la sposa e i figli, è Dio solo! ogni altro amore, superiore a questo, sarebbe un sacrilegio!

Ma continuiamo. Tutto qui sovverte il senso umano. Non solamente Gesù Cristo vuol essere amato da *tutti*, non solamente vuol essere amato *sopra tutto*, ma questo amore così forte, così singolare, così impossibile, egli fa sapere che lo otterrà dopo la sua morte! Vivo non è stato amato, e conta di esserlo dopo la sua morte. Quando egli era in questo mondo e che dalla sua fisonomia usciva quel fascino che abbiamo studiato di dipingere, egli non ha sa-

puto farsi amare! Perocchè chi si è sacrificato per lui? Chi lo ha accompagnato fino al Calvario? Egli vi è salito solo; e là, come dicono le sante Scritture, egli cercava un consolatore, e non lo trovava. Ed essendo stato abbandonato mentre era vivo, tradito mentre era vivo, rinnegato mentre era vivo, non essendo stato amato mentre era vivo, sognare, quando sarà scomparso, che sarà amato di quell'amore così forte, così eroico, così straordinario, ancora una volta, ciò è da folle, fuori che non sia da Dio.

Ah! dunque egli non conosceva il cuore umano! ignorava dunque che il grande alimento dell'amore è la presenza, ignorava con quanta facilità l'uomo dimentica! Un istante, io lo concedo, alcune lagrime fedeli ci accompagnano di là della tomba; ma ben presto coloro che piangono vengono a giacere alla lor volta nella medesima polvere; e, un giorno, il viaggiatore indifferente calpesta col medesimo piede coloro che hanno amato e coloro che sono stati amati. Ecco come poco duri l'amore! E non essendo stato amato durante la propria vita, sognare lo si sarà dopo, sino al chiudersi dei tempi, oh! no, io non mi aspettava una tale presunzione da uno spirito così luminoso, così vigoroso, così sano.

Pure, per quanto singolare sia una tale pretesa, essa è stata vinta dall'effetto. Appena egli è morto che l'amore si è risvegliato sopra la sua tomba. La sua croce è stata ricoperta di baci. Si è veduto farsi innanzi tutta una generazione di uomini, di donne, di giovani, appassionati per Gesù Cristo, trasportati d'amore, che lo calavano, per così dire, dalla sua croce, gli baciavano i piedi, ed esclamavano: Chi ci dividerà

dall'amore che nutriamo per lui? Forse la fame? la sete? Forse la persecuzione? No, no, nulla strapperà dai nostri cuori la carità di Gesù Cristo.

Indarno gli anni si sono incalzati, si sono succeduti i secoli. Il tempo che tutti gli affetti distrugge, ha veduto aumentar questo. Le rivoluzioni medesime sono state impotenti contro di esso. Certamente l'Europa è passata attraverso a divisioni, a commovimenti spaventosi; è stata frazionata in mille parti; ma occorre una unità che non le è mai stata tolta, l'unità dell'amore di Gesù Cristo. Fozio ha potuto strappare l'impero greco al pastorale del Pontefice romano; non ha potuto far discendere Gesù Cristo dal trono che occupava nel cuore delle popolazioni orientali. Enrico VIII ha potuto gettare nello scisma la grande nazione inglese; sopra di essa campa Gesù Cristo conosciuto, amato, servito, adorato. Lutero ha potuto separare la Germania dall'unità cattolica; ma la Germania ama sempre Gesù Cristo. Finalmente, attraverso ad alcune prove alle quali noi medesimi fummo sottoposti, dopo Voltaire e Rousseau, il domani della reggenza e della rivoluzione, forse che Gesù Cristo non raggia nelle adorazioni di tutta la Francia? « Gesù Cristo, scrive Renan, è mille volte più amato oggi che nol fosse mentre vivea. »

Ma, mio Dio! un dubbio mi assale: Gesù Cristo è stato amato quanto ha voluto? È stato amato di quell'amore vincitore che spinge l'anima ad ogni maniera di sacrifici, di quell'amore incomparabile che ecclissa tutti gli amori?

Se voi ne dubitate, andate a battere alla porta di uno di quei monasteri del Carmelo, la cui

sola clausura vi fa rabbrividire o vi irrita. Domandate a quella giovane perchè nella età della giovinezza e delle illusioni, essa ha tutto abbandonato per nascondersi fra mura impenetrabili ravvolta in una veste di bigello. Ella vi risponderà: *Amo Christum.* Ecco l'amore di Gesù Cristo; esso è stato così forte che ha prodotto la vergine cristiana. Ha prodotto la suora di Carità, la piccola suora dei poveri. Ha formato l'apostolo e il martire. Ha preso l'uomo colla sua debolezza, col suo egoismo, e, coronandolo del triplice diadema della verginità, del martirio e dell'apostolato, lo ha elevato alle sublimità più divine dell'amore.

Egli ha fatto ancora di più. Perocchè soffrire, morire, non è l'apice dell'amore, non è la pienezza del sacrificio. La pienezza del sacrificio, è di veder morire coloro che si amano! Il grado più sublime dell'amore, quando si è madre, per ragione di esempio, non è di consacrare la propria vita a Gesù Cristo, è di consacrargli la vita del proprio figlio. E ciò è stato veduto! Vi sono state delle madri che hanno amato Gesù Cristo fino a questo punto, sino al sacrificio del proprio figlio. Gesù Cristo ha osato domandarlo, e l'ha ottenuto. Sì, egli moriva appena, e già le madri cristiane prendevano il loro fanciullo, lo mettevano sulle loro ginocchia, e gli dicevano: « Mio figlio, io amerei meglio vederti morto che tradire Gesù Cristo. » E ciò che esse dicevano, lo confermavano col fatto. Esse accompagnavano i loro figli davanti ai giudici; discendevano con loro nel Colosseo; salivano sul patibolo; li riscaldavano del loro entusiasmo; e, se temevano che potessero venir meno, si gettavano ai loro piedi, dicendo: « Mio

figlio, sovvienti che io ti ho portato nel mio seno, che ti ho nutrito del mio latte: per pietà di tua madre, non tradisci Gesù Cristo. » Ciò che una donna, una madre deve soffrire in un momento simile, ciò che hanno sofferto una Felicita, una Sinforosa e tante altre che le hanno imitate, non può significarsi a virtù di parole; si scorge solamente che, per ricompensare simili sacrifici, non sarà soverchio conceder loro una eternità felice, tenendosi stretti al seno i loro figli.

Ah! la commozione mi vince. Chi è dunque colui che ha potuto ottenere un simile amore? Chi è colui che, in un piccolo villaggio della Palestina, ha potuto dire un giorno: Io voglio essere amato da tutti, voglio essere amato sopra tutto, e che, avendolo detto, l' ha ottenuto a un tal grado che ogni amore impallidisce davanti al suo? Ancora una volta, chi è egli? E chi oserà dire che non era che un uomo?

Era il grande argomento che colpiva il prigioniero di S. Elena in quegli anni di grazia che Dio gli aveva conceduti per contemplare le cose eterne, dopo di essersi tanto agitato intorno alle cose del tempo. Egli diceva: « Gesù Cristo vuole l'amore degli uomini; egli vuole ciò che torna più difficile ottenere, ciò che un savio domanda indarno ad alcuni amici, un padre qualche volta a' suoi figli, una sposa al suo sposo, un fratello al proprio fratello, in una parola, il cuore; è ciò che vuole per sè. Egli lo esige, e l'ottiene. Io ne inferisco la sua divinità. »

Egli soggiungeva: « Il Cristo parla e già le generazioni gli appartengono coi vincoli i più stretti e più intimi che quelli del sangue; con una unione più sacra, più imperiosa che qualunque

altra unione. Egli suscita la fiamma di un amore che estingue l'amore di sè, che prevale sopra ogni altro amore. Io vi ho pensato spesso, ed è ciò che maggiormente ammiro, *e ciò che assolutamente mi addimostra la divinità del Cristo.* »

E insistendo sul carattere che or ora indicava, che cioè Gesù Cristo ha voluto farsi amare dopo la sua morte, egli diceva: « Io ho affascinate le moltitudini che morivano per me; ma era necessaria la mia presenza, l'elettricità del mio sguardo, il mio accento, una mia parola. Ora che sono a S. Elena, ora che io sono solo inchiodato su questo scoglio, dove sono i cortigiani del mio infortunio? Chi si agita per me in Europa? dove sono i miei amici? » E risalendo il corso dei tempi da lui a Luigi XIV, e gettando sopra il gran re uno sguardo disilluso delle cose umane, soggiungeva: « Il gran re non era ancor morto, e già era lasciato solo, nell'isolamento della sua camera da letto di Versailles, dimenticato da' suoi cortigiani e forse l'oggetto dei loro scherni. Già non era più il loro padrone, era un cadavero, e di tutta la sua grandezza non restava che una bara, una fossa e l'orrore di una imminente decomposizione. Ancora qualche istante, ed ecco la mia sorte; ecco ciò che accadrà anche a me. Quale abisso tra la mia miseria profonda e il regno eterno di Gesù Cristo, predicato, amato, adorato e vivente in tutto l'universo! ... »

E prima di lui, Pascal, quando gettava su quei brani di carta raccolti poscia come reliquie, i lampi del suo genio, scriveva queste tre parole che sotto la sua penna avrebbero formato un capitolo ammirabile: « Gesù Cristo ha voluto essere amato, lo è stato, egli è Dio. »

CAPO VII.

UNA CONTROPROVA SUBLIME. — GESÙ CRISTO HA PROFETIZZATO A SE STESSO L'ODIO, UN ODIO INESTINGUIBILE. — FU FATTO SEGNO DI QUEST'ODIO, LO È ANCORA.

Per quanto sia splendida questa prova, essa non è completa, se non vi si aggiunge la seconda profezia di Gesù Cristo, non meno singolare della prima, non meno singolarmente adempiuta. Gesù Cristo non ha solamente domandato l'amore, e lo ha ottenuto; egli ha vaticinato che sarebbe odiato, e fu fatto segno a questo odio; lo è ancora. Ecco la controprova, ed è ciò, io lo confesso, una cosa che ognor più mi confonde.

Che un umile artigiano, dolce e pacifico, scenda un giorno sulla pubblica piazza, e dica: Io sarò odiato sino alla fine del mondo; che egli raccolga intorno a sè una dozzina d'artigiani, dolci e pacifici quanto lui, e che dica loro: Voi pure sarete odiati fino alla morte; che egli abbia sulle labbra una dottrina sublime, nobile, pura, e che dica: Sino alla fine del mondo questa dottrina susciterà grida di rabbia; finalmente, che morendo di una morte che avrebbe dovuto commovere tutte le anime, egli annunci che la sua croce sarà oggetto di odio, e che vi saranno uomini che non potranno contemplarla senza fremere di rabbia; ciò è, a mio

avviso, una cosa incomprensibile. Avvegnachè al postutto, se è difficile il farsi amare, è dunque tanto facile il farsi odiare? In uno de' suoi ammirabili discorsi intorno a Gesù Cristo, il P. Lacordaire diceva: « Chi è dunque stato amato dei grandi uomini? Chi nella guerra? Chi nella sapienza? Chi? Nominatene uno che abbia lasciato l'amore sopra la sua tomba. » Io usurperei volentieri queste parole, e direi: Chi è stato odiato? Chi sul trono? Chi nella filosofia? Chi? Nominatemi un uomo, un grand'uomo, un filosofo, un fondatore di religione che abbia lasciato l'odio sopra la sua tomba. Che se alcuni, un momento, hanno veduto la loro memoria fatta segno alla pubblica esecrazione, il tempo ha dato un passo, è sopraggiunto l'oblio, e l'odio è scomparso. Solo Gesù Cristo ha avuto l'onore di un odio inestinguibile.

Se dunque io trovo singolare che Gesù Cristo si sia profetizzato l'odio, io trovo più singolare ancora che questa profezia si sia adempiuta. Perocchè insomma che cosa puossi odiare in Gesù Cristo? Forse la sua fisonomia? Ma evidentemente non ve n'è stata una più bella quaggiù. Forse la sua dottrina, il suo Vangelo? Ma voi confessate che nessun libro regge al confronto con esso. Che cos'è dunque che voi odiate in Gesù Cristo?

Voi direte: Ciò è semplice. Ciò che io odio, è la menzogna, e una menzogna tanto più odiosa che rappresenta una parte più importante. Or sono diciotto secoli, è comparsa nel mondo una impostura seducente, ecco ciò che io odio.

Certamente, se voi aveste la certezza che Gesù Cristo è un impostore, io comprenderei questo sentimento; ma si può sfidare ogni uomo serio

di possedere questa convinzione; e ciò per mille ragioni, e per una segnatamente: che, cioè, nel mondo, occorre un numero non esiguo di uomini istruiti e di buona fede che sono convinti della sua divinità. Bossuet, Pascal, Leibnitz, Grozio, Newton, tutti i grandi uomini che nel periodo di diciotto secoli avevano studiato, hanno piegato le ginocchia davanti a Gesù Cristo; hanno creduto nella sua divinità ed hanno fatto nella loro vita notevoli sacrifici a questa credenza. Perocchè sta in ciò la differenza tra coloro che non credono in Gesù Cristo e coloro che credono in lui: gli uni fanno sacrifici alla loro fede, e gli altri non ne fanno punto.

Ma sia: io ammetto che Gesù Cristo sia un impostore. Allora ciò che è falso, è l'amore che gli professiamo. Ciò che è vero, è l'odio che gli portate. Per conseguenza, ciò che deve essere fecondo, ciò che deve rinnovare il mondo, trasformare gli uomini e la società, è l'odio a Gesù Cristo; avvegnachè se l'amore, che si è ingannato attaccandosi a questa chimera, a questo idolo, opera tali cose, che non opererà l'odio che lo rovescia? Ora che cosa ha fatto questo odio a Gesù Cristo in vantaggio dell'uomo? dove sono le opere sue? quali popoli ha sottratti al vizio, alla barbarie? quali anime ha consolato? dove sono le sue suore di Carità, i suoi fratelli della Dottrina cristiana? dove sono le sue piccole suore dei Poveri? Vi sono uomini che mancano del pane, o odio a Gesù Cristo, dove sono i vostri questuanti? Vi sono uomini che muoiono nel dolore; dove sono i vostri infermieri? Dappertutto dove si soffre, dappertutto dove si piange, o odio a Gesù Cristo, io vi cerco e non vi trovo.

E se voi nulla avete fatto per l'uomo, che cosa avete fatto per Dio? Quando avete divelto Gesù Cristo da un cuore, vi avete fatto divampare un più grande amore di Dio? Vi sono ancora, oggi, delle nazioni intere prostese ai piedi degli idoli. O odio di Gesù Cristo, dove sono i vostri apostoli? Io non domando dove sono le vostre vergini, e meno ancora dove sono i vostri martiri.

Ancora una volta, che cos'è dunque che ha generato questo odio a Gesù Cristo? Maometto non è stato odiato; Numa non è stato odiato; Zoroastro non è stato odiato; nessun fondatore di religione è stato odiato. Nerone, Tiberio. Domiziano, questi mostri non hanno conosciuto l'odio che un istante. L'odio non ha potuto mettere radici; si è inaridito sulla loro tomba. Gesù Cristo solo ha avuto l'onore di un odio inestinguibile. Quale ne può essere la causa?

Eccola: Noi facciamo segno del nostro odio ciò che ne dà molestia, ciò che ci è di ostacolo, ciò che ci schiaccia. Quando Nerone pesava ancora col peso della sua infamia sopra il mondo, si comprende che sia stato odiato; ed io non meraviglio se Tacito rimpiangeva di non avere uno stilo abbastanza rovente per bollarlo eternamente d'infamia. Ma oggi che Nerone è tanto lontano; che i suoi vizi dormono disprezzati ed impotenti colle sue ossa, chi odia Nerone? chi odia Tiberio? chi odia Domiziano? L'odio! sarebbe veramente soverchio; basta il disprezzo.

Ed Ario e Nestorio, e, prima di essi, Ebione e Cerinto, tutti i grandi sofisti dei primi tempi, io non meraviglio che un S. Giovanni, un san Policarpo, un S. Ignazio provassero incontran-

doli una gran collera. Essi erano possenti allora, essi laceravano Gesù Cristo, stremavano la Chiesa, erano ostacoli. Ma oggi che in questa grande lotta sono stati vinti; oggi che più non sono che fredda polvere, e che i loro errori non seducono un fanciullo, fate le meraviglie se l'odio è spento?

E intorno a Voltaire medesimo, non vi avvedete che i nostri sentimenti si sono modificati a suo riguardo? Io ho conosciuto in mia gioventù un venerabile vecchio che era vissuto prima della rivoluzione, che aveva veduto Voltaire in tutto il suo splendore, regnando, dominando, schiacciando Gesù Cristo col suo riso sardonico; egli non poteva parlare di Voltaire senza avere sulle labbra alcuna cosa di quella collera che traspare dalle opere del conte di Maistre. Ma noi, che abbiamo veduto rifiorire tutto ciò che Voltaire aveva voluto distruggere; rinascere con uno splendore più grande tutto ciò che egli si immaginava di abbattere; noi pei quali Voltaire, ora, è un vinto; che sappiamo che le sue opere tanto lette dai nostri padri, non lo saranno dai nostri figli; a grado che egli vien meno, noi sentiamo del pari l'indignazione e la collera cadere dalla nostr'anima. Ecco il cuore umano! noi odiamo tutto ciò che si leva contro di noi come un ostacolo; tutto ciò che ci schiaccia del suo calcagno. Ma il giorno nel quale questo calcagno non è più che vil polvere, con chi volete ce la prendiamo per odiare? L'odio via dilegua, ed è surrogato dal disprezzo.

Non è che Gesù Cristo per il quale l'odio non è mai scemato, nè il disprezzo non è mai stato gettato sopra di lui. Che cosa significa ciò, se non

che Gesù Cristo mai non disarma, mai non scema, che dà molestia alle passioni, che egli è re e sempre vincitore?

Ma ciò non è tutto. Occorre nell'odio qualche cosa di più profondo. Esso si insinua qualche volta in anime che Dio aveva destinate a vivere insieme in una unione intima; e allora diventa orribile! Avete mai veduto qualche volta l'odio di due fratelli? Quando si manifesta fra questi due esseri usciti dal medesimo seno, nudriti dello stesso latte, che avrebbero dovuto intrecciare i loro rami durante tutta la loro vita e ricoprirsi reciprocamente d'amica ombra, è qualche cosa di spaventoso, quasi sempre d'irreconciliabile. Della guisa medesima, e più veemente, quando si manifesta fra due sposi. Ah! se voi vi siete abbattuti in ciò una volta sola in vostra vita, voi dovete convenire che di tutti gli spettacoli questo è il più amaro. Ma in quest'odio che scoppia dove dovrebbe fiorire l'amore, avete voi posto mente a qualche cosa di strano? Quando un'anima si è tutta consacrata con un vero affetto, e che è stata tradita, abbandonata, che si trova di fronte all'infedele, se lo odiasse io lo comprenderei. Se ella dicesse col poeta: Io vi ho troppo amato per non odiarvi, sia con bene! Ma le cose non accadono in tal modo. Non è la vittima che odia, è l'infame; colui che odia è l'infedele; è colui che ha violato i suoi giuramenti. E maggiormente la vittima è bella, maggiormente è pura, più intensamente la odia. Se fosse meno irreprensibile, la odierebbe meno, perchè meno lo opprimerebbe. E se, a questa bellezza, a questa irreprensibilità, ella vi aggiungesse dei benefizi; se ne avesse piene le mani; se ne inondasse l'ingrato; allora come

essa lo dominerebe due volte dalle altezze della sua purità e dalle altezze del suo amore, ella accenderebbe nella sua anima una passione che nulla potrebbe mai soddisfare!

Ora quanto si vede sopra la terra accade qualche volta fra l'uomo e Dio. Quando l'uomo è stato ricolmo di grazie, e che la sua anima non è abbastanza grande per rispondere colla gratitudine a ciò che Dio ha operato per lui, accade che l'amore irritandosi si tramuta in odio, e Dio diventa l'oggetto di un furore irreconciliabile.

È questa passione che si vide accendersi un giorno nell'anima di quell'imperatore che ha lasciato un nome tristamente celebre, Giuliano l'apostata. Raccolto ed allevato nel tempio, sopraffatto dei benefizi di Dio, delle predilezioni sollecite della Chiesa che gli aveva conservata la corona, non avendo cuore abbastanza grande per corrispondervi, si volse contro di essa, e l'odio divampò nell'anima sua. Non gli bastò distruggere la Chiesa, volle disonorarla. Tutte le forze dell'impero romano vi furono messe in opera; e, crescendo nell'odio a grado che avanzava negli anni, egli non si arrestò che il giorno nel quale soccombette nei campi della Persia, esclamando: *Tu hai vinto, o Galileo!*

È questa medesima passione che l'immortale poeta Racine ha messo in scena in uno de' suoi capilavori, nell'*Atalia*. Quella figura di traditore che compare di tempo in tempo per far spiccare la grandezza e la nobiltà degli altri personaggi, che cos'è essa? donde deriva? chi le ha suscitato l'odio in cuore? Il gran sacerdote lo dice, da principio, in un verso celebre: « Questo tempio l'importuna, e la sua empietà

vorrebbe annientare il Dio che egli ha abbandonato. »

Ecco l'odio contro Dio! Ecco l'odio contro Gesù Cristo! avvegnachè non mai si separino. Chiunque ama Dio, ama Gesù Cristo. Chiunque odia Gesù Cristo, odia Dio. Agli occhi dell'umanità, non costituiscono che una cosa sola nell'amore e nell'odio. Ora dopo avere conquistata una solidarietà simile, non vi avvedete che ciò significa essere Dio?

CAPO VIII.

IMPOSSIBILITÀ DI NEGARE TUTTI QUESTI FATTI, E MOLTO PIÙ GRANDE IMPOSSIBILITÀ DI SPIEGARLI UMANAMENTE.

Di fronte a tali fatti, a pretendenze così straordinarie e ancor più straordinariamente avverate; di fronte segnatamente a parole così chiare, così precise, così concordi, colle quali Gesù Cristo ha affermato la sua divinità, e ne ha domandato tutti gli omaggi, non resta a coloro che non vogliono credere che appigliarsi a due partiti: impugnare la stessa testimonianza di Gesù Cristo, se hanno in conto di vero gli Evangeli; o revocare in dubbio gli stessi Evangeli.

Impugnare la testimonianza di Gesù Cristo, cioè supporre che, per deficienza di luce, di penetrazione, egli avrà potuto in buona fede ingannarsi intorno alla propria natura, o che, per deficienza di sincerità avrà voluto ingannarci! Nei due casi, Gesù scende più basso di se stesso e di tutto. Più nulla regge intatto nella sua vita; più nulla si spiega nel suo carattere. Tutto crolla e si contraddice, e lo spirito sbigottito indietreggia davanti alle impossibilità che si accumulano le une sopra le altre. « Forsechè è possibile l'unione tra la luce e le tenebre? » diceva il profeta. Certamente no. Voi mal sapreste far esistere insieme in un medesimo luogo, nella stessa anima, il sole e la

notte, la verità e la menzogna, la purità assoluta e la frode, la penetrazione, l'intuizione sublime e l'illusione volgare. Sono elementi che si elidono. Se qui è la luce, essa scaccerà le tenebre. Se il Cristo è ciò che abbiamo veduto, un essere così puro e così santo, così perfettamente umile e modesto, così perfettamente calmo e dolce nella sua luce, francato da ogni specie d'esaltazione, da ogni maniera d'entusiasmo, egli non ha potuto prendere abbaglio intorno alla sua vera natura. Egli non ha potuto credersi Dio. Egli non l'ha potuto dire, non credendolo. Ecco tutto un lato del suo carattere, il lato luminoso che scaccia l'altro assolutamente, radicalmente, come il sole fuga la notte. Non vi avvedete che in questo spirito sublime, limpido come il cielo, in questo gran cuore, assolutamente puro e diafano come il cristallo, in questo carattere santo e vigoroso sotto ogni rapporto, sempre forte e sempre sicuro di se stesso, non avvi luogo per una illusione così radicale, così sorprendente, per le ebbrezze di un tal sogno intorno alla sua natura, e ancor più per i prestigi e per i miserabili mezzi onde convincerne il mondo? Ecco ciò che è di sfolgorata evidenza. È, lo ripeto, il sole che fuga assolutamente la notte.

Se per vece opposta voi credete che Gesù Cristo si è ingannato, che per deficienza di penetrazione egli si è creduto Dio, o che per mancanza di sincerità ha voluto farcelo credere, sia! Ma allora egli non è più santo; egli non è più grande. Cancellate questa espressione di Pascal: « Egli è stato umile, paziente, santo, santo, santo a Dio, terribile ai demonii, senza alcun peccato. » Egli è più nulla di tutto ciò. Egli ne è l'oppo-

sto. Come mai sarebbe umile, e modesto, e dotato di penetrazione, se, non essendo che uomo, si è creduto Dio? Come mai sarebbe santo, se, sapendo di non esserlo, pure lo ha affermato? Come mai sarebbe grande, se, per farlo credere, ha adoperati spedienti miserabili ed indegni? Ma che! Gesù Cristo non è stato grande! Che! non è stato dolce, modesto, umile, divinamente bello nella sua vita e nella sua morte, idealmente e eminentemente puro nel più leggiero alito del suo petto, nel più impercettibile palpito del suo cuore! Allora che cosa credere? che cosa dire? Dove trovare qualche cosa di certo, qualche cosa che io possa ammirare, amare, venerare? Dov'è il vero, dov'è il bene, dov'è il bello, se Gesù Cristo non è che illusione, menzogna, frode, laidezza morale, congiunta per non so quale mostruoso mistero, alla più divina grandezza che sia mai apparsa? Ponderate, ponderate ciò. È necessario che un carattere si sorregga. Non si può inspirare ad un tempo il disprezzo e l'amore, l'adorazione e la avversione. Non si dà via di mezzo. Quale Gesù Cristo si presenta al mondo, è ineluttabilmente necessario o che egli si inabissi nella polvere, o che noi cadiamo ai suoi piedi. Egli è tutto o è nulla.

Cercherete voi di diminuire la difficoltà rimovendo l'accusa dal Cristo e gettandola sugli Apostoli e sugli Evangelisti? Direte che sono essi che hanno inventato questa favola e che ce l'hanno persuasa? Ma voi date del capo in una folla d'impossibilità. « È necessario di giunta, dice Bossuet, che la più forte persuasione che sia comparsa sopra la terra, e nella cosa la più incredibile, e tra le prove più difficili, e ne-

gli uomini i più increduli e più timidi abbia una causa apparente. La finzione non si spinge sì innanzi, la sorpresa non dura sì lungo tempo, la follia non è sì bene ordinata. Perocchè, esauriamo il ragionamento degli increduli, Che cosa pensano dei nostri santi Apostoli? Che? che essi abbiano inventata una bella favola che si piacevano di annunciare al mondo? Ma essi l'avrebbero inventata più verosimile. Che erano insensati ed imbecilli che non s'intendevano neppure essi medesimi? Ma la loro vita, i loro scritti, le loro leggi e la santa disciplina che hanno stabilita, e finalmente l'avvenimento stesso provano il contrario. È cosa inaudita o che l'astuzia inventi sì male, o che la follia compia sì felicemente. Nè il progetto annuncia uomini scaltriti, nè il successo uomini destituiti di senno. Essi dicono: Noi abbiamo veduto, noi abbiamo udito, noi abbiamo toccato colle nostre mani, e spesso, e per lungo tempo, e molti insieme, questo Gesù Cristo risuscitato da morte. Se essi dicono la verità, che rimane da rispondere? Se inventano, che pretendono essi? Qual vantaggio, qual ricompensa, qual premio di tutte le loro fatiche? Se essi attendevano qualche cosa, era o in questa vita o dopo la loro morte. Sperare durante questa vita? nè l'odio, nè la potenza, nè il numero dei loro nemici, nè la loro propria debolezza, il consentono. Eccoli dunque ridotti ai secoli futuri; e allora o essi attendono da Dio la felicità delle loro anime, o attendono dagli uomini la gloria e l'immortalità del loro nome. Se essi attendono la felicità che promette il Dio verace, è chiaro che non pensano di ingannare il mondo; e se il mondo vuole immaginarsi che il desiderio di

segnalarsi nella storia abbia lusingato questi spiriti volgari sino nella loro barca di pescatori, io dirò solamente: Se un Pietro, se un Andrea, se un Giovanni, fra tanti obbrobrii e persecuzioni, hanno potuto prevedere sì da lungi la gloria del Cristianesimo e quella che noi loro rendiamo, ecco l'argomento più poderoso per convincere tutti gli spiriti ragionevoli che erano uomini divini, ai quali e lo spirito di Dio e la forza sempre invincibile della verità facevano scorgere, nel colmo dell'oppressione, la certissima vittoria della buona causa (1). »

Ecco alcune delle difficoltà, esposte colla logica, colla forza d'intelligenza e coll'eloquenza di Bossuet. Ma ne occorrono altre, una segnatamente più grande di tutte queste, assolutamente insolubile, che era stata intraveduta da Rousseau medesimo, e sulla quale la critica moderna ha gettato una tal luce che non lascia luogo a replica. Voi dite che gli Apostoli hanno inventato questo carattere del Cristo, questa vita, questa morte, questo disegno, questa fisonomia. Rousseau rispondeva: « L'inventore sarebbe più meraviglioso dell'eroe. » La critica moderna va più innanzi, ella dice: L'inventore è impossibile; per inventare il carattere di Gesù, sarebbe stato necessario essere Gesù.

Io ho già recato, trattando degli Evangeli, i testi notevoli di Channing, di Gœthe, dell'autore anonimo di *Ecce Homo,* dimostrando l'impossibilità per gli Apostoli di creare un carattere che li soverchia assolutamente (2). Perocchè, mi si acconsenta di insistere, non trattavasi già,

(1) Bossuet, *Panegirico di sant'Andrea.*
(2) V. in principio di questo volume, pag. 125 e seg.

come si diceva altra volta, di inventare un fatto, il fatto della risurrezione per ragion d'esempio, ciò che è già impossibile, nè di abbellire e di ordinare alcuni avvenimenti; era necessario creare un carattere che non mai venisse meno. Ora se gli Apostoli lo avessero tentato, essi avrebbero creato un carattere umano, e assai probabilmente un carattere giudeo; un rabbi perfezionato come Hillel o Gamaliele, al più un profeta quale Elia o Giovanni Battista, e se, esaltandosi per uscire da tipi conosciuti, avessero oltrepassate le proporzioni, essi non ne avrebbero fatto un carattere vivente. Perocchè creare un carattere come quello che abbiamo veduto svolgersi sotto i nostri occhi, cioè il più straordinario, il più nuovo, il più originale, il più lontano da tutte le idee del tempo, opposto a tutte le aspirazioni giudaiche, in una parola il meno umano, o, per meglio dire, il più sovrumano, ad un tempo umano e divino, e tuttavia vivente; è ciò di cui erano assolutamente incapaci. Essi lo dicono uomo: dove dunque avrebbero trovata l'idea di quella santità perfetta, di quella vita immacolata, di quella deficienza completa di colpe che non è dell'uomo? Essi lo credono Dio: come lo fanno così debole? Non sanno essi descrivere una morte intrepida? « Sì, dice Pascal, perocchè lo stesso S. Luca descrive quella di S. Stefano più forte che quella di Gesù Cristo (1). » E quell'ineffabile discorso sulla montagna, e quello della Cena, e le profezie della rovina di Gerusalemme e del mondo, e quelle vive intuizioni della crisi del tempo, se tutto ciò non proveniva da Gesù

(1) *Pensieri*, vol. II, pag. 325.

Cristo chi dunque avrebbe potuto crearlo? « Ammettiamo, dice Parker, che Platone e Newton non sieno mai esistiti. Allora chi avrebbe operato le loro meraviglie, a chi sarebbero caduti in mente i loro pensieri? Per inventare un Newton, sarebbe necessario essere un Newton. Qual è l'uomo che potrebbe aver inventato un Gesù? Solo un Gesù ne sarebbe stato capace (1). »

È dunque impossibile che un sol uomo abbia ideato, abbia inventato un carattere come quello di Gesù, che vince completamente tutti i dati dello spirito umano. Quanto più aumenta la difficoltà quando si pon mente che invece di essere stato creato da un solo, lo è stato necessariamente da molti! E non dite che ciascun Evangelista ci presenta un Cristo che non è lo stesso. Ciò primamente è falso; la prova ne è stata data (2). Di più, in questa ipotesi, invece di un miracolo, voi ne avreste quattro. Infatti, il Gesù di ciascun Evangelista è ammirabile, inimitabile, assolutamente superiore allo scrittore che lo dipingeva. — Di giunta, egli è completo. Prendete solo il Gesù di S. Matteo: distruggete i tre altri Evangelisti, voi perderete certamente dei tesori. Ma il Gesù di san Matteo basterà a gettare il mondo nell'adorazione. Ora riuniteli. Fondete questi scrittori di un genere, d'uno stile, di una lingua, di un punto di vista sì differenti, è sempre il medesimo Cristo, la cui chiara e sublime figura non si confonde mai con alcun altro. In quattro pagine distinte, Gesù Cristo si manifesta lo stesso,

(1) *Discorsi sopra materie relative alla Religione,* l. cit.
(2) V. sopra, parte I, cap. IV, pag. 122.

divinamente bello in ciascuna, e, nell'una e nell'altra, così elevato sopra i suoi umili pittori, che, ben lontani dal poterlo creare, non erano neppure capaci di copiarlo. È la confessione che sfugge a Renan, in uno di quei momenti nei quali la verità si impone anche a coloro che la negano, come il sole che penetra attraverso le pupille mal chiuse dei ciechi volontari. « Ben lontano che Gesù sia stato creato da' suoi discepoli, dice egli, Gesù si manifesta in tutto superiore a' suoi discepoli. Questi, S. Paolo e S. Giovanni eccettuati, erano uomini senza invenzione e senza genio... Insomma, il carattere di Gesù, *in luogo d'essere stato abbellito da' suoi biografi, è stato impicciolito da essi* (1). »

Se essi sono stati incapaci di *abbellirlo,* se anzi lo hanno *impicciolito,* se egli « vince assolutamente l'intelligenza de' suoi discepoli, » come scrive Parker, « se anzi vince l'intelligenza umana, » come dice Channing, dunque essi non lo hanno creato. Egli esiste indipendentemente da essi, prima di loro, più grande di loro. Egli è dunque pienamente reale e pienamente storico. È l'ultima parola della critica moderna.

Che dire ora, per esaurire l'argomento, d'una ipotesi che ha avuto un momento di voga in Germania, non mai in Francia, non ostante i conati tentati in questo intendimento? avvegnachè se il genio francese ha delle debolezze, ha la gloria d'una chiarezza che non gli permette di accettare tali nebulosità. Io parlo dell'ipotesi mitica di Strauss. Nè uno scrittore, nè parecchi scrittori, intendendosi o non intendendosi, a-

(1) *Vita di Gesù.*

vrebbero potuto creare un carattere che vince così completamente e così assolutamente i dati dello spirito umano; e si pretende che sia uscito dall'incubazione lenta, profonda, inconscia del popolo! Il più bel libro che abbia mai illuminato, consolato, affascinato l'umanità sarebbe stato creato da tutti, cioè da nessuno! Questa figura che nessun pennello, fosse anche trattato dalla mano maestra di un Raffaello, di un frate Angelico, d'un Leonardo da Vinci, da un Van-Dyck, non ha potuto abbellire, che resta più bella della bellezza, si sarebbe formata da sola! Sarebbe uscita da abbellimenti successivi, dal cuore e dalle viscere delle prime comunità cristiane! Ma ci si permetterà di far qui una sola domanda: Queste comunità chi le ha costituite? come sono diventate cristiane? Non è il Cristo, conosciuto, amato, adorato come Dio e come uomo, che ha reso il popolo cristiano? Allora come accade che sia stato il popolo che abbia formato il Cristo? Voi non volete che vi si parli della data storica degli Evangeli. Sia! ma voi non potete negare la data degli Atti degli Apostoli, nè l'autenticità delle Epistole di S. Paolo. Ora questi due monumenti sono pieni di Gesù Cristo. Gesù Cristo vi si rivela il centro, il legame, il cemento e l'architetto di tutte le prime comunità cristiane. Come dunque avverrebbe che esse avessero creato il Cristo, poichè da esso sono nate? Se sono esse che, con botte di pennello successive e inconscie hanno delineato questa sublime fisonomia che ha affascinato il mondo, da chi sono state affascinate alla loro volta?

Del resto più non si discute una tal quistione. Essa è morta. Essa è caduta, non già sotto gli

sforzi della ragione, avvegnachè l'incoerenza e l'assurdo hanno tanto fascino per certi spiriti! due fatti l'hanno uccisa: la scoperta della versione siriaca degli Evangeli del dottor Curreton, e la scoperta del *Codice Sinaitico* del Tischendorf. Per una tale incubazione, è necessario del tempo, molto tempo, ora non se ne ha. Ecco ciò che hanno dimostrato queste due scoperte archeologiche. Ciò ha relegato il libro di Strauss fra le vecchie ciarpe.

CAPO IX.

IMPOSSIBILITÀ DI SPIEGARE IL RINNOVAMENTO E LA TRASFORMAZIONE DEL MONDO SE NON SI AMMETTE LA DIVINITÀ DI GESÙ CRISTO. — GESÙ CRISTO RIGENERÒ IL MONDO FORMANDOLO ALLA SUA IMMAGINE.

Ma lasciamo in disparte gli Evangeli, dove vive, dove vivrà per sempre, senza vani ornamenti, senza frasi, collo stile il più semplice, la abbagliante bellezza del Figlio dell'uomo, bellezza che basterà a francarlo da tutti i dubbi e a ricondurre a lui un giorno o l'altro tutte le anime. Del resto, non abbiamo che questo solo mezzo per formarci un giudizio intorno al carattere di Gesù Cristo. Noi possiamo di giunta misurarlo dalla sua ombra, come dice Parker, o meglio dalla luce che ha gettato sul mondo. Noi possiamo apprezzarlo in base ai grandi effetti della sua parola, in base ai risultati della sua vita e della sua morte. Che cos'era il mondo prima di lui? Che cos'è divenuto dopo? Cerchiamo di trovare le dimensioni del cangiamento che gli ha fatto subire, della bellezza intellettuale, morale e religiosa che gli ha conferita; noi avremo trovato in pari tempo una nuova misura egualmente giusta, della grandezza di Gesù Cristo.

Cosa meravigliosa! Gesù Cristo ha formato il mondo alla sua immagine ed alla sua somi-

glianza; è con ciò che lo ha rigenerato e trasformato. I bei tratti del suo spirito e del suo cuore, l'elevatezza di pensieri, la tenerezza e purità di sentimenti, la larghezza di vedute che si notano nei Vangeli, se ne riscontra un riflesso nel mondo moderno, ed è ciò che costituisce la sua distinzione e la sua superiorità sul mondo antico. Il mondo antico era immerso nella idolatria, nella ignoranza di Dio, in una superstizione così inveterata e così profonda, che Platone con tutto il suo genio si sentiva impotente di dissiparla, e invocava con alte grida un intervento dall'alto. Ed ora questo Dio, che Gesù chiamava suo Padre, è il nostro. Questo culto puro, spirituale, questa adorazione in ispirito e verità, questa bella religione, fondata sulla purezza del cuore, sulla paternità divina e sulla fraternità umana, è la religione di tutti, anche dei più umili. Come Gesù, noi sappiamo, ci sentiamo figli di Dio. Dio non è più fuori di noi e lontano da noi; egli è in noi, abita i nostri cuori, divinizza le nostre vite. L'esistenza la più fosca, la più obliata dagli uomini, ha in vista un lembo di cielo. E chi dirà a virtù di parole a quale altezza si sono elevate, in certi uomini, le virtù che campeggiavano nel cuore di Gesù: la sua umiltà, la sua obbedienza, il suo zelo per la gloria di Dio, il suo amore delle anime? Certamente da nessuno si è pareggiato il divino modello. Ma neppure nessuno è caduto dell'animo di poterlo riprodurre. E come la natura raddoppia gli sforzi, varia le tinte e i colori, genera migliaia di specie di rose per realizzarne il tipo, ciascuna delle virtù del Cristo ha creato da diciotto secoli migliaia d'uomini che hanno tentato i più sublimi

sforzi per riprodurre alcuna cosa della sua inimitabile bellezza. Il mondo è stato profumato da questi sperimenti; e gli è tenuto oltre di questo carattere generale di elevatezza religiosa, di una fecondità sopranaturale di cui il mondo antico non ebbe neppure il presentimento.

Ma questo non è il solo tratto della sua fisonomia di cui Gesù Cristo abbia improntato la società moderna. Gesù, che non vedeva che il Padre suo in cielo, sulla terra non vedeva che le anime. Per lui non vi sono nè grandi, nè piccoli, nè ricchi, nè poveri, e, dirò coll'Apostolo, nè uomini, nè donne, nè fanciulli. Vane apparenze, veli diafani, attraverso i quali il suo occhio così puro non vede che questa cosa augusta che si chiama un'anima. Ora questo carattere di alta spiritualità, è il secondo carattere del mondo moderno. Verso la fine della storia antica, gli uomini non tenevano conto che delle vane apparenze, non stimavano che i ricchi, i potenti, calpestavano i deboli, le donne, i fanciulli, i poveri. Di tratto ecco una meraviglia. Le anime si elevano dolcemente al primo posto. Per conseguenza la donna si rileva, non ostante la sua debolezza; il fanciullo si rileva, anche quello che per la sua costituzione gracile era destinato a morir annegato; lo schiavo si rileva, conservando le sue catene che ben presto saranno rotte; il povero si rileva, vedendo i suoi cenci toccati con rispetto dal ricco. È una rivoluzione inaudita, insperata, irresistibile. I grandi, i forti, passano al secondo posto. Occorrono delicatezze infinite per i piccoli, e una nuova società si fonda sul rispetto del fanciullo, sull'onore della donna, sull' amore del povero, sulla dignità di tutti in una santa eguaglianza.

E come uno dei tratti della bellezza del Figlio dell'uomo, è l'universalità del suo amore; come non si può pensare a lui senza vederlo appeso alla croce, colle braccia distese in atto di abbracciare il mondo, cadono rovesciate le barriere delle nazionalità; le patrie, senza cessare di essere care al cuore dell'uomo, diventano meno esclusive; si accendono i fari lungo i mari, sulle coste, là dove l'antichità traeva profitto dai naufraghi; la parola *hostis* non ha più senso; l'umanità nasce, cioè la grande repubblica di fratelli, divisi ancora dagli interessi e dalle lingue, ma avendo almeno tre vincoli che li uniscono attraverso le montagne e i mari: il vincolo del sangue, il vincolo della fede e il vincolo dell'amore.

E ciò non sono che i prodromi. Ecco il più divino, ecco il tratto regale della bellezza di Gesù Cristo improntato sulla società moderna. Ella ha qualche cosa di infinito come lui, d'incommensurabile, di non mai soddisfatto, che forma il suo onore e la sua bellezza, perocchè da ciò nasce il suo progresso. Guardate il mondo antico, tutto vi è perfetto nel suo genere. Ciascun uomo vi realizza il suo ideale, vi compie il bene ed il bello, quale la sua natura lo concepisce. Nel mondo moderno, invece, lo scopo non è raggiunto. Tutto procede verso una bellezza, dirò chimerica, poiche nessuno la tocca, e ciascun'anima geme di non potervi arrivare. Ascoltate, ascoltate il mondo antico: nell'arte, nella filosofia, nella poesia, quale accento di soddisfazione! Egli ha trovato, egli ha realizzato il bello; è felice. Qual differenza col lungo sospiro, con questo gemito incessante del mondo moderno! Ah! se io potessi arrivare alla bellezza assoluta!

se potessi trovare la verità eterna! se potessi far vivere in me il bene, il bello, ciò che è nobile, ciò che è santo!

Il vecchio mondo costruiva i suoi templi, erigeva le sue statue, scriveva i suoi drammi, le sue gloriose epopee in modo definitivo; era completo. Il nuovo, nè nell'arte sua, nè nella sua filosofia, nè nella sua poesia, nulla occorre che guardi come compiuto. Egli non ha il coraggio di finir nulla: tanto egli vagheggia un ideale che vince ogni realtà! Possesso della bellezza soddisfatta: ecco il Partenone; aspirazione immensa dell'amore non soddisfatto: ecco la cattedrale di Colonia; perciò essa non è finita. E come finirla? E dove mettere l'ultima pietra? L'ultima pietra! ma non ve ne è; non ve ne può essere. Finchè quaggiù si resta, di nulla si può dire: È finito!

Io ho sempre considerato non senza meraviglia lo strano concetto degli eroi divinizzati in Omero. Essi soggiornano nei campi Elisi, coronati, ricompensati; ma non felici, in preda a doglianze. E che cosa rimpiangono? La terra che hanno abbandonata, questa vita, questa luce che godevano quaggiù. Per quanto grandi essi sieno, avvisano di non essere più che ombre. La luce, la bellezza, la vita, per essi, sono in questo mondo. L'ombra è in alto, dove essi soggiornano. Ascoltateli, ascoltate Achille. Forse egli desidera una luce più viva? No, egli rimpiange la sua forza, il suo valore d'altro tempo. E tutti sono della stessa guisa. Ombre sventurate che vivono rivolte dalla parte di questa terra che hanno abbandonata. e di cui tutta la consolazione è di ritornare ad errare fra i viventi. Noi all'opposto, in questo nuovo mondo

di Gesù Cristo, in mezzo a tutti gli splendori della creazione e dell'arte viviamo insoddisfatti; noi vagheggiamo una bellezza più sublime di tutte le bellezze, che disperiamo raggiungere quaggiù. Anche là in alto, quando vi saremo assunti, appena è se arriveremo ad essere soddisfatti; noi passeremo di luce in luce, cercando sempre qualche cosa di più bello, conservando la nostra sete, la nostra sublime aspirazione, ma senza il nostro dolore; perocchè la sete non rinascerà incessantemente che per essere incessantemente soddisfatta. Ecco lo spirito umano nel mondo moderno. Gli è stata impressa un'altra direzione.

Questo grande fenomeno della storia, sul quale io non mi indugio davvantaggio, evidentemente suppone un avvenimento straordinario che gli corrisponda e che operò la trasformazione. Vi deve essere stato un momento nel quale l'antico mondo finisce, e nel quale comincia il nuovo; è necessario che una potenza abbia agito sulle anime per muoverle nella nuova direzione. Qual è stato questo momento? Qual è stato il primo passo di questo progresso senza fine? Chi ha aperto quest'èra? Non occorre che una risposta: Gesù Cristo. Egli è assolutamente certo che l'antico mondo finisce alla croce del Salvatore, nè più presto nè più tardi, e che il nuovo mondo allora comincia. La croce è il punto di fermata della caduta, il punto di partenza del rinnovellamento, e se Gesù Cristo è Dio, tutto si comprende e si spiega. Ma se Gesù Cristo non è Dio, se egli ha sostituito una idolatria ad una idolatria; se egli ha mentito, e se, con questa menzogna o con questa illusione, egli ha rigenerato il mondo; allora io nulla più comprendo. Tutte

le mie nozioni di certezza, di verità, di giustizia, di virtù, e, dirò di causa e di effetto, si arruffano nella mia testa, e l'idea stessa di Dio si copre di un velo. È ciò che diceva Napoleone: « Insomma, ed è il mio ultimo argomento; Dio non è in cielo, se un uomo ha potuto concepire e attuare, con pieno successo, il gigantesco disegno di arrogarsi il culto supremo, usurpando il nome di Dio. » Ed io soggiungo, se ha potuto, usurpando il nome di Dio, e immergendo il mondo nell'idolatria, rigenerarlo.

CAPO X.

IMPOSSIBILITÀ DI NULLA SPIEGARE E DI NULLA CREDERE, SE NON SI CREDE NELLA DIVINITÀ DI GESÙ CRISTO.

Sì, ed è con ciò che io pongo termine, se Gesù Cristo è Dio, tutto è connesso, tutto si concatena: la sua vita, la sua dottrina, i suoi miracoli e i prodigiosi effetti del suo passaggio sopra la terra e sino l'ora e il luogo della sua apparizione. Quando i tempi furono compiti, che la fede dell'infanzia del mondo fu indebolita, e che da tutti si mosse la domanda: Chi ci additerà il bene? Quando il peso del peccato ebbe prodotto il disgusto nel cuore dell'umanità, Dio mandò il suo Figlio sulla terra, in soccorso dell'uomo che soccombeva. Egli venne, nel mezzo dei tempi e nel centro del mondo, pieno di grazie e di verità, immune da ogni errore e da ogni peccato, innocente e santo, praticando tutte le virtù, segnatamente traboccando del più tenero amore per Dio, della pietà più divina per l'uomo, e suggellando la vita più pura con una morte sublime. Lo si vede uomo, ma attraverso l'ideale bellezza della sua umanità trapela la luce della sua divinità; prima dolcissima, poscia più viva, poi in baleni e ben presto abbagliante. Egli appare tutto pieno di vita divina, e l'umanità, unendosi a lui, trova nel suo spirito, nel suo cuore, nella sua forza,

in tutta la sua vita un ingrandimento della propria. Qual cosa più semplice, meglio ordinata, più degna di Dio, più onorevole per l'uomo!

Supponiamo ora che Gesù Cristo non sia Dio; che l'eroe di questo dramma non sia che un ingannato innocente o uno scaltrito impostore; che cosa vi guadagnate? Siete perciò liberati dal mistero? Per vece opposta, in luogo di uno, ne avete dieci, ne avete mille; un caos di oscurità inesplicabili, di contraddizioni dalle quali non uscirete.

Sì, se Gesù Cristo non è Dio, se egli non è che un uomo, che un giudeo crocifisso, è cosa inesplicabile che si sia creduto in lui, si sia creduto in lui durante la sua vita, si sia creduto in lui dopo la sua morte; che si sia creduto che egli era il Figlio di Dio, il suo Figlio unico nato da una Vergine, risuscitato da morte, salito al cielo, alla presenza di cinquecento discepoli. Ciò è inesplicabile. E che! voi siete uomo, figlio di uomo, e vi affermate Dio, e vi obbligate ad agire da Dio! Ma vi avete pensato? voi non rappresenterete questa parte un solo quarto d'ora! voi sarete scoperto innanzi d'aver chiuso il vostro primo discorso! Tuttavia si è creduto che egli era Dio; e i suoi nemici che lo sorvegliavano, che lo spiavano, non hanno trovato un sol punto vulnerabile, un solo di quei momenti nei quali l'uomo svela l'uomo e si tradisce. Ciò è inesplicabile.

Lo è molto più, se si pon mente che vi si è creduto coll'intensità della fede, coll'ardore, coll'elevazione, colla purezza e colla generosità eroica che vi si sono dispiegate. E non sono già alcuni uomini; è il mondo intiero che vi ha creduto, e vorrei dire che ha creduto fino alla

passione, fino alla follia, fino al sacrificio d'ogni cosa e della stessa vita.

Contate, se pur vi è dato i milioni di martiri che, dopo diciotto secoli, sotto tutti i cieli, in tutte le civiltà, sono corsi incontro alla morte come ad una festa, infiammati dalla loro fede invincibile nella divinità di Gesù Cristo; i solitari che per lui tutto hanno abbandonato, e la cui vita fu un prodigio di annegazione, di pazienza, di sacrificio; le vergini che rinunciando alle più nobili gioie della terra, lo presero per isposo, e gli consacrarono i loro puri e verginali pensieri; tante sante spose, tante madri generose, tante innocenti giovanette che a lui sono tenute della bellezza della loro anima; e coloro pure senza numero, i quali cogli occhi inondati di lagrime, hanno ricevuto il dolore con un cuore sottomesso e consolato; e quelli ancora che hanno generosamente ricominciata la vita per lui e con piè fermo hanno guadagnato le aspre sommità della penitenza.

Avvegnachè ciò che è affatto inesplicabile, se Gesù Cristo non è Dio, non è solamente che si sia creduto in lui, che vi si sia creduto sino alla passione, sino al martirio, è l'essere stati rigenerati con questa credenza. Ciò che è affatto inesplicabile, è che questa menzogna o questa utopia, come meglio piace, abbia rovesciato il paganesimo, uccisa la religione dei sensi, purificata l'aria attossicata del mondo antico. Che abbia prodotto i più grandi caratteri e le più sublimi virtù: S. Agnese e S. Cecilia, S. Agostino e S. Tommaso, Carlomagno e S. Luigi. Che abbia generato l'Europa cristiana; creata la Chiesa. Che trascorsi diciotto secoli egli calmi ancora le passioni, inspiri gli eroismi, deterga

le lagrime, guarisca i più inconsolabili dolori, trasfiguri le morti più desolate. Ciò che è inesplicabile, è che operi tutto ciò, e lo operi da solo. Ah! esclamava altra volta un grande oratore, se io volessi avere della verità un'idea degna di lei, io andrei ad inginocchiarmi ai piedi della croce; io direi a me stesso che non è che un'utopia, un errore, una menzogna conscia o inconscia, e vedendo che ha deterso delle lagrime, consolato dei dolori, addolcito delle sventure, inspirato delle virtù, creato dei sacrifici, io direi a me stesso: O mio Dio, se l'errore opera tali cose, che opererà la verità quando il suo regno sarà venuto!

Ma, oso io ancora pronunciare questo nome di verità? La verità, che cos'è? La verità, dov'è? Dov'è nella storia? Se voi non credete a Gesù Cristo, a chi crederete voi? A Cesare, ad Alessandro, a Socrate? Ma i fatti di Socrate, di cui nessuno dubita, sono meno attestati che quelli di Gesù Cristo. Dov'è nella religione? Il Cristianesimo non è che una menzogna, sia. A più forte ragione il paganesimo, il maomettismo, il buddismo. Più nulla resta, negli archivi religiosi dell'umanità, che errori che si succedono ad errori, e la più divina delle seti dell'umanità è stata un inganno. Resta la religione naturale, direte voi? ma occorre nella religione naturale un sol dogma, un sol precetto che riposi sopra basi più profonde, più solide che la divinità di Gesù Cristo? È necessario adorar Dio, voi dite, è necessario pregarlo. E perchè? perchè il senso intimo lo vuole, perchè la umanità lo insegna. Ma dopo diciotto secoli, l'umanità dice pure che è necessario adorare Gesù Cristo, e il senso intimo dice che ben si appone nel

farlo. Ancora una volta, dov'è dunque la verità? Dov'è in filosofia, in giurisprudenza, in economia politica? Voi credete alla proprietà, alla trasmissione legittima del frutto del vostro lavoro, e voi avete ragione di credervi. Ma questo gran fatto della proprietà, base del mondo sociale, non riposa sopra prove più vere, più numerose, più certe, più insovvertibili che quelle della divinità di Gesù Cristo. Se Gesù Cristo non è provato, nulla lo è, e la mano che lo rovescia dal suo piedestallo, buon grado, mal grado, rovescia Dio dal suo trono. Perocchè assomando tutto, Dio, dall'alto del suo trono, ha veduto il trionfo della menzogna e del male; ha veduto un semplice mortale arrogarsi la divinità; ha veduto il mondo abbagliato, affascinato, cadere ai piedi di questo falso Dio, e lo ha permesso! Egli ha permesso che il mondo, invece di corrompersi in questa idolatria, in questa adorazione della menzogna, vi si rigenerasse. Egli ha permesso che i fiori più puri germogliassero su questo letamaio; e non è intervenuto! Egli ha veduto l'umanità nell'impossibilità di sceverare la verità dall'errore, poichè se esiste la verità, essa è sterile, mentre il Cristianesimo che è errore, menzogna, adorazione di un idolo, è fecondo, benefico, ha una irradiazione sublime di bontà e di bellezza. Egli ha veduto tutto ciò e non ha steso la mano all'umanità che è sua figlia!

O mio Dio, mio Dio, in quali abissi si dà del capo, in quale inestricabile caos si travolge lo spirito umano, quando rigetta la luce che voi gli avete preparata! e a quali angosce va incontro, se ama la verità, se sente di non poter vivere senza di essa! Errante nelle tenebre, av-

venendosi in mille problemi insolubili, egli non mette tempo a conoscere la più dolorosa delle tentazioni, di chiudere cioè gli occhi e di non più cercare di vedere. Sul guanciale dove si abbandona a sonno affannoso, dove si agita la sua anima che soffre, veglia lo spirito di tenebre, e nell'ora dell'insonnia, una voce si fa sentire: « Lascia in disparte tutte queste quistioni, abbandona tutte le tue ricerche; chiudi gli occhi; procura di obliare e di dormire. » O Gesù, abbiate pietà di queste anime che soffrono, di questi poveri e nobili investigatori della verità. Essi non sono fuggiti davanti alla luce; non hanno desiderato le tenebre; e, le avessero cercate, è proprio di un cuore come il vostro, o Gesù, di vincerli a forza di amore. Che dai vostri piedi e dalle vostre mani forate, dal vostro cuore aperto, scenda un raggio di luce, sia pur debole! Che essi veggano, o Gesù, e saranno salvi! Perocchè voi medesimo siete la prova più luminosa della verità della Religione che avete costituita; e, per illuminare l'intelligenza più ottenebrata, come per guarire il cuore più ammalato, basta mostrargli GESÙ CRISTO.

INDICE

PRIMA PARTE

LE FONTI DELLA VITA DI GESU' CRISTO

SECONDA PARTE

IL RACCONTO DELLA VITA DI GESU' CRISTO

TERZA PARTE

LE CONCLUSIONI LOGICHE DELLA VITA DI GESU' CRISTO

V. Nulla osta alla stampa.

Torino, 16 luglio 1889.

Can. Agostino Berteu *R. E.*